

ALAN D. ALTIERI

DA GODEFRIG



IL DEMONE

L'Eretico in nero e il Principe dei dannati:
lo scontro finale

Romanzo





ALAN D. ALTIERI

MAGDEBURG IL DEMONE



Romanzo



CORBACCIO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2007 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano www.corbaccio.it

ISBN-978-88-7972-885-0

In copertina: Hieronymus Bosch (c. 1450-1516), *Visioni dell'Aldilà* (particolare), Venezia, Palazzo

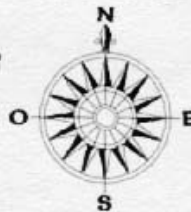
Ducale: © The Bridgeman Art Library / Archivi Alinari, Firenze

GRAFICA BOOH STOODIO

LA PAZIONE GERMANICA
AL TEMPO
DELLA GUERRA ETERNA

MARE DEL NORD

MAR BALTICO



SCHLESWIG-HOLSTEIN

MECLEMBURGO

Neu Brandenburg

Stettino

BRANDEBURGO

Berlino

Magdeburg

SASSONIA

Paderborn

Lipsia

TURINGIA

Wolfengrad

Lützen

Kragberg

Bad-Hoch

Erfurt

Bad-Achen

Frankoforte

Lohrbeck

Worms

Koistadt

Donauwörth

Praga

PALATINATO INFERIORE

Auhausen

BOEMIA

Monaco

BAVIERA

Viena

Bratislava

Lago di Costanza

Graz

Lago di Ginevra

Lago di Como

a.D. 1630-1631

● città

✚ monasteri

✚ monastero distrutto

miglia

0

100

200

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Sergio Altieri, in arte Alan D. Altieri (Milano, 1952), è uno scrittore, traduttore e sceneggiatore italiano, è nato a Milano nel 1952 dove ha conseguito la laurea in ingegneria meccanica. Per molti anni è vissuto a cavallo tra gli Stati Uniti d'America (dove attualmente vive anche il fratello, ricercatore) e Milano.

Scrittore, traduttore e sceneggiatore, nel 1981 pubblica il suo primo romanzo *Città oscura*, action thriller di ambientazione metropolitana, a cui farà seguito *Città di ombre* (prima edizione 1992). Dal 1983 al 1987 collabora con il produttore Dino de Laurentiis e lavora con varie mansioni (story editor, ecc.) ai film *Atto di forza*, *Conan il distruttore*, *L'anno del dragone* e *Velluto blu*.

Nel 1992 il suo romanzo *L'uomo esterno* viene adattato e ne viene tratta una miniserie TV (della durata di circa tre ore) intitolata *Due vite, un destino*, trasmessa da Mediaset. Nel 1995 esce il film *Silent Trigger* (sceneggiatura originale scritta interamente da Altieri), con Dolph Lundgren e Gina Bellman, thriller d'azione in cui sono evidenti i punti di contatto con la serie dedicata al cecchino del SAS Russell Kane (Mondadori Segretissimo e successivamente edita da TEA). Nel 1997 collabora alla realizzazione della mini serie TV in due puntate *La Uno bianca* (regia di Michele Soavi) e sempre in quell'anno vince il Premio Scerbanenco con il romanzo *Kondor*, thriller bellico ambientato in un apocalittico futuro prossimo, che narra le vicende di un gruppo di soldati delle Special Forces impegnati in una cruentissima “guerra per l'energia”.

Nel 2005 cambia coordinate temporali e pubblica il primo volume della trilogia a sfondo storico *Magdeburg*, intitolato *L'eretico* a cui seguiranno nel 2006 *La furia* e nel 2007 il capitolo conclusivo *Il demone*.

Accanto all'attività di scrittore Altieri porta avanti quella di traduttore. Nel corso degli anni traduce importanti autori quali Andy McNab (di cui traduce l'autobiografia), David Robbins, Stuart Woods; traduce anche i primi due volumi del Preludio a Dune scritti da Brian Herbert e Kevin J. Anderson, le Cronache del ghiaccio e del fuoco, la saga fantasy di George R. R. Martin; per i Meridiani Mondadori ha tradotto i racconti di Raymond Chandler e i romanzi di Dashiell Hammett.

Da marzo 2006 Altieri è consulente editoriale delle collane da edicola di Mondadori: I Gialli, Urania, Segretissimo, True Crime, Romanzi.

Indice

Profilo dell'autore a cura di Bluebook	3
I Personaggi	10
I	20
II	22
III	25
IV	29
V	32
VI	37
VII	42
VIII	46
IX	49
X	55
XI	60
XII	65
XIII	69
XIV	74
XV	79
XVI	82
XVII	87
XVIII	91
XIX	94
XX	99
XXI	104
XXII	110
XXIII	117
XXIV	121
XXV	125
XXVI	130
XXVII	136
XXVIII	141
XXIX	146
XXX	151
XXXI	154
XXXII	158
XXXIII	162
XXXIV	166
XXXV	172
XXXVI	179
XXXVII	186
XXXVIII	191
XXXIX	195
XL	198
XLI	203
XLII	206
XLIII	208
XLIV	211
XLV	214
XLVI	218
XLVII	221
XLVIII	224
XLIX	226
L	230
LI	233
LII	236
LIII	238
LIV	241
LV	245

LVI	249
LVII	252
LVIII	255
LIX	259
LX	262
LXI	264
LXII	266
LXIII	269
LXIV	273
LXV	278
LXVI	284
LXVII	287
LXVIII	290
LXIX	292
LXX	296
LXXI	298
LXXII	303
LXXIII	307
LXXIV	309
LXXV	312
LXXVI	315
LXXVII	319
LXXVIII	322
LXXIX	324
LXXX	327
LXXXI	332
LXXXII	337
LXXXIII	342
LXXXIV	347
LXXXV	351
LXXXVI	354
LXXXVII	358
LXXXVIII	362
LXXXIX	365
XC	370
XCI	372
XCII	376
XCIII	380
XCIV	383
XCV	386
XCVI	389
XCVII	394
XCVIII	407
XCIX	409
C	412
CI	414
CII	419
CIII	423
CIV	427
CV	431
CVI	435
CVII	437
CVIII	441
CIX	444
CX	449
CXI	453
CXII	460
CXIII	467
CXIV	473
CXV	477
CXVI	479
CXVII	484
CXVIII	487

CXIX	489
CXX	492
CXXI	495
CXXII	496
CXXIII	498
CXXIV	501
CXXV	503
CXXVI	508
MADRE DELLA TERRA PADRE DEI CORVI	511
NOTA DELL'AUTORE MAGDEBURG E OLTRE	516
RINGRAZIAMENTI	519

*Per mio Padre,
che mi ha insegnato a esplorare.*

Sono l'Osservatore.

Il mio nome è Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux.

Ho attraversato molte vite. Ho varcato molte morti. Venni allevato per essere un guerriero, comandante di guerrieri. Ma questo appartiene a un tempo perduto, a un luogo svanito.

Tutti i guerrieri che ho avuto al mio comando sono scomparsi. Nomi cancellati, su liste dimenticate. La guerra, qualsiasi guerra, ha cessato di appartenermi.

Ora mi limito a osservare. Senza interferire.

Continuo quindi la missione che mi è stata affidata dal Cardinale Richelieu, Primo Ministro di Francia.

Scendo sempre più in profondità nell'abisso che sta inghiottendo il Sacro romano impero della Nazione germanica.

Una guerra. Da quasi tredici anni dura questo incubo di ferro e fuoco. Tredici anni di battaglie e devastazioni, pestilenze e carestie, roghi e tenebra. Una guerra eterna.

Siamo nell'anno Domini 1631. Una primavera polverosa, riarsa, incandescente scorre sulla desolazione della terra tedesca. L'illusione della pace si è sgretolata assieme alle nevi dell'inverno.

Forze terribili, vecchie e nuove, hanno ripreso a ribollire nel cratere della guerra eterna.

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, nobile cattolico tra i più temuti - ma anche tra i più odiati - della Nazione germanica, vede disgregarsi il suo disegno di dominio assoluto.

Del suo sogno insensato - un ecumene del potere secolare e spirituale esteso dal trono di Carlo Magno al Trono di Pietro - non rimangono altro che ceneri fredde.

Albrecht von Wallenstein, Oberkommandierende dell'armata imperiale caduto in disgrazia - il signore della guerra che di Reinhardt von Dekken avrebbe dovuto essere il più solido alleato militare - è ora il suo più feroce nemico.

Alessandro Giovanni, Principe Colonna, Cardinale della Curia Pontificia - l'uomo a cui Reinhardt von Dekken ha offerto niente meno che il Soglio di Pietro - gli ha voltato le spalle.

Non basta. Di delitto in delitto, di nefandezza in nefandezza, l'incubo di efferata strage che grava sul passato di Reinhardt von Dekken continua ad azzannare, a dilaniare.

In tutto questo, quasi un preludio ad Armageddon, il destino di Reinhardt von Dekken rimane legato a quello di un uomo che sembra la sua antitesi.

Un guerriero-ombra armato di lame di acciaio maledetto. Un letale eretico in nero il cui nome non è un nome.

Wulfgar.

Anatemi feroci lo precedono: angelo delle tenebre, tornato dal regno dei morti. Leggende crudeli lo seguono: messia oscuro, venuto ad annunciare il crepuscolo degli dei.

Sulla scia di Wulfgar, sterminio. Gelido, premeditato, ma anche mirato sterminio. Quasi una sistematica estirpazione del male e dell'empietà dalle lande di Turingia.

Padre Diego Bolanos y Llosa, tetro Magister Inquisitionis, viene sfigurato con il

fuoco sulla piazza del rogo sbagliato.

Jan van der Kaal - comandante di ventura noto per avere scalato tutte le cime abissali dell'infamia - è letteralmente smembrato in un duello entrato nella leggenda. La Falange di Arnhem, la sua famigerata compagnia mercenaria, cambia nome e padrone. Adesso è la Legione Nera, agli ordini niente meno che di Reinhardt von Dekken.

Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach - laido e dissoluto pari di Germania, anche lui un tempo amico e alleato di Reinhardt von Dekken - giace sotto le rovine del suo castello a Wolfegrad.

Nulla e nessuno sembra in grado di arrestare la furia di Wulfgar, principe degli assassini.

Tranne una donna, la più improbabile delle donne. Una madre.

Reverenda Madre Erika, badessa di Kolstadt, remoto monastero in quella che potrebbe essere l'ultima valle della terra.

E c'è qualcuno al seguito di Wulfgar: vittime.

Mikla, strega strappata al rogo.

Caleb Stark, soldato strappato alla strage.

Leopold Klein, costruttore di lenti strappato all'assassinio. Addirittura Alessandro Colonna, cardinale strappato all'infamia.

E io stesso, Jean-Jacques Deveraux, osservatore strappato al memento.

A ciascuno di noi, Wulfgar ha affidato un diverso simbolo. Terra, acqua, fuoco, vento, vuoto. Nella filosofia dell'Asia, i cinque elementi della genesi.

Sono l'Osservatore.

Il mio compito è osservare. Senza interferire. Solo che ora tutto è cambiato. Ora sono consapevole che esiste un unico fulcro.

Ognuno di noi uomini-simbolo ne è consapevole. Non abbiamo risposta. La stiamo cercando. Dobbiamo trovarla. È questa la nostra scelta.

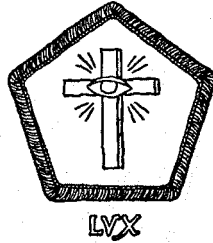
Reinhardt von Dekken ha compiuto la sua, di scelta. Piegarsi alle mire egemoniche di Albrecht von 'Wallenstein. Gettarsi nella guerra eterna. Marciare su Magdeburg, città del destino e della dannazione.

Anche Wulfgar ha compiuto una scelta. Da molto, molto tempo. Andare fino all'ultimo olocausto. Affrontare l'incontro terminale con il Demone.

Ι ΠΕΡΣΟΠΑΓΓΙ

Ι ΔΕΚΚΕΝ ΔΙ ΚΡΑΓΒΕΡΓ

EX TENEBRIS



Il loro emblema: Pentagono regolare con al centro una croce, all'intersezione dei bracci della croce, l'occhio onniveggente di Dio.

Le parole dei Dekken: *Ex tenebris, Lux*

AUGUSTUS MARKUS VON DEKKEN
Principe di Kragberg

HANNAH ROSMUND HELLSTROM
Contessa di Lundborg
Moglie di Augustus (†)

KARL ADRIAN
Loro figlio primogenito

REINHARDT HEINRICH
Loro figlio secondogenito

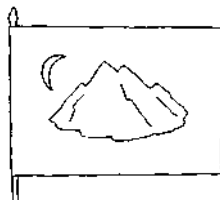
PADRE CORNELIUS VAN STRAAT
consigliere spirituale, gesuita

PADRE FRANCISCO ORTEGA-YBARRA
tutore di Reinhardt, domenicano (†)

Le Forze Militari dei Dekken

corazzieri di montenotte

Reggimento di Cavalleria Corazzata
(centocinquanta uomini, centottanta cavalli)



Il loro emblema: Stendardo rettangolare di seta azzurra, nappe dorate al bordo laterale e inferiore, picco montano nero sormontato da una falce di luna.

Le parole di Montenotte: *Pugnare necesse*

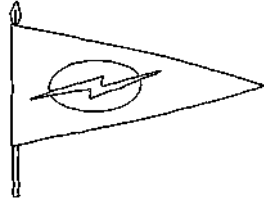
COLONNELLO FRANCESCO ALFREDO CORIGLIANO
Conte di Montenotte
Comandante

MAGGIORE STEFAN XAVIER RENARD
Visconte di Marino
Secondo in comando

CAPITANO EDUARD AUMONT
TENENTE MARC DE VRIES
Ufficiali

Gottschalksdragoner

Compagnia di Dragoni a Cavallo
(centoventi uomini, centocinquanta cavalli)



Il loro emblema: Stendardo triangolare grigio argento, nappe rosse ai bordi, percorso ellittico nero attraversato in diagonale da una folgore.

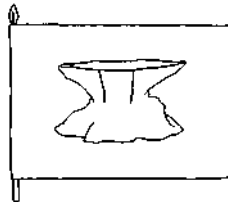
Le parole dei *Gottschalksdragoner*. *Morte prima del disonore*

COLONNELLO WALDEMAR GOTTSCHALK
Conte di Radom
Comandante

MAGGIORE KONRAD BLASKOVICZ
Secondo in comando

Ironstone Highlanders

Compagnia di Artiglieria Campale
(cento uomini, dieci cannoni, centosessanta cavalli)



Il loro emblema: Stendardo rettangolare di seta bianca, roccia color grigio metallo a forma di incudine.

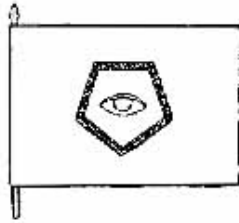
Le parole degli *Highlanders*: *No Retreat, no surrender*

TENENTE COLONNELLO WILLIAM BRENDAN KANE
Earl di Ironstone
Comandante

CAPITANO THOMAS BOYLAR
TENENTE JEREMY CROWDEN
Ufficiali

Legione Nera

Distaccamento di *Reiter*
(ottanta uomini, cento cavalli)



Il loro emblema: Rettangolo di seta nera, perimetro pentagonale ricamato in rosso, un vertice rivolto in basso, l'occhio spalancato dei Dekken al centro del pentagono.

Le parole della Legione Nera: *L'inferno è in terra!*

MAGGIORE (*REITERMAJOR*) CALEB STARK
Comandante

TENENTE OSTRUM
Secondo in comando

LEOPOLD KLEIN
Costruttore di lenti, costruttore di armi

ESTHER
Moglie di Leopold (†)

SARAH
Figlia di Leopold (†)

DOTTOR JACOPO PARDI
Chirurgo

I Sonderheim di Offenheim-Gothfeld



Il loro emblema: Scudo sul quale si incrociano una rosa e un'ascia bipenne.

Le parole dei Sonderheim: *Honor, Veritas, Pax*

GREGOR JAKUB
Principe di Sonderheim
Margravio di Offenheim

URSULA DAHRENDORF
Contessa di Gothfeld, moglie di Gregor

WOLFGANG ERASMUS
Loro figlio primogenito

ROWENA WILHELMINA
Loro figlia secondogenita

LOTHAR MANFRED
Fratello di Gregor

KLAUS ULLMAN
Conte di Gothfeld

THERESA DAHRENDORF
Contessa di Gothfeld, moglie di Klaus, sorella di Ursula

PADRE FRIEDRICH RUTTENBERG
Consigliere spirituale, luterano

In Turingia

NELLA CITTÀ DI WOLFENGRAD

SIEGFRIED ERWIN
Granduca von Auerbach
Margravio di Wolfengrad (†)

COLONNELLO JAN VAN DER KAAL
Comandante della disciolta Falange di Arnhem (†)

HANS JOACHIM GELDERN Letterato (†)
Una donna demente

AL MONASTERO DI KOLSTADT

REVERENDA MADRE ERIKA
Superiora

MIKLA
Condannata per stregoneria

INGRID
Monaca oltraggiata

SORELLA CARMEN
SORELLA GERTRUD (†)
SORELLA HILDA
SORELLA MARGARETHA
SORELLA PILAR (†)
Monache

AL VESCOVADO DI ERFURT

MONSIGNOR GEORG NAUHAUS
Arcivescovo di Erfurt, gesuita

PADRE DIEGO BOLANOS Y LLOSA
Magister Inquisitionis, domenicano

AL MONASTERO DI BAD-ACHEN

PADRE BENNO FRENKEL
Abate Superiore

CONFRATELLO AXEL
Monaco pellegrino

CONFRATELLO MIGUEL
Monaco amanuense

CONFRATELLO GERD
Addetto alla piccionaia (†)

ALLA DIOCESI DI MAGONZA

SUA EMINENZA ANTON ACHIM GOETZ
Principe di Keiteldorf
Cardinale di Magonza
Grande Elettore ecclesiastico dell'Impero Germanico

COLONNELLO DOMINIQUE LAMBERT DE VILLIERS
Marchese di Ayange
Comandante dei Corazzieri di De Villiers

Nella Città di Magdeburg

JEAN-JACQUES DONATIEN
Cavaliere de la Deveraux
Emissario del Regno di Francia

CHRISTIAN WILHELM
Principe di Hohenzollern
Borgomastro

PADRE HANS BRAUNER
Priore della Cattedrale di San Johann, luterano

OTTO VON GUERICKE
Uomo di scienza

COLONNELLO DIETRICH WINRICH
Conte di Falkenberg
Comandante militare

PADRE HANS BRAUNER
Priore della Cattedrale di San Johann, luterano

COLONNELLO MELCHIOR OLAUS GEFFEREN
Comandante dei *Dragoni di Gefferen*

COLONNELLO GUNNAR STOHOLM
Comandante di picchieri danesi

MAGGIORE ANTOINE LETELIER
Comandante del Reggimento *Indomitable*

CAPITANO ARNO KURSENOL
Comandante di corazzieri livoniani

CAPITANO LENNART STENBOCK
Ufficiale dell'esercito svedese

L'Esercito Imperiale

FELDMARESCIALLO JOHANN TSERCLAES

Conte di Tilly

Comandante in Capo

GENERALE GOTTFRIED HEINRICH

Conte di Pappenheim

Comandante dei *Pappenheim Korps*

COLONNELLO ANDREAS KERHAUS

Comandante di fanteria

COLONNELLO PHILIPP HAUSMANN

Comandante di fanteria

COLONNELLO RUDOLF FREIHERR

Conte di Colloredo Comandante di fanteria

COLONNELLO THEO SCHENKEL

Comandante dei *Dragoni di Berna*

Nei Ducati di Friedland e Meclenburgo

ALBRECHT EUSEBIUS WENZEL VON WALLENSTEIN

Duca di Friedland e Meclenburgo

Oberkommandierende dell'Esercito Imperiale (destituito)

COLONNELLO VIKTOR MUNDT, CONTE DI FARBEN

Comandante della *Eiserne Wache* (Guardia di Ferro)

Reggimento di Cavalleria Corazzata

EZIO BONDI

ARNOLD ICHOLTZ

GUIDO NANIA

EGON OLBERS

HILSA RÖHM

Corazzieri (*Eisenreiter*) della *Eiserne Wache*

Nello Stato della Chiesa

SUA SANTITÀ URBANO VIII
(MAFFEO BARBERINI)
Sommo Pontefice

SUA EMINENZA ALESSANDRO GIOVANNI
PRINCIPE COLONNA
Cardinale della Curia, gesuita

PADRE IMMANUEL RODRIGUEZ SALAZAR
Consigliere Pontificio per gli Affari Germanici, domenicano

COLONNELLO ROLAND WILLIAM,
Earl di De Blenheim
Comandante della Guardia Speciale Pontificia

MAESTRO LORENZO BERNINI
Architetto, pittore, scultore

PASQUINO
poeta maledetto

I

Emerse dalla polvere.

Profezia e sterminio.

Un uomo in una giubba colore della tenebra, su un cavallo da guerra colore del metallo. Un viandante. Nient'altro che un viandante in nero.

Cavalcò nel sole accecante della strada dell'eresia. Condusse il destriero attraverso l'altopiano flagellato dal vento.

Da *due* venti.

Uno spirava da nord, trascinando l'agonia dell'inverno. L'altro soffiava da est, segnando il risorgere della primavera. Una lotta senza fine per un regno senza inizio.

Non esisteva quiete sull'altopiano. Non può esistere. Flussi e correnti, increspature e onde. Un giardino nel vento. Erba e spighe, steli e foglie, petali e spine. Forse l'ultimo giardino della terra.

Dekkenhausen, Turingia.

Oltre un confine ancestrale, la guerra aspettava. La guerra vuole varcare. La guerra *deve* divorare. Viene respinta. Per anni, per decenni. Solo una stasi nella devastazione. La guerra non conosce il tempo. La guerra deride l'uomo. *Ogni* uomo. Alla fine, la guerra avrebbe vinto.

La guerra è eterna.

Il viandante in nero continuò a dirigersi verso l'orizzonte tremante. Polvere della strada, spine dell'altopiano fluirono sul suo volto. Cranio rasato a zero, lineamenti scavati, naso scolpito da un'antica frattura, iridi simili a rostri di ghiaccio. Un volto come una maschera della blasfemia.

Eretico!

La giubba di cuoio rivelava braccia dalla muscolatura definita. Carne solcata da cicatrici, segnata da ustioni. Simulacri di sofferenza senza requie. Pelle bruciata dal sole, istoriata da tatuaggi ignoti. Grovigli di incubi senza scampo.

Angelo delle tenebre!

I vivi hanno cessato di cercare risposte. I morti le possiedono. Forse. Per i vivi, per i morti, il viandante in nero è un nome come un enigma.

Wulfgar.

Di traverso alla schiena aveva una spada ricurva. *Daikatana*. Arma da un luogo chiamato Terra delle Lacrime. Acciaio di anime morte, acciaio *maledetto*. C'è altro acciaio su di lui. Pugnali simmetrici, stelle da lancio, rostri simili ad artigli. Un arco di guerrieri dimenticati. Un'ascia da guerra di un tempo cancellato.

Il vento da nord sollevò altra polvere dalla strada dell'eresia. La Dekkenhausen respira. Il vento da est strappò altre spine dall'altopiano. E la Dekkenhausen *vede*.

Figure. Figure nel paesaggio.

Si ergevano sui campi di grano. Punteggiavano i filari di mais. Indicavano dal

rigoglio dell'avena. Molte ombre indaco sotto il sole, circondate dalle infinite sfumature del verde. Le mani della semina. Uomini e donne e bambini. Le braccia del raccolto. La carne e il sangue della Dekkenhausen.

Wulfgar non osservò le ombre. Non guardò il verde inquieto dell'ultimo giardino della terra. Non aveva senso farlo, nessun senso. Non in quel tempo.

Dietro di lui veniva un *esercito*.

II

Gli eserciti se ne erano andati. Tutti gli eserciti, fede e furia, dominio ed eresia. Andati assieme a elmi e vessilli, spade e armature. In un momento sconosciuto, a un'ora ignota, sarebbero tornati. Gli eserciti tornano sempre. Gli eserciti sono eterni.

Come la guerra.

Madre Erika rimase immobile a fianco dell'arcangelo sconosciuto.

Il vento si avventava sulle braccia di granito. Sibilava sulle ali dispiegate verso il più alto dei cieli. Ruggiva sulla spada di pietra annerita dal fuoco.

L'arcangelo sconosciuto respinse l'assalto. Guerriero e scolta. Respingeva assalti da secoli, da millenni. Difensore e custode. Niente più fattezze definibili sul suo volto modellato dal tempo. Hanno cessato di esistere. Niente più simboli di deità sulla sua armatura levigata dagli elementi. Forse non sono neppure mai esistite. Né le fattezze né le deità. Un'unica missione per l'arcangelo sconosciuto.

Kolstadt.

Le radici della terra.

Madre Erika sollevò lentamente una mano. Afferrò il bordo del velo.

Il vento cercava di spingerlo sul suo viso, in modo da coprire i suoi occhi.

Madre Erika abbassò il velo.

Madre Erika tornò a *vedere*.

Cielo vuoto, sull'ultima valle.

A ovest, i rostri indaco della cordigliera del Lockenheim. A est, la ferita purpurea dell'alba.

Il vento flagellava le mura di Kolstadt. Urlava sotto i porticati di Kolstadt. Trascinava aria inquieta sui simulacri di Kolstadt.

Vento del nord. Estremo ansito raggelante di un inverno svanito. Rabbioso respiro incandescente di una primavera brutale.

Tenebre vengono con il vento del nord.

Madre Erika si protese verso il margine del vuoto. Spinse lo sguardo a frugare oltre il baratro.

La polvere strisciava contro il portale del monastero. La grande croce, affusto di quercia sorretto da tratti di catena, torreggiava nera tra le ultime ombre della notte. Il ferro sussultava senza allentarsi, strideva senza cedere.

Oltre la croce *altro* ferro sussultava, strideva.

Pendoli. Un groviglio alla base della collina calva. Pendoli *macabri*. Elmi rugginosi, armature sfondate, lame spezzate. Tutto questo appeso all'estremità di una picca conficcata nella terra. Testamento di uomini annientati. Resti di qualcosa chiamato Falange di Arnhem. Preludio di *pogrom* annunciati.

Madre Erika sollevò lo sguardo.

Tutto quel vento, sull'ultima valle. L'erba, erba alta e grigia, era inquieta. Onde e

correnti. Le alture sembravano essere trascinate lontano da Kolstadt. Tremiti e spasmi. Il suolo pareva contorcersi verso l'ultimo margine dell'ultima valle.

Ossbach.

Dove i movimenti hanno fine.

Ossbach, rovine devastate.

Dove la tenebra rifiuta di dissiparsi.

Ossbach, alveo di spettri.

L'incendio venne da oriente.

Madre Erika non chiuse gli occhi.

Osservò la ferita dell'alba squarciarsi nella lama ricurva del sole sorgente. La luce incendiò le cime, dilagò nel paesaggio, pulsò sulle radici della terra.

Crrraaacckkk...

Anche il predatore venne da oriente.

Dall'ultimo confine del mondo.

Piume più nere della notte, artigli più affilati dell'acciaio, becco più acuminato della furia.

Il corvo.

Lo chiamano Padre!

Calò nel vento, grandi ali simili a quelle dell'arcangelo sconosciuto. Volteggiò sui simulacri di granito, artigli aperti pronti a dilaniare.

Madre Erika seguì il volo del corvo.

Ampia curva discendente sopra i tetti di Kolstadt. Improvvisa picchiata all'interno delle mura di Kolstadt.

CRRRAAACCKKK!

Madre Erika affondò la sinistra nella tasca della tonaca. L'oggetto era là. *É sempre là. Con lei. In lei.* Un piccolo, insignificante oggetto di metallo.

Madre Erika strinse. Fino al dolore. Oltre il dolore.

Un tempo per la vita.

Madre Erika si staccò dall'arcangelo sconosciuto.

Un tempo per la morte.

Madre Erika si allontanò lungo lo schieramento dei guardiani di Kolstadt.

Un tempo per fermare il tempo.

Madre Erika si perse nel vento del nord.

Kolstadt, biblioteca.

Ombre e silice, vento e polvere.

Madre Erika percorse il grande vuoto.

La luce del giorno falciava dalle finestre a sesto acuto. Amigdale accecanti invadevano il pavimento di pietra.

Madre Erika attraversò quel labirinto evanescente.

Il corvo l'aspettava.

Occhi come diamanti neri nelle ultime ombre. Artigli come uncini sul bordo di

marmo scuro.

Madre Erika si fermò di fronte al leggio da cattedrale.

Il corvo la fissava.

Madre Erika allungò la mano destra. Sfiò l'eruzione di piumaggio a lato del becco a rostro. Sentì calore. Percepì il cuore.

Il corvo inclinò il capo da una parte.

C'era un libro sul leggio.

Primo di tutti i libri sacri del regno dei cieli.

La Bibbia.

Traduzione in lingua germanica di Martin Lutero.

Ultimo di tutti i testi eretici del regno degli inferi.

Qualcuno ha infierito su quel libro.

Rilegatura in pelle squarciata, copertina superiore dilaniata, incisioni violate.

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.

Qualcuno.

Madre Erika alzò lo sguardo.

Un equilibrio è frantumato.

I suoi occhi incontrarono volte di pietra, arcate di ombre, domini di vuoto.

Verrà ristabilito.

Madre Erika osservò nuovamente il libro dissacrato, primo e ultimo di tutti i libri della terra.

Di che cosa hai conservato la memoria?

Solamente pergamena sul leggio da cattedrale.

Niente artiglierie.

Solamente il vento nell'inumazione della biblioteca di Kolstadt.

Niente corvo.

Solamente l'ultima valle oltre le finestre nel granito.

Madre Erika sfiorò la Bibbia dell'eresia.

Solamente ciò che deve essere compiuto.

III

Corvi.

Dominavano sulle mura di granito. Assediavano la sommità della Torre del Padre. Urlavano dalle finestre nere della Sala del Memento.

Corvi sullo Schloss Kragberg.

Reinhardt Heinrich von Dekken non osservò il loro volo, non ascoltò le loro urla.

Camminò nel cortile interno della fortezza. Luogo di incruenti duelli all'arma bianca, teatro di battaglie fantasma. Luogo inerte, luogo silente. Niente uomini d'arme, niente stallieri, niente servi. Solamente vento infestato da predatori alati, cielo colore del piombo, pozze torbide lasciate dall'ultima pioggia.

Reinhardt deviò verso il portale delle mura interne. Passi rigidi, contratti. Ignorò il sudore che sentiva colargli giù per la schiena. Cosa inaspettata, per lui.

Reinhardt von Dekken, semplicemente, *non* sudava. Cosa viscida, il sudore. Cosa sporca.

Quando è cominciata?

Sulla collina maledetta di Lipsia? Reinhardt von Dekken non ricorda.

Chiazze umide scurivano le ascelle della giubba di daino. La verga di comando sotto il suo braccio sinistro, tre piedi di solido legno d'acero, era umida, scivolosa.

Dove ha avuto inizio?

Sotto le torce purpuree della *Eiserne Wache*? Reinhardt von Dekken *non vuole* ricordare. In mezzo alle cosce, inguine, scroto, sesso, gli sembrava di galleggiare in una palude.

Continuò a muoversi sulla terra cedevole, aggirò l'acqua fangosa, evitò grumi di sterco di cavallo. Il cinturone di cuoio serrava troppo. Altro sudore ruscellava sul suo ventre.

Era più ampio, il suo ventre. É più molle.

Perché è accaduto questo?

Troppo lardo divorato in quel *balka* infetto fuori Bad-Achen, monastero di vivi? Reinhardt von Dekken non sa.

Come è accaduto?

Troppa acquavite bevuta davanti al braciere torrido nella Sala del Memento? Reinhardt von Dekken *non può* sapere.

Varcò il portale.

La spada al fianco sinistro, la raffinata spada dei Dekken, tintinnava a ogni passo come un pendolo distorto.

Reinhardt attraversò l'oscurità color piombo del tunnel. Uscì nel chiarore tetro che calava dal cielo.

Fu al cospetto della terra delle tombe.

Le lapidi si ergevano dai rovi, resistevano al lichene, sfidavano le muraglie di granito. Retaggio di trentaquattro generazioni di Dekken.

«Una prece.»

Reinhardt si inchiodò.

«Per i morti.»

Al suo fianco destro, la pistola a canna corta premeva, doleva contro muscoli addominali diventati flosci.

«Un'altra prece.»

Il vento da nord investì l'uomo in piedi sul margine dalla terra delle tombe.

«Per coloro i quali dovranno ancora morire.»

Van Straat, Padre Cornelius van Straat. Confessore, consigliere, mentore. Tonaca nero inchiostro contro il grigio cenere della pietra.

«Parlate fin troppo di morte, buon padre.» La salma di un sorriso, sulle labbra di Reinhardt von Dekken. «Arduo il vostro riposo?»

«Il riposo ha cessato di appartenermi.»

«Inconveniente passeggero.» Reinhardt si strinse nelle spalle. «Non perdetevi la speranza, Padre.»

«Forse anche la speranza ha cessato di appartenermi.»

«Voi dite? Scarso dialogo con Dio?»

Padre Cornelius non rispose.

Reinhardt si protese verso di lui. «Oppure dialogo eccessivo con l'uomo sbagliato?»

«L'uomo *sbagliato*, Principe Reinhardt?» Rughe sul volto di Padre Cornelius van Straat.

«Davvero non immaginate a chi mi riferisco?»

«All'immagine che vedete riflessa nello specchio?»

Niente più sorriso da Reinhardt von Dekken. «Cauto, prete.» Solo una smorfia distorta. «Molto cauto.»

«Voi, Principe Reinhardt, avete istituito una norma.» Le rughe divennero crepacci. «*LA Norma.*»

«Limitatevi a pensare alla norma del cielo, buon padre.» Reinhardt si mosse per aggirarlo. «Lasciate a *me* quella della terra.»

«State per violarla.» Padre Cornelius gli sbarrò la strada. «Dopo quasi due decenni di rigorosa neutralità... Voi vi schierate!»

Reinhardt sollevò un rigido dito indice. «Nel nome di Dio.»

«Vi ricordo, Principe Reinhardt, che Albrecht von Wallenstein *non-è* Dio.»

Reinhardt strappò la verga da sotto l'ascella. Strinse fino a farsi dolore le articolazioni. Allineò la verga, punta al centro del petto di Padre Cornelius, contatto diretto. Cominciò a premere.

«Trovati un inginocchiatoio, prete. Magari trovati anche un altare.» Reinhardt von Dekken aveva cessato di parlare. «Non m'importa di quale dio.» Adesso ringhiava e basta. «Chiedigli perdono per la tua arroganza.»

Padre Cornelius barcollò all'indietro. Nel vento, tra i rovi, verso le lapidi.

Reinhardt continuò a premere. «Chiedigli di proteggerti da...»

CRRRAAACCKKK!

Reinhardt von Dekken arretrò. Puro istinto di difesa. La verga arretrò con lui.

«Tempo.»

Padre Cornelius riprese l'equilibrio.

«Lo stai sprecando, Dekken.»

Sulla soglia estrema di Kragberg. Ombra di un nero assoluto contro lo sfondo indefinito del mondo esterno.

Wulfgar.

Volto immerso nelle ombre. L'impugnatura della *daikatana* un tratto scuro oltre la sua spalla destra. E c'era *qualcosa* sulla sua spalla sinistra.

Un corvo immane, mostruoso.

Occhi come crateri di tenebra.

Artigli come chiodi della crocifissione.

Padre!

Un filo di bava colò all'angolo della bocca di Reinhardt von Dekken.

Wulfgar estese il braccio sinistro. «È tempo, Dekken.»

Il corvo mostruoso spostò appena gli artigli. Dilatò le ali, nere come drappi funebri. Spalancò il becco a rostro.

«Fermati ora.» Wulfgar indicò il vuoto oltre l'ultima arcata di Kragberg. «Oppure va'. *Ora.*»

Il vento da nord divenne più duro, più ostile. Polvere sibilò dalla terra delle tombe.

Reinhardt von Dekken si girò di tre quarti. Riparò la faccia dietro la mano che impugnava la verga. Piccoli uncini invisibili strisciarono contro la sua fronte.

Il vento svanì, sussulto risucchiato dal granito.

Reinhardt abbassò la mano e la verga. La terra delle tombe era in quiete. I rovi frusciavano tra le lapidi, stendardi deformi al termine di un assalto di anime perse. Reinhardt strinse le palpebre.

L'arcata esterna di Kragberg era un antro vuoto.

Niente Wulfgar.

Niente corvo.

«Padre...»

Nessuna risposta.

«*Padre Cornelius!*»

«Qualcosa vi turba, Principe?» Anche il volto di Padre Cornelius von Straat era immerso nell'ombra.

«Voi...» Reinhardt si aprì gli ultimi bottoni della giubba. Si sente strangolare. «Voglio dire...» Ha la gola fradicia di sudore freddo. «Anche voi lo avete visto, non è vero?»

«Visto cosa?»

Reinhardt sentiva gli occhi bruciare come nel frotto rovente da una fornace. «*Dovete averlo visto!*»

«Stavate parlando di arroganza, Principe Reinhardt.» Padre. Cornelius chiuse le dita attorno alla croce che portava al collo. Una semplice croce d'argento. Niente caratteri sacri, niente icona del Cristo. «E stavate parlando di proteggere.»

«Non... Non importa più» Reinhardt si costrinse a rimettere la verga sotto l'ascella «di cosa stavo parlando.» Sistemò l'inclinazione della spada. «Ho un dovere da compiere.»

«Siete certo della vostra scelta?»

Va'!

Reinhardt si avviò nell'androne pieno di ombre.

Ora!

«Così sia, Principe Reinhardt.»

L'ultimo di tutti i Dekken varcò la soglia estrema di Kragberg.

Padre Cornelius van Straat si fece un lento segno della croce.

«Nessun dio può proteggervi dal demone che avete dentro.»

Reinhardt von Dekken superò i rostri del fossato secco. Si inoltrò nella terra di nessuno. Avanzò verso di loro, verso tutti loro.

Lo aspettavano.

Uomini che erano la forza dei Dekken, la minaccia dei Dekken, la potenza dei Dekken. Uomini d'acciaio per un'epoca di ferro.

Reinhardt von Dekken discese il pendio della collina di Kragberg.

Il vento era caduto.

I corvi tacevano.

Tutti i corvi tacevano.

C'era un solitario vessillo conficcato nel mezzo della terra di nessuno. Pentagono della saggezza, croce della fede, occhio della veggenza.

IL vessillo.

Reinhardt von Dekken andò a fermarsi accanto a esso.

«*UOMINI DEI DEKKEN!*»

Silenzio.

Ogni altra volta, in ogni altro luogo, Gothfeld, Kolstadt, Lützen, quegli uomini avevano gridato, giubilato, inneggiato. Questa volta rimasero in un silenzio di pietra.

Di morte?

«*UOMINI DEI DEKKEN, QUESTO GIORNO DOVEVA ARRIVARE!*»

Reinhardt allungò il braccio destro. Afferrò l'asta del vessillo. «*È ARRIVATO!*»

Luce.

Esplose sulle colline a est di Kragberg. Disperse le brume notturne. La luce del giorno. Incendiò il vertice della Torre del Padre. Una luce inesorabile come la Rivelazione, brutale come Armageddon.

Ex Tenebris, Lux.

Una figura si ergeva nella fiammata dell'alba.

Al tuo fianco, Reinhardt.

Un uomo in una giubba colore della tenebra, su un cavallo da guerra colore del metallo.

Fino all'ultimo anatema.

Unico uomo in sella, contro centinaia di uomini ancora al suolo.

Fino all'ultimo rogo.

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, serrò la mano destra attorno all'asta del vessillo. Impugnò la verga nella mano sinistra. L'allungò verso il sole.

«*ALLA GUERRA!*»

IV

Polvere. O forse sabbia. O forse cenere. Volava nel vento del nord. Acre come retaggio di rogo. Varcava le mura ancestrali. Gialla come delirio di febbre.

Bad-Achen, Turingia, monastero di vivi.

Il chiostro era ancora dominio della notte. Torce pulsavano lungo i colonnati, aloni distorti simili a fuochi fatui. Polvere flagellava le statue in preghiera, erodendo le fattezze di pietra, ristagnando attorno ai plinti.

L'aria è acida, a Bad-Achen. L'aria è greve.

L'aria è *nera*.

Anche la figura in cammino sul granito era nera. Sandali spessi, saio scuro, cappuccio come una visiera sul volto. Un monaco, un confratello dell'unica Vera Fede.

Unica vera guida nel regno dei vivi?

Il vento trascinava altra polvere a torcersi sotto il porticato al secondo livello. A ogni passo, refoli pallidi si aggrappavano alla stoffa grezza del saio.

Messaggi dal regno dei morti?

Il monaco andò a fermarsi di fronte alla porta di una delle celle. Sul muro di fondo del colonnato, un lume morente lottava contro l'aria agitata.

Ultima cella, ultima porta.

La fiamma generava un labirinto mutevole. Luce, tenebra. L'ultima porta era sbarrata. Luce scarsa, debole. Tre assi disposte in obliquo, inchiodate alla cornice di legno grezzo. Tenebra profonda, monolitica. Direzione vietata, quell'ultima porta. Spazio proibito.

Luogo maledetto.

Il monaco allungò entrambe le mani. Afferrò il bordò dell'asse più in alto. Fece forza, dita piegate come rostri. *Crack!* L'asse sradicata si spezzò. Chiodi contorti, grovigli di schegge. Il monaco gettò i rottami sulla pietra. *Crack! Crack!* Sradicò anche le altre due assi.

Il monaco aprì l'ultima porta.

Il pulsare della torcia proiettava ombre deformi sul colonnato.

Il monaco entrò nell'ultima porta.

Losanghe di luce rossastra lo seguirono. I suoi occhi esplorarono, frugarono.

I suoi occhi *videro*. Sangue.

Un'eruzione di sangue. Luogo di preghiera violato. Un diluvio di sangue. Nucleo di fede dissacrato.

Il monaco si fermò poco oltre la soglia. L'ultima cella è ridotta a un mattatoio. Tavolato, pavimento, pareti, crocifisso. Ogni cosa tramutata in un osceno affresco purpureo. Dopo il massacro, molto dopo, qualcuno viene a raschiare, qualcuno cerca

di cancellare. Forze sprecate, misericordia svuotata. Il sangue è rimasto. Arabeschi disseccati di un Golgota della strage.

Il monaco si portò la mano sinistra al petto, la destra alla fronte.

«*In nomine Patris.*»

Iniziò a segnarsi.

«*In nomine Filii.*»

Spostò la destra sul cuore.

«*In nomine Spiritus...*»

Interruppe il rito. Serrò la mano a pugno. Privo di senso, quel rito. Strinse fino al dolore. Aveva le risposte. Nessuno su questa terra può cancellare il crimine perpetrato. Le aveva da molto tempo. Nulla nei cieli può rimuovere l'orrore dell'uomo.

Nemmeno Dio.

Il monaco attraversò la cella. Sangue come residui di intonaco vecchio scricchiolarono sotto i suoi sandali. Il monaco si fermò presso l'unica finestra, esile ferita verticale nel granito, vetro di silice grezza reso opaco dall'erosione.

«Axel.»

Qualcun altro sulla soglia della cella. Maestro e confessore, guida e custode. Frenkel, Padre Benno Frenkel, abate superiore di Bad-Achen. Una presenza antica, imponente. L'Abate Frenkel sollevò il lume che aveva in mano. Ombre immani si proiettarono dentro l'ultima cella.

«Perché sei qui dentro, Axel?»

«Perché ho esitato anche troppo a lungo.»

Confratello Axel continuò a tenere lo sguardo sul mondo esterno.

A ovest di Bad-Achen, l'oscurità ancora monolitica della fine della notte. A est, l'orizzonte violaceo di un'alba imminente. A nord, un altopiano che non ha nome.

«Sapevi comunque quello che avresti trovato» l'Abate Frenkel espirò a fondo.

«Sapere *non-è* vedere.» Confratello Axel si decise a voltarsi. «Hai raccolto quello che ti ho chiesto?»

«L'ho fatto.» Benno Frenkel fece scorrere le dita sulla bisaccia di cuoio che portava di traverso a una spalla. «Ma non ho la certezza che sia la cosa giusta.»

«Certezza, Benno?» Rughe esili segnarono il volto di Confratello Axel. «La materia di cui è fatta l'illusione.»

Come la materia di cui è fatto il dogma?

«La guerra non è un'illusione, Axel.»

«Lo so: la guerra è l'inferno.»

«E oltre.» L'Abate Frenkel non si spostò dalla soglia. «Abbiamo ricevuto un messaggio, dal Priore Brauner.»

Confratello Axel rimase impassibile. Brauner, nome ignoto. Priore, religione *sbagliata*.

«Eravamo compagni di scuola teologica, a Heidelberg.» Una maschera tragica, il volto di Benno Frenkel. «Prima del grande rogo.»

Confratello Axel non parlò.

«Luterano, Hans Brauner. Ma uomo di grande forza spirituale, di immensa intelligenza morale.»

Confratello Axel attese.

«Magdeburg.»

L'Abate Frenkel e Confratello Axel erano ombre vacue, circondate da relitti di sangue nero.

«La guerra è tornata a Magdeburg.» Sotto la barba folta, la mandibola di Benno Frenkel era contratta. «Cannoni e trincee, ferro e fuoco...»

«Doveva accadere.»

«Accade ora.»

«Accade *sempre*.» Confratello Axel estese la mano sinistra. «Logica della guerra eterna.»

Per un lungo momento, l'Abate Frenkel trattenne lo sguardo di Confratello Axel. La mano non si abbassò, le dita parvero addirittura contrarsi, come la morsa di un artiglio. Solo una distorsione causata dalle ombre? L'Abate Frenkel consegnò la bisaccia di cuoio.

«Hai la mia gratitudine, Benno.» Confratello Axel si passò la cinghia sulla spalla. «Per questo e per molto, *molto* altro.»

«Non voglio gratitudine.»

«Che cosa vuoi?»

«Non andare, Axel.» L'Abate Frenkel scosse il capo. «Non fare anche *questo* a te stesso.»

«Sono oltre quella scelta.»

«Nessuna guerra appartiene a un uomo di fede.» L'Abate Frenkel affondò le mani nelle maniche del saio. «Certamente non la guerra eterna.»

Confratello Axel lo aggirò. «Allora per quale motivo le mani degli uomini di fede, *ogni* fede, grondano eternamente sangue?»

«Axel.» L'Abate Frenkel si voltò. «*Aspetta*.»

Confratello Axel si fermò a lato del crocifisso. Non si voltò verso Benno Frenkel. Un'esile stalattite purpurea era solidificata sotto i piedi dell'icona del Cristo.

«Nemmeno la vendetta appartiene a un uomo di fede.»

«Forse non sono un uomo di fede.» Confratello Axel varcò la soglia dell'ultima cella. «Forse non lo sono mai stato.»

V

Sono l'Osservatore.

Ho attraversato molte vite. Ho varcato molte morti.

Non ho memoria dei caduti. La mente rifiuta tutti quei luoghi di sterminio. E i caduti, in fondo, sono sempre gli stessi.

Ho affrontato molte stragi. Ho superato molti pogrom.

Non ho percezione delle vittime. La coscienza cancella tutti quei campi di tenebra. Anche le vittime, alla fine, sono sempre le stesse.

In me è accaduto qualcosa.

In un tempo dimenticato, decisi di ignorare l'alto silenzio degli dei. Tutti gli dei.

Un mutamento.

In un passato ignoto, scelsi di voltare le spalle al profondo orrore degli uomini. Tutti gli uomini.

IL mutamento.

In un'era perduta, volli rinunciare al delirio omicida delle guerre. Tutte le guerre.

Non più combattere.

Osservare.

Senza interferire.

Per questo sono stato scelto.

Da Armand-Jean du Plessis, Cardinale Richelieu, Primo Ministro del Regno di Francia. Vede la morte divorare il mondo, il grande cardinale. Guarda la pestilenza cancellare i popoli. Sente la fede bruciare le anime. Desidera comprendere, il sommo cardinale, vuole conoscere. Deve sapere.

Anno Domini 1631, anno trigesimo della guerra eterna.

Continuerà Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia, Leone del Nord, la sua invasione della Germania?

Dilemmi.

Cercherà Ferdinando d'Asburgo, Imperatore del Sacro romano impero della Nazione germanica, a mantenere il potere su un popolo tedesco decimato, disperato, disgregato?

Quanti, quali dilemmi.

Riuscirà Massimiliano von Wittelsbach, Granduca di Baviera, Grande Elettore secolare, a tenere insieme una Lega Cattolica ormai sul filo della demolizione?

Non hanno fine.

Vorrà Albrecht von Wallenstein, Granduca di Friedland, troppo ambizioso Oberkommandierende dell'esercito imperiale, tornare a impugnare il bastone di comando?

Non possono avere fine, in questo anno tredicesimo di consunzione e rabbia, disastri e furore.

Il supremo Cardinale Richelieu vuole che a risolverli sia io, Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux. Non più semplicemente Osservatore. Anche esploratore della follia dell'uomo, visitatore dell'oscenità dell'uomo, testimone della fine dell'uomo.

Qualcuno - un uomo saggio? - potrebbe definire una simile volontà grande illusion. O anche grande délusion. Chi sulla terra è realmente in grado di esplorare la follia, visitare l'oscenità, testimoniare la fine? Chi sulla terra ha realmente la capacità di scrutare nel baratro, senza venire risucchiato a sua volta da quel medesimo baratro?

Non ho risposte.

Forse non esistono risposte.

Forse non sono mai esistite.

Eppure è nel nome della grande illusion, presunzione altrettanto folle, altrettanto oscena, che ho fatto ritorno a questa città in bilico tra redenzione e maledizione, resurrezione e dannazione. Forse l'ultima di tutte le città.

Magdeburg.

«Il mio nome è Falkenberg!»

Un uomo di ferro al vertice di una scalinata di pietra. Tra le ombre tremanti, appariva come un essere deforme, mostruoso. «Colonnello Dietrich Winrich, Graf von Falkenberg!» Dietro di lui, una chiesa immane. San Johann, Cattedrale di San Johann. Orgoglioso tempio gotico della fede di Magdeburg, delle leggi di Magdeburg, del retaggio di Magdeburg. Il vento urlava contro il rosone. Strisciava sui gargoyles di granito. Vento da nord, tagliente come una lama di *Pappenheimer*. Eppure *caldo* come lo scarico di una forgia.

«La mia terra è tedesca. La mia fede è luterana. Il mio destino...» L'uomo di ferro sollevò entrambi i pugni corazzati al cielo colore dell'ossidiana. «*É la vittoria!*»

Davanti a lui, una piazza disseminata di torce. La polvere vorticante nell'aria dilata gli aloni luminosi delle fiamme. Luci colore del sangue si riflettono sull'elmo, sulla corazza di Dietrich von Falkenberg.

«Vittoria! Vittoria!...»

C'erano solamente due reparti schierati sotto la cattedrale. Corazzieri di Anderkas, cavalleria pesante livoniana, compagnia del capitano: armature e spade, vessilli e lance. Dragoni di Gefferen, *Reiter* di linea olandesi, compagnia del Colonnello: elmi e archibugi, stendardi e *dussac*.

«Vittoria...»

Grida, in risposta al condottiero. Poche e remote e deboli. Esaurita qualsiasi sacra furia, in quelle grida, dissipato qualsiasi eroico desiderio di morte.

Gli altri reparti, archibugieri del Palatinato, cannonieri delle Fiandre, dragoni della Pomerania, cavalieri della Transilvania, erano lontani, da qualche parte nel buio della notte. Attestati sui masti di Magdeburg, nelle trincee di Magdeburg, dietro i *valla* di Magdeburg.

Falkenberg agitò i pugni con ferocia, sfidando le ombre, fendendo il vento, vento caldo. «Vittoria nel nome di Dio!»

«Vittor... Vitt...»

Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux, ascoltò il vento caldo inghiottire l'agonia delle grida. No, nessuna reale vittoria per gli eterni tagliagole dell'unico vero dio della guerra eterna.

Il dio conio!

«Nel giorno stesso in cui arrivai qui, nella libera città vergine, compii una scelta.» Falkenberg abbassò lentamente i pugni. «Contare sulla consapevolezza dei suoi bravi cittadini.»

Il vento impennò. Le fiamme delle torce sussultarono. Ombre danzarono sulla facciata della cattedrale. Altre ombre si contorsero sui sogghigni pietrificati, beffardi dei gargoyles.

«Fu una scelta, la mia, compiuta per un'unica lotta, nella conquista di un'unica libertà, nel nome di un'unica fede. E io fui certo, bravi cittadini della libera città vergine, che voi avreste *onorato* tutto questo.»

Nessuna voce in risposta.

Non dalla truppa mercenaria, non dai *bravi cittadini* della libera città vergine. Certamente non di fronte a quel ringhiante mastino di ferro.

«Rimasi convinto, bravi cittadini di Magdeburg, che la mia forza fosse anche la vostra forza, che la mia guerra fosse anche la vostra guerra.»

Non in quel luogo, lastrico strangolato dalla polvere, percorso da residui di stracci. Non in quel momento, una prealba dal cielo come di ceneri solidificate.

«Schiacciare la turpe feccia cattolica, elevare la pura fede luterana. Tutti noi uniti sotto il benevolo potere di Sua Illuminata Maestà Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia! Io avevo queste certezze, sì. Ebbene...»

Falkenberg incrociò le braccia sulla corazza pettorale. Un gesto brutale, minaccioso.

«Io ero grossolanamente in errore!»

Tutti sono grossolanamente in errore nella guerra eterna.

Il primo a sbagliare è proprio l'illuminato, quanto illuminato, Gustavo Adolfo Wasa Re di Svezia.

Iniziata nell'estate dell'anno appena trascorso, 1630, la sua invasione della Germania baltica passa da un trionfo all'altro. Gustavo Adolfo occupa d'autorità Greiswald e Demmin. Arriva a controllare tutto l'entroterra baltico da Stralsunda a Stettino. È pressoché padrone assoluto dell'intero bacino dell'Oder per ottanta miglia a sud del suo estuario. Gustavo Adolfo è alla testa di quindicimila uomini duramente addestrati, ottimamente armati. Ma neppure un simile, micidiale cuneo d'assalto è in grado di affrontare cinquantamila uomini dell'armata imperiale.

Gustavo Adolfo quindi non ha scelta: deve fermarsi, deve aspettare rinforzi.

Vuole dalla sua gli arconti tedeschi contrari alla Lega Cattolica e al famigerato Editto di Restituzione. Chiede loro un solenne pronunciamento nel nome della Seconda Rivoluzione Luterana della quale LUI è già il messia. Ma quello che brama più di qualsiasi altra cosa sono i loro eserciti. Truppe fresche schierate con lui e contro l'Impero.

È volere molto.

Tedeschi alleati degli svedesi contro altri tedeschi.

È volere troppo.

Anno Domini 1631, febbraio, marzo: Reichstag di Lipsia, gotha supremo dei principi luterani tedeschi.

Johann Georg von Wettin, Grande Elettore secolare di Sassonia, e Georg Wilhelm von Hohenzollern, Grande Elettore secolare del Brandeburgo, premono per una presa di posizione anti-asburgica.

Anton Göetz, Cardinale di Magonza, Grande Elettore ecclesiastico dell'Impero, desidera evitare che altri flagelli si abbattano sul disgraziato popolo della Nazione germanica. Tedesco prima che cattolico, il Cardinale Göetz propone l'apertura di negoziati diretti tra l'Imperatore di Germania e il Re di Svezia. Propone anche la definizione di un mediatore, qualcuno al di sopra e al di fuori dalle parti, dotato di carisma e rispetto. Propone addirittura un nome: Colonna, Cardinale Alessandro Giovanni Colonna, un tempo nunzio apostolico alla stessa diocesi di Magonza. Ora nuovamente in Germania per ordine papale. Unico uomo di chiesa e di potere, Alessandro Colonna, sempre però pronto a schierarsi sempre e apertamente contro la guerra. Parole vane, quelle di Anton Göetz. Tempo sprecato, quello del Grande Elettore ecclesiastico.

Gli arconti luterani tedeschi non sono pronti a mediare con il rapace Imperatore germanico. Non sono disponibili a trattare a mezzo di un tramite scaturito dagli intrighi di un pozzo di inganni nefasti quale lo Stato della Chiesa. Tuttavia, al tempo stesso, non sono nemmeno pronti ad appoggiare un monarca straniero, che è sì luterano, ma che è contemporaneamente invasore del suolo germanico.

Alla fine, decidono.

Di NON decidere.

Io li osservo non decidere. Sono anch'io là, al Reichstag di Lipsia. Al fianco del deluso Grande Elettore Göetz, Cardinale di Magonza. Di fronte a tutti quegli alteri, eleganti, ricchi principi, duchi, langravi, margravi.

Reichstag di Lipsia: snodo chiave della guerra eterna.

Ognuno di quegli uomini ne è profondamente consapevole. Eppure, per l'ennesima volta, tutti loro temporeggiano, esitano, tentennano. Per l'ennesima volta tutti loro non permettono a loro stessi di prendere una posizione chiara.

Il cosiddetto Manifesto di Lipsia altro non è se non un grottesco rifiuto cartaceo a trovare una tanto a lungo cercata comunità di intenti, una tanto a lungo agognata identità di nazione.

Nelle sue terre di conquista al nord germanico, dalla Pomerania al Meclemburgo, da Stettino a Wolgast, Gustavo Adolfo è furibondo. Non sanno ciò che vogliono, ruggisce il Leone del Nord con il suo distaccato, glaciale Cancelliere Axel Gustafsson, Conte di Oxenstierna. Non sanno chi essere o che cosa essere, se luterani o papisti, imperialisti o tedeschi, schiavi o liberi.

Eccolo, il fondamentale errore del Re di Svezia, messia eretico: avere creduto in una determinazione tedesca che non esiste.

Che forse non esisterà mai.

«Quindi, cittadini di Magdeburg, chi siete voi?» I pugni corazzati di Dietrich von Falkenberg tornarono a serrarsi. «Che cosa siete voi?»

Nessuna risposta, nessun segno dietro le picche erette nella piazza di San Johann,
oltre le torce nell'aria agitata.

Solamente le ombre di un'alba che rifiutava di sorgere.

Solamente quel vento crudo, torrido come il respiro del demone.

VI

«Pace!»

Si tolse il cappello piumato. Lo sollevò nel vento pieno di polvere, invaso dalle spine.

«Pace e prosperità a voi, mia buona gente!»

Rivolse il suo saluto alle ombre disseminate nella Dekkenhausen.

Le ombre non si inchinano. Troppo sfiancate dal lavoro nei campi?

«Nel nome di Dio!»

Le ombre non parlano. Troppo lontane per riuscire a udire?

Reinhardt von Dekken non cercò risposte.

Calcò nuovamente il cappello piumato. Distolse lo sguardo dalle figure, dall'erba inquieta sull'altopiano. Lo riportò sulla strada dell'eresia.

Wulfgar era avanti a lui. Cavaliere colore della tenebra, indistinto contro la vampata del sole.

Reinhardt affondò la sinistra nella tasca della giubba. Ne tolse una fiasca appiattita, capacità mezza pinta, argento di Firenze. L'emblema dei Dekken finemente istoriato sul lato convesso. Reinhardt tolse il tappo. Nel movimento, una delle redini gli sfuggì di mano. Venne trascinata sulla Lutherweg. Reinhardt imprecò a denti stretti. Bevve comunque una lunga sorsata.

Acquavite.

Gli scese dentro come piombo liquefatto. Reinhardt cercò di comprimere un singulto. Sforzo inutile, sentì l'aria risalire dalle viscere, fino alla gola. Reinhardt ritappò la fiasca, la intascò. Si curvò in avanti per riprendere la briglia. Riuscì ad afferrarla. La perse nuovamente.

«Lasciate, Principe.» Qualcuno si protese nel vento. Sollevò la briglia dai sassi e dalle erbacce. «Qui.» Una stretta decisa, priva di esitazioni. «A voi.»

Reinhardt quasi strappò il cuoio di mano all'uomo che lo affiancava.

Un secondo cavaliere colore della tenebra: brache nere, giubba nera, corazza brunita. Un uomo giovane, appena vent'anni, lineamenti cesellati, baffi biondi, pizzetto biondo. Diventato vecchio nel mondo morto: tempie invase da rughe sottili, piega dura delle labbra. Divenuto letale sulla linea della strage: sopracciglio spaccato da una cicatrice obliqua, occhi verdi simili a uncini.

Stark, Caleb Stark.

Reietto, guerriero, *capo*. *Pappenheimer* al fianco sinistro, pugnale al fianco destro, pistola da mezzo pollice a bandoliera. E qualcosa attorno al collo, appeso a una stringa di cuoio. Reinhardt non vide. Reinhardt non sapeva nemmeno. Caleb ristabilì le distanze. In realtà, nessuno vede, nessuno sa. *Tranne gli uomini-simbolo!* Metallo nero sotto il ferro scuro della corazza. Sigillo e retaggio, segreto ed enigma.

Rappresenta l'acqua.

Caleb Stark, *Reitermajor*, comandante di reggimento.

Reinhardt von Dekken si contorse sulla sella. Questa volta, *vide*. Avanzavano sulla scia di Caleb Stark, tra i rovi e la polvere.

Altri cavalieri colore della tenebra.

Giubbe nere, cinturoni neri, stivali neri. Cavalcavano sotto il vessillo Dekken, certo. Ma anche sotto un *loro* vessillo. Simile a quello Dekken, eppure mortalmente diverso. Seta nero inchiostro, pentagono rovesciato rosso sangue, occhio centrale come uno squarcio. Emblema di uomini segnati da un passato di infamia. Assassini, predoni, reprobati. Riscattati in una nuova, micidiale macchina da combattimento. Sentinelle, guardiani, pretoriani. Per l'ultimo di tutti i Dekken.

Legione Nera.

Solamente la testa del serpente. Il resto della colonna vertebrale si dilatava nella polvere della Lutherweg. Un intero miglio di soldati e corazze, elmi e destrieri, armi e vessilli. Tutta la forza dei Dekken, tutto il potere dei Dekken. Un immane serpente di ferro attraverso l'ultimo giardino della terra.

«Stark.»

«Principe.»

«Ordine di marcia.»

«Lo conoscete, signore.» Caleb Stark si portò al passo con Reinhardt. «Siete stato voi a stabilirlo.»

«Voglio che siano *loro* a conoscerlo, Stark. Tutti loro.» Reinhardt digrignò i denti. «E voglio esserne certo, capisci? *Certo!*»

Caleb Stark non guardò Reinhardt von Dekken. Non guardò indietro, all'esercito in marcia. Guardò avanti.

Wulfgar. La sua testa calva ebbe un movimento impercettibile. Forse. O forse meno di un miraggio nella vampata del sole.

«Come ordinate, Principe.» Caleb fece voltare il cavallo. «Tenente Ostrum, Sergente Radic.»

«*Herr Major!*» I primi due cavalieri neri si irrigidirono sulle selle.

«A difesa del Principe Reinhardt.»

«A difesa!»

Ostrum e Radic diedero di speroni, lavorarono di redini. Avanzarono fino a mezza incollatura da Reinhardt. I loro sguardi si spostarono fuori dalla Lutherweg. Frugarono la dilatazione dell'altopiano.

Niente più ombre.

Scomparse dietro il rigoglio del mais, svanite nell'ondeggiare del grano, disperse nell'agitarsi dell'erba. Sulla Dekkenhausen rimanevano solamente il sole crudo, i venti in conflitto e la cicatrice polverosa della strada dell'eresia.

Risalì il serpente di ferro.

Percorse a ritroso le vertebre formate dalla Legione Nera. Sessanta uomini d'arme in doppia colonna serrata. Alcuni gli rivolsero saluti militari.

Caleb Stark rispose con un rigido cenno del capo. Raggiunse l'ultima vertebra.

Un uomo asciutto, capelli biondi tagliati corti, volto glabro. Cavalcava staccato dai pretoriani. Non è uno di loro. Non lo diverrà mai.

Klein, Leopold Klein.

Araldo di libri, cercatore di verità, costruttore di lenti. No, questo era stato *prima*. Prima del padre dei corvi e del dominio dei pipistrelli. Prima della cattedrale senza Dio e delle radici della terra. *Prima degli uomini-simbolo!* Il suo sguardo incontrò lo sguardo di Caleb Stark. Nessuna parola tra loro. Nessuna parola è più necessaria. Leopold si portò la sinistra al petto. Serrò qualcosa nel pugno. Un gesto appena intuibile, mortalmente reale.

Leopold serrò il suo metallo nero, scavato da *altre* configurazioni ignote. Fato ed emblema, metamorfosi e condanna.

Rappresenta il fuoco.

Leopold Klein, costruttore di *armi*.

Caleb Stark riprese a muoversi. Superò Leopold Klein. Attraversò un più largo varco nel corpo del serpente di ferro, almeno dieci incollature di vuoto polveroso. Varcò l'ombra di un altro vessillo: montagna innevata, falce di luna. Parole di battaglia di fatalismo antico, *Pugnare Necesse*.

«Non stai andando nella direzione sbagliata, Maggiore Stark?» L'uomo al cospetto del vessillo della montagna e della luna sollevò dalle redini solamente l'indice quantato. «La guerra è da *quella* parte.»

Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte. Poderoso come il suo emblema, baffi e barba candidi come la neve ricamata sulla seta azzurra.

Caleb eseguì una dura conversione. Gli zoccoli del cavallo sradicarono rovi, fecero volare pietrisco. Caleb tornò nel flusso dell'avanzata. Cavalcò spalla a spalla con Corigliano.

«Davvero esiste una direzione giusta per la guerra, signore?»

«Solo in caso di una guerra giusta.»

«Davvero esiste una guerra giusta?»

Una contrazione tra le rughe profonde sulla fronte di Corigliano. «Non cercare risposte, ragazzo.» L'ipotesi, solo la vaga ipotesi di un sorriso. «Dubito che ti andrebbero a genio.»

«Comprendo, signore.»

Corigliano accennò verso la testa del serpente di ferro, perduta nella polvere. «Qualcun altro comprende, là avanti?»

«Voi, signore, avete *questa* risposta.»

«Ordine di marcia?»

Caleb annuì.

«Allora, Stark» l'ipotesi di sorriso si dileguò «non sprecare tempo con questo vecchio mastino.»

Caleb salutò. Altra dura conversione. Risalì nuovamente il serpente di ferro.

Nuove vertebre: Corazzieri di Montenotte, cavalleria pesante di sfondamento. Giubbe blu scuro, elmi e placche di armatura agganciate alle selle, massicce pistole a canna lunga. Uomini d'arme sorridono, fanno cenni, continuano l'avanzata sulla strada dell'eresia.

Terzo varco nelle vertebre. E terzo vessillo: incudine di roccia come metallo, parole come una promessa di annientamento, *No Retreat, no surrender*.

Avanti a tutti, un comandante in giubba grigia, una faccia come scolpita nel granito. William Brendan Kane, Conte di *Ironstone*. Dietro di lui, vertebre alternate di uomini e cannoni. *Ironstone Highlanders*, artiglieria campale semovente. Cinquanta uomini di ferro e cinque pezzi da ventiquattro libbre, bocche da fuoco da demolizione. Altri cinquanta uomini di ferro e cinque affusti da dodici libbre, canne da tiro di precisione.

Caleb continuò a galoppare nella direzione *sbagliata*. Oltre un quarto varco vuoto, al di là di nessun vessillo. Trovò carriaggi. Otto tozze, lente testuggini di quercia e tela trainate da monumentali cavalli germanici. Munizioni, cibo, tende, medicinali, acquavite. Scorte della logistica. Altre munizioni, altro cibo, altra acquavite. Le viscere del serpente di ferro.

Caleb Stark traversò l'ultimo varco, raggiunse le vertebre di coda. Vessillo triangolare, ellisse e folgore, nessuna scritta. Alla morte, alla fine, non servono scritte.

«Dovrei sorprendervi, Stark?»

L'uomo dell'ellisse e della folgore non sorrise. Farsetto di pelle testa-di-moro, brache marroni, stivali neri alla coscia. *Pappenheimer* e *dussac* al cinturone. Waldemar Anton Gottschalk, Conte di Radom, Colonnello comandante.

«Non sprecate la vostra sorpresa, signore.»

Caleb continuò contro il vettore di marcia per un'altra cinquantina di iarde. Gli uomini d'arme tenevano ranghi compressi, facce ancora più compresse. *Gottschalksdragoner*, reggimento di cavalleria leggera, retroguardia della forza Dekken, coda del serpente di ferro.

Caleb eseguì la conversione conclusiva oltre i rovi del fossato nord. Tornò sulla Lutherweg. Trattene le redini al fianco di Waldemar Gottschalk.

«Nulla che non sappiate già, signore.»

«Il Principe Reinhardt diventa prevedibile, Maggiore Stark.»

Caleb non parlò.

Gottschalk tenne lo sguardo davanti a sé. Il serpente di ferro continuava a strisciare. La terra della Dekkenhausen trema. Tutta quella polvere sbiadisce il verde dell'erba, rende torbida la luce del mattino.

Waldemar Gottschalk attorcigliò le redini nel pugno. Gli mancava il lobo di un orecchio. Colpo d'artiglieria di un inverno infame. Mutilazione di un ordine ancora più infame.

Caleb tolse la borraccia dal pomo della sella. La offrì a braccio teso.

Gottschalk bevve, si passò il dorso della mano guantata sulle labbra, scosse il capo. «Che cosa diventerà sulla linea del fuoco?»

Pugno di cuoio nero.

Avvertimento e minaccia.

Pugno levato a oscurare il sole.

Reinhardt von Dekken strinse gli occhi. Davanti a lui, davanti alla testa del serpente, Wulfgar era una figura evanescente nel turbinare delle spine. Si era fermato.

Teneva il braccio sinistro esteso di lato, simile a un confine nel vento.

Reinhardt aveva le labbra secche, la gola riarsa. Sfiò la fiasca nella tasca. Si costrinse a non estrarla, a non bere.

La Lutherweg digratiava da una bassa collina, linea grigio pallido nel verde inquieto dell'erba e del grano. Digratiava verso una linea oscura. Barriera di pietre, confine dell'altopiano. Al di là, un altro altopiano. Regno di rovi, impero del vuoto. Il mondo morto.

«Principe Reinhardt.»

Caleb Stark trattenne le redini appena oltre la cuspide della collina. Superò i due pretoriani della Legione Nera. Riuscì a fermare il cavallo a mezza incollatura dal purosangue di Reinhardt. Refoli di polvere danzarono attorno a loro come elfi beffardi.

«L'ordine di marcia è pienamente rispettato, signore.»

Reinhardt non parlò. Tenne lo sguardo su Wulfgar, sulla Lutherweg, sulla barriera di pietre.

E su una *diversa* barriera.

«Ferma.»

«Principe?»

«Fa' fermare il mio esercito, Stark!» Reinhardt von Dekken perse un'emulsione di bava. «Adesso!»

Caleb seguì la direzione del suo sguardo. Wulfgar era sempre immobile sulla strada dell'eresia. Non si voltò. Abbassò il pugno.

«Tenente Ostrum, Sergente Radic!»

«*Herr Major!*»

«Ordine di fermata!» Anche Caleb aveva le labbra secche, la gola riarsa. «Eseguite!»

I due pretoriani volarono indietro, su per il pendio della collina.

«Tieni la posizione, Stark.» Reinhardt diede di speroni. «Tu e anche tutti quanti.»

Reinhardt discese sulla Lutherweg. Fece arrestare il purosangue accanto al destriero di Wulfgar. Rimasero fianco a fianco, principe della fede, principe degli assassini. Scrutarono le due barriere, quella fatta di pietre e quella fatta di ombre.

Perché adesso sono tornate, le ombre.

Uscite nuovamente dall'agitarsi dell'erba, dai filari, dai campi. Apparse da ogni increspatura dell'ultimo giardino della terra. Barriera umana attraverso la strada dell'eresia, davanti alla barriera di pietre.

E prima del mondo morto.

«Che cosa significa questo?» Reinhardt von Dekken si passò il dorso della mano sulla bocca contratta. «Chi sono?»

«Tu davvero non lo sai?»

«Non vedo chiaramente...»

Le ombre continuavano a ergersi nell'erba.

«Sono il popolo della Dekkenhausen.» La voce di Wulfgar era metallo. «Sono il tuo popolo, Reinhardt.»

VII

Erba. Dura erba del nord.

Si è aperta la strada tra le crepe. Contorna i plinti delle colonne. Tenta la scalata alla roccia della cordigliera. Segmenti scaleni di un labirinto indefinito.

Kolstadt, cortile interno.

Luce solare e penombra claustrale, steli verde profondo e pietra grigio cenere. Il vento del nord sollevava polvere antica. Faceva ondeggiare il labirinto d'erba.

Mikla posò sul granito il grosso sacco di canapa. Sedette sui talloni. L'abito talare si aprì attorno a lei. Mikla allungò la mano sinistra, dita appena ripiegate. Gesto già compiuto. Sentì le punte degli steli fluire sulla sua pelle, simili a una carezza di elfi. Contatto già avuto. Stesso luogo. Tempo diverso, mortalmente diverso.

Il tempo della furia.

La mano destra di Mikla salì al petto. Altro gesto già compiuto. Sotto la stoffa spessa, le sue dita incontrarono un rilievo. No, non la croce. Al collo, Mikla non portava nessuna croce. Non può portarla.

Empia concubina del Demone!

Al collo, Mikla ha un diverso simbolo. Metallo nero, scavato da curve ignote.

Rappresenta la terra.

Mikla si rialzò.

Alla fine, la furia se n'è andata da Kolstadt. L'erba era rimasta. Tanti steli nel vento, simili a vessilli di legioni di spettri.

Gli uomini sono meno che cenere.

L'erba emanava fruscii, sussurri, sibili. Un coro appena percettibile, quasi evanescente.

Ma nella terra...

L'erba era diventata più alta, più imperiosa. Rigoglio sepolto che vuole risorgere.

... La vita continuerà a esistere.

Mikla afferrò con entrambe le mani i giri di fune che chiudevano il sacco. Tornò a issarselo sulla spalla. Voluminoso, non pesante. Pieno di bende, rotoli e rotoli di bende. Residui di lenzuola dismesse, tonache vecchie, stendardi perduti.

Mikla superò il labirinto d'erba. Raggiunse il lato ovest del cortile del monastero. La parete della cordigliera era in ombra. La luce del giorno non aveva ancora raggiunto il magazzino.

Il nuovo magazzino di Kolstadt.

Struttura di legno di abete, finestre verticali, tetto di ardesia. Qualcosa d'altro che ha voluto risorgere. Luogo già indebolito dal tempo, era il vecchio magazzino di Kolstadt. Luogo indifeso attaccato dall'orda, cancellato dal rogo. Ennesima demolizione del tempo della furia. Dopo, solamente gelo impietoso e resti anneriti. Fino a quando due uomini, un cattolico pari di Germania, un eretico viandante in nero, sradicano le rovine. Altri due uomini, un costruttore di lenti privo di quarzo, un

soldato di ventura privo di esercito, ripartono da zero. Ciò che è stato distrutto torna a esistere. Rimessa e dispensa, rifugio e speranza.

Mikla ha *visto* tutto questo.

I primi raggi del sole avvamparono dentro Kolstadt. Diamanti di rugiada notturna scintillarono sull'ardesia scura dei tetti. Monache entravano e uscivano dal nuovo magazzino. Trasportano sacchi, coperte, utensili. Si allontanano dalla parete di pietra ancora annerita dal rogo. Percorrono il granito ancora incrostato dal sangue dell'orda.

Il carro aspettava.

Nave terrestre immobile sulla soglia interna dell'androne del monastero. Pianale e sponde di legno di quercia, massicce ruote inchiodate, telone di canapa grezza sostenuto da archi di ferro. Alla briglia, due robusti cavalli germanici. Doni generosi di Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, pari di Germania. Tutti quanti.

Una delle consorelle era in ginocchio sul retro del carro. Riceveva il materiale dalle altre donne di fede. Lo sistemava sul piano di carico.

Mikla la raggiunse, sollevò il sacco verso di lei. «Questo è l'ultimo.»

La consorella annuì. Afferrò il sacco. Lo gettò verso il frontale del carro. Tornò a voltarsi. Viso ovale, labbra modellate, sopracciglia bionde. Stessa età di Mikla, diciassette anni, forse meno. Nessuna croce nemmeno sulla sua tonaca. No, non più una delle consorelle. Mikla agganciò il suo sguardo. Incontrò occhi arrossati dal pianto, invasi dalla sofferenza. Mai più una delle consorelle.

Ingrid, solamente Ingrid adesso.

«Non avere timore.» Mikla le prese la mano.

«Non ho timore. Io...» Ingrid rispose alla sua stretta. «Io *accetto*.» Tentò addirittura di sorridere. «E tu?»

Mikla annuì con lentezza.

Ingrid fece per dire qualcosa d'altro. Si interruppe. Spostò lo sguardo al di sopra della spalla di Mikla.

«Pale e zappe e picconi.» Consorella Margaretha, solida, decisa, offrì le impugnature. «Voglia il cielo che non dobbiate farne uso, figliole.»

Mikla afferrò gli strumenti. «Voglia il cielo.»

Li fece scivolare lungo il pianale del carro.

Ingrid attese che Consorella Margaretha se ne andasse. Strinse nuovamente la mano di Mikla. «Ne sei certa?»

Mikla annuì di nuovo.

Ingrid sentiva la gola secca. «Madre Erika?»

Mikla serrò le dita con più forza. Chiuse gli occhi. Li riaprì.

«Carne secca, figliole.» Consorella Mathilda, due sacche di pelle di daino. «Quaranta libbre e più.»

Mikla arretrò di nuovo nel carro. Interruppe il contatto di sguardi con Ingrid. Sollevò la mano. Rimosse impercettibili tracce umide dall'angolo degli occhi.

Consorella Mathilda sollevò la prima delle due sacche. Ingrid la stivò assieme al resto del carico.

Carne secca, certo. Dopo la furia, dopo il leviatano, dopo gli eserciti, gli animali hanno fatto ritorno nell'ultima valle. Topi selvatici, lepri, volatili. E cani. Cani-belve.

Mikla si mosse alla destra del carro. L'arma era là, appoggiata a uno dei rinforzi di

ferro della ruota posteriore. Una balestra da combattimento. Maniglia anteriore per il trasporto, leva di caricamento con impugnatura di legno, arco di lancio di acciaio a tempratura multipla. Arma per cacciare. *Per uccidere!* Opera di Leopold Klein, costruttore di lenti. *Costruttore di armi!* Mikla ha imparato a tendere, caricare, mirare. Ha imparato a colpire. Opera di Caleb Stark, *Reitermajor* della Legione Nera, nuovo esercito.

È Mikla ad abbattere prede nell'ultima valle. È Mikla a procurare la carne salata per Kolstadt.

Consorella Margaretha passò la seconda sacca. Sorrise a Ingrid e a Mikla. «Siate parche, figliole.»

«Siatelo anche voi.»

D'istinto, Consorella Margaretha si irrigidì. Anche le altre monache raccolte presso il carro.

«Siatelo per il tempo che è stato concesso a Kolstadt.»

Madre Erika.

Venne dall'androne del monastero, figura slanciata contro oscurità indaco. Sulla spalla aveva una bisaccia di cuoio nero. Il velo immergeva i suoi occhi nell'ombra.

«E siatelo per la vita che è stata concessa a tutte noi.»

Segni della croce tra le consorelle, preghiere sussurrate.

«Reverenda Madre...»

Madre Erika si fermò.

«Madre, nel nome di tutte noi» Consorella Mathilda, la più anziana, la più autorevole, mise un ginocchio sul granito «ti supplico...»

Madre Erika attese.

«Non andare, Reverenda Madre.» Consorella Mathilda le prese una mano tra le sue. «Non abbandonare Kolstadt.» La portò a contatto della propria fronte. «Non lasciare la nostra valle.»

«Non è la *nostra* valle.» Madre Erika le pose l'altra mano sul capo. «Non appartiene a noi.» Accarezzò il velo, sfiorò il viso di Consorella Hilda. «Appartiene alla terra.»

«Madre...» un accenno di lacrime negli occhi di Consorella Mathilda «perché fai questo?»

«Perché è scritto.»

«*Scritto? Dove?*»

«Nella pietra.»

Solo il vento del nord sulla pietra di Kolstadt. E il sussurro esile del labirinto d'erba.

Madre Erika fece rialzare Consorella Mathilda. La condusse fino al gruppo delle donne di Kolstadt. Levò una mano su di loro, su tutte loro.

«Possiate voi sopportare il silenzio che il cielo ha calato. Possiate voi nutrire la vita che il mondo ha abbandonato. Possiate voi ritrovare la pace che l'uomo ha dimenticato.»

Le benedisse.

«Nel nome del Padre, nel nome del Figlio, nel nome dello Spirito Santo. Amen.»

«Amen.»

Un'unica risposta corale dalle donne di fede.

Madre Erika si voltò.

Mikla incontrò i suoi occhi. Anche Ingrid incontrò i suoi occhi. Più verdi di qualsiasi erba. Più profondi di ogni baratro.

«È tempo, figlie.»

Mikla annuì. Ingrid abbassò lo sguardo.

Madre Erika voltò le spalle alla cordigliera. Raggiunse il frontale del carro.

Consorella Carmen e Consorella Margaretha portarono otri gonfi d'acqua. Mikla li afferrò, li passò a Ingrid sul carro. Ingrid sistemò gli otri tra la pala e i sacchi.

Mikla afferrò la balestra e due faretre piene di dardi. Salì a sua volta sul carro. Piazzò la balestra tra le masse del carico. Ingrid sollevò la murata posteriore. Mikla si protese a serrare le chiavarde di ferro. Sedettero alla meglio nel poco spazio che restava.

Le consorelle di Kolstadt cominciarono a fluire nell'androne.

Madre Erika pose un piede sulla predella anteriore del carro. Salì a cassetta. Nessuna sbavatura in quei movimenti, nessun intralcio della tonaca. Madre Erika si chinò a far scivolare la bisaccia di pelle nera sotto l'asse del sedile.

Echi nell'androne. Stridere di ferro antico, scricchiolare di legno ancestrale, cigolare di cardini poderosi.

Luce del cielo.

Dilagò all'interno di Kolstadt.

Luce dell'ultima valle della terra.

Illuminò volti in preghiera.

Il grande portale aspettava, spalancato sul mondo.

Madre Erika chiuse a pugno le mani disseminate di calli. Serrò le briglie. Diede un unico colpo, appena accennato, perfettamente definito.

I due cavalli germanici vennero avanti nell'androne del monastero. Trainarono il carro tra le luci e le ombre. Varcarono la soglia di Kolstadt. Il vento investì le loro criniere.

Il vento investì anche i lembi del velo di Madre Erika.

Per un frammento di istante, parvero ali che si aprivano verso il più alto dei cieli.

Madre Erika condusse il carro oltre l'ombra della grande croce. Discese il pendio della collina calva. Trovò la genesi della strada dell'eresia. Solchi pietrosi quasi completamente sommersi dall'erba.

Madre Erika non si fermò. Portò il carro alla base dell'altura. Superò gli elmi svuotati appesi a un vessillo dimenticato. Devì verso occidente. Diresse verso la ferita oscura che squarciava la muraglia di roccia del Lockenheim.

Mikla si afferrò al bordo della murata del carro. Osservò il dilatarsi della strada dell'eresia.

Kolstadt recedeva nel vento. Grandi mura grigie contro l'immane basalto della cordigliera. Sulla sommità, i simulacri di pietra erano sentinelle di un nero assoluto contro il cielo vuoto dell'ultima valle della terra.

Con lo sguardo, Mikla frugò tra essi. Trovò quello che cercava.

Silenzioso e impassibile, l'arcangelo sconosciuto scrutava.

VIII

Dal plumbeo della notte all'indaco dell'alba, dal grigio della pietra al marrone del suolo. *Nuovi* colori a Bad-Achen, monastero di vivi. Solamente il vento era rimasto lo stesso. Duro, ostile. E caldo.

Come il respiro delle bolgie?

Confratello Axel venne dal colonnato nord. Cinghia della bisaccia di cuoio sul petto, coperta arrotolata sulla schiena, lungo bastone da pellegrino in pugno. Attraversò il chiostro. Non guardò le figure di pietra in preghiera.

Guardò *altre* figure in preghiera.

Monaci di Bad-Achen, inginocchiati sul perimetro del chiostro, mani giunte, capo chino.

«Devoti fratelli...» Confratello Axel osservò le sfumature del cielo. «Non è ancora tempo per le orazioni del mattino.»

Non alzarono lo sguardo. Nessuno di loro. Volti tenuti nell'ombra dai cappucci. Preghiere come sussurri.

«Confratello Ax...» Qualcuno, dietro di lui. «Confratello Axel.» Una voce esitante, incerta.

Confratello Axel si fermò. Lentamente, molto lentamente, si voltò.

Confratello Immanuel, giovane e inerme, puro e spaventato. «Il tuo cavallo.»

Tratteneva un destriero per le briglie. Già sellato, bisacce, otre d'acqua.

«Non è il mio cavallo.»

«Ma...» Confratello Immanuel accarezzò il muso dell'animale. «Ti ha portato fino a Bad-Achen.»

«Fui costretto a finirlo, il mio cavallo.» Confratello Axel puntellò il bastone da pellegrino al suolo. «Questo è un cavallo Dekken.»

«Fa... fa differenza?»

«Ne fa per me.» Confratello Axel staccò uno degli otri d'acqua dalla sella. «Che rimanga a Bad-Achen.»

Il cavallo Dekken raspò il suolo con lo zoccolo. Comprendeva?

«Ti ringrazio comunque, Immanuel.»

Il cavallo Dekken fece ondeggiare il capo. Accettava?

Confratello Axel si caricò anche l'otre sulla schiena.

CRRRAAACCKKK!

Confratello Axel sollevò lo sguardo.

Scese sul monastero di vivi, ali come vessilli della notte, occhi come frammenti di oscurità.

Un corvo.

IL corvo!

Confratello Immanuel non lo vide. Il cavallo Dekken dava strattoni brutali,

Confratello Immanuel lo stava trattenendo. Nemmeno i monaci di Bad-Achen, raccolti nella preghiera, parvero vederlo.

Il corvo diede un impulso di remiganti primarie. Risalì verso le mura settentrionali del chiostro. Andò a serrare gli artigli su una grande croce di ferro nero.

«Axel.»

L'Abate Frenkel, ombra tra le ombre dell'androne del monastero di vivi.

«Lo so, Benno» Confratello Axel annuì. «È tempo.»

«Il tempo è una scelta.»

«Ogni cosa è una scelta.»

Confratello Axel alzò gli occhi.

La grande croce di ferro nero era vuota.

Niente corvo.

Nemmeno la sua ombra contro il cielo dalle sfumature livide.

Confratello Axel osservò nuovamente l'Abate Frenkel. «Ho compiuto la mia.»

«Vuoi dividerla con me?»

«Inarrivabile è la redenzione.» Confratello Axel si issò l'otre d'acqua sulla spalla.

«Impossibile è la resurrezione.»

L'Abate Frenkel lo scrutava. Anche Confratello Immanuel. I monaci del monastero di vivi avevano interrotto la preghiera. Anche loro lo scrutavano. E tutti, tutti quanti, aspettavano.

Confratello Axel non distolse lo sguardo. «Ineluttabile è la nemesi.»

Confratello Immanuel si segnò.

L'Abate Frenkel chinò il capo. Consapevolezza: ha tentato. Resa: ma non è servito.

«Così sia, quindi.»

«Così sia.» Confratello Axel annuì.

Alle sue spalle, i confratelli di Bad-Achen ripresero la preghiera.

L'Abate Frenkel si addentrò nell'androne.

Confratello Axel lo seguì.

Raggiunsero il portale. Legno torreggiante, travi massicce, chiavarde ancestrali.

«Benno.»

«Cosa?»

«Quegli uomini...»

L'Abate Frenkel fece scorrere i chiavistelli della porta delle scolte. «Parli dei confratelli di Bad-Achen?»

Confratello Axel annuì. «Perché la loro preghiera?»

L'Abate Frenkel aprì la porta delle scolte. «Per te, Axel...»

Vento. Invase l'androne del monastero di vivi. Vento torrido e polvere gialla. Respiro acido del mondo morto.

«... E per la salvezza della tua anima.»

Questa volta Confratello Axel non guardò Benno Frenkel. Non guardò nemmeno gli uomini in preghiera. Non voleva farlo. Non *poteva* farlo.

«La mia anima è dannata.»

Qualcosa d'altro invase l'androne di Bad-Achen.

«La tua anima non è dannata, Axel.»

Luce.

«Anche l'anima è una scelta.»

La vampata accecante dell'alba. Il chiarore inesorabile dell'altopiano che non aveva nome.

«*Ego te absolvo a peccatis tuis.*» Benno Frenkel mosse la mano destra, indice e medio uniti, sollevati. «*In nomine Patris, in nomine Filii, in nomine Spiritus Sancti.*»

Oltre le ombre, all'interno del chiostro. Confratello Immanuel reggeva ancora le briglie del cavallo Dekken. Riuscì comunque a farsi a sua volta il segno della croce.

Confratello Axel chinò il capo. «Amen.»

L'Abate Frenkel si ritrasse dalla luce. «Amen.»

Confratello Axel varcò la soglia di Bad-Achen, monastero di vivi.

Il mondo morto lo aspettava. L'altopiano che non aveva nome. I grovigli di erbacce e le eruzioni di spine. La terra percorsa da fenditure scalene, crepacci dal nome strano: *balka*. E la polvere. Tutta quella opaca polvere gialla.

Confratello Axel voltò le spalle a Bad-Achen, monastero di vivi. Avanzò tra gli sterpi. Un passo, un altro passo. Raggiunse la strada dell'eresia. Un passo, un altro passo. Ritmo scandito dal bastone da pellegrino.

CRRRAAACCKKK!

Un'ombra sui *balka* disseccati. Grandi ali dispiegate contro il cielo vuoto. Nero puro nella lama del sole sorgente.

Fruga nel vento!

Confratello Axel seguì il corvo.

Confratello Axel camminò verso nord.

Confratello Axel non si voltò mai indietro.

La sua figura divenne sempre più evanescente, niente altro che un residuo spettrale, di ritorno alle regioni del nulla. Alla fine anche il residuo svanì.

Il mondo morto rimase.

IX

«Combattere per Magdeburg.» L'uomo di ferro continuava a ringhiare nel vento.
«Morire per Magdeburg.»

Ringhiava alle ombre, un'intera moltitudine di ombre.

«Molti uomini coraggiosi sono pronti ad affrontare l'estremo sacrificio, nel nome del Re di Svezia e nel nome del vero Dio. Ma in quale modo voi, *bravi* cittadini di Magdeburg, dimostrate gratitudine?»

Nessuna risposta dalla piazza. Polvere e stracci volavano sul granito. Oltre le due torri della Cattedrale di San Johann, il cielo a est sbiadiva. Dal nero ossidiana della notte al grigio metallico dell'alba.

«Lasciate quindi che sia *io* a rispondere.» L'uomo di ferro si protese in avanti. «Dimostrate gratitudine rinnegando l'autorità degli ufficiali, rifiutando di dare appoggio alla truppa, arrivando addirittura a incoraggiare la diserzione. E questo...» Sotto la visiera dell'elmo, anche la sua faccia sembrava fatta di ferro. «Io lo chiamo *tradimento!*»

Parola come una falciata di sciabola. Parola *maledetta*. Movimenti agitano le prime linee della truppa. Varchi si aprono tra i ranghi.

D'istinto, Jean-Jacques Deveraux spostò la mano sinistra, la mano con solamente quattro dita, sull'innesto del fodero. Pronto a sbloccare la *katana*.

Reiter avanzarono sul lastrico della piazza. Un'intera falange blindata: elmi, armature, picche. Nel mezzo della falange, prigionieri. Un trascinare scomposto, sussultorio. Accompagnato da grugniti, lamenti.

Deveraux tormentò l'avorio scolpito dell'elsa della spada. Non estrasse.

Quattro prigionieri. Due uomini, uno anziano, uno giovane. Due donne, una anziana, l'altra appena adolescente. Strappati ai loro letti, malamente pestati, brutalmente imbrigliati. Bocche serrate da tratti di fune grossa, mani legate dietro la schiena, piedi nudi tra polvere e detriti.

I *Reiter* li spinsero su per la scalinata della cattedrale. Li scaraventarono faccia avanti sul granito.

La donna crollò a terra. Il suo ginocchio scricchiolò come legno fragile. La donna rimase a contorcersi, a gemere di traverso ai gradini. Bava rossastra le colò dall'angolo della bocca. L'uomo anziano tentò di strisciare verso di lei. Uno dei *Reiter* lo allontanò con un calcio in faccia. Sangue schizza da labbra spaccate.

«Voi *conoscete* questa gente. Non è così, *bravi* cittadini di Magdeburg?» Dietrich von Falkenberg si spostò lungo il margine superiore della scalinata. Dall'uomo anziano. «Udo Volker, pellaio.» Alla donna. «Norma, sua moglie.» Alla ragazzina. «Sigrid, la loro figlia. Altri *bravi* cittadini di Magdeburg. Proprio come voi...» Falkenberg folgorò la piazza con lo sguardo. «Come *tutti* voi!»

Dietro le selve di picche, oltre il pulsare delle torce, figure indefinite ondeggiarono,

uomini imprecarono, donne pregarono. I bravi cittadini di Magdeburg. In realtà, solamente le loro ombre.

Jean-Jacques Deveraux avanzò lungo gli schieramenti. Superò archibugi e picche. Ignorò dozzine di sguardi torvi di uomini di ferro. Raggiunse l'ultimo vessillo della prima linea. Si fermò fianco a fianco presso l'uomo sotto il vessillo.

Gefferen, Tenente-Colonnello Melchior Olaus Gefferen. Pappone per tutti i bordelli, soldato per tutti i condottieri, tagliagole per tutte le borse.

«Non farti imbrogliare, Melchior.» La voce di Deveraux era un sibilo più aspro di quello del vento. «Prendilo *in anticipo*, il conio bagnato.»

«Non ora, Jean-Jacques.»

«Qualche commento, Cavaliere de la Deveraux?» Dall'alto della scalinata, Dietrich von Falkenberg lo stava guardando.

«Quando avrò un qualche commento su di voi, Colonnello Falkenberg, sarete il primo a saperlo.»

Falkenberg contrasse la mascella. Le figure sui gradini si contorsero, sbavarono.

Jean-Jacques Deveraux tornò a rivolgersi a Gefferen. «Guardala bene, Melchior.» Fece un secco cenno del mento. «*Quella* vale almeno venti fiorini.»

Quella, Sigrid Volker. Ragazzina rattappata contro la pietra, inchiodata dal terrore.

Gefferen tenne lo sguardo rigido davanti a sé. «Ho detto...» Gefferen sibilò come un rettile. «*Non-ora!*»

Ora è solo la guerra eterna.

1631, aprile. Il non-Reichstag di Lipsia si conclude. Il gelo dell'inverno se ne va, come risucchiato in un baratro ignoto. Le acque dilagate dai grandi fiumi, Elba, Saale, Mulde, rientrano nei loro alvei. Ma niente primavera sulla Nazione germanica. Solamente un'estate improvvisa, brutale. Il sole avvampa nel cielo. I raccolti diventano erbacce. La polvere dilaga sulla terra.

Polvere gialla di un mondo morto.

É trascorsa meno di una settimana dal ridicolo Manifesto di Lipsia, imbelle decisione di non decidere dei principi luterani tedeschi.

Il Leone del Nord, per contro, decide. Assesta una folgorante, inattesa zampata. I suoi artigiani d'acciaio e di piombo, cavalieri, moschettieri, cannonieri, si lanciano a dilaniare le linee nemiche sul fiume Oder.

Il fronte imperiale va in pezzi. Otto reggimenti dell'esercito di Wallenstein, ma senza Wallenstein, sono costretti a una precipitosa ritirata lungo l'alta valle del fiume. Vanno a trincerarsi nella fortezza di Francoforte sull'Oder.

Mossa tanto disperata quanto inutile.

La zampata del Leone del Nord annienta la fortezza e il poco che rimane di quegli otto reggimenti. Francoforte sull'Oder cessa di esistere. Sterminio indiscriminato, saccheggio furibondo, rogo terminale.

Appena l'inizio della campagna di primavera di Gustavo Adolfo Wasa, eretico messia. O forse eretico e basta. Una fine non appare né vicina né tantomeno incruenta. L'armata del Leone del Nord ora blocca pressoché tutte le frontiere settentrionali e orientali del Brandeburgo. Forti dell'appoggio dei cannoni svedesi, i

duchi protestanti del Meclemburgo, costretti in esilio dall'incruenta invasione di Wallenstein nel 1629, si preparano a riprendere ciò che hanno abbandonato

Un uomo, di fronte alla crescente minaccia.

Un uomo chiave, letteralmente.

Wallenstein, Albrecht Eusebius Wenzel von Wallenstein.

Banchiere e generale, mercante e politicante. L'uomo che marcerebbe contro il Re di Svezia nel nome dell'Impero, SE solo fosse ancora al comando dell'esercito imperiale. Ma Wallenstein NON-è al comando dell'esercito imperiale. Troppo infido, il Duca di Friedland, per l'avidio Granduca di Baviera. Troppo potente perfino per il grazioso Imperatore. Esautorato, Wallenstein. In realtà dimissionario fino dal famigerato Reichstag cattolico a Ratisbona di un anno prima. Quindi, per quale ragione il decaduto Oberkommandierende Wallenstein ora dovrebbe rifornire, foraggiare, finanziare un esercito che gli è stato strappato?

ha caduta di Francoforte sull'Oder da un lato, il gran rifiuto di Albrecht von Wallenstein dall'altro. Per l'Impero, è l'ennesima disgregazione territoriale, militare, politica.

Quale risposta quindi dal grazioso Imperatore Ferdinando d'Asburgo?

La risposta di sempre: alterigia, condiscendenza, arroganza. A lettere ambigualmente evasive si alternano richiami all'ordine sottilmente minacciosi. Parole vuote, pergamene inutili, sigilli insensati. Nei palazzi della Sassonia-Anhalt, nei castelli del Württemberg, nelle città dello Schleswig-Holstein si continua a elucubrare su cosa decidere.

In tutti gli altri luoghi della Germania, altopiani disseminati di corpi insepolti, flagellati dalla polvere gialla del mondo morto, la guerra eterna ha già deciso.

Il tempo di uccidere, dilaniare, devastare è tornato.

C'è questo vecchio soldato, nella mia memoria. Un ancestrale veterano di mille battaglie combattute per il Serenissimo Zar di Tutte le Russie. Poche, raggelanti parole su quanto suicida, quanto osceno può diventare il nulla della ragione.

Il Volga straripa, ma noi ci sollazziamo nel lupanare.

«Valido lupanare, il Sergente Edoardo Mastella. Forse.»

Dietrich von Falkenberg torreggiò sul quarto prigioniero. L'uomo giovane sbava, mugola sui gradini della cattedrale.

«Ma per certo...» Falkenberg intrecciò le dita «indegno soldato.» Fece stridere le giunture dei guanti corazzati. «E scarafaggio disertore!»

Il Sergente Edoardo Mastella riuscì a mettersi in ginocchio. Il tratto di fune dilata la sua bocca, deforma i suoi lineamenti. Cerca comunque di articolare qualcosa. Niente altro che un gorgoglio inintelligibile.

«Non ho dato ordine allo scarafaggio di muovere le zampe.» Falkenberg fece un cenno del mento.

Un Reiter calò il fondo della picca. Pestò Mastella alla schiena. Lo mandò a spezzarsi i denti contro il granito.

«Vuole chiavare questa giovane mignatta, lo scarafaggio.» Falkenberg accennò a Sigrid Volker. «Che abbia quindi l'opportunità di chiavarsela fino all'inferno!»

La giovane mignatta si contorce. Lo scarafaggio sputa rosso. Il padre della

mignatta lotta contro le funi. La madre della mignatta singhiozza sul granito.

«La forza è per i soldati veri. Gli insetti si schiacciano.» Falkenberg estese un braccio. «Tenente-Colonnello Gefferen!»

Melchior Gefferen si staccò da Jean-Jacques Deveraux.

Osservare.

Melchior Gefferen andò a fermarsi alla base dei gradini. Non guardò i prigionieri. Lanciò qualcosa.

«L'accusa per lo scarafaggio Mastella è diserzione dal posto di combattimento.»

Falkenberg afferrò l'oggetto al volo, con la sola mano sinistra.

«L'accusa per il pellaio Volker e la sua famiglia di mignatte è istigazione alla diserzione.»

Falkenberg mulinò l'oggetto nel vento.

«La condanna per questi reati è la morte.»

Tre piedi di solido legno d'acero. Una mazza. Quattro libbre di ferro cilindrico all'estremità. Una mazza da spaccapietre.

«La sentenza verrà eseguita *immediatamente!*»

Gemiti distorti. Implorazioni strangolate.

Jean-Jacques Deveraux sbloccò la lama della *katana*.

Senza interferire!

Melchior Gefferen gli serrò il polso in una morsa di metallo. I loro sguardi si fusero uno nell'altro. Melchior Gefferen scosse il capo. Un gesto appena percettibile.

«Allora...» Falkenberg impugnò la mazza con entrambe le mani. «Quale di questi insetti schiacciamo per primo?»

«Nessuno.»

Falkenberg si inchiodò.

Luce.

Esplose dietro le torri, le guglie, le mura di Magdeburg. Un'alba violenta, abbacinante.

Falkenberg sollevò una mano guantata di ferro, schermandosi gli occhi.

Dalla luce vennero due figure. Passi misurati, fluire di stoffe nel vento.

Hans Brauner, Priore della Cattedrale di San Johann, immacolata tonaca bianca, uomo di fede.

Christian Wilhelm, Principe von Hohenzollern, Borgomastro di Magdeburg, rigoroso pastrano nero, uomo di pace.

Ognuno di loro portava con sé un libro. L'uomo di fede e l'uomo di legge affrontarono l'uomo di guerra. Araldi disarmati di una compassione ignorata, di una ragione dimenticata.

«Voi vi trovate, Colonnello Falkenberg, al cospetto della casa di Dio.» Quietamente, il Priore Brauner gli mostrò il libro che aveva con sé.

La Sacra Bibbia, traduzione in lingua tedesca di Martin Lutero.

«E i comandamenti di Dio» completò Brauner «sono tuttora validi. Incluso il Quinto Comandamento.»

Jean-Jacques Deveraux strinse le palpebre nel sole crudo. Priore Brauner: uomo senza paura, uomo delle vittime. In un'alba gelida, prega per una patetica carcassa inchiodata a un portale. In un'alba torrida, si schiera contro le carcasse a venire.

Dietrich von Falkenberg continuò a serrare la mazza da spaccapietre. I suoi occhi schizzarono dall'uno all'altro dei due uomini.

«E la città di Magdeburg» Christian Wilhelm sollevò il proprio libro, uno spesso tomo rilegato in cuoio nero «è una città di leggi.»

Magdeburger Recht, Codice di Magdeburg. Il più antico, il più nobile corpo di leggi dell'intera Nazione germanica.

«Se quest'uomo ha davvero abbandonato il suo posto» Christian Wilhelm accennò alla figura rattrappita di Edoardo Mastella «che sia punito secondo le leggi di questa città.»

«E se questa famiglia lo ha effettivamente favorito» il Priore Brauner accennò ai Volker «che nei loro confronti sia usata cristiana clemenza.»

La luce dilagò sulla piazza, cancellò il chiarore delle torce, dilatò le ombre dei vessilli.

«Nessun assassinio verrà perpetrato in questo giorno, Dietrich.» Christian Wilhelm strinse il libro al petto. «Né in questo luogo.»

«Nessun assassinio, infatti» Falkenberg digrignò i denti, parve un gargoyle di metallo «semplice giustizia militare.»

Il Priore Brauner puntò un duro dito indice. «Voi non ignorerete la legge di Dio!»

«Non menzionare il nome di Dio invano, Prete!» Dietrich von Falkenberg sollevò la mazza, araldo della demolizione contro il cielo in fiamme. «È la legge di Dio ad avermi mandato qui!»

Il Priore Brauner non si mosse. La mazza da spaccapietre proiettò una breve ombra sul suo volto ascetico.

«Dietrich!» Christian Wilhelm von Hohenzollern levò una mano, dita spalancate. «Non farlo!»

Falkenberg ringhiò.

Mastella gorgogliò.

Falkenberg calò la mazza.

Crack! Il cranio di Mastella si schianta. Frutto marcio sotto un frantoio.

Un grumo di poltiglia gocciolante schizzò fino all'elsa della *katana* di Jean-Jacques Deveraux.

Dietrich von Falkenberg tornò a sollevare la mazza imbrattata di rosso.

«Io conosco una sola legge.»

Norma Volker mugola. Falkenberg caricò la mazza con la spalla. Norma Steiner cerca di strisciare a distanza.

Falkenberg calò, secondo colpo. *Crack!* Un cratere purpureo si formò nella fronte di Norma Volker.

«Una legge senza tempo.»

Falkenberg fece un altro passo. Uto Volker è in piedi. Mani legate, bocca serrata, occhi dilatati. Uto Volker si avventa. Falkenberg colpisce. *Crack!* Metà del cranio di Uto Volker diventa una grottesca polpa informe. Uto Volker crolla, scalcia, cessa di scalciare.

«Una legge eterna.»

Sangue grondava sulla scalinata della cattedrale. Il Priore Brauner si fece il segno della croce. Sangue vivido come rubini. Christian Wilhelm von Hohenzollern si

afferrò la fronte. Sangue scintillante come fuoco liquido.

«L'unica di tutte le leggi.»

Sigrid Volker cercò di strisciare lontano. Falkenberg scese sui gradini viscidì. Sigrid Volker rotolò sulla schiena. Falkenberg le piantò uno stivale nel ventre. Sigrid Volker tremava. Falkenberg levò la mazza, sacrificio terminale. Nel movimento, altro sangue volò via dal bulbo di ferro. Schizzi in una diagonale rossa sulla tonaca immacolata di Hans Brauner. Sigrid Volker pianse. Falkenberg colpì. *Crack!* Il viso di Sigrid Volker cessò di esistere.

Dietrich Winrich, Graf von Falkenberg, scaraventò la mazza sul granito di Magdeburg. Granito tramutato in piastra da mattatoio.

«La legge della *guerra!*»

X

«Mio Principe Dekken.»

«Il tuo nome, brava donna?»

«Helga, signore.»

Vividi occhi verdi, capelli raccolti a crocchia, mani deformate dal lavoro della terra.

«Helga Steiner.»

Corporatura indistinguibile sotto gli abiti di tela grezza. Età indefinibile dietro lineamenti scavati dalle rughe.

«E che il Dio della misericordia ti tiene a te nella gloria, signore.»

Reinhardt von Dekken annuì. Cercò lo sguardo di Wulfgar. Non lo trovò.

Wulfgar osservava la barriera umana raccolta attorno a Helga Steiner, radunata alle spalle di Helga Steiner.

Uomini e donne e bambini. Immobili nell'erba perturbata dal vento, da un lato all'altro del solco pallido della strada dell'eresia, di nuovo tra le spighe e i filari. *Il popolo della Dekkenhausen*. Al posto dei vessilli, vomeri. *Pace, in un tempo di guerra*. Un esercito silenzioso. Al posto delle picche, vanghe. *Vita, in un mondo di morte*. Un esercito privo di armi. *Il tuo popolo, Reinhardt*.

«Non dovrete essere al lavoro?» Reinhardt von Dekken riportò lo sguardo su Helga Steiner. «Non dovrete essere nei campi dei Dekken?»

«Noi ci stiamo nei campi dei Dekken, Principe Dekken.»

«In questo momento, voi ci state sbarrando la strada.»

Il purosangue raspò la terra con lo zoccolo, fece andare su e giù la testa. Moti nervosi, irritati.

«La state sbarrando ai miei uomini» Reinhardt tirò le briglie, ebbe un duro sussulto del mento. «E la state sbarrando a *me*.»

L'altro esercito, quello dotato di armi, è fermo sul fianco dell'altura a ovest. Serpente di ferro in attesa nella polvere, assediato dalle erbacce. Vessilli schioccavano nei due venti in lotta sull'altopiano.

Reinhardt fece ruotare il cavallo su se stesso, giro completo. Helga Steiner fu costretta ad arretrare. Alcuni dei contadini attorno a lei dovettero spostarsi tra i rovi della Lutherweg, arretrando nell'erba.

«Cedete il passo.» Reinhardt torreggiò di nuovo sulla donna. «Lo comando a tutti voi.»

«Mio Principe, noi non ci vogliamo a credere, ma adesso...» sudore scintillava sulla fronte di Helga Steiner. «Adesso che ti vediamo qua a te con l'esercito...»

«Di cosa parli, donna?»

«L'uomo di Dio ci ha detto il vero, mio Principe. Adesso te vai via. Te vai alla guerra.»

«Quale... *uomo di Dio?*»

«Il vescovo, Principe Dekken» Helga Steiner si passò il dorso della mano sulla fronte. «Il Monsignore Georg.»

Reinhardt stirò le labbra, scoprendo i denti. «Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt?»

«Sì, principe! Quel monsignore lì!» Helga Steiner annuì con forza. «Lui è passato per di qua, principe. È passato nella tua terra dei Dekken.»

Nauhaus. Adesso Reinhardt ha la schiena rigida. *Nella Dekkenhausen.*

«Quando è passato sulla terra dei Dekken?»

«Giorni addietro, Principe. Non lo sappiamo bene quando.» Helga Steiner ora scuoteva il capo. «Il Monsignore Georg dice che viene altro sangue sulla terra degli uomini, Principe. Tanto e tanto altro sangue. Dice che lui gli va a dare la misericordia a quelli che soffrono. Dice che anche noi dobbiamo pregare il Dio che ci dà la misericordia a noi. E poi il Monsignore Georg dice» Helga Steiner inghiottì a forza. «Dice, ecco...»

«Dice cosa?» Reinhardt sentiva la gola aspra. L'aria calda di maggio, la polvere, tutte quelle maledette spine nel vento. «Cosa?»

«Che adesso anche *te* vai alla guerra, Principe Dekken. Che anche te vai contro quella città degli eretici. Mar... Meg...» Helga Steiner cercò disperatamente il nome. «*Merenburg?*»

«Magdeburg.»

Faceva caldo fra tutta quell'erba, in mezzo a tutte quelle spighe. Reinhardt von Dekken aveva la schiena fradicia di sudore. Sudore viscido come un acquitrino. Gelido come un ghiacciaio.

«Principe Dekken, te davvero vai a Magdeburg? Te davvero vai alla guerra, questa guerra qua che non ci ha mai nessuna fine?» .

«Io farò ciò che devo fare.»

«Principe, se te vai alla guerra, se te vai via dalla tua terra...» Helga Steiner aveva gli occhi umidi. «Noi *abbiamo paura!*»

«Non dovete avere nessuna paura. Io sono il vostro Principe: io vi proteggerò.»

«Te non capisci!» Helga Steiner scosse il capo. Una bambina terrorizzata di fronte alle tenebre. «Noi li vediamo, signore! Vediamo quegli altri!»

«Quali *altri?*»

«I soldati, Principe. Quelli che ci hanno il pugno con la maglia di ferro.»

«Non ti capisco, donna. Di quali soldati parli?»

«Pugno di maglia di ferro sul vessillo.» Wulfgar, il suo sguardo verso il mondo morto. «*Eiserne Wache*, Wallenstein.»

Altri sguardi. Da Helga Steiner a Wulfgar, dal popolo della Dekkenhausen a Reinhardt. E poi annuire, timori sussurrati, nuovo annuire.

«Sì, mio Principe: *si!*» Helga Steiner levò una mano verso Wulfgar. «Il cavaliere nero ha la ragione. I soldati di quello... *Waldstejn.*» Storpiò il nome in un groviglio gutturale. «Loro vengono, Principe. Certe volte vengono che c'è il giorno. Ma però loro vengono sempre quando c'è la notte, signore.» Helga Steiner si voltò. Fece un gesto pieno di rabbia, grondante impotenza. Verso est. «Accendono grandi fuochi al di là.»

Reinhardt spostò lo sguardo. Osservò oltre i residui inquieti dell'erba e delle spighe.

Al di là.

La barriera di pietre, ultimo confine della Dekkenhausen. Interi settori crollati. Nessuno a ergerli. Tumuli di roccia dispersi, disgregati. Nessuno a raccogliarli. Edera velenosa che striscia. Non è più una barriera. Erbacce in esplosione dal sottosuolo. Non è più nemmeno un confine.

Era un *relitto*.

«Uomini senza carità, Principe Dekken.» Helga Steiner contrasse un pugno. «Ci ammazzano gli animali e se li mangiano.

Cacano sui germogli della terra. Portano le baldracche. Gridano cose luride, *fanno cose luride... Uomini senza Dio!*»

Mormorii nel popolo della Dekkenhausen, segni della croce, deboli preghiere.

«Te non li vedi, Principe Dekken? Te *non sai*? Loro stanno al di là. E Loro...» Helga Steiner aveva gli occhi umidi. «*Aspettano.*»

«Aspettano cosa?»

«Che te vai alla guerra che non finisce, Principe. Aspettano che te vai a Madenburg.»

«Magdeburg» corresse Reinhardt.

Helga Steiner scosse il capo. «E dopo... Dopo che te sei là fuori, nobile Principe... Loro vengono *qua dentro!*» Helga Steiner avanzò verso il purosangue di Reinhardt. «Ci portano via il raccolto. Il *tuo* raccolto, Principe Dekken! E a noi ci bruciano la casa. E ci stuprano le figlie. E ci ammazzano tutti... *Tutti!*»

Nuovi segni della croce, nuove preghiere.

Reinhardt si compresse il pugno guantato contro le labbra. Stretta sotto l'ascella sinistra, anche la verga di comando era impregnata di sudore.

Oltre il popolo della Dekkenhausen, oltre l'agitarsi dell'erba, oltre il relitto della barriera, polvere si torceva nel vento. Sterile polvere gialla su un altopiano vuoto. Emblema del mondo morto, viatico della guerra eterna. Figure, in quella polvere? Uomini maledetti, vessilli infami? Difficile dire, impossibile vedere. L'aria è aspra. Sa di cose pietrificate, di rottami divorati dalla ruggine. *Un sorso di acquavite, solo un sorso...*

«Questo *non* accadrà!» Reinhardt si costrinse a tenere la mano lontana dalla fiasca. «Niente di tutto questo accadrà, brava donna. Il Duca Wallenstein è un amico. I suoi soldati non ci sono ostili. E la terra dei Dekken... La terra dei Dekken sarà comunque difesa!»

«Da chi, Principe?» Helga Steiner indicò il serpente di ferro sull'altura. «Chi difende la terra se te porti via gli uomini d'arme?»

«Ho lasciato un presidio a Kragberg. Uomini, alcuni cannoni...»

«Kragberg?»

«Tanto basterà. E io non ho più tempo per te, donna.»

«Kragberg è lontano, Mio Principe. Noi non stiamo a Kragberg. Noi stiamo qua, nella terra... La terra dei Dekken!»

«Non ho più tempo per nessuno di voi.» Reinhardt mosse il braccio destro ad arco. «Cedete il passo.» Dita della mano estese, serrate una all'altra come una lama.

«Ora!»

«Mio Principe Dekken, *no!* Non andare a Mavelburg!» Helga Steiner si aggrappò alle redini del purosangue. «Non abbandonare la tua ter...»

Reinhardt ringhiò. Reinhardt mulinò la verga di comando, calante obliqua. Pestò Helga Steiner in piena faccia. *Whack!* Impatto. Sangue schizzò a ventaglio.

«Non osare, stupida baldracca!» Reinhardt fece turbinare la verga. Gocce rosse si dispersero tra le spighe. «Io sono il Dekken!»

Helga Steiner barcollò, mani ad artiglio sul viso, rivoli purpurei tra le dita.

Reinhardt piantò gli speroni nei fianchi del cavallo. I pettorali massicci dell'animale tremarono.

Helga Steiner crollò indietro, spaventapasseri gettato nell'erba da una tempesta. Uomini e donne cercarono di trascinarla via dagli zoccoli ferrati.

«Fermare *me?*» Reinhardt mulinò la verga alla cieca. *Whack!* Impatto. Legno contro carne. Corpi sussultano nell'erba. *Whack! Whack!* Impatto. Legno contro ossa. Corpi cadono tra i filari. «Impedire *a me?*» Reinhardt sollevò nuovamente la verga. «Cani maledetti! Voi siete niente!» Indice nero nel ruggito del vento. «Siete meno di niente!...»

Reinhardt calò la verga.

Crack!

Impatto.

Legno contro altro legno. Una diversa verga, più grossa, più pesante. É molto più letale. L'impugnatura di un'ascia da combattimento. La bipenne di Karl Dekenar, primo di tutti i Dekken. Memento della Sala del Memento.

«Non vorrai far attendere la tua guerra, Reinhardt?»

Wulfgar.

Braccio sinistro un fluire di muscoli, cicatrici, tatuaggi. L'acciaio dell'ascia nero contro tendini in rilievo.

Reinhardt perse un filo di bava. «*Tu osi...*»

«Tu dimentichi.» Wulfgar riallineò l'impugnatura dell'ascia.

«Al tuo fianco.» Dritta in faccia a Reinhardt von Dekken. «*Mai ai tuoi ordini.*»

Reinhardt strappò la verga dalla parata alta. Fece schizzare la testa da una parte all'altra. Wulfgar, impugnatura dell'ascia ancora protesa. Il popolo della Dekkenhausen prostrato nell'erba. Il serpente di ferro sempre immobile sulla collina. Tutti vedevano. Tutti comprendevano.

Tutti sanno!

Reinhardt von Dekken diede una feroce frustata di redini. Condusse il purosangue nell'erba agitata, attraverso i rovi, fino alla strada dell'eresia.

«**UOMINI DEI DEKKEN!**»

Reinhardt von Dekken cavalcò per primo verso la polvere gialla del mondo morto.

«**AAA-VANTI!**»

Il serpente di ferro riprese a strisciare dietro di lui. Reinhardt von Dekken varcò per primo il relitto della barriera di pietre della Dekkenhausen.

Infilò l'ascia di Karl Dekenar tra le corregge della sella. Smontò da cavallo. Si aprì un varco nell'erba che sibilava nel vento.

Raccolse Helga Steiner dalle spighe arrossate.

Spostò lo sguardo sul popolo della Dekkenhausen. Annuì. Niente altro.

Vennero a togliergli Helga Steiner dalle braccia. Premettero stracci sulla sua fronte aperta in due dal colpo di verga. Si raccolsero attorno a lui, anime perse attratte da un predicatore di ombre.

«Noi... Ti siamo grati, Messere.»

«Non sono un Messere.» Wulfgar tornò a raccogliere le redini del destriero.

«Perché lui fa questo?»

Helga Steiner. Solamente la voce. Esile come il sibilo delle spine, frantumata come il relitto della barriera.

Wulfgar non si voltò. «Perché chi fa cosa?»

Il serpente di ferro fluisce nuovamente sulla Lutherweg, fuori dalla Dekkenhausen, verso la guerra eterna. Picche e vessilli, carri e cannoni. La terra aveva ripreso a tremare.

«Il Principe Dekken.»

«Ha compiuto una scelta.»

«É sbagliata!» Helga Steiner avanzò nell'erba. «É una scelta... *demente!*» Capelli impiestrati di sangue, il viso una maschera purpurea. Andò di fronte a Wulfgar. Frugò il suo sguardo. «Chi sei?»

«Io sono molti.»

Rimasero immobili nell'agitarsi delle spighe, circondati dalle anime perse.

«Ti prego, Messere... Ti supplico. Per i miei figli...» Lacrime scivolarono sulle guance di Helga Steiner. «Cosa possiamo fare?»

«Andatevene.»

«Andare...» Lacrime tracciarono solchi pallidi nel sangue scuro. «*Dove?*»

«Qualsiasi luogo.» Wulfgar montò in sella. «Diverso da *questo* luogo.»

Il vento soffiava su di lui, sulle anime perse.

La coda del serpente di ferro finì di strisciare oltre il relitto della barriera di pietre. Sulla strada dell'eresia tornò il vuoto. Il vento trascinò la bruma grigia sollevata dall'esercito a disperdersi sul verde dell'altopiano.

«Abbandonare i campi. Lasciare...» Helga Steiner si passò le dita sugli occhi «la terra dei Dekken!»

«Non è più la terra dei Dekken.»

Wulfgar chinò il capo.

Un gesto lento come l'agonia, ineluttabile come la disfatta.

«Non è più la terra di nessun uomo.»

Il vento divideva l'erba schizzata di sangue. Le anime perse si stringevano le une alle altre. Il vento è pieno di spine.

Wulfgar voltò le spalle all'ultimo giardino della terra.

«Il tuo nome!» Helga Steiner levò una mano arrossata. «Qual è il tuo nome?»

Wulfgar cavalcò verso il mondo morto.

«Il mio nome appartiene alla cenere.»

XI

«*Pater de caelis, Deus, Miserere nobis.*»

Era in ginocchio tra i rovi, mani giunte, capo chino.

«*Filii, Redemptor mundi, Deus, Miserere nobis.*»

Dietro di lui pietre bianche, acque grige, conifere nere.

«*Spiritus Sancte, Deus, Miserere nobis.*»

Attorno a lui, un ossario a cielo aperto.

«*Sancta Trinitas, unus Deus, Miserere nobis.*»

Teschi, vertebre, costole. Residui sgretolati di uomini svaniti.

«*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, parce nobis, Domine.*»

Frammenti rimasti dopo la demolizione del ghiaccio, il dilavare della pioggia, il disperdere del vento.

«*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona eis requiem.*»

Davanti a lui, due tumuli.

«*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona eis requiem sempiternam.*»

Loculi primevi senza nome, senza tempo.

«*Kyrie, eleison.*»

Estremo riposo protetto dalle ombre della foresta, celato dal rigoglio delle felci.

«*Christe, eleis...*»

«*Pregghi il dio sbagliato.*»

L'uomo in ginocchio si contorse su se stesso.

Articolazioni inchiodate non lo sostengono. Troppo tempo passato in quella posizione statica. Muscoli intorpiditi non obbediscono.

L'uomo crollò sui tumuli. Strinse gli occhi, come accecato da una luce troppo violenta.

Un'ombra sul margine dell'ossario senza nome.

Madre Erika.

«Tu non puoi...» L'uomo a terra si trascinò sulla schiena. Sassi aspri, schegge di ossa, noduli di radici premono contro il suo corpo. «Tu non devi...»

Madre Erika accennò ai tumuli. «Pregghi su tombe di vittime di fede ebraica.» Spostò lo sguardo verso la radura. «Presso un tempio di fede luterana.»

Rovine, oltre l'ossario a cielo aperto. Salma di un tempio dissacrato. Cattedrale di un Dio dimenticato.

L'uomo si aggrappò a un tronco. La sua mano raschiò contro la corteccia scabra. «Come fai a sapere?»

«Sapere cosa?»

«Le tombe, la chiesa...»

«Qual è il dilemma?» Madre Erika neppure accennò ad aiutarlo a sollevarsi. «Confusione nel tuo spirito?»

«Come *fai* a sapere, Erika? Voglio una risposta!»

Madre Erika non gli diede nessuna risposta. Madre Erika gli pose solo un'altra domanda. «O forse caos nella tua mente?»

L'uomo riuscì a rimettersi in piedi. «Tu *non-devi* essere qui!»

«Dove dovrei essere?»

«A Kolstadt!» L'uomo digrignò i denti corrosi dalla piorrea. «É *quello* il tuo posto!»

Un uomo che è stato molte cose. Soldato di Gesù e pastore di anime. Araldo del potere e transfuga della verità. Dannato della terra e rettile della coscienza.

«Nel senso che questo, *tutto* questo...» Madre Erika accennò alla radura devastata, ai corvi sulle rocce della gola «è forse il *tuo* posto?»

L'uomo inghiottì. Non ha nulla da inghiottire. Un uomo diventato un'unica cosa.

MALEDETTO PER L'ETERNITÀÀÀ!

Corvi. Predatori alati contro il cielo vuoto. Guide e presagi. Movimenti neri sulla roccia aspra. Sentinelle e testimoni.

Seguono la Madre. Oltre la soglia dell'ultima valle. Vegliano sulle figlie. Lungo la fenditura nella selva di Turingia.

Madre Erika conduce il carro fuori dalla gola di basalto, dominio dell'oscurità. Non rallenta. Sempre più lontano dalle radici della terra. Non esita. Sempre più vicino al mondo morto.

Acqua torna a emergere dal sottosuolo. Geisen, fiume Geisen, rapide colore del metallo su rocce colore della cenere.

Madre Erika guida i due cavalli germanici ad aggirare le buche della strada dell'eresia, evitando rocce infide, schiacciando rovi come artigli.

La gola scavata dal Geisen continua a dilatarsi.

Diviene regno di caverne ancestrali, bastioni di basalto, foreste senza età.

Diviene la crisalide della cattedrale di un Dio dimenticato.

Diviene l'ultimo antro di un uomo maledetto.

Georg Nauhaus, *Monsignor* Georg Nauhaus.

Tossì muco viscido. Non sollevò lo sguardo sulla radura. Sapeva quello che avrebbe visto, là fuori.

Tumuli e ombre, pietre e macerie, ossa e corvi.

Anche Madre Erika era ancora là fuori.

«Un lungo cammino dalla tua diocesi di Erfurt.»

Presenza ineluttabile come la memoria, inesorabile come il destino.

«La mia diocesi di Erfurt non esiste più.» Nauhaus si passò una manica sulle labbra fessurate.

«Ogni cosa cessa di esistere.» Madre Erika guardò nuovamente sui tumuli. «Ogni cosa e ogni uomo.»

«Comunque non ha più importanza.» Nauhaus diede alcuni colpi all'abito talare ridotto a uno straccio lurido. Dalla stoffa nera, scaglie di fango disseccato si dispersero nel vento.

Madre Erika ignorò. «Da quanto tempo sei qui, Georg?»

«Nemmeno questo ha importanza.»

Anche tutto il resto di Monsignor Georg Nauhaus era ridotto a uno straccio lurido. Occhi cerchiati, faccia incrostata, barba incolta.

Madre Erika percepì un movimento nel sottobosco.

Un cavallo scarno tenta di brucare le felci. C'è una sella collocata di traverso a un albero morto, bisacce gettate sulle pietre. Ci sono tracce di bivacchi: legna bruciata, rocce annerite, ceneri fredde. E c'è odore di escrementi.

Molto, troppo tempo.

«Tu invece perché sei qui, Erika?» Nauhaus fece un secco cenno del mento. «Dove stai andando?»

Il carro fermo sulla Lutherweg era un oggetto incongruo, estraneo. I cavalli da tiro annusavano tra le erbacce. Due giovani consorelle, poco più che adolescenti, erano scese a loro volta a terra. Osservavano, sussurravano tra loro.

«Dove *state* andando?»

Georg Nauhaus conosce quelle due consorelle. Georg Nauhaus sa tutto quello che c'è da sapere su quelle due consorelle.

Un'increspatura nei lineamenti scultorei di Madre Erika. «Chiamiamolo...» Lo spettro di un sorriso? «Un viaggio nel nome della misericordia.»

«Destinazione?»

«Magdeburg.»

«C'è la guerra a Magdeburg.»

«C'è la guerra anche in tutti gli altri luoghi, e in tutti gli altri tempi.» Madre Erika inarcò un sopracciglio. «Per questo la chiamano *eterna*.»

Nauhaus si irrigidì. «Parli come lui.»

«Lui?»

Nauhaus sputò fuori la parola in un sibilo rauco. «L'eretico.»

Madre Erika si limitò a fissarlo. Occhi verdi simili a laghi glaciali.

«Dekken marcia su Magdeburg.» Anche sui lineamenti di Georg Nauhaus apparve un'increspatura. «Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, scende finalmente in campo... *Ahhh, ja, JA! Gott mit Uns!*» La degenerazione di un sorriso. «Ma tu questo lo sapevi già, Erika, non è forse così? Tu questo lo sai da molto tempo.»

Nessuna risposta.

«Quindi come non marciare a *tua* volta su Magdeburg?» La degenerazione di un sorriso divenne l'oscenità di un sogghigno. «E come non farti accompagnare dai più sublimi angeli della misericordia?»

Georg Nauhaus indicò, braccio teso. Indicò le due consorelle presso il carro fermo sulla strada dell'eresia. Il vento agitava le loro tonache, disturbava i loro veli.

«La laida baldracca del grande, *grande*, principe!» Monsignor Georg Nauhaus si afferrò lo scroto. «L'empia strega dell'eretico assassino...»

Madre Erika lo colpì.

In piena faccia.

Di rovescio, mano destra serrata a pugno.

Georg Nauhaus incassò duro. Caracollò all'indietro. Inciampò in una radice affiorante. Crollò per la seconda volta sui tumuli.

«Non osare parlare di assassini, *prete!*» Madre Erika era un'ombra vaga tra le ombre mutevoli della foresta. «Non a *me.*»

Georg Nauhaus annaspò sulla terra. «Stupida, *stupida* puttana!...»

La sua mano incontrò una pietra. Le dita si chiusero in una morsa.

Georg Nauhaus schizzò nuovamente in piedi. Levò la pietra.

«Quest'uomo ti è ostile, Reverenda Madre?»

Georg Nauhaus si inchiodò.

La strega dell'assassino eretico. Alle spalle di Madre Erika. Balestra imbracciata, dardo incoccato, indice contratto. Linea di mira dritta tra gli occhi di Georg Nauhaus.

«Glielo chiedo, Mikla.» Madre Erika andò faccia a faccia con Georg Nauhaus. Distanza di respiro. Distanza di uccisione. «Mi sei ostile, Monsignore?»

Tempo sospeso. Georg Nauhaus, pietra in mano. Mikla, balestra livellata. Madre Erika, tra roccia e dardo.

Tempo frantumato. Georg Nauhaus spostò lo sguardo. Il rostro d'acciaio del dardo era un unico occhio fisso, letale. Una pressione, impercettibile come un battito di ciglia, impalpabile come una goccia di pioggia, e il suo cranio si sarebbe spaccato in due. Frutto marcio perforato da un artiglio.

Georg Nauhaus aprì la mano.

La pietra fu inghiottita dalle felci.

La balestra *non* si abbassò.

«La coscienza di Monsignor Georg ha molto sofferto.» Madre Erika non distolse lo sguardo. «E noi, Mikla, saremo per lui validi esempi di virtù.»

«Come tu dici, Madre.»

«Noi saremo angeli di misericordia.» Madre Erika inclinò appena il capo da una parte. «Questa volta.»

«Va bene, Madre.» Mikla rivolse il dardo verso terra. «Questa volta.» Mikla arretrò, occhi sempre piantati su Nauhaus.

Madre Erika voltò le spalle. A Monsignor Georg Nauhaus, al suo cavallo scarno, all'odore degli escrementi.

«Erika...»

Madre Erika si allontanò dai tumuli senza nome, dalla foresta invasa dalle ombre, dalla cattedrale del Dio dimenticato.

«Perdonami.» Georg Nauhaus venne di fronte a lei. «Ti prego... perdona la mia follia!»

«A perdonarti, Georg, sarà l'Agnello di Dio al quale stavi pregando.» Madre Erika calpestò pietre sbriciolate, ossa spezzate. «Colui che toglie i peccati del mondo. *Tutti* i peccati del mondo.»

Georg Nauhaus non fece neppure il tentativo di fermarla. Camminò a ritroso attraverso la radura.

«Ma non comprendi? È l'eretico! Mi ha detto... no-no-no, mi ha *ordinato!*, di venire in questo luogo. Di *aspettare* in questo luogo.»

«L'orgoglioso Arcivescovo di Erfurt che si abbassa a obbedire a un assassino eretico.» Madre Erika continuò a dirigersi verso la strada dell'eresia. «Povero, piccolo prete Georg. Non ti basteranno tutte le preghiere del purgatorio.»

«Siamo suoi strumenti, Erika!» Georg Nauhaus levò entrambe le mani strette a

pugno. «Tu, io, la strega, il soldato, il giudeo... perfino Dekken!» Un pugno lordo di fango, l'altro lordo di sangue. «Nient'altro che ruote di un ingranaggio infernale!»

«L'inferno è in terra, Georg.» Madre Erika fu di nuovo sulla Lutherweg. «O forse lo hai dimenticato?»

Madre Erika rivolse un breve cenno del capo. Ingrid annuì, risalì sul retro del carro. Madre Erika piazzò un piede sulle assi laterali.

«Erika... NO!» Georg Nauhaus si addossò alla murata laterale. Allungò una mano verso Madre Erika. «Non farlo, ti imploro!» Interruppe il gesto senza toccarla. «Non andare a Magdeburg!»

Madre Erika fece forza di braccia, volteggiò a cassetta. Altra serie di movimenti del tutto priva di sbavature.

«*Tutti* vanno a Magdeburg.» Madre Erika serrò le briglie. «Eretici e principi, predicatori e assassini.» Nella stretta, le sue articolazioni divennero livide. «Dei e demoni.»

Madre Erika fece schioccare le strie di cuoio. I due cavalli germanici imbardarono lungo la Lutherweg. Georg Nauhaus fu costretto a sussultare indietro.

Mikla, balestra sempre in pugno, si arrampicò sul retro del veicolo già in pieno movimento. Ingrid l'aiutò a guadagnare il pianale di carico. Entrambe restarono a fissare Monsignor Georg Nauhaus.

Nient'altro che un reietto lurido, coperto di stracci. Da solo in un ricettacolo di morti.

XII

Un albero morto, carico di frutti morti. In realtà, reliquie di frutti morti.

Una quercia ancestrale. Radici sporgenti come relitti insepolti, tronco come vecchie ossa sbiadite, biforcazioni come artigli mostruosi. Si ostina a ergersi sulla riva del fiume. Sfida il tempo. Beffa l'insignificanza dell'uomo. Investita dal sole accecante, la quercia pareva emanare una sorta di livida luminescenza interna.

Jean-Jacques Deveraux trattenne le redini. Fece fermare il destriero da guerra tra ombre disgregate.

Ombre di legno.

Ombre di ossa.

Teschi, colonne vertebrali, casse toraciche, curvature pelviche. Ondeggiavano nel vento del nord: pendoli grotteschi appesi a nodi scorsoi sfilacciati. Uomini impiccati, fase terminale. Oltre l'era dei corvi, passata l'era della decomposizione, conclusa anche l'era dei vermi. Festoni di stracci penzolavano dagli scheletri. Resti di divise, emblemi, vessilli. Tutto quanto sbiadito in un unico colore putrido.

Il colore della guerra eterna.

Deveraux smontò di sella. Trattenne il cavallo. L'ombra distorta della quercia delle ossa si allargava sulla terra, si dilatava sull'acqua. Terra flagellata da polvere gialla, acqua increspata da vento caldo.

Deveraux serrò impercettibilmente le labbra. Percorsi che vengono a chiudersi. Le trovò secche, fessurate. Memoria che torna a risorgere.

Ostermünde, Sassonia-Anhalt.

Conosco questo luogo.

Approdo sull'Elba flagellato dalle piogge di un autunno impietoso, preludio a un inverno maledetto. Per raggiungerlo, un braccio di ferro contro il fiume, titano liquido nutrito dalle tempeste di novembre, a bordo di un vascello chiamato Hamburgtraum, Lübecktraum?, pagando troppo conio un capitano malvivente, vene del naso scoppiate a causa del troppo bere. Non ho mai saputo il suo nome. Non sono mai stato interessato a saperlo.

Porto fluviale primario, Ostermünde, Sassonia-Anhalt. Magazzini e locande, casermaggi e taverne, trincee e bordelli.

Conio esce, da Ostermünde, conio entra.

Fiorini di Sua graziosa Maestà il Re di Svezia. Luigi di Sua Altezza Serenissima il Re di Francia. Il messia eretico e l'araldo della Vera Fede, indissolubilmente legati in politica dal controverso Trattato di Barwalde. Inesorabilmente uniti in arme contro il medesimo, rapace nemico: il Sacro Imperatore della Nazione germanica.

Quali contraddittori, blasfemi compagni di letto accoppia la guerra eterna.

Metallo esce, da Ostermünde, metallo entra.

Polvere nera e piombo da cannone, lame corte e picche lunghe, corazze a gorgiera ed elmi a calotta. E poi carne salata del Württemberg, gallette della Renania, birra della Boemia, acquavite della Norvegia, vino dell'Italia.

Tutto a Magdeburg, città del destino.

Sangue esce, per Ostermünde, sangue entra.

Fanti dell'Holstein, archibugieri della Danimarca, Reiter della Pomerania, corazzieri della Westfalia.

Tutti a Magdeburg, città della dannazione.

L'intera macchina della strage passa nell'ombra di questo grande albero morto, carico di residui di frutti morti.

Vecchio, vecchio legno.

Può bruciare.

Aride, aride ossa.

Anche loro possono bruciare.

Tutto può bruciare.

Tutto e TUTTI.

Deveraux scrutò oltre la quercia delle ossa. Scrutò a sud, lungo il fiume color indaco. Scafi, nella corrente. Barche di pescatori, golette a vela, pontoni da trasporto. E strutture, nella corrente.

Magdeburg, città del destino, città della dannazione. Le sue mura incombono su rive blindate, oltre istmi fortificati, tra masti armati. Forte Klueger, Forte Reichen, piazzeforti est. Linee scalene, angoli duri, difese minacciose. Forte Nemeck, barriera ovest. Solitario acrocoro irto di metallo nero.

Deveraux riportò lo sguardo indietro, lungo la sponda dell'Elba.

Uomini d'arme. Centinaia, migliaia di uomini d'arme. Un immane termitaio di carne e stoffa, cuoio e ferro. Un unico labirinto di trincee, terrapieni, *valla*. Ludlow, trincee di Ludlow. Durante quell'inverno troppo crudo, dominio di ghiaccio, neve, fango. In quell'estate troppo rapida, orgia di polvere, rettili, topi.

A occidente del labirinto, a un miglio da Ostermünde, si ergono alture pelate, macellate dagli assalti. La guerra eterna è già passata da là. Il fumo greve degli accampamenti andava a disperdersi nelle foreste mutilate. La guerra eterna non ha nessuna fretta. Il vento trascinava la polvere delle trincee a offuscare il sole. Ostermünde *aspetta* la guerra eterna. Pestare di carpentieri, marciare di soldati, richiami di baldracche.

CRAAACCCCKK!

Deveraux s'inchiodò.

Predatore, predatore alato. Venne a piantare gli artigli al vertice della quercia delle ossa. Ripiegò le ali. Scrutò in basso. Occhi come diamanti neri.

Un corvo.

Il corvo più gigantesco che l'Osservatore avesse mai osservato.

«Altolà! Chi va là!»

Deveraux si voltò.

Due *Reiter* all'accesso del molo principale. Elmi a protezione lamellare, giubbe blu scuro, singola pistola da mezzo pollice ad armacollo, spada e *dussac* al cinturone.

L'emblema cucito sul pettorale sinistro delle loro casacche era irriconoscibile.

Deveraux si fermò. «Ho il lasciapassare.»

Entrambi i dragoni videro la *katana*. Notarono l'elsa d'avorio. Si accorsero della foggia ricurva, estranea, della lama. Si guardarono, guardarono nuovamente Deveraux.

«Mostrate.»

Lentamente, lentezza studiata, premeditata, Deveraux affondò la sinistra nella tasca della giubba. Estrasse un oggetto, lo tenne nel palmo della mano. Un austero scudo di bronzo. Istoriato nel centro, un uccello rapace: ali aperte, becco a uncino, profilo grifagno. In capo, una corona a tre punte. I due *Reiter* si irrigidirono. L'aquila degli Hohenzollern, simbolo della casata del Principe Christian Wilhelm, borgomastro di Magdeburg.

«I nostri rispetti, signore.» I *Reiter* si fecero da parte. «Passate, signore.»

Deveraux annuì, un gesto rigido, *germanico*. Intascò lo scudo. Gettò uno sguardo oltre la spalla. Verso la quercia delle ossa.

Niente corvo.

Solamente l'urtare secco degli scheletri appesi alle biforcazioni.

Deveraux condusse il cavallo per le redini. Attraversò l'ombra della quercia. Superò i resti scheletrici degli uomini impiccati.

Molo di Ostermünde.

Piloni cilindrici contro l'erosione incessante del fiume, traversine vaiolate dal lichene, bitte di ormeggio simili a funghi di ferro. Dovunque si ammuchiavano casse, barili, funi. Due uomini stavano calafatando la chiglia di una piccola imbarcazione. Pulsare di braci, gorgogliare di catrame, pennellate nere.

Deveraux continuò a muoversi.

Sul molo di Ostermünde, sulla riva dell'Elba, l'aria era un miscuglio fetido. Pesce andato a male, escrementi arenati, rifiuti putrescenti.

E relitti. Relitti, nella corrente.

Legno spezzato, alberatura mutilata, sartame disgregato. Tumulazione liquida a centocinquanta, forse duecento iarde da terra. Un qualche vascello finito a squarciarsi su una secca rocciosa. La rabbia del fiume ha fatto il resto. Dello scafo rimane solamente un carapace rovesciato, fessurato. Le costole sono artigli contorti fuori dall'acqua piena di vortici.

Deveraux legò il cavallo a una bitta. Alzò lo sguardo al sole torbido. Ne valutò la posizione nel cielo. Ora terza del pomeriggio.

L'imbarcazione doppiò l'ansa a nord di Ostermünde simile a un pesce volante deforme. Grande vela triangolare gonfia di vento al limite dell'esplosione. Scafo fortemente inclinato a babordo. Vividi baffi di spuma ai lati della prora. Sulla tolda, gli uomini dell'equipaggio si spezzavano la schiena con carrucole e scotte.

Deveraux strinse le palpebre. *Qualcosa*, in quello scafo. Qualcosa di conosciuto? Impossibile esserne certi. Troppa polvere, nell'aria del fiume. Troppi residui di caligine, nei raggi giallastri del sole.

Il relitto affiorante si protendeva dalla superficie. Voleva afferrare, ghermire.

L'imbarcazione eseguì una temeraria virata in poppa. Il capitano ringhiò un ordine. Altri movimenti sul ponte. Il sartame di tribordo andò lasco. Cime svolazzarono. La vela schioccò nell'aria agitata, svuotata di qualsiasi effetto propulsivo.

L'imbarcazione sfilò a lato del relitto, scartò un quinto di scafo, forse meno. Remi si protesero dalle murate. Su, giù, di nuovo su, di nuovo giù. Muscoli contro fiume. Sono i muscoli a vincere. L'imbarcazione virò di nuovo, puntando verso il molo. A prora, c'è un nome scritto in ottone. *C'era* un nome. Lettere diventate sgorbi verdastri nel vento e nelle piogge e nelle correnti.

Jean-Jacques Deveraux sorrise, forse.

Lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, era tornato a Magdeburg.

XIII

Medesimi simulacri, nel mondo morto.

Mulini a vento. Travature a piramide e plinti di granito, passerelle oblique e pale ferme. Tre ciclopi deformi contro l'orizzonte opaco.

Il gelo dell'inverno se n'è andato. I mulini continuano a torreggiare, immani, immutabili. Il calore dell'estate è tornato. I mulini rimangono ad aspettare, inerti, indifferenti. Niente più acqua di fiumi furibondi a dilagare sulla pianura. Solamente erbacce dal suolo disseccato. Niente più paludi ristagnanti ad ammorbare l'aria. Solamente polvere gialla del mondo morto. E i re del mondo morto.

Corvi.

Dilagavano sui mulini a vento. Tetti piramidali, pale rigide, fulcri rotorici, dilagavano su tutto quanto. Una gracchiante, beffarda invasione nera. Ogni tanto, uno dei predatori plana da un punto all'altro. Va a conficcare gli artigli nel legno scavato. Resta in attesa di cibo. Non avevano nessuna fretta, i corvi. C'è *sempre* cibo nel mondo morto.

I corvi sanno!

Reinhardt von Dekken si portò alle labbra la fiasca d'argento. Mandò giù una sorsata. Alle sue spalle pestava la cacofonia dell'esercito in marcia. Cozzare di metallo, sbuffare di destrieri, incitazioni di uomini, scricchiolare di ruote.

Caos distorto della guerra eterna!

Reinhardt ignorò il groviglio incessante, dissonante dietro di lui. Ignorò i corvi davanti a lui. Continuò ad avanzare lungo la Lutherweg.

Ci sono anche *altri* simulacri, nella pianura disseminata di fenditure. Pietre irregolari, assediate da rovi, strangolate da erbacce. Un cimitero. Reinhardt von Dekken ricorda quel cimitero. Ricorda il giorno in cui è stato dissacrato. Fosse scoperte, tombe violate. Predoni senza carità, reietti senza fede. Un oltraggio nel posto sbagliato, al momento sbagliato, contro gli uomini sbagliati. Wulfgar, la Legione Nera, il Beccaio: singolo assalto, unica strage. Morte antica che inghiotte morte nuova.

Ora, morte e basta.

Il cimitero era un labirinto desolato, disertato. Lapidini incrostate, croci mutilate, cippi corrosi. Mura incombevano a sud-est. Bastioni neri come morchia eretti oltre un fossato arido come ossa. Spuntoni di ferro sul portale, vessillo sfilacciato sul torrione, bocche da fuoco sui camminamenti.

Lützen, Sassonia.

Luogo proibito, direzione vietata. *Ultima fermata prima del grande Reichstag di Lipsia.* Reinhardt ingollò altra acquavite. Fumo saliva da qualche parte dietro il mastio, torcendosi nel vento. *Ultima fossa prima della collina maledetta di Lipsia.* Un incendio, un rogo... *Un guizzo che crede di essere Satana?*

Reinhardt non riuscì a soffocare un accesso di tosse. Fiato fetido andò a perdersi

nella polvere dell'esercito in marcia.

«Stark.»

«Principe Reinhardt.» Caleb Stark si affiancò.

«Tu e cinque uomini della Legione. A Lützen.»

«Il portale è sbarrato, Principe.»

«Me ne fotto se è sbarrato, Stark! Aprilo, abbattilo, brucialo... Io voglio che tu vada là dentro.»

«Posso chiedervi per quale ragione, Principe?»

«Georg Nauhaus.» Reinhardt serrò la fiasca. «Quella donna, sulla barriera della Dekkenhausen, ha detto di aver visto Monsignor Georg Nauhaus.»

Caleb cavalcò in silenzio.

«Ha lasciato la diocesi di Erfurt. Senza informarmi.» Reinhardt sentì l'argento stridere tra le sue dita guantate. «Adesso è in viaggio.»

«Per quale destinazione, Principe Reinhardt?»

«Io dico Magdeburg.»

Caleb rimase impassibile.

«Forse Nauhaus è passato di qui.» Reinhardt accennò alle fortificazioni nere di Lützen. «Voglio sapere se lo ha fatto. Voglio sapere perché lo ha fatto. Voglio sapere chi c'è con lui.» Reinhardt continuò a stringere la fiasca. «E lo voglio sapere ora!»

«Non ora, Principe Reinhardt.»

«Che cazzo dici, Stark!» La stretta di Reinhardt superò la soglia del dolore. «Ti sto dando un *ordine!*»

«Non ora, Principe Reinhardt.»

Caleb Stark non lo guardava. Reinhardt von Dekken seguì la direzione del suo sguardo. La strada dell'eresia, il cimitero invaso dalle erbacce. E l'uomo a cavallo in avanguardia all'esercito.

Wulfgar.

Immobile nell'ombra dei corvi. Pugno sinistro levato contro la polvere del mondo morto. Wulfgar allargò tutte e cinque le dita. Tornò a chiuderle ad artiglio.

«*Legione Nera!*» Caleb Stark si spostò duramente in avanti. «*A difesa!*»

«*WHOA!*»

I pretoriani in nero si avventarono. Serrarono Reinhardt von Dekken all'interno di un'orda di lame e armature.

Altri movimenti sulla Lutherweg. Reinhardt ne ebbe solo una percezione distorta. Troppa polvere nell'aria, troppo ferro al galoppo. *Troppa acquavite nelle vene?*

«*Uomini di Montenotte!*» Il ringhio di Francesco Corigliano? Forse. «*Linea di battaglia!*»

I corazzieri frantumarono la colonna di avanzata. Si aprirono al galoppo tra le lapidi, dal margine del cimitero fino al fossato arido di Lützen. Formarono una seconda orda, cuoio e metallo e armi.

Reinhardt si sporse dalla sella. Scrutò oltre i pretoriani.

I corvi esplosero dai mulini a vento. Tutti quanti, tutti assieme. Nubi urlanti oscurarono il sole, si dispersero sul mondo morto.

«*EISERNE WACHE!*»

Altre nubi urlanti emersero da dietro i simulacri. *Gridano cose luride.* Non salirono

verso il cielo. *Fanno cose luride*. Invasero la terra.

Wulfgar era tra il cimitero della dissacrazione e i mulini dei corvi. Da solo di fronte alle nuove orde di cuoio e metallo e armi.

«DAS WORT IST FREI! DIE TAT IST STUMM! DER GEHORSAM IST BLIND!»

Reinhardt von Dekken affondò la fiasca nella tasca della giubba. *La parola è libera*. La sua mano si spostò sul calcio della pistola a canna corta. *L'azione è muta*. I suoi occhi li osservarono dilagare nella pianura. *L'obbedienza è cieca*.

Eiserne Wache, Guardia di Ferro. *Uomini senza Dio!* Squadroni della morte del signore dei macelli. Wallenstein.

«Dekken!»

Venne dalla *Eiserne Wache*. Un urlo più distorto del ringhio del vento, più acre della polvere del mondo morto.

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken!»

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, mantenne la stretta sul calcio della pistola. Accanto a lui, Caleb Stark aveva la *Pappenheimer* in pugno. Attorno a lui, i pretoriani erano in assetto di combattimento. Avanti a lui, un'unica ombra si ergeva nella terra di nessuno.

Wulfgar.

Immobile di fronte alle bocche da fuoco, al flagellare dei vessilli, alla foresta di picche della Guardia di Ferro. Un'immobilità irreale, impossibile. *Demoniaca?*

«Stark.»

«Principe.»

«Con me.» Reinhardt diede di speroni.

«Signore, mi permetto di cautel...»

«Tu e nessun altro.» Reinhardt condusse il purosangue ad aprirsi la strada tra i ranghi dei pretoriani.

Caleb avanzò sulla sua scia. La Legione Nera richiuse il varco.

Cavalcarono lungo la strada dell'eresia. Polvere continuava a volare nel vento. I corvi erano tornati a posarsi al suolo, grumi neri nella dispersione disseccata sull'altopiano. I corvi tacevano.

Da una parte e dall'altra, le orde tacevano, aspettavano.

Reinhardt trattenne le redini al fianco di Wulfgar. «Riesci a vederlo?»

Wulfgar non rispose.

Perturbazioni al centro della *Eiserne Wache*. Divennero movimenti. Tre uomini di ferro, piume nere sui cappelli a tesa larga, singolo vessillo del pugno pronto a colpire. Avanzarono al passo oltre lo schieramento. Cinquanta iarde, cento iarde. Si fermarono.

«DEKKEN!»

Di nuovo quell'urlo. Più oltraggioso, adesso, più feroce. I tre uomini di ferro si fermarono. Furono ombre indistinguibili nella polvere che si torceva sulla Lutherweg.

«REINHARDT HEINRICH, PRINCIPE VON DEKKEN!»

Galoppare pesante alle spalle di Reinhardt. Altri tre uomini di ferro. Corigliano, Kane, Gottschalk. Arrivarono a inchiodare a un passo da Reinhardt.

Il cavallo di Francesco Corigliano schiumava. Anche Francesco Corigliano schiumava.

«Date l'ordine, Principe von Dekken.»

«Ho fatto spostare i cannoni dietro i corazzieri, Principe.» William Kane accennò alle loro spalle. «Ventiquattro libbre, carica a mitraglia. Palle da moschetto, chiodi, pietrisco...»

«So cos'è una carica a mitraglia, Colonnello Kane.»

«I corazzieri allargano, io do la parola alle bocche da fuoco.» Kane riportò lo sguardo sulla *Eiserne Wache*. «Non sono neppure duecento iarde...» Aleggava un sorriso deviato sulle labbra di William Kane. «Li facciamo a brandelli, Principe. Tanti piccoli brandelli di ferraccio!»

«Assalto a cuneo, sfondamento al centro» Corigliano portò il pugno ferrato su una delle pistole calibro mezzo pollice. «Apriamo quello che resta in due.»

«Guido i miei dragoni a tenaglia.» C'era un'espressione distorta sulla faccia di Waldemar Gottschalk: desiderio di morte. «Carica alla lancia. Mischia conclusiva alla spada.»

«Nessun quartiere, Principe Reinhardt.» Caleb Stark serrò l'impugnatura della *Pappenheimer*.

«Schiacciamo questi scarafaggi.» Corigliano guardò Wulfgar.

«DEKKKEEENNN!»

«Schiacciamoli tutti, mi capite, Principe? *Tutti!*» Corigliano guardò nuovamente Reinhardt. «Non esitate!»

Reinhardt passò lo sguardo da uno all'altro. Mascelle contratte, tendini della gola in rilievo, mani serrate sulle armi.

«Sono pronti, Reinhardt.» Wulfgar spostò la mano sinistra sulla bipenne di Karl Dekenar. «Gli uomini d'arme dei Dekken. I *tuo*i uomini d'arme.»

Reinhardt sentiva gli occhi che bruciavano. Quella polvere maledetta, quel calore da rogo. Wulfgar era un'ombra indistinta. *Come nella Sala del Memento?*

«Pronti a bere il sangue di Wallenstein.»

«Con voi, Principe Reinhardt» Waldemar Gottschalk.

«Fino alla morte» William Kane.

«Nessun prigioniero per la Legione Nera» Caleb Stark.

«Non esitate, Principe Reinhardt!» Francesco Corigliano. «*Date-l'ordine!*»

«Quindi, Reinhardt?» Wulfgar appoggiò la mano sulla lama dell'ascia. Un gesto lento, al limite del tedio.

«REINHAAARDTTT VON DEKKKEEENNN!»

«Sei pronto alla *tua* guerra?»

«Voi, tutti voi...» Reinhardt von Dekken aveva le labbra più aride di quella polvere maledetta. «Rientrate nei ranghi.»

«Principe!» Corigliano, l'espressione contratta. «*No!*»

«Rientrate nei ranghi del cazzo!»

Reinhardt von Dekken diede di speroni. Avanzò verso le tre figure in attesa nella

terra di nessuno.

Wulfgar avanzò al suo fianco.

«Vado solo.»

«Tre da una parte» Wulfgar restò al suo fianco. «Altrettanti dall'altra.» Spostò appena il capo. «Caleb.»

Caleb Stark si portò a sua volta in avanti. Coprì Reinhardt sul fianco sinistro.

«Ho detto: vado *solo!*» Reinhardt serrò il pugno.

«Un ordine, il tuo?» Wulfgar tenne lo sguardo sullo schieramento di Wallenstein.

«Certo che è un ordine!»

«Memoria corta, Reinhardt: al tuo fianco...» Wulfgar avanzò per primo nella polvere gialla «*non* ai tuoi ordini.»

XIV

Madre Erika strinse le palpebre.

Il sole è pieno di polvere.

Un lato del velo attorno al volto, oltre la spalla. Canapa grezza protegge fronte, naso e bocca: medesima foggia dei popoli dei grandi deserti. Nulla di visibile dei suoi lineamenti, solamente gli occhi. Verdi e vividi e scintillanti.

Il vento è pieno di spine.

Madre Erika trattenne le redini. Un moto progressivo, misurato.

I due cavalli germanici si fermarono, froge dilatate nel calore emanato dal terreno disseccato, fessurato dalle crepe. Il carro si fermò con essi. Fessure nel legno scricchiolarono. Giunti di ferro stridettero.

Dieci, forse venti iarde dietro il carro, un uomo a cavallo si fermò a sua volta.

Madre Erika non si voltò. Non ha bisogno di farlo. Sa che quell'uomo è là, sagoma scura nella luce torbida. Un uomo che è molte cose. Madre Erika sa che continuerà a essere là. Un uomo che forse non è più niente. Ombra slabbrata contro il chiarore distorto del mondo morto. Georg Nauhaus.

«Reverenda Madre...»

Mikla venne ad affacciarsi al varco anteriore della tenda del carro. Balestra in pugno, dardo incoccato, dito indice sulla guardia del grilletto.

«Nessun pericolo.»

Madre Erika pose la sinistra sulla convessità di acciaio della balestra. Lentamente, costrinse Mikla a volgere l'arma altrove.

«È solo il confine.»

Lutherweg, strada dell'eresia.

Ovest, fuori dalla gola del Geisen. Nord-ovest, dentro la valle del Lete. Nord, fino al portale della selva di Turingia.

Gehlen.

Ponte ancestrale sul fiume delle anime morte.

Fiume del memento!

Madre Erika non esita a varcarlo.

Georg Nauhaus è costretto a varcarlo.

Non si fermano.

Vanno sempre più a nord sulla strada dell'eresia, sempre più in profondità nel mondo morto, sempre più lontano dall'ultima valle.

Sempre più vicino alla guerra eterna.

Tagliava l'altopiano senza nome. Soltanto un'altra ruga sul volto deturpato della terra. Barriera di pietre. In fuga verso l'orizzonte tremante.

Ingrid venne alle spalle di Mikla. Entrambe si protesero oltre la spalla di Madre

Erika. A osservare.

Confine, certo.

Limite estremo tra ordine e caos. Dentro, filari, spighe, api. Fuori, sterpi, polvere, scarafaggi. Linea di divisione tra rigoglio e consunzione. Dentro, un giardino che vive.

Dekkenhausen, Turingia.

L'ultimo giardino della terra?

Fuori, il mondo morto.

Madre Erika abbassò il velo. Espose nuovamente il viso alla polvere.

Immobilità, sulla strada dell'eresia. E *altre* pietre, sull'altopiano che non ha nome.

Pietre da un maniero che si sgretola.

Eklund, Fort Eklund.

Ennesimo simbolo della potenza Dekken. Mastio e baluardo, difesa e minaccia.

«Madre...» Ingrid esitò. «Dov'è la guarnigione?»

Madre Erika rimase impassibile, senza rispondere.

Fort Eklund stesso *era* la risposta.

Fort Eklund si stava sgretolando.

L'intero angolo est è un tumulo di macerie. Il gelo di un inverno troppo brutale. Deformazioni, tra le pietre. Le piogge di tempeste troppo violente. Divenute dilatazioni. Il calore di una primavera troppo improvvisa. Terminate in collasso. Pietre spaccate punteggiavano le erbacce. Il portale è una caverna cieca. Del pennone in sommità rimane un rottame rugginoso. Niente più vessillo della croce sacra e dell'occhio onniveggente. Divorato dagli elementi, disperso nel nulla.

Mikla staccò la mano dall'acciaio della balestra. Lentamente, cautamente la fece scivolare sul ventre. «Non possiamo comunque violare questo luogo.»

«Questo luogo è già stato violato.»

Altre macerie, altri collassi. Sembrano dilatarsi da Forte Eklund come una lebbra di granito. Anche il confine della Dekkenhausen si sta sgretolando.

Ingrid si fece il segno della croce. «Il Principe von Dekken *uccide!*»

«Tutti i principi uccidono.» Madre Erika scrutò oltre i tumuli. «È questo a renderli principi.» Scrutò là dove non esistevano tumuli, non ancora. «Una sola cosa non potranno mai uccidere.»

Nessun contadino nei campi della Dekkenhausen. Nessun raccoglitore tra i filari delle messi. Nessun soldato a pattugliare, sorvegliare, proteggere. Solamente foglie disseccate e correnti di spine.

«Il tempo.»

Qualcosa emise un rumore raschiante. Vicino, molto vicino. Nel vento del mondo morto, nel vuoto dell'altopiano, parve un tuono privo di folgore.

Ingrid sussultò.

Mikla spostò nuovamente il dito sul grilletto della balestra.

Un pietra rotolò dal muro diroccato di Fort Eklund. Andò ad arrestarsi tra i rovi, ennesimo relitto in una dispersione caotica.

Madre Erika rimase impassibile, remota.

La barriera continuava a disgregarsi. Un crollo dopo l'altro, un tumulo dopo l'altro. Fuori, il mondo morto continuava a premere. Vento inesorabile, calore torrido,

polvere gialla. Alla fine, il mondo morto avrebbe vinto.

Labirinti, nell'altopiano che non ha nome. Fenditure scolpite nella terra da forze immani nel sottosuolo. Loro *hanno* un nome.

Balka.

In inverno, solchi di ghiaccio. In estate, fossati di polvere.

Ma forse non è affatto polvere. Forse è cenere.

Viatico del mondo morto.

Continuano a muoversi.

La polvere strangola. Il vento acceca. Il calore artiglia.

Altri ossari senza nome, nel mondo morto. Altre rovine senza passato. Altri relitti senza forma.

Niente altro, nel mondo morto.

Nessun altro.

Solamente la barriera.

«Erika...»

L'uomo a cavallo dietro il carro. Georg Nauhaus. Ora a lato del carro. Tonaca lurida, straccio nero legato attorno alla testa, un altro straccio nero abbassato sul mento. Strano elmo, strana celata per un glorioso soldato di Cristo Re.

«Andiamo via da qui.»

«Non ancora.»

«Ma non ha senso! Non vedi dove siamo?»

Madre Erika non rispose.

«Erika, ascolta, non è questo il nostro posto.» Nauhaus si passò la manica della tonaca sulla fronte. «Tu conosci la Norma di Dekken.» Cercò di rimuovere sudore acre, polvere come una maschera fetida. «Sue pattuglie potrebbero avvist...»

Figura nel paesaggio.

Nauhaus si inchiodò sulla sella. Strinse gli occhi nel vento.

La figura si ergeva di fronte a Fort Eklund, immobile tra i tumuli di macerie e l'esplosione dei rovi. Sandali di cuoio, saio marrone, cappuccio calato sul volto, bastone da pellegrino in pugno. Un monaco. Nel ventre sterile del mondo morto, sul margine maledetto della Dekkenhausen. Un errante custode di anime.

«Balestra!» Nauhaus allungò il braccio. «Presto!»

Mikla nemmeno parve udirlo.

«Ma cosa aspetti?» Nauhaus si preparò a far schioccare le redini. «Mikla!..»

«Non qui, Georg.» Madre Erika scese dal carro. «Non ora.»

«Cos'altro sai che io non so?»

Madre Erika gli voltò le spalle.

Mikla scivolò a terra a sua volta, arma rivolta verso il basso. Raggiunse Madre Erika. Fianco a fianco, si diressero verso il torrione in rovina.

Il monaco avanzò oltre i detriti. Si incontrarono in un varco della barriera. Le donne di fede e il custode di anime. Il monaco si puntellò sul bastone da pellegrino. Si prostrò. In ginocchio tra le erbacce, capo chino. Al cospetto della donna dei cieli, della concubina degli inferi.

Era *questo* a non avere senso.

Georg Nauhaus digrignò i denti marci. Smontò a sua volta di sella. Nel movimento, una ventata piena di spine lo frustò in pieno viso.

Nauhaus sventolò le redini verso il carro. «Tu!»

Ingrid spostò lo sguardo su Mikla. Lo riportò su Nauhaus.

«Già: proprio *tu, principessa*.» Nauhaus le allungò le redini. Braccio teso, rigido. «Reggi queste.»

Ingrid si protese dalla cassetta del conduttore. Afferrò le redini. Osservò Georg Nauhaus marciare verso la barriera a passo militare.

Madre Erika pose una mano sul capo del monaco. Forse disse qualcosa, sussurri perduti nel vento. Quietamente, Mikla prese il monaco per il gomito. Lo aiutò a rialzarsi.

«Voglio sapere qual è il significato di tutto questo!» Georg Nauhaus calò su di loro come l'angelo vendicatore. «E *tu!*» Indicò il monaco a braccio teso. «Nel nome di Dio, io ti chiedo, no: io ti *ordino*...»

Il monaco si erse. «Il tuo tempo di dare ordini è finito, *prete*.»

«Come osi! Io sono...»

«Tu hai *chiara* memoria di quest'uomo di fede.» Madre Erika si voltò verso Nauhaus. «Non è forse così, Georg?»

Il monaco abbassò il cappuccio. Niente più ombre sul suo volto. Tonsura rigorosa, lineamenti decisi, folta barba bionda.

«Confratello Axel» completò Madre Erika «dal monastero di Bad-Achen.»

«Non può essere. Non tu...» Georg Nauhaus, relitto umano inchiodato tra relitti di pietra. «Non *TU!*»

Confratello Axel lo stava scrutando, occhi come condanne.

Anche Madre Erika lo stava scrutando, occhi come uncini.

E anche Mikla lo stava scrutando, occhi come roghi.

Georg Nauhaus spostò lo sguardo dall'uno, all'altra, all'altra. Movimenti a scatti, come quelli della testa di un rettile.

Ruote di un ingranaggio infernale!

«I morti ritornano, prete.» Confratello Axel fece un passo avanti. «Non dirmi che non credi alla resurrezione della carne.»

Sotto la crosta di polvere e sudore, la faccia di Georg Nauhaus divenne grigiasta. Un'anima dannata di fronte al guardiano del Settimo Cerchio.

Confratello Axel livellò il bastone da pellegrino. «*Todo modo*...»

Colpì Georg Nauhaus al ventre, di punta. Georg Nauhaus si piegò in due, stoppia disseccata sotto un vento impietoso.

Confratello Axel lo colpì di nuovo. «... *para buscar*...»

Georg Nauhaus in ginocchio, gorgogliando nelle spine del giardino morente.

Confratello Axel gli puntellò il bastone al torace. «...*la voluntad divina!*»

Confratello Axel spinse.

Georg Nauhaus crollò nella polvere del mondo morto.

Madre Erika, Mikla, Confratello Axel fluirono attorno a lui. Viandanti indifferenti che evitano un grumo di sterco sul loro cammino.

Salirono sul carro. Mikla di nuovo nel retro, assieme a Ingrid. Confratello Axel a

cassetta, fianco a fianco con Madre Erika. Briglie schioccarono. Il carro riprese a muoversi.

Georg Nauhaus si trascinò fino al proprio cavallo. Le redini penzolavano lasche tra le erbacce. In qualche modo, Georg Nauhaus guadagnò la sella, diede di speroni.

Carro e cavallo superarono il torrione crollato.

Varcarono la barriera disgregata del giardino morente.

Penetrarono nella Dekkenhausen.

XV

«Te sei il cavaliere...» L'uomo all'estremità del molo strinse gli occhi. Zampe di gallina si ramificarono sulle sue tempie. «Derrieux?»

«Deveraux.»

Un uomo di lineamenti rozzi, barba ispida, vene del naso scoppiate. Nel cinturone teneva infilata una pistola. Calibro tre quarti di pollice, canna accorciata a sezione esagonale: una colubrina portatile. Il comandante malvivente del vascello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, vascello della virata estrema, scafo dell'approdo impossibile.

«Quindi sei ancora *qui*, te.» Non era una domanda.

Jean-Jacques Deveraux inarcò un sopracciglio. «Avreste qualche altro luogo da suggerire?»

«Sono tutti uguali, i luoghi, in questa guerra del cazzo.» Il comandante scrollò le spalle. «Tutti uguali da tutte le parti.»

Jean-Jacques Deveraux non rispose. Non c'era niente da rispondere. Non su *questo*, non *là*.

Ostermünde, Sassonia-Anhalt.

Vento caldo e corrente brutale, fumo nero e polvere gialla. A sud-est, al di là dell'Elba, Magdeburg incombe. Mura e cannoni sulla terra, fortilizi e istmi sull'acqua, soldati e trincee sulla riva.

Deveraux accennò con il mento al relitto semiaffondato. L'Elba assediava i resti del fasciame. Vortici biancastri gorgogliavano attorno agli artigli affioranti.

«Manovra di accosto non indifferente, la vostra.»

Il comandante dell'*Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, contrasse la mascella. «Cos'è, una beffa?»

«No, un fatto.»

«Il diavolo se lo porta, a Petkus.» Il comandante indicò la carcassa con sussulto del pollice.

«Petkus sarebbe?»

«Il figlio di baldracca che conduce quella barca lì... *conduceva*.» Il comandante digrignò denti marci. «Mai che capiva un cazzo delle secche da fiume.» Accennò a sua volta al relitto. «Ben gli sta che crepa là dentro, con metà dei suoi. Tutto il carico a fondo.» Sputò muco marrone sottovento. «Spreco fottuto.»

Deveraux distolse lo sguardo dal relitto. «Non ho inteso il vostro nome.»

Il comandante emise una specie di grugnito. Qualcosa che suonò come *Renag*, o forse *Credag*.

Deveraux sospirò. Inutile. Non avrebbe *mai* inteso il nome di quell'uomo. *Comandante*, niente altro.

«Avete qualcosa per me?»

«Qualcosa come cosa?» Il comandante si cacciò in bocca una presa di tabacco da

masticare.

«Un messaggio» precisò Deveraux. «Plico, lacca, sigillo.»

È già accaduto, questo. Luoghi diversi, tempi diversi. La cattedrale di Magdeburg, la Cancelleria di Potsdam, addirittura il Reichstag di Lipsia. Corrieri anonimi del giglio di Francia, oppure guardie del Cardinale in incognito, addirittura ufficiali dei moschettieri di Sua Maestà in missione militare fittizia. Emissari ombra nel caos della guerra eterna. Missive segrete cucite tra le vesti, plichi arrotolati all'interno di fiasche di acquavite, messaggi ritagliati nel piumaggio dei cappelli. Osservare, certo. Ma anche *comunicare* le osservazioni.

«Naaah, niente.» Il comandante si mise a masticare, denti scuri su gengive violacee. «Non faccio mica la posta del papa-re, io.»

Deveraux rimase in silenzio.

Sul molo erano apparsi ufficiali doganali di Ostermünde. Erano apparse anche le baldracche, seni esposti, facce bistrate. Sulla tolda dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, uomini dell'equipaggio oziavano, bevevano acquavite. Uomini nodosi, brutali. Uno di loro adocchiò le baldracche, si afferrò lo scroto, fece mulinare la lingua.

«Rimettetevi il cazzo nelle brache, feccia maledetta!» Il comandante sventolò un pugno dalle nocche scorticate. «Scaricate la merce, carogne! Adesso!»

Gli uomini bofonchiarono. Gli uomini grugirono. Alcuni scesero sotto coperta. Altri misero mano a uncini, funi, reti di imbraco.

«A te ti vedo dopo, Cavaliere.» Il comandante voltò le spalle a Deveraux. «Voialtri cani!..» Tornò gesticolando verso lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. «Muovete quel cazzo di argano!»

Un verricello scricchiolante venne fatto ruotare oltre la murata di attracco. Il comandante ringhiava. L'equipaggio trascinava barili sulla tolda. Il molo di Ostermünde pulsava, fremeva.

Deveraux arretrò nella calca. Superò il vapore acre emanato dal braciere del catrame. Vide il suo cavallo raspare a terra.

«Cavaliere de la Deveraux.»

Alle spalle!

Nessun segno. Nessun preavviso.

Jean-Jacques Deveraux vortice su se stesso. La sua mano volò all'impugnatura della *katana*. Non estrasse.

Un'ombra più scura era immobile tra le ombre mutevoli della quercia delle ossa. Saio nero, cappuccio sollevato, volto indistinguibile. Nessuna arma visibile.

«Chi siete voi?» Deveraux staccò la mano dall'elsa di avorio.

Monaco, pellegrino... *Spettro?*

«Io sono il messaggio.»

Nessun accento nella voce dell'uomo in nero. Parole che sembravano echi dal fondo di un baratro.

«É il Cardinale che vi manda?»

Il volto in ombra ebbe un movimento impercettibile. Un cenno di diniego? «Il vostro tempo di osservare è alla fine.»

«Questo non può essere.» Deveraux scosse il capo. «Non in questa guerra.»

«É forse diventata la *vostra* guerra, Cavaliere?»

Deveraux fece risalire la mano sinistra, la mano con solo quattro dita, lungo il petto. «Chi *siete* voi?»

«Avete la risposta.»

«Ma non capite... non *vedete*?» Nessuna consapevolezza nel gesto di Deveraux. Accadde e basta. «Magdeburg è prossima alla fine!»

«L'uomo è prossimo alla fine.»

«Non ho tempo per i sofismi.» Deveraux trovò la moneta di metallo nero che portava appesa al collo. «Il Cardinale *deve* accettare quanto sta per accadere qui!»

«Dovete essere voi ad accettare.»

L'uomo in nero sollevò il braccio sinistro. La manica del saio scivolò all'indietro. Rivelò muscoli definiti. Rivelò ustioni. Un groviglio di pelle scavata, dilaniata, malamente rimarginata su se stessa. Come se quell'uomo avesse varcato un mare di fiamme, un oceano di fiamme.

Deveraux strinse nel pugno la moneta di metallo nero. «Ma di che parlate?» La stretta superò la soglia del dolore. «Accettare cosa?»

L'uomo in nero indicò a braccio una direzione ignota. Oltre il fiume, al di là di qualsiasi luogo conosciuto.

«La logica del vuoto.»

Il vento divenne improvvisamente più forte, più arido. Vessilli di polvere tramutarono le ombre in un sudario opaco. Deveraux sollevò la mano a proteggersi gli occhi.

Il vento svanì, come cancellato dal paesaggio. Gli scheletri continuavano a cozzare gli uni contro gli altri. Suoni evanescenti di un lamento di spettri.

Deveraux tornò a osservare tra le ombre.

Nessun uomo in nero sotto l'ancestrale albero morto.

Solamente ombre indefinite.

Ombre di legno. E ombre di ossa.

XVI

«Wallenstein.»

«È *Duca* Wallenstein per te, Dekken.»

«Ed è *Principe* Dekken per te... *Duca*.»

Il vento sibilava sulla strada dell'eresia. Vento da nord, duro e impietoso. Eppure caldo come il fiotto di una fornace. Sollevava altra polvere. Frustava i rovi. Artigliava le criniere dei cavalli da guerra.

«Stai sbarrando la mia strada, *Duca*.» Anche la voce di Reinhardt von Dekken era un sibilo. «Quindi stai anche sbarrando la *tua* strada.»

Erano in tre a sbarrare la Lutherweg.

Due uomini di ferro, gli zoccoli dei loro destrieri raspavano le erbacce. Elmi a protezione posteriore lamellare, guanti di cuoio borchiato, giubbe ad anelli di metallo nero. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. A ogni movimento, a ogni sussulto di vento, gli anelli cozzano gli uni contro gli altri. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Catene di carnefici insonni.

Tra loro, il signore della guerra eterna.

Albrecht Eusebius Wenzel von Wallenstein, Duca di Friedland. *Signore dei macelli!* Cappello piumato nero, giubba grigia, cinturone nero, brache blu scuro.

«Rimangono comunque strade diverse, Dekken.» Wallenstein era puntellato al pomo della sella. «Strade mortalmente diverse.»

Portava un solo stivale, il sinistro. Nessuno stivale destro. Nulla a premere sulla devastazione della carne e dei nervi, nulla a infierire sulle piaghe della gotta. Dal ginocchio in giù, la gamba destra di Albrecht von Wallenstein è una deformità avvolta da bende intrise di sieri necrotici.

«Non fermarti, grande Duca.» Reinhardt si grattò il pizzetto. «Fingi di riuscire a sorprendermi.»

«Niente finzioni tra noi, Dekken. Non sono mai state necessarie. Tu non dubiti, nobile Principe, non è forse così? Tu non dubiti *mai*. Com'è che predichi dal tuo pulpito delle frodi? Ah, sì: *dubbio, la materia di cui sono fatti gli epitaffi*.»

«Stai sprecando il mio tempo, *Duca*. E stai sprecando anche il tuo, di nuovo.»

«In questa guerra, *Principe*, la *mia* guerra eterna, le strade e il tempo sono esattamente la stessa cosa. Il mio tempo *non* passa per Lipsia. E, nella realtà, nemmeno il tuo.»

Immagini, nella mente di Reinhardt von Dekken. Una collina invasa dalle erbacce, piena di corvi. Una collina *maledetta!* Al di là, bastioni, guglie, cupole. *Lipsia, il Reichstag, il suggello del potere!* Miraggi, niente altro che miraggi crudeli.

«Hai veramente creduto di poterli ingannare, Dekken? Principi e langravi, cardinali e re... Hai veramente pensato che tutti quei grassi, avidi figli di baldracca si sarebbero piegati alle tue ridicole illusioni di dominio sul... *futuro della Germania?*» Wallenstein si protese in avanti, un avvoltoio su una carcassa già mezzo divorata.

«Sei stato veramente tanto *stupido*?»

Di nuovo, Reinhardt von Dekken non parlò. Non c'era niente da dire, in realtà.

Un uomo di potere ecclesiastico, su quella collina maledetta. Anton Göetz, Cardinale di Magonza. È al tempo stesso un uomo di potere temporale, il *Kurfürst* Anton Göetz, Grande Elettore del Sacro romano impero della Nazione germanica. Con lui, i suoi uomini di ferro, barriera impenetrabile, invalicabile. *Preparez vous à la mort!* Visioni cristallizzate di un incubo. No, nessun Reichstag, oltre la collina maledetta, nessun suggello, nessun potere. Solamente oltraggio, solamente sconfitta.

«Un unico tempo per te, grande Principe» Wallenstein annuì con il mento. L'esercito Dekken. Vessilli, cavalieri, armi schierati tra le mura nere di Lützen e il cimitero pieno di rovi. «Il tempo dell'infamia.»

Reinhardt si costrinse a restare impassibile.

«E un'unica strada...» Wallenstein tornò a rilassarsi sulla sella «quella della perdizione.»

L'uomo alla sua destra sogghignò. Contrazione di lineamenti deturpati, il cratere di una cavità orbitale svuotata, benda di cuoio nero sul cratere. Viktor Mundt, Graf von Farben. Tenente-Colonnello Viktor Mundt, Beccaio di Ossbach. Uomo di ferro al comando della Guardia di Ferro.

«Mal trovato a voi, Principe Dekken.»

«Ribrezzo ampiamente ricambiato, Conte Mundt. A proposito...» Reinhardt ebbe un secco cenno del mento. Oltre Mundt. Verso la *Eiserne Wache*. «Teneteli alla catena corta, i vostri cani di ferro.»

«Di cosa parla, Viktor?» Wallenstein, remoto, distratto. «Tu hai qualche idea in merito?»

«Proprio nessuna, *Oberkommandierende*.»

«Voi avete *violato* la terra dei Dekken.» Una vena rigonfia pulsava alla tempia destra di Reinhardt, simile a una vescica emorragica pronta a scoppiare. «Voi avete *depredato* la terra dei Dekken!»

Mundt ruotò l'unico occhio, bulbo livido invaso da reticoli purpurei. «Vuote accuse, *Oberkommandierende*.» Lo spostò su Caleb Stark. «Bassezze di un disertore reietto.» Lo spostò di nuovo. Su Wulfgar. «Oltraggi da tagliagole eretico.»

«Sii *ferreo*, Beccaio.» Wulfgar appoggiò la sinistra sull'ascia dei Dekken. «Chiedi soddisfazione al tagliagole.»

Il sogghigno deforme di Viktor Mundt andò in pezzi.

«Chiedila *ora*, Beccaio.» Wulfgar chiuse un solo occhio, il sinistro. Lo stesso occhio-cratere di Mundt. «E fatti sgozzare dall'eretico.»

«Tu sei demente, eretico.»

Il secondo uomo di ferro, alla destra di Wallenstein. Qualcuno mai visto prima, qualcuno ignoto. Baffi arcuati, pizzetto a losanga, mento molle contro la gorgiera. Torace e ventre tendono l'armatura ad anelli di ferro. Eruzioni di capelli ricci da sotto l'elmo. Reggeva il vessillo della *Eiserne Wache* come se volesse perforare il cielo.

«Tu sei... *Posseduto!*»

«Anche tu lo sei, soldatino.»

Wulfgar fece un cenno. Ma non all'uomo con il vessillo. Lo fece ad Albrecht von Wallenstein. Un invito al massacro.

«Dal conio di uno *storpio*.»

Le fattezze d'avvoltoio di Wallenstein si incrinarono.

L'uomo alla sua destra piantò l'asta del vessillo.

«Io sono il Principe Ottavio Piccolomini d'Aragona Duca d'Amalfi.» Pestò come se volesse sfondare la terra. «Patrizio di Siena, Nobile di Firenze, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, Cavaliere di Malta, Colonnello dell'*'Oberkommandierende* Duca Albrecht Eusebius von Wallenstein.»

Reinhardt von Dekken strinse gli occhi. Piccolomini, certo. L'uomo che tutti hanno dimenticato, l'uomo che ognuno dovrebbe ricordare.

Grande, italica stirpe, i Piccolomini: sapienti, condottieri, papi. Fino a questo corpulento Principe Ottavio d'Aragona, lui e i suoi titoli altisonanti. Vassallo di tutti i re, da Friedrich von Wittelsbach, ridicolo re d'inverno, a Ferdinando d'Asburgo, grazioso imperatore. Ufficiale con tutti i generali, da Spinola a Bouquay. Devoto a ogni pontefice, da Gregorio XV Ludovisi a Urbano VIII Barberini. Bravo, il Principe Ottavio Piccolomini, proprio bravo... *Cortigiano di ogni trono? Anno Domini 1616*, con il grazioso Imperatore germanico. 1618, tra i ranghi di Johann von Tilly. 1623, emissario del Re di Spagna. 1627, uomo di Albrecht von Wallenstein. 1629, diplomatico di cesello. *Baldracca per tutti i clienti?* Solo che il cesello si deforma. Guerra per la successione del Ducato di Mantova, Impero d'Austria contro Regno di Francia: il cesello si tramuta in un piccone. Così firma una strana pace, il Principe Ottavio Piccolomini. Qualcosa che permette all'Impero di azzannare la Svezia nel nord della Germania. Una pace distorta che strappa il tappeto da sotto i piedi allo stesso Wallenstein. Si sussurra di conio, per l'astuto, forse troppo astuto Principe Ottavio. Tanto, tantissimo conio. Calunnie, è chiaro. Indegne accuse, è evidente. Quando mai un araldo dell'unica Vera Fede si è venduto al vile mercimonio di questa infausta valle di lacrime e sangue?

Per cui eccolo, il Principe Ottavio. Al fianco del signore dei macelli. Alla testa dei suoi pretoriani di ferro. Di fronte a una nuova, eretica sfida.

«Io *avrò* soddisfazione, eretico.» Ottavio Piccolomini, snudò la spada. «Io *avrò* la tua infame testa calva!» Acciaio di Firenze lampeggiò tra la polvere.

«Tutti hanno tutto quello che vogliono, soldatino.» Wulfgar estrasse l'ascia dei Dekken dalle corregge della sella. «Vieni a prenderla, la mia testa.» Acciaio ancestrale fiammeggiò nel vento. «Se ci riesci.»

«No.» Albrecht von Wallenstein, simulacro scuro nella bruma del mondo morto. «Non qui.»

«No.» Reinhardt von Dekken, la sua faccia un groviglio di rughe. «Non adesso.»

Gelo. Sugli uomini lungo la strada dell'eresia e per le orde schierate nell'altopiano. Gelo come in un limbo distorto.

Wallenstein portò il cavallo in avanti. Oltre il vessillo della *Eiserne Wache*. Oltre la *Pappenheimer* di Piccolomini, estesa in orizzontale.

Ottavio Piccolomini deglutì a forza, il pomo d'Adamo fece ondeggiare la pappagorgia. Abbassò la spada a lato della sella, rimanendo in guardia aperta.

Reinhardt avanzò a sua volta. Superò Wulfgar. Superò l'ombra dell'ascia di Karl Dekenar. Non si voltò al raschiare dell'impugnatura di quercia che rientrava tra le corregge di cuoio.

«Troppe parole, Wallenstein.» Il principe dell'Impero fu faccia a faccia con il signore dei macelli. «Finiamola.»

«Concordo.»

«A te la mossa.»

«La guerra ti aspetta, Dekken.» Distorsione, nei lineamenti di avvoltoio. «La *mia* guerra eterna.»

Reinhardt attese.

«Magdeburg.»

«Dimmi qualcosa che non so.»

«L'Elba scorrerà rosso, a Magdeburg.» Wallenstein parlò in sibilo appena percettibile. «Sangue dell'esercito imperiale. Il *mio* esercito, Dekken. Quello che *tu* avresti dovuto ridarmi.»

Reinhardt non parlò. *Cenere alla cenere!* Non c'era niente da dire.

«Johann von Tilly, quel vecchio coglione sconfitto, invoca la Madonna, *ha Madonna!*»

«Davvero?» Reinhardt represses un sogghigno. «E quali verità rivelate gli comunica, la Madonna?»

Wallenstein sputò nella polvere.

«Come immaginavo» annuì Reinhardt.

«Quanto a Gottfried von Pappenheim...»

Wallenstein gettò uno sguardo al di sopra della spalla di Reinhardt. Wulfgar lo stava scrutando. Occhi grigi come metallo appena forgiato.

«... E solamente un altro tagliagole demente.»

«Ma quale offensiva opinione per i due prodi paladini imperiali della Vera Fede.»

«Evita la provocazione, Dekken. Ed evita anche il paraocchi.»

«Paraocchi, Duca?» Reinhardt tolse la fiasca di acquavite di tasca. Ingollò una sorsata. Non offrì. «Materia che riempie le fosse.»

«Allora, da una fossa all'altra, sai che non esiste nessuna Vera Fede. In nessuna guerra. Certamente non in *questa* guerra.» Wallenstein si passò una mano guantata sul ginocchio gottoso. «La tanto conclamata *Vera Fede* è una pompinara sifilitica che ogni prosseneta del cazzo può comprarsi per una manciata di fiorini.» Le bende erano viscide. Wallenstein ritirò la mano. «E questo vale per il cosiddetto Santo Padre giù in quel bordello chiamato Roma come per l'ultimo lercio fante croato.»

«Vieni al punto, Wallenstein.»

«Il punto è che Tilly e Pappenheim ormai comandano un esercito di cadaveri viventi. Uomini affamati, stremati, rovinati. Non possono competere con i soldati dello svedese, le armi dello svedese... I *denari* dello svedese. Dietrich von Falkenberg ha già lanciato incursioni fuori dalla città. E Magdeburg continua a non cedere.»

«Magdeburg è la più possente fortezza della Germania.» Reinhardt mandò giù un altro sorso. «Parole tue, Duca, ricordi? Non mie.»

«É tempo di andare *oltre* quelle parole.»

«Io *prenderò* Magdeburg.» Reinhardt si erse sulla sella, fiasca di acquavite tra le dita.

«Io non ti chiedo di prendere Magdeburg.»

«Ma tu hai detto...»

«... Di cancellare Magdeburg dalla faccia del creato.» Gli occhi di Albrecht von Wallenstein. «*Questo* ho detto.» Buchi in una lastra di bronzo fessurato.

«Noi bruceremo, Wallenstein.» Reinhardt von Dekken aveva la gola piena di cose invisibili. «Tu lo sai, questo.» *Cose maledette?* «Noi bruceremo all'inferno.»

«La guerra È l'inferno, Dekken. Non lo sapevi?» Wallenstein sembrava quasi divertito. «La guerra eterna è inferno eterno.»

XVII

CRRRAAACCCKKK!

Un'ombra nel vento.

Calò dal cielo.

Reinhardt von Dekken sollevò lo sguardo. Frugò l'aria invasa dalla polvere.

L'ombra fluì sulla terra.

Un corvo gigantesco.

Becco a uncino. Ali nere dispiegate come paramenti funebri.

Planò oltre la Guardia di Ferro, superò Albrecht von Wallenstein, sfiorò il vessillo di Ottavio Piccolomini.

Nessuno di loro parve vederlo. Reinhardt strinse le palpebre. Non aveva senso...
Dovevano vederlo.

Il corvo deviò.

Verso Wulfgar.

Calò dietro il destriero da guerra, come se avesse individuato una qualche preda tra i rovi.

Reinhardt fece l'atto di indicare. Si interruppe. Contrasse le dita a pugno.

Nessun corvo.

Svanito, inghiottito dal mondo morto.

Wulfgar incontrò lo sguardo di Reinhardt. Continuò a rimanere immobile. Solo un'altra ombra nel vento.

«... ascoltando, Dekken?»

E un'altra voce nel vento.

Reinhardt girò la testa. Un movimento di una lentezza impossibile, come in un incubo. Wallenstein, Piccolomini, Mundt, gli altri beccai. Lo stavano fissando. Tutti quanti.

Wallenstein non sogghignava più. «Che fantasma hai visto, Dekken?»

Reinhardt rialzò il volto nella polvere del mondo morto. Altri occhi su di lui. Quelli di Stark, Corigliano, Kane. Quelli di Wulfgar.

«Io non voglio affatto Magdeburg. A me basta...» Wallenstein sollevò il bastone, verga di legno nero contro il sole opaco. «una sola delle sue porte.»

«Magdeburg ha molte porte.» La voce di Reinhardt era un raschiare fratturato.

«La porta della Vergine.»

«E dopo?»

«Dopo, Dekken, non è un tuo problema.» Wallenstein estese la sinistra, indice ancora teso, scelta e comando. «Viktor.»

«*Oberkommandierende.*» Viktor Mundt rispose con un rigido saluto militare.

Deviò il cavallo tra i rovi. *L'azione è muta.* Si fermò quindici, forse venti passi dalla Lutherweg. Levò un pugno ferrato nella polvere.

Altri movimenti. Vuoti apparvero nella barriera della *Eiserne Wache*. Uomini di ferro ruppero i ranghi. Cavalcarono attraverso la terra di nessuno. Cinque uomini di ferro. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Superarono l'ombra dei mulini dei corvi. Vennero a schierarsi alla destra del Beccaio. Una coreografia precisa, premeditata.

«Io so *quanto* tu hai apprezzato la loro compagnia la prima volta, giusto o no, Dekken?» Wallenstein sogghignava. Di nuovo. «Perché quindi non replicare l'onore?»

Reinhardt strinse le palpebre. *Un unico tempo*. Come se la luce del sole fosse diventata di colpo troppo violenta, troppo cruda. *Quello dell'infamia*. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Un diverso sole crudo, scintillante sulle colline innevate di Kragberg. *Un'unica strada*. Il Beccaio e quegli stessi cinque uomini di ferro. *Quella della perdizione*. Bondi, Icholtz, Nanìa, Olbers, Röhm, *Herr Hilsa Röhm*. Anche le loro giubbe di anelli tintinnavano. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Una nenia distorta, ossessiva.

Wallenstein estese il bastone di legno nero. «*Eiserne Wache!*»

«*Das Wort ist Frei!*» Ottavio Piccolomini salutò per primo, mano di ferro come una lama contro la visiera di ferro. La parola è libera.

«*Die Tat ist Stumm!*» Viktor Mundt scosse il pugno corazzato. L'azione è muta.

«*Der Gehorsam ist Blind!*» Altri cinque i pugni corazzati sfidarono la polvere.

L'obbedienza è cieca!

Reinhardt si tenne eretto sulla sella. Nobile condottiero alla testa del suo esercito.

«Stark.»

«Principe Reinhardt.» Caleb portò il cavallo in avanti.

«Questi... *uomini*» Reinhardt accennò ai sei della *Eiserne Wache*. «Aggregati alla Legione Nera.»

Herr Hilsa Röhm fece schioccare la lingua tra le labbra spesse, violacee.

«Come voi comandate, Principe.» Caleb non sembrò vedere. O, se vide, non sembrò interessato. «Colonnello Mundt.»

«Fai pure strada, *Maggiore*.» Il Beccaio ebbe un mezzo sorriso. Ghigna di cicatrici frastagliate. Fece sussultare il mento. Verso Wulfgar. «Ci sei, eretico.»

«Tu *non* ci sei, Beccaio.»

Mundt mantenne la ghigna.

Wulfgar percorse l'acciaio della bipenne con la mano guantata. Un gesto ben oltre il limite della provocazione.

Caleb voltò il cavallo, diede di speroni. Mundt, Röhm, gli altri uomini di ferro si incolonnarono dietro di lui, verso lo schieramento Dekken.

Albrecht von Wallenstein mise il bastone sotto l'ascella. «Ottavio.»

«*Oberkommandierende*.» Ottavio Piccolomini si irrigidì sulla sella.

«Nei ranghi.»

Piccolomini spostò lo sguardo. Da Reinhardt a Wulfgar. «Non senza di voi, mio Duca.»

«Adesso.»

Ottavio Piccolomini passò alle spalle di Wallenstein. Levò ancora di più il vessillo. Cavalcò verso la linea metallica della *Eiserne Wache*. Il tintinnare degli anelli di ferro si perse nel vento.

Wallenstein portò il cavallo quasi a contatto con quello di Reinhardt. Si protese

dalla sella. La sua voce era al limite dell'udibile. «Quell'uomo...»

«Quale uomo?»

«L'eretico.» Wallenstein accennò appena. «É un assassino, non è così? Uno sterminatore.»

Reinhardt non si voltò. «Quell'uomo, Wallenstein, è ben oltre lo sterminio.»

«Tu pensi» il signore dei macelli strinse gli occhi «che potrei averlo nei miei ranghi?»

«Hai detto...» Reinhardt dovette fare uno sforzo «nei *tuoi* ranghi?» Per non ridergli in faccia. «Perché vorresti questo?»

«Sei certo di volere una risposta?»

Reinhardt non parlò.

«Allora, Dekken, qual è il suo prezzo?»

Reinhardt impugnò le briglie. «Tempo che tu ceda il passo, Wallenstein.» .

«Ti ho fatto una domanda!»

Reinhardt scosse il capo. «L'eretico *non* ha prezzo.»

Wallenstein digrignò denti giallastri. «*Tutti* hanno un prezzo.»

Reinhardt sostenne il suo sguardo. «Non qualcuno che ti ha appena dato dello storpio.»

«Io *sono* uno storpio. Io so di essere uno storpio.» Wallenstein evitò di toccare la gamba putrescente. «E tu, Dekken?»

Wallenstein flagellò improvvisamente di redini. Costrinse il cavallo a una conversione brutale. Voltò le spalle a Reinhardt.

«Sei certo di sapere cosa sei?»

Wallenstein cavalcò oltre i mulini dei corvi. Divenne un'ombra nella polvere. Si confuse con le ombre di ferro della *Eiserne Wache*.

Reinhardt von Dekken continuò a osservare l'orda metallica sulla Lutherweg. «Hai offeso Mundt.» Non si voltò. «Hai sfidato Piccolomini.» Non *voleva* farlo. «Hai oltraggiato Wallenstein!..»

«É Wallenstein ad aver oltraggiato il Dekken.» Wulfgar, al suo fianco.

Non ai tuoi ordini!

«Tu cercavi il massacro.» La voce di Reinhardt era un raschiare nel vento. «Tu volevi questa terra rossa di sangue!»

«Ogni terra è rossa di sangue.»

MAI ai tuoi ordini!

Di colpo, Reinhardt ebbe la gola piena di fiele. Tossì contro il pugno contratto.

Altre grida, altri vessilli. Lo schieramento della *Eiserne Wache* si frantumò. Cavalli e cavalieri si confusero nella polvere del mondo morto. Tornarono a riaggregarsi, diversa configurazione.

Tre, quattro cunei di ferro e armi. Wallenstein da qualche parte nel mezzo.

Reinhardt strappò la fiasca fuori dalla tasca della giubba. Tolse il tappo. Bevve e bevve e bevve. L'acquavite gli scende dentro come acre polvere liquida.

«Ultima volta, Wulfgar...» Reinhardt si strappò alla fiasca «... *che tu osi rinnegarmi!*»

Wulfgar portò il destriero in avanti.

«Sei tu ad aver rinnegato te stesso, Reinhardt.»

Wulfgar fu nuovamente il primo verso la guerra eterna.
«Ad aver rinnegato tutti i Dekken.»

XVIII

Jean-Jacques Deveraux sentiva la gola riarsa, come se fosse piena di sale.

Il Vento, su Ostermünde, Sassonia-Halberstadt. Vento da nord. Ha ripreso a soffiare. Caldo e acre e ostile. Sollevava altra polvere. Faceva urtare le ossa della quercia delle ossa. C'è anche qualcosa d'altro nel vento.

Il pestare metallico dei cavalli da guerra. Vennero dalle trincee di Ludlow. Corazzieri livoniani, un'intera falange. Elmi, armature, armi. Rombarono sull'unica strada di Ostermünde. Trattennero le redini all'innesto del molo con la terra. Alla loro testa, l'uomo di ferro, l'uomo di Magdeburg. Volteggiò al suolo. Inquadrò Deveraux tra le ombre dell'albero morto.

«Non ho tempo per voi, Cavaliere.»

«Ve ne ho forse chiesto, Colonnello?» Dietrich von Falkenberg non rispose. Dietrich von Falkenberg si limitò a emettere un suono inarticolato.

Deveraux lo osservò marciare verso il fiume come un ariete di sfondamento.

I suoi stivali pestarono sulle assi del molo. Tra doganieri, marinai, baldracche, si spalancò un portale. Piccoli cani bastardi di fronte a un mastino di ferro.

Il braciere del catrame per calafatare è nel posto sbagliato, al momento sbagliato.

Falkenberg falciò con un pugno ferrato. Catrame incandescente schizzò addosso a uno dei due che lavoravano sulla barca. Urla rauche, tanfo di carne scottata. Carboni ardenti rotolarono sulle assi. Il torcersi delle prime fiamme. Doganieri si avventano. Battono pastrani e stracci sul principio di incendio. Marinai versano secchiate di acqua torbida. Vapori lividi sfrigolano sul molo.

Dietrich von Falkenberg nemmeno si voltò indietro. Dietrich von Falkenberg voleva qualcun altro.

«Capitano *Renaaccchhh!*»

Dietrich von Falkenberg storpiò il cognome in un ringhio quasi inintelligibile.

«Co-colonnello?» L'uomo con le vene del naso scoppiate, di colpo incerto, esitante. «Be-ben trovato, signore...»

Il Comandante malvivente dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, non più tanto duro, adesso. Solo duramente spaventato.

«Il mio carico.» Falkenberg andò grugno a grugno con lui. «Lo voglio. Ora.»

«I-i-il ca-carico...»

«Ora, figlio di baldracca!»

«Ce-certo, signore.»

Il Comandante si accostò ai barili appena sistemati sul molo. Offrì a Falkenberg una spranga di ferro lunga quanto il braccio di un uomo.

«Co-come te or-ordinate, signore...»

Falkenberg gli strappò la spranga di mano. Inserì il rostro sotto il coperchio di uno dei barili. Fece leva: *crrraaacckkk!* Gettò il coperchio al suolo. Affondò il guanto

ferrato nel barile.

«Quale lurido scherzo è questo?»

Piccole cose candide scivolarono tra le sue dita, fluttuando via, nel vento.

Deveraux osservò al di sopra delle spalle di marinai e baldracche. Riso, chicchi di riso. Sparsi sulle traversine del molo in una semina candida. Grossi topi da cloaca zampettarono fuori dagli anfratti. *Sentivano* il nuovo cibo.

«Dov'è la mia polvere nera?» Falkenberg scaraventò la manciata di riso in faccia al Comandante. «*Dove cazzo è la mia polvere nera?*»

«Sta-sta ancora su addentro nell'arsenale, Co-Colonnello.» Il Comandante era più pallido del riso disperso sul molo. «A Te-Tegermünde.»

Deveraux si passò una mano sul pizzetto. Tegermünde, estrema piazzaforte svedese in Sassonia-Anhalt. Molte e molte miglia a nord di Ostermünde. Un giorno di navigazione sull'Elba, nel senso della corrente. Due giorni controcorrente, forse.

Falkenberg contrasse il pugno. «Per ordine di *chi?*»

«I-Il Principe, si-signore. Il Principe di Magdeburg.»

«Il Principe Christian Wilhelm di Hohenzollern ti ha ordinato di portare qui *riso?*»

«Per la città, si-signore!» Il Comandante annuì con foga. «Così che i cittadini di Ma-Magdeburg non fanno la fa-fame.»

«I cittadini di Magdeburg non la faranno mai, la fame, idiota!» Falkenberg assestò un calcio furibondo. «I cittadini di Magdeburg saranno tutti *morti!*»

Il barile si rovesciò. Una frusciarne valanga bianca dilagò sul molo.

Tutti si avventano. Doganieri, marinai, baldracche, insetti. Abbrancano riso a manciate. Si riempiono tasche, bisacce, cappelli, scollature.

I corazzieri livoniani andarono loro addosso. Calci e vergate, tonfi e grida. Sangue schizza. Gli umani arretrarono dal riso. Denti spezzati rimbalzano sul lichene. Sul riso rimasero solamente i topi.

«Questa è una guerra, figlio di una baldracca cattolica!» Dietrich von Falkenberg abbrancò il Comandante per la giubba. «*Guer-ra!* Tu capisci questa parola?»

«Io ca-capisco, Colonnello! Sì che io ca-capisco...»

«E in guerra il Principe Hohenzollern non dà gli ordini.» Falkenberg gli strappò la pistola dal cinturone. «*Io* do gli ordini!» Gli affondò la bocca da fuoco nella pappagorgia. «Quindi, figlio di baldracca, tu non obbedisci al Principe Hohenzollern.» Falkenberg aumentò la pressione dell'arma. «Tu obbedisci a *me!*»

Il Comandante gorgogliò.

«Tu raccoglierai tutto questo riso del cazzo.» Falkenberg era grugno a grugno. «Tu riporterai tutto questo riso del cazzo a Tegermünde.» Bava schizzava in faccia al Comandante. «Tu tornerai qui con la *mia* polvere nera.»

Il Comandante sbavò.

«Quaranta barili, figlio di baldracca. *Quaranta-barili!*» Falkenberg armò il cane. *Click!* «Qualche domanda?»

«Io obbedisco, m-mio co-colonnello!» Il Comandante dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, annuì contro la bocca da fuoco. Un moto frenetico, disperato. «Io *obbedisco!*»

Falkenberg lo scaraventò all'indietro. «Tempo.»

Il Comandante picchiò duro nel riso calpestato, schizzato di rosso. Topi da cloaca

squittiscono. Topi da cloaca si torcono. Topi da cloaca defecano.

Falkenberg arretrò, pistola in pugno, cane armato. «Quanto tempo?»

«Du-due giorni.»

«Due giorni e un'ora, figlio di baldracca...» Falkenberg spostò la canna dell'arma. Indicò gli scheletri appesi alla quercia. «E sarà *quello* il tuo nuovo equipaggio.»

«Do-dopo-do-domani all'alba, allora!» Il Comandante arrancò sulle assi. «Sì, mio co-colonnello! Prima dell'alb...»

Rombare di tuoni.

Non aveva senso. Non sotto quel cielo accecante, non con quel vento rovente. Paralisi, sul molo di Ostermünde. Falkenberg, il Comandante, i corazzieri livoniani, le baldracche, lo stesso Deveraux. Inchiodati, tutti quanti. Simulacri di cera in un museo distorto.

Altro rombare di tuoni. Viene da est. E fumo. Si leva dall'altra parte del fiume.

Dietrich von Falkenberg spezzò la stasi. Raggiunse il margine del molo. Strinse le palpebre nel vento torbido.

Forte Reichen.

Le linee angolate del mastio erano indistinte, brumose.

La bruma livida dell'artiglieria.

«Voi conoscete bene la legge della guerra, Colonnello Falkenberg.» Deveraux, unico a muoversi tra le statue di cera. «Saggezza vostra, se non erro.»

Falkenberg non parlò.

I tuoni continuavano. Più duri, più cupi. Forte Reichen che risponde con i suoi, di tuoni.

«Voi *volete* la guerra» martellò Deveraux. «Non fate altro che ripeterlo, dovunque e comunque.»

Poi vennero le trombe. Raschiami come le trombe di Gerico, terribili come le trombe del Giudizio.

«Ora voi avrete la vostra guerra, Colonnello Falkenberg.»

Le statue di cera ruotarono. Le statue di cera guardarono. Le statue di cera *videro*.

«In realtà, ora *tutti* avranno la vostra guerra.»

A ovest, suonano trombe. Al di là del labirinto di trincee. Trombe e polvere. Sulle alture che incombono su Ostermünde. Dalla polvere, vengono vessilli. Molti, troppi vessilli.

La logica

Deveraux strinse nuovamente la moneta di metallo nero. Piena consapevolezza, questa volta.

del vuoto

Deveraux strinse e strinse e strinse.

«La guerra di *quell'altro* Dio è tornata a Magdeburg.»

XIX

Fumo, nel cielo del tramonto.

Due, tre colonne di fumo a nord, troppo lontane per distinguere le fiamme. Il vento trascina caligine sull'altopiano. Trascina anche il sentore di terra bruciata, di cose disgregate.

Wulfgar deviò il destriero.

Cavalcò sul margine della strada dell'eresia. Non segnalò. L'atmosfera torbida inghiottì qualsiasi gesto. Non avvertì. Il caos metallico dell'esercito in marcia schianta qualsiasi voce.

Venti, forse trenta iarde più indietro, Reinhardt von Dekken strinse le palpebre. La sua avanguardia estrema si spostava, aggirava. Qualcosa, in mezzo alla Lutherweg? Impossibile capirlo. L'aria era un impasto torbido. Il sole un disco deformato. Wulfgar una figura indefinita sull'incombere delle tenebre.

Reinhardt si fregò gli occhi con le nocche guantate. Sulla barriera di pietre, limite estremo della Dekkenhausen, i suoi occhi lacrimavano. A Lützen, nell'ombra dei mulini dei corvi, bruciavano. Là fuori, ventre putrido del mondo morto, anche solo tenerli aperti è tortura. In realtà, là fuori *tutto* è tortura. La Lutherweg un labirinto di fosse, pietre, solchi. Nel paesaggio solamente raccolti depredati, campi desolati, fattorie abbandonate. E poi *l'odore*. Quel tanfo onnipresente, strangolante. Fumo, rovi, polvere. Il miscuglio acre della guerra eterna.

Il lezzo sulfureo degl'Inferi?

Reinhardt serrò il pomo della sella. Si erse, stirò le vertebre pestate. Losanghe di dolore strisciarono fino allo stomaco, compresso dal cinturone. Reinhardt si costrinse a ignorare il dolore. Cercò nuovamente di *vedere*.

«Ach... *Scheisse!*»

C'era qualcosa in mezzo alla Lutherweg. Una donna. Faccia contro i sassi, cratere slabbrato nella schiena, brandelli di abiti come stracci nel vento. Una donna cadavere. Brulicante di corpi più piccoli, più famelici. Mordono, azzannano, sbranano. Ratti. Un intero groviglio. La carcassa sulla strada è un'oscenità corrosa, divorata.

Reinhardt estrasse la pistola a canna corta. Armò il cane, allineò il tiro, fece fuoco. Uno dei ratti si aprì in due. Anche la testa del cadavere si aprì in due. Un doppio geyser di grumi purpurei e pelame viscido. Il resto del groviglio si disperse. Ultimi, gocciolanti brandelli di morte vennero trascinati nel mondo morto. L'eco dello sparo rotolò lungo il serpente di ferro. Un cavallo, chissà dove, nitì.

«Stark!»

«Principe.»

Caleb Stark, *Pappenheimer* in pugno, ombra custode. E anche altre ombre custodi, gli uomini della Legione Nera.

«Fate togliere di mezzo quella carogna, Maggiore.» Reinhardt infilò la pistola nel

cinturone. «Non voglio che il mio esercito scalci morchia da qui fino a Magdeburg.»

«Come ordinate, Principe.» Caleb annuì in modo secco. «Ostrum, Radic.»

Due pretoriani in avanti. Puntellarono le aste delle picche. Spinsero la carcassa a rotolare nel fossato. I rovi inghiottirono i resti, banchetto per i predatori notturni, poi per gli insetti, infine per il vuoto.

«Stark.»

«Principe.»

«Questo luogo...» Reinhardt spostò lo sguardo.

Il sole era come risucchiato da brume torbide. Il cielo diventava una cappa color indaco, impenetrabile. Ombre immani si dilatavano sulla terra.

«Questo luogo ha un nome?»

«Redegast, Sassonia-Anhalt.»

«Redegast, eh? Mai sentito. Ordine ai reggimenti» decise Reinhardt. «Ci accampiamo per la notte.»

«Qui, signore?»

«Mi avete inteso.» Reinhardt accennò al terreno piatto a est della Lutherweg. «Possibilmente lontano da carogne e topi di carogne. Avverti gli ufficiali.»

«Come ordinate, Principe.»

«Inoltre voglio che Wulfgar...»

Reinhardt si interruppe. Caleb Stark non lo stava più ascoltando, non lo stava più nemmeno guardando. Reinhardt seguì la direzione del suo sguardo.

Fiamme. Un debole fulcro di fiamme a est. Reinhardt strinse nuovamente gli occhi. E una figura a cavallo in movimento contro il chiarore del fuoco.

Wulfgar.

Oltre la Lutherweg, dentro l'altopiano, verso l'incendio in agonia.

«I miei comandanti, Stark. Da me. Ora. Anche...» Reinhardt sputò bava fetida. «Il Beccaio.»

«Sono già qui, signore.» Caleb indicò. «Tutti.»

Quattro uomini a cavallo. Fuori del serpente di ferro, lanciati al galoppo nella pianura. Tre di loro in avanti, Corigliano, Gottschalk, Kane. Il quarto più indietro, Mundt. Scie di polvere salivano a fondersi con la bruma.

«Tieni la linea, Maggiore Stark.» Reinhardt tirò una sorsata di acquavite.

Anche quegli uomini, i suoi comandanti militari, hanno visto. Ora vogliono agire. Solo che non andavano affatto da lui.

Vanno da Wulfgar.

«Confermate l'ordine di accamparsi, signore?»

«Fa' fermare la colonna e basta.»

Reinhardt diede di speroni. Varcò le eruzioni di rovi sul ciglio della Lutherweg. Si inoltrò nel mondo morto.

Altre carcasse, nel mondo morto. Molte altre carcasse.

Reinhardt condusse il purosangue su un percorso scaleno tra i cadaveri.

Giacevano tra le pietre, i solchi, i rovi. Uomini, donne, bambini, vecchi. Reinhardt perse il conto a quattordici.

La strage si dilatava. Sull'altopiano, lungo la Lutherweg, sulla sterrata secondaria.

Inermi in fuga cieca, quasi tutti impalati alla schiena. Solamente pochi uomini colpiti al petto. Estrema, disperata sfida agli uccisori. Dita contratte, lorde di sangue secco, artigliano resti di lance, residui di picche.

Reinhardt aveva la bocca piena di fiele.

La terra è purpurea. I rovi grondano. È orgia grande per gli abitatori del mondo morto. Azzannare di cani-belva. Brulicare di topi. Artigliare di corvi...

Reinhardt girò lo sguardo sul campo di massacro.

No, niente corvi. Da nessuna parte. Non la loro strage, non il loro banchetto.

Non ha senso!

«Principe!»

Reinhardt si contorse sulla sella.

«Da questa parte!»

Redegast, Sassonia-Anhalt.

Rovine che bruciano nel crepuscolo. Tuguri di contadini ridotti a tumuli disgregati dal calore. Altri tumuli al suolo, trafitti come insetti deformi.

Reinhardt continuò ad avanzare.

Figure nere si ergevano nel pulsare rossastro delle fiamme. Cavalli da guerra e uomini di ferro, i suoi uomini di ferro. Uno di loro teneva una mano sollevata nei viticci di fumo. Corigliano? Forse. Riflessi emorragici sul guanto corazzato. O forse Gottschalk.

Reinhardt chiuse la distanza. Trattenne le redini in prossimità delle strutture devastate. Il cielo è plumbeo, l'aria è torrida, la terra è nera. Il purosangue soffiò, raspò i rovi. Anche gli altri cavalli erano inquieti.

Wulfgar scese di sella per primo. Si inoltrò nella devastazione.

Francesco Corigliano smontò a sua volta, briglia nella sinistra, pistola nella destra.

William Kane e Waldemar Gottschalk condussero i cavalli a rinculare dal cratere. Si arrestarono tra gli sterpi, armi da fuoco in pugno, di copertura.

Viktor Mundt rimase a cavallo. Nel chiarore delle fiamme, la metà sfigurata della sua faccia era come una ferita aperta.

Reinhardt piantò lo sguardo nel suo unico occhio. Il Beccaio ebbe un'esitazione, grugnì, scese anche lui di sella.

Reinhardt von Dekken rimase l'unico a dominare dall'alto.

Wulfgar mise un ginocchio al suolo. Due corpi nelle ceneri nere. Una vecchia e una bambina, ancora abbracciate una all'altra. Una sola lancia attraverso entrambi i corpi.

«Nessuno scopo a sterminare questa gente.» La voce di Corigliano era atona. «Solo gusto di uccidere...»

Reinhardt mandò giù acquavite.

Mundt tossì nel vento putrido.

Kane e Gottschalk continuarono a sorvegliare la scena della strage.

«Non solo gusto di uccidere.»

Sguardi. Su Wulfgar.

«Addestramento.»

Wulfgar serrò il pugno sinistro attorno al fusto della lancia. Sporgeva di almeno un piede dal torace della bambina. Chiuse la mano destra sulla punta. Al pulsare del

fuoco, muscoli si contrassero, tatuaggi si deformarono. *Crack!*

Wulfgar tornò a ergersi. Impugnava il rostro della lancia. All'innesto del ferro viscido di sangue, lo stendardo del reggimento, straccio impregnato di altro sangue.

«Hanno detto loro di *correre*.»

Wulfgar scrutò oltre le ombre rossastre. Annuì in direzione dell'altopiano disseminato di corpi impalati.

«Poi li hanno inseguiti a cavallo.» Corigliano si tolse l'elmo. «Carica alla lancia.» Sudore scintillava sulla sua fronte. «In modo da macellarli come animali.» Sudore dello stesso colore del sangue.

«Sorgi e risplendi, Beccaio.» Wulfgar gettò il rostro. «Qualcuno insidia la tua fama bagnata.»

Mundt riuscì ad afferrarlo. Una presa goffa, al limite del ridicolo. Allungò lo stendardo tra le dita guantate. Lo sollevò contro il chiarore dell'incendio. Dietro le chiazze scure della morte, qualcosa era vagamente distinguibile. Colori, forme.

«Giallo, rosso. E questo è...» Mundt ammiccò con l'unico occhio «un orso.» Allungò lo straccio. «Un orso nero.»

«Berna...» Corigliano lo prese, esaminò lo stendardo. «Dragoni di Berna.» Alzò lo sguardo. «Mercenari elvetici.»

Un giro di vento trascina fuori dalle rovine un'ondata irrespirabile. Legno annientato, escrementi carbonizzati, carne umana bruciata.

«Quale...» Reinhardt si portò una mano su naso e bocca. «Quale schieramento?»

«Imperiale.» Era Kane.

«Ingaggio recente del Conte di Pappenheim.» Era Gottschalk. «Altre truppe per Magdeburg.»

«Dragoni di Berna.» Reinhardt aveva il pizzetto incrostato di grumi neri, putridi. «Quindi anche loro combattono per la Vera Fede.»

«Come la devota Falange di Arnheim.» Wulfgar si spostò verso le rovine.

Reinhardt non rispose. Nessuno rispose.

«Io conosco bene il loro comandante, Principe Reinhardt.» Era Mundt. «Schenkel, *Oberst* Theodorus Schenkel. Soldato duro e puro.»

«Come il prode Jan van der Kaal.» Wulfgar raccolse da terra un telo squarciato, bruciato.

Mundt ignorò. «Sempre al servizio di alti nobili, *Oberst* Schenkel.»

Wulfgar trascinò il telo fra le erbacce. «Come il casto Siegfried von Auerbach.»

Mundt digrignò i denti. Cercò sguardi di supporto. Trovò fumi tossici, aria nera, corpi impalati. «*Il Mastino*, lo chiamano. Celebre per la razzia.»

«Sei in buona compagnia, Beccaio.» Wulfgar tornò verso il nucleo del massacro. «Il mastino li sbrana, tu li squarti.» Ricoprì i corpi della donna e della bambina. «Ma *devono* essere inermi. Diversamente, dov'è il godere?»

Mundt non parlò. Mundt mandò giù fiele e ceneri.

Reinhardt non guardò Wulfgar.

Il vento incandescente disturba il telo. Scarafaggi grossi come monete zampettano sulla terra.

Reinhardt non guardò più *niente*. «Riprendiamo la marcia.»

«Principe Reinhardt, queste sono morti recenti.» Francesco Corigliano contrasse le

dita di ferro attorno al rostro, al vessillo dei Dragoni di Berna. «Ieri, forse addirittura oggi.»

«E allora?»

«E allora, Principe, Schenkel e i suoi cani continuano a percorrere la terra.» Corigliano sollevò il rostro e il vessillo. «Questa strage deve cessare. È una strage di *innocenti!*»

«Non esistono innocenti.» Reinhardt attorcigliò le redini. «E questa, Fredo, non è la nostra guerra.»

«Qual è la *nostra guerra*, Principe Reinhardt?»

«Voi monterete in sella, Colonnello Corigliano. Lo farete *ora*.» Reinhardt digrignò i denti. «Wulfgar, tu torni in avanguardia.»

Nessuna risposta.

«Wulfgar?»

Reinhardt girò lo sguardo. Corigliano e Mundt ancora al suolo, Gottschalk e Kane in sella.

Niente Wulfgar.

Reinhardt masticò ceneri. «Dove cazzo è andato?»

Solo fiamme morenti e vento torrido.

E più lontano, sull'orizzonte dell'altopiano devastato, altre fiamme.

Torce. Torce nelle tenebre.

XX

Punti di fuoco colore del sangue, disseminati su una terra colore del piombo, sotto un cielo colore dell'inchiostro. Madre Erika si protese in avanti. «Quanto lontane?»

Torce. Torce nelle tenebre.

«Un miglio.» Confratello Axel avvolse le redini attorno ai pugni contratti. «Forse meno.»

Davanti a loro, la Lutherweg è un ennesimo transito nella devastazione. Solchi, erbacce, relitti. Il vento urla sull'altopiano. Agita le criniere dei due cavalli germanici. Trascina nel buio la polvere del mondo morto.

Madre Erika tornò a ergersi sulla panca del carro. «Uomini di guerra.»

Alle sue spalle, Ingrid spinse il capo oltre la canapa flagellata dal vento. «Di... di quale esercito?»

Madre Erika le passò una mano sul capo racchiuso dal velo. «Non fa nessuna differenza, figlia.»

Confratello Axel scosse il capo. Sotto il cappuccio monacale, il suo volto si perdeva nel nero. «Non ha *mai* fatto nessuna differenza.»

Madre Erika non parlò. Non c'era nulla da dire.

Ingrid si segnò. Tornò a ritrarsi sotto il telo.

Mikla rimase seduta sul pianale a gambe incrociate. Passò un braccio attorno alle spalle di Ingrid. La tenne stretta a sé. Tenne l'altra mano sull'impugnatura della balestra.

Continuarono ad avanzare nell'oscurità purpurea. Il carro e l'uomo che cavalca a lato del carro.

Todo modo.

Anche Georg Nauhaus era devastazione. Schiena a pezzi, faccia segnata da linee luride, barba come un groviglio di spine, tonaca simile a uno straccio. Quanto tempo sulla strada dell'eresia? *Quanto, perdio!*

para buscar.

Portò il cavallo ad aggirare un cratere invaso da rovi, pietre, carcasse animali. Non c'è altro, là fuori. Solamente il mondo morto. E il pulsare delle torce frantumato da quel vento maledetto.

¡la voluntad divina!

Non ha fine, il vento maledetto.

Non può avere fine.

Non nella guerra eterna.

Flagella la Dekkenhausen, giardino morente. Scava vuoti tra i filari di granturco in agonia. Strappa spine dalle piante abbandonate.

Figure, nel giardino morente.

Contadini, pastori, servi. Il popolo dei Dekken.

Riconoscono gli uomini della fede. Un casto confratello monacale, il grande Arcivescovo di Erfurt. Si segnano al cospetto delle donne della misericordia. Due giovani consorelle nel nome della Vergine, la Reverenda Madre del monastero di Kolstadt. Offrono acqua, danno cibo, provvedono alla biada per i cavalli.

Timore, nel popolo del giardino morente.

Sentono cose. Un esercito dallo Schloss Kragberg. Uomini e vessilli e armi. Vedono *altre* cose. Il possente esercito di Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken. Non può accadere. In marcia verso la guerra eterna! Non *deve* accadere!

Paura, sul popolo del giardino morente.

La barriera di pietre dei Dekken si sgretola. Gli uomini dei Dekken se ne vanno. Il Dekken stesso li abbandona. Tutto questo nel nome di... *cosa?*

Dubbio, tra il popolo del giardino morente.

Quindi, che fare? Dio ha le risposte. Restare? Dio permette il transito degli uomini della fede. Oppure andarsene? Dio guida il cammino delle donne della misericordia. Ma andare *dove?*

Gli uomini della fede dispensano benedizioni, accettano confessioni, impartiscono assoluzioni.

Non esistono risposte.

Le donne della misericordia assistono le anziane, confortano le madri, consolano le mogli.

Non sono mai esistite.

Anche loro, alla fine, devono andarsene dalla Dekkenhausen.

Un carro, un cavallo. Nuovamente in viaggio lungo la strada dell'eresia. Due uomini della fede, tre donne della misericordia. Ombre inghiottite nella polvere del mondo morto. Anche loro abbandonano il popolo del giardino morente. Relitti di un dio svanito nel vento della guerra.

Ultimo viaggio per la città del destino e della dannazione.

Magdeburg.

«Uomini di guerra, sì.»

Nel nero sotto il cappuccio, Confratello Axel spostò lo sguardo. Torce continuavano a fluire sul limite estremo della notte.

«In questo tempo, in questo luogo, chi altro potremo mai incontrare, Madre?»

«Vittime.»

Una croce torreggia su un bivio nella Lutherweg. Fiamme si torcono. Il vento è saturo del tanfo del catrame combusto. Fiamme ringhiano. Una grande croce con sopra un cadavere inchiodato. Fiamme divorano. L'aria era un miasma di carne bruciata.

«Gesù, Iddio...» Georg Nauhaus, dita contratte sulle redini, si segnò. Un movimento incompleto, confuso. «Abbiate pietà.»

Madre Erika si protese dalla panca del carro. Cercò di vedere oltre l'oscuro simulacro. Vide altre cose che bruciavano. Un torcersi indistinto nel vento, nella tenebra dell'altopiano.

«Confratello Axel.»

«Vi ascolto, Madre.»

«Sai cosa fare.»

«Lo so, Madre.» Confratello Axel lavorò di briglie. «Ho atteso troppo, ma ora lo so.»

I due cavalli germanici deviarono. Imboccarono la diramazione.

Georg Nauhaus diede duramente di speroni. Venne a trattenere le redini a fianco del carro. «Ma che fate?»

Madre Erika non sprecò tempo a parlargli.

Confratello Axel non sprecò tempo a voltarsi. «A te cosa sembra, prete?»

«Ah, Cristo...»

«Attento, prete: non nominare quel nome invano.»

Continuarono a muoversi.

Sempre più dentro la tenebra.

Il carro della fede e l'uomo a cavallo. Sempre più vicino ai roghi.

Superarono una dicitura incisa nel legno, percorsa da viticci di edera morta.

SEYDEN.

Non rimane niente a Seyden, Sassonia-Anhalt.

Non rimane *più* niente.

Un'unica strada di case sventrate, granai svuotati, strutture bruciate. Un'unica strada di corpi. Uomini, vecchi, qualche donna. Nessun bambino. Bucati dal piombo, falciati dalla spada, impalati dalla lancia. Giacevano nella polvere imbevuta di sangue, tra escrementi di cavalli, sotto residui carbonizzati.

«Perché questo?...» Ingrid, occhi vitrei. «*Perché?*»

Nessuno le rispose. La domanda è la risposta.

Torce, alla fine dell'unica strada di Seyden, Sassonia-Anhalt. Torce e vessilli e cavalli. Una dozzina di cavalli da guerra armati, sellati, carichi di preda. Aggregati presso la casa di Dio. In realtà, il relitto dissacrato della casa di Dio. Scarna facciata di pietra grigia, navata singola, nessun rosone. Tutto questo vaiolato dal piombo, artigliato dalla caligine.

Confratello Axel trattenne le briglie. Il carro si arrestò tra bagliori rossi e polvere gialla.

Qualcuno implora, voci disperse nel ringhiare dei roghi. Qualcuno geme, disperazione priva di senso. Fiamme, oltre il portale macellato. Qualcuno urla, tormento senza resurrezione. Fiamme e ombre.

Vittime!

«Confratello Axel.»

«Madre.» Confratello Axel tirò la leva del freno.

«Tu *conosci* quell'emblema.»

Confratello Axel non distolse lo sguardo. «Io conosco quell'emblema.»

Vessilli, sulla punta delle picche. Strisce nere e rosse, scudo a sfondo giallo, orso nero al centro dello scudo.

«Dragoni di Berna.» Confratello Axel avvolse le briglie dei due cavalli germanici attorno alla leva del freno. «Macellai nel nome della *Vera Fede*.»

«Andiamo via di qui...» Georg Nauhaus, la sua voce come un raschiare rugginoso.

«Andiamo via *ora!*»

Confratello Axel afferrò il bastone da pellegrino, saltò a terra.

Madre Erika accettò l'appoggio del suo braccio. Scese a sua volta.

Ingrid smontò dal retro del carro. Andò a fermarsi tra Madre Erika e Confratello Axel.

Movimenti, dentro la chiesa dissacrata di Seyden, Sassonia-Anhalt. Ombre si deformano, ombre si dilatano, ombre si disgregano.

Una figura, una *piccola* figura, schizzò fuori dal portale. Una bambina. Quattro anni, forse cinque. Corpo denudato, strie di sangue, labbra incrostate.

Caracollò giù per i gradini di granito della chiesa. Cadde nella polvere di Seyden, polvere ridotta a fanghiglia putrida. Riuscì a rimettersi in piedi. Corse nuovamente in avanti. Andò ad aggrapparsi alla prima cosa che incontrò.

Ingrid.

La bambina affondò il volto lurido nelle tonache polverose. Cinse con le braccia la gamba sotto di esse.

Ingrid sedette sui talloni, puro istinto. Avvolse la bimba tra le braccia, pura compassione.

Altri movimenti nella casa di Dio, altro deformarsi di ombre, altre figure. Molto più grosse, molto più metalliche.

Reiter.

Nessun elmo, poche armature toraciche, alcune pistole da mezzo pollice.

«Guarda guarda te cos'è che ci abbiamo qua.»

Uno dei *Reiter* venne a torreggiare al centro del gradino più alto. Camicia lurida fuori dalle brache, niente giubba, niente gradi, immancabile *Pappenheimer* al fianco. Un ufficiale? Forse. Nel pugno sinistro guantato di ferro reggeva qualcosa.

«Le caste monachelle, il devoto fraticello...»

«Qualificati, soldato!» Georg Nauhaus, ancora in sella, voce incrinata.

«... E ci abbiamo pure il santo prete del cazzo.» Il *Reiter* accennò con il mento. «Qualificati prima te, prete del cazzo.»

«Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt.»

Gorgoglii tra i *Reiter*, gomitate, sghignazzate.

«Uhhh, suona proprio grosso, prete del cazzo.» L'ufficiale, forse, scoprì denti marci. «Dimmi a me, prete del cazzo, non è che te ne sei scappato un po' troppo lontano dalla tua parrocchia piena dimmerda?»

«Prima ti ho chiesto di qualificarti, soldato. Adesso te lo *ordino*.» Nauhaus trattenne il cavallo. «Nel nome di Dio!»

«Rügen, Capitano Jakobus Rügen, Dragoni di Berna, Compagnia del Colonnello.» Il *Reiter* dai denti marci inclinò la testa da una parte. «I miei uomini migliori.»

Madre Erika fece un passo verso Rügen, verso tutti loro.

«Con quale diritto, coraggioso Capitano Jakobus Rügen, tu e i tuoi uomini migliori avete sterminato questi inermi?»

«Accorta a come parli, donna.» Rügen sollevò un indice di ferro. «Inermi, dici tu? No, dico io...» Rügen sputò bava viscida. «Eretici del cazzo!»

Madre Erika abbassò lo sguardo. Alla bambina, viso nascosto nella stretta di Ingrid. Fissò nuovamente Rügen.

«Ed è su *questa* eretica che hai dato prova del tuo coraggio, coraggioso Capitano Jakobus Rügen?»

«Non osare sfidarmi, puttana in tonaca!»

Confratello Axel si riposizionò. Fu alla base dei gradini di pietra, bastone da pellegrino in pugno. Come un'arma. *Era* un'arma. «Prova con me, bastardo.»

Gelo.

Scivola su Rügen, sui *Reiter*, come il respiro delle steppe.

«A te ti sgozzo dopo, fraticello frocio.» Rügen sogghignò. «Prima di sgozzarti...» Rügen indicò «rivoglio la piccola baldracca eretica.»

Ingrid strappò la bambina da terra. La racchiuse tra le braccia, la strinse al petto.

Georg Nauhaus volteggiò al suolo. «Tu andrai per la tua strada, soldato!» Georg Nauhaus levò la croce appesa al petto. «E chiederai perdono a Dio per i tuoi oltraggi!»

«Te pensi troppo male, prete del cazzo.» Contrito, il coraggioso Capitano Jakobus Rügen. Si rivolse alla bambina. «Vieni, piccolina.»

Rügen sollevò il braccio sinistro.

Georg Nauhaus barcollò.

Rügen mostrò quello che stringeva nel pugno ferrato.

Ingrid annaspò.

Una testa. Capelli viscidati di sangue nero. Palpebre socchiuse in modo grottesco. Lingua esposta tra labbra violacee. Una testa mozzata.

«Vieni, piccolina!» Rügen sventolò l'orrido trofeo. «Vieni da *mamma!*»

XXI

Confratello Axel si mosse. Fu rapido, estremamente rapido. Anche il suo bastone da pellegrino fu estremamente rapido. Confratello Axel pestò il coraggioso Capitano Jakobus Rügen. Pestò di punta. Presa rovescia, ascendente obliqua.

Crack!

Jakobus Rügen ondeggiò sul granito. Sangue schizzò dal setto nasale aperto in due. Jakobus Rügen si portò entrambe le mani alla faccia. Lasciò cadere quello che sventolava.

La testa mozzata della donna rotolò sui gradini della chiesa dissacrata. Si arrestò nella polvere di Seyden.

Confratello Axel vorticò il bastone da pellegrino. Pestò Rügen di nuovo, centro del petto.

Rügen cadde indietro. *Reiter* di Berna lo sostennero.

Confratello Axel riportò il bastone in guardia da combattimento.

Rügen si strappò ai *Reiter*. Tenne una mano guantata di ferro premuta sulla faccia. Sangue continuava a ribollire tra dita di metallo.

«Maresciallo Sanna!»

«*Herr Kapitan!*»

Si fece avanti. Maresciallo Sanna, nativo di Sardegna. Tre menti, tanti sfregi slabbrati, barba viscida.

«Fermatevi!» Georg Nauhaus, entrambe le braccia levate, ridicola caricatura del Cristo in croce. «Nel nome di Dio, *fermatevi*.»

«Ammazzalo, Maresciallo Sanna!» Rügen si costrinse a sollevare la testa. «Ammazza questo prete maledetto!»

Il Maresciallo Sanna puntò la pistola calibro mezzo pollice. Contro Georg Nauhaus.

«Ammazza il frate figlio di baldracca!» Rügen continua a urlare.

La bocca da fuoco si spostò. Verso Confratello Axel.

«Ammazza le puttane in tonaca!» Rügen continua a sbavare rosso. «Ammazzali tutti! *TUTTI!*»

Il Maresciallo Sanna è confuso. Spostò nuovamente la bocca da fuoco.

Su Madre Erika.

Qualcosa sibilò.

Un respiro vorticoso, stranamente ritmico, simile al pulsare di un cuore nero.

Il Maresciallo Sanna tossì. Qualcuno con una lisca di pesce inchiodata in gola. Il Maresciallo Sanna vomitò una fiumana di sangue.

Schizzi obliqui arrivarono addosso a Jakobus Rügen.

Il Maresciallo Sanna non sparò. Crollò grugno avanti sullo spigolo di pietra. Scalciò un'unica volta. Altro sangue dilagò sui gradini, un gradino dopo l'altro, fino

alla testa della donna.

Il Maresciallo Sanna ha un'ascia conficcata nella colonna vertebrale, nuca e schiena. Bipenne ad ali di corvo. Rune nere incastonate nell'acciaio.

L'ascia da guerra di Karl Dekenar, primo di tutti i Dekken.

I Dragoni di Berna si disgregano. Cani davanti a un lupo famelico.

Il coraggioso Capitano Jakobus Rügen fu lasciato solo. Barcollò di nuovo, faccia ridotta a una maschera purpurea.

Confratello Axel si riposizionò.

I Dragoni di Berna misero mano alle spade.

Adesso c'era qualcun altro sul granito della chiesa dissacrata.

Un'ombra.

Meno di un'ombra.

Wulfgar.

I Dragoni di Berna non sanno. I Dragoni di Berna *non vedono*. I Dragoni di Berna possono solamente morire.

Il suo nome È morte!

Wulfgar strappò la *daikatana* dal fodero sulla schiena. *Iai-do*, assalto sull'estrazione. L'acciaio ricurvo lampeggiò nel chiarore dei roghi.

Una gola si aprì da un orecchio all'altro. Ghirlande rosse si arcuarono nell'aria nera. Il *Reiter* scalcia nel vuoto, crolla nel sangue, cessa di muoversi.

Wulfgar scivolò nel fulcro dei Dragoni di Berna. Partì in un calcio trasversale.

Crack! Uno dei *Reiter* gorgoglia. Il suo ginocchio destro si schianta. Ossa dilaniate sfondano brache lerce. Il *Reiter* barcolla.

Wulfgar andò in affondo frontale. Impalò il *Reiter*. Tornò a estrarre. Doppia eruzione cremisi dal petto alla schiena.

Un altro *Reiter* punta la pistola a due mani, cerca il bersaglio.

Wulfgar andò sotto la linea di tiro, falciò a mano singola, fendente orizzontale diretto.

Stoffa lercia si allaga di rosso, viscere premono da sotto lo squarcio, mani cercano di spingerle dentro.

Dragoni di Berna urlano di furore. Dragoni di Berna imprecano gli dei. Dragoni di Berna estraggono le lame.

Quattro, cinque di loro saltarono oltre il cadavere di Sanna. I gradini della chiesa dissacrata sono una cascata di sangue. I Dragoni di Berna si avventarono.

Confratello Axel mulinò il bastone da pellegrino, entrante alta. *Crack!* Impatto. Un collo si arcua al contrario. Confratello Axel andò in falciata trasversa. *Crack!* Impatto. Sangue dilaga da una bocca sdentata.

Un *Reiter* volò verso Ingrid, *Pappenheimer* sollevata a due mani.

Sibilo, impatto.

Il *Reiter* si inchiodò, scarafaggio trafitto da un spillo. Ha un dardo di traverso alla faccia.

Mikla, in piedi nell'apertura frontale del carro, balestra imbracciata.

Il *Reiter* con il dardo in faccia lasciò cadere la *Pappenheimer*. La punta fuoriesce dal retro del cranio. Il *Reiter* si piegò su se stesso. Ci sono grumi gocciolanti sul ferro

nero. Il *Reiter* si accartocciò nella polvere sempre più fradicia, sempre più rossa.

Madre Erika afferrò Ingrid, bambina ancora stretta tra le braccia. Le trascinò entrambe verso il carro della fede.

Quattro Dragoni di Berna ringhiano dietro di loro.

Confratello Axel si mosse a intercettarli. Pestò il primo di striscio alla schiena.

Il *Reiter* si voltò, *Pappenheimer* e pugnale, sbarrandogli la strada.

Confratello Axel non riuscì a fermare gli altri. Non sarebbe mai riuscito a fermare gli altri.

Madre Erika, Ingrid, la bambina furono a ridosso del carro.

I Dragoni di Berna sollevarono le spade. Andarono al massacro urlando.

Wulfgar emerse dalla luce dei roghi.

Uno dei *Reiter* fece fuoco, pressoché alla cieca.

Wulfgar neppure perse tempo a prendere copertura. La palla da mezzo pollice andò a perdersi verso il buio.

Wulfgar fluì in avanti. La *daikatana* lampeggiò, andata ascendente, ritorno incrociato discendente. Geyser di sangue si dispersero contro le fiamme.

Un dragone gli andò alle spalle, sollevò la *Pappenheimer*.

Wulfgar rovesciò la presa sulla *daikatana*, colpì all'indietro, affondo lineare. L'acciaio della Terra delle Lacrime sfondò ossa, dilaniò tendini, divaricò tessuti viventi.

Il *Reiter* va giù, braccia spalancate. Altro sangue dilaga sulla polvere.

Wulfgar estrasse la *daikatana*.

Un rosso arco scintillante gorgoglia verso il cielo nero.

Wulfgar falciò in diagonale bassa, medesimo flusso dinamico.

Un ventre si aprì, cose purpuree si aprirono sotto di esso. Il *Reiter* di Berna vomitò la boccata di sangue conclusiva contro le fiamme.

Altre ombre contro le fiamme, tra la chiesa dissacrata e il carro assediato. Altri *Reiter* di Berna.

Ringhio dalle tenebre. *Blam!* Il ringhio di una diversa bocca da fuoco.

Piombo da tre quarti di pollice sibilò oltre i roghi di Seyden, nell'aria nera di Seyden.

Un Dragone di Berna incassò duro. Occhio destro. Due terzi del suo cranio si scoperciano. Un ventaglio gocciolante affresca la tela del carro della fede.

Qualcuno galoppò fuori dalla notte, dentro la strage. Un uomo vestito di nero. Redini serrate tra i denti, pistola fumante nella sinistra, *Pappenheimer* nella destra.

Caleb Stark.

Portò il destriero da guerra addosso a un altro dragone. Impatto. Il *Reiter* vortice come uno spaventapasseri strappato dalla tormenta.

Caleb saltò di sella. Rotolò sulla schiena in una cortina di polvere. Tornò a mettersi in piedi, *Pappenheimer* ancora in pugno. Ma era lontano, adesso. Troppo lontano.

Il *Reiter* riuscì a rialzarsi. Il *Reiter* bestemmiò Dio. Il *Reiter* puntò una *stromba*.

Su Madre Erika. Su Ingrid. Sulla bambina.

Il *Reiter* allineò il tiro. Scarica unica a pallettoni. Sufficiente a macellarle tutte e tre.

Acciaio ricurvo eruttò fuori dal suo torace.

Il Dragone di Berna si inarca, giunco flagellato dal vento d'autunno, *stromba* ancora livellata. L'acciaio ricurvo si ritrasse dal suo corpo. Trascina fuori sangue a ventaglio.

Wulfgar aggirò il corpo scosso da spasmi. Mulinò la *daikatana*, ascendente obliqua, sinistra-destra.

La *stromba* non sparò. La *stromba* si perse nel buio. Anche le due braccia mozzate si persero nel buio.

Madre Erika abbassò il posteriore del carro. Spinse Ingrid sul pianale. Mikla la trascinò dentro assieme alla bambina.

Wulfgar passò un braccio attorno alla vita di Madre Erika.

La sollevò oltre il bordo del carro.

La mise dentro il carro.

La tenne fuori dal mattatoio.

Nessuna fine, per il mattatoio.

Confratello Axel scaraventò il bastone da pellegrino.

Il *Reiter* deviò il legno falciando di pugnale, ringhiò di furore, scaraventò un affondo di spada.

Confratello Axel scivolò a lato della lama. Volteggiò indietro. Sradicò l'ascia da guerra dalla schiena del Maresciallo Sanna.

Il Dragone di Berna carica a testa bassa, tutte e due le lame protese.

Confratello Axel colpì, presa a due mani, calante verticale.

L'ascia dei Dekken spezzò il Dragone di Berna in due. Spezzò anche il suo cranio in due. L'acciaio lo inchiodò contro il bordo del carro.

Confratello Axel strappò la bipenne. Un denso arabesco rosso volò sulle criniere dei cavalli germanici.

Un'altra pistola tuonò.

Caleb sentì il respiro rovente del piombo a lato del volto. Solamente il respiro. Serrò la guardia, *porta di ferro stretta*, *Pappenheimer* nella destra, *dussac* nella sinistra.

Il *Reiter* gettò via la pistola. Snuda a sua volta la spada, snuda anche il pugnale. Chiuse in *cinghiara porta di ferro*. Lame cozzarono. Scintille come stelle cadenti. Stridere di metalli.

Caleb danzò sotto la spada del *Reiter*. Contrattaccò di *dussac*, falciata bassa calante.

Uno squarcio purpureo si apre nella coscia del *Reiter*.

Caleb penetrò di *Pappenheimer*, duro affondo frontale. Tre palmi di lama attraversarono la gola. Caleb estrasse la lama. Un geyser rosso seguì l'acciaio.

Due Dragoni di Berna, ultimi Dragoni di Berna a Seyden. Tengono le armi in pugno. Scappano urlando verso i cavalli.

Ombre chiusero su di loro.

Caleb.

Confratello Axel.

Direzioni diverse, armi diverse, medesima voglia di uccidere.

Caleb lanciò un affondo alla schiena.

Il *Reiter* si inarca, scivola in una pozza di sangue, si abbatte in un'altra pozza di sangue.

Caleb girò dentro la lama, tre quarti di giro di torsione. Dilaniò tutto quello che c'era da dilaniare.

Il secondo Dragone di Berna devia, si volta, punta la pistola.

Confratello Axel calò l'ascia dei Dekken, diagonale discendente, destra sinistra. La bipenne affondò tra la spalla e la base della gola.

Ossa scoppiano, sangue vola, corpo crolla.

Confratello Axel puntellò un piede sul torace scosso da sussulti. Strappò fuori l'ascia in un'eruzione gorgogliante.

Erano tutte nel carro.

Madre Erika, Mikla, Ingrid.

Tre donne della misericordia.

Attorno a una bambina senza nome, figlia della strage.

Un unico assieme di pietà al centro del cratere dell'orrido.

«Ti ammazzo, puttana!»

Una faccia dal buio, nella polvere del mondo morto, contro il pulsare dei roghi.

«A te e alle altre puttane...»

Una faccia come una maschera dell'osceno. Naso aperto alla radice, gorgoglianti fiumi di sangue, barba tramutata in un rovo rossastro.

«Vi ammazzo tutte... *TUTTE!*»

L'uomo di cui tutti si sono dimenticati.

Rügen.

Il coraggioso Capitano Jakobus Rügen. In piedi dietro al carro. *Stromba* in pugno.

Madre Erika si erse a barriera.

Mikla, Ingrid, la piccola restarono raccolte dietro di lei.

Solo che nessuna barriera potrebbe reggere. Non contro una bordata di pallettoni da tre quarti di pollice. Non a quella distanza.

Rügen ghignò. Denti rossi dietro labbra nere. Rügen sollevò il cane.

«Ti rivedo all'inferno... *Puttana!*»

Rügen livellò la bocca da fuoco.

Movimento.

Rügen *percepì*.

Gli occhi di Madre Erika. Oltre Rügen.

Rügen si voltò.

Un'ombra dai roghi.

Wulfgar.

«L'inferno è in terra.»

La *daikatana* sibilò nella tenebra. Ascendente obliqua. Colpo di decapitazione.

Il corpo di Jakobus Rügen crolla, macabro spaventapasseri sussultante nella tormenta.

La ventata di sangue arrivò fino al velo di Madre Erika.

Il cranio di Jakobus Rügen rotola nella morchia purpurea. I suoi occhi grondanti

osservano. Non vedono, ma osservano. Trovano altri occhi.

Qualcuno, *sotto* il carro, rattappito come un rettile.

Monsignor Georg Nauhaus.

Wulfgar calciò la *stromba* lontano dalle mani del cadavere, contratte ad artiglio.

Madre Erika rimosse dal proprio velo un grumo gocciolante.

Lo studiò tra il pollice e l'indice, come se fosse una specie di strano insetto. Madre Erika gettò il grumo a perdersi nel buio.

Wulfgar incontrò i suoi occhi.

Madre Erika annuì, movimento lieve come vento d'autunno.

Niente altro. Non serve altro.

Non tra loro.

Davanti alla chiesa dissacrata. Sul granito tramutato in mattatoio.

Wulfgar estese il braccio destro. Impresse alla *daikatana* il colpo di torsione. Sangue defluì dall'acciaio. Wulfgar tenne lo sguardo sull'unica strada di Seyden.

Torce. Molte torce nelle tenebre.

Caleb Stark salì i gradini affrescati di rosso, *Pappenheimer* e *dussac* ancora in pugno. Andò a mettersi alla sinistra di Wulfgar.

Troppe torce. Venivano avanti nelle tenebre.

Madre Erika era alle briglie del carro. Fece muovere i due cavalli germanici. Condusse il carro della fede in un'ampia curva sul piazzale davanti alla chiesa di Seyden. Tornò ad arrestarsi a lato dei gradini arrossati.

Mikla si piazzò accanto a lei, balestra nuovamente carica in pugno.

Confratello Axel scavalcò corpi, aggirò parti di corpi. Aveva l'ascia dei Dekken in appoggio sulla spalla. Gocce rosse scintillavano sulle due lame simmetriche.

Le torce continuano ad avanzare verso la chiesa dissacrata. Una corrente di fiamme sussultante tra altre fiamme.

Confratello Axel fu alla destra di Wulfgar. Nessuna parola tra loro. Nessuno sguardo.

L'eretico, il soldato, il monaco rimasero fianco a fianco nel pulsare dei roghi.

Attesero le torce.

XXII

«Dragoni di Berna!»

«*HERR OBERST!*»

L'uomo con la faccia da mastino trattenne le redini. Fermò il cavallo da guerra nel pulsare delle torce, nel crepitare delle croci incendiate.

«Falange frontale! Linee alternate!»

Altri cavalli invadono la terra davanti alla chiesa dissacrata. Corazze e vessilli e armi. Centoventi, forse centocinquanta *Reiter* in assetto di carica frontale.

L'uomo con la faccia da mastino spostò il pugno ferrato al fodero sul fianco sinistro.

Ombre, davanti alla chiesa dissacrata. Quattro ombre immobili come simulacri, indefinite come spettri.

L'uomo con la faccia da mastino snudò la *Pappenheimer*. Non è la sua spada. Acciaio di Firenze, guardia lavorata in argento, altro argento massiccio al pomo dell'elsa. Non è mai stata la sua spada. È solo un cane idrofobo della guerra eterna, lui. Non potrebbe mai permettersi una spada simile. Può solamente depredarla. A un uomo di nobiltà, un cardinale di Santa Romana Chiesa. *Un uomo di Dio!* In una città di forge, relitti e reietti. Kampendorf, Baviera, ventre di ferro nero della guerra eterna. Ma questo non ha più importanza. Non ora, non là. Seyden, Sassonia-Anhalt, ventre di sangue nero della guerra eterna.

«Dragoni di Berna!» L'uomo con la faccia da mastino brandì la spada che non gli apparteneva. «Arma *innn-pugno!*»

«*HERR OBERST, JAWOHL!*»

Tintinnare di metallo, frusciare di cuoio, scricchiolare di legno. Uomini di ferro restano rigidi sotto le torce. Stendardi frustano l'aria nera. Bocche da fuoco attendono.

«Schenkel! Colonnello Theo Schenkel! Comandante dei gloriosi Dragoni di Berna!» L'uomo con la faccia da mastino digrignò denti putridi. «Soldati nel nome di Dio al servizio dell'Impero germanico!»

Theo Schenkel strinse gli occhi.

Ingannevole, la luce dei roghi di Seyden. Ingannevole come quelle ombre davanti alla chiesa dissacrata. Non avevano senso.

Un guerriero calvo, strana spada storta in pugno.

Un soldato in nero, armato di due lame.

Un monaco dal volto in ombra, ascia bipenne puntellata al suolo.

Una suora, velo chiazzato di rosso.

No, nessun senso in quelle ombre. Non di fronte a quel campo di massacro.

I corpi sono fantocci disarticolati sul granito, nella polvere tramutata in fango viscido, nei laghi di sangue colore del vino vecchio. Dodici, quattordici corpi.

Gloriosi Dragoni di Berna. Macellati come scrofe di saccheggio.

«Chi ha fatto *questo?*» Theo Schenkel puntò un indice di ferro, «*CHI?*»

Una delle ombre senza senso si fece avanti.

La donna.

La Madre.

«Da quando, prode Colonnello Theo Schenkel, gloriosi soldati al servizio dell'Impero germanico bruciano uomini inermi, decapitano donne, stuprano bambini nel nome di Dio?»

«La tua parola contro quella dei miei uomini, donna!»

«Sei in errore, soldato di Dio.» La Madre fece un gesto. Verso il massacro. «La mia parola contro quella dei tuoi cadaveri.»

«Hai la lingua di veleno, puttana in tonaca!» Schenkel sputò nel vento invaso dalle ceneri. Residui viscidigli rimasero impregnati alla barba spelacchiata. «Io adesso vengo a strappartela!»

«Prima vieni a strappare la mia.» Il guerriero calvo lanciò qualcosa verso Theo Schenkel. «Se ci riesci.»

L'oggetto picchiò nella polvere. Rotolò disperdendo raggieri di schizzi scuri. Si fermò nella terra di nessuno.

Theo Schenkel gorgogliò.

Dragoni di Berna grugniscono, imprecano, bestemmiano.

Una testa mozzata. Naso dilaniato da un colpo di demolizione, fattezze distorte in una smorfia oscena. Fattezze in qualche modo ancora distinguibili.

Rügen, Capitano Jakobus Rügen.

Il guerriero calvo livellò l'acciaio storto. «Ti sto aspettando, soldato cadavere di Dio.»

Di colpo, Theo Schenkel ha la bocca piena di fiele. Il suo cavallo abbassò il muso. Assaggiò il sangue che incrostava la faccia di Jakobus Rügen.

«Dragoni di Berna!» Theo Schenkel serrò la spada che non gli apparteneva. «*Puntare!*»

«*HERR OBERST, JAWHOL!*»

Bocche da fuoco si sollevano nell'aria nera.

Davanti alla chiesa dissacrata, le ombre non esitarono, non arretarono. L'acciaio storto del guerriero calvo lampeggiò nel pulsare dei roghi. La Madre scrutava le bocche da fuoco. Il soldato in nero serrava le sue due lame. Il monaco dal volto in ombra impugnava l'ascia da guerra.

Theo Schenkel ingoiò il fiele a forza.

Vita e morte, nessuna differenza. Non per le quattro ombre. Paura e furia, nessuna importanza. Sono al di là, molto al di là di tutto questo. Come in un *Vuoto* senza fine. Qualcosa d'altro che non ha senso.

«Dragoni di Berna!» Theo Schenkel levò la spada che non gli apparteneva. «*Armare!*»

Ringhiare di armi, desiderio di morte. I gloriosi Dragoni di Berna sono *pronti*.

«Dragoni di Berna...»

«*UOMINI DEI DEKKEN!*»

Un diverso ringhiare nelle tenebre. Molto più brutale, molto più imperioso.

«WHOA!»

Dilagarono dall'altopiano punteggiato di roghi. Uomini di ferro, cavalli da guerra, vessilli di battaglia.

Un'onda invisibile percorre i gloriosi Dragoni di Berna. Cavalli rinculano, pistole ondeggiavano.

Gli uomini dei Dekken si attestarono attorno alla chiesa dissacrata. Tenaglia di corazze, picche, bocche da fuoco.

«Uomini dei Dekken!» L'uomo al comando, barba candida sopra la gorgiera, portò la spada in un movimento ad arco. «A difesa!»

«WHOA!»

La tenaglia serrò la morsa. Polvere si levò in stendardi opachi. I corpi al suolo svanirono sotto il fluire dei cavalli da guerra. Zoccoli pestarono carne, schiantarono ossa, sparsero sangue.

Theo Schenkel rimane inchiodato sulla sella. La spada che non gli apparteneva puntata verso il niente.

Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte, l'uomo al comando, aggirò le prime linee della tenaglia. «Corazzieri di Montenotte!»

«PUGNARE NECESSE!»

Corigliano cavalcò fino al centro dello schieramento. «Gottschalksdragoner!»

«MORTE PRIMA DEL DISONORE!»

La tenaglia Dekken finì di chiudersi. Le ombre davanti alla chiesa dissacrata svanirono dietro la barriera di cavalli, corazze, armi.

«Uomini dei Dekken.» Corigliano aveva già la pistola da mezzo pollice in pugno, cane armato. «Pronti al fuoco!»

«WHOA!»

La tenaglia estese i propri artigli. Due volte, tre volte il numero delle bocche da fuoco dei Dragoni di Berna. Una scarica, una sola, e la fanghiglia purpurea di Seyden si sarebbe tramutata in un'unica, immane palude rossa.

«Herr Schenkel!»

Divertimento, in quella voce.

«Ben trovato a voi, Herr Schenkel, in questo luogo *taaanto* ameno!»

No, addirittura peggio del divertimento: *derisione*.

Un uomo cavalcò nella terra di nessuno. Cappello piumato, giubba e brache di cuoio, stivali neri alla coscia. Avanzò tra le due orde di ferro, nel mezzo di tutte quelle bocche da fuoco. Da solo. Andò a fermarsi esattamente di fronte a Theo Schenkel, dieci iarde da lui, forse meno.

«Reinhardt Heinrich» l'uomo si portò due dita guantate alla tesa del cappello «Principe von Dekken.»

Theo Schenkel abbassò la spada che non gli apparteneva. Un gesto nella lentezza degli incubi. «Be-ben trovato a voi, P-Principe.»

«Qualche problema di dizione, Herr Schenkel?»

«No, Principe. Nessuno pro-problema.»

Niente più fiele nella bocca di Theo Schenkel, adesso. Sangue.

Theo Schenkel si è morso la lingua a sangue. Perché ora Theo Schenkel ricorda. Theo Schenkel sa.

Reinhardt von Dekken, signore di Kragberg. Nella guerra eterna, dicono, non si è mai schierato. Reinhardt von Dekken, pari di Germania. Invece si *È* schierato. A Seyden, Sassonia-Anhalt. Davanti ai Dragoni di Berna. Con tutto il suo esercito.

«Mi risulta, Herr Schenkel» Reinhardt appoggiò la mano all'elsa della spada «che voi e io combattiamo per il medesimo impero.»

«Sì, signore! I Dragoni di Berna ora combattono a fianco del prode Generale Pappenheim!»

«Quanto prode! Pertanto, voi e io combattiamo soprattutto per il medesimo Dio.» Un gesto distratto, quello di Reinhardt, quasi annoiato. «Non è forse così, Herr Schenkel?»

«È così, Principe. Certo che è così!»

«Parlatemi dunque, Herr Schenkel.» Reinhardt fece voltare il cavallo in direzione della tenaglia Dekken. «Ditemi per quale ragione i *miei* uomini...» Reinhardt riportò il cavallo verso i Dragoni di Berna. Verso le pistole puntate dei Dragoni di Berna. «Stanno per schiacciare i *vostri* uomini come viscidetti di latta?»

«No, Principe Dekken... *No!* Io non intendo questo qua per nulla! Dragoni di Berna!» Theo Schenkel si passò la mano di ferro sulle labbra lucide di sangue, il suo sangue. «Riii-poso!»

Bocche da fuoco abbassate, percussioni disarmate, dita lontane dai grilletti. Solo le bocche da fuoco di Berna. Quelle di Dekken restarono livellate, letali.

«Ora che le nostre posizioni sono più chiaramente definite, chiaritemi, Herr Schenkel, ditemi con esattezza...» Reinhardt fece completare il volteggio al purosangue. «L'origine di siffatto contenzioso?»

«E quell'uomo, Principe Dekken...»

«Quale uomo?»

Theo Schenkel indicò oltre la tenaglia Dekken, verso la chiesa dissacrata. «Quello *la!*»

Wulfgar.

Reinhardt von Dekken estrasse la fiasca di acquavite dalla tasca della giubba. Tolse il tappo. Annusò. «Ebbene?»

«È uno dei vostri?»

«Se anche fosse?»

«Quell'uomo uccide miei uomini, Principe! Gli tira fuori le budella! Gli stacca la testa!»

«E i vostri uomini che motivo gli hanno dato per agire in tal guisa?»

«É lui che li ammazza, Principe! I miei uomini cercano solo vettovaglie per l'esercito di Dio!»

«Quindi, Herr Schenkel, è cercando vettovaglie per l'esercito di Dio che voi e i gloriosi Dragoni di Berna avete riempito questo altopiano di cadaveri impalati.»

«Eretici, Principe Dekken! Luridi infedeli *eretici!*» Theo Schenkel agitò la spada che non gli apparteneva. «Io vi chiedo che mi date quell'uomo, Principe Dekken.»

«Chiedete molto, Herr Schenkel.»

«Io chiedo quello che è giusto, Principe Dekken. Io chiedo che lo *brucio*, al cane pelato. E brucio anche...»

«Reinhardt.»

Theo Schenkel s'interruppe.

Reinhardt von Dekken si voltò sulla sella, redini nella sinistra, fiasca di acquavite nella destra.

«La chiesa.»

Wulfgar. Da dietro la tenaglia Dekken. Solamente la voce di Wulfgar. Dalla chiesa dei luridi infedeli eretici.

Reinhardt voltò le spalle a Theo Schenkel, ai Dragoni di Berna, alle croci incendiate di Seyden. Condusse il purosangue attraverso la terra di nessuno.

La tenaglia Dekken si aprì davanti a lui. Francesco Corigliano a destra, Waldemar Gottschalk a sinistra.

Reinhardt avanzò nel varco tra gli uomini di ferro, i *suoi* uomini di ferro. Il varco tornò a chiudersi.

Lo aspettavano al vertice del granito.

Wulfgar, *daikatana* nel fodero sulla schiena.

Caleb Stark, *Pappenheimer* in guardia bassa, *dussac* nel fodero.

Reinhardt ingollò un sorso di acquavite.

Tutti verso la guerra eterna.

Madre Erika, velo lordo di sangue.

Georg Nauhaus, pallido come il marmo.

Un monaco ignoto, cappuccio sollevato, volto in ombra. Con la bipenne di Karl Dekenar in appoggio sulla spalla, acciaio scintillante di sangue.

Tutti a Magdeburg!

Reinhardt fermò il cavallo di fronte ai gradini della chiesa dissacrata. «Beccaio.»

Viktor Mundt, in sella dietro le linee Dekken. «Principe.»

Reinhardt ignorò lo sguardo dell'unico occhio. Tese le redini e basta. Mundt il Beccaio distorse le cicatrici deturpanti. Reinhardt smontò. Mundt lo stalliere attorcigliò le redini sul guanto ferrato.

Reinhardt salì i gradini affrescati di rosso. Non guardò Caleb Stark. Non guardò Madre Erika. Non guardò nessuno degli altri. Fu fianco a fianco con Wulfgar. Si protese di lato. Parlò in un sibilo.

«Così qualcun altro vuole bruciarti, *eretico*.»

«Ogni uomo brucia, *Principe*.» Wulfgar scrutava oltre i vessilli, le armi, le torce. «Ogni dio brucia.»

Reinhardt ignorò la blasfemia. Reinhardt osservò la chiesa. «Che cosa c'è là dentro?»

«Nulla che tu stesso non abbia già visto.» Wulfgar continuò a scrutare le tenebre. «Nulla che tu stesso non abbia già *fatto*.»

Reinhardt serrò le dita guantate attorno alla fiasca. Non bevve. Avanzò verso la chiesa.

Fiamme si agitano all'interno dell'unica navata. Ombre strisciano sull'altare.

Reinhardt arrivò sul portale. Non lo varcò. Non poté varcarlo.

Il lezzo della morte è talmente violento da strangolare.

Vento caldo devia le fiamme. Sangue, nella navata. Luce emorragica frantuma le ombre. Affreschi di sangue sulla pietra.

Reinhardt si portò il dorso della mano alla bocca.

Nulla che tu stesso non abbia già visto.

Corpi, nella navata. Bambini, troppi bambini. E parti di corpi. Alcune donne? Forse. Uomini? Impossibile dirlo.

Luridi infedeli eretici!

Un unico, osceno covone di carni denudate, scavate, martoriate.

Nulla che tu stesso non abbia già fatto!

Reinhardt arretrò dalla soglia. Il lezzo di morte parve seguirlo come un tentacolo di veleno. Reinhardt si attaccò alla fiasca. Acquavite gli scese dentro. Reinhardt tossì un'emulsione acre. Liquore, bava, muco.

Madre Erika lo osservava.

Reinhardt barcollò. Acquavite sfuggì dalla fiasca.

Da sotto il nero del cappuccio, anche il monaco ignoto, il monaco con l'ascia dei Dekken, lo osservava.

Reinhardt ritrovò l'equilibrio. Altra acquavite cadde nel sangue che allagava il granito.

«Principe Dekken?» Theo Schenkel, dall'oscurità rossastra. «Cosa decidete, Principe Dekken?»

Reinhardt si raddrizzò.

Adesso *tutti* lo guardavano. Wulfgar, Caleb, Nauhaus, Mundt, molti uomini Dekken, tutti gli uomini della *Eiserne Wache*.

Reinhardt si portò dita guantate alle labbra. Passò lo sguardo sulla selva di vessilli, sull'orda di ferro sotto i vessilli.

«Colonnello Gottschalk!»

«Principe Reinhardt!»

«Voi conterete da dieci! Voi conterete *al contrario!* Contate, Colonnello Gottschalk! Contate ora! ORA!»

«Dieci! Nove!..»

«Colonnello Corigliano!»

«Principe Reinhardt!»

«Al conto zero, voi aprirete il fuoco contro questi scarafaggi elvetici!»

«... Otto! Sette!..»

Reinhardt levò il pugno contro la notte flagellata dalla polvere purpurea dei roghi.
«UOMINI DEI DEKKEN!»

«WHOA!»

Centinaia di gole. Un solo urlo.

«Uomini dei Dekken!.. *Uccidete!*»

«... Sei! Cinque!..»

«Dragoni di Berna!» Theo Schenkel, belato distorto oltre il ferro, dietro il fuoco.
«Ripiegare! Ripiegare!.. *RIPIEGAREEEE!*»

«Uomini dei Dekken!» Corigliano. «Pronti al fuoco!»

«WHOA!»

«Uomini dei Dekken! Sterminate!» Acquavite gli gocciolò in faccia. Reinhardt non la sentì. «Sterminate tutti! Tutti! *TUTTI!*»

«*RIPIEGARE! RIPIEGARE!..*»

Uomini imprecano, cavalli urlano, zoccoli pestano.

Reinhardt non vede.

«... Quattro! Tre!..»

Turbini di polvere esplodono sulla strada di Seyden, Sassonia-Anhalt.

Reinhardt non ha bisogno di vedere.

«UN GIORNO MALEDETTO ANCHE TE DIVENTI UNO SCARAFAGGIO, DEKKEN!»

Theo Schenkel? Impossibile dirlo. Anatema come un rantolo disgregato, da qualche parte nella tenebra. «... Due! Uno!..»

«UN GIORNO MALEDETTO ANCHE TE BRUCI!»

XXIII

«*Anima Christi, sanctifica me. Corpus Christi, salva me. Sanguis Christi inebria me.*» Fuochi, nel mondo morto. Punteggiano l'altopiano ancora immerso nella notte. Fuochi di uomini di guerra.

«*Aqua lateris Christi, lava me. Passio Christi conforta me. O bone Iesu, exaudi me.*»

Geometrie rigorose. Legione Nera, *Gottschalksdragoner*. Filari di tende, linee di cavalli, trespoli di fucili.

«*Intra tua vulnera absconde me. Ne permittas a te me separari.*»

Perimetri squadrati. Corazzieri di Montenotte, *Ironstone Highlanders*. Rastrelliere di picche, pezzi di artiglieria, carriaggi di logistica.

«*Ab hoste maligno defende me.*»

Altri fuochi scivolano nell'oscurità. Torce, pattuglie. Ultima notte di pace, prima del nuovo giorno di guerra. Guerra eterna!

«*In bora mortis meae voca me.*»

Era inginocchiato nella polvere, in mezzo alle erbacce. Il vento sibilava. Il vento è pieno di cenere. Residui di croci incendiate. Lapidari di Dio?

«*Et iube me venire ad te.*»

Capo chino, mani giunte, dita intrecciate. Molto lontano dai fuochi. È troppo vicino alla tenebra.

«*Ut cum sanctis tuis...*»

«Congratulazioni, soldatino.»

Qualcosa, *qualcuno*, venne dalla tenebra.

«Quindi ancora provi a ripulirti l'anima.»

Araldo della depravazione, alfiere della dannazione.

«*... laudem te in saecula...*»

Lo scaraventò tra i rovi.

«Ancora cerchi di strisciare oltre la soglia del purgatorio.»

Georg Nauhaus strisciò sulla schiena. «Sto solo pregando!»

«E quale dio preghi, soldatino?»

«Lo sai.»

«No, non lo so. Dimmelo tu.» Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, ingollò una boccata di acquavite. «Esistevano almeno *due* dei, in quella chiesa-mattatoio.»

«Blasfemia!»

«Il Dio luterano guardava versare sangue.» Reinhardt von Dekken gli piantò la suola dello stivale di traverso alla gola. «Il Dio cattolico beveva quello stesso sangue.»

Nauhaus sbavò. «Eresia...»

«Come puoi dire ciò, soldatino? Io dico sacramenti e contrizioni.» Reinhardt lo

tenne inchiodato nella polvere del mondo morto. «Io dico penitenze e redenzioni.»

«Esiste...» Nauhaus si contorse «... un solo...»

La pressione dello stivale contro la sua gola aumentò. «Siiii?»

Nauhaus vide viticci neri dilatarsi sul rosso dei fuochi. «Dio!»

«Prode, quanto prode, soldatino di Gesù!» Reinhardt sollevò lo stivale. «Devoto, quanto devoto, pastore di anime!»

Nauhaus rimase rattrappito su se stesso. Tossisce, gorgoglia. Di colpo, ha la faccia, la barba, incrostate di grumi putridi. Sterco. Sterco di cavallo. O di ratto. O di uomo.

«Pertanto è in *suo* nome che ti trovi qui, giusto o no, soldatino?» Reinhardt si mosse attorno a lui, chiazza oscura contro i fuochi dell'esercito. «In nome dell'unico dio del mattatoio?»

«No, Reinhardt...» Nauhaus si trascinò carponi. «È in *tuo* nome.»

Reinhardt piantò un ginocchio tra le erbacce. Afferrò Nauhaus per i capelli lerci. Portò le loro facce pressoché a contatto. Gli sibilò in faccia fiato caldo, saturo di acquavite.

«Di che cazzo parli, figlio di baldracca?»

«Tu hai *scelto*, sommo Principe.» Un sogghigno da Georg Nauhaus? Forse. «Infrangere la neutralità dei Dekken.» O forse solo una maschera della disperazione. «Portare gli uomini dei Dekken al mattatoio.»

«La guerra È mattatoio, prete.» Reinhardt lo scaraventò nuovamente tra le erbacce. «Per questo si chiama guerra.»

«Perché credi che questo cambi qualcosa, Reinhardt? Verrà comunque combattuta in *tuo* nome.» Nauhaus fu in ginocchio. «Fuori dalla terra dei Dekken.» Alla fine, riuscì a mettersi in piedi. «A Magdeburg.»

Reinhardt von Dekken rimase immobile, mandibola contratta, alito come di fiele.

Vento batte l'altopiano. Nutrimento per i fuochi. Per *tutti* i fuochi. Seyden è da qualche parte nella tenebra. Quello che resta di Seyden. Poveri corpi estratti dalle case depredate. Trascinati nella chiesa dissacrata. Ammassati su altri poveri corpi. Assieme ai corpi dei gloriosi Dragoni di Berna. Vittime e carnefici, unico braciere. Dilagare di olio e catrame. E poi torce, molte torce. Tutto consegnato al fuoco. Vittime, memorie, preghiere. Tutto quanto.

Anche gli dei?

«Come sai di Magdeburg, prete?»

«Ogni corte, ogni fortezza, ogni diocesi... Tutta la terra tedesca sa di Magdeburg.» Fu Nauhaus a muoversi contro le linee di fiamme. «E di Wallenstein. E di *te*.»

Reinhardt bevve altra acquavite. Inutile. Il fiele rimase.

«Dove c'è la promessa di morte, là deve andare la parola di Dio.»

Nauhaus si tolse polvere e spine dalla tonaca.

«Dove c'è l'annuncio di sofferenza, là devono trovarsi gli emissari della fede.»

Nauhaus levò il dito indice verso il cielo senza stelle.

«Per confortare, per alleviare, per perdonare.»

«Tu che scappi fuori dalla tua latrina di Erfurt, quindi. L'algida puttana che si sradica dai topi di Kolstadt.» Reinhardt digrignò i denti. «E certo non dimentichiamo la strega redenta. Non tralasciamo la verginella troia... Quale straordinario consesso di anime pure, tutte unite in periglioso viaggio attraverso l'aspra terra tedesca. Quasi

un'avanguardia spirituale del mio esercito, di *me*. Tutte unite in un unico scopo... *perdonare!*»

Silenzio da Nauhaus.

«Chi è il monaco?»

«Si fa chiamare Confratello Axel.»

«E da dove viene questo silenzioso, oscuro macellaio d'ascia?»

«Da Bad-Achen.»

«Bad-Achen...» Reinhardt distorse il nome in un raschiare di unghie contro la pietra. «Dimmi *chi è!*»

«Va' a chiederlo a lui.»

«Cauto, prete.» Reinhardt von Dekken appoggiò la mano all'elsa della spada. «*Molto* cauto.»

Georg Nauhaus non arretrò. «Che importanza vuoi che abbia chi è, Reinhardt?»

«Ne ha per me.»

«Perché?»

«Ombre.» Reinhardt von Dekken si mosse in avanti. Superò Georg Nauhaus. Guardò oltre, molto oltre i fuochi dell'esercito. «Dentro altre ombre.»

C'era una linea purpurea sull'orizzonte orientale. Un altro fuoco stava per tornare sul mondo morto. Il più immane di tutti.

«Ti tiene in pugno, non è forse questa la verità, prete?»

«Ma di chi parli?»

«Davvero non lo sai, soldatino?»

Silenzio da Nauhaus.

«L'eretico.»

Reinhardt sputò fuori il nome in un sibilo.

Altro silenzio da Nauhaus.

«Vi tiene in pugno. Tutti quanti.» Reinhardt aveva le dita contratte. «Tu, l'algida puttana di Kolstadt, il giovane Stark, la piccola strega, il costruttore di lenti, i miei uomini, i miei comandanti... Tiene in pugno perfino il signore dei macelli. Perfino Wallenstein!»

Cose cominciano a emergere, nel mondo morto. Tende militari, rastrelliere di armi, uomini di pattuglia. Forme e figure come spettri in una luminosità color metallo.

«La sua eresia monolitica. La sua negazione di Dio, qualsiasi dio. La sua furia inesorabile contro gli uomini. La sua seduzione subdola degli spiriti. Tutto così perfetto, tutto così...» Reinhardt tossì muco acido. «*Demoniaco!*»

«I demoni vengono dalla mente umana.»

Reinhardt von Dekken vorticò su se stesso.

Non Georg Nauhaus.

Nessuna traccia di Georg Nauhaus.

Qualcun altro si ergeva tra i rovi dell'altopiano. Un uomo come un'estensione della tenebra. Acciaio ricurvo di traverso alla schiena. Altre lame ignote nel cinturone.

«Chi sei tu?» Reinhardt von Dekken respirò il vento nero. «Dimmi *CHI SEI!*»

«Hai la risposta.» Wulfgar incrociò le braccia. Arabeschi di tatuaggi, grovigli di cicatrici. «Da molto tempo.»

Luce, sul mondo morto.

Una lama accecante da est. Luce distorta dalla polvere dell'altopiano, torbida dal fumo della guerra.

«Al tuo fianco, Reinhardt von Dekken.» Il volto di Wulfgar rimane in tenebra. «Fino all'ultima strage. Fino all'ultimo anatema. Fino all'ultimo rogo.»

Tuoni, sul mondo morto. Giganti che percuotono la terra.

Reinhardt si voltò. «Cos'è?...»

Sull'orizzonte nord continua a dominare il buio.

«Hai anche questa risposta.»

Reinhardt strinse gli occhi. Folgori? Aveva la vista offuscata dal vento dell'altopiano, dal fumo dei roghi. Ci sono forse folgori in quel buio?

«Tutti vogliono qualcosa, Reinhardt.» Wulfgar aprì entrambe le mani guantate di nero. «Tu vuoi la guerra eterna.» Tornò a serrarle ad artiglio. «É tempo che tu abbia quello che vuoi.»

Urla, sul mondo morto.

In realtà, appelli di tromba. Venivano dall'accampamento. Anche l'esercito Dekken vede. Nell'aria agitata, parevano urla di agonia. Anche l'esercito Dekken sa.

Reinhardt tornò a girarsi. «Wulfgar, tu devi...»

Solamente rovi e polvere.

Niente Wulfgar.

«Ab hoste maligno defende me. In hora mortis meae voca me.»

Solamente alba opaca e tuoni distorti.

Reinhardt inghiottì altra acquavite. Gocce rotolarono sul pizzetto, fino alla gola.

Georg Nauhaus era in ginocchio tra le erbacce, capo chino, mani giunte.

«Et tube me venire ad te, ut cum sanctis tuis laudem te in saecula saeculorum.»

Sembrava non avesse mai cessato di pregare.

«Amen.»

XXIV

«*Dio uccide!*» Discese dal crinale dell'altura. Cranio rasato, tonsura simile a un'aureola incendiata, mani che sembravano artigli. Ha un unico occhio, il destro. Dilatato, iniettato di rosso. L'altro occhio è una caverna slabbrata. *Ricorderai questo rogo.*

«Dio uccide perché *SUA* è la purificazione dello spirito!» Superò elmi, armature, bocche da fuoco. Gli resta solamente mezza faccia. La metà di sinistra è una maschera della demolizione. Lineamenti divorati, tendini liquefatti, ossa affioranti.

Ricorderai la risposta.

«Dio uccide perché *SUA* è la giustizia suprema!»

Deviò verso il centro dello schieramento di picche. Tonaca nera, scapolari bianchi, sandali su piedi disseminati di piaghe, unghie incarnate, spezzate. Teneva la croce di ferro nero serrata in un pugno, ampolla d'acqua benedetta appesa al collo. Aveva l'aspersorio nell'altro pugno. Strumenti liturgici come chiodi del Golgota.

L'inferno è in terra!

«Dio uccide perché suo è il sangue dell'eresia!»

Bolanos, Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis* di Turingia.

Vede piovere sangue, Padre Bolanos.

Diluvio eretico in una fortezza cancellata, Schloss Auerbach.

È testimone dello scatenarsi della *furia*, Padre Bolanos.

Orgia di massacro in un borgo perduto, Wolfengrad, Turingia.

Incontra il *demone*, Padre Bolanos.

Sterminatore dell'Innominabile, spada delle tenebre.

Io sono l'alfa e l'omega.

Eppure sopravvive a tutto questo, Padre Bolanos.

Dio Onnipotente e Misericordioso così ha decretato.

Padre Bolanos, suo umile e indegno servo, tanto ha accettato. Dio Onnipotente e Misericordioso ha un supremo disegno. Padre Bolanos non ha dubbi. Padre Bolanos trova la *Via*, lunga e ardua. Abbandona le rovine nere di Wolfengrad. Miglia, molte miglia di marcia nel mondo morto. Fa ritorno alla diocesi incontaminata di Erfurt. Indossa il cilicio penitenziale. Si chiude nel raccoglimento profondo della preghiera.

Padre Bolanos attende la chiamata di Dio.

Non deve attendere a lungo.

Dio *nutre* la guerra eterna.

Padre Bolanos riprende la *Via*, alta e pura, questa volta.

Da Erfurt, Turingia, a Dessau, Sassonia-Anhalt. Nuovamente in marcia per il trionfo dell'unica Vera Fede.

Anche i soldati dell'Impero germanico sono nuovamente in marcia. Padre Bolanos eleva il segno della Santa Inquisizione. Estirpare la cancrena eretica. *In nomine Patris*. Invocare la buona strage. *In nomine Filii*. Benedire il sacro pogrom. *In nomine*

Spiritus Sancti.

Questo, tutto questo, È il supremo disegno del Signore Onnipotente e Misericordioso!

Si inchiodò nel vento torrido.

«E l'eresia *HA* un nome!»

Puntò la croce di ferro nero nella polvere torrida, gialla. La polvere del mondo morto.

«*Magdeburg!*»

Un ringhio immane esplose dal crinale. Salì fino al più alto dei cieli. Forse.

«*MAGDEBURG! MAGDEBURG! MAGDEBURG!*»

Cinquecento soldati dell'esercito imperiale al vertice della collina. Combattenti per la maggior gloria del sacro Verbo. Mercenari per il sano godimento del dio conio. In fondo, perfino il sacro Verbo non può non presentare qualche infima imperfezione. Carne e ferro, lupanare e assassinio per l'infinito crogiolo della guerra eterna.

«Cloaca sacrilega, è Magdeburg!» Padre Bolanos non abbassò la croce nera. «Turpe oltraggio alla grazia di Dio!» Gladio della chiesa, quella croce. «Vile offesa alla benevolenza della Trinità!» Lanciò l'anatema terminale. «*Che Magdeburg sia dannata!*»

«*DANNATA! DANNATA! DANNATA!*»

Due compagnie di picchieri, quattro *tercii* di quaranta uomini, dieci sull'avanzata, quattro sulla profondità. Fanti di Kerhaus, Colonnello Andreas Mathias Kerhaus.

Alle loro spalle, tre squadroni di archibugieri, dieci armi sul frontale, fila doppia. Lega Cattolica bavarese, Distaccamento di Reinach.

Sul crinale, nei varchi tra picche e archibugi, quattro cannoni da dodici libbre. Artiglieria renana di Baader, Capitano Hans Baader.

Dietro picche e fucili, dietro cannoni e stendardi, altri quattro *tercii*, dragoni appiedati di Francesco Grana, forza di riserva. Un tempo, forze di Albrecht von Wallenstein, Duca di Friedland, signore dei macelli. In questo tempo, niente più Wallenstein. Il signore è andato. Il dio conio è andato con lui.

Solamente i macelli continuano.

Padre Bolanos percorse lo schieramento. «Noi siamo il baluardo dello Spirito Santo!» Tenne la croce nera levata contro il sole opaco. «Noi siamo la falange di Cristo Re!» L'unico occhio lacrimava nella polvere che sapeva di metallo. «Noi siamo l'esercito di Dio!»

Uomini, armi, vessilli. Resti di un inverno militare infame. Inverno trascorso in una pianura ridotta a una palude putrescente, lungo la corrente di un fiume brutale, nel fango di un ponte maledetto. Un lento, agonizzante trascinarsi verso la primavera dell'anno Domini 1631. Quella primavera troppo rovente, troppo acre. Fino ai giorni di polvere su quella collina senza nome. Ad ascoltare gli anatemi dementi di un prete mezza-faccia.

«A noi, a tutti noi, l'unica Vera Fede demanda un tributo di anime e corpi.»

Davanti ai reparti imperiali la terra digratiava. Sei, settecento iarde completamente allo scoperto. Terra di nessuno pelata dal vento, piena di tronchi mutilati.

«Da noi, da tutti noi, il Signore Onnipotente e Misericordioso esige un prezzo di

pietà e sangue.»

Terra di nessuno disseminata di relitti. Elmi sfondati, corazze sventrate, armi spezzate. Affioravano dalla polvere come trofei grotteschi. Cavalleria croata, carica frontale. Unica, grande tumultazione sotto il cielo.

«Eppure noi, tutti noi, affronteremo il sacrificio!» Padre Bolanos levò alta la croce. «*Uccidere!*»

Gli uomini dell'esercito di Dio brandirono le picche, levarono i fucili, agitarono gli elmi.

«*UCCIDERE! UCCIDERE! UCCIDERE!*»

Gli altri uomini, quelli dell'esercito di un diverso dio, sono trincerati al piede della collina. Fossati e *valla*, stendardi e cannoni. Alle loro spalle, foreste smembrate, una strada rivoltata, lo scorrere di un fiume immane e impassibile. Al di là del fiume, oltre polvere gialla e brume grigiastre, mura, torri, cupole. La città del destino e della dannazione.

Magdeburg.

Tutto, tutti in attesa della nuova tumultazione. Eterno, non così supremo, disegno della guerra eterna.

«E noi *uccideremo!*» Padre Bolanos sollevò simultaneamente la croce e l'aspersorio. «*Nel nome di Dio!*»

Cavalli raspano la terra. Metalli riflettono il sole. Vessilli frustano la polvere.

«*NEL NOME DI DIO! NEL NOME DI DIO! NEL NOME DI DIO!*»

«Ora, coraggiosi soldati di Cristo Re, vi darò l'assoluzione preventiva.» Padre Bolanos immerse l'aspersorio nell'ampolla di acqua santa. «Voi, del primo *lercio...*»

«Plotone di Amarai, Padre!»

«*In nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti.*» Archi di gocce torbide volano su rostri, elmi, corazze. «*Ego vos absolvo a peccatis...*»

«Può bastare così, *Magister.*»

Padre Bolanos roteò su se stesso. Nel movimento, schizzi obliqui gli arrivarono in faccia. La metà faccia devastata dal fuoco eretico.

Un'ombra su Padre Bolanos. Un uomo di ferro nero in sella a un destriero dal manto grigio. Elmo a borgognotta, corazza pettorale, croce d'argento sul metallo brunito. Spada al fianco, fornimento istoriato, pomo anch'esso a forma di croce. Puro soldato della guerra eterna. In realtà, *vecchio* soldato della guerra eterna.

Tilly, Feldmaresciallo Johann Tserclaes, Conte di Tilly, Comandante in Capo dell'esercito imperiale.

«Generale.» Secco chinare del capo da parte di Padre Bolanos. «Che Dio vi abbia in gloria, signore.»

«Gloria, *Magisteri* Null'altro che misera caducità umana.»

Padre Bolanos si irrigidì.

«Che Dio preservi invece questi uomini.» Rughe come crepacci sul volto ascetico del *gesuita in armatura*. «Molti di loro potrebbero non vedere il tramonto.»

«Non trascurate la sacralità della vostra lotta, Generale, ve né prego.» Padre Bolanos allungò la mano che impugnava la croce nera, braccio teso come una verga. «Dio è con *noi*, signore.» Padre Bolanos indicò la base della collina. «Dio non sarà mai con *loro!*» Polvere gialla soffia sui fossati, offusca il *vallum*. «Nessuno di quegli

eretici vedrà il tramonto!»

«Dalle vostre labbra, *Magister*, direttamente alle orecchie di Dio.» Tilly diede un breve colpo di redini. «E ora, con il vostro devoto consenso...» fece voltare il cavallo «abbiamo una battaglia da combattere.»

«Come Dio comanda, Generale.» Padre Bolanos mulinò l'aspersorio in direzione dell'intero schieramento. «*Benedico vos.*»

Altri archi liquidi nel vento, sul ferro, fino alle facce. Picchieri si segnano. Archibugieri baciano la croce che avevano al collo.

Tilly portò il cavallo al passo lungo i *tercii*. «Uomini dell'Impero!»

«*GENERALE TILLY!*»

«Siete stati con me sulla montagna di Praga, sulle mura di Heidelberg, sulle spiagge di Stadtlohn.» Tilly raggiunse il versante ovest del pendio. «Oggi, nel nome di Dio e nel segno dell'Impero» voltò nuovamente il cavallo, «io vi chiedo un nuovo sacrificio.» Tornò a percorrere lo schieramento. «Calate con me dalle colline di Magdeburg!»

«*GENERALE TILLY!*» Selve di armi si levano verso il sole deforme, «*HEIL! HEIL! HEIL!*»

Ufficiali a cavallo percorrono lo schieramento. Padre Bolanos mette aspersorio e acqua santa nella bisaccia. Froge dilatate grondano muco. Polvere vola dentro altra polvere. Capitani abbaiano ordini di marcia. Marescialli avanzano oltre i *tercii*. Sergenti riallineano le file. Padre Bolanos risale verso il crinale. Archibugieri sistemano le armi sui trespoli di appoggio. Andreas Kerhaus si muove a cavallo dietro le postazioni dell'artiglieria. Padre Bolanos serra la croce nera. Uomini tossiscono. Andreas Kerhaus arringa l'ufficiale di tiro. Occhi lacrimano nel calore torbido. Cannonieri caricano le bocche da fuoco. Uomini piangono. Stendardi si torcono nel vento. Padre Bolanos prega l'unico vero Dio. Uomini vomitano.

«Colonnello Kerhaus!» Johann von Tilly frugò lo schieramento con lo sguardo.

«Mio Generale!» Andreas Kerhaus condusse il cavallo fino alle prime linee.

«Tamburi di marcia.»

«Ai vostri ordini, signore.» Kerhaus si voltò verso i *tercii*. «Compagnie picchieri! Compagnie archibugieri! Tamburi *innn*-linea!»

Fanti tamburini avanzarono al fianco dei marescialli. Uno ha la giubba sporca di vomito. Un altro ha le brache fradice di piscio.

«Compagnie picchieri! Compagnie archibugieri!» Kerhaus impugnò la pistola da mezzo pollice. «*PERCUOTERE!*»

DRUM! DRUM! DRUM!

«Uomini dell'Impero!»

«*GENERALE TILLY!*»

«*Le parole sul campo di battaglia!*» Johann von Tilly si erse sul destriero. «*Gesù! Maria!*»

DRUM! DRUM! DRUM!

«*GESÙ! MARIA!*»

«Uomini dell'Impero!» Johann von Tilly snudò la spada. «*Gott mit Uns!*»

DRUM! DRUM! DRUM!

«*GOTT MIT UNS!*»

XXV

Drum! Drum! Drum! Tamburi. Tamburi nella polvere. Eco di nuova morte a venire.

Jean-Jacques Deveraux condusse il cavallo fuori dalla strada del fiume, strada sassone.

La collina digratiava da sud-ovest, terreno ineguale fiancheggiato da foreste smembrate.

Anche la collina è smembrata. Una lebbra di tronchi mozzati, crateri slabbrati, relitti dilaniati. Sopra tutto questo, lungo il crinale sfumato dalla polvere, uomini, formazioni, armi. Altri uomini hanno combattuto per quella collina. La prima volta è a ritmo di tromba. Cavalleria croata, una carica frontale divenuta una calata alla morte. Dragoni e cavalli in un unico crogiolo di carne da cannone. Quello che ne rimane sono residui disgregati sulla terra, dispersi nel vento.

Deveraux trattenne duramente le redini. Il destriero si fermò, grugnendo di protesta.

Ombre, alla base dell'altura. Ombre rade proiettate dai pochi alberi superstiti delle foreste smembrate. Il suolo era caos. Impronte di zoccoli, solchi di carri, mucchi di rottami. Deveraux sollevò un pugno guantato. Tossì contro di esso. L'aria è miasma. Sudore umano, escrementi animali, rifiuti decomposti. Sudario putrido di retrovie, fetore di guerra stagnante.

Drum! Drum! Drum!

L'altra guerra, quella ribollente, quella *eterna*, cala nuovamente dalla collina. A ritmo di tamburo, questa volta. Peana di nuova strage annunciata.

«Uomini di Magdeburg!»

Una diversa ombra nel gioco mutevole di luce e tenebra.

«Li sentite, uomini di Magdeburg?»

Anche l'ombra è di ferro. Elmo, corazza, guanti.

«Sono *loro*: feccia cattolica, sterco dell'Impero!»

Torreggia sull'affusto di un cannone di cuoio. Gambe divaricate. Suole degli stivali in appoggio sulle ruote bordate di ferro.

«Vengono a gettarci addosso il loro dio degenerato!»

Falkenberg. Colonnello Dietrich Winrich, Conte von Falkenberg.

«Vengono a prendere le nostre armi, a razziare il nostro cibo, a stuprare le nostre donne... Vengono a *ucciderai* Uomini di Magdeburg, cosa rispondiamo a questa feccia?»

«MORTE ALLA FECCIA!» Spade, picche, moschetti si levarono nei vuoti tra gli alberi ancora in piedi. «MORTE AL LORO DIO DEGENERATO!»

Dragoni dall'Assia, picchieri dalla Danimarca, moschettieri dalla Francia, ammassati alla base della collina nel nome di un qualche dio. Dragoni della Boemia,

archibugieri dall'Inghilterra, cannonieri dall'Italia in avanzata al vertice della collina nel nome di un qualche altro dio.

Indistinta, eterna genia mercenaria della guerra eterna. Divisi sul campo, uniti nella fede dell'unico grande Dio.

Il dio conio.

«Mai, in tutta la mia vita, ho visto un esercito così sprovvisto nello stesso tempo di tutte le cose più importanti. Nessun cavallo da tiro, nessun ufficiale, nessun cannone in condizione di essere usato. Senza polvere né munizioni, senza picconi né pale, senza conio né viveri.»

Parole scritte da un glorioso soldato, Johann Tserclaes, Conte di Tilly, Feldmaresciallo dell'esercito imperiale. Lamento di un generale vecchio, troppo vecchio, troppo stanco per la guerra eterna. Così, nella torrida, soffocante primavera dell'anno Domini 1631, lo stremato gesuita in armatura non ha scelta: deve chiedere aiuto per le sue armate in rovina.

Invoca l'Imperatore Ferdinando d'Asburgo, comunque ben nutrito e al sicuro nella sua remota corte di Vienna. «La Graziosa Maestà è dolente di opporre un rifiuto. Dopo il duro inverno appena trascorso, le condizioni di depauperamento dei forzieri di corte non consentono ulteriori spese militari. La devota Graziosa Maestà ha comunque fiducia in voi e nella vostra inventiva.»

Implora Massimiliano von Wittelsbach, Granduca di Baviera, Grande Elettore dell'Impero, spirito guida della Lega Cattolica.

«Obiettivo della Santa Lega è la salvezza delle anime. La Lega pertanto non è, né potrà mai essere, uno strumento del potere temporale o similmente un mezzo di foraggiamento guerresco, quantunque la guerra all'eresia rimanga nostra direttiva primaria.»

Arriva addirittura a supplicare Albrecht von Wallenstein, Granduca di Friedland e Meclemburgo. «Mio valoroso Conte di Tilly, voi volete che io sostenga, nutra e riarmi un esercito che era di mia proprietà e sotto il mio comando ma del quale mi sono stati strappati, ab imperio, sia la proprietà sia il comando. Pur comprendendo, pur vedendo in quali deplorabili condizioni versano i reparti, voi stesso non potete non trovare la vostra richiesta squisitamente, quanto tragicamente, paradossale.»

Essenza profonda della guerra eterna, il paradosso. Anima nera di ogni guerra, la tragedia.

Da me vuole prospettive, il Cardinale Richelieu, eccelso tra i potenti. Gliel darò.

Un imperatore inetto come un cane storpio che grufola tra rifiuti decomposti.

A me chiede valutazioni, il Primo Ministro di Francia, sublime tra i subdoli. Le avrà.

Un grande elettore ipocrita come una cortigiana tanto laida quanto timorata.

Da me si aspetta analisi, lo statista cattolico alleato del messia eretico.

Un signore della guerra avido quanto una sanguisuga gonfia di sangue appestato.

In tutto questo, il comandante dell'esercito della Vera Fede è in ginocchio. Davanti a lui, un'orribile, ineluttabile agonia nella polvere del mondo morto.

Disgregazione dell'esercito della Vera Fede. Sgretolamento della stessa Vera Fede.

Drum! Drum! Drum!

Non cessano di battere, i tamburi sulla collina. Pulsazioni del cuore della battaglia incombente.

Jean-Jacques Deveraux volteggiò di sella. Legò il destriero all'estremità di una linea di grossi cavalli da tiro. Aggiustò l'angolazione del fodero della *katana*.

Da sopra il cannone, Dietrich von Falkenberg notò il movimento, spostò lo sguardo.

Jean-Jacques Deveraux semplicemente ignorò. Non era là per Dietrich von Falkenberg.

Le foreste smembrate si dilatano oltre le retrovie. Acri e acri di terra della Sassonia-Anhalt tramutate in labirinto. Barriere, fossati, terrapieni. Trincee di Ludlow. Ogni snodo del labirinto un termitaio di ferro. Uomini d'arme, grovigli di lame, falangi di bocche da fuoco.

«Credono che sarà facile, i soldati-feccia del dio degenerato!» Falkenberg allungò una mano, accusatorio indice di ferro livellato. «Credono di affrontare uomini laidi, uomini deboli, uomini vili. Ora io vi chiedo: è davvero questo che siamo?...» Spostò il dito di ferro ad arco sui soldati. «Laidi, deboli, *vili*?»

«VIRTÙ! FORZA! CORAGGIO!»

Deveraux continuò a muoversi tra le ombre delle foreste smembrate. Si aprì la strada tra barili di polvere nera, trespoli di moschetti, rastrelliere di alabarde. Raggiunse la chiave di volta nel labirinto.

Il *vallum*.

Torreggia alla base della collina. Si è dilatato, replicando se stesso. Una minacciosa lebbra di legno e metallo in emersione dal terreno sterilizzato.

Adesso il *vallum* è composto da quattro, cinque *valla* angolati, cuspidi di tronchi sovrapposti, inchiodati uno all'altro da bande di ferro. Un percorso irregolare, intervallato da barriere irte di rostri. Dietro ogni barriera, una postazione di artiglieria, cannoni di cuoio da dodici e sei libbre ad alzo alterne. Doppia copertura di fuoco, fascia superiore e fascia centrale della collina. Dietro ogni bocca da fuoco, quattro serventi, e una dozzina di dragoni a difesa.

Una colonna di altri uomini d'arme, doppia fila, arrivò dalla strada del fiume. Corazzieri livoniani, non meno di cento. Reggimento di Fabian Anderkas, compagnia del capitano. Elmi neri, armature nere, pistole nere. Deveraux osservò la colonna biforcarsi. L'uomo al comando abbassò il capo: un singolo, marziale cenno di saluto. Kursenol, Capitano Arno Kursenol. A presidio del *vallum* contro l'assalto dei dragoni croati. Nuovamente difesa del *vallum* contro la calata della fanteria imperiale.

Deveraux si limitò ad annuire.

Kursenol impartì un ordine secco. I corazzieri si biforcarono. I due gruppi fluirono attorno alle retrovie. Diressero verso le estremità opposte del *vallum*, uncini della medesima tenaglia.

«Rifiutano di capire, i soldati-feccia!» Falkenberg richiuse il pugno di ferro. «Non vogliono riconoscere la loro sconfitta! Non possono tollerare il tramonto del loro dio degenerato! Quindi ditemi, uomini di Magdeburg...» levò il pugno di ferro tra le ombre «permetteremo loro di passare?»

«NO PASARAN!»

*Invece passano, gli eserciti del dio degenerato. In realtà sono costretti a passare.
La Vera Fede tace.*

La politica giace.

Restano solamente le armi.

Anno Domini 1631, 10 aprile. Gottfried Heinrich, Conte di Pappenheim, l'uomo della spada, numero due delle forze cattoliche, ha idee limpide come cristallo boemo. Un'unica via per la sopravvivenza dell' esercito: assaltare, saccheggiare, depredare.

Il vecchio soldato Tilly è incerto. Significherebbe infliggere altre devastazioni, altre stragi, altri lutti a quella terra tedesca ormai fin troppo simile al deserto di un mondo morto. Il giovane lupo Pappenheim non cede. Tutto è semplice adesso, orribilmente semplice.

Marciare o morire.

1631, 12 aprile. Gottfried von Pappenheim marcia per primo. Trascina la sua cavalleria, i Pappenheim Korps, via dagli accampamenti-lazzaretto di Dessau. Li fa attraversare le pianure della Sassonia-Anhalt. Terre di nessuno dove il fango è polvere e l'erba è rovo. Gottfried von Pappenheim sa dove andare. Lo sa da molto tempo.

1631, 15 aprile. Anche Johann von Tilly, alla fine, deve marciare. Conduce i resti mutilati delle sue truppe lontano dalla collina dei cimiteri senza nome. Ventimila uomini di fanteria, cinquemila di cavalleria fluiscono nel ventre profondo della Germania del nordest. In qualche modo, perforano il controllo non abbastanza blindato dell'invasore Re di Svezia. La strategia di Tilly è incerta ma anche audace: conficcare un cuneo di ferro tra Gustavo Adolfo, a Francoforte sull'Oder, Principato del Brandeburgo, e la sua testa di ponte corazzata a Stettino, Granducato di Pomerania.

1631, 18 aprile. Johann von Tilly va all'assalto di Neubrandenburg. La guarnigione mista svedese-tedesca reagisce con le unghie e con i denti. Ma è una battaglia disperatamente persa contro soldati che non hanno più niente da perdere. Un giorno e una notte di combattimenti di orrida ferocia. Neubrandenburg cade. Il municipio è in fiamme. Il sangue allaga il lastrico. Il saccheggio conclusivo è da orda barbarica.

1631, 20 aprile. A tutti gli effetti, Gustavo Adolfo Wasa potrebbe lanciare un contrattacco da Francoforte sull'Oder. A tutti gli effetti, potrebbe affrontare Tilly in battaglia tra Barwalde e Berlino. In realtà, sarebbe il loro primo scontro campale. Ma il Leone del Nord esita. Continua a non fidarsi della tentennante aristocrazia luterana germanica. Ingoia la perdita di Neubrandenburg. E non si muove. É ben consapevole che il tempo gioca comunque a suo favore. É altrettanto consapevole che i formaggi e le salsicce, i vini e le birre di una sola, remota città della Pomerania non saranno mai abbastanza per riempire la pancia - a ventiquattromila uomini alla fame dall'inverno.

1631, 25 aprile. Cancellando Neubrandenburg dalla mappa, Johann Tserclaes, Conte di Tilly, ha solamente rimandato l'inevitabile.

L'esercito imperiale è all'ultimo stadio della disgregazione. Di nuovo. Cavalli

muoiono sotto i cavalieri. Fanti crollano nella polvere e non si rialzano. Baldracche al seguito annegano i figli infanti. Sottufficiali si impiccano ad alberi da cui penzolano altri corpi scarnificati.

Tilly deve marciare. Di nuovo. In quelle condizioni, proseguire l'avanzata verso nord è del tutto impensabile. Può solamente ripiegare a sud-ovest, tornando indietro verso la Sassonia, verso l'Elba. E verso l'uomo della spada.

1631, primo giorno di maggio, ORA. I due condottieri della Vera Fede, il vecchio soldato Tilly, il giovane lupo Pappenheim, tornano a riunirsi. Deve accadere in questo tempo. Sta accadendo in questo luogo.

La città che ha rifiutato di piegarsi al ferro del Secolo di Ferro. La città che si è ostinata a sfidare le tenebre della guerra eterna. La città del destino e della dannazione.

Magdeburg.

Drum! Drum! Drum!

Non tacevano, i tamburi nella polvere. A un terzo della collina smembrata. Inesorabili come la guerra eterna.

Jean-Jacques Deveraux scalò la rampa di terra battuta dietro il *vallum* centrale. C'era un affusto di artiglieria da ventiquattro libbre puntato verso l'altura. Barile di polvere da sparo, piramide di palle di cannone, gerle di altro munizionamento. Un sergente, tre serventi al pezzo. Non guardano Deveraux. Guardano il movimento sulla collina smembrata. Guardano i vessilli simili a spettri tra la polvere. Uno dei serventi morse il crocifisso arrugginito che aveva al collo.

«Uomini di Magdeburg! Le nostre spalle sono possenti! Le nostre armi sono affilate! La nostra causa è sacra!»

Dietrich von Falkenberg. Solamente la voce di Dietrich von Falkenberg, evanescente come se provenisse dal fondo di un baratro.

Deveraux non si voltò.

Nemmeno gli uomini del cannone si voltarono.

«Uomini di Magdeburg! I soldati-feccia credono che Dio sia con loro. Ebbene i soldati-feccia mentono a loro stessi!..»

C'era qualcosa d'altro nel vento caldo, dietro il pestare dei tamburi. Un *diverso* pestare. Un brontolio come sussulti remoti dalle viscere del mondo. Cannoni: bombarde, colubrine, falconetti. Cannoni da oltre il fiume. Forte Reichen sotto attacco imperiale. Gottfried von Pappenheim, l'uomo della spada, e i suoi *Pappenheim Korps*.

Drum! Drum! Drum!

Più forti adesso, i tamburi nella polvere. Inno al prossimo banchetto dei corvi.

Deveraux spostò la sinistra sull'elsa della *katana*.

«Uomini di Magdeburg!» L'uomo di ferro urla dalle ombre. «Dio non è con *loro*!»

Oltre il *vallum*, nella terra di nessuno, ufficiali ringhiano, moschettieri si allineano, picchieri si attestano.

«Dio è con *noi*!» L'uomo di ferro tuona sul rombo dei tamburi. «*Gott mit Uns!*»

«*GOTT MIT UNS!*»

XXVI

DRUM! DRUM! DRUM!

I tercii imperiali vennero giù dalla collina smembrata. Il vento acceca. Scacchi deformi su una scacchiera asimmetrica. La polvere strangola. Grovigli di picche contro il cielo torbido. Il tamburo assorda. Canne dei fucili come scettri della demolizione.

«Archibugieri!» Johann von Tilly lavorò di redini. Aggirò l'angolo nord dello schieramento. «Avanti allll-passo!»

«*WHOA!*»

I fucilieri continuarono a calare. Scarpe scalcagnate affondano nella terra sterile. Sono a un quinto della collina. Relitti affiorano dalla polvere. Elmi sfondati, corazze corrose, finimenti lacerati. Retaggio di un'altra sacra strage, dimenticata troppo presto.

DRUM! DRUM! DRUM!

Tilly levò una mano blindata.

Oltre la polvere, un'altra mano blindata rispose al segnale. Andreas Kerhaus, al comando delle picche, lato sud dell'avanzata.

«Picchieri!» Andreas Kerhaus risalì il pendio. Sul terreno inclinato, ineguale, il suo cavallo sbuffa, rifiuta. Kerhaus serrò le redini. «Segnare illll-passo!»

«*WHOA!*»

I grovigli di picche, parte arretrata dello schieramento, si fermarono. Gli archibugieri continuarono a scendere. Ranghi allineati, affiancati. Il vento trascina foschia opaca su uomini, elmi, armi.

DRUM! DRUM! DRUM!

Tilly sollevò nuovamente la mano guantata di ferro.

«Uomini di Baader!» Coprì l'intero pendio con un ampio gesto, dal crinale al *vallum*. «Palla singola! Tiro ad arco! Aprire illll-fuoco!»

«*Ventiquattro libbre!*»

Agitazione al vertice dell'altura. Movimenti attorno ai quattro cannoni da reggimento.

«*Innescare!*»

Il Capitano Hans Baader e i suoi artiglieri. Punti di fiamma sulle verghe d'innesco come folletti maligni nella polvere.

«*Accendere!*»

Baader mulina la verga. I folletti maligni raggiungono le micce sporgenti dalle culatte.

«*Ventiquattro libbre...*»

Tra ombre opache e folletti maligni si agita un elfo distorto.

Padre Bolanos.

Corse da un affusto all'altro. Sventolò l'aspersorio. Gettò acqua benedetta sui cannoni.

Hans Baader calò la verga.

«FUOCO!»

Quattro ruggiti pressoché simultanei. Il vertice dell'altura svanì. Fumo, quattro eruzioni di fumo dilagarono dalle bocche da fuoco come una lebbra evanescente. Il fumo si tramuta in bruma livida. La bruma inghiotte uomini, armi, vessilli.

DRUM! DRUM! DRUM!

Anche il soffio del vento parve svanire. Rimangono solamente i sibili del piombo. Palle di piombo massiccio grosse la metà del cranio di un uomo. Emergono dalla bruma, sventrano la polvere, perforano il vento. Tornarono a scendere verso il lastrico della terra.

Angeli troppo gravi per appartenere al regno dei cieli.

Il sole batteva sulla collina della demolizione.

Jean-Jacques Deveraux sollevò la mano sinistra. La tenne a visiera sugli occhi.

Drum! Drum! Drum!

Luce troppo vacua, quella del sole, troppo torbida. Non separa figure, armi, movimenti. Nella polvere del mondo morto, ogni cosa diviene sgranata, indistinguibile. Il martellare dei tamburi imperiali annega in un rombo di tuono. Artiglieria campale.

Deveraux fece sussultare lo sguardo al vertice dell'altura.

Solamente ombre, polvere, fumo. Spettri indefiniti dentro la bruma della guerra. Al di sopra degli spettri e della bruma, *altri* spettri.

Non uomini.

Metallo.

Palle di piombo da ventiquattro libbre.

Volarono oltre i grovigli di picche immobili. Scavalcarono le canne degli archibugi in avanzata. Urto primario: un terzo del pendio. Polvere eruttò, una scalena sequenza di geyser. Le palle schizzano nuovamente in alto. Primo rimbalzo, quaranta iarde.

«Uomini di Magdeburg!»

Dietrich von Falkenberg. Corazza pettorale, elmo a protezione lamellare, pistola di grosso calibro in pugno.

«Il momento è arrivato!»

Le palle tornarono a scendere. Più che un sibilo, questa volta emettono un rantolo. Urto: metà della collina. Secondo rimbalzo, quindici iarde.

«Uomini di Magdeburg!»

Falkenberg cavalcò nella terra di nessuno. Cavalcò oltre il *vallum*, davanti agli schieramenti dei dragoni sassoni.

«Non cedete!»

«WHOA!»

Le palle di piombo furono di nuovo al suolo. Urto: due terzi della collina. Le palle restano al suolo. Rotolano per il pendio come macigni. Traiettorie segnate da scie di polvere, scandite dal rombo incessante dei tamburi del dio degenerato.

Drum! Drum! Drum!

All'esterno del *vallum*, Falkenberg le vide arrivare. Non si spostò. Solitario, temerario alfiere di ferro.

Anche i dragoni le vedono arrivare. Cento iarde. Sussulti percorrono le file. Cinquanta iarde. Alcuni dragoni arretrano, istinto ancestrale. Venticinque iarde. I dragoni alle loro spalle li respingono duramente in avanti. Dieci iarde.

Jean-Jacques Deveraux si costrinse a non muoversi.

Impatto. Quattro impatti nei ranghi sassoni. Uomini urlano. Ossa vanno in briciole.

Deveraux udì gli scricchiolii fino dalle piattaforme del *vallum*.

Carne si squarcia. Uomini crollano. Solchi purpurei si aprono negli schieramenti. Uomini si contorcono nel sangue.

Deveraux sentiva la gola arida come la polvere del mondo morto.

Le palle sfondarono il retro degli schieramenti. Uomini sono spezzati in due. Le palle pestarono contro i tronchi del *vallum*.

Una parve addirittura cercare di arrampicarsi verso i cannoni. Raggiunse il punto di stallo. Ricadde al suolo. Grumi purpurei scivolarono sulla convessità di piombo.

DRUM! DRUM! DRUM!

Jean-Jacques Deveraux sollevò nuovamente lo sguardo.

Più vicini, i tamburi del dio degenerato. Più incombenti.

Osservare. Senza interferire.

Non è la mia guerra.

«Archibugieri!» Johann von Tilly manovrò il cavallo di traverso al pendio. «Caricare Innn-marcia!»

«*WHOA!*»

Gli scettri della demolizione scendono: dalle spalle alle anche. Archibugi calibro tre quarti di pollice. Canne esagonali. Legno del calcio scavato dai tarli. Mani impugnano le fiasche da polvere nera. La calata non si arresta. Polvere nera fluisce nelle canne. I tamburi pestano.

DRUM! DRUM! DRUM!

«Picchieri!» Andreas Kerhaus manovrò il cavallo di traverso al pendio, «Innn-marcia!»

«*WHOA!*»

Tilly si spostò dietro ai *tercii* dei fucilieri. Quaranta, cinquanta iarde di pendio vuoto fino all'avanzata dei grovigli di picche di Kerhaus. Tilly valutò spazio tra le formazioni, percorsi d'avanzata, distanze di tiro.

La bruma torrida dell'artiglieria continua ad avvolgere il crinale della collina smembrata. I vessilli imperiali sono fantasmi.

«Archibugieri!» Johann von Tilly cavalcò in basso, nuovamente nella direttrice dell'attacco. «Innescare Innn-marcia!»

Dita inseriscono i pallettoni di piombo. Verghe spingono a fondo canna. Contro la polvere nera, contatto diretto. Verghe premono. Bocche soffiano sulle micce-innesco. Fumo dalla canapa imbevuta d'olio.

DRUM! DRUM! DRUM!

Tilly sentì il cavallo da guerra barcollare. Altri relitti al suolo? Tilly si sporse dalla

sella, abbassò lo sguardo. Il gesuita in armatura si fece un rapido segno della croce.

Ossa.

Teschi, costati, vertebre. Tante, troppe ossa al suolo. Umane e animali. Quel tratto del pendio è un'orrida tumulazione a cielo aperto. Gli archibugieri marciano direttamente sugli scheletri. Scarafaggi zampettano via nella polvere. Resti putridi di divise si torcono nel vento.

DRUM! DRUM! DRUM!

Johann von Tilly levò la spada.

«Archibugieri!» Il gesuita svanì. «Puntare Innn-marcia!» Rimase solo l'uomo in armatura.

Gli scettri della demolizione si livellarono. Micce ardono negli inneschi di ferro. La polvere sa di cose morte. Lungo il *vallum* alla base della collina, i dragoni eretici sono una barriera indistinta. Il vento sa di cose morenti.

«Archibugieri!» Johann von Tilly calò la spada, «*FUOCO!*»

«Uomini di Magdeburg!»

Dietrich von Falkenberg fermò il cavallo.

DRUM! DRUM! DRUM!

Dietrich von Falkenberg scelse di inchiodarsi sulla mezzeria del *vallum*, centro esatto dello schieramento sassone.

«Ricordate le mie parole, uomini di Magdeburg!»

Dietrich von Falkenberg voltò il destriero e se stesso di fronte alla collina smembrata. Di nuovo. Restò ad aspettare le decine di bocche da fuoco che calavano. Di nuovo.

DRUM! DRUM! DRUM!

Nella bruma della guerra, gli spettri sono a mezza costa dalla collina smembrata.

Jean-Jacques Deveraux contrasse la mano sinistra sull'avorio della *katana*.

Non è mai stata la mia guerra.

«Archibugieri!» Una voce lontana dal pendio, stranamente stanca. Il vecchio Tserclaes von Tilly? Forse. «Fuoco!»

CRRRAAACCKKK!

Non un rombo, quello degli archibugi. Un rantolo di mostri metallici. I *temi* imperiali svaniscono dietro il fumo della scarica. I pallettoni fischiano. Tiro diretto diagonale.

Impatti, impatti multipli. Sessanta, ottanta dragoni sassoni incassarono. Ventri si aprono. Uomini gorgogliano. L'urto del piombo li scaraventò indietro. Teste si spaccano dentro gli elmi. Uomini vomitano sangue. Schiene esplodono. Sangue vola a vortice sui dragoni delle file intermedie. I ranghi ondeggiarono, spighe falciate malamente. Uomini si accartocciano. «Ricordate le mie parole, uomini di Magdeburg!» Dietrich von Falkenberg. Eretto sulla sella. Integro. Dietro di lui, uomini giacciono nel sangue. Falkenberg diede una strappata di redini. A terra, uomini urlanti vengono trascinati via. Falkenberg riportò il cavallo lungo lo schieramento. Cose mutilate restano nella polvere rossa.

«No pasaran!»

«NO PASARAN!»

«*Ave Maria, gratia plena!*»

Padre Bolanos agitò l'aspersorio verso il cannone. L'acqua benedetta ribollì sulla canna rovente.

Sul crinale della collina smembrata l'aria era nera. Polvere, fumo, cordite. La bruma caotica della guerra. Vessilli schioccavano nel vento. Impossibile distinguere bordi, colori, emblemi. Forze di riserva imprecavano. Ufficiali ringhiavano dalle selle. Serventi formicolavano sull'artiglieria.

Drum! Drum! Drum!

Il martellare dei tamburi arriva in un brontolio sordo. Giù dal pendio, i soldati in avanzata sono sagome evanescenti. Il *vallum*, lo schieramento *eretico*, la base dell'altura, tutto quanto sembra svanire contro le foreste smembrate.

«Uomini di Baader!..» Tilly, solo la voce di Tilly dall'aria nera. «Palla singola! Tiro ad arco! Aprire illll-fuoco!»

Padre Bolanos annuì. Reazione primeva, inconsapevole. Medesimo ordine, quello di Tilly, medesima strategia. Scavare squarci nella compagine eretica. Arrivare a contatto. Dilatare gli squarci con le picche. Padre Bolanos *capiva*. Disgregare gli eretici!

Padre Bolanos si spostò presso un altro cannone, postazione semi-centrale. «*Ave Maria, gratia plen...*»

Uno dei serventi lo urtò duro.

Padre Bolanos riuscì a non cadere.

Il servente grugnì, non si scusò, si piazzò di fronte al cannone.

Brandiva uno scovolo di vello di montone, l'attrezzo dal manico lungo per pulire l'interno della canna. Lo infilò nella bocca da fuoco, pompò avanti e indietro. Un moto brutale, in qualche modo osceno.

Drum! Drum! Drum!

Padre Bolanos tornò a farsi avanti. «*Ave Maria, gratia plena!*»

Padre Bolanos mulinò l'aspersorio.

Schizzi liquidi raggiunsero il pezzo da ventiquattro libbre. Non ribollirono, svanirono e basta.

Padre Bolanos si protese.

L'arma è incandescente. Eppure l'acqua di Nostro Signore è come risucchiata *dentro* il metallo. Non ha senso.

Padre Bolanos strinse l'unico occhio.

Qualcosa.

Nel metallo stesso. Una ruga oscura, sinuosa, pressoché invisibile. *Una crepa!*

«Lascia perdere, prete!»

Una morsa di ferro si chiuse sulla stoffa della tonaca. Acqua benedetta si disperse.

«Ma che fate?...» Padre Bolanos si liberò con uno strattone.

La morsa di ferro scaraventò Padre Bolanos a distanza dal cannone.

Un ennesimo uomo di ferro. Armatura toracica a scaglie, *Pappenheimer*, pistola a canna corta. Sotto l'elmo piumato, lineamenti pesanti, guance piene di vesciche, denti marci. Baader, Capitano Hans Baader, artiglieria imperiale. Indica a braccio teso,

verga in pugno.

«Faccio la guerra del cazzo, prete!» Baader indicò il pendio, le ombre, la bruma.
«O non te ne sei accorto?»

Padre Bolanos puntò l'aspersorio verso il cannone. «Siete voi a non accorgervi!»

«*Ventiquattro libbre!*» Baader ringhiò alla linea del fuoco. «*Caricare!*»

Serventi strappano gli scovoli fuori dai cannoni. Altri serventi riversarono polvere nera. La spinsero a fondo canna con i calcatoi.

«Capitano Baader!..»

«Non ora, prete!» Baader fece sibilare la verga. «*Ventiquattro libbre! Innescare!*»

Micce furono inserite nelle culatte. Serventi arretrarono dalle bocche da fuoco.

«*Aspettate!*» L'occhio di Padre Bolanos lacrimava. Quello ridotto a un cratere macellato. «Non fatelo!..»

«Allora proprio non vuoi capire, prete!» Hans Baader colpì Padre Bolanos al petto con la punta della verga. «*Vai a farti fottare lontano da qui!*»

Padre Bolanos barcollò lontano dal crinale, uno spaventapasseri preso nella tempesta. L'aspersorio gli sfuggì di mano. Acqua benedetta si perse nella polvere del mondo morto.

«*Ventiquattro libbre!..*»

Anche Padre Bolanos rotolò nella polvere. Vide Hans Baader levare la verga nella bruma della guerra. Padre Bolanos allungò una mano. Luride unghie spezzate. Dita contratte ad artigliare il nulla.

«*Nel nome di Dio, nooo!..*»

«*FUOCO!*»

XXVII

Fuoco.

Dalla parte *sbagliata* del cannone da reggimento. Padre Bolanos affondò la faccia nella polvere.

La crepa nel metallo!

Affondò *tutta* la faccia, la metà intera e la metà ustionata.

La fessura che inghiotte l'acqua benedetta di Nostro Signore!

La canna del pezzo da ventiquattro libbre si squarciò. Parve lo sbocciare di un grottesco fiore metallico.

L'intero cannone esplose.

Padre Bolanos raccolse le braccia attorno alla testa. Il vento incandescente dell'onda d'urto passò sopra di lui come il respiro di un drago.

Un'amigdala di bronzo lunga venti pollici centrò Hans Baader in piena faccia. Perforò il suo cranio da parte a parte. Riemerse dalla calotta dell'elmo. Un rostro purpureo, grondante. Hans Baader scalciò un'unica volta, sussulto conclusivo di nervi già morti.

L'esplosione primaria dilagò. Un sibilante ventaglio di schegge al calor rosso.

Due serventi divengono torce. Danza urlante nell'abbraccio delle fiamme. Crollano sui barili della postazione. Polvere nera, a mucchio. Si rovesciò su polvere gialla, a tumulo. Un corpo incendiato finisce dritto sul tumulo.

L'esplosione secondaria fece tremare l'intero crinale.

Vessilli imperiali avvampano.

Padre Bolanos artigliò la polvere disseminata di brandelli viscid.

Ave Maria, gratia plena, ora pro nobis!

Tentacoli di fuoco falciarono la bruma della guerra.

Padre Bolanos cercò l'ampolla di acqua benedetta. Il fuoco andò ad attorcigliarsi su un altro pezzo di artiglieria.

Ave Maria, gratia plena, ora...

Padre Bolanos trovò solo cenere e metallo e sangue.

Tre, quattro barili di polvere nera esplosero pressoché simultaneamente. Corpi bruciano.

Ave Maria...

La canna del pezzo di artiglieria fu sradicata dall'affusto. Parti di corpi volano.

Mariaaaa!..

Un secondo sole pulsò sulla collina smembrata.

Jean-Jacques Deveraux strinse le palpebre. Un bagliore bianco come l'alba. Poi rosso come il sangue. Qualcosa vorticava attraverso il cielo purpureo.

DRUM! DRUM! DRUM!

Deveraux ne seguì il volo con lo sguardo.

Un cannone, solamente la canna. Mostruoso verme di bronzo sibilante sulla terra di nessuno.

DRUM! DR...

Il cannone ricadde a metà del pendio, sul margine dei *tercii* di picche. Uno dei tamburi andò in pezzi. Anche l'uomo che reggeva il tamburo andò in pezzi. Arti dilaniati sotto la massa di metallo, massa nera per la vampata dell'esplosione.

«Uomini di Magdeburg!»

Dietrich von Falkenberg.

Sulla collina, schieramenti ondeggiano.

«Guardateli, uomini di Magdeburg!»

Falkenberg urlava.

Sulla collina, file si spezzano.

«Le loro stesse armi gli scoppiano in faccia!»

Falkenberg rideva.

Sulla collina, ranghi perdono coesione.

«Dov'è il loro Dio, *adesso?*»

«Uomini dell'Impero!...» Johann von Tilly, su un cavallo come impazzito. «Restate uniti, uomini dell'Impero!»

In qualche modo, riuscì a controllare i sussulti della bestia.

La cima della collina è in fiamme. Niente più vessilli, niente più cannoni. Corpi giacevano sotto il crinale. Fumo colore del fango dilaga. Sangue imbeve la polvere. Il vento raschia in gola. Ombre urlanti corrono alla cieca nella bolgia. A metà del pendio, il tamburino è una massa rossastra sotto il cannone squarciato. Il tamburo rotola giù per la collina.

Johann von Tilly *vide*.

Altre cose rotolano giù per la collina.

Johann von Tilly cercò una preghiera, qualsiasi preghiera. «Signore...» trovò solo un'invocazione «... *pietà.*»

Piombo. Una cascata, una valanga di piombo. Palle di cannone da piramidi disgregate dalle esplosioni della polvere nera.

«Picchieri!» Andreas Kerhaus vide la minaccia. «Tenete la linea!» Fece voltare il cavallo di fronte alla collina, riducendo la sezione d'urto. «Avanti, picchieri! Avanti *alll-pas...*»

Una palla da ventiquattro libbre pestò contro un mozzicone di tronco. Schizzò verso l'alto. Sibilò a un palmo dalla faccia di Kerhaus. Volò a parabola tesa fino all'ultima fila di picche. *Crack!* Impatto. Dentro l'elmo a calotta, una testa si apre in due.

Il grosso della grandinata di piombo arrivò a colpire il retro dei *tercii* dei picchieri. Uomini bestemmiano Dio. Venti, trenta impatti multipli sull'intero schieramento. *Crack! Crack! Crack!* Ossa si spaccano. Grovigli di picche vanno a cozzare gli uni contro gli altri. Uomini si abbattono come stoppie nel vento. Le palle di cannone sfondarono le linee avanzate. Uomini restano a terra ringhiando.

Le palle sobbalzarono attraverso la terra di nessuno. Triturarono scheletri.

Spazzarono via resti di armature. Inarrestabile, inesorabile grandinata di piombo verso l'altro schieramento. Gli archibugieri.

«Uomini dell'Impero, siate forti!» Johann von Tilly mulinò la spada sopra la testa. «Gesù! Maria!..»

«GESÙ...»

Impatti, seconda bordata. Varchi si aprirono su due terzi dell'avanzata. *Crack! Crack! Crack!* Altri uomini cadono. Piombo deviò in diagonale verso la foresta dilapidata. Fucili si spezzano. Piombo andò ad arenarsi in antichi crateri. Gli archibugieri riescono a non scompaginarsi. Piombo finì di rotolare fino al *vallum*.

«Archibugieri!» Johann von Tilly tornò in avanti, spada tesa. «Caricare Innmarchia! Gesù! Maria! Gesù! Maria!»

«GESÙ! MARIA!»

«Artiglieria di Fiandra!»

Dietrich von Falkenberg, pistola in pugno, sempre davanti al *vallum*. Uomo di ferro impervio al piombo, alla bruma, al vento della guerra eterna.

«Scarica doppia!»

Gli uomini sul *vallum* serrarono i ranghi attorno ai cannoni. Gli uomini sul *vallum* sono pronti. Gli uomini sul *vallum* vogliono sangue.

«WHOA!»

Jean-Jacques Deveraux tenne lo sguardo sui *tercii* imperiali. Duecento iarde al *vallum* per gli archibugieri, forse meno. Trecento iarde per i picchieri, quelli che restavano.

DRUM! DRUM! DRUM!

Falle nei *tercii*, entrambi gli schieramenti. Falle aperte dalla grandinata di piombo. I tamburi avevano ripreso a pestare. Corpi dietro ai *tercii*, corpi spezzati, sussultanti nella polvere. Niente più copertura d'artiglieria sopra i *tercii*. Non abbastanza da interrompere l'attacco.

Mai abbastanza per fermare la guerra eterna.

«Artiglieria di Fiandra!» Falkenberg fece eseguire al cavallo un giro completo. «Caricare!»

Movimenti sul *vallum*. Due capitani cannonieri, marescialli di puntamento, serventi al pezzo.

DRUM! DRUM! DRUM!

«Ventiquattro libbre!» Nils Olofsson, da Goteborg, Capitano al grosso calibro, verga di comando. «Tiro alto! Palla incatenata!»

«WHOA!»

Un servente infila la cucchiaina di polvere nera nella canna. Due serventi sollevano la coppia a catena. Fanno scivolare il piombo nella caverna nera del cannone.

«Dodici libbre!» Ottavio Vichi, da Siena, Capitano al medio calibro, asta buttafuoco in pugno. «Alzo zero! Mitraglia!»

Due serventi, due sacchette da cinque libbre l'una, pallettoni da archibugio calibro tre quarti di pollice, metodo di caricamento svedese.

«Artiglieria di Fiandra!» Falkenberg, di nuovo di fronte al nemico. «Innescare!»

«Archibugieri!» Johann von Tilly, cavallo al passo sulla polvere, sopra le ossa.

«Innescare! *Gesù! Maria!*»

DRUM! DRUM! DRUM!

Centocinquanta iarde al *vallum*.

«*GESÙ! MARIA!*»

«Dragoni di Sassonia!» Dietrich von Falkenberg, cavallo al trotto lungo le prime linee oltre il *vallum*. «Caricare!»

«*WHOA!*»

Correnti tra i dragoni. Hanno già versato il loro sangue. Moschetti scesero dagli spallacci. Ora anche loro vogliono sangue. Palle da mezzo pollice andarono in canna.

DRUM! DRUM! DRUM!

«Archibugieri!» Tilly, centoventi iarde al *vallum*. «Puntare Innn-marcia! *Gesù! Maria!*»

«*GESÙ! MARIA!*»

«Artiglieria di Fiandra!» Falkenberg livellò la spada contro le orde del dio degenerato. «Aprire il fuoco!»

«Ventiquattro libbre!» Olofsson cala la verga, «*FUOCO!*»

«Dodici libbre!» Vichi spinge in avanti l'asta. «*FUOCO!*» Jean-Jacques Deveraux osservò il *vallum* eruttare come una fornace.

Scarica doppia simultanea, distanza ravvicinata. Strategia di Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia. Applicazione sul campo di Dietrich Winrich, Colonnello von Falkenberg.

Jean-Jacques Deveraux osservò la collina tramutarsi in mattatoio.

DRUM! DRU...

Il tamburo andò in briciole.

Il petto del tamburino esplose.

Anche l'intera prima linea degli archibugieri esplose.

Carica a mitraglia, alzo zero. Pallettoni da tre quarti di pollice attraverso ferro e corpi. Uomini vanno indietro sotto gli impatti multipli. Sangue vola come acqua sorgiva. Carica da macellazione. Corazze perforate, viscere dilaniate, facce annientate.

Pallettoni da tre quarti di pollice sibilarono negli spazi tra i corpi. Uomini nella seconda linea roteano. Sangue vola su altro sangue. La polvere della collina diventa fango cremisi.

Pallettoni da tre quarti di pollice filtrarono fino alla terza linea. Articolazioni squarciate premono contro le corazze. Gole vanno in eruzione.

Un'infilata di piombo centrò il cavallo di Johann von Tilly. Base del collo, spalla anteriore destra, pettorale sinistro. Sangue schizzò sulla corazza, sulla visiera dell'elmo di Tilly. L'animale va giù nitrendo, scalciando.

Johann von Tilly cadde di sella tra rostri di ossa spaccate, muscoli dilaniati. In qualche modo, rotolò a distanza dalla massa del cadavere. Giacque sulla schiena, occhi rivolti al più alto dei cieli. Non sapeva dove fosse finita la sua spada.

Non vide angeli.

Certamente non vide nessun dio.

In fondo a un qualche baratro, uomini urlano, uomini bestemmiano, uomini muoiono.

Johann von Tilly vide la bruma della guerra eterna. Vide nere cose deformi vorticare attraverso la bruma.

Palle incatenate.

Dal *vallum*, Jean-Jacques Deveraux le osservò sibilare sopra il campo di massacro, oltre gli archibugieri imperiali.

Le palle incatenate calarono nuovamente verso la collina smembrata. Falciarono i grovigli di picche. Aste si disgregano. Falciarono gli uomini sotto i grovigli di picche. Teste vengono sradicate dai corpi. Quarantotto libbre di piombo in furiosa autorotazione. Uomini vengono tagliati in due. Palle incatenate: carica da annientamento.

«Dragoni di Sassonia!» Dietrich von Falkenberg, dal margine nord degli schieramenti, alzò la pistola da cavalleria. «Puntare!»

I moschettieri livellarono i fucili.

«Dragoni di Sassonia!»

Inneschi fumanti, cani sollevati, canne verso la strage.

«FUOCO!»

Pallettoni da mezzo pollice, seconda scarica frontale.

Anche Falkenberg fece fuoco.

Archibugieri imperiali crollano. Teste aperte, corpi bucati, *tercii* ormai disgregati.

Falkenberg snudò la spada, inevitabile *Pappenheimer*. Il suo cavallo ringhia, raspa. Il suo cavallo sente l'odore del sangue.

«Corazzieri di Livonia!»

«WHOA!»

Oltre cento uomini di ferro su cavalli blindati, cinquanta di loro a ogni estremo del *vallum*. Rostri della medesima tenaglia.

Arno Kursenol impugnò una delle due pistole da cavalleria. Anche il suo cavallo sente l'odore del sangue. «Corazzieri di Anderkas!»

«WHOA!»

Mani di ferro si serrarono sul legno delle armi da fuoco.

«Dragoni di Sassonia!»

Ufficiali degli uomini di fanteria vennero a schierarsi oltre le prime linee, fucili branditi per la canna. Fantasmi deformi nella bruma della guerra.

Falkenberg si avventò per primo su per la collina smembrata. «Viva la morte!»

Kursenol diede di speroni. «Viva la morte!»

Anche gli uomini di Magdeburg si avventarono su per la collina smembrata. Ora tutti vogliono sangue, l'ultimo sangue.

«VIVA LA MORTE!»

XXVIII

Calarono dalle foreste smembrate. Corvi. Invasione nera sulla collina della demolizione. Ali, becchi, artigli. Divorarono i morti. Aspettano a dilaniare i morenti. *Altri* predatori li stanno ancora dilaniando.

Jean-Jacques Deveraux tossì nell'aria nera del *vallum*. Si tolse il cappello piumato. Lo batté alcune volte contro la coscia. Polvere e cenere si dispersero dalla piuma, dalla tesa. Altro alimento per l'aria nera.

Sul *vallum*, le bocche da fuoco tacciono.

Sotto il *vallum*, sangue finisce di colare da lame e rostri.

Oltre il *vallum*, mescolata a quella dei corvi, una diversa invasione. Metallo e cuoio, legno e vessilli.

Vincitori sui vinti.

E sulle carcasse dei vinti.

Disseminavano la terra ocre di sangue. Corpi, centinaia di corpi. Mutilati dal cannone, perforati dalla mitraglia, macellati dalla carica. Tumuli purpurei tra labirinti di picche, grovigli di archibugi, stendardi come stracci.

La bruma della guerra continuava a torcersi nel vento. Le foreste smembrate erano uno sfondo scuro, indistinto. Movimenti, nella bruma. Trascinarsi di caduti in agonia. Svolazzare di corvi da un cadavere all'altro. Passi pesanti dei vincitori. Corazzieri di Livonia, Dragoni di Sassonia, artiglieri di Fiandra.

Altri predatori.

«Uomini di Magdeburg!»

Un unico uomo a cavallo sulla collina della demolizione.

«Ricordate la legge della guerra!»

Dietrich von Falkenberg. Niente elmo, armatura incrostata di sangue, picca come uno scettro nel vento. La picca di qualche uomo morto. Attorno al suo cavallo, orde di corvi beccano, gracchiano, scarnificano. Davanti al suo cavallo, qualcuno striscia.

«Pietà È debolezza!»

Deveraux strinse le palpebre. Il sole crudo brucia gli occhi. Deveraux cercò di *vedere*. L'aria nera raschia il respiro. Picchiere, archibugiere, ufficiale. Impossibile dire chi stesse strisciando. Solo un uomo in agonia. Uno dei tanti. Contorcersi indefinito tra i tumuli di cadaveri, a distanza dai corvi, nella fanghiglia rossastra.

«Clemenza È sconfitta!»

Falkenberg mulinò la picca, rostro rivolto in basso. Diede l'affondo. L'uomo in agonia si inarcò, insetto deforme impalato da uno spillo troppo grosso. L'uomo in agonia gorgogliò. Un sussulto, uno solo.

«Nessun nemico di Dio a Magdeburg!»

Falkenberg estrasse la picca. Un arco di sangue volò sui tumuli di cadaveri. Falkenberg riprese ad avanzare nel carnaio. I corvi tornano ad ammucchiarsi.

«NESSUN NEMICO!»

La collina della demolizione eruttò. Gli *altri* predatori levano il loro metallo verso il cielo.

«Nessun quartiere per i nemici di Dio!»

«NESSUN QUARTIERE!»

Anche gli *altri* predatori tornano ad ammuccinarsi sulla collina della demolizione. Tagliano le ultime gole. Sfondano le ultime teste. Depredano i cadaveri. Lasciarono quello che restava ai corvi.

Deveraux frugò nella tasca interna della giubba. Ne estrasse la fiasca di metallo, tolse il tappo, annusò l'aroma che emanava. Liquore d'Armagnac: pinnacolo del gusto di Francia. Deveraux bevve un breve sorso. Spine fluide sulle labbra fessurate. Allontanare la bruma della guerra. Fuoco liquido nella gola rarsa. Cancellare il fetore della strage.

Metamorfosi. Avviene in ogni uomo, in ogni cosa.

Conflitto boemo: le forze cattoliche stroncano la ribellione dei protestanti di Praga. L'eresia, quale eresia?, è il sacrilegio incombente. Vigono però politiche, prospettive, direttive.

Mutamento. Accade in ogni contrasto, in ogni lotta.

Scontro danese, Ferdinando I contro Cristiano IV. L'Impero germanico deve impedire il dilagare di un Impero antitetico. Il potere, quale potere?, è la minaccia immanente. Esistono comunque morfologie, strategie, tattiche.

Sono l'Osservatore.

Ho attraversato molte vite. Ho varcato molte morti. Sono in grado di vedere.

Degenerazione. Invade ogni conflitto, ogni guerra.

Johann von Tilly si lancia giù per la collina di Ostermünde. Gottfried von Pappenheim si avventa contro le mura di Forte Reichen. Dietrich von Falkenberg difende la polvere dell'una e le pietre dell'altro. Ma nella realtà nessuno di questi grandi generali va più in battaglia.

Ora vanno alla strage.

Invocano Dio, ma spargono il sangue dei vivi.

Non può esistere altro.

Pregano il Cristo, ma fanno scempio dei morenti.

Non è mai esistito altro.

Inneggiano allo Spirito, ma dissacrano i morti.

Solamente strage per la strage.

Alla fine anche questa guerra, la guerra eterna, è degenerata. Alla fine, la politica è svanita e la fede è sepolta. Anatemi ed eserciti, dogmi e condottieri, sacramenti e vessilli. Tutto quanto perduto, tutto quanto inghiottito dall'aria nera della morte. Non si combatte più per una bandiera, non si uccide più nel nome di un sovrano, non si stermina più al cospetto di una deità. Vincitori e vinti, predatori e prede. Un solo dominatore, un unico demone.

La fame.

Non più conflitto di uomini. Morire di strage. Solamente guerra tra ratti. O morire di fame.

È quindi questo, tutto questo, che riferirò a Sua Eminenza Richelieu, raggelante, pragmatico, Cardinale del Regno di Francia? La fine dell'uomo? La disgregazione dell'anima? Il tramonto di Dio? Non ho risposte. Ho creduto di averle. Ingannavo solamente me stesso. Eppure...

Qualcuno sa!

Angelo delle tenebre.

Scruta nel vuoto!

Padre dei corvi.

Non volli ascoltare. Ombre in una terra di lacrime. Rifiutai di accettare. Spettri in un tempo di dolore. Scelsi di ignorare. Feticci in un arco di cecità.

Impossibile sfuggire al vuoto.

Anche questa metamorfosi doveva arrivare.

In questa città del destino, in questo baratro della dannazione.

Magdeburg.

Jean-Jacques Deveraux ritappò la fiasca metallica.

Scrutare nel vuoto.

La fece scivolare nella tasca interna della giubba.

In modo che il vuoto possa scrutare dentro di te.

Uomini tornavano a scendere verso il *vallum*. Corazzieri di Livonia, Dragoni di Sassonia, artiglieri di Fiandra. Vincitori carichi della razzia sui vinti. Conio, armi, corazze.

Deveraux tornò a sollevare lo sguardo.

Niente più vessilli dell'Impero sulla collina della demolizione. Ritirata nel disonore. Niente più soldati del dio degenerato. Disfatta con infamia. Fuochi continuavano a bruciare tra i rottami sul crinale. Altro fumo nel vento. Fumo e polvere e cenere. Un unico plasma torbido, impregnato del tanfo della morte.

Deveraux si passò il dorso della mano guantata sugli occhi.

Ancora movimenti nel plasma. Molti dragoni, parecchi artiglieri, qualche corazziere appiedato. Cinquanta, forse sessanta uomini si ostinano a vagare fra i tumuli dei caduti. Spostando, frugando, spogliando. Uomini vivi, uomini morti. E corvi. Impossibile contare i corvi. Decine? O centinaia? Ali come inchiostro sui cadaveri depredati, tra le armi abbandonate. Lontano, sul fiume, anche i cannoni attorno a Forte Reichen ora tacevano.

«Uomini di Magdeburg!»

Dietrich von Falkenberg, capo scoperto, arabeschi di sangue disseccato sull'armatura. I vincitori si scostano. Falkenberg si mosse al trotto lungo il *vallum*. I vinti rimangono a terra.

«Un giorno di vittoria, uomini di Magdeburg! Nel nome di Re Gustavo Adolfo!»

«GUSTAVO! GUSTAVO!»

Deveraux strinse le palpebre.

Qualcosa oltre gli assembramenti dei vincitori, al di sopra della figura metallica di Dietrich von Falkenberg. *Qualcosa* sulla collina della demolizione.

«E anche un giorno di gloria! Nel nome di Dio!» Falkenberg levò il pugno ferrato

contro il campo della strage. «*Gott mit Uns!*»

«*GOTT MIT UNS!*»

«Ma né la vittoria né la gloria vi distolgano dalla verità.» Falkenberg puntò un indice metallico verso l'altura. «Altri verranno!»

Un giro di vento divaricò la bruma della guerra.

Qualcosa divenne una figura. Scendeva dal crinale. Tonaca nera, scapolari bianchi, aspersorio in mano. Varcò il margine superiore del carnaio.

Un prete cattolico.

Da solo verso i vincitori e i vinti.

Un prete *domenicano*.

Da solo tra i corvi.

«Verranno certo! Ma tutti, tutti quanti...» Falkenberg chiuse il guanto ferrato ad artiglio... «*cadranno!*»

«*WHOA!*»

«Siate forti, uomini di Magdeburg! Siate orgogliosi delle battaglie a venire! Ma sempre, *sempre* ricordate: *no pasar...*»

Risate, fischi, insulti. Oltraggi dal *vallum*.

Dietrich von Falkenberg s'interruppe. Si voltò sulla sella. Alzò lo sguardo. Fra i tumuli rossastri dei vinti, gli *altri* predatori ora vedono il prete domenicano.

«Maledetto pazzo...» Falkenberg contrasse la mascella. «Ma cosa crede di fare?»

I vincitori carichi di preda lo ignorano. I vincitori nuovamente ammassati sul *vallum* si divertono. Altre sghignazzate, altre pernacchie.

«Maresciallo Wiener!»

«*Herr Oberst.*» Un corazziere livoniano si fece avanti.

Un diverso movimento fra i tumuli, parte alta della collina.

Deveraux ne ebbe solo una percezione vaga nell'aria nera. Sussulti indistinti nella bruma della guerra.

«Quel ridicolo prete!» Falkenberg indicò. «Non lo voglio sul mio campo di battaglia!»

«*Jawohl, Herr Oberst.*»

Un corvo sollevò il becco da una cavità orbitale divorata. Occhi di ossidiana frugano. Altri corvi dispiegano le ali.

«Toglietelo da là, Maresciallo.» Falkenberg fece un gesto secco. «Non m'importa come. Togliete quel prete da là e basta!»

«*Jawohl, Herr Oberst!*»

Wiener marciò fino a un grosso cavallo bruno. Volteggiò in sella. Diede duramente di speroni. Galoppò su per la collina della demolizione.

«Uomini di Magdeburg, niente più lassismo.» Falkenberg si volse verso i vincitori. «Formate i ranghi!»

Urla nell'aria nera. Urla di corvi. Il cielo si tramutò in una nube gracchiante, frantumata.

«Falkenberg.»

«Ufficiali livoniani e sassoni: immediatamente a rappor...»

«*Dietrich von Falkenberg!*»

Falkenberg si interruppe. Di nuovo. Voltò la testa di scatto, un rettile disturbato

appena un attimo prima di colpire.

«Richiamate i vostri uomini, Colonnello.» Deveraux, in piedi sull'orlo del *vallum*.
«Richiamateli *ora*.»

«Mi state forse dando un ordine, Cavaliere de la Deveraux?»

«Su un solo punto avete ragione, Colonnello Falkenberg.» Deveraux tenne la mano sull'elsa della *katana*. «Altri verranno.»

Falkenberg tornò a voltarsi. Anche i vincitori si voltarono. Tutti guardarono verso la collina della demolizione.

Niente più corvi. Solamente quell'unico prete, i pochi vincitori intenti alla razzia, la galoppata del Maresciallo Wiener fra i tumuli dei vinti.

No, non solamente questo.

Un vessillo emerge dalla bruma della guerra.

Un vessillo nero come la tenebra.

XXIX

«*Ego vos absolvo a peccatis vestris.*» Scosse l'aspersorio. «*In nomine Patris, in nomine Filii, in nomine Spiritus Sancti.*»

Archi di gocce cristalline si aprirono sul tumulto dei caduti. Acqua benedetta, tramutata istantaneamente in acqua purpurea.

«*Requiescant in pacem.*»

Sul tumulto, topi dilaniano, scarafaggi zampettano, mosche turbinano.

«*Amen.*»

«Amen questo cazzo, prete.»

Un'ombra di ferro venne a incombere nell'aria nera.

Padre Diego Bolanos y Llosa alzò l'unico occhio.

«Maresciallo Wiener, Corazzieri di Livonia!»

Il viso devastato di Padre Bolanos divenne un aggregato di crepacci deformi. «Dio abbia pietà di te.»

«Vattene a pisciare pietà da un'altra parte, prete mezza-faccia.» Wiener condusse il cavallo da guerra attorno a lui. «Non è il posto tuo, questa collina.»

Zoccoli spezzarono ossa, schiacciarono carne morta.

«Quanti uomini hai ucciso su questa collina, soldato?»

Padre Bolanos si erse nel campo di massacro. Tonaca ridotta a uno straccio lercio, scapolari incrostati, volto e cranio incrostati dalla caligine della strage. Parve il risorgere di uno dei morti.

«Quanti corpi hai dissacrato?»

«Tornatene dal tuo dio, prete mezza-faccia.» Wiener sputò sui cadaveri. «Non te lo ripeto un'altra volta.»

Padre Bolanos abbassò l'aspersorio. Gocce colarono su arti dilaniati.

L'esercito imperiale ripiega. Lascia quella collina della demolizione. Abbandona i suoi feriti. Dimentica i suoi caduti.

Non così Padre Bolanos. *Ogni cosa È volontà di Dio.* Padre Bolanos non dimentica nulla. *Ogni morte terrena, ogni vita eterna!*

«Il mio Dio ti maledice, soldato.» Padre Bolanos brandì la croce, anatema terminale. «Il mio Dio maledice tutti voi cani eretici!»

Aria agitata, sul tumulto. Non vento: ali. Corvi interruppero il banchetto. Volarono lontano dalla collina della demolizione.

«Allora, prete...» Wiener livellò la pistola da mezzo pollice. «Preparati a farti *inculare!*»

L'unico occhio di Padre Bolanos si spostò.

Movimento, oltre il tumulto.

Sotto la visiera dell'elmo, Wiener strinse le palpebre. Cominciò a girarsi sulla sella. Troppo lento con tutto quel ferro addosso. Wiener cercò di girare anche il

cavallo. *Mortalmente* lento.

Acciaio lampeggiò nel sole.

Acciaio ricurvo in un fluire accecante.

La gola del Maresciallo Wiener, corazziere livoniano, esplose. Gorgogliante eruzione rossa nell'aria nera.

La falciata di sangue investì Padre Bolanos in pieno. Tonsura, scapolari, croce, aspersorio. Tutto quanto divenne un unico grondare purpureo. Padre Bolanos barcollò, l'unico occhio invaso da lacrime rosso rubino. Eppure poteva ancora *vedere*.

Il Maresciallo Wiener è prostrato sul collo del cavallo. Sangue pompava sulla criniera, altro grondare purpureo.

Un cavaliere portò il destriero da guerra oltre Padre Bolanos. Esegui una temeraria conversione tra il tumulto di cadaveri e un cratere scavato dall'artiglieria. Fu la sua ombra a dilatarsi su Padre Bolanos.

«Infinite sono le vie dell'inferno, prete.»

Padre Bolanos non arretrò. «*Tu...*»

Un viandante, niente altro che un viandante in nero.

«Sei certo di conoscerle tutte?»

Padre Bolanos si fece un lento segno della croce, ogni gesto un gocciolare viscido. «Sono certo di essere pronto, eretico.»

Wulfgar impresso il secco movimento di torsione alla *daikatana*. Sangue defluì dall'acciaio.

«Non per questo rogo, prete.»

«Cos'è, ora? Cos'è quello...» Dietrich von Falkenberg, tendini della gola come rostri di metallo «... *straccio?*»

Il vessillo nero tagliò il pendio in diagonale. Forse c'era un emblema. Impossibile dire quale emblema. Troppo lontano sulla collina, troppa polvere dalle foreste smembrate.

«State perdendo tempo, Dietrich.» Deveraux tenne la mano sull'elsa della spada. «E state per perdere uomini.»

Dietro il vessillo, un'orda.

Cavalieri neri come corvi.

«*Legione Nera!*»

Caleb Stark, *Reitermajor* Caleb Stark, tenne alto il vessillo. Sfondo colore della notte, pentagono colore del sangue.

«*L'inferno è in terra!*»

«*INFERNO IN TERRA!*»

Si avventarono giù per la collina della demolizione. Orda disposta a cuneo, carica di sfondamento. Sui tumuli e nei crateri, contro i vincitori e sopra i vinti.

«Uomini di Magdeburg! Serrate le linee!» Da qualche parte, qualcuno sta gridando. «A difesa, uomini di Magdeburg! A difesa!..»

Dietrich von Falkenberg, condottiero troppo assente, su un *vallum* troppo lontano. Ordini come echi remoti, inghiottiti dalla bruma della guerra.

I vincitori vedono la calata dell'orda. I vincitori gettano il bottino dei vinti. I vincitori urlano cose sconnesse.

Caleb abbassò il vessillo, asta serrata sotto l'ascella, assetto di uccisione.

Un corazziere livoniano va alla ricerca della pistola.

Caleb lo impalò frontalmente. Sventrò la placca toracica. Sventrò anche tutto quello che stava sotto. Caleb strappò fuori rostro e vessillo. Un'ennesima eruzione rossa volò sulla terra già imbevuta di sangue.

I vincitori si disgregano. Dragoni, artiglieri, altri corazzieri. Tutti appiedati, nuova carne da massacro. Molti fuggono verso il basso. Alcuni mettono mano alle armi. Pochi cercano le picche dei vinti.

La Legione Nera aprì il fuoco, pieno galoppo, pistole da cavalleria e *strombe* corte, alzo negativo.

Palle da mezzo pollice perforano teste e gole. Uomini crollano tra i sussulti. Pallettoni da tre quarti di pollice spazzano via il poco che resta. Brandelli gocciolanti vorticano sul campo della strage.

Altro vento su Padre Bolanos. Il vento nero della Legione Nera.

I *Reiter* fluirono attorno a lui, dietro di lui, come una falange di demoni. Nessuno di loro lo colpì. Nessuno di loro nemmeno lo sfiorò.

E poi scomparvero.

Ombre urlanti nella bruma della guerra.

«Legione Nera! A tenaglia!» Caleb conficcò il vessillo oltre un tumulo di cadaveri. «*Spade!*»

«*SPADE!*»

Sibili, sul campo della strage. Sibili e metallo: l'acciaio delle *Pappenheimer*. I *Reiter* in nero aprirono il cuneo. La carica si frammentò. La grande strage divenne una dispersione di piccole stragi.

Corazzieri si schiantano nel sangue. Artiglieri gorgogliano agli impatti delle lame. Parti di corpi roteano sul mattatoio.

Caleb estese la spada, colpì in orizzontale.

Una schiena si apre in due. Da sotto, da *dentro*, cose gocciolanti premono contro stoffa squarciata.

Quaranta, cinquanta iarde più in alto, due dragoni sassoni frugano tra i morti. Trovano un archibugio. Uno di loro soffia con rabbia, con furore. Fumo esile si leva dall'innescò.

Caleb diede di speroni. Il suo cavallo arrancò sul pendio, oltre mucchi di morti.

I due dragoni sassoni sono uno dietro l'altro, canna dell'archibugio sulla spalla dell'uomo in avanti.

Caleb si avventò, trenta iarde.

L'uomo arretrato allinea il tiro, arma il cane.

Caleb livellò la spada. Il destriero grugniva, sbavava. Venti iarde. Impossibile, non ce l'avrebbe mai fatta...

Vento nero squarciò la bruma della guerra.

Wulfgar.

Venne giù dall'alto della collina della demolizione. Grumi purpurei schizzavano dalle falcate del destriero.

I dragoni sassoni percepiscono. I dragoni sassoni abbandonano il tiro. I dragoni sassoni *vedono*.

Wulfgar falciò, *daikatana* in presa rovescia, taglio sull'esterno. Colpo di decapitazione. Colpo di *doppia* decapitazione.

Pioggia gorgogliò sui due corpi percorsi da spasmi. Pioggia ricadde sul campo della strage. Pioggia si disperse sulla collina della demolizione.

Pioggia rossa.

Caleb insaccò il capo, puro istinto. Rivoli caldi colavano lungo il suo volto. Raggiunsero le sue labbra. Sapevano di metallo.

Il sapore della morte.

Wulfgar scolò la *daikatana*. Una coda d'aquilone cremisi si dilatò nella polvere del massacro.

«Prendi il prete, Caleb.»

Caleb Stark frugò il pendio con lo sguardo. Non semplicemente *il prete*: il *Magister Inquisitionis*, Padre Bolanos y Llosa. Immobile fra tumuli di corpi e rottami del furore. Stringe il vessillo della Legione Nera. Scruta il simbolo del pentagono rovesciato.

«Portalo sul crinale.»

Wulfgar deviò il destriero verso le foreste smembrate.

«Porta anche gli uomini sul crinale.»

La bruma della guerra si richiuse dietro di lui.

«Qui abbiamo finito.»

Spettro risucchiato dalle regioni del nulla.

«Per ora.»

«Non può accadere.» Dietrich von Falkenberg, uomo di ferro su una barriera di legno. «Non *questo!*»

Niente più *altri* predatori, sulla collina della demolizione. Niente più vincitori. Solamente vinti, solamente strage su strage. *Nuova* logica della *nuova* guerra eterna.

«Non ai miei soldati...» Falkenberg digrignava i denti. «Non a *me!*»

Domina il silenzio sul *vallum*. Domina il silenzio anche da tutte le altre parti. Calma delle armi, quiete degli uomini. Dell'orda dei cavalieri neri nessuna traccia. Assalto, macellazione, scomparsa. Folgorante, letale sussulto di furia.

«Non a voi, Colonnello Falkenberg?» Jean-Jacques Deveraux accennò in modo vago. «Per quale motivo non a *voi?*»

Un singolo movimento sul pendio tramutato in mattatoio. Un uomo e un cavallo. Wiener, Maresciallo Wiener, corazziere livoniano, prostrato sulla sella, di ritorno verso il *vallum*.

«Voi sareste speciale, forse?»

Falkenberg non rispose. Non esiste risposta.

Il cavallo scartò di lato. Wiener crollò di sella. Rotolò su un ennesimo mucchio di cadaveri. Il cavallo continuò verso il piede della collina. Criniera, sella, dorso ridotti a un unico affresco rosso.

«Tenente Müller!»

«*Herr Oberst!*» Un ufficiale dei dragoni, elmo affossato al centro, rivoli di sangue dal naso alle guance.

Sulla collina, i corvi tornavano, predatori primari. Avevano fame. Hanno sempre fame. Calarono attorno al solitario vessillo nel campo di massacro.

«Voglio quello stendardo!» Falkenberg indicò a braccio teso. «Voglio quell'emblema maledetto!»

«*Herr Oberst, Jawohl!*»

Deveraux accennò una seconda volta. «Evitate altre perdite, Dietrich.»

Müller si inchiodò. Gli uomini sul *vallum* tormentarono le armi. Falkenberg riportò lo sguardo sulla collina della demolizione.

Picche, sul crinale. E altre ombre di ferro, altri vessilli. Non era finita. Più sotto, tra i morti, il vessillo nero ondeggiava nel vento. Non può mai finire. Ondeggiava lentamente, la lentezza di un incubo, il drappo impregnato di sangue secco. Non nella guerra eterna.

«E comunque, Dietrich, voi dovreste conoscerlo, *quell'emblema maledetto.*» Jean-Jacques Deveraux mosse qualche passo di fronte alle bocche da fuoco sul *vallum*. «*Un serpente velenoso, a cui andrebbe schiacciata la testa.* Ricordate? Parole vostre, non mie.»

Falkenberg strinse un pugno di ferro. Strinse fino al dolore. Falkenberg ricordava, certo. La Cattedrale di San Johann, altare avvolto dalla tenebra, navate invase da corvi. Falkenberg *sa*.

«Dekken!»

XXX

«Dekken!»

Trattenne il purosangue al cospetto della barriera. «Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken!»

Niente pietra, in quella barriera. Ferro. Proteso verso il mondo morto. Terrapieni irti di rostri, schieramenti di bocche da fuoco. Un presidio brindato, invalicabile.

«*IL Dekken di Kragberg, Margravio di Gothfeld!*»

Sussulti, nel presidio blindato. Elmi e corazze? Sussulti metallici, indefiniti. Moschetti e picche? Impossibile dirlo. Da qualche parte, a una distanza ignota, corvi gracchiavano.

«Porto il mio esercito a unirsi all'armata dell'unica Vera Fede!»

I sussulti cessarono. Il sole picchia, sulla terra e sul ferro. Reinhardt strinse le palpebre. Il vento soffia. Reinhardt sentiva il sudore colargli sul collo. L'aria è greve. Altro sudore gli scivolava sul ventre. Un sorso di acquavite... *uno solo!*

IL Dekken si costrinse a non bere.

«Chi è in comando qui?»

Nessuna risposta dal presidio blindato.

Reinhardt si tolse il cappello piumato. Dalla fronte, grosse gocce torbide gli colarono sugli occhi. Reinhardt aveva la schiena a pezzi. Troppe ore di cavallo lungo la strada dell'eresia. Il cinturone gli serra le viscere. Troppo cibo grezzo consumato in fretta su altopiani maledetti. Doveva pisciare da intere miglia. Troppa acquavite ingollata come acqua da tutte le parti.

«*Merda...*»

Reinhardt si contorse sulla sella. Gettò uno sguardo dietro di sé.

Trenta, quaranta iarde di vuoto. Alla fine del vuoto, la *sua* barriera di ferro: Francesco Corigliano e i Corazzieri di Montenotte, William Kane e gli *Ironstone Highlanders*, Waldemar Gottschalk e i *Gottschalksdragoner*, Caleb Stark e la Legione Ne... No, solamente i pretoriani della Legione Nera. Pochi uomini scelti come guardia personale del Dekken. Niente Stark, niente *Reiter*, niente vessillo con il pentagono rovesciato.

Niente Wulfgar.

Abbandona l'avanguardia della colonna. Senza alcun ordine. Devia nel mondo morto. Senza alcun avvertimento. Caleb Stark e il grosso della Legione Nera fluiscono dietro di lui. Quaranta, cinquanta uomini nella luminosità indefinita dell'altopiano. Vertebre scure trascinate lontano dalla testa del serpente.

«*Ho detto*» Reinhardt tornò a girarsi verso la barriera. «Principe Reinhardt von Dek...»

«Abbiamo *sentito* quello che avete detto, signore!»

Nel presidio blindato si aprì un varco. Artigli di ferro vennero avanti. Falange di

uomini di picca, plotone di dragoni moschettieri: un'unica amigdala di metallo.

Il purosangue di Reinhardt rifiutò, agitò il capo, raspò la terra. Reinhardt lottò contro il nervosismo dell'animale.

«Uomini dei Dekken!» Corigliano, il ringhio di Corigliano. «A difesa!»

Una seconda amigdala di metallo si avventò verso quella dell'Impero. Francesco Corigliano, Viktor Mundt, *Herr Röhm*, i pretoriani in nero. Spade sguainate, armi da fuoco in pugno.

«Fermi! Siamo tutti dalla stessa parte!» Reinhardt evitò di rovinare dalla sella. «*Fermi dove siete!*»

Entrambe le amigdale si inchiodarono.

«Maledizione...» Reinhardt riportò il purosangue di fronte alla barriera. «*Chi-è-in-comando?*»

«Maresciallo Seblitz.» Elmo, corazza, *stromba*. Parlò dal vertice dell'amigdala. «Reggimento di Kerhaus, fanteria imperiale.

«Cos'altro ti serve sapere, Maresciallo Seblitz? *Io-sono-Dekken!*»

«Chi servite, signore?»

«Servire?» Reinhardt si protese sulla criniera. «*Servire!*» Stava digrignando i denti. «Io sono un *pari di Germania!* E tu ora dirai ai tuoi uomini di abbassare quelle armi... *Cane!*»

Polvere gialla vortice sugli schieramenti.

Il Maresciallo Seblitz snudò denti marci. Spostò il dito sul grilletto della *stromba*.

«Uomini dell'Impero!»

Reinhardt non si mosse. Non ebbe bisogno di muoversi.

«Uomini dei Dekken!»

Corigliano, al suo fianco. Pistola da mezzo pollice puntata. Un ordine, il frammento di un ordine, e la polvere gialla diventa fanghiglia rossa.

Un diverso rombo, nel mondo morto. Venne da est.

Venne assieme a un'intera colonna di cavalleria d'assalto. Duecentocinquanta, forse trecento uomini. Dragoni luridi, cavalli schiumanti, vessilli squarciati. Vuoti, nella colonna, molti vuoti. *Reiter* stremati, *Reiter* feriti. E *Reiter* morti. I loro cadaveri gettati di traverso al dorso degli animali. Braccia e gambe inerti che sussultano a ogni falcata. Selle e staffe e finimenti incrostati di sangue nero. Nulla di marziale, in quella colonna. Nulla di integro. Reduci da Magdeburg, dalla strage di Magdeburg. Solo la prima di molte. Si fermarono davanti al presidio blindato.

«*And what have we here...* Ma quale incoraggiante visione.» Un uomo si staccò dalla terza amigdala di metallo. «Soldati del Sacro Impero contro principi della Vera Fede.»

Niente elmo, corazza incrostata, stivali luridi. Condusse il destriero fino alla terra di nessuno tra gli schieramenti.

«Dio davvero *non-è* con noi, quest'oggi.»

Andò a fermarsi tra Reinhardt e Seblitz. Un atto temerario, in pieno sole. Capelli biondi fradici di sudore acre, profilo grifagno, faccia scavata da cicatrici profonde come *balka*. Studiò le bocche da fuoco e lame da una parte e dall'altra.

«Nulla di nuovo, in verità.»

Dietro la caligine del combattimento, l'uomo sogghignava. Una distorsione

oltraggiosa, blasfema. Non ha importanza. Qualsiasi oltraggio, qualsiasi blasfemia per *l'uomo della spada*.

«Dio continuiamo a vederlo decisamente poco, qui a Magdeburg.»

Pappenheim, Gottfried Heinrich, Graf von Pappenheim.

XXXI

Pari di Germania, *uomo della spada*. Medesima Vera Fede, tagliata da una terra di nessuno, minacciata da due amigdale di ferro.

«Notevole spiegamento di forze» Gottfried von Pappenheim passò lo sguardo sulla colonna Dekken «tanto principesco quanto inaspettato.»

«Sorpreso di essere riuscito a sorprendere un uomo come voi, Generale Pappenheim.»

«Evitate la condiscendenza, Dekken.»

Reinhardt si irrigidì.

«Particolarmente se elargita dal pulpito della vostra famosa, famigerata, decisamente troppo *conclamata* neutralità.»

«Non c'è niente di conclamato nel...»

«La subdola linea di pietre attorno alla vostra terra.» Niente più distorsione sul volto dell'uomo della spada. «La vostra giustizia, sommaria e inflessibile, dispensata ai trasgressori.» Solo pieghe angolate, simili a quelle sulla placca corazzata che aveva sul petto. «Vostro vanto, tutto questo, non è forse così? Da tanti, tanti anni. Voi chiuso nell'Eden chiamato Kragberg. Il resto, tutto il resto, nell'inferno di ferro e di fuoco chiamato Nazione germanica.»

«State forse accusando, Generale Pappenheim?»

«Al contrario, sto *celebrando*.» Pappenheim si tolse un grumo nerastro dal pizzetto. «Chi mai vorrebbe accusare un uomo che lotta per preservare ciò che possiede secondo i dettami di Nostro Signore Onnipotente e Misericordioso?»

Reinhardt sentiva la gola contratta, riarsa. Riarsa dentro, nel profondo.

Tutte quelle fosse comuni, nella terra della Dekkenhausen. Tutti quei pendoli macabri, sugli alberi della Dekkenhausen. Tutti quegli spettri senza requie, da tutte le parti della Dekkenhausen. E anche oltre, troppo oltre, la Dekkenhausen.

«Ma ora, Principe Reinhardt, ecco che voi, inaspettatamente, sottolineo, scegliete una diversa lotta. Ecco che voi vi schierate. A Magdeburg. Nel nome dell'Impero.»

«Nel nome di Dio!»

«Nel nome di Dio, certo.» Pappenheim cominciò a sfilarsi i guanti corazzati. «*Gott mit Uns*.»

Sguardi. Reinhardt, Pappenheim, Corigliano. Sguardi brucianti come la polvere del mondo morto. Il Beccaio, *Herr* Hilsa Röhm, il Maresciallo Seblitz. Le amigdale di metallo sono ancora compresse, pronte a colpire.

«Non è pertanto un'aggressione che le forze imperiali stanno fronteggiando da voi.» Pappenheim infilò entrambi i guanti corazzati nel cinturone. «Sono forse in errore, Dekken?»

«Non lo siete.»

«Attendo quindi con fiducia un vostro riscontro.»

Reinhardt e Pappenheim rimasero faccia a faccia. Allentare la morsa: *chi* per primo?

«Uomini dei Dekken» Reinhardt fece un cenno, braccio teso, «nei ranghi.»

I corazzieri di Montenotte abbassarono le armi. Mundt, *Herr Röhm*, i pretoriani in nero arretrarono. L'amigdala ripiegò.

Gottfried von Pappenheim annuì a Francesco Corigliano. «Un onore avervi nell'esercito imperiale, Colonnello.»

Corigliano ebbe un secco cenno del capo. «L'onore, Generale Pappenheim, è del Reggimento di Montenotte.»

«Malauguratamente, Colonnello, in questa guerra troppo spesso l'onore diventa carne macellata.»

«Non solo in questa guerra» impassibile, Francesco Corigliano. «In *ogni* guerra.»

«Grondante verità.» Pappenheim spostò nuovamente lo sguardo. «Che al Principe Dekken sembra decisamente sfuggire.» La cicatrice che aveva in faccia tornò a deformarsi. Disprezzo puro. «Da quale cloaca scappi fuori, *Beccaio*?»

Viktor Mundt sogghignò. Altro deformarsi di cicatrici. Derisione pura. «Lieto anch'io di vederti, Gottfried.»

«Quanti ne hai già impalati quest'oggi?»

«Quanto ci tieni a saperlo?»

«Proprio non vorrei perdermi il *tuo*, di impalamento.»

Restarono a fissarsi, il guerriero sfregiato e il tagliagole orbo. Leggende di strage, icone della guerra eterna.

«Il Colonnello Mundt è aggregato al mio esercito.» Reinhardt portò il cavallo avanti di un passo.

«Il Colonnello Mundt è un uomo dell'esercito di Albrecht von Wallenstein.»

«E con questo?»

«E con questo, Dekken, siate più cauto, *molto* più cauto, nella vostra scelta di carni macellate.»

Reinhardt tenne la posizione. «Un suggerimento, Pappenheim, o forse un consiglio?»

«Né l'uno né l'altro.»

«Una minaccia, quindi?»

«Date voi l'interpretazione che più vi aggratia. Semplicemente...» Pappenheim fece un secco cenno del mento. Verso Viktor Mundt. «Tenete quello scarafaggio orbo lontano dai miei stivali. Finirebbe schiacciato.»

Reinhardt cercò qualcosa da dire. Non lo trovò.

Mundt non si mosse. Masticò polvere e basta.

«Davvero magnifiche truppe.» Pappenheim annuì alla colonna Dekken, ancora immobile nella polvere. Ancora *integra*. «Tanto lontane dal vostro Eden di Kragberg, alla fine. E così vicine all'inferno di Magdeburg.»

Reinhardt si rimise il cappello piumato. «Non state nuovamente rilevando l'ovvio, Pappenheim?»

«In guerra, l'ovvio è il confine tra vittoria e disfatta.»

Reinhardt accennò con il mento. «Voi e i vostri uomini da quale parte di quel confine arrivate?»

I *Pappenheim Korps* continuavano a stazionare prima del presidio blindato. Ombre purpuree scavate, provate, stremate dalla battaglia. Più niente di marziale in loro. Più niente di *integro*.

«Quale parte, chiedete?» Tra le cicatrici che solcavano il volto di Gottfried von Pappenheim, la distorsione riaffiorò. «Presto, Dekken, molto presto, avrete il dubbio piacere di scoprirlo voi stesso.»

Stasi sull'altopiano pelato. Il vento continua a trascinare polvere sui soldati vivi. E sui soldati morti.

«Maresciallo Seblitz» Pappenheim levò una mano nodosa.

«*Herr General!*»

«Sai cosa fare.»

«Uomini dell'Impero!» Seblitz si passò le cinghie della *stromba* ad armacollo. «Sul presidio!»

Anche la seconda amigdala si disciolse. Il varco nella barriera di ferro rimase aperto.

Pappenheim spostò la mano. «Maggiore Leine!»

«*Herr General!*» Movimento nella colonna dei *Pappenheim Korps*.

«Procedete.»

«*Jawohl, Herr General!*» Leine si erse sulle staffe. «*Pappenheim Korps! Aaavanti!*»

L'uomo della spada tenne la posizione. La colonna delle ombre di ferro fluì alle sue spalle, doppia fila. Il varco nel presidio blindato inghiottì i vivi e i morti, una coppia di ombre dopo l'altra.

«E anche i vostri uomini avranno modo di scoprirlo» Pappenheim riportò lo sguardo all'esercito integro. Accennò ai pretoriani. «Per quanto, altri vostri temibili cavalieri neri lo abbiano già scoperto.»

«Altri cavalieri neri? Che cosa intendete?»

«Sapete come allestire una spettacolare discesa in campo, Dekken.» Pappenheim tolse la borraccia dalla sella. «Di tanto voglio darvi atto.» Si versò acqua in faccia. «Com'è quella parola inglese? Ah, certo...» L'acqua ruscello sulla sua gola. Rigagnoli neri di caligine, rossi di strage. «*Panache*.»

Reinhardt non rispose. *Panache*. Qualcosa in bilico tra temerarietà e determinazione, coraggio e ostentazione. Reinhardt strinse gli occhi. No, non lui, l'uomo del *panache*. L'altro...

Non ai tuoi ordini.

L'eretico.

MAI ai tuoi ordini!

«*I see now, Herr Dekken...*» Pappenheim ora sogghignava. «Un vostro comandante troppo intraprendente, *n'est-ce pas?*»

Di nuovo, Reinhardt non rispose.

Pappenheim ritappò la borraccia. Ne avvolse la correggia al pomo della sella. Gestì di calcolata, premeditata lentezza.

«O peggio: troppo ambizioso? *Oh, yes, of course he was much, much too ambitious.*» Denti come zanne si affacciarono tra baffi e pizzetto bagnati. «Al punto di strapparvi la prima entrata sul grande, grondante palcoscenico della morte.»

Reinhardt si grattò lo scroto. Deve *veramente* pisciare, adesso.

«É tempo che io conferisca con il Feldmaresciallo Tilly.»

«Voi dite?» Pappenheim diede un secco colpo di briglie. Diresse verso il presidio blindato. «Vi precedo, quindi.»

Reinhardt si torse sulla sella. «Uomini dei Dek...»

«Precedo voi, Dekken.» Pappenheim nemmeno si voltò. «Non anche il vostro esercito.»

«Voi volete che io entri nell'accampamento imperiale *da solo*?»

«Voi volete questo, Dekken, non io.»

«Illuminatemi, Generale...»

Reinhardt si costrinse a tenere la mano lontana dalla pistola. Si costrinse a non piantare piombo da mezzo pollice nella nuca di quello sfregiato, arrogante figlio di baldracca.

«... Dove supponete che trovi quartiere per il mio esercito?»

Pappenheim indicò, braccio teso.

Reinhardt seguì la direzione con lo sguardo.

L'orizzonte est sembra risucchiato dalla polvere. Una qualche struttura sfida l'aria nera. Profili slabbrati dalle tremule onde di calore che salivano dall'altopiano.

Reinhardt sputò bava acida. «Perché non il quartiere imperiale?»

«Perché il quartiere imperiale scoppia.» Pappenheim continuò verso il presidio blindato. «Uomini, animali, escrementi. Sempre troppi, gli escrementi.»

«Dov'è il trucco, Pappenheim?»

«Nessun trucco.» L'uomo della spada si decise a voltarsi. «È *quello* il luogo più adatto a voi.»

Il vento sibila tra i rovi. Reinhardt fu nuovamente costretto a stringere gli occhi. L'aria brucia come il fionto da un rogo.

«Che genere di luogo?»

Gottfried von Pappenheim era un'ombra metallica contro il presidio blindato.

«Infestato.»

Reinhardt controllò un improvviso scalciare del purosangue. «Infestato da cosa?»

«Andate a domandarlo al vostro *caro* amico Wallenstein.»

XXXII

Erba. In realtà, il relitto dell'erba. Eruzioni di steli dalla terra fessurata dell'altopiano. Mescolate a rovi disgregati dalla polvere, sterilizzati dal calore.

«Madre?»

«Ti ascolto, figlia.»

Mikla era protesa dal varco anteriore del carro della fede. I suoi occhi lacrimano. Il vento asciuga le labbra. Agita veli e tonache. Preme contro la copertura di canapa grezza.

«Che luogo è questo?»

Madre Erika continuò a condurre il carro della fede attraverso una terra simile a un deserto.

«Un cimitero.»

«Non vedo tombe, Madre.»

Solamente steli disseccati e polvere gialla, là fuori. *Come sulla barriera di pietre?* Mikla esitò. Il vento le spinge il velo monacale sul viso. Quasi a nascondere, a celare. Solamente sole crudo e cielo torbido. *Come nella Dekkenhausen?*

«Non vedo croci, né lapidi, né statue...»

Madre Erika lavorò di redini. Devì il carro da una qualche roccia informe. «É un cimitero di anime.»

Confratello Axel si voltò a guardarla. Forse. Troppo impercettibile, quel suo gesto, troppo incerto. Le pieghe del suo cappuccio potevano essere un'ennesima beffa del vento.

Mikla staccò la mano dalla canapa. La premette sul ventre. Un movimento breve, affrettato.

Non sfuggì a Ingrid. Nessuna parola tra loro, appena un frammento di sguardo.

C'era la bambina accanto a Ingrid.

Unica superstite di Seyden, ferro e fuoco, vittime e carnefici. Il piccolo corpo chiuso in un abito privo di forma, privo di colore. Qualcosa ricavato da pezze di tonache cucite una all'altra. Non parla, la bambina. Non parla *mai*. Urla, a volte, nel ventre della notte, in preda a spasmi, pugni contratti. *Tormento di dannati?* Non esisteva risposta. Urla cose incomprensibili, *furore di demoni?* Nemmeno a questo esisteva risposta. La bambina si aggrappava a Ingrid. Ma anche a Mikla, a Madre Erika. Non conoscevano il suo nome. Forse non lo avrebbero mai conosciuto. Possono chiamarla in un unico modo.

Bambina.

Mikla riportò lo sguardo sul cimitero di anime. C'erano anche *altre* beffe, in quell'erba disseccata.

Uomini come miraggi, simboli come spettri.

Georg Nauhaus cavalcava alla destra del carro della fede. Reietto curvo sulla sella,

briglie tra le mani serrate, tonaca ridotta a uno straccio. Niente paramenti sacri, per l'Arcivescovo di Erfurt. Niente cappello a biretta, emblema della Compagnia di Gesù. Niente croce d'argento sul suo petto, icona... *di quale dio?*

Leopold Klein cavalcava sulla sinistra. In sella a un destriero germanico, codino di capelli biondi contro la giubba della Legione Nera. *Falange di sterminatori!* Grosse bisacce ai lati della sella, tintinnare di utensili meccanici a ogni falcata del cavallo. *Costruttore di lenti, Maestro Leopold Klein?* A tratti, il suo sguardo incontra quelli di Madre Erika, Confratello Axel, Mikla, Ingrid. *Oppure qualcosa di mortalmente diverso, qualcosa di terribile.* Solamente sguardi, fra tutti loro, nessuna parola. *Costruttore di armi!*

Mikla tornò a osservare la dispersione di rovi. «Madre, che ne è di tutte quelle anime?»

«Perse.»

«E Dio... Dio avrebbe davvero permesso *questo*, Madre?» Ingrid si fece un rapido segno della croce. «Che anime andassero perse?»

Madre Erika non rispose.

Mikla non parlò.

Confratello Axel non si mosse.

Georg Nauhaus non insorse.

Leopold Klein non reagì.

Nessuna strada nel relitto dell'erba, nessun sentiero. Qualsiasi traccia del passaggio degli uomini inghiottita dagli steli, cancellata dal tempo. Fino a *quel* tempo. E a *quegli* uomini. Uomini della guerra eterna. L'esercito Dekken.

Mikla si passò la manica della tonaca sugli occhi. Deterse lacrime torride causate dal vento.

Il serpente di metallo strisciò attraverso il cimitero di anime. Corazzieri e artiglieri, picche e vessilli. Il carro della fede è soltanto una delle vertebre del serpente. Georg Nauhaus e Leopold Klein sono soltanto due delle centinaia di squame del serpente.

«Uomini dei Dekken!»

Una voce nel vento. Dura come il comando, inflessibile come il ferro.

«*WHOA!*»

«*Rallentare all-passo!*»

Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte, testa del serpente. Miraggio di metallo tremante nel calore. Primo uomo in avanguardia. Non spetta a lui farlo. È costretto a farlo. Wulfgar? Lanciato al galoppo, svanito nel paesaggio. Assieme a Caleb Stark. Assieme al grosso della Legione Nera. Reinhardt von Dekken? Inghiottito oltre il presidio blindato, risucchiato dall'accampamento imperiale. Ultimi ordini al suo esercito: avanzare, *nel relitto dell'erba*, accamparsi... *nel cimitero di anime!*

«Corazzieri di Montenotte! Artiglieri di *Ironstone!*» Corigliano estese il braccio sinistro di lato, mano di taglio. «Deviazione nord!»

Altre voci nel vento. Maggiore Stefan Renard, Capitano Thomas Boylar, secondi in comando.

«Montenotte! Nord!»

«*Ironstone!* Nord!»

Perché adesso c'era una struttura nel relitto dell'erba. La salma di una struttura, in realtà. Si ergeva pressoché al centro del cimitero di anime. Muri perimetrali come ossa spezzate, finestre simili alle orbite vuote di un teschio. Detriti giacevano sulla terra. Macerie informi seminasconde dai rovi, erose dagli elementi, germogli pietrosi di una semina demente.

«Dragoni di Gottschalk! *Reiter* della Legione Nera!» Corigliano estese il braccio destro. «Deviazione ovest!»

«Gottschalk! Ovest!»

«Legione Nera! Ovest!»

Maggiore Konrad Blaskovicz, Tenente Egon Ostrum, altri secondi in comando.

Il serpente di metallo divenne due serpenti. Una V sempre più ampia, sempre più incurvata attorno alle rovine. Madre Erika condusse il carro sulla scia dei pretoriani della Legione Nera.

Leopold Klein attorcigliò le redini. Contrasse i tendini, ruotò i polsi. Le corregge di cuoio affondarono, scavarono.

Madre Erika percepì, rimase in silenzio.

Mikla intuì, non parlò.

«Leopold...» Ingrid vide. «Che cos'hai?»

Leopold scosse il capo. Non incontrò il suo sguardo. Continuò a condurre il cavallo alla sinistra del carro della fede.

«Uomini dei Dekken!» Corigliano levò entrambe le braccia, pugni ferrati rivolti l'uno verso l'altro. «Convergere!»

La V del serpente di metallo tornò a chiudersi. Uomini, cavalli, carri formarono un perimetro scaleno attorno alla salma della struttura. Alla fine si fermarono. Stasi, nel cimitero di anime. Tante forme immobili nell'aria opaca. Nessuno dei soldati si avvicinò alla salma della struttura. Nessuno, in assoluto, fece sia pure l'atto di penetrare.

«Uomini dei Dekken!» Corigliano spostò il braccio destro ad arco. «Attestarsi!»

Stasi frantumata. Corazzieri, artiglieri, *Reiter* smontano di sella, scendono dai carri, attorniano i cannoni. E così il rito ha inizio, ineluttabile *come* il tempo. Sorgono tende, nel relitto dell'erba. Si formano trespolti di fucili, ranghi di picche, linee di cavalli. Soldati in attesa del bacio del ferro. Rito sempre identico a se stesso, inesorabile come la furia. Guerrieri di fronte all'abbraccio del fuoco. Vessilli eretti nel vento, sfida alla polvere della terra, anatema all'indifferenza del cielo. Uomini, alla fine. Niente altro che uomini sulla soglia della tenebra.

Madre Erika trattenne le redini. Il carro della fede rallentò all'ombra delle rovine. Si fermò tra il sussurro indefinito dei rovi e le grida remote dell'accampamento militare.

Confratello Axel fu il primo al suolo. Calciò lontano uno dei detriti pietrosi. Aiutò Madre Erika a scendere. Poi Mikla, infine Ingrid, la bambina in braccio. L'aria dell'altopiano fremeva. Veli si torcevano, tonache si agitavano.

Leopold Klein e Georg Nauhaus smontarono a loro volta di sella. Legarono le briglie agli uncini posteriori del carro.

Nauhaus si addossò contro una delle ruote massicce. Scivolò con la schiena verso il basso. Rimase seduto nella polvere gialla. Intrecciò le mani. Vi appoggiò la fronte.

Leopold Klein avanzò sulla terra riarsa. La salma della struttura era vicina adesso, appena poche decine di iarde. Leopold Klein si fermò. Le rovine erano un simulacro dilatato su erba e rovi, su detriti e polvere. Leopold Klein socchiuse le palpebre, scrutò nella luce livida dell'altopiano.

Movimenti, oltre le rovine.

Ombre, tre ombre all'esterno del perimetro. Francesco Corigliano, William Kane, Waldemar Gottschalk. Andarono a fermarsi al limite dell'altopiano. Furono tre ombre sul margine del vuoto. Duecento, forse trecento piedi di baratro. I comandanti Dekken osservano, indicano, valutano. Foreste smembrate dalle asce, in fondo al baratro. Terre scavate da trincee, rive violate da terrapieni. Uomini d'arme in mezzo a tutto questo. Centinaia, migliaia di uomini d'arme. Un unico, grande termitaio di ferro a ridosso della corrente plumbea dell'Elba. Istmi, nella corrente. Percorsi blindati, fortilizi simili a carapaci di pietra, altri termitai di ferro. Difesa, difesa estrema a una cordigliera di mura e guglie e cupole al cospetto del cimitero di anime.

La città del destino e della dannazione.

Vergine d'orgoglio e di rivolta, fulcro di legge e di eresia.

Magdeburg.

XXXIII

Si dilatava oltre il presidio blindato.

Labirinto militare, viatico della dannazione. Filari di tende, linee di cavalli, aggregati di carriaggi, esercito imperiale della Nazione germanica, quartiere campale della Sassonia-Halberstadt. Affusti di cannoni, trespoli di fucili, rastrelliere di picche. Fuochi, nel labirinto. Centinaia di fuochi disseminati per l'altopiano pelato. Fumo si riversa nel cielo torbido. Il vento lo trascina nuovamente a calare sulla terra. Trascina anche i miasmi. Cibi carbonizzati, rifiuti fumiganti, feci riarse.

Reinhardt von Dekken non respirò.

Non ha bisogno di quell'aria fetida. Non si mostrerà *debole*. *Non il Dekken!* Certamente non al seguito di Gottfried von Pappenheim, uomo della spada nella bruma dei miasmi.

Ci sono rottami, nella bruma. La colonna dei *Pappenheim Korps* va a disperdersi tra armi spezzate, corazze sventrate, elmi sfondati. Rottami a mucchi, a tumuli. Residui di campagne abortite, avanzate interrotte, combattimenti perduti.

Reinhardt von Dekken non deviò.

Ci sono suoni, nella bruma. Mescolati gli uni negli altri, gettati gli uni dentro gli altri. Nitrire di cavalli e latrare di cani. Un unico plasma caotico. Grida di baldracche e invocazioni di preti. Un unico lamento di anime perse.

Reinhardt von Dekken non ascoltò.

Ci sono ombre, nella bruma. Spuntano da tende lerce, affollano carri miserabili. Il *secondo* esercito dietro l'esercito. Emergevano dal fumo dei bivacchi. Uomini mutilati, donne stracciate, bambini luridi. Ignorati dal cielo, reietti dalla terra. Accolgono i vivi. Aiutano i morenti. Prendono in consegna i morti. Una pantomima sofferente come l'agonia, eterna come la guerra.

Reinhardt von Dekken non si fermò.

Ci sono sepolcri, nella bruma. Centinaia, migliaia di sepolcri. Cimiteri sorti là dove cimiteri non sono mai esistiti. Tombe là dove tombe non sono mai state scavate. Salme là dove salme non sono mai state sepolte. Retaggio di stragi passate, viatico di *pogrom* a venire.

Reinhardt von Dekken non guardò.

Alla fine, non c'è niente da guardare.

Esercito imperiale della Nazione germanica, quartiere campale della Sassonia-Halberstadt.

Alla fine, tutto è già scritto.

La più potente macchina militare del mondo.

Alla fine tutto è già compiuto.

É la più disgregata del cosmo.

Si ergevano nella bruma dei miasmi. Ondeggiavano contro il disco distorto del sole. Proiettavano le loro ombre verso i simulacri.

Vessilli, grappoli di vessilli.

Reinhardt von Dekken non riuscì a distinguere niente. Né tinte né parole né emblemi. Tutto si cancella nella polvere del mondo morto. Tutto sbiadisce in quel singolo colore livido, indefinito.

Il colore della guerra eterna.

Gottfried von Pappenheim superò il margine del campo di sepoltura. Condusse il purosangue verso i vessilli.

E verso una nuova barriera. Sacchi di sabbia, pezzi da dodici libbre, istrici di alabarde. Uomini di ferro pattugliano il perimetro. Vedono i movimenti nella foschia, serrano la falange difensiva.

«*Arretez vous!*» Qualcuno dalla barriera, un ringhio in francese. «*Mots de bataille!*»

«Gesù, Maria.» Indifferenza, nel tono di Pappenheim. Peggio ancora: tedio. «Cauto con quelle bocche da fuoco, Dominique.» L'uomo della spada continuò ad avanzare. «Ho già avuto la mia dose di battaglia per oggi.»

«*Cuirassiers de Villiers!*» Stessa voce, diverso ringhio. «*Mettez bas les armes!*»

Stridere di metallo, grugniti in risposta.

Pappenheim trattenne le redini sul margine della barriera, volteggiò a terra.

Reinhardt fermò il purosangue al suo fianco, smontò a sua volta nella polvere.

Gli uomini di ferro rimasero asserragliati nel perimetro. Piena armatura, *strombe* imbracciate, pistole in pugno.

Solo uno di loro venne a schierarsi fuori dai sacchi di sabbia. Lineamenti duri, pizzetto a punta, faccia grondante sotto l'elmo. Annuì seccamente a Pappenheim.

«*Mon General.*»

«Colonnello de Villiers.»

Reinhardt contrasse la mascella.

Villiers, Dominique Lambert de Villiers, Marchese di Ayange. *Bastardo arrogante!* Uomo di ferro su una collina maledetta. Gli ha sbarrato la strada di Lipsia. *Vive la mort! Vive la guerre! Vive le sacres mercenaires!* Ora gli sbarra la strada di Magdeburg.

«*Tiens, regarde qu'est-ce que nous avons ici...*» De Villiers ridacchiò. «*Monsieur le Dekkèn, le grand prince de la neutralité!*»

Pappenheim sogghignò. «Quale lunga, *lunga* fama, la vostra, Dekken.» Labbra stirate come un secondo sfregio. «E quanto meritata.»

«La mia neutralità è finita.» Reinhardt folgorò de Villiers con lo sguardo. «Nel nome di Dio.»

«*Très jolie.*» De Villiers passò al tedesco, in parte. «Immagino quindi, *mon Prince*, che Dio si sentirà molto più sicuro, adesso che anche voi fate parte delle sue gloriose schiere.» Annuì a Pappenheim. «*N'est-ce pas, mon General?*»

«*Mais bien sur, mon Colonel!*»

Reinhardt strinse le redini. Fino a far scricchiolare i tendini del polso. Fiele in gola, di nuovo. E furore nelle viscere. *Neutralità.* Ordine nel ventre del caos, quiete nel vortice della tempesta. In qualsiasi altro luogo, in qualsiasi altro tempo, neutralità è

benedizione. In questo tempo, la guerra eterna, in questo luogo, Magdeburg, neutralità è marchio d'infamia. E sberleffo di derisione.

Reinhardt tenne le redini contratte. «È tempo che io veda il Feldmaresciallo Tilly.»

«Naturalmente, Dekken.» Pappenheim accennò. «É tempo.»

Reinhardt si voltò.

Una tenda tra i miasmi. Sette, otto volte più grossa delle altre tende dell'accampamento. Tenda comando. Circondata dai sacchi di sabbia e dalle alabarde, serrata tra le bocche da fuoco e gli uomini di ferro, LA tenda comando dell'esercito imperiale. Grossi pali di sostegno sporgevano dal tetto. Funi tiranti andavano ad ancorarsi a pioli conficcati in profondità nella polvere. Sembrava un *moloch* lurido strisciato nel posto sbagliato, al momento sbagliato.

«Volete dire...» Reinhardt tornò a rivolgersi a Pappenheim «... là dentro?»

«Cosa vi aspettavate, Dekken?» Pappenheim volteggiò al suolo. «Il mastio di Eger?»

«State alludendo a qualcosa, Generale Pappenheim?» Reinhardt strinse le palpebre. I suoi occhi bruciavano, lacrimavano. «A qualcuno?»

Pappenheim lo stava fissando. «Dovrei?»

Reinhardt trascinò i denti gli uni contro gli altri, senza rispondere. Eger, antico castello in Boemia. Eger, imprendibile fortezza di Albrecht von Wallenstein.

De Villiers andò alle spalle di Pappenheim. Aprì le fibbie delle corregge di cuoio. Lo aiutò a togliersi l'armatura toracica.

«Quindi, Dekken» Pappenheim gettò la placca a un altro degli uomini di ferro, «volete vedere il Feldmaresciallo Tilly, o cosa?»

«Procediamo.» Reinhardt scese a sua volta di sella.

Stallieri apparvero a prendere in consegna i cavalli. I corazzieri di de Villiers aprirono i ranghi.

Pappenheim varcò la seconda barriera per primo. Reinhardt gli tenne oltre i sacchi di sabbia. Altri uomini di ferro entro il perimetro, altre armi. I contorni della tenda comando si slabbravano contro il cielo fosco.

«Pappenheim.»

«Cosa?»

«Bene, io...» Reinhardt si passò la lingua sulle labbra. «Ho una necessità.»

Pappenheim si strinse nelle spalle. «Chi di noi non ne ha?»

«Una necessità *corporale*.»

Pappenheim si limitò a un cenno vago, continuando a muoversi. «Da quella parte.»

C'è un gabbione da artiglieria, *da quella parte*. Involucro cilindrico alto otto piedi, diametro quattro piedi, spinto a ridosso dei sacchi di sabbia. Solo il gabbione, niente riempimento protettivo di terra. Lurido vimine intrecciato, varco di accesso assediato da mosche grosse come falangi mozzate. Per arrivarci, un sentiero viscido. Tutto questo ammorbato dal tanfo di escrementi.

«Non avete una latrina ufficiali?»

«Ufficiali e soldati pisciano e cacano tutti nello stesso posto.» Adesso, Pappenheim si fermò, si voltò. «Benvenuto alla guerra di Dio, Dekken.»

«So che cosa è la guerra.»

«E io che credevo che dalle vostre principesche, *neutrali* mura di Kragberg non ve

ne foste accorto.»

Vuoi giocare con me, figlio di puttana? Reinhardt slacciò la fibbia del cinturone, se lo gettò di traverso alla spalla. *Vuoi davvero giocare con me?* Slacciò la stringa di cuoio delle brache. Frugò dentro di esse.

«No, Dekken. Non qui fuori.» L'uomo della spada spostò la mano in appoggio sull'elsa della spada. «Là dentro.»

Rimasero inchiodati uno di fronte all'altro.

Gottfried von Pappenheim pronto a snudare la sua lama.

Reinhardt von Dekken pronto a snudare il suo cazzo.

«Decidetevi, nobile principe neutrale non più di tanto.» La cicatrice sul volto di Pappenheim si deformò. Sorriso. E sfida. «Non abbiamo tutto il pomeriggio.»

Ombre alle spalle di Pappenheim, attorno a Pappenheim. Ombre di ferro. De Villiers e i suoi corazzieri. Guardavano Reinhardt. Sudore e metallo, voglia di uccidere e desiderio di morte.

Reinhardt sputò nella polvere. Voltò loro le spalle. Percorse il sentiero viscido. Avanzò nell'aria nera di mosche urlanti. Superò i pali coperti di morchia.

Fuori del gabbione, il tanfo faceva rivoltare le viscere. Dentro il gabbione, faceva vacillare. Merda, vomito, cancrena. Mosche come turbini neri. C'era un buco nella terra. Larghezza tre piedi, profondità... Impossibile dire quanto fosse profondo. Un baratro zeppo di un'oscenità fumigante, putrescente.

Emblema della guerra di Dio?

Cose emergono dalla morchia. Zampe posteriori, una coda, pelame putrido. Un grosso ratto, forse un coniglio. Ridotto a un'irriconecibile oscenità annegata nella fossa.

Reinhardt ricacciò l'ondata di nausea, si aprì le brache. Tenne le dita raccolte attorno all'uccello. Protezione ridicola contro il fetore, contro quell'intero luogo grottesco. Fuori del gabbione, uomini sghignazzavano, altri uomini scoreggiavano. Cose prive di occhi strisciano sulla carcassa, scavano *dentro* la carcassa.

Margine del baratro di Dio?

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, pisciò in quel pozzo maledetto.

XXXIV

«Cose maledette...» Qualcosa strideva nella voce di Leopold Klein, costruttore di lenti.

«Cose maledette vengono a Magdeburg.»

«Leopold...» Mikla, al suo fianco. «Che cosa c'è?»

«Tu, Ingrid, la Madre, la bambina, Axel, perfino il prete...» E qualcosa d'altro spezzava la voce di Leopold Klein, costruttore di armi. «Non dobbiamo trovarci in questo luogo, in questo momento.»

«Leopold, ti prego: *parlami*.»

«Wulfgar...»

Leopold frugò dentro la giubba della Legione Nera. Il bianco dei suoi occhi era un reticolo incendiato. Estrasse un simbolo di metallo nero: *il suo simbolo*.

«Wulfgar *sa!*»

Il fuoco!

Anche gli altri al suo fianco adesso. Confratello Axel, viso tenuto in ombra dal cappuccio. Georg Nauhaus, nuovamente in piedi dalla polvere. Ingrid, la bambina tenuta per mano.

«Ogni cosa *deve* avere una fine. Ogni cosa...» Leopold brandì il simbolo. «E ogni *uomo!*»

Confratello Axel gli pose una mano sulla spalla. «Leopold, ascolta...»

Leopold Klein indicò la salma della struttura. «Non sentite?» Braccio teso, muscoli tremanti. «Non vedete?»

Vedevano. Tutti loro vedevano.

Al di là del relitto dell'erba, fino nelle ombre profonde delle rovine. Tra le ombre, un cuore oscuro, impenetrabile. Una fornace. Ferro e granito, sabbia e mattoni. Una fornace immane. Assediata dalle macerie, abbandonata nel cimitero di anime.

«Leopold, tu...» Mikla, di nuovo «*conosci* questo luogo.»

Non una domanda, la sua.

Leopold Klein strinse il simbolo del fuoco nel pugno.

«Di più, Mikla, molto di più...»

Leopold Klein strinse e strinse e strinse.

«Io ho *costruito* questo luogo.»

«Leopold, amico... *fratello*.» Confratello Axel gli mise una mano sulla spalla. «Che cosa cerchi di dire?»

Leopold Klein alzò il volto al cielo, chiuse gli occhi. Pronunciò un nome.

«Wallenstein.»

Parve il sibilo di un rettile.

«Viene a Magdeburg, Albrecht von Wallenstein. Schiera l'esercito, stringe l'assedio. Vuole la città, le sue ricchezze, la sua egemonia. Rimane accampato lungo

le rive del fiume, dilaga sull'altopiano. *Questo* altopiano. Mesi, interi mesi.»

«Anno di Nostro Signore 1629.» Georg Nauhaus, barba come i rovi della terra fessurata.

«Non c'è il Signore, prete» Leopold scosse il capo.

«Cauto, Herr Klein» ammonì Nauhaus.

«Il Signore ha voltato le spalle a Magdeburg» Leopold fece un gesto, lento, definitivo. «Ha voltato le spalle anche a tutto il resto.»

«Stai bestemmiando, giudeo!»

«Non osare parlare di bestemmie, prete.» Confratello Axel si fece avanti. «Non a quest'uomo.» Confratello Axel diede a Nauhaus uno spintone. «A nessun uomo.»

Nauhaus barcollò all'indietro. Serrò le mani a pugno, pronto ad avventarsi.

Confratello Axel puntellò il bastone da pellegrino nella polvere. Rimase ad aspettarlo.

Georg Nauhaus arretrò ancora di più, quasi trascinato lontano dall'agonia dell'erba.

«Sotto il ricatto di distruggere Magdeburg, Wallenstein esige intelletti, esige braccia.» Leopold Klein ignorò il confronto. «Esige acciaio. Un'enorme quantità di acciaio.»

«A che scopo?» Confratello Axel tornò a voltarsi verso di lui.

«Una macchina.» Leopold passò lo sguardo da uno all'altro di loro. «Da guerra.»

Non parlarono. Attesero.

«Non so cosa fosse questa macchina. Non ho idea di che aspetto avesse. Dentro Magdeburg, fuori Magdeburg, giravano dicerie, sospetti, leggende. Nulla di preciso. Antichi piani costruttivi del grande genio italiano Leonardo da Vinci. Ma forse anche diagrammi proibiti, fatti da uomini che avevano ideato cose eretiche. Cose... *demoniache.*»

Mikla e Ingrid si guardarono.

Confratello Axel rimase impassibile.

Georg Nauhaus si segnò.

Nessuno lo degnò di mezza occhiata. Tutti tennero lo sguardo su Leopold Klein. Tutti tranne la bambina.

Lasciò la mano di Ingrid. Si aggirò tra i rovi, i grandi occhi che frugavano nel relitto dell'erba.

«Magdeburg dà a Wallenstein l'acciaio. Eppure, per quanto acciaio lui ottenesse, sembra non bastargli mai. Dicono che Wallenstein sia deciso a spogliare addirittura il suo stesso esercito. Dicono che sia pronto a fondere elmi, corazze, spade, perfino cannoni. Un unico, gigantesco crogiolo. Ma, per fare questo, Wallenstein ha bisogno di fuoco. Un fuoco che bruci più caldo di qualsiasi incendio, più caldo di qualsiasi rogo...»

«No, Herr Klein.» Nauhaus scosse il capo. «Non può esistere un fuoco del genere.»

«Può esistere.» Leopold Klein sollevò il braccio. «Là dentro.»

Il cuore oscuro nelle rovine.

«Vedete, io so configurare la silice delle lenti. E posso cuocere l'argilla dei mattoni. Ma conosco anche la natura dei metalli. E conosco il loro legame con il fuoco.»

«Così lo dicesti a Wallenstein.» Mikla, dita che tormentano il velo.

«Cercavo solo di prendere tempo, per la mia famiglia, per la mia città.»

La bambina si avvicinò a Leopold. Gli cinse una gamba con le braccia. Leopold si chinò. La sollevò tra le braccia. Gesto assolutamente naturale, puramente istintivo.

Il gesto di un padre.

«Questa idea, questo concetto che nutrivo nella mente, era *reale*. Feci calcoli, tracciai disegni, trovai i materiali. Progettai lo strumento in grado di sviluppare il fuoco di mille roghi. Lo chiamai...»

Leopold si interruppe. Per un momento, frugò con lo sguardo il cielo. Fu solo un momento. Esalò a fondo. Non pronunciava la parola da molto, molto tempo. La pronunciò in *questo* tempo.

«Altoforno.»

«Alto-forno» scandì Ingrid.

«Quale splendida, *torrida* orgia del potere, per il devoto Duca di Friedland.»

Gelo nella voce di Confratello Axel. Sotto il cappuccio, il suo volto rimaneva avvolto nell'oscurità.

«Wallenstein consulta gli astrologi. Wallenstein consultava sempre gli astrologi, per qualsiasi domanda, prima di qualsiasi decisione. E alla fine loro indicano...» Leopold fece un cenno ad arco. La desolazione dell'altopiano, il relitto dell'erba, la salma della struttura. «Questo luogo.»

Anche la bambina guardò le rovine. Solo un attimo. Non volle più guardare. Strinse le braccia attorno al collo di Leopold.

«Gli uomini di Magdeburg portano legname, pietre, ferro... cubiti e cubiti di ferro. Io lavoravo all'altoforno. Otto von Guericke, il più grande scienziato di Magdeburg, erigeva la struttura per contenerlo.»

«Guericke? Leopold, aspetta...» Mikla, la sua voce un sussurro. «Io conosco questo nome.»

«Il Ponte delle Catene» annuì Leopold. «fiume Lete.»

Altre lacrime offuscarono gli occhi di Mikla. Lacrime del vento. *Deve* essere così: quel vento caldo, impietoso...

Basta seguire le catene.

Magdeburg, la strada dell'eresia, Wolfegrad, il monastero di morti, il monastero di vivi, il fiume Lete, l'ultima valle, Kolstadt, la Dekkenhausen, di nuovo la strada dell'eresia, per tornare a Magdeburg.

Unico inizio, unica fine.

«E una volta terminato l'altoforno, una volta completata la struttura» intervenne Confratello Axel, «sarebbe venuta la macchina da guerra.»

Leopold non rispose. Nessuna risposta necessaria.

«Davvero affascinante, Maestro Klein.» Scherno, nella voce di Nauhaus? «E allora per quale motivo nessuno l'ha mai vista, questa temibile macchina da guerra?»

«Nessuna macchina da guerra fu mai costruita.»

«Per quale motivo?» Disprezzo, in Nauhaus? «Non abbastanza acciaio?»

«Un prete.»

«Quale prete?»

Georg Nauhaus si irrigidì. Niente più scherno, adesso. Niente più disprezzo.

Nemmeno ceneri dell'uno o dell'altro.

«Un domenicano. Fede incrollabile, dogma inflessibile.» Leopold si passò le dita sulle labbra aride. «Denunciò la macchina da guerra come una cosa empia, un'offesa a Dio. Lanciò anatemi, minacciò scomuniche. Arrivò ad accusare lo stesso Wallenstein di aver fatto un patto blasfemo, eretico.»

«Quanto blasfemo?» Nauhaus inclinò il capo da una parte. «Quanto eretico?»

«*Intelligenza con il demone.*»

La bambina affondò il viso nella spalla di Leopold.

«Questo prete non era solo» riprese Leopold. «Anche uno dei Grandi Elettori germanici esprimeva dubbi, perplessità. Temeva per le sorti di Magdeburg, città ribelle ma anche città dell'Impero. Temeva che Wallenstein avrebbe usato la macchina da guerra per distruggere la città.»

«Nessuno dei Grandi Elettori germanici si è mai fidato di Wallenstein.» Confratello Axel scrollò le spalle. «Nemmeno l'Imperatore germanico si è mai fidato di Wallenstein.»

«Di quale Grande Elettore parli, Maestro Klein?» volle sapere Nauhaus. «Johann-Georg del Brandeburgo? O forse lo stesso Massimiliano di Baviera?»

«Sua Eminenza Anton Göetz, Cardinale di Magonza.»

«Quindi fu Sua Eminenza Göetz, cattolico, a impedire che la macchina da guerra venisse costruita contro la luterana Magdeburg» affermò Nauhaus.

«Non fu Sua Eminenza Göetz.»

«E allora chi?»

«Lascerò a te la risposta, prete.» Nessuna espressione sul volto di Leopold Klein. «Uomini costruirono l'altoforno. Altri uomini eressero la struttura. E morirono. Tutti.»

Stasi, nel relitto dell'erba. Corvi volteggiano sopra la salma della struttura. Croci nere contro il cielo opaco.

«Morirono...» Nauhaus esitò. «Come?»

«Suicidi, all'inizio. Gettandosi nel baratro, impiccandosi alle travi, tagliandosi la gola.»

«Ma di che parli, Klein? Cosa li spingeva a tanto?»

«Alcuni avevano incubi. Altri udivano sussurri. Ma tutti, tutti quanti, vedevano... volti.»

«Quali volti?»

«Gente morta.»

Solo il vento su di loro. Il vento dell'altopiano e la polvere del mondo morto.

«In questo...» Mikla tenne entrambe le mani premute sul ventre. Difesa ancestrale, consapevolezza suprema. «*Cimitero di anime.*»

Altri sguardi. L'esercito Dekken si accampava nel relitto dell'erba. Corvi si posavano sulle rovine. Molti corvi.

«Io non capivo, Guericke non comprendeva, Wallenstein non sopportava, gli astrologi non accettavano. Dopo i suicidi fu la volta degli omicidi. Uomini si uccidevano gli uni con gli altri. Mazze, scalpelli, pietre. Sangue scorreva ogni giorno, ogni notte.»

«E Göetz? Cosa fece?» Confratello Axel serrò a pugno una mano coperta di calli.

«E cosa fece quel prete, il domenicano?»

«Nessuno fece niente. Göetz era tornato a Magonza. Quanto al prete, gli bastavano i suoi anatemi...» Leopold tenne la bambina stretta a sé. «Luogo infestato, macchina da guerra blasfema, patto con il demone.»

«Wallenstein?»

«Wallenstein voleva sempre l'acciaio prodotto dall'altoforno. Lo voleva a ogni costo. I lavoratori di Magdeburg erano fuggiti. Non sarebbero mai più tornati. Così Wallenstein ordinò ai suoi soldati di ammassare carbone, legname, catrame. In modo che tutto fosse pronto per il grande fuoco.»

Confratello Axel si protese verso Leopold. «E venne, il grande fuoco?»

«Venne nella notte, il grande fuoco. Venne nelle tenebre.» Leopold Klein tenne una mano dietro la nuca della bambina. Schermendo, proteggendo. «Ma *non* come lo intendeva Albrecht von Wallenstein.»

Leopold Klein si interruppe, di nuovo. Gli altri attesero, di nuovo. Ombre immobili nel cimitero di anime, tra le grida lontane dei corvi.

«Un'esplosione» riprese l'uomo del fuoco. «Talmente gigantesca da sventrare l'edificio di Otto von Guericke. Talmente potente da tramutare l'altopiano in un rogo.»

«E tu...» Confratello Axel esitò «... tu vedesti questo?»

«Io *udii* questo. Le mura stesse di Magdeburg tremarono. Le campane della Cattedrale di San Johann suonarono. Ciò che vidi all'alba furono i corpi smembrati dei soldati di Wallenstein, la terra disseminata di macerie, l'erba rossa di sangue.»

Leopold tornò a voltarsi verso la salma della struttura, verso il cuore oscuro dentro di essa.

«Per una qualche ragione insensata, l'altoforno rimase intatto. È *ancora* intatto. Come risparmiato dal furore del fuoco, *ha Forgia del Demone*, lo chiamarono dopo quel giorno.»

«Leopold...» Ingrid tormentava la stoffa del velo. «Che cos'era accaduto?»

«Nessuno lo sa. Qualcuno parlò di grandi ali nere contro la luna. Qualcun altro disse di aver visto un'ombra aggirarsi nella struttura. Un'ombra che reggeva una torcia.»

«L'ombra...» la voce di Georg Nauhaus era roca «di un uomo?»

«Di un demone. O di un prete. *Quel prete*. I pochi scampati al fuoco, uomini mutilati, accecati, dissero che aveva gettato *lui* una torcia nel catrame. Per distruggere l'empietà. Per difendere il dogma.»

«E Wallenstein non processò quel prete? Non lo mise a morte?»

«Non osò, non un domenicano. Il disastro appariva troppo grande per essere stato provocato da un uomo solo.»

«Il nome di quel prete?» rientrò Nauhaus.

«Allontanato dall'esercito, bandito da Magdeburg.»

«Non è quanto ti ho chiesto, Maestro Klein.»

Leopold accarezzò il capo della bambina, senza rispondere.

«É quindi la verità che cerchi, Padre Georg?»

Madre Erika. A qualche passo da loro, velo appena disturbato dal vento, occhi in ombra. Le prime parole che pronunciava nel cimitero di anime.

«Come sempre, Reverenda Madre» Nauhaus evitò il suo sguardo. «E sempre nel nome di Dio.»

Madre Erika fece un cenno. A Leopold Klein. «Così sia.»

Leopold annuì. Fece qualche passo tra i rovi. Riconsegnò la bambina a Ingrid.

Georg Nauhaus andò faccia a faccia con lui. «Sto aspettando, Maestro Klein.»

Leopold spostò lo sguardo oltre Nauhaus. Verso la desolazione dell'altopiano. «La tua attesa è conclusa, prete.»

«*Vade retro!*»

Ringhio nel vento, anatema nella polvere.

Georg Nauhaus roteò su se stesso.

Mikla arretrò verso Madre Erika.

Ingrid avvolse le braccia attorno alla bambina.

Confratello Axel spostò il cappuccio. Immerse il proprio volto nell'ombra.

«*Vade retro, Satana!*»

Venne avanti nel cimitero di anime. Croce di ferro corrosa levata verso il più alto dei cieli.

Ci sono uomini d'arme dietro di lui. Uomini vestiti di scuro su cavalli da guerra schiumanti. Uomini della Legione Nera. Guidati da un giovane guerriero in nero. Stark, *Reitermajor* Caleb Stark.

«Questo luogo è maledetto da Dio!»

Il prete continuò ad avanzare tra i rovi. Tonaca incrostata dal fango della guerra eterna, scapolari arrossati dal sangue dei vivi e dei morti.

«E voi, *tutti* voi...»

Faccia distorta nell'anatema terminale. Solamente mezza faccia. L'altra mezza era una maschera devastata dal fuoco.

«Anche voi brucerete nella Forgia del Demone!»

Bolanos.

Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis* di Turingia.

XXXV

Bruma. Non la foschia acre del labirinto. Reinhardt von Dekken socchiuse le palpebre. Non il miasma osceno del baratro di Dio. *Altra* bruma. Reinhardt von Dekken ne respirò l'odore.

Incenso.

Emanava da un vecchio aspersorio corrosivo dal lichene. La grande tenda di canapa ne era pervasa. Refoli evanescenti sul margine del limbo.

«... *Ego te absolvo a peccatis tuis.*»

Reinhardt riaprì gli occhi.

Figure, nell'incenso. Una semplice icona raffigurante il Cristo risorto. Vecchio legno scuro divorato dai tarli, scheggiato dagli urti. Un uomo di fede in piedi tra le ombre, croce in una mano, ostia consacrata nell'altra. Un uomo di guerra in ginocchio nella polvere, capo chino, dita intrecciate.

«*In nomine Patris...*»

«*Kyrie eleison.*»

Reinhardt si fece avanti.

Gottfried von Pappenheim estese un braccio di lato. Lo bloccò appena superato la soglia della tenda.

«... *in nomine Filii...*»

«*Kyrie eleison.*»

La croce di argento massiccio scintillò brevemente sul margine delle tenebre. L'uomo di fede completò il segno della Trinità.

«*In nomine Spiritus Sancti.*»

L'uomo di guerra attese la grazia del Signore. «*Kyrie eleison.*»

Reinhardt spostò il peso del corpo da un piede all'altro.

L'uomo di fede offrì l'ostia. «*Corpus Cristi.*»

L'uomo di guerra accettò il cibo dei cieli. «*Semper laudatum est.*»

L'uomo di fede riportò la croce in appoggio sul petto, trattenuta da una catenella. Sotto l'argento, a Reinhardt parve di distinguere stoffa rosso scuro. Forse sbagliava. Troppe ombre, là dentro, troppo incenso...

«*Amen.*»

Reinhardt infilò una mano nella tasca della giubba. *Ja: Amen.* Trovò la fiasca di acquavite.

Pappenheim percepì il movimento. Spostò un solo occhio.

Reinhardt lasciò la fiasca dov'era.

«Alzatevi, Conte.» L'uomo di fede fece un cenno. «Ve ne prego.»

L'uomo di guerra portò un piede in appoggio sul terreno. Cominciò a ergersi. Gli mancarono le forze. L'uomo di fede lo afferrò, evitò che crollasse.

Anche Gottfried von Pappenheim schizzò in avanti. Sostenne, sollevò, sorresse.

«Vi... Vi ringrazio, Gottfried.» L'uomo di guerra annuì. Voce stanca, senile. «Che il Signore possa rendervene merito.»

Pappenheim continuò a sorreggerlo. «Che il Signore possa preservare voi, mio Generale.»

Reinhardt si girò leggermente. Tirò fuori la fiasca. Mandò giù un secco sorso di acquavite. Fu rapido, in tutto questo. Non abbastanza rapido.

Pappenheim vide.

Anche l'uomo di fede vide.

Reinhardt intascò la fiasca. Ignorò i loro sguardi dalla penombra.

Pappenheim guidò l'uomo di guerra ad aggirare il tavolo al centro della tenda.

Lunghe assi in appoggio su cavalletti. Sulle assi, mappe, pergamene, dispacci. Fulcro di strategie, nodo di tattiche dell'assalto a Magdeburg.

Oltre il tavolo, un giaciglio da campo, un trespolo con sopra un bacile, un sostegno per elmo, armatura e spada, un paio di vecchi bauli bordati di ferro. Equipaggiamento da campagna militare, miserabili artefatti terreni assediati da placche di semioscurità.

Pappenheim continuò fino a uno scranno di legno. Passi lenti, cauti. L'uomo di guerra sedette con un sospiro.

Una singola lama di luce solare filtrava tra i teli della tenda. Luce definita dall'incenso, satura di vortici di particelle in moto caotico. Il chiarore del mondo morto. Quella sfumatura livida, urinaria. Mostrò solamente metà del volto dell'uomo di guerra.

Reinhardt strinse nuovamente le palpebre.

Un volto scavato, sofferente. Pizzetto bianco scurito da incrostazioni di sangue. Labbra gonfie, tumefatte. Occhio invaso dall'alone nero di un'emorragia corneale. Sotto tutto questo, spalle afflosciate, un braccio al collo.

Johann Tserclaes, Conte di Tilly, Feldmaresciallo comandante in capo dell'esercito imperiale.

Il volto della disfatta?

Pappenheim si chinò a sussurrargli all'orecchio.

Tilly sollevò il capo. Mandò lo sguardo a frugare attorno all'ingresso della tenda.

«Voi, Dekken...»

«Feldmaresciallo Tilly.» Reinhardt rispose con un secco inchino del capo. «Dolente di vedervi tanto provato, Conte.»

«Terreno di battaglia cruento, molto cruento.» Tilly guardò nelle ombre. «Troppi caduti, troppo sangue...»

«Ma voi ne siete uscito, Conte. Questo solo importa.»

«Misericordia di Dio. Benevola guida all'intervento del valoroso Colonnello Kerhaus. É stato lui a strapparmi a morte certa di fronte alla carica dei corazzieri di Magdeburg.» Tilly scosse il capo. «Ricavandone a sua volta una seria ferita di archibugio alla gamba.»

«Pregherò il Signore Onnipotente e Misericordioso per un vostro pronto recupero, Conte Tilly» assicurò Reinhardt. «Vostro e del Colonnello Kerhaus.»

Johann von Tilly rimase afflosciato sullo scranno. Si segnò debolmente. Nessuna armatura per il *gesuita in armatura*, forse nemmeno nessun'altra battaglia.

«Lodevole iniziativa, la preghiera, Principe Reinhardt.» L'uomo di fede fece un

passo avanti. «Ben diversa da *altre* vostre iniziative.»

Il chiarore del mondo morto scivolò sull'abito ecclesiastico che indossava. Reinhardt contrasse la mascella. *Era* stoffa rossa. La stoffa di una porpora da cardinale.

«Alludete a qualcosa in particolare, Eminenza?»

«Mera considerazione di casualità, vogliamo dire... *geografica?*»

Reinhardt non parlò.

«Le nostre strade, Principe, si intersecano nei luoghi più inaspettati. E nei tempi più imprevedibili. Non trovate anche voi?»

Reinhardt ebbe un inchino impercettibile. «Volontà del cielo, Eminenza.»

«Naturalmente. A patto che la volontà del cielo non venga avvelenata, peggio: premeditatamente corrotta, dalle miserie della terra.»

Stasi, nella tenda comando. Solamente il fumo dell'incenso e gli echi remoti dell'accampamento. Reinhardt von Dekken un simulacro impassibile. Gottfried von Pappenheim a fianco di Johann von Tilly.

Tra loro, l'uomo di fede, ennesima barriera.

Göetz, Anton Achim Göetz, Principe von Keiteldorf. Araldo del dominio spirituale e arconte del braccio secolare. Sua Eminenza Anton Achim Göetz, Cardinale di Magonza, Grande Elettore della Nazione germanica. Dispensatore di sacramenti e creatore di sovrani.

Non una sola barriera, in realtà, è Sua Eminenza Anton Göetz. Molte, troppe barriere. Erette da una collina maledetta a colline insanguinate.

Reinhardt infilò entrambi i pollici nel cinturone. «A quali terrene miserie vi riferite, Eminenza?»

«All'esecrabile superbia dell'uomo.» Anton Göetz si protese oltre le ombre. «E all'infame arroganza del blasone.»

«Le vostre parole, Eminenza, potrebbero essere interpretate come provocatorie.»

«E perché una simile interpretazione, Principe Reinhardt? Voi e io abbiamo già dibattuto simili tematiche.» Anton Göetz si concesse lo spettro di un sorriso. «Su quella fatale collina alle porte di Lipsia, ricordate?»

Reinhardt ridusse gli occhi a due feritoie.

La guerra non si limita a uccidere, ad annientare, a devastare.

Non fatale, quella collina dalle paludi della pianura sassone. *Maledetta!* Rovi e corvi. Uomini in nero e uomini di ferro.

La guerra cancella la visione e distorce la coscienza.

Oltre quella collina, il *Reichstag* protestante, il volo delle due grandi aquile, l'apoteosi del potere assoluto.

La guerra è il triste crepuscolo di ciò che È.

No, nessun volo, nessuna apoteosi. Solo un confine di pietre che crolla, una fortezza svuotata, ceneri trascinate nel nulla.

Ed è il tetro trionfo di ciò che APPARE.

Distorta, la voce di Reinhardt von Dekken. Fragile equilibrio tra un sibilo e un rantolo.

«Magdeburg non è Lipsia.»

«Non siatene troppo certo, Principe Reinhardt.»

Anton Göetz raggiunse il tavolo” strategico. Passò le dita sulle pergamene. Un gesto lento, raggelante.

«Non siatene *affatto* certo.»

«Il passato è il passato.»

Reinhardt accennò con la mano sinistra. Una lama di luce solare intercettò il movimento. Riflessi colore del sangue danzarono dentro la tenda comando. Il pulsare del rubino dell’anello del Dekken.

«È al presente che si deve guardare.»

Sguardi, tra le ombre della tenda comando. Göetz e Pappenheim, Pappenheim e Tilly, Tilly e Göetz. Sguardi pesanti come la minaccia, incombenti come l’inganno. Tutti vedono, adesso. Tutti *sanno*.

«Ritengo voi siate in errore, Principe Reinhardt.»

Johann von Tilly. Non più prostrato sul vecchio scranno. Di nuovo a schiena eretta, rigidamente eretta. Di nuovo il *gesuita in armatura*.

«Dal giorno infausto della Defenestrazione, la Nazione germanica non conosce più né passato né presente. Conosce solamente guerra.»

«Ebbene, anch’io quindi scendo in guerra» affermò Reinhardt. «Schierando le mie forze, *tutte* le mie forze, nel nome di Dio e per la causa dell’Impero.»

«Questo, Dekken, lo avete già detto.»

Pappenheim, mano sinistra sulla spalliera dello scranno, mano destra sull’elsa della spada.

«E lo ripeto. Vostra Eminenza Göetz, alti generali Tilly e Pappenheim, in tutta franchezza...» Reinhardt si protese tra ombre e incenso «... che altro volete da me?»

«La verità.» Anton Göetz, figura rossastra a lato del tavolo della strategia. «Riguardo alle vostre decisioni. Riguardo a voi stesso.»

«In termini meno introspettivi?»

«Assenza, Principe Reinhardt. Di fronte alla ribellione boema, al conflitto danese, all’invasione svedese. Dodici anni di vostra calcolata, deliberata, *colpevole* assenza.»

«Colpevole, Eminenza? O consapevole?»

«Retorica. E scelta. Voi vivete, Dekken. Voi respirate, mangiate, *bevete*... Nel mezzo di morte, desolazione, tragedia come la terra tedesca mai ha conosciuto.»

«Tutto questo è ben noto, Eminenza. Vi chiedo rispettosamente di venire al punto.»

«Perché la scelta opposta, Dekken? Perché schierarsi *ora*? E soprattutto...» Anton Göetz accennò verso l’esterno della tenda comando «perché Magdeburg?»

«Voi, Eminenza Göetz, non sembrate ascoltare quanto dico. Dio mi è testimone...»

«E voi, Principe Reinhardt, non sembrate ricordare quanto io vi ho detto. *Dio-non-fa-politica*. Contavo di essere stato chiaro con voi. Sono gli uomini a fare politica.»

«E a fare guerra.» Tilly, l’emorragia oculare come una nube di tempesta. «Pertanto, Principe Reinhardt, qual è, *qui e ora*, la vostra guerra?»

«Le scelte degli uomini possono, *devono*, cambiare.» Reinhardt scosse lentamente il capo. «Perfino dopo lunghi, pervicaci anni.» Un tutore paziente di fronte a tre allievi troppo ottusi. «Lo stesso vale per le mie scelte.»

«E questo cambiamento, Principe, che intuisco quanto mai sofferto, non potrebbe essere stato, come dire...» Göetz fece scivolare indice e medio sulla croce d’argento

«... *guidato?*»

«Dio è la mia unica guida.»

«Non Albrecht von Wallenstein?»

Reinhardt sentiva la gola riarsa. Polvere del mondo morto, incenso della tenda comando, acquavite sapore del metallo.

Göetz lo stava guardando dritto in faccia.

Una mescolanza di sapori addirittura più repellente della melma del baratro di Dio.

Anche Tilly e Pappenheim lo stavano guardando dritto in faccia.

Reinhardt si costrinse a non inghiottire.

«Per un uomo coerente verso i dettami del cielo come siete voi, Eminenza Göetz, sembrate poco coerentemente attento alle miserie della terra.»

«Congratulazioni, Principe Reinhardt: dalla retorica alla dialettica senza soluzione di continuità.» Anton Göetz appariva quasi divertito. «Negate quindi di aver incontrato Albrecht von Wallenstein?»

«Non ho alcun motivo di negarlo.» Reinhardt si strinse nelle spalle. «Io sono un pari di Germania. Io incontro chi voglio, quando voglio, dove voglio.»

«Dovreste essere più cauto con le vostre frequentazioni, Principe Reinhardt.» Niente più tracce di divertimento in Anton Göetz. «Albrecht von Wallenstein *non-è* un amico dell'Impero.»

«Problema suo.»

«Problema anche vostro, Dekken.» Pappenheim si staccò dallo scranno. «Voi di certo conoscete l'aneddoto dell'uomo che si accompagna all'appestato...»

«State suggerendo, Generale Pappenheim, che il Duca di Friedland è un appestato?»

«Gottoso, più che altro.» Pappenheim si concesse un altro sogghigno. «Certamente reietto politico, decisamente paria militare.»

«Reietto, paria...» Reinhardt gli piantò gli occhi addosso. «Criticabili giudizi, per qualcuno che ora si trova alla guida di quello che un tempo era il suo esercito.»

«Opinabile valutazione, per qualcuno che ora si sta tirando dietro il suo peggior...» La cicatrice sul volto di Gottfried von Pappenheim divenne un *balka* scaleno. «*Beccaio.*»

«Viktor Mundt è un ottimo soldato.»

«Viktor Mundt dovrebbe penzolare da una forca.»

«Soldati e forche» Reinhardt stirò le labbra. «Non è forse questo il nerbo della guerra, Generale Pappenheim? *Ogni* guerra?»

«Il che, Principe Reinhardt, richiude il cerchio su di *voi.*» Johann von Tilly, la sua espressione una maschera stoica. «E sulla vostra, di guerra, contro Magdeburg.»

«Restaurare l'autorità dell'Impero, respingere l'invasione svedese, schiacciare il flagello dell'eresia. Questa è la mia guerra. E Magdeburg...» Reinhardt chiuse una mano a pugno «è una città dell'eresia.»

«Magdeburg è una città dell'Impero» ritorse Pappenheim.

«Aspetto del tutto irrilevante, di fronte all'oltraggio del tradimento» Reinhardt calò la mano di taglio. «Oltraggio per il quale altre città dell'Impero hanno pagato il prezzo.»

«Fin troppi errori sono stati commessi nel passato.» Anton Göetz, avvolto dalle

ombre. «Praga, Heidelberg, Neubrandenburg... Sanguinari, truculenti, *empi* errori. Del tutto indegni di un Impero che proclama di ispirarsi al Verbo della misericordia.»

Investita dai raggi solari, la croce d'argento sul suo petto era un singolo barbaglio. Molto più accecante del rubino dei Dekken.

«Questa volta voi *ricorderete* le mie parole, Principe Reinhardt. Io *non* ve le ripeterò.»

Reinhardt restò in attesa.

«Un impero che saccheggia, distrugge, cancella le proprie città» Anton Göetz tornò a emergere dalle ombre, «un impero che stupra, tortura, uccide i propri sudditi cessa di essere un impero...»

«Per diventare cosa?»

«Un'orda senza Dio.»

«Che cosa state implicando, Eminenza?» Reinhardt passò lo sguardo da Göetz, a Tilly, a Pappenheim. Lo riportò su Göetz. «Che Magdeburg può essere risparmiata *contro* la ragione di Dio?»

«Magdeburg *deve* essere risparmiata.»

Nessuna esitazione in Anton Göetz, nessuna incertezza.

«Nonché preservata nel nome della ragion di Stato. L'Impero *non-può* permettersi un ennesimo, cieco bagno di sangue.»

«Non con l'esercito tanto allo stremo» intervenne Tilly. «Privo di cibo, medicinali, armi... privo di tutto.»

«E non con Gustavo Adolfo Wasa attestato a solo cento miglia più a nord» martellò Pappenheim. «Pronto a riunire l'intera nobiltà luterana tedesca sotto i vessilli svedesi.»

«Ditemi, Generale Pappenheim, da quando siete diventato un simile animale politico?» Fu Reinhardt a esibire lo spettro di un sorriso. «Forse da quando le vostre dichiarate brame quale futuro Margravio sono rivolte allo scranno di Magdeburg?»

«Ditemi, Principe Dekken, da quando siete diventato una simile rettile velenoso?» L'uomo della spada gli rise in faccia. «Forse da quando le vostre grottesche brame quale futuro Grande Elettore sono sprofondate nella melma di Lipsia?»

«Io vi farò ingoiare le vostre insinuazioni infamanti, Pappenheim!» Ora, Reinhardt realmente sibilava come un rettile. «Io avrò da voi soddisf...»

«*Basta così!*»

Johann von Tilly, in piedi, eretto come una lama.

«Non tra soldati di Dio. E non al mio cospetto.»

Gottfried von Pappenheim chinò il capo, silenziosa obbedienza.

Reinhardt von Dekken arretrò di un passo, inevitabile acquiescenza.

«Qui sono io a tracciare la linea.» Il *gesuita in armatura* si afferrò al bracciolo dello scranno. «E la mia tolleranza per le parole vuote è ora esaurita.»

Fuori della tenda comando, sul lamento delle anime perse, corvi urlavano. Dentro la tenda comando, simile a un sudario di cenere, la bruma d'incenso fluiva nelle ombre.

«Pertanto, Principe Reinhardt, ve lo chiederò una sola volta.» Johann von Tilly fu faccia a faccia con Reinhardt von Dekken. «Che-cosa-volete-da-Magdeburg?»

«*Wer wird sie erobern.*»

Non Reinhardt von Dekken.

Non Gottfried von Pappenheim.

Non Anton Göetz.

Qualcun altro.

Dalla tenebra.

Cuoio nero come sacrilegio, cicatrici profonde come voragini, tatuaggi distorti
come eresie.

Wulfgar.

XXXVI

«Wulfgar.»

«Anton.»

Reinhardt von Dekken strinse nuovamente le palpebre. *Anton... Grande Elettore di Magonza!* Sentiva gli occhi bruciare come se fossero investiti dal calore di un rogo. *Lo chiama Anton!*

Ombre, nella bruma d'incenso della tenda comando. Ombre separate da un confine immateriale: la lama di luce dal mondo morto.

Da un lato, il *Kurfürst* germanico. Intonsa porpora da cardinale, croce d'argento sul petto, anello con singolo smeraldo all'anulare sinistro.

«Una lunga strada da quella collina di corvi.»

Dall'altro, l'eretico in nero. Cranio rasato a zero, impugnatura della *daikatana* oltre la spalla, due pugnali ricurvi in obliquo nel cinturone.

«Non per i corvi.»

Entrambe le ombre, il creatore di sovrani e l'angelo delle tenebre, annuirono. Riconoscimento inevitabile. Inchini impercettibili, eppure simultanei. Rispetto innegabile.

Logica degli uomini?

Reinhardt von Dekken ha la gola nuovamente piena del miasma del baratro di Dio.

Oppure follia della guerra eterna?

Wulfgar, dentro la tenda comando imperiale. *Da quanto tempo sei qui, eretico?* Oltre barriere di bocche da fuoco e ranghi di alabarde e schiere di uomini di ferro. Come se nemmeno esistessero. *Quanto hai ascoltato?* Varcare, penetrare, invadere. Come uno spettro. Come un...

Demone!

Reinhardt si passò la lingua sulle labbra. «Vostra Eminenza, alti generali...» Sforzo inutile. Le sue labbra rimasero aride, ruvide. «Questo è...»

Johann von Tilly sollevò il dito indice.

Reinhardt tacque.

Il *gesuita in armatura* continuò a ergersi nella penombra della tenda comando, braccio puntellato sulla spalliera dello scranno.

«Sono Johann Tserclaes, Conte von Tilly, Feldmaresciallo dell'esercito dell'Impero.»

«So chi sei.»

Niente *voi*, niente *signore*. Nella guerra eterna si andava alla forza per meno, molto meno di questo.

Johann Tserclaes von Tilly semplicemente ignorò. «Tu invece chi sei, messer Wulfgar?»

«Non un Messere.»

Per un momento dilatato, Tilly studiò Wulfgar.

Sulla sua giubba di cuoio, la polvere plumbea della guerra. Sui suoi muscoli definiti, le tracce rossastre della strage.

«Chi, allora?»

«Lo hai sentito. Puoi chiamarmi Wulfgar.»

Johann von Tilly andò alla ricerca dello sguardo di Anton Göetz. Tempo sprecato.

Anton Göetz sembrava quanto mai assorbito dal torcersi dell'incenso nei raggi solari.

«Uomo di Dekken, quindi» riprese Tilly.

«Al fianco di Dekken.»

«C'è una differenza?»

«Solamente per Dekken.»

Altri sguardi. Tutti su Reinhardt von Dekken. Qualunque cosa Reinhardt von Dekken stesse pensando, non riuscì ad articolare.

Gottfried di Pappenheim avanzò da una pozza di oscurità. Si fermò fianco a fianco con Tilly. Parlò ad Anton Göetz.

«Voi conoscete quest'uomo, Eminenza.»

Non una domanda.

«L'ho incontrato.» Anton Göetz continuò a studiare forme invisibili torcersi nella luce solare.

«A Lipsia?» insistè Pappenheim.

«Prima di Lipsia.»

«Su questa...» Pappenheim ora fissava Wulfgar «... collina di corvi?»

Anton Göetz non rispose.

«Tu sembri sapere molte cose, uomo in nero.» Pappenheim tornò su Wulfgar. «Sai anche chi sono *io*?»

«Non fai nulla per nascondere, uomo della spada.»

«Né intendo fare nulla per nascondere.» Pappenheim accennò al mondo esterno. «Ho trenta corazzieri di guardia a questa tenda.»

«Trentaquattro.»

«Per quale motivo non ti hanno fermato?»

«Chiedilo a loro.»

«Lo chiedo a *te*.» Gottfried von Pappenheim spostò la destra in appoggio sul fornimento della *Pappenheimer*. «Chi *sei*, Wulfgar?»

«Io sono molti.»

«*Call me Legion...*» L'uomo della spada raggiunse l'elsa della spada. «*For I am many.*»

«*Reap what you sow*» Wulfgar serrò i pugni guantati di nero, li riaprì «*death is all you gain.*»

Reinhardt ingoiò il miasma invisibile. Strofe di empietà, sfida negli inferi. Preludio a nuova strage.

Pappenheim si riposizionò, i tendini del suo polso si contrassero.

Fuori della tenda comando, i corvi urlavano.

Wulfgar spostò il braccio destro, mano rivolta verso l'impugnatura della *daikatana*.

Dentro la tenda comando, qualcuno emise un gemito. In realtà, un ansito.

Johann von Tilly, troppo provato, troppo sfinito. O semplicemente troppo vecchio. Per la guerra eterna. E per qualsiasi altra cosa terrena. Le sue ginocchia cedettero. Tutto il suo corpo si afflosciò.

Wulfgar fluì da un lato all'altro del confine di luce. Rapido, più rapido di chiunque altro nella tenda comando.

L'eretico in nero sostenne il gesuita in armatura.

Impedì che crollasse nella polvere.

Gottfried von Pappenheim si fece avanti a sua volta. Tra lui e Wulfgar un brandello, meno di un brandello, di sguardo. Tensione svanita, sfida cancellata.

Pappenheim sollevò le gambe del gesuita in armatura. Annuì verso le ombre al fondo della tenda comando.

Wulfgar e Pappenheim trasportarono Tilly oltre il tavolo della strategia. Lo adagiarono sul pagliericcio. Pidocchi e cimici saltarono via dalla canapa piena di mufte.

Anton Göetz versò acqua benedetta su una pezzuola. La posò sulla fronte di Tilly.

«Febbre, Conte Tilly.» Göetz rivoltò la pezzuola. «Febbre alta...»

«Il medico del Feldmaresciallo, subito.» Reinhardt arretrò verso l'apertura della tenda. «Vado io a...»

«Non per me, il medico» Tilly scosse il capo. «Lasciatelo a occuparsi dei miei soldati.»

Reinhardt si fermò, una mano stretta sul lembo di canapa.

Pappenheim si irrigidì. «Mio generale, i vostri soldati...»

«... Devono rimettersi al più presto. E tornare a combattere al più presto. Procedete voi, Gottfried. Io...» Tilly fece un gesto vago «... io rimango ad ascoltarvi da qui.»

Nuova stasi, nella tenda comando. Altri sguardi tra la bruma d'incenso.

«Ostermünde.»

Stasi fratturata. Wulfgar, la sua ombra come una nube di tempesta sul tavolo di guerra.

Pappenheim, Reinhardt, lo stesso Göetz gravitarono a loro volta attorno a mappe e pergamene.

«Porto fluviale di Ostermünde.» Wulfgar tolse uno dei due pugnali dal cinturone. Non snudò l'acciaio. «Collina sud-ovest.» Usò l'arma come una verga, tenendola nel fodero, puntando, indicando. «Portale difensivo del flusso logistico per Magdeburg.»

«Ne siamo consapevoli» annuì Pappenheim.

Reinhardt si fece avanti. «Riguardo a questa medesima argomentazione, la strategia che io propongo...»

«Non ora, Dekken.»

«Generale Pappenheim...»

«Non-ora.» Pappenheim nemmeno lo guardava. «In caso non ve ne foste accorto, stiamo valutando il terreno dello scontro, non le strategie.»

Reinhardt represses un singulto viscerale. Fiato caldo e fumi di acquavite. Girò un'occhiata attorno al tavolo, sull'intera tenda comando. Pappenheim, Göetz, perfino Tilly, dalla penombra. Non era lui che guardavano. *É Wulfgar.* Reinhardt si passò il dorso della mano sulle labbra. *Li hai in pugno, eretico.* Sempre aride, ruvide. *Perfino*

loro *hai in pugno...*

«Forte Reichen.» L'indice di Pappenheim picchiò alcune volte contro un perimetro angolato sulla mappa. «Portale della protezione est di Ostermünde.»

«Attacco frontale simultaneo.» Non una domanda, quella di Wulfgar.

«Il Conte Tilly e la sua fanteria sulla collina di Ostermünde» annuì Pappenheim. «I miei *Pappenheim Korps* sul mästio di Reichen...»

Wulfgar rimase impassibile. «Dragoni appiedati e corazzieri a cavallo contro fucileria pesante e artiglieria da fortezza.»

Gottfried von Pappenheim serrò la mascella. «Questa è la guerra.»

Anton Göetz si tenne in disparte.

Reinhardt von Dekken osservò le mappe. Geometrie contorte, simboli spigolosi, nomi gotici. *Confini della guerra*. Tra vittoria e disfatta. Reichen. Tra vita e morte. Ostermünde. Quanti altri *confini* tracciati con il sangue nell'inferno di Magdeburg?

«Alto, *alto* prezzo di sangue per l'Impero» la bocca di Pappenheim era una feritoia. «A Reichen teniamo ancora l'imboccatura dell'istmo fortificato. Mentre a Ostermünde...» Pappenheim gettò un rapido sguardo verso Tilly, forma vacua nella penombra. «La nostra fanteria è stata addirittura a rischio contrattacco. Ma solamente *a rischio*.»

Qualcosa distese i lineamenti, spianò la cicatrice scalena di Gottfried von Pappenheim.

«Un'inaspettata, folgorante carica a cuneo dalle foreste a oriente. Cavalieri neri, vessilli neri. E ogni fendente... un cadavere! Le forze ribelli costrette ad asserragliarsi alla base della collina. La nostra fanteria saldamente attestata sul crinale. Tanto mi viene riferito.»

La traccia di un sorriso? Forse.

«Questo tuo schieramento di dragoni a cavallo, Wulfgar... ha un nome?»

«Ha un nome.»

Wulfgar spostò lo sguardo.

Su Reinhardt von Dekken.

«Legione Nera» scandì Reinhardt.

«Accattivante.»

«La mia guardia personale.»

«Quindi, Dekken, avete condotto *voi* l'assalto alla collina di Ostermünde. Personalmente.» Svanita ogni traccia di sorriso dal volto di Pappenheim. Se mai era esistita. «Primo sulla linea del combattimento.»

«Io conducevo il resto del mio esercito.» Reinhardt tenne la schiena rigida.

«Dando comunque l'ordine di attacco.»

«Un interrogatorio, Generale Pappenheim?»

«Mera acquisizione di fatti. Avete dato quell'ordine o no?»

Adesso lo guardavano. L'eretico in nero, il cardinale elettore, l'uomo della spada, il *gesuita in armatura*. Adesso *tutti* lo guardavano.

«Ho dato quell'ordine.»

«La giornata sul campo quindi appartiene a voi, Principe Reinhardt.» Anton Göetz fece scivolare le dita sulla croce d'argento. «E ora che la vostra scelta di schierarvi è sancita, l'Impero si aspetta da voi molte, *molte* altre gloriose giornate come questa.»

Reinhardt puntò l'indice al cielo, dritto e inflessibile come la Lancia del Destino. «Dio, prima dell'Impero!»

«Amen.» Il volto di Anton Göetz era di nuovo in ombra.

«Avrei voluto esserci, Wulfgar. Davvero esserci...» Gottfried von Pappenheim contrasse un pugno granitico, nocche erose dal guanto di ferro. «Li avremmo scaraventati a fiume, quei cani!»

«Il fiume sa attendere.»

«L'Impero, per contro, non sa attendere.» Johann von Tilly, dolorosamente seduto sul letto da campo. «E l'esercito dell'Impero *non-può* attendere.»

«Feldmaresciallo Tilly» Reinhardt von Dekken piazzò la mano destra sulle mappe militari, cinque dita divaricate. «Io *prenderò* Ostermünde!»

«E dopo, Principe Reinhardt?» Tilly si passò entrambe le mani sul pizzetto bianco ancora lardo di caligine. «Cos'altro prenderete *dopo* Ostermünde?»

«Come ho detto» Reinhardt tolse la mano dal tavolo «ho una strategia...»

«Ludlow.»

Wulfgar, acciaio in pugno.

Nessuno lo ha visto estrarre. Nessuno ne ha avuto nemmeno la percezione.

«Trincee di Ludlow.» Wulfgar indicò un reticolo di linee ricurve lungo la riva dell'Elba.

Reinhardt strinse gli occhi, li riaprì. *Ludlow*. Linee come un groviglio di serpenti.

Wulfgar riprese a spostare la punta della lama. Verso sud-ovest. La fermò su un simbolo simile a un teschio deforme.

«Forte Nemeck.»

«Voi prenderete questo, Principe Dekken? Ostermünde, Ludlow, Nemeck...» Pappenheim, fattezze come di granito. «Voi davvero prenderete *tutto* questo?»

«La mia strategia...»

Crack!

Acciaio che penetra attraverso mappe, pergamene, legno. Acciaio come un rostro da impalamento.

«*Wer wird sie erobern.*»

Wulfgar lasciò la lama conficcata nel tavolo da guerra. Conficcata su Magdeburg. *Dentro* Magdeburg.

«*Chi la prenderà...*» la voce di Anton Göetz è un mormorio indistinto.

«La Vergine.» Pappenheim, denti simili a zanne. «La Porta della Vergine, certo.»

«Il Principe Reinhardt ha una particolare predilezione per la verginità.» Wulfgar, il suo volto in tenebra. «Da lungo, lungo tempo. È tempo che il Principe Reinhardt abbia quello che vuole.»

«È corretto questo, Principe Reinhardt?»

Johann von Tilly riuscì ad alzarsi. Riuscì a raggiungere il tavolo da guerra. Senza aiuto.

«Voi intendete prendere la Vergine di Magdeburg?»

Reinhardt aveva il pugno contratto. «Nel nome di Dio!»

«Sacro stupro.» Anton Göetz aveva il pugno contratto. Attorno alla croce d'argento. «Empio sacrilegio.»

Silenzio, nella tenda comando. Niente più gracchiare di corvi. Perfino il lamento

delle anime perse sembra svanito.

«La Vergine rimarrà integra.»

Anton Göetz allungò una mano al di sopra del tavolo da guerra.

«Non ci sarà nessuno... *stupro di Magdeburg*.»

Anton Göetz afferrò l'elsa del pugnale.

«Eminenza...» Tilly emise un lungo sospiro. Parve un rantolo. «L'esercito imperiale ha diritto di saccheggio.»

«Non questa volta, Feldmaresciallo Tilly.»

Anton Göetz sradicò la lama dal legno, dalle pergamene, dalla città della Vergine.

«Non Magdeburg.»

Anton Göetz porse l'arma a Wulfgar, dalla parte dell'impugnatura.

Wulfgar annuì, rinfoderò la lama, infilò il pugnale nel cinturone.

«Dopo Ostermünde, Reichen, Ludlow e Nemeck sarà corso fin troppo sangue»

Anton Göetz passò lo sguardo da uno all'altro. «Sia da una parte sia dall'altra.»

«Che cosa state suggerendo, Eminenza?»

«Negoziato con la città, riscatto per l'esercito. In forma incruenta.» Anton Göetz levò la croce. «Rigorosamente incruenta.»

«Vostra Eminenza!» C'erano schizzi di bava sul pizzetto di Reinhardt von Dekken.

«Magdeburg è una città *eretica*!»

«Mi avete già detto questo, Principe Reinhardt.» Non più un mormorio da Anton Göetz. «E io vi ho già risposto.» Un sibilo da serpe da Anton Göetz. «Voi *non* avrete la Vergine di Magdeburg.»

«Eminenza...»

«E Albrecht von Wallenstein *noti* avrà l'esercito dell'Impero!»

Reinhardt von Dekken arretrò. Quegli sguardi, Göetz, Tilly, Pappenheim, più raggelanti del vento su un ghiacciaio. E al tempo stesso più torridi delle fiamme di un rogo.

«Questo incontro è concluso.» Sua Eminenza Anton Göetz, Grande Elettore dell'Impero germanico, tornò tra le ombre della tenda comando. «Andate in pace.»

Wulfgar chinò il capo, stesso movimento appena percettibile. Voltò le spalle. A tutti. E a tutto.

«Wulfgar.»

Gottfried von Pappenheim.

«Quella tua spada ricurva...»

Wulfgar si fermò, niente altro che un'ombra contro il chiarore del mondo morto.

«Un altro uomo porta una spada simile.» Pappenheim tenne lo sguardo sulla *daikatana*. «Deveraux, Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux, emissario del Regno di Francia. Sai di chi parlo?»

«So di chi parli.»

«Quindi vi conoscete.»

«Ci siamo incontrati.»

Pappenheim tentò un sorriso. «Di nuovo quella collina di corvi?»

«Diversa collina. Medesimi corvi.»

«Sappiamo che Deveraux è a Magdeburg.»

Silenzio da Wulfgar.

«Un duello tra spade ricurve...» Pappenheim riportò la mano sul fornimento della *Pappenheimer*. «Qualcosa che nessuno ha mai visto, in questa guerra.»

«C'è sempre una prima volta.»

Il vento dell'altopiano divenne di colpo più forte, più torrido. Refoli di polvere gialla vennero a invadere la tenda comando. Pergamene sul tavolo da guerra strisciano, si contorcono, tremano come foglie secche.

Pappenheim strinse duramente le palpebre. Reinhardt, Göetz, Tilly voltarono la faccia dall'altra parte.

Il vento si placò.

Polvere andò a depositarsi nelle tenebre, inghiottendo la bruma dell'incenso.

Reinhardt riportò lo sguardo sull'apertura della tenda. Il drappo di canapa oscillava nell'aria agitata. Fuori, il lamento delle anime perse.

Niente Wulfgar.

XXXVII

«Quale blasfemia è questa?» Un cratere. Di sacro furore. «Uomini della Vera Fede che convergono in un luogo empio.»

L'unico occhio di Padre Bolanos y Llosa.

«Spose di Nostro Signore che cospirano con esseri... *dannati!*»

Rimasero a guardarlo. Georg Nauhaus, Confratello Axel, Leopold Klein. Forme evanescenti nella polvere del mondo morto. Madre Erika, Mikla, Ingrid, la bambina. Figure indistinte nel vento del cimitero di anime.

«Quale *sacrilegio* è questo?»

«Mantieni la calma, *Magister*.» Georg Nauhaus incrociò le braccia sul petto.

«Non accetto più imposizioni da te...» Padre Bolanos digrignò ossa mandibolari esposte dall'ustione. «*Monsignore*.» L'unico occhio si spostò. «Io ti conosco... *Giudeo!*»

«Io conosco *te*, mezza-faccia.» Leopold Klein strappò qualcosa dal cinturone. «Benedici lo stupro.» La mazza da forgia, metallo nero segnato dagli urti. «Inneggì alla strage.»

«Non avresti dovuto concepire strumenti demoniaci, *giudeo!*» Padre Bolanos gli puntò addosso la croce lorda di sangue secco. «Né cavalcare con i negatori di Dio.»

«E tu non avresti dovuto strisciare con gli assassini di inermi, mezza-faccia.» Leopold brandì la mazza. «Avevano nomi, quegli inermi, lo sai?»

«*Ego te maledico!*» Padre Bolanos sollevò il crocifisso. «*Vade retro!*»

Leopold avanzò tra rovi disseccati. «*Esther*.»

Padre Bolanos perdeva bava livida. «*In nomine Patris...*»

Leopold calpestò erba in agonia. «*Sarah*.»

Padre Bolanos grondava sudore putrido. «*In nomine Filii...*»

Leopold fu a distanza di macellazione. «Io ti uccido in questo mondo, mezza-faccia!»

La mazza oscurò il sole. La croce parve risucchiata dalla polvere. Due libbre d'acciaio contro due onces di legno. Un colpo, uno solo. Dritto sulla mezza-faccia ancora integra.

Padre Bolanos sputò muco. «*In nomine Spiritus Sanct...*»

«Loro ti uccideranno di nuovo...» Leopold si avventò. «In quell'altro!»

«Leopold: *NO!*»

Una diversa ombra dal cimitero di anime. Confratello Axel. Vortice l'impugnatura dell'ascia dei Dekken. *Crack!* Intercettò il calare della mazza da forgia.

«Non farlo, amico!» Serrò Leopold Klein in una morsa. «Sarai come lui!»

«Sono *già* come lui, Axel! Io so uccidere, adesso!» Ossa scricchiolano. «Le ho guardate morire! Mia moglie, la mia piccola... Schiacciate come insetti! Nel nome di quale dio, Axel? *Quale-dio?*» Tendini si stirano. «Perché io non sono morto?»

Lacrime, sul volto di Leopold Klein. «Perché io sono stato risparmiato?» Sofferenza ancestrale. Furia primeva. «*Perché?*»

«C'è una ragione, Leo.» Confratello Axel non lo lasciò andare. «*Deve esserci! La scoprirai, nel tempo.*»

«Il tempo è alla fine, Axel! Tutto è alla fine!»

«Non temere la fine, Leopold.»

Caleb Stark. Tolse la mazza dalle dita di Leopold Klein. Passò un braccio attorno alle spalle.

«La fine è la sola cosa che rimane a tutti noi.»

Caleb costrinse Leopold a voltare le spalle alla croce incrostata di sangue secco. Lo trascinò lontano. Lo guidò verso il carro della fede.

Padre Bolanos li guardò andarsene. Tornò a voltarsi. Accennò a un inchino. Verso Confratello Axel. «Dio te ne renda merito, fratello.»

Confratello Axel puntellò l'ascia dei Dekken tra i rovi. «Non sono tuo fratello.»

«Intendevo *in Cristo*.»

«Evita di scomodare Cristo.»

Padre Bolanos si tolse muco e bava dalle labbra deformi. «A quale ordine appartieni?»

«Puoi vederlo da solo.» Sotto il cappuccio, il volto di Confratello Axel restava in tenebra. «L'ordine dell'ascia.»

«Hai detto...» L'unico occhio di Padre Bolanos si strinse. «*Dell'ascia?*»

Confratello Axel arretrò tra il relitto dell'erba. Tornò a essere un'ombra nel cimitero di anime.

«Perché vi trovate qui?» L'occhio di Padre Bolanos si inchiodò di nuovo. «La strega...» Su Mikla. «*La strega di Wolfengrad!*»

«Sei in errore, *Magister*.»

Madre Erika, velo monacale come un'onda nel vento.

«Reverenda Madre, ebbene...» Padre Bolanos esitò. Al cospetto di Madre Erika, *tutti* esitano. «Pur nella tua grande purezza di spirito...»

Madre Erika attese, la mano di Mikla stretta nella sua.

Padre Bolanos si segnò. «Ebbene, Madre, il Signore non voglia, ma...»

«Ma?»

«Non potreste essere stata perfino voi tratta in inganno?»

«Gli unici inganni che conosco, *Magister*, sono quelli della ferocia degli uomini.»

«Reverenda Madre, fate uso di cautela. Io dubito che...»

«I tuoi dubbi, *Magister*, non mi riguardano. Questa giovane chiedeva quartiere in un luogo di pace. Lo ha ottenuto.»

«È una concubina dell'Innominabile!»

«Accusa mai provata. Confessione mai estorta.»

«Reverenda Madre, voi non potete, non dovete prestarvi a...»

«*Magister* Bolanos, tu non dirai *a me* ciò che io devo o non devo fare.» Indifferenza, in Madre Erika. Addirittura tedio. «Questa giovane ora si trova sotto la protezione del convento di Kolstadt.»

«E si trova anche sotto l'egida del Vescovado di Erfurt.» Georg Nauhaus, braccia rigidamente conserte.

«Chi siete voi?» L'occhio di Padre Bolanos riprese a vorticare. «Chi *siete*?»

Madre Erika, Confratello Axel, Georg Nauhaus.

Parti...

«Quale ragione vi porta in questo luogo maledetto?» Movimento a scatti, simile al bulbo oculare di un camaleonte. «Quale verità state cercando di celare?» Il soldato, il giudeo, la strega.

«Un momento, un momento... Il Signore illumina la mia strada. Io riesco a vedere. Sì, io *vedo*!»

... Di una strategia diabolica!

Il bulbo da camaleonte ruotò di nuovo.

«Prima Albrecht von Wallenstein...»

Tende militari, nel cimitero di anime perse, tra le ombre spezzate della salma della struttura. Linee di cavalli, affusti di cannoni, rastrelliere di picche. E vessilli, molti vessilli. Cima innevata, Montenotte. Incudine di pietra, *Ironstone*. Ellisse e folgore, Gottschalk. Emblemi della guerra eterna. Schiacciati da un diverso emblema.

«Ora Reinhardt von Dekken...»

Pentagono e croce. Nell'ombra impenetrabile del cuore oscuro dentro le rovine.

«E l'eretico in nero.»

Nessuna risposta dalle figure nel cimitero di anime. Solamente sguardi e vento e rovi.

«Creature dell'eretico!» Anatema conclusivo da Padre Diego Bolanos y Llosa. «Servi del *demone*!»

Ruggito.

Collera di anime perse?

Soldati indicano. Cavalli nitriscono. Corvi urlano.

Fumo. Sull'altopiano, sopra i vessilli. Oscura il cielo, invade il vento, si dilata sulla terra. Fumo nero come tenebra, generato dalla salma della struttura.

Leopold Klein capì per primo. «L'altoforno...»

Fuoco.

Più rovente di mille roghi.

Padre Bolanos si segnò. «Nel nome di Dio...»

«Dio è morto.»

Un'ultima ombra nel cimitero di anime. Venne dalla *Forgia del Demone*. Caligine sul cranio calvo. Sudore e sangue sui tatuaggi blasfemi.

Wulfgar.

Superò le figure raccolte attorno al carro della fede. Rivolse un inchino, pressoché impercettibile.

Madre Erika rispose, appena un cenno del mento scultoreo.

Padre Bolanos arretrò alla cieca. «*Vade re...*»

«Quale inutile tedio, prete.» Wulfgar continuò ad avanzare verso di lui. «Quale vuota ipocrisia.»

Padre Bolanos barcollò. «Non ho nessun debito con te, eretico!»

«I debiti si estinguono sul rogo.»

Wulfgar lo afferrò per gli scapolari della tonaca, lana bianca lordata dalla fanghiglia purpurea della strage. Wulfgar evitò che Padre Bolanos y Llosa crollasse

tra i rovi.

«Ti aspettano, piccolo prete.»

I loro occhi si incontrarono.

Quello sbarrato dell'Inquisitore.

Quelli metallici dell'eretico.

«Gli assassini nel nome del tuo dio morto.» Wulfgar indicò, braccio teso, mano guantata di nero. «Hanno solo cambiato nome.»

Padre Bolanos voltò il capo. Strinse le palpebre nel vento invaso dalla polvere del mondo morto, reso opaco dalla cenere della Forgia del Demone.

Altri vessilli sul limite estremo del cimitero di anime. Sfondo nero, pentagono rosso, vertice in basso. Verso il centro della terra.

Verso l'inferno?

Padre Bolanos non guardò Wulfgar. Non guardò nessuno di loro. Guardò solo i vessilli della Legione Nera.

«Non deluderli, prete.» Wulfgar rimise Padre Bolanos in piedi. «Non deludere me.»

Padre Bolanos giunse le mani. Chinò il capo. Si staccò da Wulfgar. Vagò nel relitto dell'erba. Mormorò preghiere. Per se stesso. E per il suo dio morto.

Wulfgar si tolse i guanti. «Caleb.»

Caleb Stark si staccò da Leopold Klein, dal carro della fede.

«I comandanti Dekken.» Wulfgar fece un cenno. «Là dentro.»

Caleb si voltò. Verso la Forgia del Demone. Nell'altoforno, il grande fuoco continuava a ruggire. Fumo nero vomita dalla sommità delle rovine. Il sole è un disco violaceo, deformato dalla caligine.

«Vuoi anche me?»

«Sei un comandante Dekken.»

Caleb Stark annuì. Non incontrò lo sguardo di Mikla. Voltò le spalle al carro della fede. Corse all'accampamento.

«Wulfgar.»

Leopold Klein, nuovamente in piedi tra i rovi, mazza da fabbro nuovamente al cinturone.

«Tu sapevi, non è così?»

Silenzio, da Wulfgar.

«Fin dall'inizio sapevi.» Leopold si passò una mano sugli occhi iniettati di sangue. «La forgia, Wallenstein, il *Magister*, questo cimitero senza nome... É il fuoco, primario elemento della genesi.» Leopold serrò nel pugno il simbolo di metallo nero. «Tu avevi *già* la risposta.»

«Niente risposte, costruttore. Solamente scelte.»

«Costruttore? Non più di lenti, Wulfgar, mai più di lenti... Costruttore di armi, adesso.»

«La silice, il quarzo continueranno a esistere.» Wulfgar indicò a braccio teso. «Quindi anche le tue lenti possono tornare a esistere.»

Indicò oltre il cimitero di anime, attraverso l'altopiano dilapidato, fino ai limiti estremi del mondo morto.

«Tua è la conoscenza, Maestro Leopold Klein. Tua è la coscienza. Tua rimane la

scelta.»

«Mia è la condanna.» Leopold Klein alzò il volto al cielo torbido. «Costruttore di armi, creatore di morte.»

«La morte trascende tutte le cose. Non sei tu a crearla.»

«Sono io a darla. Le mie armi uccidono!»

«Quella mazza che hai alla cintura» Wulfgar accennò. «La consideri un'arma?»

«É un utensile.»

«Come pensi che la considerasse *Magister* Bolanos?»

Leopold Klein rimase immobile nel sibillare dei rovi, nella caligine della Forgia del Demone.

«Le armi non uccidono, costruttore. Gli uomini uccidono.»

Remota, la voce dell'eretico.

«È questa la sola, la vera condanna. La tua, la mia, la condanna di ogni uomo.»

Parole come echi da un baratro.

«Il dilemma è accettarla.»

XXXVIII

Caligine. Invade il vento, grigia come metallo. Ricade sull'altopiano, torbida come cenere.

Da qualche parte, in un punto ignoto del mondo morto, cose bruciavano. Da qualche altra parte, attorno alla città del destino e della dannazione, cannoni tuonavano.

Reinhardt von Dekken condusse il purosangue nel relitto dell'erba. Andava lontano dal presidio blindato, ferro e rostri. Lontano dalle ombre sature d'incenso nella tenda comando, solamente *altra* caligine. Ancora più lontano dalla cloaca infetta, *baratro di Dio*.

Il vento infila dita invisibili nella criniera del cavallo. Getta polvere sul cappello piumato.

Reinhardt aggirò eruzioni di rovi. Evitò relitti senza forma. Deviò da carogne irriconoscibili. Niente scorta imperiale per il pari di Germania. Niente corazzieri, spade, stendardi. Solo un uomo innominato attraverso un mondo morto. *Paria di Germania?*

Reinhardt sentiva le labbra fessurate, la gola arida. Tolse la fiasca d'argento dalla tasca della giubba. Mandò giù una lunga sorsata. L'acquavite gli scese dentro. Acida come piscio. *Calda come sangue?*

Un sussulto di vento sibilò tra i rovi. Disperse veli di polvere. Ripulì un frammento dell'orizzonte.

Reinhardt strinse gli occhi.

C'è qualcosa dietro la caligine. Vessilli, armamenti, tende. Un esercito. Ennesimo esercito della guerra eterna, in attesa dell'ennesima strage.

Reinhardt continuò ad avanzare.

Altri movimenti, nel relitto dell'erba. *Reiter*. Picche levate, nastri di punta attorcigliati dal vento. Quattro uomini d'arme, trotto sostenuto. Aprirono la formazione, due e due, chiusero su di lui.

«Dekken!» Reinhardt alzò un braccio, fece un cenno ad arco. «Principe Reinhardt von Dekken!»

«Parole di riconoscimento!» Intimazione distorta dal vento caldo, raschiante nell'aria torbida.

«*Ex Tenebris, Lux!*»

Parole dei Dekken, volontà della stirpe.

Due *Reiter* gli passarono alle spalle.

Reinhardt non conosce i loro nomi. Conosce il resto. Giubbe scure, corazze brunite, drappi neri attorno al capo.

Gli altri due *Reiter* portarono i destrieri in una secca conversione. Pistole calibro mezzo pollice, *Pappenheimer* al fianco, guanti ferrati.

Legione Nera e *Gottschalksdragoner*, pattuglia avanzata mista.

Lo scortarono verso l'esercito, il suo esercito. Vessilli si definirono dalla caligine. Cima innevata, roccia a incudine, ellisse e folgore, pantagono rosso rovesciato. Su tutti, su tutto, l'altro pentagono: vertice in alto, croce e occhio al centro. Emblema dei Dekken, simbolo del potere.

«Nome, soldato.»

«Tartu, Principe.» Il *Reiter* alla sua destra chinò brevemente il capo. «Sergente Radu Tartu, Dragoni di Gottschalk, Compagnia del Colonnello.»

Reinhardt annuì. Tutte quelle *U*. Un rumeno. Il reggimento del Conte di Radom è pieno di quei barbari dell'est.

Varcarono le linee difensive. Uomini d'arme riconoscono, salutano.

Reinhardt osservò, valutò.

Esercito attestato, perimetro ripartito. Corazzieri di Montenotte nord, artiglieri *Highlanders* est, dragoni di Gottschalk sud, Legione Nera ovest. All'interno, linee di cavalli, carriaggi logistica, rastrelliere arsenale. Niente labirinto, nessun caos. Ordine. Controllato, rigoroso, essenziale. L'ordine dei guerrieri Dekken. Eppure...

«Sergente Tartu.»

«Signore.»

Eppure ogni vessillo, ogni arma, ogni guerriero sembrano insetti, meno che insetti.

Reinhardt fece un secco cenno con il mento. «Che cos'è *quello*?»

Una struttura in rovina, incombente, immane. Con dentro un nucleo oscuro, pulsante. *Quello*. Ruggiva e ringhiava e vomitava caligine nera. *Un cuore maledetto?*

«Una specie di...» la voce di Tartu si perse.

«Di?»

«Fornace, signore.»

«Una fornace...» Reinhardt aveva i tendini della gola contratti. «È enorme.»

«Gira questa parola strana qua per l'accampamento, signore.» Incertezza in Tartu. «Grandeforno, grossoforno...»

Reinhardt si voltò verso di lui. «Grossoforno?»

«Una macchina, signore. Per fondere il ferro.» Tartu si strinse nelle spalle. «*Tanto ferro.*»

Reinhardt girò lo sguardo. «Non c'è niente qui.» Altopiano, rovi, polvere. «Perché costruire una macchina del genere in mezzo al *niente*?»

Tartu non parlò.

Continuarono ad attraversare la terra del presidio. Linee di cavalli, stallieri al lavoro, correre di armieri.

Reinhardt grondava sudore. Reinhardt ha nuovamente sete. «Ci prepariamo allo scontro.»

«É così, signore.»

«Per ordine di?»

«Ma, signore...» Sotto la visiera dell'elmo, la fronte di Tartu era un cumulo di grinze. «L'ordine non viene da *te*?»

Dragoni, moschettieri, cannonieri. Affilavano lame, pulivano fucili, dosavano inneschi. La guerra eterna ha *sempre* fame. Un unico oggetto estraneo nel pulsare del presidio. Un antico carro, ruote piene, telo di canapa ruvida.

Reinhardt *non* tirò fuori l'acquavite. «Voglio il Colonnello Corigliano e il Colonnello Gottschalk a rapporto.»

«Loro ci stanno già a rapporto, signore.»

«Da chi?»

Tartu esitò.

«Da *chi*, sergente?»

«L'uomo nero, signore.»

«L'uomo nero, eh?» Reinhardt von Dekken sputò sulla sterpaglia disseccata.

A lato del carro si ergeva una sorta di grande tenda-tettoia. Pali di legno, tiranti a fune, teli di canapa. Riparo incerto contro il sole crudo, la polvere gialla, la caligine nera. Rifugio per i feriti, gli agonizzanti, i disperati. Crisalide di sofferenza a venire.

Reinhardt aveva gli occhi in fiamme. Quel vento torrido, quell'aria ammorbata...

Ci sono figure, tra il carro e la tenda-tettoia. Due uomini della Fede. Il Vescovo di Erfurt, *prete del cazzo!*, il monaco di Bad-Achen, *ascia facile!* Assieme a loro, tre donne della misericordia. La Madre, la Reverenda Madre di Kolstadt. *Puttana! Algida puttana!* Al suo fianco, due giovani cons... No, non consorelle, *mai* consorelle. *Strega redenta, verginella succhiacazzi.*

Reinhardt strinse duramente le palpebre. Nulla si offuscò. Cruda, cristallina chiarezza.

La strega e la succhiacazzi arrotolano strisce di stoffa. Bende per i feriti. La Madre cuce teli più grandi. Sudari per i morti. Il vescovo ammassa sacchi di iuta. Tracce di polvere si disperdono. Polvere di un bianco accecante contro il giallo cenere del relitto dell'erba. Non polvere: calce. Calce spenta per i cadaveri. Il monaco trasporta otri di coccio. Fluido cola sulla terra. Denso e unto e viscido. Olio. Per i roghi dei corpi. Inevitabili, inesorabili roghi della guerra eterna. *Inferno eterno!*

Reinhardt sentì cose calde scivolare lungo le sue guance. Sudore denso di polvere, lacrime opache di caligine.

Cavalcò oltre il carro della fede, oltre la calce spenta. Trovò una terra di nessuno. Trovò un grappolo di tende ignorate dalle forze Dekken, come isolate dalle forze Dekken. Il vento agitava un vessillo lercio, strisciava sull'emblema di un pugno corazzato.

«Nei ranghi, Sergente Tartu.»

«Agli ordini, signore.»

Tartu lavorò di redini, si staccò da Reinhardt. Il secondo dragone lo seguì. I due *Reiter* della Legione Nera deviarono a loro volta.

Reinhardt continuò nella terra di nessuno.

Davanti alle tende, uomini di ferro si passano un otre di birra. *Eiserne Wache*, Wallenstein, uomini di Wallenstein. Lo videro venire avanti. Si alzarono da sgabelli scricchiolanti. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Gli anelli di ferro nero delle loro giubbe cozzarono. Tintinnare del caos, peana dell'infamia.

«Ben trovato a te, Principe Dekken.»

Arnold Icholtz, *Eisenreiter*. Barbetta caprina, mento butterato, stivali incrostati.

Reinhardt ignorò. Si erse sulle staffe. Crampi alla schiena gli fecero digrignare i denti. Si trascinò giù di sella. Aveva il mezzo delle brache fradicio di sudore. Come se si fosse pisciato addosso.

Guido Nanà, *Eisenreiter*, ingollò una sorsata di birra. Gettò l'otre.

Röhm, *Eisen...frau?* Hilsa Röhm la prese al volo. Si era tagliata i capelli a filo del cranio. Forbiciate a casaccio, chiazze di peli rossastri, macchie rancide.

Herr Hilsa Röhm bevve a sua volta. Ruttò duro.

Reinhardt legò le redini all'asta del vessillo. *Herr* Röhm tirò fuori mezza lingua. La fece andare su e giù sulle labbra violacee. Reinhardt marciò verso la tenda più grossa. «Ho dimenticato il cazzo nelle altre brache.»

Herr Röhm gli sbarrò la strada. Scosse il capo. «Nah-nah.»

Dietro di lei, Icholtz e Nanà serrarono la copertura, mani sulle impugnature delle pistole da cavalleria.

«Nel nome di sempre più cordiali rapporti tra il Principato di Kragberg e il Ducato di Friedland...» Reinhardt estrasse la pistola a canna corta. Spianò l'arma dritta in faccia a *Herr* Hilsa Röhm. «Non vorrei raschiare le cervella luride di nessuno dalla mia giubba quest'oggi.»

Herr Röhm deformò una sola delle sue labbra violacee. Nanà e Icholtz estrassero a loro volta.

«Chi di voi per primo?» Reinhardt alzò il cane. «Tu, brutta fregna impestata?»

Herr Röhm ingoiò il nulla. Nanà e Icholtz livellarono i calibri.

Reinhardt spostò l'angolo di tiro. Nanà. «Tu, sacco di merda?» Spostò di nuovo. Icholtz. «Forse tu ti offri volontario, muso di cloaca?»

Non abbassarono le armi. Ma esitavano. Tutti e tre esitavano.

«*Eisenreiter*.»

Una voce simile a rostri rugginosi. Da dentro la tenda, l'ingresso un triangolo nero. I tre della *Eiserne Wache* si irrigidirono.

«Fate passare.»

Herr Hilsa Röhm si ritirò.

Reinhardt von Dekken entrò nel nero.

XXXIX

«Messer Wulfgar.»

«Solamente Wulfgar.»

«Sì, comprendo.» L'uomo di ferro si passò la mano sul volto madido di sudore.

«Ebbene, Wulfgar, questa vostra strategia...»

Wulfgar incrociò le braccia. Muscoli e tatuaggi, tendini e cicatrici. Un unico labirinto scintillante nell'aria torrida.

«Non condivisibile, Colonnello?»

«Al contrario.»

L'uomo di ferro girò lo sguardo. Incontrò altri volti madidi di sudore. Altri uomini di ferro tra caligine di metallo. Tutti annuirono.

«Inaspettata, temeraria...» Francesco Corigliano tornò a rivolgersi a Wulfgar. «Risolutiva.»

Impercettibile cenno del capo da Wulfgar.

Faceva un caldo infame, là dentro. I comandanti Dekken grondavano. Francesco Corigliano, Conte di Montenotte, ha abbandonato l'armatura toracica ormai rovente. *Caldo come in un crematorio?* Caleb Stark, *uomo dell'acqua*, tiene slacciata la giubba della Legione Nera. *Caldo come in un rogo?* Umide chiazze scure segnavano il farsetto di daino di William Brandon Kane, Conte di *Ironstone*. Niente corazza, niente elmo nemmeno per Waldemar Nicolaus Gottschalk, Conte di Radom, solo la camicia fradicia. *Caldo come nel Settimo Cerchio?*

La Forgia del Demone *respirava*.

Trentacinque, quaranta piedi di monolite torreggiante, incandescente. Fondazione di granito, lastre di ardesia, mattoni refrattari. Il vento penetra nei vuoti della struttura in rovina, reliquia di Otto von Guericke. Fuoco continua a pulsare nel suo ventre, più divorante del fuoco di mille roghi. Il vento dilata il ruggito della fornace. Metallo fuso, al calor bianco, fluisce in due stampi allungati, del tutto identici uno all'altro. Lame? Rostri? Impossibile dirlo. Il vento trascina la caligine della combustione verso l'altopiano.

Wulfgar si accostò a un tumulo di macerie. «Rivediamo gli schieramenti.»

Una mappa militare è dispiegata sulle pietre frastagliate, quadrante Ostermünde-Ludlow-Magdeburg. Il respiro della fornace arriccia i bordi della pergamena.

Wulfgar piazzò una pietra, bloccò un angolo scricchiolante. Spostò lo sguardo.

«Montenotte.»

«Fianco destro, ottanta uomini.» Corigliano indicò. «Carica di sfondamento, armatura pesante, due pistole da tre quarti di pollice. Poi via con le lame.»

«Valido.» Wulfgar incontrò altri occhi. «*Gottschalksdragoner*.»

«Fianco sinistro.» Waldemar Gottschalk piazzò una pietra più piccola sulla pergamena. «Altri ottanta *Reiter*, carica di aggiramento. Stromba corta e spada.»

«Valido. *Highlanders*.»

«Otto pezzi, quattro da dodici libbre, quattro da sei libbre. Cinque uomini per ogni pezzo, tre uomini per ogni affusto. Sessantaquattro uomini in totale.» William Kane spostò l'indice sinistro sulla mappa. «Posizionamento qui e qui e qui. Formazione batterie: due più quattro più due.»

«Valido.» Wulfgar annuì. «Una scarica, Kane. Alzo zero. Una sola. Non avrete né il tempo né la possibilità di spararne un'altra. Non a quella distanza di fuoco.»

«Siamo consapevoli di questo, Mes...» Kane si corresse in tempo «... Wulfgar.»

«Continuate a esserlo. Legione Nera.»

«Cinquanta uomini.» Caleb Stark aggirò le macerie. Mosse il dito sulla pergamena, da nord a sud. «Carica a cuneo, due pistole da mezzo pollice, spada singola.»

«Valido.» Wulfgar accennò con la sinistra. Oltre la salma della struttura, verso il cimitero di anime. «Riserva a presidio del quartiere campale Dekken.»

«Montenotte, quaranta uomini.»

«Gottschalk, trenta uomini.»

«*Ironstone*, venti uomini, quattro cannoni da reggimento, disposizione radiale.»

«Valido. Dieci uomini per ognuno dei vostri reparti a difesa del carro della fede. Strombe e picche.» Wulfgar girò lo sguardo. «Difesa *estrema*.»

«Sarà fatto, Wulfgar.» Francesco Corigliano annuì. A nome di tutti. «Difesa *estrema*.»

Stasi, nell'aria tremante dal calore. Dalla Forgia del Demone il metallo incandescente continua a fluire.

«Una staffetta» riprese Wulfgar. «Non meno di un capitano.»

«Blaskovicz» suggerì Gottschalk. «Maggiore Konrad Blaskovicz, il mio secondo in comando.»

«Da Gottfried von Pappenheim, al quartiere campale imperiale, con lo schema dell'attacco.» Wulfgar sollevò l'indice. «Pappenheim in persona, nessun altro. A lui la decisione di dove e come colpire. Che Blaskovicz torni con la risposta.»

«Sarà fatto» approvò Gottschalk.

«Tutti i reggimenti, tutti gli ufficiali, tutti gli uomini» Wulfgar si protese in avanti. «Allerta continua, allerta massima.»

I comandanti Dekken annuirono. «Caleb, a me dieci uomini.»

«Nella Legione Nera rimangono...» Caleb esitò. «Solamente quelli della guardia personale del Principe Reinhardt, quattordici uomini in tutto.»

«Il Principe Reinhardt non teme nulla.» Wulfgar era impassibile. «Dieci uomini che sappiano nuotare.»

Altri sguardi, tra i comandanti Dekken. Attraverso sudore, vento, caligine.

«Hai detto *nuotare*?»

«Per non meno di un miglio» annuì Wulfgar. «Niente stivali, niente armature, solamente lame corte.»

Caleb sorrise. «Troverò gli altri nove.»

«Dieci, non nove. Tu condurrà il cuneo.»

Il sorriso di Caleb si spense. «Wulfgar, lascia che combatta al tuo fianco...»

«Lo farai. Conducendo il cuneo.» Wulfgar non interruppe il contatto di sguardi. «Dieci uomini della Legione Nera, Caleb.» Caleb Stark si costrinse ad annuire. «Una

sola regola.»

Caleb attese. Tutti i comandanti Dekken attesero.

«Nuota, o muori.»

Il vento invase nuovamente la struttura in rovina. Nell'altoforno, le fiamme divennero più torride, più divoranti.

«Più un undicesimo uomo...» Wulfgar raccolse qualcosa da un tumulo di pietre distrutte «in grado di tendere *questo*.»

Lo gettò a Caleb Stark.

Questo.

L'arco d'acciaio.

Forgiato dal costruttore di lenti.

Di armi!

Caleb lo soppesò. Anche solo brandirlo non era semplice. Quanto a *tenderlo*...

«Cuspide nord del quartiere campale.» Wulfgar arrotolò la pergamena. «Niente torce, niente lumi.» La consegnò a Corigliano. «Al sorgere della luna.»

William Kane fu il primo dei comandanti Dekken ad andarsene, poi Waldemar Gottschalk, infine Caleb Stark, arco d'acciaio nel pugno. Le loro ombre sfumarono nel cimitero di anime.

«Come voi comandate, Messer Wulfgar.» Francesco Corigliano, ultimo sul margine dalla Forgia del Demone. «Al sorgere della luna.»

Messer Wulfgar sostenne il suo sguardo.

«Fino all'ultimo uomo.» Corigliano chinò duramente il capo. «Fino all'ultimo sangue.»

XL

Bruma, nel nero. Non incenso. Si torceva tra le ombre pesanti. Qualcosa di diverso, mortalmente diverso dall'incenso.

Reinhardt von Dekken si fermò poco oltre la soglia della tenda.

Tanfo, là dentro, oltre alla bruma. Metallo, cuoio, corpi. *Degradazione*. Stivali gettati nella polvere. Armi ammucchiate su un trespolo. Una giubba della *Eiserne Wache* come un groviglio di vermi. Scarafaggi zampettavano tra gli anelli di ferro brunito. *Dissoluzione*.

«Mai provato, Dekken?»

«Provato cosa?»

«Ogni cosa.»

Reinhardt non rispose. Aveva le narici dilatate. *Tentazione?* La bruma possedeva un aroma acre, ignoto. *Dannazione?*

Forme, nel nero.

Un uomo sbracato su uno scranno. Sudore scintillante sul torace nudo, croste lerce su cicatrici slabbrate. Mundt, Viktor Mundt, Conte di Farben. Un occhio dilatato sul nulla. L'altro occhio come un baratro. Orbita svuotata, palpebre annientata, sopracciglio cancellato. Il Beccaio di Ossbach. Senza la maschera della benda nera. Senza nessun'altra maschera, in assoluto.

«Non voglio baldracche nel mio esercito, Beccaio.»

C'è una donna in ginocchio davanti a Viktor Mundt. Losanga di luce giallastra di traverso alla schiena incurvata. Capelli sciolti su spalle lisce. La donna tiene la faccia affondata in mezzo alle gambe di Mundt. Movimenti rapidi, ritmici. Su, giù, su, giù.

«Non ha importanza quello che *tu* vuoi, Dekken.»

Un'altra donna giaceva supina su un letto da campo. Oscenamente supina. Seni grossi, gambe divaricate, fica viscida. Non una donna: una ragazzina, diciassette anni, forse meno. Reinhardt ammiccò nell'oscurità colore del piscio. L'ha già vista? In un'altra tenda, su un altro altopiano?...

«Proprio nessuna importanza.» Viktor Mundt affondò una mano nei capelli della baldracca. «Io non faccio parte del tuo esercito.» La costrinse a succhiargli il cazzo fino in gola. «Io faccio parte dell'esercito di Albrecht von Wallenstein.» Tenne l'occhio non svuotato su Reinhardt. «O non te ne sei ancora accorto?»

Niente *voi*, niente *signore*, niente *Principe*. Finito, quel tempo. Tutto sgretolato con le pietre della Dekkenhausen. Niente timore, niente deferenza, niente rispetto. Tutto inghiottito nel volo frantumato dei corvi. In *questo* tempo, solamente polvere, scarafaggi e lupanare.

Mundt rilasciò la testa all'indietro.

La baldracca gli succhiò il cazzo fino alla radice.

Mundt è completamente esposto, adesso, totalmente vulnerabile.

Reinhardt von Dekken ha ancora la pistola in pugno.

Affondare la bocca da fuoco in quell'occhio svuotato. Tirare il grilletto.

Reinhardt von Dekken non fece nulla di tutto questo.

Vedere una caverna gocciolante aprirsi nel cranio di Viktor Mundt. Sentire in faccia la falciata calda del suo sangue in eruzione.

Reinhardt von Dekken non sentì nulla di tutto questo.

«Comunque ti aspettavo, Dekken.» Viktor Mundt allungò una mano. Frugò tra le ombre. «Da un pezzo.»

Reinhardt von Dekken infilò l'arma nel cinturone. «Quale onore.»

«Così in cielo...» Mundt si portò una pipa alla bocca «... come in terra.»

Aspirò profondamente. Socchiuse l'occhio non svuotato. Esalò. A poco a poco. Scrutò Reinhardt.

«Scala del paradiso, Principe.»

Il vento dell'altopiano dilatò i lembi dell'ingresso della tenda. La bruma ignota strisciò sulla canapa grezza. Fluì sui corpi, simile a un rettile evanescente.

«*Opium.*»

Reinhardt strinse gli occhi.

«Lo sai cos'è, Dekken? Ne hai mai sentito parlare?»

Reinhardt scosse il capo.

«Un fiore, l'essenza di un fiore.» Mundt contorse la schiena contro lo scranno. «Una specie di papavero dall'Asia.»

La baldracca dava lunghe leccate.

Mundt mosse il cannello della pipa. «I gesuiti portoghesi lo smerciano alla Lega Anseatica.» Mundt tracciò nel vuoto un distorto segno della croce. «Ah, quella sana, forte, *prode* Compagnia di Gesù!» Mundt offrì la pipa. «*Todo modo, compañero principe.*»

La baldracca fece schioccare le labbra.

Reinhardt allungò la mano.

Il vento disturbò nuovamente la bruma *dell'opium*.

Reinhardt si fermò.

La baldracca non si fermò.

«Non esitare, *compañero principe.*» Nemmeno Mundt si fermò. «*¡TODO modo...*» continuò a tenere la pipa rivolta verso Reinhardt «... *para buscar la voluntad DIVINA!*»

Reinhardt von Dekken accettò la pipa.

Se la mise tra le labbra. Inspirò. I fumi *dell'opium* gli scesero dentro. Corvi urlano. *Nessuna carne*. Fumi torbidi, ipnotici. Fiamme avvampano. Strisciarono fin dentro la sua mente. Corpi bruciano. Artigliando, distorcendo. *Verrà risparmiata!*

«Il primo passo, Dekken...»

Reinhardt si strappò *all'opium*. La luce del giorno vira al rosso. Reinhardt tossì nel pugno contratto. Ombre si chiudono su di lui. Reinhardt barcollò nella bruma. Occhi, molti, troppi occhi, scrutano dalle ombre. Reinhardt trovò un sostegno.

Il pugno del Beccaio.

«... Il più difficile.»

Morsa di ferro.

«Sempre.»

Reinhardt riuscì ad alzarsi. Abbandonò la stretta del Beccaio. Ultimi brandelli della vertigine vanno a perdersi nella tenebra.

«Mundt...»

«Qui con te, Dekken.»

Il Beccaio osservava.

«Qui *per* te.»

Anche la baldracca osservava. Ha le labbra viscide. *Todo modo*. Ha anche un viso da ragazzina, a un tempo innocente e infame. Reinhardt spostò lo sguardo. *Para buscar*. Un viso identico a quello dell'altra baldracca, ancora a gambe aperte sul giaciglio. Corpi corrotti, anime perse. *¡La voluntad divina!*

«Che cos'è questo posto, Mundt?»

«Non lo vedi?» Il Beccaio accennò con la pipa. «La mia tenda.»

«Parlo di quella...» Reinhardt indicò a braccio teso. Oltre la bruma *dell'opium*, attraverso la caligine dell'altopiano. «Quella cosa, là fuori.»

«L'altoforno.»

«Grossoforno...»

«Si chiama *alto-forno*, Dekken.» Mundt aspirò altro *opium*. «Per l'acciaio.»

«Costruito da chi?»

«Gente di Magdeburg. Gente istruita.»

«Ma voluto da Wallenstein.»

Mundt lo scrutava dallo scranno, pipa tra le dita, gambe divaricate. Il suo cazzo ora floscio appoggiato sul legno. «Sono molte le cose volute da Wallenstein.»

Reinhardt si afferrò a uno dei pali della tenda. «E quando Wallenstein volle l'altoforno?»

«All'assedio di Magdeburg. Il primo assedio.»

«Pappenheim...» Reinhardt soffocò un altro accesso di tosse «Pappenheim parla di luogo *infestato*.»

«Sì? Infestato da cosa?»

Reinhardt non rispose.

Mundt esalò. Bruma nella bruma. «Gottfried von Pappenheim è solo un tagliagole testa di cazzo.»

«Noi siamo diversi?»

«Noi, Dekken, tu e io e Wallenstein, siamo dei tagliagole e basta.» Riflessi, nell'occhio svuotato di Mundt. «Niente leggende per noi.» Riflessi colore del sangue. «Niente fantasmi.»

«L'altoforno cosa significa?»

«Hai ancora tutti e due gli occhi, Dekken» Mundt sogghignò. «Ma sei più cieco di un cadavere senza testa.»

«Ti ho fatto una domanda, Mundt.»

«L'altoforno è un messaggio.»

«Per Magdeburg?»

«Uccidi un solo uomo, sarai un assassino. Uccidi un milione di uomini, ti chiameranno conquistatore. Uccidi tutti gli uomini...»

Il sogghigno di Viktor Mundt, pieghe deturpate e ombre deformi. «Diventerai Dio!»

«Tu bestemmi, Beccaio!»

«É questo il messaggio, Dekken!» Di nuovo i rostri rugginosi nella voce di Mundt. «Potere. Tu lo conosci bene, come concetto, *compañero principe*... Sono forse in errore? Potere *assoluto*. Di Albrecht von Wallenstein. Su Magdeburg. Su tutte le Magdeburg della terra. I baciapile della Lega Cattolica sospettavano. I lecca-merda dell'Impero sapevano. E tutti loro avevano *paura*. Hanno *ancora* paura. Hanno *sempre* paura.»

Reinhardt von Dekken rimaneva immobile. *Uccidi un solo uomo*. Tra polvere gialla e la bruma. *Sarai un assassino*.

«Così i baciapile e i leccamerda mandarono a Magdeburg uno di quei casti, rigorosi inquisitori. Tu li conosci quei tipi, O sbaglio, Dekken? Con una mano sventolano il Vangelo, con l'altra infilano il cazzo su per il culo di un bambino. Bene, mandarono questo *Magister* a lanciare i suoi anatemi da latrina... *Luogo infestato!* Lo mandarono a spargere le sue maledizioni del cazzo... *Forgia del Demone!*» Mundt accennò alla luce torbida dell'altopiano. «E poi qualcuno cercò di distruggere l'altoforno. Nessuno sa chi, con esattezza. Forse quello stesso *Magister*, forse no. Non ha importanza, alla fine.» Il sogghigno si distorse di nuovo. «Costrinsero Wallenstein ad abbandonare il campo.» Il sogghigno divenne un sorriso. «Fino a *questo* giorno.»

La seconda baldracca si tirò su dal giaciglio *Così in cielo*... Cimici schizzarono tra le ombre. Strisciò a ridosso dello scranno. Reinhardt sentì qualcosa muoversi in mezzo alle gambe. *Come in terra*: Reinhardt si passò una mano sul gonfiore sotto le brache.

Il Beccaio si protese in avanti. «C'è nuovamente fuoco nell'altoforno, in questo giorno.»

Tutte e due le baldracche afferrarono il cazzo di Viktor Mundt. Cominciarono a menarglielo.

«Il demone, alla fine, è tornato alla Forgia del Demone!»

Reinhardt continuò a fregarsi quello che aveva tra le gambe. Strano, faticava a diventargli duro.

«É un segno, Dekken. Del destino a venire.» Il Beccaio allargò le braccia in appoggio sullo schienale dello scranno. «Per Magdeburg, per Wallenstein...» A lui il cazzo *sta* diventando duro. «E per te.»

Reinhardt allungò l'altra la mano. *Uccidi un milione di uomini*.

Tra il tanfo della dissoluzione e la bruma *dell'opium*. *Sarai un conquistatore*.

«Tu ora sai quello che devi fare, *compañero principe*.»

Una delle due baldracche si girò. Sedette a gambe larghe sulle ginocchia di Mundt. L'altra baldracca guidò il suo cazzo a penetrazione.

Uccidi tutti gli uomini.

Reinhardt tolse la pipa dalla mano di Viktor Mundt. Grugniti, nelle ombre viscide. Aspirò *opium*. E urla, adesso, nella tenebra.

«Fallo, Dekken.»

Diventerai DIO!

«Prima che qualcun altro lo faccia al tuo posto.»

Mundt infilò quattro dita nella fica dell'altra baldracca.

«Qualcun altro...» Reinhardt esalò *opium*.

«L'uomo nero.»

Il Beccaio annuì verso la luce livida dell'altopiano. E verso la Forgia del Demone.

«L'eretico.»

XLI

Eretico tra le fiamme.

Attraversò le ombre della struttura in rovina. Superò il mantice della Forgia del Demone. Grembiule di cuoio spesso, guanti da fabbro, tenaglie lunghe. Si fermò di fronte ad acciaio rosso come sangue, torrido come lava.

Wulfgar spezzò gli steli di colata. Serrò nelle tenaglie uno dei due rostri. Lo sollevò contro la luce evanescente del cimitero di anime. Spada, la radice di una spada. Lama grezza, primeva. La immerse nella vasca della tempera. Turbini di vapore sibilarono.

«Accetterò la condanna.»

Una diversa ombra dal cimitero di anime.

«Condanna...» Wulfgar sollevò la radice della seconda spada. «O scelta?»

«Scelta.»

«Dubbi?»

«Molti.» L'ombra scosse la testa. «Troppi...»

«Difficile ignorarli.» Wulfgar immerse anche la seconda spada. «Impossibile cancellarli.»

«Seguirò comunque la strada del fuoco.» Leopold Klein, costruttore di armi, entrò nella Forgia del Demone. «Fino in fondo.»

Wulfgar chinò brevemente il capo. «Così sia.»

Leopold fece un cenno. «Come chiami quest'arma?»

Wulfgar sistemò entrambe le due spade su un braciere incandescente. «*Shinobigatana*.»

«*Shibi... Shinibi...*» Leopold lottò con la parola.

«*Shinobigatana*.» Wulfgar ruotò le spade sul braciere. «*Shi-nobi*, guerriero-ombra, *gatana*, spada.

«Tu parli della spada del *ninja*.»

«Più corta della *katana*, lama dritta, taglio singolo.»

«Quale spessore?»

«Tre ottavi di pollice.»

«Doppio quindi dello spessore della *katana*.» Leopold studiò il metallo ancora rovente. «Stai forgiando spade *bastarde*.»

«Non bastarde» Wulfgar ruotò le lame sul braciere. «*Ibride*.»

«Usate simultaneamente?»

Wulfgar annuì. «*Escrime*.»

Leopold corrugò la fronte. «Suona come una parola iberica.»

«É una parola iberica. Scontro con due armi identiche: mani nude, bastoni, lame.» Wulfgar lavorò di mantice. «Non ha importanza quali armi.» Le braci sibilarono, il metallo pulsò. «I movimenti rimangono gli stessi.»

«Quindi furono gli spagnoli a portare questa...» Leopold sentì sul volto il respiro incandescente della forgia «*escrima* nella Terra delle Lacrime.»

«La portarono in un diverso arcipelago dell'Asia, le Isole Filippine, loro nuovo dominio.»

«Ma dove arriva una nuova arte della morte, là appare un *ninja*.»

Wulfgar ruotò di nuovo le *shinobigatana* sul braciere, senza rispondere.

«Fosti tu?» insisté Leopold.

«Non io.»

«Chi allora?»

«Un grande maestro *shinobi*.»

«Ha un nome?»

«Yutani.»

Wulfgar si irrigidì, un movimento appena percettibile. Eppure carico di rispetto antico, di memento profondo.

«Takeshi Yukinaga Yutani.»

Il vento nelle rovine divenne più forte. Parve spingere quel nome verso l'acciaio al calor rosso.

«Wulfgar...» Leopold esitò.

Wulfgar incontrò i suoi occhi.

«É lui, vero?»

«Lui?»

«L'uomo che ti accolse.» Leopold Klein si portò una mano al collo. «L'uomo che ti indicò...» afferrò il simbolo del fuoco «i cinque elementi primari.»

Altre ombre invasero la Forgia del Demone. Wulfgar e Leopold divennero spettri colore del metallo in un labirinto colore del limbo.

«Sbaglio a chiedere?»

«Non sbagli a chiedere, Leopold.» Wulfgar alzò lo sguardo «Nessuno di voi può sbagliare a chiedere.»

Oltre il tetto squarciato, nubi rendevano opaco il sole, distorcendo la luce.

«Takeshi Yukinaga Yutani fu l'uomo che mi insegnò ad accettare il vuoto.»

«Lo insegnò anche...» Leopold esitò di nuovo «a Jean-Jacques Deveraux?»

«Tentò di farlo.»

«Ma fallì.»

«Non fallì.» Wulfgar incontrò lo sguardo di Leopold. «Jean-Jacques Deveraux deve ancora varcare l'ultima soglia.»

«Vuoi dire la morte?»

«Esistono molte soglie.»

Molte soglie. Una per ognuno dei cinque elementi della genesi. *Vuoto, terra, acqua, vento... Fuoco!*

«Due *shinobigatana*, quindi.» Leopold Klein annuì alle lame incandescenti.

«Taglio di spada da duello, massa di bastone da combattimento.»

«Non ti resta più nulla da imparare, costruttore di armi.» Wulfgar arretrò dal braciere. «Non riguardo all'acciaio.»

Wulfgar raggiunse un altro tumulo di rovine. Frugò sotto *daikatana*, cinturone, giubba di cuoio nero. Lanciò qualcosa nell'aria opaca.

«Spessore un quarto di pollice. Sezione circolare.»

Leopold Klein afferrò al volo. Esaminò ciò che stringeva nel pugno. Una coppia di rostri di ferro nero. Rostri ricurvi, banda superiore di ferro convesso, cinghia inferiore di cuoio. Leopold intuì. Fece scivolare una mano tra la banda e la cinghia. Serrò il pugno. I rostri rimasero protesi, letali.

Leopold sollevò lo sguardo. «Artigli.»

«Artigli.» Wulfgar assentì. «*Shuko*.»

«Altro strumento *ninja*.»

Wulfgar non parlò. Non aveva bisogno di farlo.

«Quanti altri ne vuoi, di questi... *shuko*?»

«Dieci coppie.»

Leopold indossò a sua volta un grembiule di cuoio. «Tempo?»

«Al sorgere della luna.»

«Le avrai al tramonto.»

«*Che cosa* avrà al tramonto?»

Leopold Klein arretrò, puro istinto, *shuko* serrato in una morsa. Pronto a colpire. A dare morte?

«Forse qualche nuovo, eretico, *demoniaco* trucco?»

Qualcuno, dai vapori del ferro incandescente. Faccia madida di sudore rancido, mano sinistra in appoggio sull'elsa della spada, verga nella mano destra.

«Esigo una risposta, Maestro Klein.»

Reinhardt von Dekken.

«*Voglio* una risposta!»

Il suo fiato puzzava. Acquavite. E anche qualcosa d'altro. Un'essenza acre, come di cenere.

«Diamo al principe Reinhardt quello che vuole, Leopold.» Wulfgar, impassibile.

Leopold mostrò lo *shuko*.

Reinhardt guardò. Reinhardt grugnì. Reinhardt falciò con la verga. Lo *shuko* rimbalzò a perdersi tra le macerie.

«Fuori dalla mia vista, giudeo!»

Sguardo. Da Leopold a Wulfgar.

«*Io* do gli ordini, giudeo!» Reinhardt levò la verga. «Non *lui*!»

Wulfgar venne in avanti. Un quarto di passo, forse meno.

Reinhardt si inchiodò, verga sollevata. Verga tremante, incapace di colpire.

Leopold aggirò un tumulo di pietre distrutte. Raccolse lo *shuko*. Svanì nella caligine metallica.

XLII

Reinhardt von Dekken arretrò. Abbassò la verga. Frugò in tasca. Estrasse la fiasca appiattita. Bevve, ruttò, bevve di nuovo.

«Tu vuoi il *mio* esercito...» acquavite gocciolava sul suo pizzetto. «Tu vuoi la *mia* guerra!»

Wulfgar gli voltò le spalle. «Tu non possiedi nulla che io potrei volere.»

«Però concepisci strategie, prendi decisioni, dai ordini... *Ordini*, Wulfgar!» Reinhardt digrignò i denti. «Ai *miei* comandanti! Ai *miei* soldati!»

«Tu e io, Reinhardt, abbiamo stipulato un patto.»

«Cosa? Quale *patto*?»

«A Kolstadt.» Wulfgar tolse una delle due spade dal braciere. «Nell'unico linguaggio che entrambi conosciamo in modo assoluto.» Wulfgar si voltò, spada incandescente in pugno. «Il linguaggio della morte.»

Reinhardt arretrò, uscendo dall'arco di manovra della lama. Fiamme continuavano a ringhiare nella Forgia del Demone. Altro metallo fuso pulsava nel crogiolo.

«Ho parlato con Fredo» riprese Reinhardt.

Wulfgar si limitò a sistemare la lama su un'incudine. Lichene sfrigolò sotto il ferro rovente.

«Francesco-Alfredo-Corigliano» scandì Reinhardt.

Wulfgar impugnò la mazza da forgia. «Conversazione interessante?»

«Questo tuo proditorio piano di attacco... nel mezzo della notte, al di fuori di ogni schema bellico conosciuto.»

«Quindi?»

Reinhardt ingollò altra acquavite. «Non c'è *onore* in esso.»

«Feticcio grottesco.»

«Che cosa?»

«L'onore.» Wulfgar pestò duro con la mazza. «La guerra, Reinhardt, non è un atto di onore.» Nembi di schegge schizzarono dall'acciaio. «La guerra è un atto di strage.»

Reinhardt si ritrasse dai grumi al calor rosso. «So bene che cosa è la guerra.»

«E allora, se lo sai, che cos'altro ti aspetti dalla guerra eterna?»

«La vittoria.»

«Altro feticcio. Più grottesco dell'onore.» Wulfgar agganciò il suo sguardo, mazza rovente in pugno. «Puoi fare meglio di così, Reinhardt. *Devi* fare meglio di così.»

«La Vergine. Voglio la Vergine di Magdeburg.»

«Ciò che vuole Wallenstein, quindi.»

«Che vada a farsi inculare da un maiale appestato, Wallenstein!»

«Questo dovevi dirglielo all'ombra dei mulini di Lützen.»

«No, eretico: *no!*» Reinhardt von Dekken sibilava. «Nemmeno *tentare* di farmi la morale del cazzo! Non *tu*.»

«Onore, vittoria, morale.» Wulfgar sembrava vagamente divertito. «Terzo feticcio che allinei nel medesimo dialogo.»

«Tu rifiuti di capire: io combatto per i Dekken!»

«Sei *tu* il Dekken. Sei certo di quello per cui combatti?»

«Quante volte continuerai a martellarmi questa domanda nel cranio, Wulfgar? *Quante-maledette-volte?*»

«Tutte quelle necessarie.» Wulfgar lo fronteggiò, mazza in pugno. «Sei veramente certo di quello che vuoi, Dekken?»

«Sono certo! Assolutamente certo!» Reinhardt addentò il tappo della fiasca di acquavite. «*Assolutamente-certo!*»

«A quale tributo di sangue?»

«Un fiume di sangue, un mare di sangue, un oceano di sangue... Non me ne importa nulla! Non significa nulla! Non per *me!*»

«Così sia.» Wulfgar passò lo sguardo sull'acciaio purpureo della lama. «Avrai la Vergine di Magdeburg.»

Reinhardt von Dekken ingollò acquavite.

«Ma dopo, Principe Reinhardt von Dekken, sii *mortalmente* certo...» Wulfgar tornò a voltarsi verso la Forgia del Demone. «Non vorrai mai più nient'altro.»

XLIII

Fendeva la corrente, *contro* la corrente. C'è un nome sullo scafo, forse. *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. Impossibile distinguerlo, ormai. Lettere di ottone ridotte a sgorbi corrosi. Muffa e ruggine colate lungo il fasciame. Cancrena del colore sbagliato da una piaga mai rimarginata.

«Velatura!» L'uomo era proteso dalla murata di sinistra. «Pronti a cassare!»

Navigatore di tutti i fiumi e giocatore di tutti gli azzardi. Renach. Traghettoniere di tutte le armi e scopatore di tutte le baldracche. Comandante Hans Renach.

«Cassare ora!» Mulinò un braccio nell'alone della torcia, una delle quattro torce sulla tolda dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. «ORA!»

Il timoniere contrasse i muscoli contro la barra. Membri dell'equipaggio si spezzarono le reni cassando scotte roventi.

«Aye-aye, comandante!»

La vela quadrata parve risucchiata dalla mezza luna. Per un momento dilatato, rimase come appesa all'albero maestro. Grande straccio afflosciato in una bonaccia improvvisa. Il vento urlava sullo scafo. Riprese il dominio della vela. Lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum* virò sulle acque nere del fiume Elba.

«Timone!» Renach ruotò il braccio verso prora. «Alla via così!»

Il timoniere riportò la barra in assetto. «Alla via così!»

Funi di imbragatura si tesero. Dietro le funi, barili scricchiolarono. Venti barili, duecento libbre l'uno, premuti contro le murate, assicurati dalle funi. Abbastanza esplosivo da incenerire l'esercito di Dio. Altri venti barili nelle stive. Abbastanza fiamme da bruciare anche Dio.

Renach sputò in obliquo. Quanto la odia, tutta quella *scheisse* esplosiva sulla sua nave.

Il vento trascinò il filaccio verso uno dei barili. C'è un simbolo marchiato a fuoco sul legno calafatato. Tre corone disposte ai vertici di un triangolo. Bava viscida andò a spiacciarsi sull'emblema del glorioso Regno di Svezia.

Renach afferrò la fiasca di pelle che portava a tracolla.

Regno di inculatori di capre e predicatori froci. Solamente i loro fiorini del cazzo valgono qualcosa.

Renach stappò la fiasca. Bevve a canna. Acquavite svedese, quasi più bruciante della polvere nera. Sputò di nuovo, questa volta fuori bordo.

La riva ovest dell'Elba si protendeva dalla tenebra. Sassonia-Halberstadt: colline come deformità violacee, foreste colore dell'inchiostro. Fuochi lungo i crinali, dietro gli alberi. Tante piccole piaghe arancioni separate da fasce di oscurità impenetrabile. Fuochi di eserciti, annuncio della nuova morte a venire. Anche *altri* fuochi, addensati come termitai di pietra e metallo. Da un lato, torce, lumi, lanterne. Ostermünde, approdo fluviale. Dall'altro lato, al di là della corrente, scolte, fertilizzanti, cannoni. La

città del destino e della dannazione.

Magdeburg.

«Timone! Un sedicesimo!» Renach ritappò la fiasca. «Sud-sud-ovest!»

«Aye-aye, comandante!» Il timoniere fece forza sulla barra. «Un sedicesimo!»

La vela raccolse più vento. Lo scafo si inclinò sulle acque piene di vortici. La prora accostò. Verso Ostermünde.

Viene dal nord, lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. In realtà, *torna* dal nord, dallo scalo di Tegermünde, nodo commerciale della Lega Anseatica. *Deve* tornare, lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. Ordine dell'uomo di ferro. *Guerra!* Falkenberg. *Tu capisci questa parola?* Dietrich Winrich, Graf von Falkenberg. Certo, Hans Renach capisce quella parola. Hans Renach capisce anche tutto il resto. Non un ordine, quello di Falkenberg: una minaccia. Portare a Magdeburg quei quaranta barili di *scheisse* nera del cazzo. A ogni costo. In modo da alimentare il rogo senza fine. A qualsiasi rischio. In modo da bruciare nella guerra eterna. Bruciare tutto. E tutti.

«Quanto ancora, marinaio?»

Renach si costrinse a ingoiare fiele. *Marinaio*. A *lui*: il comandante!

L'uomo si reggeva al sartame, forma nera contro gli aloni delle lanterne sul ponte. Un uomo? No: un fottuto cinghiale del nord. Torace a botte, mani a vanga, barba a rovo. Anche la sua faccia sembra quella di un porco selvatico. Naso rincagnato, sopracciglia spesse, mandibola curva. Era coperto di armi, il cinghiale del nord. Stromba corta a tracolla, *Pappenheimer* al fianco, *dussac* nel cinturone. Al posto del collare a spuntoni, la sciarpa azzurra degli svedesi.

Stenbock.

Capitano Lennart Stenbock, Reggimento Uppland, gloriosa cavalleria d'assalto di Sua Maestà Gustavo Adolfo II Wasa, Re di Svezia. Distaccato per incarico speciale, l'orgoglioso Capitano Stenbock: scorta armata alla polvere nera. Lui e altri nove Uppland *Reiter*, anche loro armati fino ai denti. Sono tutti là, sulla tolda dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, ammucchiati come mignatte putride attorno ai barili. A bere la loro acquavite dimmerda e a fumare sigari fetidi. A *fumare*, quei figli di cagne! Braci sulla polvere nera del cazzo...

«Meno di due miglia, Capitano.» Renach indicò. «Ostermünde.»

Stenbock strinse le palpebre. Il vento era pieno di pulviscolo liquido.

«É quella là» Renach indicò di nuovo «Magdeburg.»

Sulle mura, lungo gli istmi fortificati, sopra i masti irti di cannoni, le fiamme delle torce parevano comete deformi.

Stenbock annuì. «Ci stanno le baldracche, a Magdeburg?»

«Tutte le baldracche che vuoi te, Capitano.»

Stenbock si grattò la barba. Cimici saltellarono nel buio. «E bevono?»

«Se bevono?» Renach si strinse nelle spalle. «Magari anche.»

«Quello che gli do io lo devono bere, le baldracche.» Stenbock si passò la lingua sulle labbra spesse. «Lo devono bere *tutto*.»

Renach non parlò. Di colpo, aveva la gola secca. Non aprì la fiasca di acquavite svedese. Non bevve.

Girano storie sul prode Capitano Lennart Stenbock. Torture orride e morti maledette. Un qualche intruglio putrido chiamato punch svedese. Sangue vecchio e

merda nera e liquami dei cadaveri. L'ha avuta *lui*, l'idea dell'intruglio: Stenbock. Questo dicono le storie. Roba oscena a sollazzo dei vincitori, mandata giù per la gola dei vinti. Soldati della guarnigione di Stettino che crepano con le viscere spaccate. Il vescovo di Straslund annegato in un pentolone zeppo. Suore a Wolgast che vomitano bile rossa.

E adesso viene a Magdeburg, il prode Capitano Lennart Stenbock. A dare *da bere* a Magdeburg...

XLIV

Correvano nella tenebra.

Uomini colore del buio, in sella a destrieri colore della cenere, sotto un vessillo colore del sangue. Sessanta *Reiter* pronti alla strage. Giubbe nere, corazze bruite, foderi delle spade coperti di caligine.

Guerrieri senz'anima, Legione Nera. Condotti da un eretico senza Dio, Wulfgar. Galopparono su altopiani sterilizzati dalla cenere. Varcarono ranghi di colline dominio di rocce scabre. Superarono foreste smembrate da troppi eserciti. Al di là di tutto questo, sull'orizzonte della notte, luci. Torce, lanterne, bracieri. Pulsavano sotto una luna spezzata in due, lungo un fiume di oscurità liquida. Luci della città del destino e della dannazione. Magdeburg.

I cavalieri neri scalarono un crinale pelato dal vento. Raggiunsero un torrione in rovina. Macerie, rampicanti, ombre. Simbolo cancellato su una pergamena dimenticata.

Wulfgar non interruppe il galoppo. Estese il braccio destro da un lato. Niente parole, niente sguardi. Solamente la sua mano guantata, rigida come una lama.

Caleb Stark, *Reitermajor* della Legione Nera, deviò per primo. Dietro di lui, la colonna si divise, filare oscuro separato da una falce invisibile. Cinquanta uomini lo seguirono sul lato est del crinale. Caleb li guidò giù per il pendio invaso dai rovi, dirigendo verso un'ennesima foresta smembrata.

Wulfgar cavalcò oltre il torrione. Dieci *Reiter* continuarono nella sua scia. Dieci *Reiter* e un undicesimo uomo. Con un arco di acciaio in pugno.

Il ventre della notte li inghiottì.

Varcarono il crinale devastato.

Corazzieri di Montenotte, fianco destro. Uomini di acciaio sotto la luna spezzata.

Superarono gli schieramenti della fanteria imperiale.

Gottschalksdragoner, fianco sinistro. Cavalieri di ferro nella foresta smembrata.

Aggirarono torce e vessilli.

Ironstone Highlanders, centro, artiglieri di bronzo lungo il pendio devastato.

Discesero la collina della demolizione.

Quasi trecento uomini d'arme accompagnati da vaghi fruscii, tintinnii, mormorii. Il metallo delle armi lubrificato da olio da lanterne. Gli zoccoli dei cavalli avvolti da stracci. Le ruote degli affusti dei cannoni ricoperte di paglia.

Furono a un terzo della collina.

Quasi trecento uomini d'arme in movimento nel buio. Niente torce, lanterne, lumi. A guidarli, solo la mezza luna torbida e il pulsare remoto delle costellazioni.

Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte, diresse il cavallo oltre un tronco mutilato. Sentì felci disseccate schiantarsi sotto gli zoccoli. Non si fermò, memento della guerra eterna. *Non-può* fermarsi, logica della nuova strage.

Metà della collina.

I corazzieri si mossero dietro di lui. Piena di suoni indefinibili è la notte. Felci si agitano nell'aria inquieta. Uccelli gridano tra gli alberi. Cose ignote strisciano sulla terra. Fuochi lontani crepitano nel vento. Quel respiro da nord, respiro caldo e ancestrale.

Due terzi della collina.

Corigliano osservò a lato della criniera del destriero. Frugò con lo sguardo oltre i relitti delle conifere.

In basso, nella tenebra, punti di fiamma: il *vallum* alla base della collina.

Linee di torce e fossati di picche, pezzi di artiglieria e sbarramenti di gabbioni. Altri punti luce si muovono dietro le torce. Gli uomini a difesa del *vallum*. Corazzieri di Livonia, fucilieri di Sassonia, cannonieri di Fiandra. Tutti soldati coraggiosi, tutti avversari validi.

Al di là del *vallum*, lungo il serpente nero dell'Elba, un diverso grappolo di punti di fiamme. Ostermünde, porto fluviale e cordone ombelicale, approdo militare e nodo strategico. Oltre tutto questo, mura e torri, cupole e masti. Magdeburg.

Corigliano levò il pugno chiuso. Duecento iarde dal nemico, forse meno. La colonna corazzieri si arrestò nella foresta smembrata. Spettri di ferro tra spettri di legno.

«Maggiore Renard.» Un sussurro, la voce di Corigliano.

Una diversa ombra avanzò al suo fianco. Sussurrò in risposta. «Colonnello.»

Renard, Stefan Xavier Renard, Visconte di Marino. Lineamenti indistinguibili sotto la visiera dell'elmo. Mano sinistra attorno alle briglie, mano destra sull'elsa della *Pappenheimer*.

«Staffetta, Maggiore.»

«Gli ordini, signore?»

«Attestarsi: ora.»

«Inteso, signore.»

«Al Colonnello Kane» Corigliano scrutò lungo il fianco della collina. «Linea del fuoco non oltre le cento iarde.»

Non vedeva gli *Highlanders*. Ne aveva solo una percezione frantumata. William Brandon Kane, Earl di *Ironstone*, alla testa dei suoi uomini. Gli affusti dei cannoni trainati da cavalli germanici, trattenuti a funi da artiglieri appiedati. Lenta, inesorabile discesa tra crateri delle esplosioni e tumuli di morti.

«Pezzi carichi e innescati.» Corigliano parlò a denti stretti. «Attendere il segnale di attacco di messer Wulfgar.»

«Inteso, signore.»

«Al Colonnello Gottschalk.» Corigliano puntò la mano guantata di ferro. «Distanza di assalto non oltre le centocinquanta iarde. Anche lui, attendere il segnale.»

Corigliano non vedeva nemmeno i *Gottschalksdragoner*. Non può vederli. Si muovevano al di là della collina, in piena oscurità, sull'altro versante della foresta smembrata.

«Inteso, signore.» Renard annuì.

«Il rischio è grande.» Corigliano accennò al pendio. Terreno inclinato, resti di corpi, relitti di armature. Tutto terreno completamente allo scoperto di fronte al

nemico. «Chi manderete, Stefan?»

«Andrò io, signore.» Renard chinò il capo, gesto secco, deciso. «Con vostra licenza, signore.»

Corigliano cercò i suoi occhi. Sotto la visiera dell'elmo, punti purpurei riflettevano i fuochi lontani.

«Concessa» decise Corigliano. «Andate, Stefan. Combatterete con Gottschalk.»

Stefan Renard deviò il cavallo fuori dalla colonna dei corazzieri. Varcò la linea estrema degli alberi dilaniati. Salutò militarmente.

«Pugnare Necesse!»

Francesco Corigliano annuì. Il suo saluto in risposta fu un gesto stanco, quasi svogliato.

«Pugnare Necesse.»

XLV

Ombre di ferro.

Dragone Norberto Lopez, ispanico, Dragone Ante Karadic, croato. Pattuglia avanzata lungo la strada sassone.

Fanteria a cavallo, Reggimento Stechnitz, Tenente-Colonnello Caspar Harald von Stechnitz. Arruolati entrambi *nell'anno Domini* 1630. Pochi combattimenti, in quell'anno del signore, nessuna gloria. In compenso tanta razzia, stupro, assassinio. Fattorie bruciate, chiese dissacrate, villaggi depredati. Solo che, alla fine, tutto ha fine. Tranne la guerra. La guerra è eterna.

Magdeburg.

Nuovo fronte dell'onore, della gloria, della fregna. Per solenne ordine di Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia, messia eretico. *Gott mit Uns!* Compagnie al completo, Maurer, Cristobal, Le Chauvin. Previo il sonante conio di Bernhard, Duca di Sassonia-Weimar, luterano arconte germanico. Reggimenti interi, Stechnitz, Gefferen, Anderkas. Con il santo appoggio del Cardinale Richelieu, cattolico Primo Ministro di Francia. *Kyrie eleison!* Al comando del più grande degli uomini di ferro, Falkenberg, Dietrich Heinrich, Graf von Falkenberg. *¡Que viva la muerte!*

Certo, tutti, *tutti!*, a Magdeburg.

Anche l'*altro* esercito, *dell'altro* Dio. Sudore e polvere, ferro e sangue. *In nomine Patris!* L'armata della Lega Cattolica all'attacco come un'orda di rottweiler sbavanti. *In nomine Filii!* Forte Reichen martellato dai *Pappenheim Korps*. *In nomine Spiritus Sancti!* La fanteria del Feldmaresciallo Tilly marcia dalle alture di Ludlow.

Continuarono nella notte, il Dragone Lopez e il Dragone Karadic. Cavalli al passo lento, mani sulle pistole calibro tre quarti di pollice, torce protese in avanti. Aloni purpurei sopra solchi, relitti, carcasse. Turno infame, il loro, turno fottuto. Mezza luna livida, vento che asciuga la bocca. A nord, quella strada-immondezzaio conficcata nelle pianure spoglie della Sassonia. A ovest, colline come tumuli di sepoltura di massa. A est, la corrente dell'Elba, tenebra dentro altra tenebra. A sud, luci dietro vegetazione putrescente, frantumate come fuochi fatui. Luci di Ostermünde, approdo fluviale. Strategia e logistica, dicono gli ufficiali. Taverne e lupanare, grugnisce la truppa. La guerra eterna tace, questa notte, attorno a Ostermünde. Ma domani... Domani, altro sudore e polvere. Altro ferro e sangue.

Fruscio, sul lato delle colline, tra le erbacce alte quanto un uomo.

Lopez e Karadic serrarono le redini. Inchiodarono i cavalli tra le buche.

Lopez spostò la torcia ad arco. «*Mierda...*»

Sterpaglie inquiete, ombre danzanti.

Karadic puntò la pistola. «Chi va là!»

Polvere dal buio, caligine sulla luna.

«È il vento, amico...» Lopez rilasciò la stretta alle briglie.

Sibilo. Parve quello di una grossa serpe.

Karadic tossì.

Lopez strinse gli occhi. Qualcosa che striscia tra le erbacce? Lopez si voltò. «*Olà, hombre, que pasó...*»

Karadic vomitò sangue. Di un nero assoluto, alla luce della luna. La sua pistola cadde in una buca melmosa.

Lopez risucchiò aria dalla bocca aperta.

Karadic aveva una freccia in gola, perforazione completa. Sibilo. Di nuovo. *Crack!* Impatto. La seconda freccia penetrò nell'occhio destro di Karadic. Scavò una galleria attraverso tutto il suo cranio. Karadic andò giù assieme alla torcia. Scalciò un'unica volta.

Norberto Lopez diede di speroni. «*¡Santa Madre de Dios!*»

Sibilo. Stessa serpe, solo molto più vicina. *Crack!* Impatto.

La freccia inchiodò Lopez al basso ventre, un palmo sotto il bordo della corazza pettorale. Lopez vomitò sangue sulla criniera del cavallo. Non trattenne le redini. Rotolò di sella. All'urto, lo stelo della freccia si spezzò dentro le sue viscere.

Cavalieri neri in una foresta smembrata.

Caleb Stark trattenne le redini. Levò il braccio destro, pugno serrato contro la luna tagliata in due. Fermò il cavallo a ridosso dell'ultima linea di conifere. Quello che ne rimane, dopo il passaggio delle asce della guerra eterna.

I *Reiter* della Legione Nera si fermarono lungo un unico fronte. Uomini fatti di tenebra tra monconi di tronchi, felci disseccate, radici come carcasse di rettili.

Caleb si erse sulle staffe. Studiò il terreno sotto di loro.

Tre quarti di miglio di pendio completamente allo scoperto. Al fondo, il serpeggiare della strada sassone, polvere pallida sotto i raggi della luna. Torce, sulla strada sassone. Torce in lento movimento. Scolte, pattuglie, presidi. Più oltre, una nuova pozza di oscurità. Mezzo miglio, forse meno. Poi ancora torce, più numerose, più addensate le une contro le altre. Strutture negli aloni del fuoco. Case, magazzini, una chiesa. In fondo a tutto questo, un segmento definito da lanterne. Molo di approdo fluviale, proteso nella corrente oscura dell'Elba.

Ostermünde.

«*Herr Major.*»

Caleb tornò a sistemarsi sulla sella. «Cosa, Tenente?»

«Ecco, signore, gli uomini si domandano...»

Il *Reiter* al suo fianco si passò lungo la gola una mano guantata di ferro. Ostrum, Sigmund Ostrum. Da miserabile sergente della Falange di Arnhem a prode tenente della Legione Nera.

«Solamente noi in attacco, signore?»

«Noi chi?»

«La forza Dekken.»

Caleb spostò lo sguardo a nord di Ostermünde. Altre torce sulla strada sassone, due deboli fiamme rossastre come disperse nell'oscurità. Una sussultò, si agitò, si spense.

«Questo dovevi chiederlo a Reinhardt von Dekken.»

«Lui sembrava...» Ostrum esitò.

«Sembrava cosa?»

«Ubriaco, signore.»

«Acquavite?»

«Qualcosa d'altro.» Ostrum scosse il capo. «Qualcosa che lui fuma dentro la pipa.»

«Non ha importanza, Ostrum.» Caleb annuì. Un gesto lento, consapevole. «Non è Reinhardt von Dekken a guidarci nel ferro e nel fuoco.»

Sulla strada sassone, anche la seconda torcia fu risucchiata nel nulla.

«Non è mai stato Reinhardt von Dekken.»

Eretico senza Dio.

Solo un'ombra tra i rovi della strada sassone.

Lopez si trascinava sulla terra divenuta fango purpureo.

Wulfgar snudò la *daikatana*.

Lopez gorgogliava sangue.

Wulfgar rivoltò il suo corpo con una pedata.

Lopez riuscì ad artigliare la pistola di Karadic.

Wulfgar falciò, da sinistra a destra. L'acciaio aprì la gola di Norberto Lopez fino alla colonna vertebrale. L'eruzione rossa volò fino alla torcia.

Altre ombre dai rovi. Guerrieri senz'anima. Più l'uomo con l'arco d'acciaio in pugno. Dilagarono sulla strada sassone.

Un *Reiter* della Legione Nera raggiunse il cadavere di Ante Karadic. Schiacciò il bulbo infuocato della torcia nella polvere imbevuta di sangue. Di nuovo tenebra, sui vivi e sui morti.

Wulfgar scolò il sangue dall'acciaio. Rinfoderò la lama ricurva nel fodero di traverso alla schiena.

L'uomo con l'arco si attestò di copertura, freccia incoccata sul fossato est della strada. Sotto il cappuccio di tela ruvida, il suo volto era una chiazza oscura.

Due *Reiter* guidarono i cavalli dei dragoni verso il pendio. Li legarono a resti di tronchi mutilati. Li abbandonarono nell'oscurità. Nessuna parola, solo movimenti.

Altri quattro *Reiter* presero possesso dei corpi. Depredarono anelli, conio, amuleti. Trascinarono i cadaveri tra le sterpaglie. Topi fiutarono il sangue ancora caldo. Insetti zampettarono attorno a buchi e squarci.

Wulfgar fece schioccare le dita. *Reiter* si bloccarono. Wulfgar indicò il fluire nero dell'Elba. *Reiter* scesero nel fossato, avanzarono verso la riva. Cose viscide fuggirono tra le erbacce, perdendosi nel fango.

Wulfgar aprì le cinghie di cuoio. Si tolse la *daikatana* dalla schiena. La lanciò nel vento. L'uomo con l'arco l'afferrò al volo.

«La tua spada...» L'uomo con l'arco osservò la *daikatana* come se fosse un artefatto ignoto. «A me.»

«Sai cosa farne.» Wulfgar aprì un involto di stoffa. «Sei un guerriero.»

Wulfgar estrasse due spade identiche, lame da venti pollici, spessore tre ottavi di pollice. L'affilatura del taglio singolo scintillava alla luce della luna. Niente fornimento, niente elsa. Impugnatura di carni avvolgenti di cuoio. Spade *ibride*. Uscite dalla Forgia del Demone.

L'uomo con l'arco abbassò il cappuccio.

«Guerriero...» Il vento caldo asciugò il sudore sul volto di Confratello Axel. «O assassino?»

Wulfgar infilò le due spade nel cinturone, estrazione incrociata. «Esiste una differenza?»

Confratello Axel alzò lo sguardo al cielo. Stelle cancellate da caligine torbida, luna risucchiata da nubi impenetrabili.

«Che io sia l'uno oppure l'altro...» Confratello Axel serrò il fodero della *daikatana* nel pugno. «Come puoi *tu* esserne certo?»

Nessuna risposta.

Nessuno sulla strada sassone.

Solamente vento e rovi e tenebra.

XLVI

Spettri. Un eretico, dieci uomini in nero. Spettri nell'acqua. *Nuota*. Sfidarono il fiume, combattendo il gelo, evitando i rottami. *O muori*.

Wulfgar tagliò la corrente. Bracciate dure, profonde. Niente stivali, niente giubba di cuoio, niente *daikatana*. Solo brache, sandali e la casacca della Legione Nera. Il cinturone tratteneva le due spade *ibride*, pinne d'acciaio in piena immersione.

I *Reiter* lottavano per stargli dietro. Non facile. Il ritmo delle bracciate, la morsa della corrente, la falciata del vento. E poi i corpi. C'erano cadaveri, alla deriva nell'Elba. Molti cadaveri trascinati verso nord come gavitelli deformi. Resti del mattatoio di Forte Reichen. Topi hanno banchettato. Uccelli acquatici hanno beccato. Corpi dissacrati dalla guerra, scavati dall'istinto.

Gli uomini della Legione Nera caricarono di reni, lavorarono di braccia, spinsero di gambe. Magdeburg si dilatava oltre l'oscurità liquida. Il fiume sapeva di putredine. L'aria sapeva di morte.

Wulfgar non rallentò. Quattro bracciate, respiro. Uno dei *Reiter* rimaneva indietro, venti iarde, forse di più. Wulfgar non deviò. Dietro di lui qualcun altro tossiva, sbavava. Quattro bracciate, respiro. Ci sono fiamme, là avanti, nel nero. Torce e lanterne, pontoni e bitte. Ostermünde. Quattro bracciate, respiro. Il molo di Ostermünde, proteso nell'oscurità. É qualcosa d'altro prima del molo, prima delle fiamme.

Artigli.

Wulfgar riemerse, non chiuse gli occhi. Quattro bracciate, respiro.

Sfondavano la corrente. Fasciame, coste, nervature. Un relitto, in bilico tra terra e vento. Duecento iarde. Un vascello, affondato tra acqua e cielo.

«... ulf...»

Wulfgar non si voltò. Quattro bracciate, respiro. Un uomo, alla sua sinistra, uno dei *Reiter*.

«... gar...»

Wulfgar non conosce il suo nome. Quattro bracciate, respiro. Qualcuno dalla Falange di Arnhem alla Legione Nera.

«Wulfgar... no...»

Quattro bracciate, respiro.

«No cosa?»

Centocinquanta iarde. I relitti erano miraggi neri conto il rosso delle fiamme. Quattro bracciate, respiro.

«... Gunt...» Il *Reiter* sputò acqua fetida. «... Günther...»

«Chi è Günther?»

Centoventi iarde. Acqua come polvere di cristalli turbinava nel vento. Quattro bracciate, respiro.

«Io... Gun... ther...» Il *Reiter* cercava di tenere il ritmo. «Non... fa... ccio...»

«Allora affonda.»

«... lento...» Il *Reiter* tossì, andò sotto. «... nuotare...» Tornò su, sbavò. «... più lento...»

Cento iarde. Cose andavano ad arenarsi contro gli artigli. Assi distrutte, picche spezzate, vessilli squarciati. Quattro bracciate, respiro.

«Unica regola, Günther.»

Quattro bracciate, respiro.

«... fer... mati...»

«Nuota.»

Ottanta iarde. Uomini in attesa sul pontile, sagome slabbrate dalla bruma liquida. Quattro bracciate, respiro.

«O muori.»

Günther andò sotto.

Cinquanta iarde. Wulfgar si erse dalla corrente. Gli artigli affioranti incombevano. Quattro bracciate, respiro.

Günther restò sotto.

Una mano bucò la superficie, dita contratte. Venti iarde. La mano cercò di afferrare la corrente. Afferrò il nulla. La mano andò sotto. Non riemerse.

Wulfgar raggiunse gli artigli affioranti. Si aggrappò a uno di essi. Attese. Uno dopo l'altro, uomini della Legione Nera arrivarono a contatto. *Nuota!* Petti come mantici, respiri come rantoli. Wulfgar contò le teste. Sette teste. *O muori!*

«Quattro di voi su questo lato.» Wulfgar scivolò da un rostro di fasciame all'altro. «Gli altri tre con me.»

Il relitto era una carcassa sventrata. La corrente flagellava il legno macerato dall'immersione. Wulfgar si spinse nella laguna all'interno del fasciame, tra vortici e risucchi. Un cadavere rigonfio sussultava nelle onde caotiche, trattenuto da un uncino. Le torce del molo gettavano riflessi emorragici sull'acqua nera. Mostravano una maschera scarnificata, viscere scoppiate, arti dilaniati. Wulfgar nuotò oltre il cadavere. Afferrò nuovi rostri affioranti. Tre della Legione Nera si trascinarono dietro di lui. Annaspavano, tossivano.

Wulfgar scrutò oltre il relitto. Trecento iarde al molo di Ostermünde. C'erano fuochi, sul molo. E c'erano ombre di ferro, in attesa nel bagliore delle torce. Wulfgar cambiò nuovamente posizione.

Un rottame informe uscì dal buio del fiume. Urtò il cadavere impigliato. La corrente afferrò la carcassa. La trascinò nell'oblio liquido.

«W-w-wulf... gar...»

Gli uomini restavano aggrappati ai rostri di legno. Il vento sibilava sulla carcassa del vascello affondato.

«Fr-fred... do...»

Gli uomini tremavano, battevano i denti. Il vento strappava gocce disintegrate dalla superficie. Gocce raggelanti, accecanti.

«Regola numero due: taci...» Wulfgar riportò lo sguardo sulla riva sassone. «O muori.»

Nubi fluirono davanti alla luna. Canne ed erbacce divennero grovigli indefiniti. La

terra fu nuovamente immersa nella tenebra. *Qualcosa*, nella tenebra.

Una fiamma.

Esile come l'unico lume in una cattedrale dissacrata. Incerta come fuoco fatuo in un cimitero abbandonato.

Wulfgar avvolse un braccio attorno al rostro ricurvo, serrando la presa al relitto.

La fiamma schizzò verso la luna cancellata. In alto e in alto. Una freccia. Sopra il turbinare scuro della corrente. Oltre il lento torcersi dell'incendio di Forte Reichen. Una freccia incendiaria.

Wulfgar frugò sott'acqua. Staccò qualcosa dal cinturone.

La freccia incendiaria raggiunse la cuspide. Per un battito di ciglia, fu immobile al centro della notte. Occhio sanguigno sospeso tra acqua e cielo e limbo. La freccia ricadde, la sua fiamma svanì.

Ma c'erano altre fiamme nel limbo, adesso. Lanterne di navigazione. Provenivano da nord. Un miglio dal relitto, forse meno. La luce della luna tornò ad aprirsi un varco tra le nubi. Definì prora, scafo, velatura. Un vascello contro la corrente. Verso l'approdo di Ostermünde. E verso il relitto arenato davanti all'approdo di Ostermünde.

Wulfgar infilò gli *shuko*, il sinistro, il destro. Serrò le cinghie sotto i polsi. «É tempo.»

Gli uomini della Legione Nera armeggiarono a loro volta. Metallo, cuoio. Altri artigli. Opera di un costruttore di lenti. E di armi.

Artigli d'acciaio.

XLVII

Acciaio nella notte.

«*Legione Nera!*» Caleb Stark percepì. Acciaio tremante tintinnante. In avvicinamento dal crinale dell'altura. Alle spalle della Legione Nera.

Caleb Stark impugnò la pistola da cavalleria. «*A difesa!*»

«*Whoa!*»

Uomini di ferro si torcono sulle selle, armi in pugno, cani armati.

«*Legione Nera!*» Caleb allineò il tiro. «*L'inferno è in terra!*»

Movimenti, adesso, nella foresta smembrata.

«*WHOA!*»

E anche una voce dalla foresta smembrata.

«*Pappenheim Korps!*»

Altri uomini di ferro.

«*A Dio la vittoria!*»

Parole di guerra dell'uomo della spada. Emerse dai relitti degli alberi. Corazza toracica, elmo lamellare, guanti ferrati.

«*Legione Nera!*» Caleb abbassò la bocca da fuoco. «*Guardia a riposo!*»

«*WHOA!*»

Altre cinquanta bocche da fuoco si abbassarono. Ranghi e ranghi di uomini di ferro rimasero immobili tra i relitti degli alberi.

Gottfried von Pappenheim avanzò fino alla prima linea. Da solo. «Maggiore Stark.»

«Generale Pappenheim.» Caleb annuì, cenno secco.

«Strategia approvata, Maggiore Stark.» Pappenheim arrestò il cavallo da guerra fianco a fianco con quello di Caleb. «Con voi alla carica.»

«Un onore, Generale.»

Pappenheim passò lo sguardo sulla linea della Legione Nera.

Ombre nella notte e nel vento. «Mi congratulo per il solido addestramento del vostro reparto.»

«Apprezzo, signore.»

«Merito del rigore militare del Principe von Dekken, quindi.»

«Non del Principe von Dekken, signore.» Caleb tenne lo sguardo sulla corrente scura dell'Elba. «Né la strategia né il rigore.»

«*Ach, so.*» Contrazione, nella cicatrice sul volto di Gottfried von Pappenheim. «L'uomo che chiamate... Wulfgar?»

Caleb si limitò a sostenere il suo sguardo.

«In verità, Maggiore Stark...» Pappenheim portò la mano blindata sull'elsa della spada «non posso dire di essere sorpreso.»

Caleb non parlò. Frugò nella borsa da sella. Estrasse un cannocchiale corto,

dotazione per tutti gli ufficiali Dekken. Allungò i due segmenti telescopici. Scrutò nella tenebra al fondo della collina.

Fiamme, nella tenebra. Più definite, più *vicine*. Fuochi di bivacchi militari sul pendio. Torce del presidio sulla strada sassone. Radi lumi nelle strade di Ostermünde, ingressi di taverne e bordelli, portali di magazzini e stallatici.

Caleb mosse il cannocchiale, un arco lento, controllato.

Oltre le strutture si erge una forma contorta, spettrale. Un albero. Un grande albero morto. Cose morte appese ai rami ondeggiavano nel vento. Linee di lanterne definiscono l'approdo fluviale. Ombre si muovono negli aloni rossastri. Scaricatori in attesa sul molo. E uomini di ferro dei reparti di Magdeburg.

Caleb sollevò l'angolo di osservazione.

Altre fiamme, più piccole, più incerte. Luci di navigazione sul fiume Elba. Lampi frantumati in movimento nella corrente nera.

Scivolò nel mormorio dei canneti.

Daikatana di traverso alla schiena, arco d'acciaio in pugno, faretra al fianco destro. Armi estranee, armi *eretiche*.

Confratello Axel raggiunse l'Elba, riva Sassonia-Halberstadt. Nessuna traccia di Wulfgar. Nessun segno degli uomini della Legione Nera. Solamente felci intrise di liquami e rottami irriconoscibili. L'aria sapeva di cloaca. E sapeva di morte. Confratello Axel respinse a forza un rigurgito di fiele. C'erano carogne da tutte le parti. Pesci, uccelli, animali terrestri. E uomini. Occhi svuotati, fattezze divorate, corpi scavati. Guerra eterna, eterna dissoluzione. Oltre la corrente, la città incombe nel buio.

Magdeburg.

Qualcosa bruciava in prossimità delle difese nord. Lento torcersi di fiamme, fumo cancellava le stelle. Forte Reichen, sventrato dall'artiglieria di Gottfried von Pappenheim. Altre fiamme, più piccole, pulsavano a sud. Ostermünde, approdo fluviale, meno di un miglio. Linee di lanterne sul molo, gruppi di torce tra le strutture del villaggio. Su tutto questo, la sferza del vento. Vento da nord, eppure sempre caldo, sempre carico dell'odore di cose bruciate.

Confratello Axel frugò al chiarore della luna spezzata. Trovò una pietra piatta, la premette in profondità nel fango, puntellò il ginocchio destro su di essa. Frugò nella faretra al fianco, ne tolse una freccia. *La* freccia: brandello di stoffa poco sotto la punta, imbevuto di olio da lanterne.

Altre fiamme nella notte.

Non sulla terra: sull'acqua. Fiamme in movimento nella corrente, contro la corrente. Le lanterne di un vascello, forma di un nero compatto nel fluire plumbeo dell'Elba. Uomini, sul vascello, molti uomini. E grida, dalla tolda. Ordini scanditi, risposte di conferma.

Confratello Axel sistemò lo stelo della freccia sotto l'ascella. Frugò nella tasca del saio. Trovò quello che cercava: esca e pietra focaia.

Il vascello eseguì una temeraria virata in prua.

Confratello Axel spostò di poco la punta della freccia. Colpì esca e pietra focaia. Una volta, due, tre. Scintilla. Schizzò sulla stoffa fradicia d'olio. La freccia divenne

una freccia infuocata.

La vela tornò a gonfiarsi.

Confratello Axel serrò la mano sinistra attorno all'impugnatura dell'arco d'acciaio. Con la mano destra incoccò la freccia infuocata. Il viticcio di fiamme tramutò il suo volto in un labirinto di ombre.

Il vascello deviò verso Ostermünde.

Confratello Axel tese l'arco d'acciaio. Nessuna incertezza, nessun tremito.

Nubi risucchiaron la luna.

Confratello Axel sollevò la fiamma verso il più alto dei cieli.

XLVIII

«Prora!» Hans Renach fece un cenno secco. «Scandaglio!»

«Aye-aye, Comandante!»

Un uomo dell'equipaggio lanciò il peso di piombo oltre murata. Fece filare la sagola. Raccolse, avvolse, misurò. «Venti braccia!»

Renach sa. Più vicine le torce di Ostermünde, occhi rossi nel chiarore violaceo della mezza luna. Renach scruta. Mezzo miglio al molo, forse meno. Renach *vede*.

Relitti.

Erano sempre là, in emersione dalla corrente del fiume. Parevano vertebre spezzate. Un vascello fluviale, quello che ne restava.

Renach ringhiò nel vento caldo. «Pronti ad ammainare!»

Uomini dell'equipaggio si prepararono alle drizze.

«Scandaglio!»

«Quindici braccia!»

Renach studiò l'angolazione per accostare, valutò la distanza di virata.

Le vertebre aspettavano. Salma del vascello del comandante Lucien Petkus, spaccato in due su una secca, Petkus stesso e molti degli uomini morti nel naufragio. Tutto il carico, granaglie, stoffe, armi, inghiottito dal fango del fondale. E ora doppio pericolo sulla soglia di Ostermünde: la secca sommersa e il relitto affiorante.

Renach gesticolò. «Ammaina a metà!»

«Aye-aye!» Verricelli cigolano. Drizze sibilano. «Ammaina a metà!»

Il pennone scese sull'albero maestro. Lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum* ridusse la velocità. Meno tela, meno spinta.

Lennart Stenbock si puntellò con entrambe le braccia alla murata. Le teste dei dragoni si ammassavano a prora, globi scuri contro gli aloni del molo. Cento iarde al relitto, forse meno.

«Timone!» Per riuscire a vedere, Renach fu costretto ad arrampicarsi sulle sartie. «Pronti alla virata!»

«Aye-aye, Comandante!»

Renach strinse gli occhi. Movimento. Scherzo della corrente? Tra le vertebre e i riflessi delle torce. Gioco di ombre? Movimento nero, sinuoso.

«Timone...»

Hans Renach sentì la lingua diventargli secca.

Fuoco.

Un *diverso* fuoco, molto più piccolo dei roghi della guerra eterna. Eppure molto più accecante. Cinquanta iarde agli artigli. Avvampò nell'oscurità della riva sassone, poco a nord dei lumi di Ostermünde. Venti iarde alle vertebre. Salì verso il più alto dei cieli.

«... Virare...»

Il fuoco nel cielo raggiunse la cuspide. Sfiorò la falce della luna. Dieci iarde alle vertebre. Tornò a scendere verso il fiume.

«Aye-aye, Comandante!» Il timoniere spinse duro sulla barra. «Virare!»

Lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum* vorticò, si inclinò, muggì sulle acque dell'Elba. Gli artigli del relitto affondato ruotarono a lato del vascello. E poi a distanza dal vascello, distanza *sicura*.

Crack!

Qualcosa colpì lo scafo.

Artigli.

Crack! Crack! Crack!

Altri artigli dalla tenebra.

XLIX

Fuoco, sulla collina della demolizione. Dove nessun fuoco *deve* esistere. Non ancora. «Stupidi bastardi.» Francesco Corigliano digrignò i denti. «No, *NO!*...»

Torce. Un grappolo di torce in movimento nella notte e nel vento. Impugnate da uomini a cavallo. Duro galoppo dal crinale dell'altura.

«Capitano Aumont!» Niente più sussurri da Francesco Corigliano.

«Colonnello!»

Eduard Aumont, Capitano di Compagnia, terzo in comando.

«Pistole armate.»

«Signore?»

«Pistole armate, Capitano!» Solamente ringhi, adesso, da Francesco Corigliano. «Uomini pronti alla carica.»

«Ma, signore, noi non...» Eduard Aumont strinse gli occhi, forse. Impossibile dirlo con certezza nell'oscurità della foresta. «Non aspettiamo il segnale di Messer Wulfgar?»

«Sta arrivando, il segnale.» Corigliano scosse il pugno. «Il segnale *sbagliato!* Dall'uomo *sbagliato!*»

Più vicine, le torce. Cinque fiamme distorte dal vento, rese opache dalla polvere. Inesorabilmente vicine. E mortalmente *visibili*.

«Obbedite, Eduard!» Corigliano serrò il calcio della pistola da tre quarti di pollice. «*Pugnare Necesse!*»

«*Pugnare Necesse!*» Eduard Aumont fece voltare bruscamente il cavallo. «Uomini di Montenotte...» Risalì la colonna attestata fra gli alberi. «Alle armi!»

«*WHOA!*»

Stridere di acciaio, nella foresta smembrata, scricchiolare di finimenti, bisbigliare di preghiere.

Sul pendio, le torce deviano. Ombre a cavallo sotto le torce. Varcarono il limitare degli alberi. Penetrarono a loro volta nella foresta. Trattennero gli animali schiumanti. Tintinnare, nella penombra violacea. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Troppi anelli di ferro connessi gli uni agli altri, che cozzano gli uni contro gli altri. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Inno di uomini d'infamia, comandati da un *beccaio* di inermi, guidati a loro volta da un *paria* di Germania.

Francesco Corigliano chinò il capo. Sotto l'elmo, il suo volto venne risucchiato dal nero. Tenebra della notte di guerra su tenebra del disastro annunciato.

Reinhardt von Dekken percorse lo schieramento dei corazzieri, i *suo*i corazzieri. Non degnò nessuno di loro di uno sguardo. Cavalcò verso la testa della colonna e basta.

Viktor Mundt e il gruppo della *Eiserne Wache* gli tennero dietro, rottweiler di ferro dietro a un levriero di cuoio. Le loro torce spezzano il buio. Le loro torce

ingigantiscono le ombre.

Vennero insulti, dalla collina della demolizione. Vennero imprecazioni, bestemmie. *Ironstone Highlanders*: vedono, sanno. E più lontano, nell'altra foresta a nord, anche i *Gottschalksdragoner* vedono, sanno.

Reinhardt, Mundt, gli *Eisenreiter* continuarono a scendere tra alberi scavati, scheggiati, mutilati. Le loro torce mostrano armi, corazze. Le loro torce *rivelano*.

Sorsero *altri* movimenti, dalla collina della demolizione.

Sul *vallum*, anche il nemico vede. Torce, ombre, grida. Oltre il *vallum*, anche il nemico *sa*.

Ora *tutti* vedono, sulla collina della demolizione. Ora *tutti sanno*.

«Chi va là?»

Braccio proteso contro le torce.

«Fatevi riconoscere!»

Pugno ferrato attorno al calcio di una pistola da mezzo pollice.

«Deveraux, Jean-Jacques Donatien, Cavaliere della Corona di Francia.»

«Di nuovo in prima linea.» L'arma puntata si abbassò di un palmo, si rialzò, tornò ad abbassarsi. «Voi continuate a rischiare troppo, Cavaliere.»

«E voi, Colonnello, continuate a comprendere troppo poco.» Deveraux trattenne le redini. «Il mio posto è in prima linea.»

Dietrich Heinrich, Graf von Falkenberg, sogghignò sotto l'elmo a visiera. «Seducante passione per la guerra?»

«Distaccata osservazione della morte.» Deveraux volteggiò di sella. «E della stupidità della strage.»

«Non ci saranno stragi, stanotte» Falkenberg si decise ad abbassare la pistola.

«Non perdetevi le speranze.»

«Sapete forse qualcosa che io non so, Cavaliere?»

«Guerra eterna, Colonnello Falkenberg. Strage eterna.»

Falkenberg infilò l'arma nel cinturone. Non rispose. Non c'era nulla da rispondere.

Ombre, sotto l'albero morto: uomini di ferro, mezza compagnia di corazzieri livoniani. Fiamme, oltre i resti scheletrici degli impiccati: torce, lumi, lanterne. Grumi di luce nella tenebra tremante di vento.

Ostermünde, riva Sassonia-Halberstadt, attracco fluviale.

Sei carri sullo slargo alla base del molo. Grossi carri da trasporto a ponte piatto, ruote massicce, trainati da coppie di cavalli germanici. Il convoglio è rivolto verso la strada sassone, direzione sud. Verso Magdeburg.

Deveraux legò le briglie del destriero a una stanga. Superò scaricatori in attesa lungo i carri. Avanzò in mezzo a uomini d'arme attestati tra pile di casse e sacchi di granaglie.

«Quale spiegamento di forze, per quei quaranta barili di polvere nera.» Deveraux accennò all'oscurità del fiume. «Dovete essere davvero certo di averli già in tasca, Dietrich.»

«Questa, Cavaliere, si supponeva essere un'informazione segreta.»

«Il segreto peggio mantenuto da Tegemünde a Magdeburg.»

Falkenberg si irrigidì. «State accusando qualcuno di tradimento, Deveraux?»

«Accusa, tradimento... parole davvero grosse, Colonnello. Mera osservazione, la mia.» Deveraux girò lo sguardo. «Voi e i vostri corazzieri su questo stesso molo, nemmeno due giorni fa. Voi che sventolate la vostra temibile bocca da fuoco. Voi che minacciate di far saltare le cervella al comandante del vascello. Il tutto gettato in faccia ad amici e nemici, faccendieri e baldracche. Tempo, luogo e oscuro oggetto del desiderio. Ogni cosa disseminata nel vento.»

«In caso non aveste osservato bene, Cavaliere» anche Falkenberg accennò ai corazzieri, «gli amici sono ancora qui. E i nemici...» indicò a braccio teso. «Hanno ancora paura.»

Deveraux si voltò. Frugò con lo sguardo oltre le ossa appese all'albero morto, pendoli deformi nell'aria agitata.

Foreste smembrate al chiarore della luna, linee di torce sul *vallum*, oscurità sull'intera collina della demolizione. Nessun movimento, nessuna avanzata. Altre linee di torce pulsavano sul crinale dell'altura. *Reiter dei Pappenheim Korps*, O forse fanteria di Tilly. Avanguardie dell'esercito imperiale. Sconfitte già una volta, ma ancora attestate.

«Quanto al vento, cavaliere, non ha orecchie» riprese Falkenberg. «Voi per quale motivo vi trovate qui?»

«Dispacci.»

«Nel senso?»

«Plichi, missive, sigilli. Sapete, no? Le armi della politica.»

«*Politica*» Falkenberg sputò fuori la parola come il più osceno degli insulti.

Deveraux annuì. «Arte della menzogna, filosofia dell'inganno, credo dell'ipocrisia.»

«Se della politica avete una così alta opinione, *mon Chevalier*, perché ne siete complice?»

«Diciamo che ho le mie ragioni.»

«Stupitemi, Jean-Jacques.» Smorfia, sui lineamenti duri di Falkenberg. *Non* un sorriso. «Quali sarebbero queste ragioni, oltre al conio?»

Deveraux sostenne il suo sguardo, senza rispondere.

«Quindi, pezzetti di politica arriverebbero per voi a bordo di quel vascello?»

«Forse.»

«Da parte del vostro Cardinale di Francia?»

«E forse no.»

«Strano modo di andare in guerra, il vostro, Cavaliere de la Deveraux.» Incrinatura, nella voce di Dietrich von Falkenberg. Spregio?

«Non è la mia guerra.» Deveraux scrollò le spalle. «Non lo è mai stata.»

«Diventa la guerra di tutti, in un tempo O nell'altro. Faresti meglio a...»

«*Luci!*» Scolta, in piedi su una bitta, braccio teso nel buio. «*Luci dal fiume!*»

Deveraux, Falkenberg, i corazzieri, gli scaricatori. Una perturbazione percorre l'intero molo di Ostermünde, dalla terra fino all'acqua.

Erano luci. Vacui punti di fiamma nella corrente. Luci di navigazione. Un vascello, *il* vascello: *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. Forma più nera della notte e della corrente. Deviò verso la riva sassone. Le luci di navigazione si fratturarono dietro i rostri del relitto affondato. Tornarono a riapparire. Più vivide, più vicine.

«Ci siamo.» Falkenberg si girò. «Tenente Greitz!»

«*Herr Oberst!*» Uno dei corazzieri scattò sugli attenti.

«Ormeggiatori ai loro posti.»

Greitz salutò militarmente. Sgranò ordini verso i carri. Uomini nerboruti si avviarono sul molo. Aggirarono Falkenberg come penitenti attorno a un appestato.

«Greitz!»

«Signore!»

«Ricordate: precisione e rapidità nello scarico.» Falkenberg puntò un dito indice coperto di ferro verso il vascello. «Voglio essere fuori di qui prima dell'alba...»

«Voi, Dietrich, volete essere fuori di qui *adesso*.» Remota, la voce di Deveraux.

«Non è la vostra guerra, Cavaliere. Voi dite questo, non io.» Falkenberg nemmeno si voltò. «Quindi non venite a dire *a me* come combatterla.»

«Non sarà necessario che lo faccia.» Deveraux non lo guardava. «Il vento ha occhi.» Deveraux scrutava il fiume. «E l'inferno è in terra.»

Anche Falkenberg scrutò il fiume.

Le luci di navigazione del vascello cambiarono nuovamente posizione. Brusca virata per aggirare i rostri affioranti. Falkenberg strinse le palpebre. Non solamente le luci. Qualcosa, sulla riva sassone.

Una fiamma.

Schizzò verso il cielo. Una freccia. Incendiaria.

«Uomini di Magdeburg!» Falkenberg levò il pugno ferrato. «Posti di comb...»

Altre fiamme. Più violente, più feroci.

Falkenberg vorticò su se stesso.

Non dal fiume.

Alle loro spalle.

Fiamme sulla collina della demolizione.

L

Artigli d'acciaio. Pugno sinistro. Penetrarono nel fasciame. *Crack!*

Wulfgar spinse il pugno destro verso l'alto, affondo diretto.

Crack!

Gli *shuko* squarciarono alghe, disgregarono incrostazioni.

Lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum* vira attorno al relitto sommerso. Un arco ineguale, sussultorio. Dalla tolda, uomini urlano, scotte sibilano, verricelli stridono.

Wulfgar contrasse la muscolatura delle braccia, arcuò le reni. Si strappò alla morsa della tenebra liquida. Risalì la fiancata dello scafo. Scorpione deforme aggrappato a una creatura deforme.

Dietro di lui, sotto di lui, altri scorpioni deformi si avventarono dal relitto affiorante. Gli assaltatori della Legione Nera.

Wulfgar strappò gli *shuko*. Sinistro: *Crack!* Calò di nuovo i rostri nel fasciame. Destro: *Crack!* Fu fuori da vortici e risucchi.

Gli assaltatori lottarono contro la corrente. Assediarono lo scafo. Arrivarono a contatto. *Crack! Crack!* Piantarono a loro volta gli *shuko*. *Crack! Crack!*

Una turbolenza subacquea afferrò lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. Lo trascinò verso il relitto.

Uno degli uomini della Legione Nera perse la presa. Ricadde di schiena. Il timone in contropinta gli spezzò il cranio in due, frutto marcio sotto una mannaia.

Wulfgar fece forza su entrambi gli *shuko* conficcati nello scafo. Sporse un unico occhio oltre la murata dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*.

Luci rossastre, sulla tolda. Le fiamme delle lanterne di navigazione. E movimenti, sulla tolda, ammassati gli uni sugli altri, compressi gli uni negli altri. Un uomo gesticolava, urlava: il comandante. Altri uomini si aggrappavano alle scotte, manovravano verricelli: l'equipaggio.

Crack! Crack! La scalata della Legione Nera continuava.

Altri uomini ancora formavano una testuggine a prora: soldati di scorta, sciarpe azzurre. Colore dell'esercito del Regno di Svezia. Avversari di ferro e di piombo.

Crack! Crack! Teste apparvero sulla murata opposta. Teste della Legione Nera.

Due soldati si staccano dalla testuggine. Avanzano sul ponte del vascello, mani sulle impugnature delle armi. Venti piedi al contatto, quindici.

Wulfgar diede la spinta conclusiva.

Il marinaio al timone vede, urla.

Wulfgar fu oltre la murata.

Uno dei due dragoni svedesi snuda il pugnale, si avventa.

Wulfgar colpì, pugno destro, falciata orizzontale invertita. I rostri dello *shuko* fecero scempio di carne e tendini, raschiarono ossa, aprirono vene.

Il dragone roteò, gorgogliò, cadde in un ribollire purpureo.

«Uomini di Gustavo Adolfo!»

Un ringhio a prua, dalla testuggine svedese di ferro e di piombo. «Alle armi!»

Wulfgar scavalcò il corpo che scalciava nel sangue. Colpì nuovamente con lo *shuko*. Sradicò una della lanterne di navigazione. Un'eruzione di pezzi di metallo, stoppaccio che brucia. E olio. Olio infuocato sul legno dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*.

«Dragoni di Uppland!» Lennert Stenbock impugnò la pistola calibro tre quarti di pollice. «Nostra è la gloria!»

La testuggine si frazionò, invase la tolda dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, «NOSTRA È LA GLORIA!»

Wulfgar estrasse entrambe le *shinobigatana*, estrazione incrociata. Refoli di gocce simili a diamanti si persero nel vento.

Un secondo dragone svedese gli arrivò addosso, *Pappenheimer* in pugno. Tentò l'affondo alla gola.

Wulfgar parò, lama sinistra. Scintille schizzarono.

Il dragone fintò di lato, tentò una falciata a rientrare.

Wulfgar andò in incrociata doppia. Respinse la lama lunga.

Il dragone arretrò, imprecò, sputò. Non capisce, non sa. Non ha mai visto quelle due strane lame. Non ha mai visto l'*Escrima*. E nessuno, in assoluto, ha mai visto L'*Escrima* ibrida degli *shinobi*, guerrieri-ombra della Terra delle Lacrime. Un vortice d'acciaio. Molti vortici uno sull'altro, uno dentro l'altro.

Il dragone attaccò urlando. Porta di ferro stretta.

Wulfgar invertì la guardia. Parata lama destra, falciata calante lama sinistra.

Il dragone emise un suono raschiante. Il braccio armato di *Pappenheimer* si staccò all'altezza del gomito. Il dragone fissò il moncone pompare a fontana.

Wulfgar falciò, lama sinistra, fendente esterno. La *shinobigatana* aprì la gola fino alle vertebre.

Crack! Crack! Uomini della Legione Nera dilagano dalla murata di dritta. Dragoni svedesi caricano urlando, liberano le armi, sollevano il cane.

«Pazzi, figli di baldracca! Non sparate!» Il Comandante Renach, invocazione disperata. «No-no-no! La polvere neraaa!...»

I dragoni svedesi ignorano. Urla dell'equipaggio. I dragoni aprono il fuoco. Tre, quattro bordate simultanee.

Uomini della Legione Nera si tolsero dalla linea di tiro.

Piombo sibila, legno esplode. Uomini dell'equipaggio sono colpiti. Allagano di sangue il loro stesso vascello.

Altre lanterne cessarono di esistere. Le fiamme strisciarono sulle assi. Le fiamme trovarono cibo. Le funi dell'alberatura, canapa secca e tesa e tremante. Le fiamme corsero in alto, sulle drizze, verso l'albero maestro. Avidi serpenti di fuoco nel groviglio della demolizione.

Crack! Crack! Altri uomini della Legione Nera da sinistra, lame in pugno, urla di furore. Altri dragoni svedesi da prora, pistole puntate, grida di rabbia. Urto frontale. Lame calano, pistole ringhiano, sangue vola.

Lennert Stenbock appoggiò la canna della sua arma all'incavo del gomito. Fece fuoco. Uno dei *Reiter* incassò il pallettone in piena faccia. Metà del suo cranio si

gonfiò, cervello e ossa scoppiarono. L'ultima lanterna esplose. Getti di olio in fiamme si attorcigliarono nell'oscurità.

Un dragone svedese abbandonò la pistola scarica, mise mano all'arma bianca, non riuscì a estrarre. Mezzo piede di lama di *dussac* gli apre il torace, dallo sterno al fianco. Viscere si affacciano. Il *Reiter* della Legione Nera estrasse la lama. Il *Reiter* percepì una minaccia. Alle spalle...

Lennert Stenbock gli affondò dita guantate di ferro nella fronte, gli tirò indietro la testa, lo sgozzò da un orecchio all'altro.

Scaraventò il corpo grondante nelle fiamme. Leccò il sangue dalla lama.

Il fuoco domina la tolda dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. Il fuoco raggiunge il grande cibo. L'albero maestro. E la velatura primaria, asciugata dal vento caldo del nord. La canapa avvampa, torrida come il rigurgito da una fornace.

Wulfgar deviò dal dilagare del rogo. La notte è rossa. Un dragone svedese armeggia con la pistola. Il vento sa di mattatoio. Wulfgar si avventò, doppio affondo calante. Il dragone svedese ringhia qualcosa, allinea il tiro. Le *shinobigatana* penetrarono, base del collo, innesto clavicolare. Sangue ribollì. Il dragone si inchiodò, braccio teso tra le due lame, canna bloccata fuori bersaglio. Wulfgar strappò fuori l'acciaio. Sangue andò in eruzione, archi cremisi nella tenebra.

Il dragone svedese scivolò sulla tolda allagata di rosso, disseminata di corpi, percorsa da fiamme. Il dragone tirò il grilletto. Ultimo riflesso di una mente già morta.

Il timoniere: posto sbagliato, momento sbagliato. L'urto del piombo da mezzo pollice lo sradicò dalla barra.

«Maledetti! Crepate, maledetti!»

Renach. La sua barca, *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, teatro di ombre di sangue e di fuoco, parve attorcigliarsi su se stessa.

Altre lame squarciano. Il legno è viscido. Altre pistole ringhiano. La tolda è mattatoio.

Comandante Hans Renach.

«Crepate tutti! *Tuttiii!..*»

Nocchiero della nave degl'inferi.

LI

«Colonnello Corigliano!»

Reinhardt von Dekken diede una strappata di redini.

«L'ora è giunta!»

«Di quale ora parlate, Principe Reinhardt?»

«Quella della gloria! Sul campo!»

«La gloria di *cosa*, Principe?» Distorti, i lineamenti di Corigliano. Derisione. «Dei morti...» E repulsione. «O dei morituri?»

«Di che parlate, Colonnello?»

«Ditemelo voi. Vi tirate dietro questi ratti di ferro.» Corigliano accennò a Mundt, agli uomini della *Eiserne Wache*. «Compromettete il terreno dello scontro. Peggio di tutto... Pregiudicate la strategia di messer Wulfgar!»

«L'eretico *non* inventa strategie. Inoltre, siatene certo, Colonnello...» Reinhardt sputacchiava. «L'eretico *non* dà gli ordini.» Reinhardt gorgogliava, «*IO* do gli ordini!»

«Allora è per questo che siete qui? Per mandare i vostri uomini al massacro?»

«Come osate!»

«*Tu* come osi!..» Corigliano si protese verso di lui. «Arrogante, patetico omuncolo»

Reinhardt von Dekken aprì la bocca. Non ne uscì nulla di intelligibile. Solo fiato fetido di acquavite.

«Messer Wulfgar ci ha dato una scelta. A te e al tuo esercito.» La mascella di Francesco Corigliano sembrava fatta di metallo. «Il tempo dell'attacco: bordata di artiglieria a distanza ravvicinata, doppia carica di cavalleria a tenaglia. Si chiama fattore sorpresa. Lo sapevi, idiota? *Fattore-sorpresa*. Bastava aspettare.»

«Ma di che cazzo blateri, Corigliano?» Reinhardt ringhiava. «Aspettare cosa?»

Francesco Corigliano levò un braccio blindato. «Non cosa.» Francesco Corigliano indicò nella tenebra. «*Chi*.»

Reinhardt è costretto a osservare.

Nuovi punti di fiamma, nella tenebra. A Ostermünde, *su* Ostermünde.

Reinhardt è costretto a *vedere*.

Un vascello andava a fuoco. Riflessi purpurei sulla corrente nera del fiume. *Il* vascello andava a fuoco.

«L'assalto dal fiume.» Corigliano contrasse il pugno ferrato. «Messer Wulfgar c'è riuscito, Dekken. Li ha colpiti dove non si aspettavano mai di essere colpiti. Elemento diversivo per il nemico. Fattore sorpresa per noi.» Francesco Corigliano abbassò lentamente il braccio. «Solo che tu *non-puoi* accettare questo, non è forse così, idiota? Quale insulto alla tua autorità, quale oltraggio al tuo potere...» Corigliano accennò al pulsare delle torce, alle giubbe tintinnanti della *Eiserne Wache*.

«Quale delusione per i tuoi ratti di ferro. E per Wallenstein, signore dei macelli.»

«Attento a come parli, Corigliano» avvertì Viktor Mundt. «*Molto* attento.»

«Trova la tua lurida macelleria, *Beccaio*.» Corigliano mise la mano sul calcio della pistola. «E strisciaci dentro.»

Movimenti, dalla collina della strage. La tenebra vibrava, da una parte e dall'altra, sul pendio e lungo il *vallum*. Entrambi gli schieramenti. Ufficiali urlano, armi sorgono, torce pulsano.

«Ti rilevo dal tuo posto... *Colonnello!*» Reinhardt sputò fuori la parola come un insulto. «Sono *io* in comando!»

«E io che pensavo fosse Wallenstein in comando.»

Reinhardt digrignò i denti. «*Colonnello Mundt!*»

Il Beccaio mandò il cavallo in avanti. «*Principe Reinhardt.*»

«Sarete voi a guidare i coraz...»

«*Highlanders!*»

William Kane, il ringhio di William Kane. Comandante più esposto, artiglieria meno difesa.

«*No retreat! No surrender!*»

Pezzi a cento iarde dal *vallum*, tiro diretto, alzo zero. Unica scarica da annientamento.

«*NO RETREAT! NO SURRENDER!*»

«Ma che fa, quel cane d'uno scozzese!» Reinhardt controllò un sussulto del purosangue. «Non ho dato nessun ordine!»

«*Highlanders*, tutti i pezzi... *Caricare!*»

«Nessuna scelta, adesso, Dekken.» Quasi divertita la voce di Francesco Corigliano. «Solamente carnaio. Il *tuo* carnaio.»

«Artiglieria di Fiandra» un altro ringhio, dal *vallum*. «*Caricare!*»

Reinhardt von Dekken strinse gli occhi.

Sussulti, sul *vallum*. Dietro i gabbioni a protezione dell'artiglieria, tra i grossi pezzi di artiglieria campale. Cariche di polvere nera, sacchi a mitraglia, fiamme di inneschi.

«Nessuna gloria, adesso.» No, non divertimento in Francesco Corigliano. «Solamente la fine.» Niente altro che l'ineluttabilità della tragedia. «La nostra fine. É la *tua*.»

Altri sussulti, sul *vallum*. Oltre le torce, dietro i terrapieni.

«*Corazzieri di Livonia!*»

Altri uomini d'acciaio, sul *vallum*, in sella ad altri cavalli da guerra.

«Uomini di Montenotte!» Francesco Corigliano estrasse la pistola. «*Pronti alla carica!*»

«*WHOA!*»

«Che nessuno di voi si muova! E tu, figlio di puttana...» Reinhardt puntò la verga su Corigliano. «Tu hai finito di comandare!»

«Non ti sento bene, Dekken. Va' a dirlo a Messer Wulfgar. *Uomini di Montenotte!...*» Corigliano spinse il destriero oltre la linea degli alberi. «*Pugnare Necesse!*»

«*PUGNARE NECESSE!*»

I Corazzieri di Montenotte si mossero a loro volta fuori dalla foresta smembrata.

«Colonnello Mundt!»

«Principe Reinhardt!»

«Vi ordino di procedere, Colonnello Mundt!» Reinhardt von Dekken gorgogliava.

«Vi ordino di abbattere questo bastardo insubordinato!»

«Sarà fatto, Principe Reinhardt!» Mundt stava ghignando. «*Eisenreiter* Nanà!»

Tlin-tlin, tlin-tlin.

Guido Nanà, giubba di anelli di ferro, pistola a canna corta in pugno.

«Colonnello!»

Il Beccaio indicò. «Al mio comando...»

Corigliano si girò sulla sella. Livellò la canna da tre quarti di pollice. Dritta in faccia a Guido Nanà. «Pronto, ratto di ferro?»

«*Highlanders!* Innescare!»

«*WHOA!*»

Punti di fiamma, sul pendio. Gli artiglieri di *Ironstone*. «Cannonieri di Fiandra! Innescare!»

«*WHOA!*»

Nuovi punti di fiamma, sul *vallum*. I cannonieri di Magdeburg.

nessuna scelta

Reinhardt von Dekken sbavava. «No...»

solamente la fine

«*Highlanders! FUOCO!*»

«*Borgognoni! FUOCO!*»

la tua fine

La collina della demolizione esplose come un vulcano.

LII

La collina della demolizione è in fiamme. Bocche da fuoco vomitano tutte assieme. Pezzi da dodici libbre e cannoni da reggimento, forse roba addirittura più pesante.

«Non ha senso!» Bava sulle labbra di Dietrich von Falkenberg. «Non possono attaccare in piena notte!»

Fiamme dilagano anche sull'acqua. Altre fiamme a bordo dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. Armi di calibro più piccolo, pistole da cavalleria e *strombe* corte. Lanterne di navigazione vennero investite dal piombo. Fuoco avvampò sulla tolda. Fuoco addentò legno e canapa. Fuoco mostrò figure nere. Anime dannate che si torcono, che si macellano sul lastrico dell'inferno.

«Ripiegate, Dietrich!» Jean-Jacques Deveraux serrò il braccio di Falkenberg in una morsa. «Date l'ordine ora, *ora!*»

Non diede l'ordine, Dietrich von Falkenberg. Ormeggiatori urlano, facchini scappano, corazzieri imprecano. Nessuno avrebbe ascoltato l'ordine di nessuno, sul molo di Ostermünde.

Nel fiume, il vascello imbarda, ruota, sussulta.

Nel buio, gli artigli affioranti aspettano.

La collina della demolizione è piena di lampi.

Artiglierie, artiglierie campali. Vomitano fuoco e morte, da una parte del *vallum*. E anche dall'altra. *Simultaneamente*.

«Pazzo...» Caleb Stark, tendini della gola simili a un groviglio di funi di metallo. «Pazzo bastardo!»

Corrente invisibile. Fluì dalla Legione Nera ai *Pappenheim Korps*. Mani blindate si serrano sulle armi. Cavalli sono inquieti. Una doppia corrente. Paura di morire. E desiderio di uccidere.

«Ditemi, Maggiore Stark» Pappenheim, occhi come feritoie sotto l'elmo brunito. «Il pazzo bastardo sarebbe?»

«Voi davvero non lo immaginate, Generale?»

Gottfried von Pappenheim rimase a osservare i bagliori lontani, senza rispondere.

«Dunque sarò io a dirlo, signore.» Caleb strappò il cannocchiale fuori dalla bisaccia da sella. «Dekken.» Pregiato strumento ottico di maestro ignoto. *Non* del Maestro Leopold Klein, costruttore di lenti. «Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.»

La notte ruggiva, adesso. Boato di cannoni, onde d'urto, tremore degli impatti.

«É andato avanti da solo.» Caleb incollò l'occhio all'oculare. «Non ha aspettato il segnale di attacco...»

Tenebra opaca sulla lontana collina, attorno al *vallum* di sbarramento. Fumo, polvere, caos. Tenebra *rossa*.

«Sta portando gli uomini al *macello!*» Caleb ripose il cannocchiale. Troppo forte. Bronzo si deformò. Quarzo di lenti andò in pezzi. «Arrogante, *demente* figlio di puttana!»

Caleb gettò il rottame a perdersi tra gli sterpi.

«Voi *sapete* che cosa significa questo, Maggiore Stark.» Pappenheim si strinse nelle spalle. Forse.

«Anche *noi*, al macello.» Caleb Stark passò lo sguardo sullo schieramento della Legione Nera. «Uomini di Dek...»

Caleb Stark si inchiodò. No, non sono uomini di Dekken.

Gottfried von Pappenheim osserva.

Caleb Stark serrò la mascella sotto la gorgiera dell'elmo. Non sono *mai* stati uomini di Dekken.

Gottfried von Pappenheim aspetta.

Un secondo cratere ruggì nelle tenebre. Fuoco, un grande fuoco da est, là dove non sarebbe mai dovuto esistere nessun fuoco. Sull'acqua. Il segnale di attacco. Un rogo ora bruciava sulla corrente dell'Elba. Il *vero* segnale di attacco!

Caleb Stark *sa* cosa deve fare. In realtà, lo sa da molto, *molto* tempo.

«*Uomini di Wulfgar!*»

Mormorii, lungo lo schieramento. Esitazioni.

Gottfried von Pappenheim resta impassibile.

Caleb Stark spinse il destriero fuori dalla foresta smembrata.

«*Uomini di wulfgar!*»

Movimento. Percorse *Reiter* schierati sul limitare della foresta smembrata. Un movimento quasi trascurabile. La Legione Nera fece un singolo passo avanti. Un movimento definitivo. Anche la Legione Nera fu *fuori* della foresta smembrata.

«*WHOA!*»

Caleb impugnò la massiccia pistola da cavalleria, canna esagonale, calibro mezzo pollice. Il suo destriero raspa, freme. Attorcigliò le redini attorno al pugno sinistro. Il suo destriero *sente*.

«*L'INFERNO, UOMINI DI WULFGAR!*»

Caleb Stark, *Reitermajor* della Legione Nera, si avventò per primo verso i roghi nella tenebra.

«*L'INFERNO È IN TERRA!*»

LIII

Inferno sull'acqua.

La corrente dell'Elba, violenta e cieca. Cadaveri in superficie sussultano tra lo scafo e il relitto. Inferno di fuoco. I vivi sono torce urlanti.

Albero maestro, sartie, velatura dello *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*. Tutto quanto tramutato in un unico grande rogo.

I morti diventano cenere nel vento.

Wulfgar avanzò tra colonne di fiamme.

La tolda era una palude rossa.

Un dragone svedese annaspa.

Wulfgar rovescia la presa sulla *shinobigatana*, lama destra, taglio sull'esterno.

Il dragone svedese trova una pistola grondante, arma il cane.

Wulfgar falciò, calante trasversa.

Laghi di sangue sfrigolarono nel calore.

Il fuoco ruggì verso prora. Le funi di imbragatura fumano, bruciano, cedono. Fiamme avvolsero i barili di polvere nera.

Hans Renach, nocchiero della nave degl'inferi, si aggrappò alla barra del timone grondante sangue. Hans Renach continuò comunque a lottare per la sua nave. Lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum* imbardò tra molo e relitto, tra approdo e disastro, cetaceo caparbio che rifiuta l'ultima agonia.

Lennart Stenbock finì di ricaricare la pistola da tre quarti di pollice.

Un *Reiter* della Legione Nera striscia in mezzo alla strage. Dal moncone del braccio destro sangue dilaga come acqua di fonte.

Sangue vola su cadaveri a mucchi. Marinai, *Reiter*, dragoni.

Stenbock gli piantò lo stivale contro la mutilazione.

Il *Reiter* si contorce.

Stenbock gli affondò la canna dell'arma in bocca.

Il *Reiter* gorgoglia rosso. Denti si spezzano sul metallo.

Stenbock tirò il grilletto. Metà della sua faccia divenne un caldo affresco grondante.

Urto. Parve il colpo della mannaia di un ciclope. Lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, pestò contro gli artigli del relitto. Hans Renach, traghettatore di cadaveri, sconfitto dall'acqua. Lo scafo fu sventrato, sezione poppiera. Il timone si sradicò dall'asse. L'Elba esplose nelle stive, diluvio oscuro tra penombra rossastra.

Lennart Stenbock, capitano di una missione annientata, si raddrizzò, tra fiamme e rottami.

«La tua scelta, soldato.»

Lennart Stenbock, condottiero di una fine annunciata, scrutò la tolda e la strage.

«Nuotare in pace...»

Wulfgar, tra corpi e demolizione, tra fiamme e sterminio, *shinobigatana* in pugno.

«... Oppure restare e bruciare.»

L'albero maestro si spaccò in due. La velatura incendiata divenne un immane vessillo di rogo. Hans Renach, nocchiero di anime morte, fu risucchiato dalla cascata di fuoco. La tolda si schiantò sotto di lui, albero distrutto, vela in fiamme, barra del timone spezzata. Un'unica valanga di devastazione giù nelle viscere dello *Hamburgtraum, Lübecktraum*.

C'è acqua là sotto. Torrida, putrida acqua del fiume Elba. C'è fuoco là sotto. Incendi che nessuno riuscirà mai a spegnere. E c'è polvere nera. Venti barili di polvere nera. Accuratamente calafatati fuori, perfettamente asciutti dentro. Migliaia e migliaia di libbre di polvere nera sempre più vicine al fuoco.

Lennart Stenbock estrasse la *Pappenheimer*. «Io nuoto.» Snudò anche il *dussac*. «Tu resti.»

«Sei certo della tua scelta, soldato?»

Lennart Stenbock ringhiò. «Brucia, cane pelato!»

Si avventarono nelle fiamme, nella distruzione, nella strage.

Stenbock assaltò di *Pappenheimer*.

Wulfgar intercettò, diagonale sinistra.

Stenbock mulinò il *dussac*, colpo di sventramento.

Wulfgar deviò, girante destra. Replicò l'assalto, lama sinistra, *sombrada*.

Stenbock uscì dal nodo delle lame, scaraventò un altro affondo di *Pappenheimer*.

Wulfgar bloccò di lama destra, chiuse di lama sinistra, *cadena de mano*, serrò la V dell'acciaio.

Crrraaacckkk! Le due *shinobigatana* spezzarono la singola *Pappenheimer*.

Stenbock fissò la spada monca. Stenbock ringhiò. Stenbock falciò di *dussac*, orizzontale diretta.

Wulfgar fluì sotto l'arco della lama.

Stenbock danzò indietro, tentò di riposizionarsi, *Pappenheimer* monca ancora in pugno.

Wulfgar avanzò, guardia in apertura, falciata sinistra ascendente.

La *Pappenheimer* monca si staccò. Anche la mano destra di Stenbock si staccò.

Stenbock ruggì. Mulinò il *dussac* in mezzo alla fontana del proprio sangue.

Wulfgar parò, lama sinistra.

Stenbock si contorse.

Wulfgar invertì la presa, *abanico*, caricò dall'alto in basso, doppio affondo simultaneo. Le *shinobigatana* penetrarono.

Lennart Stenbock spalancò la bocca come una caverna, risucchiò aria nera.

Le *shinobigatana* sfondarono. Mezzo piede di acciaio attraverso carne, ossa, viscere.

Stenbock non trattenne il *dussac*.

Wulfgar rovesciò nuovamente la presa sulle spade.

Stenbock aprì la bocca, fiotto caldo di aria ventrale.

Wulfgar inchiodò Stenbock di schiena contro la murata divorata dalle fiamme.

Wulfgar torse dentro le *shinobigatana*, tre quarti di giro in inversione. Ossa si

spezzarono, viscere scoppiarono.

Stenbock vomitò sangue come un geyser, mani serrate sull'acciaio, dita dilaniate dall'acciaio.

Wulfgar estrasse entrambe le spade.

«Scelta sbagliata, soldato.»

Wulfgar falciò a incrocio, doppio *abanico*, doppia decapitazione.

Il cranio di Lennart Stenbock volò nella tenebra purpurea.

LIV

«É finita, Dietrich! Date l'ordine!»

«Non è finita!» Dietrich von Falkenberg, uomo di ferro nel sorgere del fuoco. «Non sarà *mai* finita! A *nessun* costo!»

«Ma non sentite?» Jean-Jacques Deveraux indicò, dita unite, mano come una lama. «Non *vedete*?»

Lo *Hamburgtraum*, *Lübecktraum*, tolda divorata dagli incendi, urtò il relitto affiorante. Spezzò alcuni dei rostri. Lo scafo si squarciò. All'impatto, acqua e fuoco, eruzione doppia, volarono verso il cielo, contro la luna. Il vascello fece perno su altri rostri, trottola deforme scaturita dal baraccone degl'incubi. Il fiume si attorcigliò attorno alla chigua, deviò i resti del timone. La corrente spinse lo scafo in una nuova rotazione, più brutale, più inesorabile. Lo spinse dritto verso il molo di Ostermünde.

«La mia polvere nera!» Dietrich von Falkenberg ringhiava. «I miei cannoni...»

Solo un mastino idrofobo rivolto al nulla.

Gli scaricatori vedono. Anche gli uomini di ferro vedono. Vascello in fiamme, relitti affioranti, cadaveri nella corrente. E disastro, disastro incombente. Gli scaricatori gettarono le funi di ormeggio. Gli uomini di ferro serrarono i ranghi attorno ai carri. Gli scaricatori fuggirono. L'approdo di Ostermünde divenne puro caos.

Deveraux scaraventò Falkenberg sul margine del molo, fuori dalla valanga urlante.

«Nessuna ritirata, cani bastardi!» Falkenberg si strappò a lui. «Tenete la linea, figli di baldracca!» Falkenberg mulinò la *Pappenheimer*. «Oppure crepate sulla linea...»

Un uomo incassò il fendente. Picchiò sulle assi, sputò una boccata rossa, continuò comunque a trascinarsi in avanti. Uomini gli passano sopra. Mandria folle in corsa cieca. Carica demente verso il baratro.

«Comandante! Comandante Falkenberg!...»

Una staffetta, quattordici anni, forse meno. Giubba lacera, faccia nera di caligine, occhi come voragini. In qualche modo, riuscì a risalire il flusso della disgregazione.

«Chi sei, ragazzo?» Falkenberg lo afferrò per la giubba. «Chi ti manda?»

«Kursenol, Comandante!» La staffetta ansimava. «A me mi manda il Capitano Arno Kursenol, Comandante!»

Gli uomini in fuga superarono l'albero morto, carico di residui di uomini morti. Raggiunsero i carri da trasporto. Strapparono i conduttori dalle redini. Cercarono di ammassarsi sui ponti di carico.

«Kursenol...» Falkenberg digrignò i denti. «Il *vallum*!»

Il ragazzo urlava. «É come dite te, Comandante!» Il ragazzo sbavava. «E come proprio che attaccano il *vallum*, Comandante!»

«Quale esercito? Quale ufficiale attacca il *vallum*?»

«Non lo so mica bene, il nome, Comandante Falkenberg...» Il ragazzo scosse la testa da una parte all'altra. «Dregen, Durken...»

«Dekken.»

Occhi, piantati di colpo su Jean-Jacques Deveraux. Quelli dell'uomo di ferro, quelli del ragazzo di stracci. Occhi ridotti a reticoli rossastri.

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken» scandì Jean-Jacques Deveraux.

Corazzieri livoniani si ergono a barriera dei carri. Urto diretto, carne contro metallo. Gli uomini in fuga premono. Torce cadono. Fiamme avvampano dai rovi, attorno alle radici sugli scheletri dell'albero morto. Cavalli impazziti scalciano. Bocche da fuoco ringhiano. Uomini in fuga incassano piombo.

«Tu ora torni sul *vallum*!» L'uomo di ferro urlò in faccia al ragazzo di stracci. «Kursenol deve inchiodarli, gli uomini di Dekken! Deve schiacciarli come scarafaggi! Tutti... *Tutti*!»

«Non è mica solo il *vallum*, Comandante Falkenberg!» Il ragazzo indicò. «Attaccano anche...» Braccio teso come una lancia. «LÀ!»

Teso verso la parte *sbagliata*.

Falkenberg strinse gli occhi.

Cielo rosso, cielo infuocato. A nord, oltre le strutture di Ostermünde. Cavalleria faceva tremare la strada sassone.

Cavalleria *nemica*.

Calarono nella tenebra purpurea. Cavalieri neri e cavalieri di ferro. Dilagarono lungo il fianco delle colline. Verso l'acqua e verso il fuoco.

Al fondo della collina, il fronte della carica si divise in due. Legione Nera cuneo sinistro: verso il presidio della strada sassone. Sotto la luna spezzata, la terra è colore della cenere. *Pappenheim Korps* amigdala destra: verso le difese nord-ovest di Ostermünde. Nel pulsare dei roghi, il cielo è colore del sangue.

Caleb Stark passò al galoppo alla base dell'altura. Deviò attraverso un canneto. Esplose per primo sulla strada sassone. Buche, solchi, rovi. Superò tutto, schiacciò tutto.

Dietro di lui, i cavalieri neri spianarono canne, sradicarono erbacce. Sul fiume, il rogo del vascello ruggisce nella notte. Più forte, più divorante.

Caleb doppiò una stretta curva, ultima curva sulla strada sassone. Gli zoccoli ferrati pestarono la terra. Sollevarono turbini di polvere, dispersero getti di pietrisco.

«*Uomini di Wulfgar!*» Caleb tenne il dito indice sulla guardia del grilletto. «*Arma innn-pugno!*'»

«*WHOA!*»

La Legione Nera divenne un ariete di sfondamento irto di bocche da fuoco.

Punti luce, oltre la curva. Torce lungo la strada. Stanghe attraverso la strada. Ostermünde, presidio nord. Trecento iarde al contatto, forse meno.

«*Uomini di Wulfgar!*» Caleb sollevò il cane della pistola. Tenne il dito indice guantato di cuoio sulla guardia del grilletto. «*Armare!*»

Decine di scatti di metallo riempiono il vento.

«*WHOA!*»

Ombre dietro le torce del presidio. Uomini e corazze ed elmi. Fanteria olandese, difensori dell'indifendibile. Duecento iarde.

«*Uomini di Wulfgar!*» Caleb livellò la sua arma. «*Puntare!*»

Braccia tese come verghe. Cento iarde.

Movimenti, sul presidio. Ringhiare di ordini, agitarsi di picche. Un cannone è messo in posizione. Forse. Cento iarde.

«*Uomini di Wulfgar!*» Caleb spostò il dito sul grilletto. «*FUOCO!*»

«*WHOA!*»

Fiamme, arco frantumato. Eruttò dal cuneo della Legione Nera. Pistole da cavalleria e *strombe* corte, scarica sovrapposta. Il piombo sibila sul presidio. Fanti crollano.

Caleb abbassò la pistola fumante. La Legione Nera squarciò la bruma della guerra. Caleb infilò l'arma nel cinturone.

Fanti urlano, sul presidio di Ostermünde. Armi da fuoco ringhiano.

Cavalieri neri incassano piombo. Ventre, petto, testa. Cavalieri neri crollano nella polvere. Non bastò. Il cuneo continuò ad avventarsi.

«*Uomini di Wulfgar!*» Caleb snudò la spada. «*ALL'ARMA BIANCA!*»

«*WHOA!*»

Lame, sulla strada sassone. Venti, trenta lame, acciaio purpureo al chiarore dei roghi.

«*Uomini di Wulfgar!*»

Panico, sul presidio. Vessilli ondeggiano. Ufficiali abbaiano. Fanti esitano.

Caleb sollevò la *Pappenheimer*. «*L'inferno è in terra!*»

«*L'INFERNO È IN TERRA!*»

Fanti olandesi cercarono di inclinare le picche. Tentarono la classica difesa contro la cavalleria. Troppo poco, troppo tardi.

Sfondamento.

Caleb perforò il groviglio di aste.

Picche si schiantano senza colpire. Fanti cadono gli uni addosso agli altri. Altri cavalieri neri passano loro sopra. Ossa si spaccano. Carne macellata emerge da bordi di ferro.

Caleb calò la *Pappenheimer*, arco diretto orizzontale. Una testa vortica alla luce delle torce. Il corpo sussulta tra le convulsioni.

La Legione Nera eruppe attraverso il presidio di Ostermünde. Ferro incandescente contro pergamena marcia. Fanti tentarono di addensarsi attorno ai cavalieri. Uomini a terra contro uomini in sella. Formula di strage. *Pappenheimer* calarono come mannaie.

Teste si aprono. Fanti crollano. Gole scoppiano.

«*Uomini di Wulfgar! Seconda ondata!*» Caleb impalò qualcuno alla cieca. «*Puntare!*»

La nuova valanga della Legione Nera divorò la strada sassone. Trenta, quaranta uomini in pieno galoppo.

«*Seconda ondata!*» Caleb strappò fuori la *Pappenheimer* in turbine purpureo, «*FUOCO!*»

Altri *Reiter* in nero estrassero pistole e *strombe*. Falciate di lampi nella notte rossa. Distanza ravvicinata, alzo negativo. Piombo contro metallo. Pallettoni squarciano corpi. La notte rossa diviene grigia nel fumo delle armi.

«*Pappenheim Korps!*»

Altre bocche urlano altra strage.

«*PER L'IMPERO!*»

Sfondamento, Pappenheim, difese nord-ovest di Ostermünde. Ferro e fuoco, piombo e sangue.

La mischia dilagò dalla strada sassone. *Reiter* della Legione Nera, dragoni dei *Pappenheim Korps*. La guerra eterna penetrò. Vessilli sassoni bruciano. Ufficiali svedesi cadono. La guerra eterna irruppe. Torce sfondano finestre. Fanti olandesi fuggono. La guerra eterna violò Ostermünde. Case, magazzini, bordelli e chiese. Incendi avvampano.

Caleb rovesciò la presa sulla *Pappenheimer*. Andò in affondo verticale. Qualcuno gli crollò sotto. Sangue zampillò, sul ventre del cavallo. Caleb estrasse la spada, lanciò un fendente, calante obliqua. Un altro fante olandese roteò su se stesso. Andò giù tra le zampe dei cavalli. Rimase a sussultare sui corpi dei caduti.

Caleb addossò il destriero a un muro. La pietra scottava per il calore degli incendi. Attorno a lui, dietro di lui, uomini urlano, uomini cadono, uomini muoiono.

Caleb riuscì a ricaricare la pistola.

Due fanti olandesi gli arrivarono addosso, picche protese.

Caleb allineò, armò il cane, fece fuoco. Inchiodò il primo. Palla da tre quarti di pollice tra gli occhi. Grumi di ferro, sangue nero esplosero contro il bagliore delle fiamme.

Il secondo fante continuò l'assalto.

Caleb andò prono sulla criniera, puro istinto.

La picca lo mancò di un palmo. La punta raschiò schegge dal muro.

Caleb diede una strappata di redini. Il destriero si contorse. Investì il fante, impatto trasversale, torace e garrese.

Il fante crollò. Uno zoccolo ferrato gli sfondò il ventre. Il destriero ringhiò. Lo zoccolo si ritrasse.

Tutto è demolizione, adesso, a Ostermünde. I *Reiter* fanno scempio dei vivi. Legione Nera e *Pappenheim Korps* chiudono la morsa. I *Reiter* calpestano i morti.

Caleb guadagnò nel caos della guerra eterna, pistola a tracolla, spada grondante in pugno. Vide il sole. Un sole sbagliato a spezzare le tenebre.

Sorse dall'acqua, vampata rossa sulla corrente nera del fiume. Barili, molti barili di polvere nera tramutati in furore esplosivo. L'onda d'urto scosse le strutture, fece tremare la terra, squarciò gli incendi.

Retaggio di massacro, quel sole sbagliato sull'acqua. Eterna alba di strage.

LV

«Non può accadere...»

«Non capite, Dietrich? Non vedete?» Rombo delle fiamme, urla della disfatta, peana della disgregazione.

«Est, il fiume. Ovest, il *vallum*... E ora *nord*, la riva sassone. Tre assalti su Ostermünde.» Per farsi udire, Deveraux era costretto a urlare. «Tre assalti *simultanei*.»

All'albero morto, gli uomini in fuga diventano una marea. Non più solamente scaricatori dell'approdo. Anche *altri* uomini in fuga. Preti e vecchi. Dalle case minacciate di Ostermünde. Donne e baldracche. Anime perse che vedono la fine. Bottegai e bambini. Orda, orda primeva.

«Dekken non sa un cazzo di strategia militare!» Falkenberg gorgogliava. «Dekken *non-può* avere fatto questo!»

«Non è Dekken ad averlo fatto.»

«E allora chi?»

«Un... *eretico*.»

«Di chi parlate?» Falkenberg chiuse una mano di ferro sul bavero di Deveraux. «Quale eretico?»

«Questa postazione è perduta!» Approdo, strada, *vallum*... Tutto *perduto*!» Deveraux afferrò a sua volta il polso di Falkenberg. «Date l'ordine, Dietrich! Date l'ordine *ora*!»

«Nessun ripiegamento! Nessuna ritirata!»

«Questa è *già* una ritirata!»

Un'altra orda sull'albero morto. Soldati dal presidio nord di Ostermünde. Soldati che gettano le armi. Archibugieri, picchieri, *Reiter*. Soldati *sconfitti*.

Falkenberg gorgogliò qualcosa di inarticolato.

«Ripiegate, Dietrich!» Deveraux quasi lo strattonava. «Su Ludlow, sulle trincee di Ludlow.»

«Cosa gli dico al Capitano Kursenol, Comandante?» Il ragazzo si aggrappò all'avambraccio blindato di Falkenberg. «Cosa gli dico, Comandante?... Che anche lui si *ritira*!»

«Non posso permetterlo!» Falkenberg non ascoltava. «*Dio* non può permetterlo!» Falkenberg era inchiodato. «Non *questo*!»

«Dio non è qui!» Deveraux lo afferrò per i bordi della corazza pettorale. «Dio è soltanto *un inganno*!»

Corazzieri livoniani menano fendenti. La folla urla. Corazzieri lanciano affondi. La folla è impalata. Corpi si ammucchiano. La terra diventa molle di sangue.

L'orda viene comunque avanti. Letali a cavallo, i corazzieri livoniani, goffi al suolo. Troppo goffi di fronte alla disperazione nutrita dal terrore. E troppo mortalmente lenti. L'orda si avventa. Bastoni, pietre, roncole.

Corazzieri livoniani si sgretolano. L'orda spacca ginocchia dietro i gambali. Corazzieri crollano. L'orda spezza schiene sotto le placche. Corazzieri vomitano sangue. L'orda sfonda facce dentro gli elmi.

Caleb Stark controllò il cavallo.

Archi di detriti infuocati si stendono attraverso il cielo. Le nubi della guerra eterna inghiottono la luna.

«*Uomini di Wulfgar!*» Caleb estese la *Pappenheimer* di lato. «*Serrare! A difesa!*»

Reiter fluirono dal fumo della guerra. Facce lorde di caligine, acciaio lordo di sangue. Formarono una testuggine a ranghi compressi.

Piene di ombre, adesso, le strade di Ostermünde. Il vento alimenta il fuoco. Preti senza croce, donne senza speranza, soldati senz'armi. Il vento dilata le fiamme. Anime dannate, reietti in fuga, fantasmi urlanti. Il vento trascina i roghi.

Gottfried von Pappenheim portò il cavallo a fianco di quello di Caleb.

Altri *Reiter* emersero dal palcoscenico dell'annientamento. Vessilli anneriti dalle esplosioni, corazze incrostate di morchia cremisi. *Pappenheim Korps*.

«La gloria, Maggiore Stark.» Pappenheim ripulì la propria lama su uno straccio già fradicio. «Questa notte appartiene a voi.»

«Siete certo, Generale Pappenheim, che si tratti veramente di gloria?»

«Nessun dubbio.» Pappenheim gettò lo straccio a perdersi su un tumulo che bruciava. Corpi, macerie, relitti. Fumo saturo dal lezzo della morte. «Quanto a quel vostro comandante, l'uomo dalla spada ricurva...»

«Wulfgar.»

«Wulfgar, sì. Un vero...» Pappenheim sorrise, la cicatrice che gli solcava la faccia divenne una curva livida nella caligine nera. «*Demone di guerra.*»

Caleb Stark tenne lo sguardo oltre i roghi.

Ombre in fuga abbandonano Ostermünde. Si disperdono verso sud, verso le foreste smembrate.

«Muoveremo nuovamente a forza, Maggiore Stark.» Pappenheim studiò la notte oltre gli incendi. «Voi e i vostri uomini, lungo la strada sassone. Io porterò i *Korps*...»

«Non ora.»

Pappenheim strinse gli occhi. Questo giovane, sconosciuto ufficiale che osa interromperlo.

Caleb rinfoderò la spada. «Lasciate, Generale Pappenheim.»

Pappenheim non parlò.

L'approdo di Ostermünde è un rogo. Tutto quanto a Ostermünde è un rogo.

Pappenheim osservò e basta.

E più oltre, nella tenebra, attorno al *vallum*, altri roghi pulsano nel vento.

«Lasciate...» Caleb tenne lo sguardo sulla notte rossa, «*bruciare.*»

«Torna da Kursenol, ragazzo!»

Dietrich von Falkenberg serrò la morsa alla giubba della staffetta.

«Nessuna ritirata!»

Quasi lo sollevò da terra.

«Nessuna *resa*...»

Luce, sulla corrente dell'Elba, sul molo di Ostermünde. L'alba di un sole sbagliato. *Hamburgtraum, Lübecktraum*, ultima agonia. Cento iarde all'impatto. Il vascello è un immane rogo alla deriva nella corrente.

Schiantata l'alberatura, annientata la velatura. Cinquanta iarde all'impatto. La prora ruotò di nuovo attorno al relitto affiorante. Fiamme avvolgono le tozze forme ammassate verso prora. I barili pieni di polvere nera. Trenta iarde all'impatto. Il calore del rogo si dilata. Dieci iarde. Il fiume ribolle.

I piloni di ormeggio fumano. Jean-Jacques Deveraux arretrò sotto la pioggia di lapilli incandescenti. Lichene e muschio bruciano.

«Dietrich! Correte!»

«Mi hai capito, ragazzo?» Dietrich von Falkenberg ringhiava in faccia alla staffetta. «Kursenol non...»

«Maledetto pazzo! Basta!» Deveraux pestò un pugno contro l'armatura di Falkenberg. «Basta così!»

«Non osate...»

Impatto.

Lo *Hamburgtraum, Lübecktraum* cessa di esistere. Diviene una sfera di luce e calore. Centinaia, migliaia di libbre di polvere nera, sopra lo scafo e dentro lo scafo. Conflagrazione simultanea. L'onda d'urto divora. Cielo e acqua e terra. L'onda d'urto divorò qualsiasi cosa.

Non tennero la linea. Falkenberg, Deveraux, il ragazzo. Nessuno di loro tenne la linea. Non esiste più nessuna linea.

Il molo di Ostermünde si squarciò. Assi e bitte, innesti e piloni. Ogni cosa disgregata dalla mannaia di fiamme. Rottami infuocati vennero risucchiati verso la notte.

Deveraux guadagnò la base del molo. Si gettò a tuffo nel fango rossastro. Avvolse la testa tra le braccia. Il ragazzo urlò. Deveraux non guardò. Qualcuno picchiò duro accanto a lui. Placche di ferro stridettero contro il suolo. Dietrich von Falkenberg. Lui e la sua inutile armatura.

L'onda d'urto fu loro addosso. Parve un torrido ariete invisibile. Bitte si sradicano. Il ragazzo sta ancora correndo. L'onda d'urto lo strappò dalle assi che vanno a fuoco. Anche il ragazzo va a fuoco. Vestiti, capelli, faccia. Tutto di lui va a fuoco. Torcia umana perduta oltre l'albero morto.

Deveraux afferrò Falkenberg per un braccio. «Dietrich...» Lo trascinò in piedi. «Venite via. Ora.»

L'albero morto continua a bruciare.

Qualcosa.

Deveraux aggirò le biforcazioni ridotte a scheletri, cariche di altri scheletri.

Un'ombra, più profonda della tenebra.

«Questo... tutto questo... è solo tribolazione.» Dietrich von Falkenberg è un relitto. «Dio non ci volterà le spalle.» Niente più elmo, sopracciglia bruciate, sangue dal naso. «Dio È con noi!»

«Dio non ha tempo per gli uomini.» Deveraux lo trascinò sulla terra rovente. «Dio ha tempo solo per la fine degli uomini.»

Deveraux gettò un'ultima occhiata alle loro spalle.

L'ombra si fermò oltre il rogo dell'albero morto.
Più ineluttabile della fine degli uomini.
Un'ombra con in pugno *due* spade.
Più inesorabile dell'illusione di Dio.
Un'ombra con sulla spalla un corvo immane.

LVI

Un'ombra, nella cenere. Condusse il cavallo da guerra fuori dalle foreste smembrate. La cenere riempie il cielo. *Daikatana* nuovamente di traverso alla schiena. La cenere strangola la terra. Cavalcò nella luminosità vacua di un'alba cancellata.

Dietro di lui, altre ombre, fatte di cuoio e di ferro.

Caleb Stark, *Reitermajor* Caleb Stark, alla testa della colonna d'assalto della Legione Nera. Uomini dai volti tramutati in maschere distorte. Sudore lurido e caligine viscida e sangue disseccato. Uomini protetti da corazze ammaccate, armati di spade scheggiate. Alcuni di loro sono piegati sulle selle. Arti e gole fasciate da bende intrise di rosso. Una teoria di spettri.

Sulla loro scia, un'ultima ombra. Sandali di cuoio spesso, saio di tela ruvida, volto celato sotto il cappuccio. Uomo di pace tra uomini di guerra. Eppure, anche sul *suo* cavallo, c'è acciaio. Un arco a doppia curvatura, opera di un costruttore di lenti. Una bipenne ancestrale, sistemata in una correggia di traverso alla sella. La bipenne di Karl Dekenar, primo dei Dekken.

Confratello Axel, appartenente *all'ordine dell'ascia*.

Cavalli, al traino dietro di lui. Una decina di destrieri della Legione Nera. I finimenti dell'uno collegati a quelli dell'altro da tratti di fune. Cavalli senza cavaliere, cavalli appartenenti ad altri spettri.

Wulfgar avanzò attraverso la collina della demolizione.

Vessilli imperiali lungo il crinale, neri contro il sole torbido. Altri vessilli sul *vallum*, stracci squarciati, indistinguibili nella bruma della guerra.

Al di là del *vallum*, un labirinto annientato. Le fiamme della guerra eterna hanno fame. Altre foreste, prima smembrate, poi bruciate. Retaggio di Ostermünde, dei roghi di Ostermünde. Le fiamme della guerra eterna hanno fame eterna. Alberi e sentieri, strutture e carriaggi, armi e uomini d'arme. Le fiamme della guerra eterna sono in marcia eterna. Verso la strada sassone e le trincee di Ludlow. Verso la città del destino e della dannazione. E anche oltre, fino al mondo morto.

Penetrarono nel campo della strage. Wulfgar, Caleb, i *Reiter*, Confratello Axel. La terra è melma, sangue e viscere. Cavalli rifiutano. L'aria è veleno, vomito e merda. Uomini tossiscono. Il vento è nero, polvere e cenere. Corvi urlano.

Metà della collina.

Wulfgar estese il braccio sinistro in avanti, mano di taglio. Procedere. Wulfgar chiuse la mano a pugno. Attestarsi.

Caleb condusse la Legione Nera attraverso il pendio, in direzione degli alberi bruciati.

Wulfgar deviò il destriero verso il fulcro della strage.

Due terzi della collina.

Confratello Axel raggiunse la coda della colonna della Legione Nera. Cedette a un *Reiter* la guida dei cavalli senza cavaliere. Lavorò di redini. Seguì Wulfgar.

Fondo della collina.

Cannoni corrosi, affusti dilaniati, ruote spezzate. Artiglieria, le carcasse dell'artiglieria Dekken. E le carcasse degli uomini dell'artiglieria Dekken. *Ironstone Highlanders*: tumuli macellati dal ferro e dal fuoco.

«La testa.»

Un uomo in vita, tra gli uomini in morte.

«Dove è finita?»

Un uomo venuto da un sogno di vittoria. Kane, William Brendan Kane, Earl di *Ironstone*. Immerso in un incubo di demolizione.

«Non la trovo... *Fuck!*»

Kane percepì le ombre a cavallo nella bruma. Elmo perduto nel carnaio, benda lurida attorno alla fronte, giubba incrostata di morchia rossastra. Kane sollevò occhi come baratri.

«Non riesco a trovare la sua testa.»

Insetti sciamavano sui cadaveri. Turbini neri, famelici.

Wulfgar volteggiò di sella ai margini del carnaio. Il suo destriero rimase immobile nel vento acido.

«La testa di chi?»

«Io, ecco...» Gli occhi come baratri si chiusero, quasi fossero investiti da una luce troppo violenta. Tornarono a riaprirsi. «Non ne sono certo, di chi.»

Wulfgar penetrò nel carnaio. Manciate di scarafaggi si dispersero. «Venite via.»

«Non capite? Io devo ricordare...» L'uomo in vita tra gli uomini in morte serrò entrambi i pugni. «*Devo-ricordare!*»

«Non in questo luogo.» Wulfgar continuò a muoversi tra corpi e parti di corpi. «Non in questo tempo.»

Anche Confratello Axel era al suolo, adesso. *In nomine Patris*. Benediceva i caduti, scarna croce di ferro nero stretta nel pugno. *In nomine Filii*, Movimenti lenti come la rassegnazione. *In nomine Spiritus Sancii*. Eterni come la sofferenza. *Amen*.

«Io troverò la sua testa, Messere!» Kane fece un gesto ad arco.

«Colonnello Kane.»

William Kane si irrigidì sugli attenti, ultimo, ostinato simulacro di una truppa annientata. «Sì, signore.»

«Voi *non* farete questo a voi stesso.» Wulfgar estese una mano al di sopra della strage. «I vostri uomini *non* vogliono questo.»

«No, signore...»

«Voi mi seguitate, Colonnello.» Wulfgar estese la mano verso William Brendan Kane. «*Ora.*»

Kane allungò a sua volta una mano. «Sì, signore.»

Wulfgar la serrò nella sua. Trascinò William Kane oltre uno dei tumuli.

«Era come dicevate voi, Messer Wulfgar. Avanzare, attestarsi, attendere.» William Brendan Kane si aggrappò a lui. «Eravamo pronti: Montenotte, Gottschalk. *Highlanders*. Tutti pronti.»

Wulfgar guidò Kane attraverso il carnaio. Dietro di loro, grossi topi vennero a

strisciare sui corpi.

«Ma poi... arriva Dekken.» Lacrime colavano lungo il volto lurido di Kane. «Cavalli al galoppo, torce nel buio... Il nemico vede, capite? Il nemico *vede!*» Le lacrime tracciarono linee pallide nella caligine della guerra. «Demente! Cieco stupido demente imbevuto solamente di morte!» Kane sputò nella morchia purpurea del massacro. «Che sia *maledetto!*»

«È già maledetto.»

Wulfgar scrutò verso il fondo della collina della demolizione.

Non tumuli di morti, sul *vallum*.

Cordigliere di morti.

Fulcri di fuoco continuavano a pulsare. Gabbioni in fiamme, logistica incendiata, alberi al rogo. Fumo colore dell'inchiostro pompava verso il cielo colore del piombo. Ombre vagolavano nell'aria piena di ceneri, satura di brandelli bruciati. Altri uomini d'arme. O forse altri spettri.

Un unico vessillo si ergeva nella bruma della guerra, tra le cordigliere di morti. Perimetro pentagonale, croce dell'Unica Vera Fede, occhio del Signore Onnipotente e Misericordioso. C'erano parole sulla seta squarciata dalla furia dell'assalto. Parole mutilate, in realtà, leggibili a stento.

Ex Tenebris, Lux.

Wulfgar distolse lo sguardo dal *vallum*, dal vessillo, dagli spettri.

«Reinhardt von Dekken è un uomo maledetto da molto tempo.»

Wulfgar condusse Kane fuori dal carnaio.

«Da questa parte, Colonnello Kane.» Confratello Axel abbandonò la stretta alla croce di ferro nero, tese un braccio verso Kane. «Sono con voi.»

«Certo, padre. *Tu* sei con noi...» William Kane scosse il capo. «Ma dov'è il tuo Dio?»

Silenzio da Confratello Axel.

Silenzio anche da Dio.

Confratello Axel aiutò Kane a montare sul proprio cavallo. Meno di un frammento di sguardo tra lui e Wulfgar. Kane rimase piegato sulla sella. Le sue labbra si muovevano. Nulla di intelligibile. Confratello Axel afferrò le redini. Tirò il cavallo a risalire la collina della demolizione.

Confratello Axel andò lontano dalla strage degli uomini. Andò ancora più lontano dal silenzio di Dio.

LVII

«Dio È con noi!» Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, tirò fuori la fiasca metallica. «*Gott mit Uns!*»

«*Ja, Gott mit Uns!*»

Viktor Mundt non si voltò. Viktor Mundt ha da fare. Beccaio su una carcassa. Fante sassone, un occhio chiuso, l'altro occhio sbarrato, scarafaggi in bocca. Mundt divaricò la giubba impregnata di sangue secco. Niente catenine al collo. Controllò le mani. Niente anelli. Mundt impreccò a denti stretti.

«Alto è il prezzo del trionfo della Vera Fede. Ma anche necessario.» Reinhardt tolse il tappo. «*Todo modo, io dico.*»

«*Todo modo, Principe.*»

Reinhardt odorò l'acquavite. «*Para buscar la voluntad...*»

Il vento soffiò più forte. Sempre quel duro, torrido vento da nord. Sollevò strame di polvere. Trascinò folate di ceneri.

Reinhardt voltò la faccia dall'altra parte. *Uccidi un solo uomo*. Sentì gli occhi lacrimare, il naso che colava. *Sarai un assassino*.

Il *vallum* è un'immane semina di morte. Tumuli, bastioni di cadaveri. Archibugieri di Sassonia, cannonieri di Fiandra, corazzieri di Livonia. Corpi macellati, cannoni distrutti, armamenti spezzati. Tende militari sono relitti di stracci. Aria rossa. Carriaggi della logistica si ostinano ancora a bruciare. Vento nero.

Al fulcro del massacro, un vessillo. Pentagono, croce, occhio. Il vessillo dei Dekken.

In mezzo al massacro, anelli di ferro stridono. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Bondi, Icholtz, Nania, Olbers, *Herr Hilsa Röhm*. Uomini della *Eiserne Wache* nelle loro giubbe blindate. Uomini in vita intenti a depredare uomini in morte.

Dietro al massacro, tamburi rullano. *Drum! Drum! Drum!* Fanteria, fanteria imperiale lungo il limitare delle foreste smembrate. Geometrie di elmi, filari di archibugi, selve di picche. *Drum! Drum! Drum!*

Il vento dilatò il tanfo. Sangue denso e pelle corrosa, viscere sgorgate e carne bruciata. Il miasma della guerra eterna.

Reinhardt si portò la mano libera a coprire naso e bocca. *Uccidi un milione di uomini*. Inutile: il miasma gli scese dentro. *Ti chiameranno conquistatore*.

Oltre il *vallum*, la collina è una semina di morte ancora più immane. *Ironstone Highlanders*, artiglieria campale tramutata in mattatoio. Dragoni di Gottschalk, carcasse sul pendio purpureo. Corazzieri di Montenotte, simulacri di metallo violato. Movimenti, sulla semina della morte. Ali e becchi e artigli nell'agitarsi nero dei corvi. Altri movimenti verso la strada sassone. Forme latranti, ringhianti. Cani belve, fauci che sbavano. Infine, tra strage e relitti, tra predatori e prede, un'ombra.

Un uomo a cavallo, da solo sul pendio devastato.

Reinhardt ammiccò nell'aria greve.

Dell'uomo a cavallo nessuna traccia. Nella polvere, tra la cenere, l'alba proiettava un chiarore livido. Il vessillo dei Dekken continuava a torcersi sul *vallum*.

«A questa grande, indiscutibile vittoria.» Reinhardt levò la fiasca sul carnaio.

«Alla vittoria.» Mundt continuò ad aggirarsi tra i cadaveri.

Solo l'imbarazzo della scelta, tra quei cadaveri. Mundt sedette sui talloni. Cannoniere di Fiandra. Gamba destra tranciata di netto, rostri di ossa fuori dalla mutilazione.

Il Beccaio frugò. Giubba fradicia: piccola croce celtica, poche monete di rame. Brache fetide: chiave arrugginita, medaglietta con l'immagine di un bimbo. Ogni cosa appiccicata di sangue, putrida di escrementi. Non aveva addosso un cazzo di niente, il figlio di baldracca.

«*Ach, Scheisse!*» Mundt gettò quel niente a perdersi nella morchia del *vallum*.

«Alla vittoria...» Reinhardt ingollò un robusto sorso di acquavite e fece schioccare la lingua sulle labbra. «Eterna!»

Uccidi tutti gli uomini.

Reinhardt bevve di nuovo. Rivoli di acquavite gli colarono dagli angoli della bocca.

Sarai Dio!

«Ti ritieni eterno, Dekken?»

Reinhardt gorgogliò. L'acquavite andò giù dalla parte sbagliata. Bava e acquavite si dispersero sui mucchi di corpi.

Wulfgar torreggiava su di lui, sul Beccaio, sulla strage.

D'istinto, Reinhardt arretrò. La destra di Mundt si spostò sul calcio della pistola. Dietro di loro, nel carnaio, gli uomini della *Eiserne Wache* si inchiodarono.

«Dove...» Reinhardt ricacciò altro fiele nelle viscere. «Dove sono gli altri?»

«Quali altri?»

«La Legione Nera.» Reinhardt cercò l'unico occhio del Beccaio. «Il gruppo dell'assalto dal fiume.» Non lo trovò.

L'occhio del Beccaio vagava sulla distesa di morti. Il vento del nord fu nuovamente più forte. Altra polvere, altra cenere, altro fetore. Gli uomini della *Eiserne Wache* cominciarono a convergere.

«I miei...» Reinhardt riportò lo sguardo su Wulfgar «*pretoriani.*»

«Corpi nella corrente.»

«Vuoi dire... *tutti?*»

«Benvenuto alla guerra, Reinhardt.» Wulfgar diede di speroni. «Dove gli uomini cadono.» Portò il destriero in avanti. «Tutti.»

Mundt afferrò Reinhardt per un braccio. Lo tirò indietro. Entrambi quasi inciamparono sui cadaveri.

Wulfgar passò oltre.

«Wulfgar!» Reinhardt si strappò al Beccaio. «Noi non abbiamo finito!»

Wulfgar nemmeno si voltò. Seguì un percorso sinuoso tra i tumuli della strage.

«Eretico!...» Reinhardt aveva la bava alla bocca. «*Fermati!*»

Nessuna risposta. Wulfgar avanzò lungo il margine del *vallum*. Il cavallo urtò il

vessillo Dekken. L'asta cadde sui corpi. Lo stendardo finì nella morchia.

Reinhardt emise un suono inarticolato. Grosse gocce di sudore lurido gli colavano lungo la faccia. Altro sudore gli appiccicava la giubba alla schiena.

Viktor Mundt gli andò di fronte. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Non era solo. Bondi, Icholtz, Nania, Olbers, *Herr Röhm. Reiter* della *Eiserne Wache* attorno a loro, stridente carapace di ferro.

L'unico occhio del Beccaio era in quelli di Reinhardt. «Da' l'ordine, Dekken.»

Sulla collina della demolizione, corvi urlano. La mano del Beccaio era sul calcio della pistola. «Da' l'ordine *ora!*»

Wulfgar divenne un fantasma nella bruma della guerra.

LVIII

Fantasmi al termine della notte rossa. Jean-Jacques Deveraux, Dietrich von Falkenberg. Superarono viticci di fiamme. Abbandonarono il molo ridotto a macerie disgregate.

Deveraux si guardò alle spalle.

Il relitto finiva di sprofondare nella corrente. L'albero morto continuava a bruciare.

Niente ombra con le due spade in pugno.

Svanita senza lasciare traccia.

Deveraux continuò a muoversi. Calpestando ossa. Falkenberg barcollava nel fumo. Aggirano cadaveri. Deveraux lo sostenne. Altre fiamme pulsano sulla strada sassone. Falkenberg vomitò muco nerastro.

Una diversa ombra tra i rottami disseminati dall'onda d'urto. L'ombra si torce, raspa, ringhia. Il cavallo di Jean-Jacques Deveraux. Sopravvissuto alla devastazione. Ancora legato a una stanga, circondato da animali macellati. Demente contro l'uomo. Strattona morso e finimenti. Inferocito con l'universo.

Il fuoco dilaga nel vento. Corazzieri superstiti gettano via le armature. Il fuoco si impossessa della terra. Cavalli con le criniere in fiamme galoppiano verso le foreste smembrate. Il fuoco divora Ostermünde. Strutture, alberi, uomini. Il fuoco divora la notte stessa.

Deveraux riuscì a placare il destriero. Caricò Falkenberg sulla sella. Condusse il cavallo demente e l'uomo gemente nella corrente della disfatta.

Lemming del caos.

Soldati e bottegai, bambini e donne, preti e animali.

Dietro di loro, bolgie ruggivano.

Pogrom di anime perse.

Sopra di loro, corvi urlavano.

Triplo.

Contro ogni manuale strategico.

Attacco triplo.

Contro qualsiasi ipotesi tattica.

Incursione anfibia notturna, bordata di artiglieria a distanza ravvicinata, assalto di cavalleria corazzata.

Coordinamento delle forze offensive, questa la chiave di volta. Stabilire chi farà cosa, quando la farà, dove la farà.

Concetto pressoché insensato in un'era in cui ogni comando sul campo è affidato al movimento di staffette, ogni nozione offensiva si basa sul transito di pergamene, ogni segnale operativo è affidato alla visibilità di vessilli.

Non questa notte, 11, 12 maggio, anno Domini 1631, vallata del fiume Elba, Sassonia-Anhalt. Presupposti disattesi, criteri elusi, regole infrante. Dopo questa

notte, 11, 12 maggio, anno Domini 1631, si potrebbe essere costretti a riscrivere i trattati militari, a rielaborare le scale gerarchiche, a rivisitare il significato stesso di comando.

Sono l'Osservatore.

Ritengo di possedere un'ipotesi di risposta. Almeno in questo, credo di individuare una logica. Proengono da un luogo inconcepibile, la Terra delle Lacrime. Sia la risposta sia la logica. Emanano da uomo insondabile, il ninja. Solo che dovrei spiegarlo a Dietrich von Falkenberg, comandante intriso di metallico fanatismo. Dovrei illustrarlo a Christian Wilhelm, Principe von Hohenzollern, reggente pervaso da illusorio patriottismo. Ma prima di entrambi loro dovrei riuscire a convincere me stesso.

La realtà, qui e ora, rimane comunque univoca. Per le forze a difesa della possente Magdeburg, città della Vergine, questa è una sconfitta cruciale. Una sconfitta forse definitiva. Distrutto l'approdo fluviale di Ostermünde. Perduto il vallum di sbarramento all'imbuto delle colline dell'Halberstadt. Minacciata la strada sassone, estensione della Lutherweg lungo il corso dell'Elba.

Un intero esercito sta cedendo. Tanti e corazzieri, portatori della piaga della ritirata. Ufficiali e armieri, testimoni dell'oltraggio della disfatta. Baldracche e vivandieri, emblemi del veleno dell'annientamento. Tutti, tutti quanti, arretrano in questa notte maledetta. Abbandonano rovine che nessuno tornerà mai a ricostruire. Fuggono da roghi che nessuno andrà mai a spegnere.

Vuole continuare a resistere, l'orgogliosa Magdeburg, città della Vergine inviolata. Deve resistere, la forte Magdeburg, città del destino e della dannazione. Forte Reichen, la piazzaforte nord, si ostina a reggere. Forte Klueger e Forte Nemeck, i due masti a sud e a est, sono ancora integri. Ma ora, tagliato il cordone ombelicale di Ostermünde, tutto è rischio, tutto è pericolo.

Gustavo Adolfo Wasa, luterano Re di Svezia, saldamente attestato nelle terre da lui conquistate in Meclemburgo, ironicamente feudo di Albrecht von Wallenstein, appare di colpo molto, troppo lontano da Magdeburg.

Armand du Plessis, Cardinale Richelieu, cattolico Primo Ministro di Francia, ben difficilmente potrà andare oltre i limiti imposti dal Trattato di Barwalde. Blasfema alleanza che mezza Europa interpreta come cinico calcolo politico. Eretica pantomima che l'Impero germanico giudica come brutale ingerenza militare.

I Grandi Elettori secolari germanici, Johann-Georg von Wettin, principe di Sassonia, Georg-Wilhelm von Hohenzollern, principe del Brandeburgo, esitano. Dopo l'impotente Reichstag protestante di Lipsia, è il paradosso che domina la terra tedesca. Mandare forze tedesche in aiuto di Magdeburg equivale ad accettare un sovrano straniero invasore sullo stesso suolo tedesco.

Sono l'Osservatore.

Ho attraversato molte vite. Ho varcato molte morti. Ora però non posso più limitarmi a osservare. Ora comincio a vedere.

Tutto questo potrebbe essere la soglia di qualcosa che né la guerra eterna né il mondo hanno mai visto.

Simulacri nell'alba nera.

Legno come il lastrico del Settimo Cerchio, le traverse dell'istmo fortificato. Metallo come le trombe del Giudizio, i cannoni di Forte Nemeck. Pietra come le lapidi degli arcangeli, le mura di Magdeburg.

Il vento sibila. Carico del sentore della disfatta. Vento da nord. Disperde le ceneri dell'annientamento. Vento teso e duro e acre. Trascina gli incendi della demolizione.

«Il Colonnello Falkenberg?»

«Da qualche parte là dietro.» Jean-Jacques Deveraux si strinse nelle spalle. «Le trincee di Ludlow, credo. A blindare la nuova linea di difesa.»

Christian Wilhelm, Principe von Hohenzollern, borgomastro di Magdeburg, serrò le palpebre.

Una processione di ombre marciava lungo la strada sassone, deviava nel fango disseccato della riva del fiume, varcava l'imboccatura dell'istmo fortificato. Corazzieri feriti, archibugieri ustionati, picchieri laceri.

Nuova linea di difesa.

Avanzarono sulle traversine tremanti. Molti non ce la facevano. L'aria è un torcersi di cortine opache. Altri li sorreggevano. Il sole sorgente è una deformità violacea. Alcuni era del tutto inutile sorreggerli.

«Ho visto i roghi, Cavaliere.»

Deveraux si passò le dita guantate sui baffi, sul pizzetto. Le ritirò disseminate di ceneri.

«Tutti, a Magdeburg, hanno visto i roghi.» Rughe come crepacci sul volto di Christian Wilhelm. «Quanti caduti?»

«Non è dato sapere.» Deveraux trattenne le redini del destriero. «Riguardo a voi, Principe, non volete sapere.»

Il corazziere livoniano era prono sulla criniera del cavallo di Deveraux. Non un semplice corazziere: Kursenol, Capitano Arno Kursenol, determinato comandante del *vallum*. Niente elmo, perduta la pistola, andata perfino la spada. Sangue color prugna lordava la placca toracica.

«Jean-Jacques, aspettate...» Christian Wilhelm volle farsi avanti. «Lasciate che vi aiuti con quest'uo...»

Arno Kursenol crollò di sella. Picchiò duramente sulle traversine incrostate di lichene.

Deveraux sedette sui talloni. Gli afferrò la mandibola. Gli voltò la faccia. Un solo occhio aperto, vitreo. Un filo di sangue ruscellava dall'angolo della bocca di Arno Kursenol. Deveraux si rialzò.

«Quest'uomo è morto.»

Frammenti dell'orda degli sconfitti vedono. Un bambino macilento, un prete senza croce. Tutti si avventano sul Capitano Arno Kursenol, quello che ne resta.

«Ma che cosa fate?» Christian Wilhelm si fece nuovamente avanti. «Siete impazziti?»

I frammenti dell'orda ignorano.

«Io vi proibisco...»

Deveraux afferrò Christian Wilhelm per un braccio. Incontrò il suo sguardo. Scosse il capo. Movimento lento, ineluttabile.

I frammenti dell'orda depredano tutto quello che c'è da depredare. Conio, stivali,

armatura. Topi su una carcassa. Trascinarono il corpo di Arno Kursenol sul margine dell'istmo. Lo scaraventarono a pedate nella morchia. Tornarono a farsi inghiottire dal flusso dei reietti verso Nemeck. E poi dentro Magdeburg.

«Non potremo accoglierli tutti...» Christian Wilhelm von Hohenzollern inghiottì il vuoto.

«No, Principe. Non potrete accoglierli tutti. In realtà, dovrete...» Deveraux diede una strappata alle redini del destriero «*fermarli.*»

Nell'orda, qualcuno arretrò. Qualcuno che cercava di impossessarsi del cavallo.

«Questa guerra...» Gli occhi di Christian Wilhelm von Hohenzollern sono piaghe. «Questa guerra *orrenda!*»

Fiamme ruggivano sulle trincee di Ludlow. Il vento urla. Fiamme sempre più vicine, sempre più incombenti. Arno Kursenol giace sulla schiena. Corvi calano a beccargli la faccia. Riflesso di roghi, corrente di sangue.

«Non *questa* guerra, Principe Christian Wilhelm. Ogni guerra.» Jean-Jacques Deveraux alzò lo sguardo al cielo simile a pece. «E ogni uomo.»

LIX

«Messer Wulfgar.»

«Colonnello Corigliano.» *Vallum*, margine nord, limite della demolizione.

Wulfgar scese di sella.

Uomini vivi, sul limite della demolizione. Venti, forse trenta *Reiter* nelle ombre della foresta smembrata. *Highlanders*, Gottschalk, Montenotte. Dietro di loro, tra le felci riarse, cavalli annusano al suolo ridotto a fango rossastro.

«Siamo rimasti ad aspettarvi, signore.»

Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte, si tolse l'elmo. Piumaggio bruciato, metallo lordo di sangue scuro. Anche Corigliano era lordo di sangue scuro.

«Sapevamo che sareste tornato.»

Wulfgar chinò il capo. Movimento quasi impercettibile.

«Noi abbiamo...» In volto, sotto le incrostazioni purpuree, Corigliano era terreo. «*Vinto.*»

Wulfgar rimase impassibile. «I caduti.»

Sguardi, tra gli uomini di ferro. Vento sibila sulla strage. Corvi urlano nella bruma. Wulfgar attese.

Corigliano si portò una mano sulle labbra. Tossì nel pugno contratto. Scosse il capo. Tossì di nuovo, più duramente. Qualcuno venne a fermarsi al suo fianco.

Waldemar Nicolaus Gottschalk, Conte di Radom. Niente elmo, sopracciglio sinistro spaccato, mezza faccia una maschera di sangue secco.

«É stata dura, Messer Wulfgar.» Due feritoie asimmetriche, gli occhi di Waldemar Gottschalk. «E non doveva esserlo, mi capite? *Non-doveva-esserlo*. Avevamo la sorpresa. Avevamo la posizione d'attacco. Artiglieria *Highlanders* in linea. Dragoni e corazzieri in posizione. Temerario, certo, ma nulla che il nemico potesse anche solo remotamente immaginare.»

«Erano veramente a guardia bassa, signore.» Stefan Xavier Renard, Visconte di Marino, Maggiore di Montenotte. «Proprio secondo i vostri piani.» Niente placca toracica, gamba sinistra fasciata alla meglio, benda intrisa di sangue. «Eravamo pronti, capite?» Renard contrasse il pugno. «*Pronti!..*»

«Non per Reinhardt von Dekken.» Metallo, nelle parole di Wulfgar.

Altri sguardi. Corigliano, Gottschalk, Renard. Mormorii tra i *Reiter* alle loro spalle.

«Voi quindi...» Corigliano soffocò un altro accesso di tosse. «Sapete.»

«Io so, Colonnello.» Wulfgar accennò alla strage, un breve movimento del capo. «*Io vedo.*»

«Perché lo ha fatto, Messer Wulfgar?» Sudore rigava il sangue secco sulla faccia di Waldemar Gottschalk. «Cos'ha quell'uomo nella mente?»

«Anime morte.»

Stasi, sul *vallum* della strage. Tuoni lontani continuano a rotolare dalla bruma della

guerra. Cannoni, cannoni a Magdeburg.

Wulfgar spezzò la stasi. «Le perdite, Colonnello Gottschalk.»

«La mitraglia, signore. La mitraglia ha fatto scempio da ambo le parti. Nessuno di noi...» Gottschalk incontrò gli occhi di Corigliano. «Nessuno di noi aveva mai visto una cosa come questa.»

«Bocche da fuoco a cento iarde, signore, alzo zero.» Jeremy Crowden, Tenente, *Highlanders*. Niente armatura, fronte ferita. «Noi abbiamo sparato, loro hanno sparato. Medesimo istante.» Crowden riprese fiato. «Otto dei nostri uomini su dieci sono caduti, signore. Otto su dieci. Boylar, Kilkenna, Minturno, Duquesne... *Otto-su-dieci*.»

«Ho ordinato io la carica, Messer Wulfgar.» Corigliano tornò a ergersi. «Ho disobbedito al Prin... a Dekken.»

«Avete attaccato, Colonnello Corigliano. Avete comunque anticipato l'avversario. Nessuno potrà mai chiedervi più di questo.» Wulfgar passò lo sguardo su tutti loro. «Nessuno potrà mai chiedere a nessuno di voi più di questo.»

«La sorpresa era perduta.» Gottschalk, mascella contratta. «Gli siamo comunque arrivati addosso. A tenaglia. Si sono difesi con valore. Metà dei miei sono caduti. Un quarto feriti.»

«Caduti quattro corazzieri su dieci, Messer Wulfgar.» Renard annuì con vigore. «Un terzo degli altri feriti. Ma il campo è nostro, vedete? *É nostro!*»

Wulfgar non parlò. Tumuli, fiamme, corvi. E uomini di ferro nuovamente fra i tumuli. *Eiserne Wache*. Predatori della morte.

«Madre Erika...» Corigliano tossì. «Madre Erika e le donne di fede sono scese dalla collina.» Qualcosa adesso scintillava sulle sue labbra. «Anche il costruttore di lenti. Anche il monsignore. Perfino il *Magister*. Con i carri, le lettighe. Loro hanno avuto...» Rosso, vivido sangue polmonare. «*Misericordia*.»

Wulfgar venne avanti.

Francesco Corigliano crollò nella sua stretta.

«Colonnello!» Renard, incerto sulla gamba. Tentò ugualmente di aiutare.

Adagiarono Corigliano

Wulfgar estrasse uno *shuriken*. Tagliò le corregge dell'armatura toracica.

Gottschalk rimosse placche d'acciaio.

Sulla schiena, la giubba di Corigliano era uno straccio fradicio.

Wulfgar esaminò la placca dorsale. Scrutò. Buco slabbrato verso l'interno, altezza scapola sinistra. «Colpito alla schiena.»

Corigliano gemette. Nulla di intelligibile.

Gottschalk imprecò in tre lingue. Ceco, latino, tedesco.

Wulfgar serrò l'armatura incrostata di rosso. «Ha combattuto con il piombo in corpo.»

Renard bestemmiò in altre due lingue. Italiano, francese.

«Bende e una lettiga.» Wulfgar girò lo sguardo. «Lo portiamo al campo.»

«Sì, signore!»

Due corazzieri di Montenotte si tolsero a loro volta le armature. Si stracciarono le camicie di dosso. Le fecero a brani. Fasciarono il torace di Corigliano. Dragoni di Gottschalk corsero a frugare tra la logistica distrutta.

«La carica era frontale.» Wulfgar si erse, placca bucata dal piombo ancora in pugno. «Ma a quest'uomo hanno sparato *alle spalle*.»

Altri sguardi. Corazzieri e dragoni, Gottschalk e Renard. E alla fine di nuovo Wulfgar.

Stefan Renard scosse il capo. «Io non ero là, Messer Wulfgar...»

«Là dove?»

«Con il Colonnello Corigliano, sul versante sud della collina, prima dall'attacco.»

«Il maggiore era con noi, Messer Wulfgar» precisò Gottschalk. «Staffetta di combattimento.»

«Ma so che prima dell'attacco» sussulti d'ira, nella voce di Stefan Renard «il Colonnello Corigliano ha avuto, ecco...» Renard esitò.

Wulfgar attese.

«Un duro confronto» rientrò Gottschalk.

«Per il comando.» Non una domanda, quella di Wulfgar.

«Questo hanno detto gli uomini, Messere» decise Renard.

«Un confronto con Dekken?»

«E con il Beccaio.»

«La cosa sarebbe degenerata» rientrò Gottschalk. «Un qualche... *discutibile* ordine impartito a uno degli uomini del Beccaio.»

Wulfgar si voltò.

Il vessillo dei Dekken, di nuovo eretto nel carnaio, ondeggiava tra la polvere e la cenere. Reinhardt e Mundt erano di nuovo sul margine del *vallum*.

Wulfgar gettò la placca nella morchia della strage.

Anche la *eiserne Wache* era di nuovo sui tumuli. A frugare tra i morti. A depredare i cadaveri.

Wulfgar aprì le mani guantate di nero, le richiuse. «*Quale*, degli uomini del Beccaio?»

LX

Nanìa, *Eisenreiter* Guido Nanìa.

Rivoltò il cadavere sulla schiena. Corazziere di Montenotte. Mezza faccia a poltiglia, bulbi di viscere da sotto l'armatura. Un grosso ratto sta banchettando, occhi rossi dilatati, vibrisse tremanti.

Nanìa mise un ginocchio sulla terra impregnata di sangue. «Ma guarda te questa merda qua...»

Movimenti, dietro Nanìa. Venti iarde, forse meno. Un'ombra nella bruma. Raccolse qualcosa dai resti di cannone distrutto.

Il ratto aggira il metallo della corazza. Raggiunge un altro tratto di viscere. Addenta.

Nanìa estrasse il pugnale. Colpo secco calante. Guardò il ratto contorcersi sulla lama, impalato da parte a parte. Nanìa diede un sussulto al polso. Il ratto finì su un crepitare di fiamme.

Nanìa non vide l'ombra nella bruma. Non vide l'oggetto che aveva in pugno. *Calcatoio*. Attrezzo di caricamento bocche da fuoco. Cinque piedi di verga di ferro, cinque libbre di tozzo terminale cilindrico.

Nanìa allungò la mano sinistra. Afferrò la faccia macellata del corazziere di Montenotte. C'era un grosso orecchino d'oro al lobo dell'orecchio destro. Nanìa lavorò di lama.

Reinhardt von Dekken percepì un qualche fluire nero tra vento e cenere. *Non-ha* ascoltato il Beccaio. *Non-ha* dato quell'ordine.

Guido Nanìa si rialzò, mezzo orecchio mutilato tra pollice e indice. Strappò il lobo con i denti. Sputò il grumo purpureo. Esaminò l'orecchino contro la luce ammorbata dal fumo. Nanìa sputò di nuovo, con disprezzo.

«Non vali una mer...»

Sibilo. Roba grossa, roba pesante. Impatto. *Thump!* La massa del calcatoio gli arrivò sotto la cintura. Guido Nanìa si piegò in due.

Wulfgar si riposizionò. Sollevò il calcatoio a due mani. Calante trasversa. *Crack!* Impatto. Lato del cranio.

Guido Nanìa vorticò. Giunco nella tormenta. Un arco di sangue vortica con lui dalla mascella sradicata.

Wulfgar mulinò il calcatoio. Ascendente obliqua, destra-sinistra. *Crack!* Impatto.

Guido Nanìa volò indietro. Denti strappati volano a ventaglio. Guido Nanìa crollò sulle fiamme. Le stesse fiamme che finiscono di divorare il ratto. Guido Nanìa riuscì a scaliare se stesso fuori dal rogo. La sua faccia fuma.

«*Aaaccchhh!*»

Herr Hilsa Röhm, cagna sbavante, idrofoba. *Pappenheimer* brandita a due mani come una clava. Si avventò.

Wulfgar falciò basso con il calcatoio. *Crack!* Impatto. Le strappò entrambe le gambe da sotto.

Herr Hilsa Röhm rotolò sui morti.

«*Eretico!*»

Il Beccaio, pistola da tre quarti di pollice in pugno, bocca da fuoco livellata.

«Finisce qui, eretico!» *Click!* Cane armato. «Finisce ora!»

Wulfgar vorticò il calcatoio, guardia d'attacco sotto l'ascella. «Hai già perso tempo, Beccaio.»

«Montenotte!»

«Gottschalk!»

Venti uomini di ferro. E venti bocche da fuoco. Tutte su Viktor Mundt.

«Uomini dei Dekken!» Reinhardt von Dekken abbaiò dai tumuli di morti, dal vessillo Dekken. «Abbassate quelle armi! Ve lo ordino!»

Waldemar Gottschalk sorrise. «Prima, Principe Reinhardt, ordinate al Beccaio di abbassare le armi.»

«Questo è... *tradimento!*»

«Tropo tardi per parlare di tradimento, Principe. Voi non siete venuto con noi al macello.» Stefan Renard, *stromba* contro l'anca. «Voi ci avete solo *mandati* al macello.»

Guido Nanà continua a scalciare. Sempre più debole, sempre più stanco.

Wulfgar venne avanti.

Mundt non abbassò l'arma.

Wulfgar fu faccia a faccia con lui.

Mundt non tirò il grilletto.

Wulfgar gli tolse la pistola dalle dita contratte. «La seconda volta che mi punti un'arma addosso, Beccaio.»

Wulfgar allineò il braccio teso dietro di sé. Non guardò nemmeno. Fece fuoco.

Il terzo del cranio di Guido Nanà esplose. Altri ratti strisciarono fuori. Annusarono la carne annientata.

Wulfgar infilò la pistola ancora fumante nel cinturone di Mundt. «Non sbagliare anche la terza volta.»

Viktor Mundt gli tenne l'unico occhio piantato addosso. Qualcosa colava da sotto la benda nera.

Wulfgar voltò le spalle al massacro. «Adesso, Reinhardt.» Voltò le spalle anche a Reinhardt von Dekken. «Adesso abbiamo finito.»

Reinhardt von Dekken ringhiò. Reinhardt von Dekken si allontanò nel carnaio. Reinhardt von Dekken si perse nelle ombre della foresta smembrata.

Mundt e la *Eiserne Wache* arretrarono a loro volta.

Dragoni di Gottschalk e corazzieri di Montenotte non abbassarono le armi.

«Maggiore Renard.»

«Messer Wulfgar.» Stefan Renard, sugli attenti.

Wulfgar gli mise tra le braccia il calcatoio, grumi rossi attaccati al metallo. «Io non sono un Messere.»

LXI

Urla, nel cimitero di anime.

Corvi in attesa.

E uomini in agonia.

Molto più numerosi i corvi degli uomini. Calarono dalla struttura in rovina. I corvi non hanno fretta. Sentivano l'odore del sangue. I corvi hanno una lunga, lunga memoria. Percepivano la devastazione della carne. Alla fine sono loro, i vincitori.

Madre Erika trattenne le redini.

Il carro della fede si arrestò sulla terra riarsa, all'ombra della Forgia del Demone. Tolta la copertura di tela grezza. Rimosso il portello posteriore. Solamente ruote, sponde, pianale. Un carro tramutato in un viatico di sofferenza.

Uomini, nel carro. Gemettero al sussulto conclusivo delle ruote sui grovigli di rovi. Nove, forse undici uomini ammucchiati su assi viscide di sangue, chiazze di vomito.

Due cavalli vennero a fermarsi tra le erbacce a lato del carro. Due cavalli per tre uomini. Leopold Klein, costruttore di armi, in sella al primo. Camicia fradicia di sudore, stivali incrostati di sangue secco. Monsignor Georg Nauhaus e Padre Diego Bolanos y Llosa, a ridosso uno dell'altro sul dorso del secondo. Tonache ridotte a stracci, facce luride di morchia.

Madre Erika volteggiò al suolo, velo e tonaca come un turbinare di ali nel vento dell'altopiano. «Mikla.»

Lentamente, cautamente, Mikla scivolò lungo la fiancata opposta del carro. «Madre.»

«Il Dottor Pardi e i suoi strumenti medici.» Madre Erika accennò alla tenda-tettoia al centro dell'accampamento. «Vai.»

Mikla si afferrò le tonache, le tenne premute contro il ventre, corse via nella polvere.

Pardi, Dottore Jacopo Pardi. Un tempo, cerusico della Falange di Arnhem. *Gott mit Uns!* Non cerusico, in realtà: macellaio di corpi, araldo di baldracche, profeta d'acquavite. Ma questo è stato *prima*. Prima dell'eretico in nero, del duello di Kolstadt, delle *nuove* regole del Dekken. Ha il fegato asciutto come ossa ripulite, questo dice a tutti il Dottor Jacopo Pardi adesso. Chirurgo della Legione Nera, forse l'unico chirurgo dell'intera forza Dekken.

«Ingrid.» Madre Erika legò le briglie del carro.

«Sì, Madre.» Ingrid aggirò i cavalli germanici. Fu di fronte a Madre Erika.

«Ci serve aiuto. Chiama i soldati del presidio. Almeno dieci di loro.»

Ingrid tornò di corsa verso il perimetro difensivo.

Corazzieri, *Reiter*, *Gottschalksdragoner*, ombre vacue nella luce solare distorta

dalla bruma della guerra. Al di là delle ombre, forme opache erano in movimento nel vuoto dell'altopiano. Altri carri della logistica, carichi di altri uomini in agonia. Nuovi relitti della collina della demolizione.

Madre Erika si spostò fino al retro del carro.

Uomini feriti cercarono di mettersi seduti. Tesero mani incrostate di sangue.

«Maestro Leopold.»

«Con te, Madre.» Leopold Klein schizzò a terra.

«Anche i *tuo*i strumenti.» Madre Erika raggiunse il primo dei feriti nel carro.

Leopold strappò una bisaccia dalla sella. Fu al fianco di Madre Erika. Venne a sostenere a sua volta il ferito. Dragone di Gottschalk, braccio destro aperto fino all'osso. Lo guidarono verso la tenda-tettoia.

«Monsignore, *Magister*.» Madre Erika gettò una mezza occhiata a Nauhaus, a Bolanos. «Sapete cosa fare.» Appena un cenno del capo. «Fatelo.»

L'uomo che è stato molte cose e l'uomo che *deve* essere un'unica cosa non si guardarono. Arrivarono a loro volta a ridosso del carro. Afferrarono un altro ferito. Cannoniere *Highlander*, niente corazza, niente braccio destro. Rozza fasciatura attorno al moncone. Crollò loro addosso. Uno spaventapasseri disarticolato.

«Madre...» Georg Nauhaus strinse gli occhi. Di colpo, le sue mani grondavano sangue nero.

Madre Erika continuò a muoversi verso la tenda assieme a Leopold. In mezzo a loro, il dragone Gottschalk digrignava i denti, imprecava, sbavava.

«Madre, quest'uomo è morto.»

Madre Erika non si voltò. «Prendete il prossimo.»

Nauhaus e Bolanos adagiarono l'*Highlander* a distanza dal carro. Sangue residuo fluì debolmente tra le bende. La polvere dell'altopiano divenne scura.

Padre Bolanos produsse l'aspersorio.

«*In nomine Patris...*»

Lo agitò sul cadavere.

«*In nomine Filii...*»

Gesto inutile. Niente più acqua benedetta, nell'aspersorio. Solo grumi di polvere umida. Padre Bolanos non fermò il rito.

«*In nomine Spiritus Sanct...*»

«Lasciate perdere i morti, *Magister*.» A questo, Madre Erika si voltò.

«Madre, il Regno dei Cieli...»

«Non è in terra.»

Padre Bolanos si irrigidì. «Madre, con devoto rispetto vi chiedo di non travalicare...»

«Prima i *vivi*, *Magister*. I vivi camminano.» Madre Erika divenne un'ombra color indaco nell'ombra più vasta della tenda-tettoia. «I morti giacciono.»

LXII

Lebbrosario. Illuminato da un sole violaceo, schiacciato da un cielo lurido, invaso da acquitrini rossastri. Colori della guerra eterna, tinte della disfatta.

Un abbeveratoio, sul perimetro del lebbrosario. Vasca di pietra, acqua ristagnante.

Jean-Jacques Deveraux smontò dal cavallo da guerra. Legò le redini alla stanga sul lato dell'abbeveratoio. Si voltò verso il lebbrosario.

Due torri gotiche si ergevano tra fumi, brume, miasmi. Le torri della casa di Dio. Deveraux camminò verso di esse.

«Signore... siete un prete, voi?»

«Non sono un prete.» Deveraux si fermò.

«Venìa, signore...» Un soldato su una coperta da cavalli. «Dicono che chiunque può dare...» Stoffa intrisa di fluidi putridi. «L'ultimo rito.»

Deveraux spostò il fodero della *katana*. Sedette sui talloni. «Chi dice questo?»

Il soldato emise un gorgoglio indistinguibile. Un ragazzo, diciotto anni, forse meno. Archibugiere, picchiere, dragone appiedato, impossibile dirlo. Uniforme troppo incrostata di sangue. Nel fianco sinistro aveva un buco grosso quanto il pugno di un uomo. Impalamento da lancia, caverna di partigiana, squarcio di *Pappenheimer*. Impossibile dire anche questo.

«Lo dicono... Gli uomini di Dio.»

«Quale?»

«IL Dio...» il ragazzo tossì «... che sta...» bava purpurea colò a torrenti «... con noi.»

Deveraux soffocò un colpo di tosse. La ferita emanava un tanfo acido. Tutto quanto, là fuori, emana un odore acido.

Magdeburg, piazza di San Johann.

Lebbrosario.

Gott

Molte altre coperte da cavalli, sul lastrico di granito. Il vento sa di cenere. E molti altri uomini in agonia. Un unico caos di invocazioni, imprecazioni, maledizioni.

mit

Anche carriaggi, tavolati, tende. Punti di fiamma pulsano. Fuoco per le cauterizzazioni. L'aria sa di ustione. Decine, centinaia di uomini macellati giacevano nella piazza di San Johann, all'ombra delle grandi torri della cattedrale, nelle urla dei corvi.

Uns

Residui di Ostermünde, del *vallum*, della strada sassone. Ai corpi ancora aggrappati alla vita, preghiere. Alle carcasse transitate nella morte, ultimi riti.

Deveraux tolse un fazzoletto dalla tasca della giubba. «Non credo di conoscerlo, quel dio.»

«Lui... vi conosce a voi...»

Deveraux tentò di ripulire il mento, la gola del ragazzo. «Tu come fai a saperlo?»

Deveraux ritirò il fazzoletto. Tempo sprecato.

«Basta che dite... le parole...» il ragazzo tossì. «*Teco absolvo ego...* quelle parole lì.»

Deveraux premette il fazzoletto già fradicio contro la ferita. Il ragazzo inarcò la schiena. Nessuna cauterizzazione, nessuna fasciatura. Solo lembi slabbrati, grondanti.

«Basta che ci avete... dell'acqua... signore.»

«Ho solo dell'Armagnac.»

«Stessa cosa... meglio, magari...» Distorsione nei lineamenti devastati. Un sorriso?

«Allora... me lo date... a me... l'ultimo rito?»

«Come vuoi, ragazzo.»

Deveraux frugò nella tasca interna della giubba. Estrasse la fiasca appiattita. La aprì. Versò qualche goccia di liquore sui polpastrelli delle dita.

«*Ego te absolvo.*»

Iniziò a tracciare il segno della croce sulla fronte del ragazzo.

«*A peccatis...*»

Il ragazzo voltò la faccia dall'altra parte. Altro sangue gli colò fuori dalla bocca.

Deveraux non completò il segno della croce. Spostò le dita sulla gola del ragazzo. Nessun bisogno di acqua simbolica. Deveraux sollevò il lembo della coperta sul volto del ragazzo. Nessun completamento di ultimi riti.

Deveraux si rialzò.

Spettri, nella cacofonia del lebbrosario. Figure in lunghe tuniche grigie, volti nascosti dietro grottesche maschere a becco, guanti che colano morchia rossa. A ogni loro movimento, tintinnare di campanelli legati alle caviglie. Inno alla consunzione.

Monatti.

Trovano i morti. Ripuliscono la falcidia della peste bubbonica. Depredano i morti. Rimuovono anche la lebbra della guerra eterna. Distruggono i morti.

Deveraux serrò la fiasca tra le dita.

Colonne di fumo si torcevano oltre la cattedrale di Magdeburg, i tetti di Magdeburg, i corvi di Magdeburg. Fumo di annientamento, vessilli di rogo. Unico, immane lebbrosario è Magdeburg.

«Voi!» Deveraux sollevò un braccio. «Beccamorti!»

Monatti si voltarono.

«Da questa parte!»

Monatti vennero. Tintinnare di campanelli. Trascinavano un carro a braccia. Ansimare distorto dalle maschere. Corpi, sul pianale di assi. Un intero tumulo di corpi. Fluidi, sotto il tumulo. Diarrea, vomito, necrosi. Insetti, sul tumulo. Scarafaggi, mosche, blatte.

Uno dei monatti andò a chinarsi sul cadavere del ragazzo. Frugò nella giubba, nelle brache, stoffa e cuoio irrigiditi dal sangue. Si raddrizzò. A mani vuote. Si voltò verso Deveraux. Occhi come buchi dietro i buchi nella maschera a becco.

«Questo qua può aspettare.»

«Aspettare quanto?»

«Quanto ci tira a noi.» Il monatto si strinse nelle spalle. «A Magdeburg, la morte

costa.» Vide l'impugnatura d'avorio della *katana*. «... *Mein Herr*.»

«La morte costa anche da tutte le altre parti.»

«Qua, adesso, di più.»

Deveraux bevve un breve sorso di Armagnac. Tappò la fiasca metallica. La porse al monatto. «Pagamento.»

Polpastrelli coperti da guanti lerci la rigirarono. «Argento, *mein Herr*!»

Deveraux annuì.

Anche il monatto annuì. «*Gut*!»

Intascò la fiasca. Fece un gesto secco.

Due monatti arrotolarono il corpo nella coperta. Rapido tintinnare di campanelli. Lo scaraventarono sul carro. Breve turbinare di insetti.

«Te lo conosci come si chiamava questo morto qua, *mein Herr*!»

«Potete chiamarlo...»

Deveraux guardò il tumulto di corpi. Gibbosità nascoste da stracci putridi, tutti del medesimo colore indefinibile. Non riuscì a distinguere quale fosse il corpo del soldato.

Deveraux riprese a muoversi verso la cattedrale.

«... Vittima di Dio.»

LXIII

«A Dio la vittoria!» Reinhardt von Dekken agitò il cappello piumato, braccio teso contro il cielo livido.

«Siate fieri, uomini dei Dekken!»

Il vento attorciglia la polvere. Il calore fa tremare la bruma.

«Nostra è la guerra!» Reinhardt spronò il purosangue attraverso il mondo morto. «Nostro è l'onore...»

«Che se ne andasse a fare in culo l'onore, Dekken.»

Il Beccaio. Sulla faccia deturpata, sudore venato di rosso, striato di nero. Condusse il cavallo a fianco del purosangue di Reinhardt.

Dietro di loro, anelli di ferro tintinnavano nei sussulti della cavalcata. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Quattro uomini della *Eiserne Wache*: Bondi, Icholtz, Olbers, Herr Hilsa Röhm. Il quinto uomo, Guido Nanà, è una carcassa macellata, messa di traverso alla sella. *Tlin-tlin, tlin-tlin*.

«Di che blateri, Beccaio?» Reinhardt si rimise il cappello piumato, riallineò la tesa.

Mundt tenne l'unico occhio fisso davanti a sé. «Non hanno nessuna voglia di ascoltarti, i tuoi uomini.»

Reinhardt strinse le palpebre nel vento torrido.

Una manciata di ombre di ferro montava la guardia del perimetro dell'accampamento. Corazzieri di Montenotte, qualche *Gottschalksdragoner*, nessun *Highlander*.

Il Beccaio si passò il dorso della mano guantata sulla fronte. «Nessuno, oggi, ha nessuna voglia di ascoltarti.»

Reinhardt tolse la fiasca di acquavite fuori dalla giubba. «Questo è il mio giorno, Mundt!» Bevve una lunga sorsata. «Questo è il giorno in cui io...»

«Vattene all'inferno anche tu, Dekken. Questo è solo un altro giorno dei morti.»

Reinhardt ruttò nell'aria pesante.

Viktor Mundt trattenne le redini. Rimase indietro di quattro, cinque incollature. Passò alla testa della falange della *Eiserne Wache*. Le sue ombre di ferro.

Reinhardt levò la mano guantata. «IL Dekken!»

Movimenti, sul presidio. Picche si abbassano. Un varco si apre.

Reinhardt passò per primo.

Niente ovazioni per il Dekken, niente inni. Nemmeno sguardi.

Reinhardt sputò tra le erbacce.

Nessuno degli uomini di scolta batté ciglio.

Viktor Mundt e la *Eiserne Wache* passarono a loro volta.

Il varco non si richiuse.

Altri movimenti, sul presidio. Gestì, questa volta. E grida.

Reinhardt deviò il purosangue. Atto inconsapevole, atto istintivo. Sulla sua scia,

anche Mundt e la *Eiserne Wache* deviarono. La terra trema, adesso. Reinhardt si torse sulla sella. Guardò al di là del presidio.

Qualcosa d'altro, in arrivo dal mondo morto. Un'intera colonna di uomini d'arme. Figure come fantasmi sotto vessilli come stracci.

Qualcuno, al vertice della colonna.

Reinhardt von Dekken ebbe nuovamente la bocca piena di fiele.

Eretico negatore di Dio e principe degli assassini. Alla testa di tutti loro. Guerriero-ombra e angelo delle tenebre.

Wulfgar.

Penetrò al galoppo. Non guardò Reinhardt. Ignorò il Beccaio. Gli zoccoli del suo destriero gettarono rovi sulla *Eiserne Wache*.

Gli altri seguirono, *tutti* gli altri.

Confratello Axel, *ordine dell'ascia*, volto in ombra sotto il cappuccio monastico, arco d'acciaio di traverso alla schiena, bipenne di Karl Dekenar nella correggia della sella.

Caleb Stark, *Reitermajor* della Legione Nera, *Pappenheimer* al fianco, corazza toracica incrostata di sangue.

William Kane, Earl di *Ironstone*, Waldemar Gottschalk, Conte di Radom, lettiga agganciata ai finimenti dei loro cavalli affiancati come una portantina demente.

Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte, nella lettiga. Terreo in volto, torace fasciato. Eppure vigile, allerta, quasi feroce.

Il resto della colonna si mosse dietro di loro. Corazzieri di Montenotte, *Gottschalksdragoner*, *Ironstone Highlanders*, *Reiter* della Legione Nera. Stessi uomini d'arme del presidio, mescolanza indistinguibile nella bruma della guerra. Nessuno saluta il Dekken. Nessuno nemmeno *vede* il Dekken.

Reinhardt mangiò la loro polvere. Reinhardt fu costretto ad attendere che passassero. Reinhardt poté solamente osservare. *Li hai tutti in pugno!*

La colonna si fratturò.

Gli uomini del gruppo di testa fermarono i cavalli presso la tenda-tettoia. Corigliano viene tolto dalla lettiga. È trasportato a braccia verso le tende di Montenotte. Da Wulfgar, Confratello Axel, Caleb Stark.

Gli altri cavalieri della colonna andarono a perdersi nei vari settori dell'accampamento. Commilitoni corrono ad accoglierli. Si occupano dei cavalli stremati. Portano acqua da bere. Offrono quello che possono.

Reinhardt von Dekken guidò il purosangue nella polvere. Il Beccaio si mosse dietro di lui. La *Eiserne Wache* avanzò tra i rovi pieni di brandelli rossastri.

Superarono la tenda-tettoia.

Dentro, uomini gemevano, uomini urlavano, uomini morivano. Un coro cacofonico, lacerato.

I tuoi uomini!

Reinhardt von Dekken non ascoltò.

Fuori, uomini stremati si tolgono le armature di dosso. Stallieri tentano di allineare cavalli coperti di schiuma, striati di caligine, lordi di sangue. Fumo inghiotte il sole. Uomini sono feriti, colpiti, mutilati. Fumo degli incendi delle foreste smembrate.

Il tuo esercito!

Altri uomini sono morti, molti altri uomini. Sudari arrossati sulla terra fessurata. Custodi della vita eterna - *morte eterna?* - vagavano tra i corpi. Monsignor Georg Nauhaus, *todo modo!* Padre Diego Bolanos y Llosa, *fiat voluntas Dei?* Levano preghiere, celebrano ultimi riti, dispensano assoluzioni.

Reinhardt non si voltò.

Continuò a muoversi tra i rovi. Schiena a pezzi, gola riarsa, testa che scoppia. Fermò il purosangue nell'ombra della Forgia del Demone. Nessuno si precipita ad accoglierlo. Riesce a trascinarsi al suolo. Nessuno corre a prendere il suo cavallo schiumante. Reinhardt frugò nella giubba. Estrasse nuovamente la fiasca metallica. Tolse il tappo. Bevve. No, *non* bevve.

Niente più acquavite. Solo sapore di ruggine.

Reinhardt lanciò la fiasca a perdersi tra i rovi. Non vide dove cadde. Niente altro che un ennesimo, inutile relitto di metallo perduto tra i rovi.

Altro metallo nell'ombra del Demone. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Il Beccaio, i quattro della *Eiserne Wache*, Raggiunsero il loro vessillo. Legarono le briglie dei cavalli alla fune di linea. Strapparono di sella la carcassa di Guido Nanà. *Tlin-tlaccckkk!* Anelli di ferro si ammucchiano nella polvere.

A *questo*, Reinhardt von Dekken si voltò.

Viktor Mundt si tolse l'elmo. Sudore intriso di morchia sulla faccia deturpata. Annuì alla *Eiserne Wache*.

«Procedete.»

Depredarono il cadavere. Stivali a Ezio Bondi, pistola ad Arnold Icholtz, cinturone e spada a Egon Olbers, giubba di ferro a *Herr Hilsa Röhm*. Conio diviso tra tutti. La parte più grossa a Viktor Mundt.

Reinhardt inghiottì. «Ci vuole un prete.»

«In culo i preti, Dekken.» Mundt tolse la sella dal proprio cavallo.

Herr Hilsa Röhm, Egon Olbers prendono il cadavere per le gambe. Lo trascinano faccia in sotto nei rovi. Tracce scure segnano la terra. Abbandonano il corpo agli insetti.

Movimento, sulla soglia della tenda di Mundt.

Le due baldracche.

Reinhardt strinse le palpebre.

Due baldracche *identiche*.

Reinhardt ricordò.

Sollazzavano Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach, signore dei bordelli. Adesso succhiano Viktor Mundt, Conte di Farben, profeta dei mattatoi.

Heidi, Hilda. *Quelli, i loro nomi?* Adolescenti sfatte dal lupanare, segnate dalla degradazione. *Qual è l'una, quale l'altra?* Non ha importanza, in fondo. Solo fica da eserciti. Le due baldracche sorrisero. Nei loro sorrisi, varchi neri di denti mancanti.

«Beccaio.»

«Cosa vuoi da me, Dekken?»

«Lo sai.»

«Dillo.»

Reinhardt von Dekken barcollò. L'altopiano è un labirinto di miraggi neri. «*Opium.*»

Cose scure calarono dal cielo. Ali, becchi, artigli. Corvi. Nube urlante sul cadavere di Guido Nanà.

«Allora lo avrai, Dekken.» Viktor Mundt sputò muco colore del fango. «Tutto l'*opium* del Regno dei Cieli del cazzo!»

LXIV

Francesco Corigliano, Conte di Montenotte, cercò di alzarsi. La tosse parve spezzarlo in due. Ricadde sulla lettiga. Ombre vennero dall'ombra della Forgia del Demone. Wulfgar, Confratello Axel, Waldemar Gottschalk. Si chinarono su di lui. Lo sollevarono.

«Messer Wulfgar, perdonate...» Waldemar Gottschalk si tolse l'elmo distorto dai colpi. «Io devo occuparmi dei miei soldati.»

«Andate.»

Gottschalk gettò l'elmo su un mucchio di lance spezzate, spade distorte, corazze deformate. Corse verso la tenda-tettoia.

«Padre!..»

Confratello Axel si voltò.

Highlander, rostri di ossa dalla gamba destra squarciata.

«Padre, vi prego...» Tese una mano grondante, tre dita in meno. «Vedo buio, padre...»

Confratello Axel si voltò di nuovo.

Wulfgar non parlò. Nessuna parola è necessaria.

Confratello Axel andò a inginocchiarsi nella polvere tramutata in fango. Fece adagiare l'uomo che vede buio. Si tolse la croce appesa al petto. La mise nella mano dell'*Highlander*.

Wulfgar continuò a sostenere Corigliano. Verso lo stendardo dei Corazzieri di Montenotte. Fino alla tenda del comandante.

Una diversa ombra dal cimitero di anime.

Madre Erika.

Frugò nella bisaccia. Ne tolse una pezzuola pulita. La premette sulla ferita alla schiena di Corigliano. Dalla stoffa fradicia, sangue colò sulle sue dita.

Leopold Klein arrivò di corsa. Superò tutti loro. Allargò i lembi della tenda.

Caleb Stark scivolò dentro per primo. Accolse Corigliano dalla stretta di Wulfgar. Lo adagiarono sulla branda, ventre in sotto.

Corigliano mugugnò qualcosa a denti stretti. Ogni movimento è sofferenza. Corigliano sputò un'altra boccata rossastra. Ogni respiro è tortura.

Wulfgar guardò Caleb. «Acqua.» Guardò Leopold. «E fuoco.»

Entrambi annuirono. Entrambi furono fuori dalla tenda. I loro passi in corsa si persero sul suolo dell'altopiano, inghiottiti dal caos dell'accampamento.

Wulfgar aprì le cinghie di cuoio incrociate sul petto.

Madre Erika gli tolse la *daikatana* dalla schiena. La depose al proprio fianco, tra le ombre.

Nessuna parola, tra loro. Nessuno sguardo.

Wulfgar si tolse i guanti. Estrasse uno dei due pugnali simmetrici. «Cercate di non

muovervi, Colonnello.»

Corigliano grugnì, annuì.

Wulfgar fece scivolare la lama ricurva, filo in alto. Tagliò stracci incrostati di sangue scuro, viscidì di sangue fresco. Ammucchiò al suolo i resti della rozza fasciatura.

La spalla destra, la schiena di Francesco Corigliano erano un affresco rosso. Un cratere nero, nell'affresco rosso, poco sopra la scapola. Il foro d'ingresso del piombo. Mezzo pollice, margini bruciati, frastagliati.

«Colonnello.»

«Dite, Messere.»

«Avete il proiettile ancora dentro.»

Corigliano si aggrappò al telaio della branda, pugni come tenaglie. «Fate ciò che dovete, signore.»

Wulfgar estese l'indice della mano destra. Lentamente, cautamente, lo affondò nella ferita. Corigliano ringhiò. Wulfgar ruotò il dito nella carne. Corigliano sbavò.

«Penetrazione un pollice, un pollice e mezzo.» Wulfgar ritirò il dito. Gocce rosso rubino colarono lungo la sua mano. «La palla è intatta. Deformata, ma intatta.»

«Il cerusico...» Corigliano tossì. «Lui può estrarla.»

«Lo abbiamo chiamato, Colonnello.» Madre Erika usò una seconda pezzuola per assorbire il sangue.

Movimento. Le falde dell'ingresso alla tenda nuovamente allargate. Diventa più forte il sentore della polvere dell'altopiano. Sono più forti le grida dell'accampamento.

Tornarono dentro. Caleb, otre rigonfia, acqua. Leopold Klein, lume a olio, fuoco. Portarono anche altre pezzuole, altre bende.

Madre Erika annuì verso l'esterno della tenda. «Dov'è il Dottor Pardi?»

Caleb scosse il capo. Evitò gli occhi di Madre Erika. Evitò anche quelli di Wulfgar.

«Madre, ecco...» Leopold esitò. «Mikla lo sta ancora cercando. Assieme a Ingrid.»

«Il diavolo se lo porti, quel cane ubriacone!» Corigliano sputò. «Messer Wulfgar! A voi!»

Wulfgar incontrò i loro sguardi. Madre Erika, Caleb, Leopold. Wulfgar contrasse i pugni, li riaprì.

«Caleb.»

Caleb Stark, uomo dell'acqua, afferrò l'otre.

Wulfgar presentò entrambe le mani.

Caleb versò acqua su di esse.

Madre Erika afferrò una pezzuola pulita.

Caleb versò altra acqua sulla stoffa.

Madre Erika si protese su Corigliano. Ripulì nuovamente il sangue incrostato. Passate lente, metodiche. Madre Erika espose il cratere del proiettile.

Wulfgar estrasse uno *shuriken*. «Leopold.»

Leopold Klein, uomo del fuoco, sollevò il lume a olio.

Wulfgar spostò una delle punte sulla fiamma. Portò l'acciaio al calor rosso.

Madre Erika frugò nella bisaccia di Leopold. Estrasse una pinza sottile. Strumento meccanico, non medico. Strumento da tortura, non da chirurgia. Ne passò a sua volta

i rostri sulla fiamma del lume.

Caleb e Leopold si spostarono sui lati opposti della lettiga. Afferrarono le braccia di Corigliano.

«Madre Erika!...»

Mikla, viso colore della polvere nell'apertura della tenda. Il viso di Ingrid, accanto al suo, anch'esso colore della polvere.

«Madre, il Dottor Pardi non è in condiz...»

Madre Erika spostò appena un frammento di sguardo.

Mikla e Ingrid *videro*. Mikla e Ingrid si ritrassero. I lembi della tenda tornarono a chiudersi.

Wulfgar si riposizionò. Un ginocchio destro puntellato al suolo, l'altro contro la branda. Allungò la mano sinistra. Serrò la base del collo di Corigliano in una morsa.

«É tempo, Colonnello.»

«Tagliate, Messere!» Corigliano, polsi e avambracci come grovigli di funi. «*Tagliate!*»

Wulfgar immerse l'acciaio incandescente. Pelle ribollì. Muscoli fumarono.

Corigliano si contrae. Schiena, braccia, gambe. Ogni fibra umana in lui si contrae.

Caleb e Leopold lo tennero inchiodato.

Wulfgar allargò il cratere del proiettile. Una nebbia di sangue gli schizzò sulla gola. Madre Erika ripulì.

Corigliano ruggisce.

Wulfgar tenne la punta dello *shuriken* affondata nella carne. Allungò la mano sinistra.

Madre Erika gli diede le tenaglie.

«Colonnello.»

«*Kkkaaarr...*»

«Estrazione.»

Wulfgar inserì i rostri, frugò nello squarcio.

Corigliano sbava.

Wulfgar *sentì*, chiuse la presa, ritirò la tenaglia.

Clack!

Grumo di piombo. Grondante, informe. La palla da mezzo pollice. Rimbalzò sul piatto di terracotta del lume. Dissipò nell'olio una nube purpurea.

Madre Erika tolse la pinza dalle dita di Wulfgar. Sangue fresco gocciola. Madre Erika mise nuovamente i rostri nella fiamma. Sangue fresco si disintegra. Metallo torna al calor rosso. *Oltre* il calor rosso.

Wulfgar ritirò anche lo *shuriken*. Attorno al cratere nella carne, fibre muscolari macellate si contrassero.

«Colonnello.»

«Me... Messere...»

Wulfgar prese le pinze da Madre Erika. «Cauterizzazione.»

«Fate... ciò che dovete.»

Wulfgar premette il metallo rovente sul cratere.

Croci, sul cratere. Croci di punti di sutura.

Madre Erika infilò l'ago.

Francesco Corigliano quasi non si mosse. Un uomo andato oltre, molto oltre la sofferenza.

Madre Erika fece scorrere il filo. Ultimo lembo di carne fremente. Ultima croce.

Corigliano continuò a giacere sulla branda. Dentro la tenda, lezzo di muscoli carbonizzati, brandelli di stoffa intrisi di bava, fradici di sangue.

Madre Erika strappò il filo con i denti. Fece un doppio nodo. Incontrò lo sguardo di Wulfgar. Di nuovo, non ci furono parole tra loro.

Wulfgar accostò una coppa metallica alle labbra di Corigliano. «Bevete, Colonnello.»

«La mia...» Corigliano riuscì a inghiottire qualche sorso d'acqua. «La mia gratitudine, Messere.»

«Non sono un Messere.»

Niente più cratere, nella schiena di Francesco Corigliano. Al posto del cratere, una duna rigonfia, ustionata dalla cauterizzazione, percorsa dal labirinto di croci.

Wulfgar annuì a Caleb Stark, a Leopold Klein. Nemmeno con loro ci furono parole. Ripulirono l'interno della tenda. Si dileguarono.

Wulfgar infilò la sinistra sotto la giubba di cuoio. Estrasse un contenitore di pelle nera. Lo aprì.

Corigliano strinse gli occhi. «Altri punti?»

«Non saranno necessari.»

Aghi, nella pelle nera. Alla luce giallastra della tenda, mandavano lampi. Aghi della Terra delle Lacrime.

Wulfgar ne inserì uno ai margini della sutura. «Dissipazione.»

«Dissipazione...»

«Delle energie anomale.» Wulfgar inserì altri aghi. «Per ristabilire l'equilibrio. Tornerò a rimuoverli.»

«Non comprendo, Messere.»

«Non importa comprendere, Colonnello. È sufficiente...» Wulfgar richiuse il contenitore. «Accettare.»

«L'ho fatto, Messere. *L'avevo fatto, nel tempo. Avevo accettato.*» Francesco Corigliano tenne i pugni contratti attorno al telaio della branda. «Ma poi tutto è cambiato, capite? Tutto quanto.» Incontrò lo sguardo di Madre Erika. «A Kolstadt.»

Silenzio da Madre Erika.

Silenzi anche da Wulfgar.

Madre Erika si mosse verso l'apertura della tenda. Wulfgar allargò i lembi di stoffa. Madre Erika svanì nel chiarore torbido del cimitero di anime.

«É là che ho visto, signore.» Gli occhi di Corigliano erano ragnatele incendiate. «É là che ho avuto la dimensione dell'inganno. E la cognizione dell'orrore. Io...» Corigliano scosse il capo. «Ho *rinnegato* il Dekken!»

Vuoto, tra loro.

Fuori della tenda, voci remote, evanescenti.

Anime in agonia in un cimitero di anime perse.

Wulfgar rimase impassibile. «Assolvete voi stesso.»

«Voi avete fatto questo, signore?» Francesco Corigliano riuscì a ergersi su un

gomito. «*Avete veramente fatto questo?*»

«Nessuna assoluzione.»

Un sospiro di vento richiuse i lembi della tenda.

«Nessuna redenzione.»

Il volto di Wulfgar fu tenebra.

«Nessuna resurrezione.»

LXV

Ali, nella tenebra. Da una colonna all'altra. Attraverso le lame di luce livida. Jean-Jacques Deveraux avanzò lungo la navata centrale. Sopra di lui, altri battiti di ali turbarono le cuspidi degli archi.

Una solitaria piuma scese nell'aria opaca. Danza lenta, vorticante. La piuma andò a depositarsi sul pavimento scavato da epigrafi, costellato di guano disseccato.

Una remigante più nera della notte.

Deveraux non la calpestò.

Una remigante di corvo.

Deveraux continuò ad avanzare.

Magdeburg, Cattedrale di San Johann.

Sussurri di preghiera e grida del lebbrosario, bruma d'incenso e dominio di corvi. Non se ne vanno, i corvi, da San Johann. Vogliono restare, i corvi. E vogliono continuare a divorare. Tutto. E tutti.

Perfino Dio?

«Cavaliere.»

Una figura oltre l'altare, vacua nel chiarore dell'abside.

«Da questa parte.»

Deveraux superò gli ultimi filari di panche.

«Accettate nuovamente la mia gratitudine, Cavaliere.» La figura si mosse ad accoglierlo. «Per aver risposto con tanta sollecitudine al mio appello.»

Deveraux chinò il capo. Un gesto breve, determinato. «Accettate nuovamente il mio rispetto, Principe.»

Christian Wilhelm, Principe von Hohenzollern, borgomastro di Magdeburg fece un cenno con la mano. «Avete già conosciuto Padre Brauner.»

Una seconda figura emerse dalla navata di sinistra. Tonaca bianca, austero colletto nero, un intrico di rughe profonde. Hans Brauner, pastore luterano, Priore di San Johann. Uomo di fede, soldato di misericordia.

«Cavaliere.»

«Padre.»

«Per contro» altro gesto da parte di Christian Wilhelm «non credo che conosciate il Maestro Otto von Guericke.»

Deveraux corrugò la fronte. «Solo di fama.»

Un terzo uomo uscì dalla penombra. Capelli grigi raccolti a codino, barba folta, occhi vividi. «Un onore, Cavaliere de la Deveraux.»

«Ricambiato, Maestro.»

Guericke, Otto Schneider von Guericke. Matematico e inventore, costruttore e precursore. Suoi gli emisferi di Magdeburgo, celebrato esperimento sul vuoto pneumatico. Suo il *Ponte delle Catene*, innovativo transito sul fiume Lete. Una delle

più lucide menti di Magdeburg, Otto von Guericke, uno dei più duttili cervelli dell'intera terra tedesca.

«Mi consta, Cavaliere, che la vostra via abbia incrociato quella di un mio buon amico» Guericke sorrise. «Il Maestro Leopold Klein...»

«... costruttore di lenti» completò Deveraux. «Incontro di troppo breve durata, temo.»

«Avete sue nuove?»

«So solo che vive.»

«Notevole traguardo» Guericke sospirò «in questa nostra epoca fatta di ferro.»

Sguardi nella bruma. Dall'uomo di legge, all'uomo di fede, all'uomo di scienza. Sguardi in bilico tra luce e tenebra.

«Magdeburg è sul baratro.»

Nessun ulteriore preambolo da Christian Wilhelm von Hohenzollern, nessuna ulteriore dilazione.

«La perdita di Ostermünde ci condanna, Jean-Jacques. Senza appello. Qualcosa di cui voi *siete* consapevole. Forse meglio di chiunque altro.»

«Lo sono.» Deveraux si costrinse ad annuire. «Ho visto.»

«Avevate anche previsto. Ma, devo dirvi» Christian Wilhelm spostò lo sguardo, «non siete stato il solo.»

«Tentai di avvertire il Colonnello Falkenberg» s'inserì Otto von Guericke. «Proteggere il quadrante a settentrione di Magdeburg.»

C'era una pergamena dispiegata sull'altare. Magdeburg, valle dell'Elba, Halberstadt, Sassonia, Brandeburgo.

Deveraux guardò Otto von Guericke. «Voi non siete uno stratega, Maestro.»

«No, infatti. Mi limito a fare uso di logica. E la strategia è una declinazione della logica. Gustavo Adolfo di Svezia si trova a settentrione. La Lega Anseatica si trova a settentrione. L'intero mondo luterano si trova a settentrione. Il nodo logistico di Ostermünde doveva restare aperto. A ogni costo. Sia da terra, la strada sassone, che dall'acqua, il fiume Elba.»

«Ritenete che il Colonnello Falkenberg vi abbia ascoltato?»

«Non ha più importanza, se lo ha fatto oppure no» Guericke scosse il capo. «Ostermünde è perduta. E Magdeburg è tagliata fuori da qualsiasi rifornimento.»

«Il Colonnello Falkenberg è un soldato da manuale» Deveraux esalò a fondo. «A Ostermünde si è trovato di fronte a una violazione non di uno, ma di tutti i manuali.»

«Un'accusa, la vostra, Cavaliere?» Christian Wilhelm.

«Una mera constatazione.»

Vento sibila tra le arcate a sesto acuto. Trascina dentro la cattedrale il sentore della morte. É l'odore dei roghi.

«Cavaliere de la Deveraux» riprese Christian Wilhelm. «Questo attacco triplo di cui mi avete parlato... *Chi* ne è responsabile?»

«Dekken.»

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken?»

Deveraux annuì.

«L'unico suo trascorso militare è la famigerata strage di inermi nella città di Gothfeld, oltre quindici anni fa.» Christian Wilhelm strinse le palpebre. «Come

avrebbe sviluppato, Reinhardt von Dekken, una simile temerarietà bellica?»

«Non è lui a pianificare operazioni belliche. Certamente non è lui a combattere.»

Christian Wilhelm attese. Tutti attesero.

«Un eretico» Deveraux parlò a labbra serrate. «Un eretico in nero.»

Christian Wilhelm incrociò le braccia. «Ha un nome?»

«Wulfgar.»

«Wulfgar e cos'altro?»

«Niente altro.»

L'uomo di legge, l'uomo di fede, l'uomo di scienza si guardarono di nuovo.

«Che cosa sapete di lui, Jean-Jacques?» riprese Christian Wilhelm.

«Uomo enigmatico. Uomo letale.»

«E ora questo letale eretico in nero, questo... *Wulfgar*, sarebbe il pugno di ferro di Reinhardt von Dekken.»

«Non di ferro. D'acciaio.»

«Stiamo veramente parlando dello stesso Dekken, Cavaliere?» Genuina perplessità, in Christian Wilhelm. «L'araldo di neutralità che traeva vanto dal non essersi mai schierato nella guerra?»

«Ora si è schierato.»

«Il pragmatico principe tedesco che ostentava la sua determinazione nel voler presentare proposte di pace al *Reichstag* luterano di Lipsia?» O forse disperato cinismo, in Christian Wilhelm?

«Dekken non è mai arrivato a Lipsia e non ha mai parlato di proposte di pace al *Reichstag*. Né di pace né di qualsiasi altro argomento.»

Tutti su Jean-Jacques Deveraux, gli sguardi.

«Dekken è stato fermato.»

«Fermato...»

«Da Sua Eminenza Anton Göetz, Cardinale di Magonza.»

«In che modo?»

«Schierando abbastanza cavalleria)pesante da livellare un'intera collina.»

«Il più influente *Kurfürst* cattolico dell'Impero che respinge con la minaccia delle armi uno tra⁷ più influenti nobili cattolici della terra di Germania?» Padre Brauner.

«Dekken è compromesso.»

«C'è qualcuno, in terra di Germania, nell'intera terra d'Europa, che *non* è compromesso?» Di nuovo Christian Wilhelm.

«Quanti lo sono direttamente con il Papa?»

Pausa. Ali agitarono il buio alla sommità delle navate.

«Cavaliere, come fate a sapere tutto questo?»

«Solo alcune cose mi è concesso rivelare» rispose Deveraux. «Quanto a Reinhardt von Dekken, ha al fianco, O forse *aveva* al fianco, un cardinale della Curia Pontificia.»

«Quale cardinale?»

«Sua Eminenza Alessandro Giovanni Colonna.»

«Un tempo nunzio apostolico proprio a Magonza» precisò Padre Brauner. «Lo scopo di Dekken?»

«Lo scopo è secondario, Padre. Primario è l'inganno. E lunghe sono le ombre.»

«Per cui, costretto ad abbandonare la sua idea di pace a Lipsia» distante, la voce di Christian Wilhelm «Reinhardt von Dekken decide di scendere in guerra a Magdeburg. Quale la logica, Cavaliere?»

«Un'altra lunga ombra. Molto più incombente di quella del papato.»

«Proiettata da?»

«Albrecht von Wallenstein.»

«Il quale Albrecht von Wallenstein non ha mai fatto mistero di voler vedere Magdeburg ridotta in *cenere*.»

Nessuna esitazione in Christian Wilhelm von Hohenzollern.

«Wallenstein non interverrà.» Nessuna esitazione nemmeno in Jean-Jacques Deveraux. «Non direttamente.»

«Però è attestato molto vicino a Magdeburg.» Otto von Guericke accennò alla mappa. «A Lützen. Con un reggimento di cavalleria corazzata.»

«*Eiserne Wache*» confermò Deveraux. «Guardia di Ferro, al comando del Principe Ottavio Piccolomini.»

«Piccolomini?» Guericke era perplesso. «Credo siate in errore, Cavaliere: l'ufficiale comandante della *Eiserne Wache* è il Colonnello Viktor Mundt, Conte di Farben.»

Deveraux scosse il capo. «Viktor Mundt è ora aggregato ai reparti di Reinhardt von Dekken.»

La voce di Christian Wilhelm divenne un sibilo. «Dekken si è venduto a Wallenstein.»

Deveraux non parlò.

«Wallenstein, Dekken e la follia della loro politica da un lato. Tilly, Pappenheim e il furore della disgregazione dell'esercito imperiale dall'altro.» Otto von Guericke esalò a fondo. «Quanti tetri, sanguinari corteggiatori, per la città della Vergine.»

«Non corteggiatori, Maestro Guericke» corresse Deveraux. «*Stupratori*. E a ogni scontro, a ogni assalto, la loro follia e il loro furore diventano sempre più estremi, sempre più incontrollabili. E quando Magdeburg cadrà...»

«Riconosco il mio errore, Cavaliere de la Deveraux.»

Christian Wilhelm incontrò gli sguardi di Padre Brauner, di Otto von Guericke.

«Magdeburg non è sul baratro.»

Christian Wilhelm tornò su Jean-Jacques Deveraux.

«Magdeburg è *nel* baratro.»

«Nel baratro, Principe Christian Wilhelm, non significa *in fondo* al baratro. Esiste un'ultima via d'uscita, per evitare lo stupro di Magdeburg.» Deveraux scrutò i tre uomini, uno dopo l'altro. «L'ultima in assoluto.»

«Sono settimane che chiediamo aiuto, Jean-Jacques. Settimane *intere!*» Christian Wilhelm contrasse il pugno. «Il Re di Svezia rimane attestato sul confine del Meclemburgo. Georg Wilhelm del Brandeburgo e Johann Georg di Sassonia, i *Kurfürsten* luterani, temono una ritorsione diretta dell'Imperatore. Il giovane, ambizioso Bernhard di Sassonia-Weimar tergiversa.»

«Non sto parlando di rinforzi, Principe Christian Wilhelm.»

Dentro la cattedrale, le ali sono immobili, i corvi tacciono.

«Sto parlando di *resa*.»

Fuori della cattedrale, la piazza, le strade, il cielo di Magdeburg, sono pieni di lamenti.

«Ventiseimila anime.» Di nuovo Otto von Guericke. «La popolazione della città della Vergine. A cui vanno ad aggiungersi gli oltre quattromila uomini d'arme assoldati dal Re di Svezia per la difesa.»

«Trentunomila, quindi» incalzò Deveraux. «Più quante altre anime attorno a Magdeburg?»

«Valutazione ardua» Guericke scrollò le spalle. «Forse fino a mille dei nostri uomini d'arme sono caduti negli scontri sul *vallum* e nell'attacco contro Ostermünde. Altri cinquecento mancano all'appello. Dispersi, fuggiti...»

«Il che sposta, ma non attenua il problema.»

«Se possibile, lo aggrava. Il vento continua a soffiare, Cavaliere. Questo secco vento da nord. Gli incendi di Ostermünde hanno raggiunto i sistemi trincerati di Ludlow.»

«Ulteriore ritirata» comprese Deveraux. «Verso Magdeburg.»

«E Magdeburg sta per implodere» fu costretto a riconoscere Guericke. «Reduci, feriti, reietti continuano ad affluire. A centinaia. Tutti senza alloggio, senza cibo, senza speranza.»

«Falkenberg li fermerà.»

«Falkenberg li sta già fermando» rientrò Christian Wilhelm. «Forte Reichen e Forte Klueger ancora reggono, ma con gli incendi di Ludlow il Colonnello li considera come perduti. Ha dato ordine di blindare entrambe le porte verso il Brandeburgo.»

«E oggi» lo anticipò Deveraux «finirà di blindare anche la porta della Vergine. L'istmo fortificato è sbarrato da rostri di ferro. E Forte Nemeck si prepara a sostenere l'urto terminale.»

«Forte Nemeck non reggerà» decretò Otto von Guericke.

«Nemmeno Magdeburg reggerà» martellò Deveraux. «A meno che non si arrenda. Ora.»

«Dietrich von Falkenberg non accetterà mai una resa.» Lapidario, Christian Wilhelm.

«Allora dovrete *costringerlo* ad accettare.» Deveraux ruotò lo sguardo. «Voi, tutti voi...» Sull'uomo di legge, l'uomo di fede, l'uomo di scienza. «*Siete* Magdeburg.»

«Dietrich von Falkenberg non prende ordini da Magdeburg.»

«Certo che no» Deveraux fece un gesto al limite del disgusto. «Prende ordini solamente dal suo dio.»

«E dal suo re.»

Tra le navate, uno dei corvi urlò. Un urlo che per un momento coprì il sibilo del vento. E l'agonia dei morenti.

«Cavaliere de la Deveraux...» Christian Wilhelm esitò. «Jean-Jacques...» Esitò di nuovo. «Voi potete parlare al suo re.»

Deveraux serrò la mascella. «Questa guerra *non-è* la mia guerra.»

«Nessuna guerra è la vostra guerra» annuì Christian Wilhelm. «É qualcosa che avete dichiarato fin dal principio, e di cui io sono consapevole. Ognuno di noi lo è. Voi vi limitate a osservare, senza interferire. No, non è la vostra guerra. Per contro...

È la guerra del vostro Cardinale Richelieu.»

«Diversamente» intervenne Padre Brauner «l'alleanza militare tra Francia e Svezia sancita dal Trattato di Barwalde non avrebbe alcun senso.»

«Non ho firmato io il Trattato di Barwalde.»

«Ma, quale emissario della Corona di Francia, ne siete comunque coinvolto.» Christian Wilhelm si staccò dall'altare. «Ecco perché avete fatto ritorno a Magdeburg.»

Deveraux rimase immobile sul margine delle ombre.

Christian Wilhelm von Hohenzollern andò faccia a faccia con lui.

«Ecco perché siete proprio voi, Jean-Jacques Deveraux, l'ultima speranza di Magdeburg.»

«Principe...»

«E di questo» Christian Wilhelm sollevò un rigido dito indice «voi siete consapevole. Da molto tempo.»

Deveraux arretrò. In realtà, si ritirò. «No.»

«No a cosa?» Gelo, in Christian Wilhelm von Hohenzollern. «Ad accettare chi siete?»

Deveraux si costrinse a sostenere il contatto di sguardi.

Accettare.

Quella figura in nero. Sotto l'albero morto. Carico di residui di frutti morti.

La logica del vuoto.

«Non si può fare.» Deveraux sentiva la gola riararsi. «Gustavo Adolfo Wasa è lontano. Troppo lontano...»

«Werben.»

Otto von Guericke si spostò di fronte all'altare.

«Terra di nessuno tra gli eserciti.» Otto von Guericke portò una mano al di sopra della pergamena. «Sessanta miglia a nord-nord-est di Mag...»

«So dov'è Werben» tagliò corto Deveraux.

«E allora, Jean-Jacques, sapete anche che un buon cavallo può arrivarci in meno di due giorni.» Christian Wilhelm si protese verso Deveraux. E verso le ombre. «A patto di avere in sella un valido cavaliere.»

Deveraux avanzò. Fuori dalle ombre. «Il medesimo valido cavaliere che dovrebbe convincere il luterano Re di Svezia a ordinare la resa di Magdeburg all'odiata feccia cattolica.»

Di nuovo, nessuna risposta dagli uomini che sono Magdeburg. Tra le navate, nella tenebra, un corvo emise un suono simile a un ringhio.

Deveraux ignorò il corvo. «Il Re di Svezia non darà mai quell'ordine.»

«Il Re di Svezia non darà mai *quale* ordine?»

Quinta ombra nella bruma dell'incenso, tra i lamenti del lebbrosario. Un'ombra di ferro.

Dietrich von Falkenberg.

LXVI

Agonia di un'ombra di ferro.

«Sorella, te dici che muoio, sorella?»

«Non pensare alla morte, soldato.»

«Io ci *devo* pensare alla morte, sorella!»

Highlander, buchi nel petto, carne slabbrata, frammenti di ossa. Lavoro di cannone a mitraglia. Chiodi rugginosi, palle di piombo, pietrisco...

«Sempre, ci devo pensare, sorella! La gue...» tossì una spessa boccata di sangue
«... guerra è morte.»

Rossi tentacoli frastagliati si disegnano sulla tonaca di Mikla. Altro sangue ribollì sulle labbra dell'*Highlander*.

Accampamento Dekken, tenda-tettoia. *L'inferno è in terra*. Assi e corpi, calore e urla, ombre e polvere.

Mikla inghiottì. Non aveva nulla da inghiottire. «Ora viene il medico, soldato.»

Rimase a guardarla. Occhi spalancati, mano contratta attorno alla sua.

«Soldato...»

L'Highlander continuò a guardarla. Senza sbattere le palpebre.

Mikla gli adagiò il capo all'indietro. *Quale cerchio dell'inferno?* Lentamente, come per non fargli male. Chiuse i suoi occhi.

«Riposa in pace.»

Ombre fluiscono attorno a lei. *Primo Cerchio?* Uomini integri e uomini macellati, uomini d'arme e uomini di fede. Nessuna di quelle ombre si fermò.

«Po-portantino.»

Uomini si contorcono. *Secondo Cerchio?* La luce ha colore della cenere. Leopold Klein cercava di tenere assieme una gamba squarciata. Uomini vanno in pezzi. La terra ha il colore del fango. Caleb Stark adagiò una figura spezzata su un tavolo di assi. Le ombre hanno il colore degli spettri. Uomini giacciono.

Mikla sollevò il braccio sinistro. Si passò la manica sul volto. «Que-quest'uomo è andato.»

Ritirò il braccio. La stoffa era fradicia. Sudore dei vivi, sangue dei morenti, umori dei morti.

«*Portantino!*»

«Faccio io, sorella.»

William Kane, Earl di *Ironstone*. Rughe come crepacci, occhi come baratri. Tenente-Colonnello William Kane, comandante di reggimento, condottiero di soldati. Prese il corpo del soldato dal tavolo di assi. Se lo gettò di traverso a una spalla. Superò i pali di sostegno alla tenda. Si perse nella polvere.

«Con licenza, sorella.»

Colonnello Waldemar Gottschalk, Conte di Radom, altro comandante di

reggimento, altro condottiero di soldati. Lineamenti scavati, fronte bendata, camicia uno straccio fetido.

«Io non...» Mikla si fece da parte. «Non sono una sorella.»

Tra le braccia, Waldemar Gottschalk ha un ennesimo corpo dilaniato.

«Per me, per tutti noi, lo siete.»

L'aria ha l'odore del ferro. *Terzo Cerchio?* Mikla afferrò un otre. Madre Erika abbracciava un soldato piangente, urlante. Mikla versò acqua sul tavolaccio. Confratello Axel ricoprì un viso disgregato sotto un sudario. Gli insetti sono turbini neri. Ingrid sollevò un secchio pieno di cose purpuree. Padre Bolanos benedì un diverso sudario. Mikla osservò liquami grondare al suolo. Sangue, escrementi, necrosi. Colarono su altri liquami. Georg Nauhaus pregava in ginocchio nella morchia. Corvi urlano nel vento. Mikla asciugò le assi con uno straccio.

«La mia gratitudine, sorella.»

Waldemar Gottschalk adagiò il corpo sul tavolaccio. Corazziere di Montenotte, spalla destra esplosa, rostri ossei tra muscoli dilaniati.

«Non trovo il medico, sorella.» Grovigli di spine nella voce di Gottschalk.

«Noi non abbiamo un medico, signore.»

Gottschalk strinse gli occhi. «Pardi, Dottor Jacopo Pardi.»

Nessun mutamento nell'espressione di Mikla. «Noi non abbiamo *più* un medico, signore.»

«Tu dici infamie, donna!»

Venne dai rifiuti e dai relitti. *Quarto Cerchio?* Figura barcollante. Avanzò nella morchia e nei liquami.

«Sono *io*, il medico di questo esercito, puttanella in tonaca!»

Pardi, dottor Jacopo Pardi.

Araldo di baldracche e profeta d'acquavite.

«Levati, puttanella.» Pardi spinse Mikla da parte. «Lo so io quello che si deve fare qua!»

Puntellò entrambe le braccia contro le assi. Si protese sul soldato. Gli divaricò la bocca. Portò l'orecchio a contatto.

«Respira.» Pardi si raddrizzò. «Sì che respira.»

Sguardi su di lui. Mikla, Waldemar Gottschalk.

«Qua, ecco che vedo...» Pardi si accostò alla spalla devastata. «Brutta lacerazione, proprio brutta.»

Pardi ruttò fiato fetido nel ronzare degli insetti.

«Io dico che amputiamo.»

Waldemar Gottschalk rimase dalla parte opposta del tavolaccio. «Amputiamo *cosa*, dottore?»

«Quest'uomo, cos'altro?»

Pardi frugò nella bisaccia. Tirò fuori una sega da ossa. Passò due dita sullo squarcio nella carne. Frugò all'altezza dell'innesto articolare sradicato.

Il soldato non gemette.

«Non è cosciente.» Jacopo Pardi frugò nuovamente nella bisaccia. «Cosa buona.»

Tirò fuori una fiasca di terracotta. Tolsse il tappo. Acquavite. Bevve a canna. Rivoli giallastri gli colarono sul mento. Versò acquavite sulla ferita.

Sangue diluì. Il soldato non si mosse. Sangue colò tra le assi.

Jacopo Pardi piazzò la fiasca di acquavite sul bordo del tavolaccio. Si posizionò.

«Quindi, che l'operazione abbia inizio.»

Altri sguardi su di lui. Madre Erika, Confratello Axel. Ingrid, secchio ancora in pugno.

Pardi allineò la sega da ossa.

«Medicina sbagliata.»

Pardi si inchiodò.

Movimento, tra le ombre.

«Sui vivi, è amputazione.»

Pardi strinse gli occhi. Sudore grigio gli cola sulle palpebre.

«Sui morti...»

Le ombre fluirono. Presero forma. Vennero a incombere. Una sola ombra, in realtà.

«... è violazione.»

Wulfgar.

«Di che parli, eretico?» Jacopo Pardi arretrò dal corpo, sega da ossa stretta nel pugno. «Questo soldato...»

Wulfgar tenne una mano sul torace del soldato. «É morto.»

Gelo sotto la tenda-tettoia. *Quinto Cerchio?* Gli insetti parvero sciamare nel nulla. Perfino i corvi ora tacevano.

Jacopo Pardi, dissacratore di cadaveri.

«La tua vista è offuscata, dottore.» Wulfgar afferrò la fiasca di acquavite. «Devi avere sete.»

«Eretico...» Jacopo Pardi sollevò la sega da ossa come una mannaia.

«Devi avere una *grande* sete.»

Wulfgar gli pestò la fiasca in piena faccia.

Jacopo Pardi roteò su se stesso. Argilla, acquavite, sangue. Un unico vortice caotico.

Wulfgar prese Jacopo Pardi per la gola. Lo trascinò nella fanghiglia rossastra. Fino a Ingrid.

«Non privarti di nulla, dottore.»

Fino al secchio pieno di cose purpuree.

«Bevi.»

Wulfgar affondò la faccia di Jacopo Pardi nel secchio. *Sesto Cerchio?* Liquame tracima. Jacopo Pardi scalciò. Liquame ribolle. Jacopo Pardi gorgogliò. Wulfgar lo strappò fuori dal liquame.

«La tua penultima bevuta, dottore.»

Jacopo Pardi è grondante una maschera rossa.

Wulfgar lo scaraventò nella morchia infetta.

Jacopo Pardi vomitò. Addosso a se stesso.

«É la tua *ultima* scelta.»

LXVII

Dietrich von Falkenberg avanzò verso l'altare. «Quale inatteso, quale edificante consesso.» Impossibile dire da quanto Falkenberg fosse nella Cattedrale di San Johann. O quanto avesse udito.

Echi si persero tra pilastri di pietra.

Falkenberg inquadrò Christian Wilhelm von Hohenzollern. «Un principe che vuole credersi re.»

Echi delle armi dell'uomo di ferro. Pistola da tre quarti di pollice nel cinturone, *Pappenheimer* al fianco sinistro, pugnale al fianco destro.

Falkenberg annuì a Padre Hans Brauner. «Un prete che vuole diventare santo.»

Crack, crack. I suoi stivali massicci scricchiolarono sul guano disseccato.

«Un meccanico che vuole fare lo stratega» superò Otto von Guericke.

Dalle cuspidi in cima alle navate, corvi planarono tra luce e tenebra.

«É un mestatore» Falkenberg si fermò di fronte a Jean-Jacques Deveraux «che vuole nutrire l'intrigo.»

«Mi state accusando di qualcosa, Colonnello?»

«Siete voi ad accusare voi stesso, *Cavaliere.*» Falkenberg sputò fuori la parola in un sibilo. «Anche semplicemente *citando* il nome infame di Dekken. Facendovi beffe del mio dovere di soldato. Arrivando a invocare... *La resa!*» Falkenberg digrignava i denti. «Ebbene, *Cavaliere*, io dico: meglio la morte con la spada in pugno che l'oltraggio della resa!»

«Impresa non da poco scolpire una simile epigrafe sulla vostra pietra tombale, Dietrich.» Deveraux fece un gesto svagato. «Ammesso e non concesso che resti ancora qualcosa da metterci sotto, è chiaro.»

«Io avrò soddisfazione da voi, Cavaliere!» Falkenberg arretrò di un passo. «L'avrò qui e l'avrò *ora!*» Serrò la destra sull'elsa della spada. «Preparati, figlio di baldracca!»

«Questa, Colonnello Falkenberg, è la casa del Signore!» Padre Brauner insorse. «L'avete già lordata una volta. É stata una volta di troppo.»

«Allora restane fuori una seconda volta di troppo, prete!»

Deveraux si riposizionò. «Così sia, soldato.» Espose l'impugnatura di avorio della *katana*. «Dal momento che insisti...»

«Jean-Jacques! *No!*» Christian Wilhelm, braccio teso. «Non è questo che voglio da voi.»

«Che cosa volete da me, Principe Christian Wilhelm?»

«Lo sapete. La scelta è solamente vostra.»

Deveraux annuì lentamente. Ma non tolse la mano dalla *katana*. E non distolse lo sguardo da Falkenberg.

«Quanto a voi, Colonnello Falkenberg» Christian Wilhelm von Hohenzollern si

protese, pugno contratto. «Avete tutto il diritto di decidere per voi. Ma lascerete a me il diritto di decidere per Magdeburg.»

«Passando proditoriamente dietro alle mie spalle?» Falkenberg ora ringhiava. «Cercando di forzare la mano al Re di Svezia?»

«Andando anche oltre, se mi costringerete.»

«Sono *io* a comandare i soldati di Magdeburg!»

«E sono *io* a comandare Magdeburg!»

Christian Wilhelm aggirò Dietrich von Falkenberg. Un moto lento, imperioso.

«Volete davvero cadere con la spada in pugno? Accomodatevi pure sulla riva dell'Elba. Sono certo che tutti gli ufficiali imperiali, da Johann von Tilly a Gottfried von Pappenheim fino al più infimo dei caporali, saranno più che pronti a servirvi. A meno che non preferiate questo Herr Wulfgar, assassino eretico dell'infame Reinhardt von Dekken. Francamente, non sono molto interessato a chi verserà il vostro sangue.»

«Ora ascoltatevi bene...»

«No, Colonnello Falkenberg: *voi* ascolterete me. Magdeburg non cadrà con voi. Mi avete inteso?»

Christian Wilhelm si inchiodò di fronte a Falkenberg.

«*Magdeburg-non-cadrà-con-voi!*»

Falkenberg girò la testa. Da Christian Wilhelm a Padre Brauner. Movimenti a scatti, come quelli di una lucertola. Da Otto von Guericke a Jean-Jacques Deveraux.

«Traditori... Siete tutti *traditori!*»

«Mi deludi, soldato.»

Deveraux voltò le spalle. All'uomo di legge e all'uomo di fede e all'uomo di scienza. Voltò le spalle all'altare di San Johann. Voltò le spalle anche a Dietrich von Falkenberg.

«Di questo tuo vuoto epiteto traboccano tutte le fosse comuni della terra.»

Presso l'altare, Falkenberg emise un suono inarticolato.

Nel profondo delle ombre della cattedrale, corvi si agitarono.

«Deveraux! Fermo!»

Deveraux continuò a muoversi.

Corvi urlarono.

Altri echi di ferro. Lo stridere della placca toracica, la pistola strappata dal cinturone.

«Colonnello Falkenberg!» Christian Wilhelm, in bilico tra oltraggio e disperazione. «Vi ordino...»

«Dalli a Magdeburg, gli ordini! Non a me!» Falkenberg, cane armato. «Deveraux! Ho detto *fermo!*»

Deveraux non si fermò.

Corvi planarono.

Falkenberg allineò il tiro.

Deveraux era una figura indistinta tra il chiarore del rosone e il volo dei corvi.

«Tua la scelta, *Chevalier!*»

«Falkenberg!» Christian Wilhelm si avventò, «*NO!*»

Falkenberg fece fuoco.

Christian Wilhelm gli arrivò addosso.

Nella penombra della navata, la fiammata dell'arma da cavalleria fu una folgore accecante. Corvi urlano. Un coro di anime dannate. Remiganti nere turbinano dalle cuspidi. Un geyser di pietra disintegrata eruttò da un pilastro.

Falkenberg pestò Christian Wilhelm. Canna rovente dell'arma in piena faccia. Christian Wilhelm barcollò, sangue dalle labbra spaccate.

Luce dilagò dal portale di San Johann. La luce infetta della città sul baratro.

«Falkenberg!»

Una figura, nella luce.

Dietrich von Falkenberg snudò la *Pappenheimer*. Una figura di un nero assoluto. Con una spada ricurva in pugno.

«Vieni a morire fuori dalla tomba del tuo dio!»

LXVIII

Eretico negatore di Dio.

Un uomo in una giubba colore della tenebra, coperto di tatuaggi colore dell'eresia, scavato da cicatrici colore della furia.

Un viandante, niente altro che un viandante in nero.

«Qualcuno ha qualcosa da dire?»

Ombre nel vento.

Uomini d'arme sotto una forgia maledetta.

Uomini di fede tra grovigli di rovi.

Donne di misericordia in un cimitero di anime.

Il sole è basso a occidente. Una chiazza violacea, distorta dalle brume della guerra, ammorbata dai miasmi della disgregazione.

Gli uomini d'arme, gli uomini di fede, le donne di misericordia sono forme scure sull'altopiano che non ha nome.

Nessuna tregua nel vento. Soffia da nord, sempre da nord. Porta il sentore della cenere.

Trascina polvere dentro le fosse.

Erano scavate nella terra riarsa. Lunghe fosse comuni piene di corpi. Corazzieri, dragoni, artiglieri. Niente armature, niente elmi, niente spade. Solamente forme cristallizzate sotto il manto livido della calce.

Residui di uomini vivi.

In attesa dell'ultima tumultuazione di uomini morti.

Wulfgar spostò lo sguardo dalle fosse.

Niente Reinhardt von Dekken.

Frugò gli schieramenti sull'altopiano.

Nemmeno l'ombra di Reinhardt von Dekken.

«Qualcuno-ha-qualcosa-da-dire?»

Sguardi, tra gli uomini d'arme. Montenotte e *Ironstone*, Gottschalk e Legione Nera. Solamente sguardi, nessuna parola.

Dolore, tra le donne di misericordia. Mikla e Ingrid aggrappate a Madre Erika, superstiti di un naufragio aggrappate all'ultimo relitto prima dell'abisso.

Preghiere, tra gli uomini di fede. Monsignor Nauhaus, Padre Bolanos, entrambi a capo chino. Preghiere sussurrate, invocazioni impercettibili.

«Io.»

Wulfgar rimase in attesa.

«Io ho qualcosa da dire.»

Confratello Axel.

«Tutto è volontà di Dio.»

Confratello Axel avanzò sul margine delle fosse.

«Così è scritto, da qualche parte.»

Volto in ombra nell'ultima luce di un giorno ignoto della guerra eterna.

«Strana cosa, la volontà di Dio.»

Si chinò sui tumuli.

«Tutta questa sofferenza sulla terra.»

Raccolse una manciata di polvere.

«Tutta questa... *dissoluzione* dello spirito.»

Strinse la polvere nel pugno.

«Che possa mutare, la volontà di Dio.»

Refoli evanescenti sfuggirono tra le sue dita contratte.

«Che abbia fine, la sofferenza.»

Gettò la polvere nella fossa.

«Che abbia quiete, lo spirito.»

Wulfgar attese che la polvere si disperdesse sui corpi. «Hai finito, Axel?»

Confratello Axel tornò tra gli uomini di fede. «Ho finito.»

Wulfgar avanzò fino ai tumuli. Afferrò una pala. Gettò terra nella fossa.

Altri vennero a gettare terra nella fossa.

Donne di misericordia, Madre Erika, Mikla, Ingrid.

Un uomo di fede, Confratello Axel.

Uomini d'arme, Francesco Corigliano e Caleb Stark, William Kane e Waldemar Gottschalk.

Un uomo di intelletto, Leopold Klein.

E anche molti altri uomini. Corazzieri e *Reiter*, stallieri e fabbri.

Fu un tempo breve.

Alla fine, tutto è cancellato nell'altopiano senza nome.

Fu un tempo quasi insignificante.

Alla fine, tutto è sepolto nel cimitero di anime.

Wulfgar scrutò nel tramonto.

«Che dormano.»

LXIX

Emerse nel tramonto.

Con la *katana* in pugno.

Tornando a sprofondare nel lebbrosario. È sempre là fuori, il lebbrosario. Stracci e corpi, urla e bestemmie, monatti e roghi. Eterno come la guerra.

«Voi! Cavaliere!»

Uomini, davanti alla casa di Dio. Tre uomini d'arme, elmi e pistole e *Pappenheimer*.

«Voi con la spada *storta!*...»

Chiusero su di lui. Dragoni di Stechnitz, scorta a Dietrich von Falkenberg.

«*Fermatevi!*»

«Va' per la tua strada, soldato.» Deveraux passò la *katana* in presa a due mani, guardia bassa. «E lasciarmi andare per la mia.»

«Altolà! Nel nome di Falk...»

Deveraux falciò, ascendente obliqua, sinistra destra.

La gola del soldato si aprì, dallo sterno alla mandibola. Sangue vola a fontana. Il soldato emise un qualche suono gorgogliante.

Deveraux scolò altro sangue dall'acciaio.

Gli altri due soldati si avventano, *Pappenheimer* e pugnale, picca lunga.

Deveraux scivolò sotto l'arco della picca. Devìò la lama lunga, parata simultanea. Andò in affondo trasverso. La *katana* sfondò cuoio, stoffa, viscere.

Il picchiere cadde in ginocchio. Sangue dilaga in una cascata purpurea. Il picchiere cercò comunque di risollevarsi.

Deveraux girò dentro l'acciaio.

Il picchiere vomitò.

Deveraux estrasse.

Il picchiere cadde faccia avanti. Cose pulsanti, grondanti premono sul granito.

Deveraux si voltò, guardia obliqua. «Sei pronto, soldato?»

Il terzo *Reiter* è pronto. Porta di ferro stretta, coda lunga e alta. Lanciò l'affondo, lama lunga, dritto al volto.

Deveraux spostò appena la testa. Sentì il respiro metallico della *Pappenheimer*. Salì con la *katana*. Parò la lama corta.

Il *Reiter* tentò la ritirata. Lento, troppo lento.

Deveraux falciò, orizzontale diretta. Colpo di decapitazione. Il cranio del soldato rotolò verso il lebbrosario.

Deveraux scavalcò negli ultimi sussulti il cadavere. Impresse alla *katana* il colpo di torsione.

Strie di sangue affrescarono la pietra della tomba di Dio.

Altre urla, adesso, dal lebbrosario. Paura e rabbia, orrore e ferocia.
Deveraux scese fino alla piazza. La *katana* manda lampi contro il cielo violaceo.
Attorno a lui si fece il vuoto. Fuga cieca, paura primeva. Preti e baldracche, monatti e reietti, feriti e agonizzanti.
Deveraux avanzò nel vuoto del lebbrosario.
Solo i morti restano a guardare.
«*Reiter!*»
Falkenberg, un latrato da qualche parte dietro di lui.
«*Reiteri A me!*»
Deveraux fu alle stanghe dell'abbeveratoio.
«L'uomo con la spada storta! A morte!»
Soldati convergono dai miasmi della disgregazione.
Deveraux volteggiò in sella al destriero da guerra.
«*Ti uccido, maledetto!*»
Deveraux colpì, calante trasversa. Senza neppure guardare.
Qualcuno rantolò.
Deveraux diede di speroni.
Qualcosa cadde. Una spada. Con una mano ancora attaccata all'impugnatura.
Zampe dure schiantarono ossa. Zoccoli ferrati azzannarono il lastrico. Deveraux galoppò fuori dalla piazza.
I miasmi della disgregazione tornano a richiudersi.

Corse dentro il lebbrosario.
Strade come gironi, case come antri, tende come relitti.
Deveraux non rallentò. Deveraux non deviò. Esiste un unico luogo a Magdeburg.
L'ultima porta.

WER WIRD SIE EROBERN?
La porta della Vergine.

«Aprite.»
Picche.
Deveraux condusse il destriero in una conversione completa.
«*Ora.*»
Un'intera falange di picche. Troppe per una sola spada.
«Magdeburg è sbarrata!»
Nessun volto distinguibile nella falange.
«Non per *me.*»
Un unico volto al di là, al di sopra di tutti. I lineamenti senza tempo della Vergine di Magdeburg. Aveva occhi bendati dal lichene. Non più. Ora sono occhi ripuliti dai venti, quasi levigati dalla polvere del mondo morto. Ora la Vergine osserva.
Deveraux si guardò alle spalle.
Miasmi, liquami, stracci nel vento. Niente uomini di ferro. Solo figure di cenere.
«Aprite. Ve l'ordino!» Deveraux fronteggiò nuovamente la falange di picche. «Nel nome del Principe Christian Wilhelm.»

«Mostrate!»

Deveraux frugò dentro la giubba. Trovò la placca metallica. La gettò verso la falange.

Qualcuno l'afferrò. Qualcun altro la passò di mano. Qualcun altro ancora la trattenne. Maresciallo? Tenente?

Deveraux non fu in grado di distinguere gradi, colori, simboli. Condusse il destriero in un'altra conversione.

«È l'emblema del Principe...»

L'aquila degli Hohenzollern, lavorata in un compatto scudo di bronzo.

«Picchieri: *Ruhestellung!*»

I rostri arretrano. Non più una falange di ferro. I rostri si sollevano. Solamente un canneto deforme.

Accettare

Deveraux portò il destriero attraverso di esso.

«Picchieri: *öffnen Tor!*»

Chiavarde arretrano, travi scorrono.

Deveraux gettò uno sguardo alla Vergine. L'ultimo sguardo.

la logica

Un tuono, ancora lontano, tra i miasmi, tra i fumi. Zoccoli ferrati che pestano il selciato. Uomini che flagellano cavalli.

Deveraux si costrinse a non voltarsi.

del vuoto

La porta della Vergine si aprì.

Deveraux diede brevemente di speroni.

Il tuono di cavalli cresce. Diviene un rombo di demolizione.

Deveraux varcò la soglia di Magdeburg.

Oltre al tuono, urla. Ancora indistinguibili, ma urla.

«Cavaliere...»

Deveraux si fermò.

Vento flagella l'istmo fortificato. Uomini d'arme trasportano otri d'olio sulle traversine. Polvere gialla ammorba il cielo.

Qualcuno allungò una mano verso di lui. «Dimenticate il vostro scudo.»

Deveraux tese a sua volta la mano. Interruppe il gesto.

Forte Nemeck si erge come un simulacro. La corrente dell'Elba sembra piombo liquido. La riva sassone è bruma nera di incendi.

Deveraux riportò la mano attorno alle redini. «Possa proteggere *te*, soldato.»

Dentro Magdeburg, la carica dei cavalli da guerra è un boato.

«*Halt! Halt! Aufhält!...*»

Jean-Jacques Deveraux diede di speroni. A sangue.

«Cavaliere! *Was ist...*»

Deveraux schizzò in avanti. Uomini d'arme imprecano. Le traversine tremano. Uomini d'arme scartano di lato.

Stridere, dietro di lui. La porta della Vergine si aprì come un baratro. Vomitò spade, picche, bocche da fuoco.

«*Deveraux!*» Falkenberg, il ringhio di Dietrich von Falkenberg. «*É la tua fine,*

maledetto!..»

Jean-Jacques Deveraux si erse sulla sella. Trascinò il destriero verso il più alto dei cieli.

Bocche da fuoco ruggirono.

Jean-Jacques Deveraux *saltò*.

Uomo e cavallo.

Oltre il margine del vuoto.

Il sibilo del piombo coprì il soffio del vento del nord.

Dieci, quindici piedi di tuffo in avanti.

L'Elba si spalancò.

Sprofondarono nella corrente.

Vortici di spuma torbida esplosero.

L'uomo e il cavallo.

L'Elba si richiuse.

Forse sprofondarono nel baratro.

LXX

Sussurri dal baratro.

Non li senti urlare, ogni volta che scende la notte?

Echi della tenebra.

Non li vedi vagare, al confine delle ombre?

Lamento di spettri.

Non li percepisci strisciare, nel vento dell'altopiano?

Memento di incubi.

Io non ho incubi!

Reinhardt von Dekken si contorse.

Giaceva su una rancida coperta da cavalli stesa al suolo. Noduli sotto la coperta, sotto la sua schiena. Pietre erratiche, rovi spezzati, chitine di insetti.

Tremiti, nella fiamma di un lume. Oltre la fiamma, pareti oblique di stoffa, agitate da onde di oscurità.

Una tenda. Una tenda militare investita dal vento.

Dietro l'oscurità, armi. Una giubba di anelli di ferro gettata su uno scranno pieghevole. E poi cinturoni e stivali, elmi e spade, unico tumulto caotico. Non la *sua* tenda militare. Né quella del Beccaio.

Reinhardt sentiva gli occhi aridi, le labbra riarse. Non ha memoria di essere arrivato là dentro. Dalla tenebra, i sussurri continuavano. No, non sussurri, nemmeno sibili del vento.

Musica.

Emanata da un qualche strumento ignoto.

Reinhardt von Dekken tossì. Polvere, cenere. *Opium*, tanto *opium*. Sulla terra, corpi madidi di umori. Il suo corpo. Ventre prominente, camicia fradicia, brache calate.

E anche un altro corpo. Stivali da cavalleria su cosce nude, cosce massicce eppure glabre. Fianchi larghi, troppo larghi per un *Reiter*. Troppo larghi per un *uomo*. Al centro dei fianchi, una fica dai peli rasati. Creste di carne marrone schiacciate contro di lui. Premute contro il suo cazzo floscio.

Röhm, *Herr Hilsa Röhm*.

Tette quasi inesistenti, piccoli capezzoli olivastri. Muscoli duri, cicatrici sfrangiate. Ha il respiro pesante, *Herr Hilsa Röhm*, quasi ringhiante. Labbra tese su denti storti. Grandi labbra in un sorriso deforme.

Reinhardt emise un gorgoglio. Ogni cosa è incrostata. Sudore e saliva.

Herr Hilsa Röhm mosse un braccio. Gli cinturò il collo. Portò le loro facce a contatto. Il suo fiato puzzava. Fiele, bava, *opium*.

Reinhardt cercò di tirarsi indietro. Ogni cosa è disseccata. Smegma e sangue.

Herr Hilsa Röhm gli infilò la lingua in bocca. Dritta in gola. Gliela infila grugnendo, sbavando.

Reinhardt si ritrasse da quell'affare carnoso, raschiante.

Herr Hilsa Röhm lo morse.

Reinhardt sentì il calore del sangue, il suo sangue. Lo sentì sulle labbra, sul mento. Colpì *Hilsa Röhm* in piena faccia. Con la sinistra. Sentì l'anello dei *Dekken* scricchiolare contro la mandibola. Riuscì a strapparsi a lei. Rotolò sulla coperta da cavalli.

La musica continuava a filtrare fino alla tenda. Peana senza nome trascinato dal vento.

Un canto di morte?

Reinhardt strisciò di schiena fino a uno dei pali della tenda. Al suo anulare sinistro, il rubino dell'anello dei *Dekken* avvampò al chiarore della fiamma come sangue pietrificato.

Anche *Herr Hilsa Röhm* aveva le labbra lorde di sangue.

«Puttana...»

Reinhardt si guardò il petto, lo stomaco. Segni di morsi, da tutte le parti. Pelle scavata, carne oltraggiata. Archi di grumi violacei là dove il sangue è diventato denso, inerte.

«Puttana maledetta!»

Herr Hilsa Röhm tirò nuovamente fuori la lingua. Leccò. Fece andare la lingua tra le labbra. «Credi di essere tanto diverso da me, *Dekken*?»

Reinhardt girò lo sguardo. Un'arma, una qualsiasi. Mazza, lama, pistola. Demolire quel ghigno da iena che snuda le zanne.

Altra musica, più forte. Altro vento, più caldo. La fiamma del lume tremò.

«Rimettiti il cazzo nelle brache, *Dekken*.»

Le onde di oscurità sulla stoffa divennero frantumi di ombre.

«Tanto adesso non ti serve.»

I frantumi tornarono ad aggregarsi. Un'unica ombra. «Tirati fuori da questo lupanare.»

Il Beccaio.

Torreggiava sulla soglia della tenda. Niente anelli di ferro, giubba di stoffa grigia. Niente spada, pistola nel cinturone.

Reinhardt riuscì a mettere via l'uccello. «Va' a farti inculare, Beccaio.»

Viktor Mundt sogghignò. «È te che stanno inculando, grande Principe.»

Reinhardt infilò la camicia nelle brache. Serrò la stringa. «Di che cazzo parli?»

«E meglio che vedi con i tuoi occhi.»

Reinhardt frugò tra gli stracci ammucchiati sullo scranno. Trovò il cinturone con la spada. Trovò la verga di comando. *Non* trovò la pistola a canna corta.

«Tu tornerai, grande Principe.»

Herr Hilsa Röhm, mento in appoggio sulla mano, gomito puntellato tra scarafaggi morti.

«Sì che torno, puttana.» Reinhardt si gettò il cinturone di traverso alla spalla. «A sgozzarti.»

Uscì nel vento. Nel rombo dei cannoni a Magdeburg. E nel canto di morte.

LXXI

Fiamme, nel cimitero di anime.

Il pulsare dell'altoforno, i fulcri dei bivacchi, la dispersione delle torce. Il vento continua a soffiare, duro e torrido. Da nord, sempre da nord. Vento opaco di ceneri, carico dell'odore della guerra eterna. Quel tanfo di cose annientate, disgregate, bruciate. Cose e corpi.

Reinhardt von Dekken si erse oltre lo stendardo del pugno coperto di maglia di ferro. Annodò la stringa delle brache. Strinse gli occhi nella tenebra color indaco.

Movimenti tra i rovi, oltre le tende della *Eiserne Wache*. Movimenti ringhianti. Cani-belve sulla carcassa di Nanà, *Eisenreiter* Guido Nanà.

«Yaaahhh!» Viktor Mundt raccolse una grossa pietra. «Ingoiate *questa*, bastardi!» Caricò dalla spalla, lanciò. «Yaaahhh!»

Tonfo, guaito. I cani-belve si dispersero nell'oscurità. La carcassa divorata rimase.

Reinhardt tenne la verga sotto l'ascella. Si tirò fuori l'uccello. Allargò bene le gambe. Piscìò sui rovi. Gli sembrò di pisciare fuoco.

«Celebrazione degli eroi.»

«Niente eroi da queste parti, grande Principe.» Reinhardt finì di pisciare sui rovi. «Solo *erosi*.»

Reinhardt serrò il cinturone con la spada dei Dekken, solido cuoio contro il ventre prominente. Impugnò la verga.

«Fa' strada, Beccaio.»

Fece strada, il Beccaio.

Reinhardt lo seguì oltre le torce, verso il suono dello strumento ignoto. Il cielo era violaceo. Lampi avvampavano oltre l'ultimo margine dell'altopiano. Cannoni a Magdeburg. Oppure folgori sul mondo morto.

Reinhardt aggirò le eruzioni di rovi. Devì dalle spaccature nella terra riarsa. Non riuscì a evitare lo sterco. Calpestò bulbi viscidì, fetidì. Merda di uomo, di animale? Reinhardt impreccò a denti stretti. Merda e basta. Raschiò la suola dello stivale destro contro una pietra. Grumi puzzolenti rifiutarono di staccarsi dal tacco.

«Stai perdendo tempo, Dekken.»

Reinhardt bestemmiò Cristo. Quanto tempo è rimasto sprofondato nei fumi dell'*opium*? Reinhardt oltraggiò la Vergine Maria. Quanti morsi ha concesso a quella puttana maledetta?

Reinhardt riprese a muoversi. Percorso serpeggiante nella luminosità indaco della notte. Tende e vessilli, trespoli di armi e linee di cavalli. L'accampamento cominciava a riemergere dall'abbraccio della tenebra. Reinhardt varcò l'ultimo filare di tende.

La struttura in rovina incombe. Il cuore nero avvampa.

C'erano ombre stagliate contro le fiamme.

Due uomini di fede, immobili sul margine dell'oscurità. Monsignor Georg Nauhaus, mani giunte in preghiera, Padre Bolanos y Llosa, rosario tra le dita.

Reinhardt andò loro di fronte. «Che cosa accade qui?»

Nessuna risposta.

«Dico a voi, preti del cazzo!»

Niente altro che il mormorio remoto delle preghiere.

Viktor Mundt passò oltre. «In culo i preti del cazzo, Dekken.»

Forgia del Demone, terra di nessuno.

Reinhardt von Dekken avanzò tra relitti. Ruote cerchiato di ferro, massicce travature di legno, bullonature rugginose come sementi deformi. Affusti di cannoni.

Senza cannoni!

Reinhardt von Dekken marciò verso le *altre* ombre.

Uomini d'arme, raccolti di fronte alla struttura in rovina. Montenotte, Gottschalk, *Highlander*, Legione Nera. Testuggine scalena in bilico tra il rombo dell'altoforno e il suono di quello strumento... no, non più ignoto.

Cornamusa.

Niente altro che una sacca di cuoio, con un mezzo flauto conficcato dentro. Nessuno sa quanto sia antica. Nessuno sa da dove provenga. Forse dall'Egitto degli ultimi faraoni, forse dalla Roma degli ultimi imperatori. Passata da una generazione all'altra, da un'etnia all'altra, da una terra all'altra. Tutte le strade fino ai clan guerrieri del nord britannico. Note solitarie, quelle della cornamusa, note ancestrali. Inno di vita incerta, canto di morte certa.

«Largo, soldati!» Reinhardt colpì con la verga. Cautamente, ma colpì. Spalle, schiene, braccia. «Fate largo al Dekken!»

Un varco si aprì nella testuggine. Reinhardt ignorò la pressione dei corpi. Reinhardt evitò il metallo degli sguardi. Non solamente gelo, da quegli uomini. *I tuoi uomini!* E non solamente odio. Qualcosa di peggiore, molto peggiore dell'uno e dell'altro.

Disprezzo.

Reinhardt fu fuori dagli uomini d'arme. Al cospetto della Forgia del Demone. Calore. Gli arrivò addosso come il respiro di un rogo. Reinhardt alzò il braccio con cui impugnava la verga. Inevitabile istinto di difesa.

Viktor Mundt si tenne indietro, parecchio indietro.

Sotto il crogiolo dell'altoforno ruggiva il furore delle bolgie. Viticci, tentacoli, turbini di fiamme. Nembi di scintille venivano risucchiati dal buio.

Altre ombre a sfidare le bolgie.

Madre Erika, donna di misericordia, tonaca e velo agitati dal vento. Teneva il braccio destro attorno alle spalle di Mikla, strega di Wolfengrad. Con il braccio sinistro reggeva un oggetto allungato, scuro. Vagamente ricurvo? *Forse,*

Reinhardt non individuò cosa fosse. Troppe lacrime negli occhi. Troppe lacrime *torride.*

Leopold Klein era di fronte alle fiamme. Pompava a mantice. Premeva aria

direttamente nel crogiolo. Dominava le fiamme. Costruttore di lenti, il Maestro Leopold Klein, costruttore di armi. *Signore del fuoco!*

Confratello Axel era al suo fianco. Volto oscurato dal cappuccio ruvido, braccia dai muscoli definiti, maniche del saio rimboccate. Anche Caleb Stark era al suo fianco. Drappo della Legione Nera annodato attorno alla fronte. Camicia aperta sul torace madido di sudore.

Alimentavano le fiamme, l'uomo di fede e l'uomo d'arme. Assieme. Ceppi, carbone, stracci. Tutto quello che può bruciare viene bruciato. Come in un olocausto.

Come all'inferno?

Reinhardt von Dekken strinse le palpebre. Strinse fino a farsi dolere la fronte. Spinse le lacrime fuori dagli occhi. Tornò a osservare.

William Kane, Earl di *Ironstone*, si ergeva presso la soglia della forgia. È lui a suonare la cornamusa. Sinfonia dell'abisso, nenia della tenebra.

Accanto a lui, Francesco Corigliano, Conte di Montenotte, braccio e spalla strettamente fasciati. Sorretto da Waldemar Gottschalk, Conte di Radom.

Un'ultima ombra *dentro* la Forgia del Demone. In piedi su un tumulo di rovine devastate. Stivali neri, brache nere, guanti neri.

Wulfgar.

Lavorò di braccia. Funi ringhiarono in un verricello. Muscoli deformarono tatuaggi simili a fiamme nere. Funi si tesero. C'è *qualcosa* appeso agli uncini. Pendolo deforme nel calore della forgia, nel vento della bolgia.

Un cannone.

Sei piedi di bronzo *Highlander*, bocca da fuoco da ventiquattro libbre. Uno dei quattro pezzi lasciati a difesa del quartiere campale. Nessuna traccia degli altri cannoni. Solo relitti.

Reinhardt von Dekken sentì la gola diventare arida come i rovi dell'altopiano.

Relitti perduti sulla collina della strage. Altri relitti abbandonati nel cimitero di anime.

Reinhardt vuole acquavite, adesso.

«Che cosa fate...»

Reinhardt vuole *opium*.

«Che cosa è *questo*?»

Reinhardt non ha né l'una né l'altro.

«Decisione, Principe Reinhardt.» Francesco Corigliano gli teneva gli occhi piantati addosso. «Del Tenente Colonnello Kane.»

«Il Tenente Colonnello Kane non prende decisioni.» Reinhardt spostò lo sguardo, «*Io prendo decisioni!*»

William Kane, Earl di *Ironstone*, continuò a suonare la cornamusa.

«Mi hai inteso O no, figlio di puttana?» Reinhardt agitò la verga. «Non costringermi a...»

«Tutti noi vi abbiamo inteso alla perfezione, Principe Reinhardt.» Waldemar Gottschalk, mano sul calcio della pistola da cavalleria. «O non ve ne siete ancora accorto?»

Reinhardt von Dekken esitò.

Sguardi, su di lui.

Il cannone ruota nell'aria torrida in ascesa dalla forgia. Ultima arma da demolizione, sull'ultimo margine della demolizione.

«Sepoltura, Reinhardt.»

Wulfgar angolo le funi.

«Hai mancato quella degli uomini.»

Trascinò il cannone sulla verticale del crogiolo.

«Benvenuto comunque a quella delle armi.»

«Non delle *mie* armi, eretico!» Reinhardt mise mano alla spada e cominciò a estrarre.

Due mani gli serrarono il braccio destro. La sinfonia terribile della cornamusa non cessa. Le mani inchiodarono la lama a metà fuori dal fodero.

Reinhardt lottò per snudare l'acciaio.

«No, Dekken!» Il Beccaio, faccia deturpata come una maschera di tragedia. «*NO!*»

L'unico occhio di Viktor Mundt. Luna planetaria sradicata dalla propria orbita. Guarda a destra, a sinistra, di nuovo a destra.

Reinhardt si voltò. Una lentezza impossibile. Un uomo in un incubo, un uomo su un baratro.

Gli premevano addosso da tutte le parti. Uomini d'arme. *I tuoi uomini d'arme!* Un'unica falange di spade, mazze, pugnali. *Contro di te... Tutti!* Un'unica morsa di sguardi. Il maestro del fuoco, il soldato della Legione Nera, il Confratello dal volto oscurato, l'artigliere della cornamusa, il corazziere della montagna, il dragone sarmatico, la strega della città del rogo, la Madre...

La Madre dell'ultima valle della terra.

Custode della spada dell'eretico.

Io sono TE!

Esplosioni.

Non i cannoni di Magdeburg.

Non la voce della guerra eterna.

La rabbia del cielo.

Reinhardt von Dekken guardò in alto. Tutti quanti guardarono in alto. Gli uomini d'arme, gli uomini di fede, le donne di misericordia.

Altre folgori, nel cielo violaceo. Dietro le folgori, tuoni. Cavalleria di titani tra cordigliere di nuvole. E poi pioggia. Gocce dure come scariche di mitraglia. La pioggia investì i vivi e i morti. La pioggia flagellò il cimitero di anime. La pioggia si disgregò nella Forgia del Demone.

«Cenere alla cenere.»

Wulfgar continuò a ergersi tra acqua e fuoco.

«Metallo al metallo.»

Wulfgar serrò le funi nel solo pugno sinistro.

Il cannone oscilla sul crogiolo.

Le fiamme aspettano.

«Wulfgar! Non farlo!»

Reinhardt von Dekken abbandonò la stretta sull'elsa della spada.

Le note della cornamusa sono urla.

«Noi vinceremo questa guerra!»

Levò la mano sinistra, dita spalancate, grondanti. Diamanti liquidi sul rubino dell'anello dei Dekken.

«Noi vedremo *la fine* di questa guerra!»

«Tu rifiuti di comprendere, Reinhardt.» I tendini di Wulfgar rimasero contratti.

Reinhardt von Dekken era solo un'ombra nella pioggia, circondata da troppe ombre di metallo. Folla di spettri nel vento torrido della forgia, nei vessilli liquidi del diluvio.

Le note della cornamusa sono lamenti.

Wulfgar aprì il pugno. «In realtà, tu *non-puoi* comprendere.»

L'ultimo cannone cadde.

Le note della cornamusa sono lacrime.

La Forgia del Demone divorò.

Wulfgar continuò a ergersi sul crogiolo. «Solamente i morti vedono la fine della guerra.»

LXXII

Niente alba sul mondo morto. Solo il fantasma dell'alba. Una luminosità priva di ombre, resa opaca dalla pioggia.

Niente fiamme nel quartiere campale. Solo un debole pulsare nel crogiolo dell'altoforno, ultimo fuoco fatuo di una sepoltura di armi. Dovunque, le torce sono spente, i bivacchi sono estinti.

Reinhardt von Dekken sollevò la fiasca di cuoio. Vi incollò le labbra. L'acquavite scese nelle sue viscere.

Cimitero di anime, crinale est. Oltre la Forgia del Demone, alla fine dell'altopiano senza nome, sull'orlo della voragine senza fondo. No, invece esisteva, un fondo. Esiste *sempre*, un fondo.

Magdeburg.

Fantasma indistinto sul fiume. Fortezza inviolata del dio sbagliato.

Reinhardt si decise a staccare la bocca dalla fiasca. Robaccia fetida, quell'acquavite. Diversa, mortalmente diversa dall'antica riserva di Kragberg. Robaccia del Beccaio e dei suoi ratti di ferro. Piscio fetido buono per la truppa, non per un pari di Germania.

Paria di Germania!

Reinhardt ruttò acre aria ventrale. Gocce giallastre andarono a perdersi nella pioggia. Altre gocce gli rotolarono lungo il pizzetto. Restarono aggrappate a peli aggrovigliati, venati di grigio. Doveva spuntarlo, il pizzetto. Doveva spuntare anche i baffi. Non lo faceva da troppo tempo.

Troppe altre cose non fai da troppo tempo...

Vessilli di pioggia fluirono su di lui, oltre l'orlo della voragine. Era fradicio. Capelli grondanti, stivali inzuppati, giubba appiccicata allo stomaco. Anche il mondo era fradicio. Cascate torbide gorgogliano nelle fenditure sul fianco della collina. Bruma umida si frantuma nel vento, inghiottendo il paesaggio.

Celando il fantasma di Magdeburg.

Reinhardt si passò la manica sulle labbra assottigliate dall'acquavite, annerite dall'opium.

Prima quel calore da bolgia, Dio che decide di bruciare l'uomo. *Creato a Sua immagine*. Adesso questa rivisitazione del diluvio, Dio che vuole annegare il mondo. *Niente altro che una sentina sacrilega*. La pioggia strangola incendi e roghi. Le foreste smembrate diventano tumulazioni nere. La pioggia allaga trincee e fossati. I labirinti nella terra sono acquitrini fetidi. La pioggia livella polvere e cenere. Alture e pianura si fondono in un unico magma livido. Arduo avanzare, impossibile combattere. *Spezzare perfino la guerra?* No, solo un interludio nella demolizione. La pioggia avrà fine. La guerra non avrà nessuna fine.

La guerra È eterna.

«Corazzieri di Montenotte!» Il comando di Francesco Alfredo Corigliano.

«*WHOA!*»

Reinhardt distolse lo sguardo dal fantasma di Magdeburg.

«Dragoni di Gottschalk!» L'appello di Waldemar Nicolaus Gottschalk.

«WHOA!»

Reinhardt si allontanò dalla voragine.

«Uomini di Wulfgar!» La chiamata di Caleb Stark.

«WHOA!»

Reinhardt affondò le dita nella fiasca di cuoio. *Uomini di Wulfgar...* Reinhardt cercò di squarciare, di dilaniare, *NON uomini di Dekken!* Riuscì solo a spezzarsi un'unghia. Reinhardt si voltò. C'erano delle figure nel cimitero di anime. Il vento gli gettò pioggia negli occhi. Apparivano slabbrate, distorte. *Come altri fantasmi?*

Tre schieramenti fianco a fianco, Montenotte, Gottschalk, Legione Nera. Tre comandanti in prima linea, a fianco dei rispettivi alfieri.

Il quarto schieramento, *Ironstone Highlanders*, rigidamente sugli attenti di fronte a loro. Quanto rimaneva degli *Ironstone Highlanders*, meno di una ventina di uomini.

Da una parte, dall'altra, vessilli fradici sfidano il diluvio.

«Uomini d'arme!» Corigliano, una voce per tutte le voci. «*Presentat-arm!*»

«WHOA!»

Acciaio nel vento, lame nella pioggia. *Pappenheimer* e picche, pugnali e *dussac*.

«*Highlanders!*» William Brendan Kane, Earl di *Ironstone*, levò il vessillo della roccia e dell'incudine. «*No Retreat! No Surrender!*»

«*NO RETREAT! NO SURRENDER!*»

«*Highlanders!*» William Kane tornò ad abbassare il vessillo. «*It's been an honour!*»

«*SIR, THE HONOUR IS OURS, SIR!*»

«*Highlanders!*» William Kane ebbe un cenno del capo. Molto breve, del tutto conclusivo. «*May the brave sleep.*»

«*MAY THEY SLEEP IN PEACE!*»

«Uomini d'arme!» Di nuovo, Corigliano, ultimo comando. «*Spall-arm!*»

Riposo fu. Le lame levate verso il cielo spariscono. Gli schieramenti si frantumano. Comandanti si mescolano a soldati. Niente più gerarchie, niente più gradi. Strette di mano, brevi abbracci, qualche risata forzata. Un commiato, un unico grande commiato.

Reinhardt gettò la fiasca di acquavite nei rovi agitati dal vento.

I reggimenti si dispersero. Corazzieri, dragoni e *Reiter* verso i filari di tende. *Highlander* verso una delle linee di cavalli.

Reinhardt lasciò orme ineguali nel fango dell'altopiano.

William Kane finì di avvolgere il vessillo della roccia e dell'incudine attorno all'asta.

Reinhardt tese il braccio, dito indice accusatore. «Colonnello Kane!»

William Kane si voltò, asta in appoggio sull'incavo del gomito. Non degnò Reinhardt di un'occhiata. Presentò il vessillo.

A Wulfgar.

«A voi, signore.»

Wulfgar accettò il vessillo.

William Kane offrì la destra. «So che saprete preservarne l'onore.»

Wulfgar rispose alla sua stretta. Chinò impercettibilmente il capo. La pioggia ruscellò sul suo cranio calvo.

Reinhardt scivolò nel fango. «Qual è il significato di tutto questo?» In qualche modo, riuscì a tenersi in piedi. «Quale altra farneticazione, adesso?»

Wulfgar sistemò l'asta del vessillo *Highlander* in obliquo sotto l'ascella, medesima guardia d'attacco di un bastone da combattimento.

«A te cosa sembra, Reinhardt?» Distacco, in Wulfgar.

Reinhardt spostò lo sguardo. Su William Kane, lineamenti come tagliati nel metallo.

«Voi... sciogliete gli *Highlander*?»

«Sbagliato, Dekken.» Kane tolse i guanti dal cinturone. «Tu sciogli gli *Highlander*. Li hai già sciolti: su quella tua collina dell'infamia.»

«Questa è una guerra, Kane. Gli uomini cadono...» Reinhardt si interruppe. Non parole sue, queste. Parole dell'eretico. «I miei ordini sulla collina sono stati...» Reinhardt andò alla ricerca di parole diverse. «Male interpretati.»

William Kane rimase impassibile. «Va' a dirlo ai morti.»

«Invece, Tenente Colonnello Kane, lo dico a voi! Voi che avete *distrutto* i miei cannoni!» Reinhardt spostò nuovamente lo sguardo. Su Wulfgar. «Assieme all'eretico!» Indicò nuovamente a braccio teso. «Assieme al giudeo!»

Indicò la Forgia del Demone. Struttura indistinta nella pioggia. Leopold Klein, maestro del fuoco, osservava dai tumuli di macerie. Dietro di lui, la fiamma del crogiolo era un cratere inquieto.

«Sbagliato di nuovo.» Kane infilò il guanto destro. «Erano i *miei* cannoni, Dekken, non i tuoi.» Infilò il guanto sinistro. «Tu li avevi semplicemente a contratto.»

«Contratto che ora voi state violando!»

«Non vedo alcun problema.» Kane premette le V tra le dita guantate una contro l'altra. «*I contratti sono come i trattati di pace: solo pezzi di pergamena.*»

«Uno dei tuoi quattro pilastri della saggezza, Reinhardt.» Non più distacco in Wulfgar. *Derisione.*

«Ma di che parli, eretico?»

«*Non esistono innocenti.*» Wulfgar si protese verso di lui. «*Nessuna carne verrà risparmiata.*»

Reinhardt von Dekken fece scivolare la mano lungo il cinturone.

«Questi sono *tre* pilastri.»

La pistola. Estrarla. Puntarla dritta in faccia a questo tagliagole eretico... No, niente pistola. Perduta nella tenda dell'*opium* e degli scarafaggi.

«Quindi, eretico: il quarto pilastro?»

Gli occhi di Wulfgar. Grigi come i rovi dell'altopiano senza nome.

Altre figure nella pioggia. *Tlin-tlin, tlin-tlin.* Viktor Mundt, gli *Eisenreiter*. Cappelli piumati, giubbe di metallo, pistole alla cintola. Si fermarono nella terra di nessuno tra le tende fradice e la struttura in rovina. A osservare. A *sogghignare*?

«Tu non sei un comandante di uomini d'arme, Dekken. Non lo sei mai stato.» William Kane aggiustò l'inclinazione della spada. «Chiunque tu sia, chiunque tu creda di essere, ha cessato di riguardare *Ironstone.*»

Reinhardt strinse gli occhi. Movimenti, alle spalle di William Kane. *Highlander*

sistemano bisacce sulle selle. *Highlander* montano in sella.

«Questo è un atto di *diserzione!*»

«Terzo sbaglio, Dekken.» Kane alzò il volto alla sferza della pioggia. «Questa è una linea di divisione.»

«Un complotto, non è così?» Reinhardt ingoiò il fiele. «Tutti voi contro di *me!*»

«Tu non vali un complotto, Dekken.» William Kane fece un gesto vago, come per allontanare un insetto. «Tu non vali nemmeno una manciata di calce in una fossa comune.»

Reinhardt sentì il fiele risalire dalle viscere. L'acquavite. Quella putrida acquavite del Beccaio.

«Goditi quindi il vostro prossimo, cieco mattatoio, sommo Principe Reinhardt von Dekken. Ma ricorda: anche la guerra è cieca.» William Kane riallineò la tesa del cappello piumato. «E anche la morte.»

William Kane incontrò lo sguardo di Wulfgar.

Nessuna parola tra loro. Il tempo delle parole si è concluso.

William Kane voltò le spalle. Alla Forgia del Demone, al cimitero di anime, alla guerra eterna.

William Kane voltò le spalle a Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.

Viktor Mundt rimase. Anche *Herr Hilsa Röhm* rimase. E anche gli altri della *Eiserne Wache*.

William Kane raggiunse gli *Highlander*. Alcuni di loro feriti, tutti comunque in grado di cavalcare. William Kane montò in sella. Diede di speroni. Aprì la strada verso nord. Gli *Highlander* si mossero dietro di lui.

Figure apparvero presso il carro della fede. Uomini di Dio e donne di misericordia. Osservarono il transito degli *Highlander*. Georg Nauhaus e Padre Bolanos y Llosa li benedissero con il segno della croce. Confratello Axel passò un otre d'acqua a uno dei feriti. Mikla tentò un sorriso. Ingrid salutò. Anche la bambina che non aveva nome salutò. Madre Erika ebbe un semplice cenno del capo.

Al loro cospetto, William Kane si tolse il cappello piumato.

Gli *Ironstone Highlanders* si inoltrarono nell'altopiano. Divennero ombre. Nient'altro che ombre di ritorno nel limbo.

Reinhardt von Dekken infilò le dita di entrambe le mani nei capelli fradici. Li ravviò indietro.

«Ci servono altre armi pesanti.»

Il vento increspava pozze torbide.

«Wulfgar.»

La pioggia flagellava il cimitero di anime.

Reinhardt si girò. «Hai sentito quello che ti sto dicen...»

Niente Wulfgar.

Reinhardt von Dekken era solo nel fango del mondo morto.

LXXIII

«Maggiore Stark.»

«Principe Reinhardt.»

«Voi mi adirate, Maggiore Stark.»

«Non è mia intenzione, signore.»

Il pari di Germania, spada lunga al fianco. Il soldato della guerra eterna, mazza da fabbro in pugno. Due ombre faccia a faccia nella Forgia del Demone.

«Vi ho udito parlare di...» Reinhardt von Dekken si passò la manica della camicia sulla fronte madida di sudore, venata di pioggia.

«Di?» Caleb Stark non abbassò lo sguardo.

«*Uomini di Wulfgar.*»

Due ombre tra acqua e fuoco: gli stillicidi dalla volta in rovina, il calore torrido dell'altoforno.

«Legione Nera, signore.»

Caleb riportò lo sguardo davanti a sé. Incudine corrosa, tenaglie lunghe, banda di ferro al calor rosso serrata tra rostri.

«E Wulfgar ad averla costituita.»

Caleb pestò due secchi colpi di mazza. Muscoli definiti fluirono. Ripiegò il ferro ad angolo retto.

«Kolstadt, ricordate?»

«Magdeburg non è Kolstadt.» Reinhardt von Dekken incrociò le braccia.

Caleb sollevò il pezzo con le tenaglie, senza rispondere.

«E i *Reiter* della Legione Nera restano comunque uomini Dekken.»

Caleb esaminò la piegatura contro la luce grigia del diluvio.

«Anche voi, Maggiore Stark, restate un uomo Dekken.»

Caleb immerse il metallo in una vasca di tempera. «Avete dubbi, signore?»

Acqua ribollì, vapore sibilò.

«Io *non-ho* dubbi, Maggiore Stark.» Un sussulto di vento spinse volute livide, acide, in faccia a Reinhardt. «Mai.»

Caleb spostò la banda metallica su un tumulo di macerie. «Sono consapevole delle vostre certezze, Principe Reinhardt.» Ne serrò un'altra fra le tenaglie. «Tutti noi lo siamo.»

«Tutti voi?»

Caleb calò la mazza, senza rispondere. La seconda banda di metallo si deformò sotto i colpi.

Reinhardt colava sudore da tutte le parti. Gola, petto, ventre.

Altre ombre, nella Forgia del Demone. Leopold Klein, maestro del fuoco, pastrano di cuoio spesso contro la vampata che emana dal crogiolo. Confratello Axel, saio e cappuccio fradici, mani nodose disseminate di calli, alla leva del mantice. Wulfgar... nessuna traccia di Wulfgar.

«Voi combattete con coraggio, Maggiore Stark.» Reinhardt tornò a voltarsi. «Con

valore.»

Caleb si limitò ad annuire. Prelevò una terza banda di ferro.

«Il Dekken intende quindi rendervene merito...» Reinhardt stirò le labbra, imitazione di sorriso. «*Colonnello Stark.*»

Caleb pestò il metallo. Con ferocia. Nembi cremisi schizzarono dall'incudine.

Reinhardt ne sentì il morso incandescente. Si ritrasse.

Caleb ebbe un duro cenno del capo. «La mia riconoscenza, signore.»

Immerse il ferro. Ebollizione, sibili.

Reinhardt accennò all'incudine, all'altoforno. «Che cosa state forgiando?»

«Un'arma.»

«Idea di Wulfgar?»

«Non è quello che avete chiesto voi, signore?»

Fiamme eruttarono dal crogiolo. Parvero lingue di demoni beffardi.

«Una nuova arma *pesante*?»

Reinhardt strinse le palpebre. Vapore continuava a salire dalla vasca di tempera.

«Con vostra licenza, signore.»

Caleb posò la mazza. Arretrò dall'incudine. Voltò le spalle a Reinhardt von Dekken.

«Colonnello Stark. Un momento...»

Nessun momento. Caleb aggirò i tumuli di macerie.

Adesso c'era una quinta ombra nella Forgia del Demone. Mikla, strega in tonaca e velo monacale, cinghia di un otre d'acqua su una spalla.

Caleb Stark si diresse verso di lei. Anche Leopold Klein e Confratello Axel si staccarono dal crogiolo.

Reinhardt si grattò in mezzo alle gambe. Sentiva uccello e testicoli appiccicati alle brache.

«Colonnello Stark! Voi obbed...»

«*Vessilli!*»

Reinhardt si inchiodò.

«*Vessilli da sud!*»

Scolta Gottschalk, lato meridionale del perimetro difensivo, picca come un pendolo in osculazione rovesciata.

Reinhardt riportò lo sguardo sulla Forgia del Demone.

I tre uomini si affollano attorno alla donna. Le sorridono. Accettano la sua acqua. Ignorano l'allarme, come se la minaccia incombente non li riguardasse.

«*Vessilli al quartiere Dekken!*»

Ufficiali ringhiavano ordini. Uomini d'arme si raggruppavano. Corazzieri, *Dragoner*, *Reiter*. Figure di cuoio e metallo a estrema difesa.

Reinhardt von Dekken uscì dalla struttura in rovina. Il diluvio lo investì. Reinhardt attraversò il cimitero di anime. Strinse gli occhi nella pioggia.

Stendardi, dal mondo morto. Sotto gli stendardi, un drappello di cavalieri. Altre figure di cuoio e metallo.

Pappenheim Korps.

LXXIV

«Nemeck.»

Gottfried Heinrich, Conte di Pappenheim, livellò un angolo della mappa militare, la pergamena arricciata dall'umidità. Corso dell'Elba, riva della Sassonia-Halberstadt. Pappenheim indicò un simbolo scaleno sul margine sud.

«Forte Nemeck.»

Dominava il vuoto, nella tenda-tettoia. Cessate le urla, esaurite le preghiere, rimossi i corpi. Il vento spingeva onde caotiche attraverso la canapa. Pioggia colava tra gli squarci nelle cuciture. Rigagnoli torbidi scivolavano sui tavolacci vuoti. Pioggia che finiva di dilavare il sangue dei vivi e il sangue dei morti. Ai vivi altra sofferenza, altra agonia nelle tende dell'accampamento. Ai morti il bianco della calce. E il nero del cimitero di anime.

Reinhardt von Dekken sollevò lo sguardo dalla mappa. «C'è Forte Reichen prima di Forte Nemeck.»

«Forte Reichen è caduto.» Pappenheim calò la mano di taglio, pantomima di decapitazione. «La fanteria di Philipp Hussmann ha sfondato l'ultimo bastione prima dell'alba.»

Ombre, attorno a Gottfried von Pappenheim. Ombre colore del metallo nella penombra colore della cenere. Reinhardt von Dekken, camicia fetida fuori dalle brache, ma elsa istoriata della spada bene in vista. Francesco Corigliano, espressione scavata dalla febbre, braccio al collo. Waldemar Gottschalk, benda attorno alla fronte, giubba chiazata di umidità. Più indietro, Viktor Mundt, anelli di ferro simili a feticci di un credo infame.

«Ci sono anche le trincee di Ludlow prima di Nemeck» insisté Reinhardt.

«C'erano le trincee di Ludlow» corresse Pappenheim.

«Nel senso?»

«Ditemi, Dekken, dopo esservi coperto di gloria, per quanto non di sangue, non il vostro almeno, siete certo di aver tenuto almeno *un* occhio aperto negli ultimi tre giorni?»

Pappenheim lo stava guardando. Supponenza.

Reinhardt cercò di apparire marziale. Impresa non facile.

Anche i suoi comandanti lo stavano guardando. Indifferenza. O *spregio*?

Reinhardt si costrinse a non grattarsi in mezzo alle gambe. Impresa quasi impossibile. Sentiva lo scroto addirittura più fradicio, addirittura più putrido.

«Vento» Corigliano, la sua voce rauca, stanca «e fuoco.»

«Essenziale, la vostra analisi, Colonnello Corigliano. É *caldamente* efficace» approvò Pappenheim. «Vento da nord, fuoco da Ostermünde. Gli incendi sono dilagati lungo la strada sassone. Avrete visto il fumo, immagino.»

Cenni del capo degli uomini d'arme.

«Riva del fiume, zone boschive, fianchi di colline» riprese Pappenheim. «Niente è stato risparmiato. Il nemico è stato costretto a fuggire da Ludlow come un branco di locuste da un campo di erbacce in fiamme.»

«E dopo il fuoco dalla terra» Gottschalk spostò appena lo sguardo «l'acqua dal cielo.»

Oltre la tenda-tettoia, si dilatava il nulla livido dell'altopiano. Pioggia. Tende militari lorde di fango, trespoli di picche crollati, bivacchi e torce estinti. Pioggia senza fine. Uniche, ultime fiamme rimaste, un focolare presso il carro della fede.

E il pulsare nel crogiolo della Forgia del Demone.

«Requiem per quelle trincee, Colonnello Gottschalk» dichiarò Pappenheim. «Terrapieni dissestati, camminamenti franati, tunnel crollati.»

«Magdeburg come Dessau» disse Corigliano.

«Magdeburg peggio di Dessau» Gottfried von Pappenheim accennò nuovamente alla pergamena. «La feccia luterana ha potuto solamente continuare a ritirarsi. Ma Magdeburg ha chiuso le sue porte. Troppo pericoloso. Prima la disfatta di Ostermünde, poi la fine di Ludlow, ora la caduta di Forte Reichen. Sappiamo che anche Forte Klueger è stato abbandonato. Sappiamo di diserzioni in massa verso la Pomerania e il Brandeburgo.

«Si ricongiungeranno al re eretico» Reinhardt aveva voglia di bere. E di fumare. E di... «Torneranno, Pappenheim. In forze.»

«Il re eretico è settanta miglia a nord» contrastò Pappenheim. «Magdeburg è cinque miglia a sud. E adesso, tra noi e Magdeburg, ci sono solamente una terra bruciata e una palude vuota.»

«E Forte Nemeck.»

«E Forte Nemeck. Ma non per molto ancora. Ci arrivano voci di gravi dissensi all'interno della città.»

Corigliano non guardò la mappa. Guardò l'uomo della spada. «Quale genere di dissensi, Generale Pappenheim?»

«Il genere più antico: militare contro politico. Dietrich von Falkenberg vuole combattere fino all'ultimo uomo. Christian von Hohenzollern vuole trovare una via d'uscita negoziale. E qualcuno, tra i due, cerca la mediazione.»

«Qualcuno?» Reinhardt strinse gli occhi. «Chi?»

«Deveraux. Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux, emissario della solidamente cattolica Corona di Francia, alleata della duramente luterana Corona di Svezia.» Pappenheim inarcò le sopracciglia, puro istrionismo. «Ah, le mutevoli, arcane meraviglie della fede! Conoscete l'uomo, Dekken?»

«Il Re di Svezia?»

«Jean-Jacques Deveraux.» Pappenheim ignorò la provocazione.

«L'ho incontrato.»

«Interessante. Dove?»

«Non sono affatto tenuto a dirvi dove, Pappenheim.»

Reinhardt si grattò il pizzetto. Un piccolo insetto cercò di aggrapparsi alle sue dita. Reinhardt lo schiacciò tra i polpastrelli.

«Né a rivelarvi in quali circostanze.»

«No, Dekken, certo che no. Ora però fate parte di *questo* esercito.» La cicatrice sul volto di Pappenheim si deformò. «Quindi siete ancora tenuto a combattere.»

«Anche se Jean-Jacques Deveraux stesse preparando la resa di Magdeburg?»

«Preparare la resa di Magdeburg non basta. Non per noi, forze dell'Impero.» Pappenheim sollevò un rigido dito indice. «Il Cardinale Göetz e il Feldmaresciallo Tilly sono stati molto chiari in merito. Questo almeno lo ricordate, *ja?*»

«Lo ricordo.»

«La Vera Fede e l'Impero hanno il fermo dovere di *imporla*, la resa di Magdeburg. Capitolazione, occupazione, tassazione. Ma, prima di ogni altra cosa, massimo vettovagliamento per la truppa. Pertanto...»

«La guerra continua.» Viktor Mundt, ineluttabile. E ghignante.

«La guerra *deve* continuare, Beccaio.» Gottfried von Pappenheim gettò uno sguardo all'altopiano flagellato dal diluvio, pattugliato da soldati fantasma. «La guerra deve continuare *sempre*.»

LXXV

Emerse dalla pioggia.

Un uomo in una giubba colore della tenebra, su un cavallo da guerra colore del metallo. Un viandante. Nient'altro che un viandante in nero.

«É la guerra.»

Mikla, immobile nella pioggia. Il velo monacale come una cascade grigia ai lati del suo viso.

«É tornata.»

Era tornata. Uomini di cuoio e di ferro, almeno un centinaio. *Reiter* imperiali. Rigido schieramento tra i filari di tende e il carro della fede. Un unico cavallo privo di cavaliere. Il cavallo del capo. *L'uomo della spada*. Inghiottito dalla penombra della tenda-tettoia. Assieme ad altri capi. Per la cronaca del carnaio a venire.

«Torna sempre, la guerra.» Caleb si costrinse a incontrare gli occhi di Mikla. «La guerra è eterna.»

«Combatterai.» Mikla venne a sfiorargli il volto percorso dalla pioggia. «Di nuovo.»

Caleb sentì il calore delle sue dita. «Sono un soldato.»

«Sei molte cose, Caleb.» Mikla gli prese la mano destra tra le sue. «*Molte cose...*»

Mikla guidò la sua mano contro l'abito che non le apparteneva, che non le era mai appartenuto.

Caleb esitò. Solo un battito di ciglia. Non si ritrasse.

Mikla portò la sua mano a contatto del proprio ventre.

Caleb *sentì*.

Altro calore.

E movimento.

Meno di una pulsazione, più evanescente di un sospiro.

Eppure più reale, più poderosa di un'onda oceanica.

Caleb Stark ebbe gli occhi pieni di lacrime. «Mikla...»

Anche gli occhi di Mikla erano pieni di lacrime. «Tuo figlio, Caleb.»

«Nostro figlio, Mikla.» Lacrime e pioggia scivolarono sui lineamenti di Caleb Stark. Sul sorriso di Caleb Stark. «*Nostro figlio.*»

Il viandante in nero varcò le linee difensive.

Nessuno tentò di fermarlo.

Il viandante in nero superò il carro della fede.

Madre Erika incontrò il suo sguardo.

Il viandante in nero s'inoltrò nel cimitero di anime.

«Ancora non comprendo.» Mikla guardò nel cimitero di anime. «Quegli uomini, a Wolfengrad... Quelli con i cappucci di cuoio.»

Un'ombra a cavallo si muoveva tra le cortine della pioggia.

«Gli...» Caleb si passò la mano sugli occhi. Le lacrime rimasero. «*Investigatori dell'eresia.*»

«Prima del rogo, loro hanno...» Mikla non cessò di tenergli la mano. «Loro mi hanno...»

Caleb annuì. Non parlò.

«Dopo il rogo, ecco, io non pensavo che...» Altra pioggia cadde dal bordo del velo monacale. «Potesse essere rimasto nulla in me.» Andò a mescolarsi anche con le sue lacrime. «Nulla di vivo.»

«Ogni cosa è viva in te, Mikla!» Caleb la strinse a sé. Cautamente, delicatamente. «*Ogni-singola-cosa.*»

«Caleb...» Mikla affondò il viso nel suo petto. «*Lui* sa, Caleb! Da molto, molto tempo. Da *prima* che accadesse!»

I loro sguardi si inchiodarono l'uno nell'altro.

«Me lo disse, quella notte, nel monastero dei morti...» Mikla frugò sotto il velo. Trovò il simbolo di metallo nero. «La terra.» Lo brandì. «*Nella terra la vita continuerà a esistere.*»

«Lo disse anche a me, Mikla. Nello stesso monastero di morti.» Caleb Stark chiuse gli occhi contro il velo che le avvolgeva il capo. «Trovare la verità, ricordi?» Lentamente, molto lentamente, li riaprì. «*Comprendere la forma dell'acqua.*»

Mikla si aggrappò a lui. «E ora tu l'hai trovata.» Mikla si aggrappò anche alla sua mano. Contro il proprio ventre. «Dentro di me.»

«Era questa la verità.» Caleb Stark inghiottì. «Lo è stata fin dall'inizio.» Accettare. «Trovare la vita, in mezzo a tutta questa morte.» Accettare l'impossibile. «Nutrire la vita, nell'abisso di questa guerra... *eterna.*»

«Come può farlo, Caleb? Come ci riesce? È quella cosa? Quella...» Anche Mikla riuscì a sorridere. «Filosofia?»

«*Haragei.*» Caleb parlò in un sussurro. «Percezione, *oltre* la percezione.»

Il viandante in nero trattenne le redini.

Il destriero si arrestò oltre lo schieramento dei *Reiter* imperiali.

Il viandante in nero volteggiò dalla sella.

Erano allacciati nel diluvio.

Uno all'altra, uno *dentro* l'altra. Nucleo caldo sul margine del cimitero di anime.

«E gli altri?»

«Vuoi dire gli altri uomini-simbolo?»

Ma loro... esistono?

Mikla annuì. «Il fuoco, il vento, il vuoto.» Un movimento quasi disperato. «Loro che cosa troveranno, Caleb?»

Esistono.

Caleb Stark girò lo sguardo.

Verso la Forgia del Demone.

Leopold Klein era una forma scura contro il torcersi rossastro del crogiolo.

E tutti voi siete

Caleb girò nuovamente lo sguardo.

Verso il carro della fede.

Qualcuno gettò un relitto di legno sul fuoco circondato da pietre. Confratello Axel?
Forse. Nessuna sagoma realmente distinguibile nel fluire della pioggia.

puri.

Caleb baciò la fronte di Mikla.

«Troveranno ciò che *devono* trovare.»

Il viandante in nero camminò nel diluvio.

Ha qualcosa sulla spalla.

Artigli come d'acciaio.

Un corvo.

Ali come la notte.

Un corvo immane.

LXXVI

«Otto cannoni a Forte Nemeck.»

Gottfried von Pappenheim srotolò una seconda pergamena, più piccola. L'aprì sul tavolaccio al di sopra dell'altra. La riva della Sassonia-Halberstadt, l'istmo fortificato, la struttura poligonale di Nemeck. Ultimo baluardo prima della porta della Vergine. Ultima barriera prima della città del destino e della dannazione.

«Otto *basilischi*.» Pappenheim picchiò l'indice sulla piattaforma del mastio. «Nuova artiglieria olandese da fortezza, settemila libbre al pezzo, quarantotto libbre di calibro. Armi eccezionali. Armi...» L'uomo della spada arrivò a sorridere. «*Magnifiche*.»

«Armi micidiali, signore.» Nessun sorriso da Francesco Corigliano. «Con fuoco a mitraglia, farebbero scempio di un intero reggimento.»

Erano ammassati attorno al legno ancora impregnato di sangue. Reinhardt, Pappenheim, Corigliano, Gottschalk. Mundt in disparte: la cronaca del nuovo carnaio annunciato non sembra riguardarlo.

«Implicita nella vostra valida obiezione, Colonnello Corigliano, c'è la chiave stessa dell'attacco.»

Corigliano annuì lentamente. «L'antitesi del fuoco.»

«Nessuna definizione migliore della vostra, signore.» Pappenheim allungò una mano, palmo in alto.

Acqua.

Stillicidio da uno squarcio nel soffitto della tenda-tettoia. Pioggia ruscellò tra le sue dita. Si perse nel fanghiglia al suolo, colore del vino vecchio.

«In un simile clima, i cannoni del nemico sono solo pezzi di metallo. A proposito...» Pappenheim fissò Reinhardt. «Che ne è dei *vostr*i micidiali cannoni, Principe? E che ne è del vostro coraggioso primo ufficiale artigliere? Colonnello William Kane è il suo nome, *isn't that a fact*? Oppure si tratta di qualcosa d'altro che non siete tenuto a dirmi?»

Reinhardt si strinse nelle spalle. «Non tediatiemi con domande di cui conoscete la risposta, Pappenheim.»

«A tutti gli effetti, Dekken, conosco solo parte della risposta. Sei pezzi andati distrutti nell'assalto al *vallum*. Per non parlare degli uomini andati distrutti. Un qualche ordine farneticante, vengo ad apprendere.» Lo sfregio sulla faccia di Pappenheim divenne spregio. «Impartito da un comandante demente.»

«State abusando della mia tolleranza, *Conte*.» Piccole gocce di bava turbinavano dalle labbra di Reinhardt.

«Per contro, *Principe*, siatene certo, voi *non* abuserete della tolleranza dell'Impero.»

Erano uno di fronte all'altro, l'uomo della spada e il pari di Germania, mani sulle

impugnature delle lame. Unico ostacolo tra loro, il vento saturo del lezzo della cancrena.

«Generale Pappenheim.»

Corigliano, glaciale a dispetto della febbre.

Pappenheim si voltò, attese.

Corigliano accennò. «Forte Nemeck.»

«Naturalmente.» Pappenheim tornò di fronte alle pergamene. «Forte Nemeck.» Spostò il braccio teso, indicò il terminale dell'istmo. «Dietrich von Falkenberg ha sbarrato l'innesto con la strada sassone. Linea di cavalletti e rostri di ferro. A proteggerla, il Colonnello Gunnar Stoholm e il suo reggimento di picchieri danesi.»

«Quanti uomini?» Waldemar Gottschalk, sguardo sulla mappa.

«Non meno di trecento, sei linee a falange compressa. Dietro di loro, non meno di cento iarde fino al portale ovest del forte.» Pappenheim inarcò un sopracciglio. «Comunque il fatto rimane: niente bocche da fuoco a Nemeck, almeno finché dura questa pioggia. Per contro, Falkenberg ha svuotato tutte le vecchie cantine di Magdeburg. Ha portato sui bastioni di Nemeck dozzine e dozzine tra archi lunghi e balestre. Alcuni dei nostri esploratori hanno anche notato una brutta bestia venire spinta sull'istmo fortificato.»

«Brutta bestia?» Vaga derisione nel tono di Reinhardt.

«Un *porcospino*. Voi sapete di cosa sto parlando, non è vero, Dekken?» Pappenheim non attese una risposta. «Macchina da guerra antiquata, il *porcospino*, ma sempre efficace. È sempre micidiale. Sessanta dardi pesanti in grado di perforare qualsiasi corazza. Ma non vi preoccupate, Dekken: non sarà certo la vostra corazza. Così come non lo è stata sulla collina di Ostermünde.»

Reinhardt rimase in silenzio. Pappenheim gli tenne lo sguardo piantato addosso. Reinhardt ingoiò la provocazione. Pappenheim ricominciò.

«Quindi, sull'istmo fortificato trecento picchieri, a Forte Nemeck il *porcospino* e duecento uomini del presidio, inclusi arcieri e balestrieri. Reggimento *Indomitable*, solidi veterani francesi induriti dalla battaglia.» Pappenheim corrugò la fronte. «Lütteram-Barenberge, Stadtlohn, Halberstadt.»

Nomi di stragi del passato, annuncio di strage del futuro.

Corigliano tenne lo sguardo sulla pioggia che flagellava sul cimitero di anime. «L'Elba scorrerà rosso.»

«L'Elba scorre *già* rosso» Pappenheim si strinse nelle spalle.

«A quando l'attacco?»

«Al tramonto.»

«Al tramonto...» Reinhardt esitò. «Di *oggi*?»

«Qualche problema, Dekken?» Gottfried von Pappenheim irrigidì la schiena, vero *uomo della spada*. «Preferireste forse aspettare il tramonto del Giorno del Giudizio?»

Reinhardt rimase in silenzio. Di nuovo. Riuscì a non grattarsi lo scroto. Doveva andare a pisciare. Di nuovo. E adesso, ogni volta che lo faceva, gli sembrava di pisciare fuoco.

«Il Feldmaresciallo Tilly è ancora sofferente» riprese Pappenheim «ma ha già dato ordine di schierare la fanteria, l'intero reggimento di Colloredo.»

Reinhardt spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Corigliano tossì.

Gottschalk assentì.

Rudolf Freiherr von Colloredo, uno degli architravi della guerra eterna. Duro soldato boemo, al fianco del *gesuita in armatura* fino dalla Montagna Bianca. Non un assaltatore come Gottfried von Pappenheim, non uno stratega come Ottavio Piccolomini, non un tattico come Mathias Kerhaus. Un taurino, determinato uomo di prima linea.

«Hanno un ariete di sfondamento a ruote. Per il portale ovest di Nemeck. E poi per la porta della Vergine. Ma bisogna prima arrivarci, a quei portali.» Pappenheim spostò lo sguardo. «Chiedo a voi, Colonnello Gottschalk, di tenere i vostri dragoni a equipaggiamento leggero quale forza di riserva.»

Lento annuire da Waldemar Gottschalk.

«E chiedo a voi, Colonnello Corigliano, e ai vostri Corazzieri di Montenotte, di unirvi alle mie truppe corazzate. Prima ondata frontale alla lancia contro lo sbarramento e il Reggimento Stoholm»

«È un errore.»

Non Francesco Corigliano.

Non Waldemar Gottschalk.

Nemmeno Viktor Mundt.

Certamente non Reinhardt von Dekken.

Gottfried von Pappenheim puntellò i pugni contro le assi incrostate di sangue. «Wulfgar.»

Nessun rumore, nessun avviso.

Wulfgar era là e basta.

Ombra di un nero metallico tra il colare degli stillicidi, contro la bruma dell'altopiano.

Ebbe un breve cenno del capo. «Gottfried.»

Lente gocce di pioggia scivolavano sul suo cranio calvo, lungo il fodero della *daikatana*.

Pappenheim incrociò le braccia. «Quello sbarramento *deve* essere sfondato, Wulfgar.»

«Non dalla cavalleria pesante.»

«Una valida ragione per non farlo.»

«Fango.»

Sguardi. E, negli sguardi, dubbi.

«La riva sassone è un acquitrino.» Wulfgar aggirò un flusso di pioggia torbida. «E il fondale dell'Elba è mota liquida.»

C'erano tracce di fango sulla sua giubba di cuoio fradicia. Segno di incursione. E c'erano tracce di sangue sui grovigli di tatuaggi. Marchio di uccisione.

«Falkenberg lo sa.» Wulfgar si fermò dalla parte opposta delle pergamene. «Per questo ha sbarrato l'istmo.»

«Quale la tua soluzione contro il fango, Wulfgar?» insistè Pappenheim.

«Pontili di assi.»

«Qualcuno dovrà andare a piazzarli, quei pontili, eretico» Reinhardt fece un gesto annoiato, accondiscendente. «Sotto i dardi del nemico, scagliati da dietro lo sbarramento.»

«Apriremo uno squarcio.»

«E chi sarà ad aprirlo?» Reinhardt non repressé un sogghigno. «Tu, forse?»

«E privarti di un simile onore?»

Più nessun sogghigno, in Reinhardt von Dekken.

«*TU* aprirai lo squarcio verso Forte Nemeck, Reinhardt.»

Altri sguardi. Tutti su Reinhardt von Dekken.

«Userai la tua arma.» Wulfgar andò faccia a faccia con lui. «La tua ultima arma.»

LXXVII

«Vessilli!»

Picca nel diluvio. Secchi movimenti ad arco.

«Vessilli a Nemeck!»

Pare un pendolo dalla parte sbagliata del cielo.

«*Mon Colonel.*» L'uomo dall'elmo piumato venne a fermarsi nel fango. «*Loro sono qui.*»

Dietrich von Falkenberg strappò la bocca all'otre. Acquavite ruscellò sulla placca toracica. Venne dilavata via dalla pioggia.

«Era tempo.» Falkenberg si passò la mano guantata di ferro sul pizzetto grondante. «Voglio vedere le viscere, di quei cattolici bastardi!»

L'uomo dall'elmo piumato non parlò. Sempre difficile trovare parole, nella guerra eterna.

Letelier, Maggiore Antoine Beauregard Letelier, comandante del Reggimento *Indomitable*. Trent'anni di età, dodici anni da uomo d'arme, tre battaglie, nessuna sconfitta. Tre battaglie per l'Imperatore e nel nome dell'unico vero Dio, quello cattolico. Maresciallo a Stadtlohn, con Tilly. Tenente a Dessau, con Wallenstein. Capitano a Lütter, di nuovo con Tilly. Adesso, maggiore a Magdeburg. Per *l'altro* sovrano, quello eretico, Gustavo Adolfo Wasa. Nel nome *dell'altro* Dio, quello luterano. E con un comandante ancora più eretico, Dietrich Winrich, Colonnello von Falkenberg. Comunque pronto a tirare fuori le viscere ai *cattolici bastardi*, il Maggiore Letelier. Lui e tutti i suoi uomini. Lunga vita alla morte sui fronti della guerra eterna: un giorno con Abele, il giorno dopo con Caino. Ma sempre, invariabilmente, con il Vitello d'Oro.

«Vessilli!»

Il pendolo dalla parte sbagliata del cielo continuava a oscillare.

Falkenberg gettò l'otre a un soldato. Infilò le dita sotto il bordo inferiore della corazza. Si tirò su le brache.

Forte Nemeck.

Fulcro dell'istmo fortificato occidentale. Un poligono di muraglie inclinate attorno a un vuoto di terra cruda. Polvere acre in estate, dentro Forte Nemeck. Fango viscido in primavera e in autunno. Ghiaccio lurido in inverno. Due portali ad arco: est verso Magdeburg, ovest verso Sassonia e Halberstadt. Due livelli di camminamenti interni: inferiore, artiglieria da fortezza, superiore, fanteria di presidio.

Falkenberg strinse gli occhi nella pioggia. Clima infame per l'artiglieria, qualsiasi artiglieria. Impossibile bruciare gli inneschi, ridicolo anche solo caricare polveri. I *basilischi*, gli otto, monumentali pezzi da quarantotto libbre di fabbricazione olandese, sono utili come carcasse di ratti. Lo stesso vale per archibugi, moschetti, *strombe*, pistole. Nella pioggia, la guerra eterna torna indietro. Niente inneschi, solo

rostri. Torna al *vecchio* modo di uccidere. Niente canne di ferro, solo lame d'acciaio. E torna alla furia ancestrale.

«*Vessilli a Nemeck!*»

Falkenberg spostò lo sguardo dalla picca della scolta. Lo mandò a frugare in basso, nel cortile interno del mastio.

Una struttura torreggiava dal fango.

Due piastre squadrate, massiccio legno di faggio, affusti a ruote piene, traverse di bande di ferro. Due piastre parallele altezza dieci piedi, larghezza quindici piedi, spessore un piede. Nel mezzo, carrucole, funi, pesi, contrappesi. Due piastre perforate sessanta volte. Dentro ogni perforazione, un dardo da tre libbre. Sessanta artiglierie da sfondamento. Lancio simultaneo. Tutto questo ha un nome, al tempo stesso beffardo e infame.

Porcospino.

La *brutta bestia*. Niente artiglieria nel diluvio, ma qualcosa d'altro per macellare carne umana. C'è *sempre* qualcosa d'altro per macellare carne umana.

Falkenberg distolse lo sguardo dal *porcospino*. «Maggiore Letelier!»

«*Mon Colonel!*»

Falkenberg annuì in modo secco. Mascella serrata, cipiglio da duro e puro soldato di Dio. Gocce d'acqua e gocce d'acquavite gli sfuggono dal pizzetto.

«Fate strada, maggiore.»

«*Au votre command, mon Colonel.*»

Letelier superò ranghi di fanti immobili nel diluvio.

Elmi, corazze, spade. I fanti dell'*Indomitable*. Cinquanta schierati sul portale ovest, precise geometrie difensive. Cento sui due livelli delle fortificazioni di Nemeck. Altri cinquanta di riserva contro la muraglia est, ultima barriera verso Magdeburg. A lato del portale, sotto una tettoia, grossi barili di olio, esche incendiarie, torce. Molte torce. Estrema, *estrema* difesa.

Falkenberg tenne dietro a Letelier. Viscidi gradini di pietra a sbalzo nella muraglia del mastio. Acqua cade sul granito a cascate grigiastre. Primo livello, cannoni simili a reliquie, balestrieri simili a statue. Secondo livello, barili di frecce e arcieri con archi lunghi. E pioggia. Tutta la pioggia della rabbia del cielo.

Falkenberg piantò i gomiti sul parapetto di Forte Nemeck. Estese un cannocchiale da venti pollici. Scrutò a occidente. Sulla corrente dell'Elba, lungo l'istmo.

Elmi, verghe, rostri. Reggimento di Gunnar Stoholm, picchieri danesi. Ranghi su ranghi di picche, falange sovrapposta, puntali eretti nel diluvio. Letale canneto ammassato sulle traversine terminali dell'istmo fortificato. Fino all'ultima barriera: i cavalletti a spuntoni in emersione dalla melma.

«*Vessilli a Nemeck!*»

La scolta *Indomitable* continua a muovere la picca di segnalazione.

Falkenberg sollevò l'angolazione del cannocchiale. Riva della Sassonia-Halberstadt. Alberi, tanti alberi morti. Scheletri delle foreste divorate dai roghi. Sotto gli scheletri, relitti di qualcosa chiamato trincee di Ludlow. Labirinto nero, devastato.

Falkenberg continuò a osservare.

Spettri.

Crescevano fuori dal labirinto. Cuoio e ferro, legno e acciaio. Spettri in avanzata

nella bruma grigiastra. Il sussultare della cavalleria, l'ondeggiare della fanteria. É un rullare pesante, ancora indefinito.

Falkenberg spostò la focale. Panoramica lenta, deliberata.

Anche *altri* spettri tra acqua e terra. Vessilli, certo. Aquile e montagne, lune e incudini, ellissi e folgori, croci e occhi. Molti vessilli a Nemeck.

Dietrich von Falkenberg masticò bile. «Di nuovo *tu*, viscido rettile.»

Un vessillo di troppo, nella lente rigata di pioggia. Un emblema di troppo tra quei drappi in avanzata dalle foreste annientate. Lo stesso emblema al vertice della collina della strage.

«Non osare fermarti, rettile: vieni...» Dietrich von Falkenberg scoprì i denti «vieni a farti schiacciare!»

Pentagono rosso come il sangue, sfondo nero come la tenebra.

«É il *tu*o sangue che voglio bere!»

Dekken.

LXXVIII

«Uomini dei Dekken!»

Sibilo del vento, martellare della pioggia.

Nessuna voce umana in risposta.

Reinhardt von Dekken si torse sulla sella.

Tre schieramenti sulla riva della Sassonia-Halberstadt. Montenotte, Gottschalk, Legione Nera. Uomini e cavalli come fantasmi nel fango colore dell'antracite. Vessilli ed emblemi simili ad anime morte contro le foreste annientate.

«*Uomini-dei-Dekken!*»

«Ti hanno sentito, Reinhardt.»

Wulfgar.

Il diluvio flagella braccia dai muscoli definiti.

Al tuo fianco.

Acqua grigia di ceneri fluisce sulle cicatrici.

Sempre *al tuo fianco.*

Gocce torbide distorcono i tatuaggi.

Fino all'ultimo rogo!

Reinhardt fu costretto a manovrare le redini. Il purosangue raspava, rifiutava. «E allora cosa aspettano a rispondere?»

«Cosa ti aspetti che rispondano?»

«Obbedienza!»

«Sono sul campo, no?»

«Nel nome di cosa sono sul campo, eretico?» Reinhardt inchiodò lo sguardo su Wulfgar. «Nel nome di *chi*?»

«Va' a chiederglielo.»

Reinhardt *non* andò a chiederglielo. Reinhardt emise un grugnito e basta.

Tre uomini di ferro davanti agli schieramenti, ai vessilli. Francesco Corigliano, Waldemar Gottschalk, Caleb Stark. Comandanti rigidi sulle selle come i loro *Reiter*, figure di una staticità irreale.

E *altri* uomini di ferro nella terra di nessuno. Il Beccaio e gli *Eisenreiter*. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Gli anelli delle loro giubbe tintinnano nel premere del vento, nell'agitarsi dei cavalli. Nenia macabra alla strage a venire.

«*Pappenheim Korps!*»

«*WHOA!*»

Ancora altri vessilli, ancora altri uomini di ferro. Colonna blindata a sud dell'amigdala Dekken.

«Uomini di Colloredo!»

«*WHOA!*»

Tercii compatti a ridosso delle salme annerite degli alberi. La fanteria di linea di Rudolf Freiherr von Colloredo. Veterani di dieci anni di guerra eterna.

Tra loro, una specie di *moloch*. Trenta piedi di tronco di quercia, otto ruote

composite simili a macine. L'ariete. Testa convessa di ferro, bande metalliche di irrigidimento, funi di spinta come tratti di gomene. L'ariete di sfondamento.

Reinhardt si grattò lo scroto. «*Quegli* uomini rispondono!»

«*Quegli* uomini...» Wulfgar estese le dita delle mani guantate. Serrò a pugno. «Non sono i *tuo*i uomini.»

Reinhardt riportò lo sguardo verso est.

Verso il *nemico*.

È vicino, il nemico, mortalmente vicino. Meno di cinquanta iarde. I cavalletti irti di rostri lungo il fiume. Il vento trascina foschia disgregata. La selva di picche all'imboccatura dell'istmo fortificato. Refoli liquidi si disperdono dalle armi. L'incombere di Nemeck sulla corrente dell'Elba.

Dietro tutto questo, le torri di Magdeburg, le cupole di Magdeburg, le mura di Magdeburg. Il frastagliato plasma plumbeo della città del destino e della dannazione.

«Un buona giornata per morire!»

Gottfried von Pappenheim. Elmo, corazza, spada, pugnale. Niente arma da fuoco. Del tutto inutile, nel diluvio, un'arma da fuoco. Al suo posto, lancia da otto piedi. Pappenheim inchiodò il cavallo. Fango nero schizza sui pettorali della sua placca toracica.

«Buona giornata per morire a voi, grande generale.» Reinhardt annuì verso la testuggine di picche sull'istmo, verso Forte Nemeck. «Niente appello alla resa?»

Pappenheim fece una sorta di sogghigno. «La *vostra* resa, nobile Principe?»

«Intendete davvero continuare a mettere alla prova la mia pazienza, Pappenheim?»

«Intendete davvero continuare a sprecare il mio tempo, Dekken?»

Reinhardt tormentò l'estremità della verga. Pestarla in faccia a questo arrogante figlio di puttana. Scavargli una seconda cicatrice. Molto più profonda, molto più indelebile.

Pappenheim spostò lo sguardo su Wulfgar. «Vogliamo procedere?»

Wulfgar spostò a sua volta lo sguardo.

Reinhardt si passò il dorso della mano sul pizzetto fradicio. Anche tra le gambe era fradicio. Doveva pisciare. Di nuovo. *Scheisse!*

Reinhardt indicò con la verga. «Si proceda!»

Wulfgar deviò il destriero. Cinque, dieci iarde da Reinhardt.

D'istinto, Viktor Mundt e gli uomini della *Eiserne Wache* deviarono a loro volta. All'indietro.

Movimenti, nello schieramento Dekken. Uomini d'arme si spostano. Cavalli da guerra fremono. Ranghi si allargano.

Wulfgar sollevò il braccio sinistro nella tempesta, pugno contratto.

Qualcosa emerse da dietro i *Reiter* della Legione Nera.

Wulfgar piegò il gomito ad angolo retto. Spinse duramente il pugno in avanti. Preludio alla demolizione.

Qualcosa venne trainato in avanti.

L'ultima arma.

LXXIX

«*Scorpione.*»

«Come dite, *mon Colonel?*»

«Figlio di baldracca!» Dietrich von Falkenberg tese il cannocchiale. «Dekken si è procurato un maledetto *scorpione!*»

Antoine Letelier incollò l'occhio allo strumento. Esplorò nella pioggia. Risalì lungo l'istmo fortificato, sopra la selva delle picche, al di là dei cavalletti di rostri. Una figura apparve nella lente, indistinta come un fantasma. Letelier tornò indietro, focalizzò.

Un uomo in nero, in sella a un destriero da guerra. Cranio rasato a zero, braccia esposte dalla giubba di cuoio, qualcosa sopra la spalla destra. L'impugnatura di una spada, di foggia ignota.

«Quell'uomo...»

«Lo so, Maggiore. L'ho visto.» I tendini della gola di Dietrich von Falkenberg erano contratti. «É lui: l'eretico.» Funi organiche come funi di ferro. «Quello che chiamano Wulfgar.»

«Perché fa questo?»

«Questo cosa?»

L'eretico condusse il cavallo in avanti. Da solo di fronte all'intero schieramento dei picchieri di Stoholm.

Letelier strinse gli occhi. «Esporsi.»

«Ci sta sfidando, il pelato figlio di baldracca.» Falkenberg sputò bava e acquavite. «Che altro?»

L'eretico eseguì una conversione. Da solo davanti all'intera forza di Nemeck.

«Non so.» Letelier scosse il capo. «È come se...»

«Completate il vostro pensiero, Maggiore Letelier.»

«Se stesse cercando la morte.»

Wulfgar trattenne il destriero nel diluvio.

Urla di minaccia si levarono dai picchieri di Stoholm.

Wulfgar levò il braccio sinistro.

Arrivarono sfidando la sferza della pioggia. Lottando contro il fango fino al polpaccio. Investiti dal vento caldo pieno di ceneri fredde.

Un costruttore di armi, bisaccia di cuoio di traverso al torace, Leopold Klein. Un monaco dal volto in ombra, ascia bipenne di traverso alla schiena, Confratello Axel. Un drappello di *Reiter* della Legione Nera, soldati a cavallo tramutati in soldati a piedi. Gli uomini dell'ultima arma.

Scorpione.

Viene da un'altra epoca, lo *scorpione*. L'epoca di un impero svanito, di legioni

cancellate, di condottieri dimenticati. Anche il suo nome d'origine è quasi dimenticato: *balista*. Un arco, niente altro che un arco. Ma gigantesco. Convessità di lancio di venti piedi, acciaio uscito dalla Forgia del Demone, strati multipli e cerniere. Come l'arco dei *ninja*. La convessità inchiodata a trenta piedi di affusti sdoppiati, gli affusti dei cannoni degli *Highlander*. Sorretta da due coppie di ruote, anche queste dai cannoni degli *Highlander*. Fune primaria un intreccio di canapa e crine. Argani di messa in tensione, arpionismi di sicurezza, piolo di bloccaggio. L'arma più ancestrale. E più letale.

Wulfgar allungò di lato il braccio sinistro. Aprì il pugno, palmo della mano in basso.

Leopold Klein e Confratello Axel si fermarono. Lo *scorpione* si fermò assieme a loro. Lo *scorpione* restò in attesa.

Wulfgar volteggiò dalla sella.

Il destriero eseguì una secca conversione. Nessun colpo di frusta, nessun comando.

Wulfgar fu a lato dello *scorpione*.

Il destriero superò Reinhardt von Dekken, aggirò il Beccaio e la *Eiserne Wache*, diresse verso i relitti delle foreste, si perse nella pioggia.

Gli uomini della Legione Nera finirono di puntellare le ruote degli affusti.

Wulfgar verificò l'allineamento di tiro.

Gli uomini della Legione Nera presero posizione. Presso un carro scarno, ponte su altre ruote d'artiglieria. Sul pianale, grosse verghe riflettevano il debole chiarore del cielo.

Wulfgar raggiunse uno degli argani dello *scorpione*. Serrò le impugnature del verricello.

Confratello Axel andò a piazzarsi all'altro argano. Wulfgar incontrò il suo sguardo. «Tendere.» Muscoli fluirono, tatuaggi si contrassero. Wulfgar e Confratello Axel manovrarono i verricelli. Il fulcro della fune di lancio arretrò nella scanalatura tra gli affusti. Raggiunse il punto massimo. Leopold bloccò l'arpionismo di sicurezza. «In tensione.» Wulfgar spostò lo sguardo sugli uomini della Legione Nera. «Caricare.»

«Cerca la morte, l'eretico pelato bastardo?»

Dietrich von Falkenberg posò la sinistra sull'elsa della *Pappenheimer*.

«Allora è venuto nel posto giusto.»

«Metallo...»

«Cosa?»

«Dardi di metallo, *mon Colonel*.» Antoine Letelier si staccò dalla lente. «Bronzo, credo...» Sotto l'elmo, la sua faccia aveva lo stesso colore della pioggia.

Falkenberg tornò a impossessarsi del cannocchiale. «Bronzo?»

Scrutò nuovamente.

L'eretico e un... *frate*. Assieme, agli argani dello *scorpione*. Non aveva senso.

Uomini in nero piazzarono un dardo nel canale di lancio. Non un dardo: un *palo*. Di bronzo. Fuso dalla canna di un cannone. Colato in un rostro lungo sei piedi, diametro dieci pollici. La punta pulsava nella pioggia.

«Qualcosa, in quel dardo...»

In realtà, sembravano *molte* punte. Nemmeno questo aveva senso. Un qualche

demone, annidato nelle viscere del metallo.

«Non comprendo, *mon Colonel*.»

Falkenberg continuò a osservare, senza rispondere.

«Sfonderanno, signore.» Letelier si staccò dal parapetto di Nemeck. «Sbarramento, picchieri, portale... Sfonderanno ogni cosa.» Un atto meccanico, del tutto istintivo. «E ogni uomo.»

Clack! Falkenberg richiuse il cannocchiale di schianto. «Arcieri, Maggiore.»

Letelier alzò lo sguardo al cielo incombente. «Molto vento, signore.» Osservò di nuovo l'istmo fortificato, i picchieri di Stoholm come ombre falciate dal diluvio. «Molto lontano...»

«Ho detto arcieri! *Ora*, Maggiore!»

«*Scorpione...*»

Leopold Klein agganciò un anello di ferro sul piolo di sicurezza. L'anello era connesso a una fune sortile.

«Pronto.»

Wulfgar si voltò verso lo schieramento imperiale.

Sguardi, su di lui. Nobili e condottieri.

Wulfgar levò il braccio sinistro, mano di taglio.

Voci, nel diluvio. Ufficiali e soldati.

«*Pappenheim Korps!*»

«*WHOA!*»

Movimenti, nel diluvio. Cavalieri e fanti.

«Uomini di Colloredo!»

«*WHOA!*»

Wulfgar tornò a voltarsi verso Forte Nemeck. «Lanciare.»

Leopold Klein tolse il piolo.

Lo scorpione sfondò.

Ogni cosa.

E ogni uomo.

LXXX

Sibilò nel diluvio.

Oro screziato di tenebra. Sei piedi di bronzo massiccio, rostro temprato a forgia.
Lampo cremisi contro fango grigio.

Gunnar Stoholm, Colonnello Gunnar Stoholm, barba rossa sotto l'elmo a calotta,
levò un pugno guantato di ferro.

«Picchieri! Serrare!»

«*WHOA!*»

Sull'istmo fortificato, gli uomini d'arma lunga serrarono i ranghi.

Il dardo volò lontano dalla convessità di lancio dello *scorpione*. Tiro teso, alzo zero.

«Picchieri! Inclinare!»

«*WHOA!*»

Il canneto di picche divenne un obliquo sbarramento a difesa.

Gunnar Stoholm seguì il volo del dardo. Qualcosa *dietro* il dardo. Un viticcio ancora collegato allo scorpione.

«Picchieri di Stoholm!»

Non un viticcio: una fune. E anche altre funi *attorno* al dardo. Il dardo superò lo sbarramento di cavalletti.

Gunnar Stoholm non distingue.

Il viticcio raggiunse la tensione massima.

Gunnar Stoholm non capisce.

Viticcio e funi si spezzarono.

«*Gott mit...*»

Il dardo si disgregò. Un battito di ciglia, meno di un battito di ciglia.

Gunnar Stoholm strinse gli occhi.

Il dardo divenne *molte* dardi, più sottili, più micidiali. Raschiante, sibilante anemone della demolizione.

«... *Uns!*»

Impatto. Impatti multipli. E impalamenti multipli.

Picchieri di Stoholm crollano.

Dardo composito: fascio da nove verghe di bronzo.

Picchieri di Stoholm sono sventrati.

Verghe da sei piedi, diametro un pollice.

Picchieri di Stoholm spargono sangue nel diluvio.

«Grandioso, Dekken!»

Gottfried von Pappenheim, doppio sorriso: labbra sottili, cicatrice deforme.

«Idea vostra?»

Reinhardt von Dekken non parlò.

«Naaah... Impossibile: non voi. Un'idea troppo trasgressiva, questa dello *scorpione*. Un'idea troppo...» Gottfried von Pappenheim gli rise in faccia «eretica!»

Reinhardt von Dekken adesso deve solo *pisciare*, Cristo!

«Tendere.»

Wulfgar. Di nuovo al verricello dello *scorpione*. Confratello Axel all'altro verricello.

La fune di lancio arretrò. Raggiunse il punto massimo.

Leopold bloccò l'arpionismo. «In tensione.»

Wulfgar accennò alla Legione Nera. «Caricare.»

«Arcieri dell' *'Indomitable!*»

Forte Nemeck, camminamento superiore.

Antoine Letelier, braccio sollevato nella pioggia.

«Tendere!»

«*WHOA!*»

Uomini d'arme come spettri contro la pietra. Archi lunghi contro il cielo frantumato.

«Arcieri dell' *'Indomitable!*» Letelier calò il braccio. «Lanciare!»

Serpi, decine di serpi, sibilavano nel diluvio.

«*Scorpione* pron...»

Braccia a tenaglia strapparono Leopold Klein dal piolo di lancio. Le braccia di Wulfgar. Lo scaraventarono nel fango, sotto l'affusto dello *scorpione*.

Leopold ebbe solo visioni frantumate.

Frecce, il cielo è pieno di frecce. Parevano una nube di grandine deforme. Solamente alcune si persero nel vento. Le altre raggiunsero la cuspide.

Confratello Axel crollò duramente addosso a Leopold. Entrambi cercarono comunque di tornare allo scoperto.

Wulfgar li tenne sotto. A calci.

Le frecce tornano verso terra. Serpi in cerca di sangue.

Gli uomini della Legione Nera videro la minaccia.

Wulfgar tornò al piolo di lancio dello *scorpione*.

Le frecce sibilavano verso il basso.

Gli uomini della Legione Nera si dispersero.

Wulfgar strappò il piolo.

Leopold e Confratello Axel incassarono la testa nelle spalle.

Non un sibilo, quello dello *scorpione*. Un ringhio.

Dardo composito di verghe di bronzo contro nube di frecce d'acero. Il dardo si disgregò. Le frecce colpirono.

Impalamento. Molti impalamenti. Su ambo i fronti: istmo fortificato di Nemeck, riva della Sassonia-Halberstadt. Picchieri di Stoholm sono sventrati. Verghe di bronzo inchiodano uomini gli uni negli altri. Altro sangue dilaga sulle traversine. *Reiter* della Legione Nera sono perforati. Punte di ferro bucano teste, squarciano

gole. Fango nero diventa morchia rossa.

«Maledetti...»

Dietrich von Falkenberg, occhio premuto contro la lente.

Falcidiate, le picche di Gunnar Stoholm. Vuoti sanguinosi tra i ranghi, corpi ammucchiati sulle traversine, cascate rosse nella corrente del fiume.

Falkenberg sollevò il cannocchiale. Trovò lo *scorpione*.

Affusti tramutati in istrici di frecce. Trovò altri corpi, gli uomini vestiti di nero. Qualcuno artiglieria la melma, ultimi sussulti dell'agonia. Qualcun altro cerca di trascinarsi verso le foreste annientate. Non le raggiunge. Non le raggiungerà mai.

Un solo uomo era in piedi vicino allo *scorpione*.

L'eretico.

Aveva una freccia attraverso l'anca sinistra. Perforazione completa. Eppure continuava a stare in piedi.

«Questo...» Falkenberg sentiva la bocca arida «non è *possibile*.»

L'eretico bloccò con una mano il punto di penetrazione. Serrò l'altra mano sull'impennaggio. Spezzò la freccia come un ramo secco.

«Tu non sei umano...»

L'eretico impugnò la punta grondante. Strappò il resto dello stelo fuori dalla carne. La pioggia dilavò il sangue.

«Tu sei un *demone*!»

«*Uomini di Wulfgar!*»

Caleb Stark, drappo nero attorno alla testa fradicio di pioggia, uncino a tre rostri in pugno.

«*WHOA!*»

I *Reiter* serrarono le redini. Altri uncini a tre rostri fra mani guantate di ferro.

Reinhardt von Dekken girò la testa di scatto. *Uomini di Wulfgar, di nuovo*. Pioggia volò a raggiera dalla tesa del suo cappello piumato. *NON uomini di Dekken!*

Caleb Stark si avventò.

«*L'inferno è in terra!*»

L'intera Legione Nera si avventò dietro di lui.

«*L'INFERNO È IN TERRA!*»

«Wulfgar...»

Confratello Axel si tolse fango nerastro dagli occhi.

Buchi, nella giubba di Wulfgar. Le strie di sangue sembravano arabeschi rossi nella pioggia.

La folata di cavalieri neri fluì attorno a loro, attorno allo *scorpione*. Leopold Klein non si voltò. Pieno galoppo tra vortici di pioggia disintegrata e geyser di fango. Nemmeno Confratello Axel si voltò. Come se la carica della Legione Nera appartenesse a un mondo fantasma.

«Ti riportiamo indietro.» Leopold Klein andò verso Wulfgar. «Dobbiamo...»

Wulfgar si spostò verso il verricello dello *scorpione*. «*Tendere*.»

Caleb Stark mulinò la fune.

L'uncino a tre rostri disegnò spirali cristalline nel diluvio.

Caleb lanciò.

L'uncino volò verso la selva di picche. Ricadde sui cavalletti dello sbarramento.

Crack! Uno dei rostri agganciò.

Sibili dal cielo. Nuova nube di frecce da Nemeck.

Caleb ignorò. Avvolse la fune al pomo della sella.

Crack! Crack! Crack! Altri impatti. Altri uncini della Legione Nera contro lo sbarramento.

«*Uomini di Wulfgar!*»

Caleb lavorò di redini. Trascinò il destriero in una dura conversione. *Crack! Crack! Crack!* Nuova serie di impatti, ferro che morde legno.

«*STRAPPARE!*»

Caleb diede di speroni. Il destriero ripartì. La fune si tese. Frecce scesero verso la terra. Fango andò in eruzione. Sibili calarono dal cielo. Il cavalletto di sbarramento andò distrutto.

Il primo di molti. Le frecce colpirono. Cavalli morenti impennarono. Le frecce penetrarono. Cavalieri morti crollarono tra zampilli rossi.

«*Uomini di Colloredo!*»

Condusse il cavallo sul terreno di ceneri viscide.

«*WHOA!*»

Rudolph Freiherr von Colloredo, *Pappenheimer* in pugno, protese lama e braccio corazzato.

«*Gott mit Uns!*»

Al termine dell'istmo fortificato, la selva di picche è sventrata dallo *scorpione* di Dekken.

Sulla riva, solo pochi cavalieri neri riescono a ripiegare. Due di loro, frecce nella schiena, crollarono di sella.

Ma adesso, nello sbarramento, c'era uno squarcio.

«*GOTT MIT UNS!*»

La fanteria dell'unico vero Dio marciò nella melma.

«Cos'è...» Dietrich von Falkenberg sentiva anche la gola arida. «*Che-cosa-è-questo?*»

Fanti. Fanti imperiali in avanzata verso l'istmo fortificato. Interi ranghi non portano armi. Portano legno. Settori di assi di legno inchiodate una all'altra. Pontili. I fanti avanzano verso la riva del fiume Elba. I pontili avanzano con loro. Coreografia misurata, premeditata. I pontili formano una linea nel fango della terra di nessuno.

«É una strada, *mon Colonel.*» Stanchezza, nella voce di Antoine Letelier. «Il nemico costruisce una solida strada fino a Forte Nemeck.»

La terra di nessuno era disseminata di corpi. Cavalieri neri morti e cavalli abbattuti. Altri uomini neri morti dietro lo *scorpione*. Tutto inutile.

Sull'istmo, i picchieri di Stoholm sono una compagine disgregata.

Alla base dell'istmo, i cavalletti a rostri sono una barriera violata.

Oltre l'istmo, la strada di legno continuava a crescere. Inesorabile, ineluttabile. Là

dove nessuna strada era mai esistita.

Francesco Alfredo Corigliano levò la lancia nel diluvio colore della cenere.

«Uomini di Montenotte!»

«*WHOA!*»

Corigliano galoppò giù per il pendio devastato.

«*Pugnare Necesse!*»

I Corazzieri di Montenotte tuonarono dietro di lui.

«*PUGNARE NECESSE!*»

«*No pasaran!*» Dietrich von Falkenberg ringhiava. «Arcieri!»

Dalla terra di nessuno, lo *scorpione* ringhiò di nuovo. Solamente tre uomini rimasti alla macchina da guerra. Eppure continuano a colpire.

«Non abbiamo abbastanza arcieri, *mon Colonel.*» Il dardo composito si aprì ad artiglio. La bordata di verghe portò altro scempio tra le file di Stoholm.

«Non avremo *mai* abbastanza arcieri.» Non era stanchezza, in Antoine Letelier. «Né abbastanza balestrieri.»

«*Pappenheim Korps!*»

«*WHOA!*»

L'uomo della spada allineò la lancia.

«*DIO È CON NOI!*»

«Li ammazziamo come cani rognosi... *Tutti!*» Dietrich von Falkenberg sbavava. «*Dio è con noi!*»

Cavalleria pesante cala dai relitti delle foreste. Doppia carica a tenaglia attraverso la terra di nessuno. Verso i resti dei Picchieri di Stoholm. E verso Forte Nemeck.

«Dissentito, *mon Colonel.*» Consapevolezza, in Antoine Letelier. «Noi non sappiamo con *chi* è Dio.»

LXXXI

Orda, doppia orda. Cavalleria pesante, carica di sfondamento.

«Uomini di Montenotte!» Francesco Corigliano serrò la lancia, fianco della corazza, incavo dell'ascella. «*Abbassare!*»

Cavalli e cavalieri fra turbini di fango nero. Altre cinquanta, forse sessanta lance scesero come artigli.

«*WHOA!*»

Chiusero la tenaglia nella terra di nessuno. Superarono i *tercii* di fanteria. Raggiunsero la strada di legno. Là dove nessuna strada è mai esistita. I pontili tremano.

«*Pappenheim Korps!*» Gottfried von Pappenheim posizionò la propria lancia. «Per l'Impero!»

Reiter corazzati come fantasmi nella pioggia.

«*PER L'IMPERO!*»

«Picchieri di Stoholm!»

«*WHOA!*»

Gunnar Stoholm piazzò il fondo della sua arma contro le traversine tinte di rosso.

«*Inclinare!*»

Accanto a lui, picche a grappoli. Dietro di lui, corpi a mucchi. Sotto di lui, sangue a fiumi.

«*INCLINATO!*»

Le picche diventarono una selva obliqua. Lacune nella selva, scavate dallo *scorpione*.

«Picchieri di Stoholm...»

Gunnar Stoholm piegò le ginocchia, irrigidì la schiena. Acqua come cenere cola dal bordo dell'elmo. Figure come fantasmi vengono avanti.

«*Puntellare!*»

«*PUNTELLATO!*»

I cavalieri imperiali superano i corpi dei *Reiter* falciati dalle frecce. Cinquanta iarde all'urto.

«*Bloccare!*»

«*BLOCCATO!*»

I cavalieri superano i tre strani uomini attorno allo *scorpione*. Trenta iarde all'urto.

«Picchieri di Stoholm!»

«*GOTT MIT UNS!*»

Cuneo. Attraverso il varco nello sbarramento. Dieci iarde all'urto.

«*Pappenheim Korps!*»

«*GOTT MIT UNS.¹*»

Urto.

Uomini e picche contro cavalli e lance. Uomini di ferro volarono nella pioggia. Ossa cedono. Cavalli crollarono impalati. Muscoli si squarciano. Picchieri furono schiacciati. Sangue esplode.

Sfondamento.

Gunnar Stoholm incassò in piena faccia. Lancia di Gottfried von Pappenheim, dritta attraverso elmo e cranio.

Uomini di picca cadono su legno impregnato di sangue.

Francesco Corigliano impalò due picchieri della seconda linea. Si aprì la strada fino alla terza linea.

Reiter e picchieri si ammucciano gli uni sugli altri. Ferro, legno, cuoio, ossa. Un unico covone frantumato. Corpi rotolano oltre il margine. L'Elba aspettava. Uomini di ferro sprofondano nella corrente rossa di sangue.

Francesco Corigliano sussultò in avanti. Entrambe le zampe anteriori del suo cavallo si spaccarono. Articolazioni disgregate, tendini frantumati.

Francesco Corigliano andò giù nel carnaio.

«Che cosa cazzo aspetti, Dekken?»

Viktor Mundt estese un pugno ferrato. *Herr Hilsa Röhm* gli lanciò il grosso otre di acquavite.

«Di che cosa cazzo parli, Beccaio?»

Reinhardt von Dekken grondava. La riva melmosa è una semina di uomini morti. Pioggia, sudore, sangue. L'istmo fortificato è una bolgia di massacro.

«La gloria, che altro?» Mundt bevve a canna. «La gloria degli idioti sul campo dell'onore dei coglioni.» Acquavite scivolò sulla sua gola. «Forza e coraggio, grande principe. Fa' vedere a noi soldatacci chi veramente sei!» Acquavite simile a sangue inquinato. «Fa' vedere come anche *TU* vai a addentare la tua libbra di gloria!»

Reinhardt tenne lo sguardo sull'assalto. Cavalli sventrati urlano tra i cadaveri. Reinhardt aveva lo scroto allagato, come se si fosse pisciato addosso. Uomini mutilati muoiono nel sangue.

«Vittoria, onore, gloria... quali sempiterni principi, Beccaio!» Reinhardt gli strappò l'otre dal pugno. «Proprio come quelle puttante che si scrivono sulle lapidi.» Ingollò una lunga sorsata, se la rigirò in bocca. «*Qui giace un uomo di sempiterni principi del cazzo.*»

Reinhardt risputò l'acquavite verso la strage.

«Il *porcospino*!»

Dietrich von Falkenberg pestò il pugno ferrato contro la pietra di Nemeck.

«Caricare il *porcospino*!»

L'istmo fortificato è un groviglio orrido. Picche e lance. Cavalieri in agonia. Uomini e sangue. Picchieri calpestati a morte. Ferro e viscere.

«*Mon Colonel*, no!» Iniettati di rosso gli occhi di Antoine Letelier. «Non possiamo aprire il portale ovest!»

«Obbedite, Maggiore!»

Il carnaio dilaga. Finite le armi lunghe: adesso è *Pappenheimer*, *dussac*, pugnali,

mazze.

«Signore! Perderemo Nemeck!»

«È già perduto, Nemeck!»

Il fiume è una palude purpurea. Risucchi rossi, cadaveri mutilati, corpi che sprofondano.

«*Il porcospino!* Caricatelo ora!..» Falkenberg abbrancò Letelier per il bordo dell'armatura. «*ORA!*»

Francesco Corigliano si erse nel carnaio. Sull'istmo fortificato la pioggia è purpurea. Snudò la *Pappenheimer*. Sulle traversine tutto è caos urlante.

Un picchiere caricò di punta.

Corigliano sollevò l'avambraccio sinistro corazzato, deviò l'assalto, lanciò un affondo ascendente. La *Pappenheimer* sfondò, mandibola e gola.

Il picchiere vomitò rosso, si piegò sulla picca.

Corigliano diede un quarto di giro di torsione. Estrasse la lama. Sangue scoppiò a ventaglio.

Impatto. Falciata alla schiena. Corigliano barcollò in avanti. Scivolò su una massa di viscere fumanti. Andò con un ginocchio sulle traversine.

Il picchiere levò la sua arma, presa a metà dell'asta, colpo di impalamento.

Qualcosa vorticò nella pioggia. Impatto. *Crack!*

Il picchiere incassò al basso ventre. Barcollò per restare in piedi.

Qualcosa venne in avanti, affondo calante, perforazione completa.

Il picchiere espulse aria.

Qualcosa fu strappato fuori dal suo corpo.

Il picchiere vomitò sangue.

Qualcosa. Una delle verghe dello *scorpione*. Sei piedi di bronzo, diametro un pollice, punta conica temprata a forgia.

Francesco Corigliano rotolò sulla schiena, *Pappenheimer* ancora in pugno.

Wulfgar.

Spettro nero nel rosso della strage.

Vorticò la verga in guardia d'assalto, asta serrata sotto l'ascella destra. Un arco di gocce simili a rubini liquidi si disegnò nel vento.

Wulfgar tese la mano. «Non è una buona giornata per morire, Colonnello.»

Corigliano accettò la stretta. «Nessuna assoluzione, signore.» Tornò in piedi. «Nessuna redenzione.»

Si mise al fianco di Wulfgar.

Avanzarono verso Forte Nemeck, l'eretico in nero e il colonnello di ferro.

Anche altri avanzarono con loro.

Confratello Axel, bipenne dei Dekken grondante.

Sulle traversine tramutate in mattatoio.

Caleb Stark, spada e *dussac*.

Sull'istmo ridotto a carnaio.

E anche *Reiter* della Legione Nera, corazzieri dei *Pappenheim Korps*, balestrieri di Colloredo. Picchieri cadono sotto le lame. Un'avanzata scolpita nella strage. *Reiter* muoiono tra i dardi. Una marcia vergata col sangue.

«*Porcospino* pronto!»

«Uomini di Nemeck!» Dietrich von Falkenberg tenne la *Pappenheimer* in guardia alta. «Al portale ovest!»

«*WHOA!*»

Le piastre irte di rostri scivolarono nel fango.

«Uomini di Nemeck!» Falkenberg levò la lama nella pioggia. «*No pasaran!*»

«*NO PASARAN!*»

Wulfgar avanzò fra tumuli di cadaveri.

Una fessura si apre nel portale di Forte Nemeck.

Picchieri di Stoholm cercarono di tenere la linea.

Wulfgar mulinò la verga di bronzo.

Picchieri di Stoholm si attorcigliarono nel sangue.

Corigliano affondò la spada.

La fessura nel portale di Nemeck diventa un solco.

Picchieri di Stoholm crollarono su mucchi di corpi fatti a pezzi.

Caleb falciò di *dussac*.

Il solco si allarga in un baratro.

Picchieri di Stoholm furono inghiottiti dalla corrente rossa.

Confratello Axel sradicò la bipenne da una corazza smembrata.

Il baratro è ormai un abisso.

Rostri si affacciano dall'abisso.

«*Porcospino!*» Francesco Corigliano. «A terra, uomini!» Braccia allargate, disperata pantomima della crocifissione. «Tutti a terra... *Porcospino!*»

Quello dello *scorpione* è un ringhio.

«*Uomini di Nemeck!*» Dietrich von Falkenberg, anatema nel diluvio. «*Lanciare!*»

Quello del *porcospino* è un ululato.

Sessanta rostri disposti a quadrato. Rigida scacchiera della morte annunciata.

Dispersione simultanea sul bersaglio, su molti bersagli.

Francesco Corigliano si avventò.

I rostri divennero una nube nera contro il rosso del massacro.

Francesco Corigliano si avventò su Wulfgar. Addosso a Wulfgar. Sopra Wulfgar.

Reiter sono falciati.

Crollarono uno sull'altro, uno addosso all'altro. Il soldato e l'eretico.

Picchieri sono impalati.

Niente altro che corpi sulla macellazione.

Cavalli sono inchiodati.

L'Elba è rosso.

«*Uomini di Nemeck!*»

Falkenberg tese la spada verso l'istmo purpureo.

«*Estrema-difesa!*»

«*WHOA!*»

«*Gottschalksdragoner!*»

Waldemar Gottschalk, ventre contro la criniera del destriero da guerra, *Pappenheimer* in presa bassa, presa da decapitazione.

«*Morte prima del disonore!*»

L'ultima orda si avventò contro Forte Nemeck.

«*MORTE PRIMA DEL DISONORE!*»

«Colonnello...»

Wulfgar premette le mani contro la corazza, contro gli squarci nella corazza.

«Signore...» Tre, cinque dardi nel petto di Francesco Corigliano. «Lasciate...» Sangue allaga il metallo. «É tempo...»

Nessuno va a ricaricare il *porcospino*.

«Non per me.» Wulfgar sostenne il capo di Corigliano. «*Non-per-me.*»

Sangue continuò a ribollire dal corpo del soldato caduto.

Gottschalksdragoner galoppavano verso Nemeck. Niente altro che ombre nel diluvio.

Andò a mescolarsi con il sangue di cento altri uomini morenti.

Gottschalksdragoner penetrano a Nemeck. Niente altro che spettri verso il baratro.

Andò a fondersi con il sangue di mille altri uomini morti.

«É scritto... signore...»

Corigliano serrò la mano di Wulfgar.

Gottschalksdragoner combattono a Nemeck. Niente altro che fantasmi nell'abisso.

«Da troppo tempo... è scritto.»

Qualcosa sul volto di Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte.

«Nessuna... resurrezione...»

La prima espressione di quiete.

«Ma forse...»

E l'ultimo respiro nel vento.

«... Espiazione.»

LXXXII

Fuoco nel diluvio.

Un pulsare violento, raschiante. Riflessi emorragici sulla superficie dell'Elba. Fuoco alimentato da olio da lanterne, interi barili. Volute nere pompavano fuori dal mastio di Nemeck. Fumo fetido, acre. Ammanta i morti. Dilatava verso il cielo, frantumato dal vento. Altri tendaggi plumbei si torcevano fuori dal portale. Fumo acido, unto. Dilaga sull'istmo fortificato. Ammorba i vivi.

Reinhardt von Dekken barcollò tra viscere fumanti e arti smembrati.

Niente cavallo. F rimasto indietro, il suo cavallo, nella melma, briglie legate agli affusti dello *scorpione*. É rimasto assieme al Beccaio e gli *Eisenreiter*. Niente cavalli vivi sulle traversine dell'istmo di Forte Nemeck. Troppi cadaveri, troppo sangue. Cascate rosse continuano a grondare nella corrente, liquidi sentieri purpurei in cammino verso nord. Linfa degli uomini risucchiata dalla linfa degli oceani.

Reinhardt si portò una mano alla bocca. Tossì contro il dorso guantato.

Il lezzo toglieva il respiro. Carne squarciata, cuoio carbonizzato, metallo incandescente. Forte Nemeck si erge nelle tinte indaco del tramonto. Spigoli come polene deformi nella pioggia, linee di struttura indistinte nell'aria rovente.

Reinhardt si costrinse ad avanzare.

Ali, sulla strage. Ali e becchi e artigli. Gli uccelli acquatici calano sulle traverse ridotte a mattatoio. Gabbiani, aironi, procellarie. Intere orde urlanti. Ennesimo banchetto tra acqua e fuoco.

Anche uomini, nella strage. Spettri in marcia nella rabbia del cielo. Cavalieri di Pappenheim e picchieri di Stoholm. Nemici in guerra. Corazzieri di Montenotte e fanti di Nemeck. Amici in morte.

Reinhardt strinse gli occhi. «Colonnello?»

In tre verso di lui, figure slabbrate tra i miasmi e fumi.

«Colonnello Gottschalk... siete voi?»

A destra, Waldemar Gottschalk. Gettato l'elmo, tolta la placca toracica, nemmeno più la spada. A sinistra, Confratello Axel. Cappuccio fradicio sul volto in ombra, saio monacale ridotto a uno straccio. La verga dell'ascia di Karl Dekenar tramutata in bastone per sostenere l'uomo nel mezzo. Letelier, Maggiore Antoine Letelier, comandante dell'*Indomitable*. Rostrì ossei in eruzione dal ginocchio destro.

Reinhardt accennò a Nemeck. «Dov'è il resto del reggimento?»

Gottschalk lo guardò dritto in faccia.

«Vi ho fatto una domanda, Gottschalk!»

Letelier si accasciò. Un gabbiano fa a beccate con una procellaria. Gottschalk e Confratello Axel riuscirono a evitare che Letelier crollasse sul carnaio.

«Rispondete, Colonnello!»

Waldemar Gottschalk e Confratello Axel ripresero a muoversi, continuando a

sorreggere Letelier. Il brano di carne conteso dai predatori finisce nel fiume. I tre uomini scomparvero nella bruma violacea.

«Ma dove state andando?» Reinhardt agitò la verga. Maestro di cerimonie del baraccone dei fenomeni morenti. «C'è una guerra da combattere!»

Spettri continuavano a venire avanti dalla strage di Nemeck. Uomini feriti, uomini spezzati, uomini bruciati. Aggirarono Reinhardt von Dekken come se fosse un ennesimo tumulo di cadaveri.

«Parlate, maledetti!» Reinhardt voltò il capo da una parte all'altra. «Chi cazzo è in comando, qui?»

«Non siete voi?»

Caleb Stark, giubba nera dilaniata, braccio sinistro lucido di sangue. Braccio destro attorno alla vita di Stefan Renard. C'è un dardo di *porcospino* attraverso la spalla di Renard, punta in eruzione dalla scapola. La pioggia disperde lo stillicidio rosso.

«Colonnello Stark! Era tempo!» Reinhardt cercò di sbarrare la strada. «Voglio da voi un rapporto immedia...»

Reinhardt scivolò su una qualche oscenità grondante. Aironi strappano frustoli dal colore livido. Reinhardt riuscì a tenersi in equilibrio.

«Inizio rapporto.» Caleb non fece nemmeno il gesto di fermarsi. «Il forte è caduto.» Guidò Renard oltre un cavallo macellato. «Fine rapporto.»

«Lo vedo da me che è caduto, cazzo!» Reinhardt serrò la verga nel pugno. «E ben altro che vi chie...»

Vento. Da Nemeck, dalle fiamme di Nemeck. I predatori alati *sentono*. Non vento: onda d'urto. Squarciò i miasmi. Torrida come il fiotto di una fornace. Ringhiò sul carnaio. I predatori alati si ergono dal banchetto. Il tuono dell'esplosione rotolò sull'acqua e sulla terra. Gli spettri in marcia insaccarono le spalle. Non cessarono di muoversi. Non si voltarono indietro.

Reinhardt von Dekken si raccolse su se stesso, verga tra le dita contratte.

Code di comete fratturate eruttarono da Forte Nemeck. I predatori alati si disperdono contro il cielo putrido. Relitti fiammeggianti tracciarono archi attraverso le cortine di pioggia. Ricaddero sull'Elba. Furono inghiottiti dalla corrente.

«Cos'era quello?» Reinhardt von Dekken si raddrizzò. «Stark! Dove siete and...»

Niente Caleb Stark, niente Stefan Renard. Sulle traversine della strage, rimanevano solo ombre mescolate ad altre ombre. Da Nemeck, arrivavano gli ultimi rantoli dell'esplosione.

«Che cosa cazzo è stato? Rispondete al Dekken!»

«Che cosa siete venuto a fare qui, Dekken?»

Gottfried von Pappenheim, placca toracica tramutata in affresco cremisi. Uomo della spada armato di *due* spade: una *Pappenheimer* nel fodero al fianco, l'altra serrata sotto l'ascella. *Quella spada...* Reinhardt strinse gli occhi. *L'hai già vista?*

«Io volevo...» Reinhardt esitò. «*Vedere.*»

«Ora avete visto.» Pappenheim allungò uno stivale incrostato di morchia. «Tornatevene nella cloaca dalla quale siete uscito.» Rovesciò nel fiume un cadavere dilaniato. «E restateci.»

Pappenheim passò oltre, ennesima ombra nel vento da nord.

Reinhardt rimase immobile nel carnaio.

La figura di Pappenheim finì di perdersi nel limbo.

Reinhardt si voltò nuovamente verso Nemeck.

Gabbiani e aironi e procellarie tornavano a calare sul portale ovest. Calano là dove i morti si ammucchiano come conchiglie spezzate lungo una spiaggia battuta dalle onde.

Un vessillo, sul portale. Singolo stendardo tra pioggia e fiamme, carcasse e miasmi. Sfondo bianco lordato dalla guerra, roccia a forma d'incudine. *So che saprete preservarne l'onore. L'ultimo vessillo. Ironstone Highlanders.*

Sotto il vessillo, sul margine del vuoto, un'ombra. L'ultima ombra.

Reinhardt si spinse ancora più in avanti. Ancora più vicino a Forte Nemeck.

«Eretico... Sei tu?»

Reinhardt cercò di vedere oltre il ribollire di predatori sul portale, lì *porcospino* è un torreggiare di fiamme. Anche *altre* cose sono in fiamme nella piazza d'armi di Nemeck. Reinhardt non riesce a vedere. L'aria è un sudario torrido.

«Una nuova vittoria che segnerà...»

«Non in questo tempo, Reinhardt.»

Wulfgar teneva un ginocchio in appoggio sulle traverse allagate di rosso.

«Non in questo luogo.»

Wulfgar tornò a ergersi. Aveva un rostro in pugno.

«Certamente non al cospetto di quest'uomo.»

Reinhardt von Dekken ricacciò il risalire del fiele. «Fredo...»

Tutta quella strage, tutta quella oscenità di colpo non valevano quell'unico uomo morto.

Francesco Alfredo Corigliano. Placca toracica piena di buchi slabbrati, arrossati. Un solo rostro, l'ultimo, ancora conficcato nel metallo.

«Non pensavo fosse caduto anche *lui*.»

Gabbiani urlano. Fiamme ringhiano. Sangue brucia.

«Caduto da eroe.»

«Mostratemi un eroe.» Ghiaccio, nello sguardo di Wulfgar. «E vi scriverò una tragedia.»

«Era un soldato.» Reinhardt arretrò. Nemmeno se ne rese conto. Le traverse sono una palude rossa. Arretrò e basta. «Sapeva a cosa andava incontro.»

«Sai anche tu a cosa stai andando incontro, Dekken?»

Dentro Nemeck, qualcosa d'altro esplose.

Wulfgar rimase immobile, rostro ancora in pugno.

Nuova onda d'urto oltre il portale. I predatori alati si disperdono. Nuova bordata di relitti fiammeggianti verso il cielo.

Reinhardt sollevò la verga a protezione della faccia. «Cosa accade là dentro?»

«Terra bruciata.»

Altro fuoco sotto il vessillo degli *Highlander*, dietro l'incendio del *porcospino*. Relitti dilaniati, deformati. Relitti di metallo incandescente tra simulacri di corpi.

«I cannoni... *No!*» Reinhardt tenne le palpebre strette. «Hanno distrutto i loro stessi cannoni!»

«Canne allagate di polvere nera, terra allagata di olio da lanterne.» Wulfgar era un'ombra contro l'atmosfera tremante. «Una sola torcia.»

«Non ha senso!»

«*Ha* senso.»

«Ma di che parli?»

«Sapevano che Nemeck era perduto. Al nemico non hanno lasciato nulla.»

«Maledetti cani eret...»

CRRRAAACCKKK!

Il *porcospino* si accartocciò. Nembi di scintille si disperdono nel vento. Il *porcospino* divenne un tumulto di basamenti disgregati, telai consunti, assi mutilate.

Reinhardt riprese ad avanzare sull'istmo del carnaio.

Il chiarore delle fiamme raggiunse l'altro portale di Nemeck. Dilagò *sull'altro* istmo. Traverse vuote su acque inquiete.

Reinhardt superò Wulfgar.

I bagliori del rogo raggiunsero le mura della città del destino e della dannazione.

Reinhardt fu al di là di Francesco Corigliano.

Fecero avvampare l'ultima porta.

«Ora hai quello che volevi, Dekken.»

La porta della Vergine.

«Sì, eretico... *Sì!*» Reinhardt von Dekken contrasse il pugno. «Ho quello che voglio!»

Miraggio tremante oltre fuoco e cenere, sangue e pioggia.

«Non avrai altro da me.»

«Non avrò... Ma di che parli, eretico?» Reinhardt roteò su se stesso. «Questa guerra *non-è* finita!»

Wulfgar voltò le spalle a Forte Nemeck. «Tua la guerra.» Wulfgar voltò le spalle anche a Reinhardt von Dekken. «Tua la fine.»

«Tu rimangerai quella parola maledetta, eretico.» Reinhardt tornò verso di lui. «Lo farai in questo luogo. E lo farai in questo...»

«Più dura la battaglia, più memorabile la gloria!»

Voce dal carnaio.

«Né la gloria della medicina si tirerà indietro di fronte alla sofferenza degli eroi!»

Reinhardt ammiccò nella bruma.

Una diversa ombra dal carnaio.

Pardi, Dottore Chirurgo Jacopo Pardi. Riuscì a non inciampare nei cadaveri. Bisaccia dei ferri in una mano, otre di cuoio nell'altra. Evitò di scivolare sul sangue.

«Il Colonnello Corigliano è colpito, mi si dice...»

Wulfgar gli sbarrò la strada.

«Il Colonnello Corigliano è morto.»

Jacopo Pardi corrugò la fronte. Guardò il corpo di Corigliano. Guardò Wulfgar. Guardò Reinhardt.

«Vattene di qui, idiota!» Reinhardt livellò la verga.

«Signore, mio Principe, quale terribile, *terribile* perdita!» Pardi mandò la testa da una parte all'altra. «Partecipo al vostro dolore, Principe!» Jacopo Pardi ruttò. «Quanto profondamente partecipo...»

Jacopo Pardi sollevò l'otre.

Reinhardt strinse gli occhi.

Era l'otre del Beccaio.

Jacopo Pardi bevve. Ebbe un singulto. Bevve di nuovo. Fiato di acquavite si mescola con tanfo di morte.

«Non hai memoria, Dottore.»

Movimento.

Solo un sussulto nella bruma della strage.

Wulfgar falciò, girante destra.

Il rostro perforò l'otre. Acquavite zampilla. Il rostro sfondò anche tutto il resto. Sangue esplode.

Jacopo Pardi ondeggiò, otre inchiodato alla gola, torrenti violacei lungo il torace.

«Non ricordi la tua penultima bevuta.»

Wulfgar contrasse il pugno. Spezzò il rostro dentro la gola di Jacopo Pardi.

«E non ricordi la tua ultima scelta.»

Jacopo Pardi crollò di schiena nella corrente. Sprofondò in un gorgogliare purpureo. Jacopo Pardi artigliò la superficie. Vomitò acquavite rossa. Tornò sotto. Restò sotto.

Wulfgar si chinò su Francesco Corigliano. Afferrò l'ultimo rostro nel suo petto. Lo strappò fuori dal metallo. Si erse sul carnaio, rostro in pugno.

«Siamo stati interrotti, Dekken.»

Dalla punta del rostro colò una singola goccia di sangue. Lacrima colore del rubino nella pioggia colore della cenere.

«A quella che per te è una parola maledetta.»

LXXXIII

«Eretico.»

Solo il vento, sul cimitero di anime.

«*Eretico!*»

Wulfgar si erse contro il cielo indaco dell'alba. «Ti ho sentito la prima volta, prete.»

Padre Diego Bolanos y Llosa rimase tra i rovi, rigidamente immobile.

«Chi sei tu?»

Wulfgar affondò la pala nella terra del cimitero di anime; terra nuovamente disseccata dal vento.

«Io sono molti.»

Erano sul margine del baratro, l'eretico e l'inquisitore. Tra loro, la barriera di una sepoltura. In fondo al baratro, il fiume, acqua nera attraverso pianura plumbea. Lungo il fiume, roghi. I roghi di Nemeck. Cadaveri a mucchi bruciati sulla riva della Sassonia-Halberstadt. Oltre i roghi, la città del destino. E della dannazione. Punti fiamma tra mura e masti, cupole e guglie. In attesa dei roghi a venire.

Padre Bolanos tenne l'unico occhio piantato su Wulfgar. «*Alcuni mi chiamano Lucifero, alcuni mi chiamano Abaddon, alcuni mi chiamano Satana...*» Tonaca impregnata di fango, scapolari luridi di morchia della strage. «*Ma voi chiamatemi Legione...*» Tenne la croce di ferro serrata tra le dita simili ad altri rovi. «*Perché Io sono molti!*»

«Bravo, prete.» Wulfgar rovesciò terra sul tumulo. Refoli di polvere si dispersero nel vento. «Tuo è il regno degl'inferi.»

«È quindi questa la tua risposta, eretico?»

«*É una risposta.*»

Nessuna requie nel vento. Allontana la pioggia. Sibilava da nord, sempre da nord. Trascina l'odore della guerra eterna.

Padre Bolanos fece un passo avanti. «Chi *SEI* tu?»

«Ancora non intuisce, prete?» Wulfgar rovesciò altra terra sul tumulo. «Ancora non comprendi?»

«Ogni tua parola, una trappola.» Contrazioni, nella mezza faccia deturpata di Padre Bolanos. «Ogni tua mossa, una premeditazione. Ogni tuo atto...» Padre Bolanos esitò. «Una contraddizione.»

Wulfgar livellò il tumulo, colpi misurati con il piatto della pala. «Secondo quale logica?»

«Qualsiasi logica. Neghi l'esistenza di Dio, eppure combatti in suo nome.»

«Ne sei certo, prete?»

«Dio ne è certo! Hai spregio della tua stessa vita di uomo» Padre Bolanos annuì al tumulo «eppure rendi onore alla morte di altri uomini.»

«Solamente a *questa* morte.» Wulfgar gettò la pala a perdersi nel buio. «E solamente a *questo* uomo.»

«Perché? Cos'aveva di tanto speciale, questo... Uomo di Dekken.» Padre Bolanos sputò fuori il nome come un insulto.

«Non era un uomo di Dekken.»

Padre Bolanos roteò su se stesso.

Una diversa ombra sul margine del baratro. L'uomo della spada. Niente armatura e niente elmo, non al termine di quella notte. Solamente stivali, brache, giubba. E *due* spade. Una che non gli apparteneva.

«Generale Pappenheim.» Padre Bolanos si piegò.

«Dubito che lo sia mai realmente stato, un uomo di Dekken.»

Padre Bolanos rimase incurvato. Più che deferente, meno che sottomesso. «Che il Signore Onnipotente e Misericordioso vi renda merito, Generale, per...»

«... Per gli uomini caduti?» La cicatrice sul volto di Gottfried Heinrich, Conte di Pappenheim, era un crepaccio. «O per quanti dovranno ancora cadere?»

Padre Bolanos non rispose.

Pappenheim lo aggirò come se fosse un mucchio di letame. Si fermò presso il tumulo.

«Non dimenticheremo il Conte di Montenotte.»

Wulfgar annuì.

Pappenheim presentò la spada che non gli apparteneva. «Possa il suo spirito trovare la pace eterna.»

Wulfgar accettò la spada. «Eterna come la guerra?»

Gottfried von Pappenheim esalò a fondo. Senza parlare.

Padre Bolanos alzò un dito lercio verso il cielo. «Solamente Dio può...»

«Non adesso, prete.» Pappenheim fece un gesto secco.

Padre Bolanos non parlò.

Pappenheim spostò lo sguardo dal tumulo ai roghi di Nemeck. Di nuovo a Wulfgar.

«*Memento mori*, eretico.»

«*Memento mori*, soldato.»

Niente altro da Gottfried von Pappenheim.

Padre Bolanos lo osservò perdersi nell'oscurità metallica che precede l'alba. Tornò a girarsi verso il tumulo, verso il baratro. E verso l'ombra sul baratro.

«Tu mi hai lasciato un unico occhio, eretico.» Padre Bolanos indicò la cavità orbitale svuotata dal fuoco. «Ma io posso comunque *vedere*.»

Wulfgar passò le dita lungo il fodero della spada di Montenotte. Nessuna incrostazione nera sul metallo. «Congratulazioni.»

Padre Bolanos indicò dietro di sé. «*Là...*»

Fuochi, oltre il crogiolo pulsante della Forgia del Demone. Rade torce nella tenebra dell'accampamento. Un singolo grappolo di fiamme, più vivide, presso il carro della fede.

«Questi uncini invisibili che stringi nel pugno.» Padre Bolanos contrasse le dita ad artiglio. «Questi reietti che decidono di obbedirti: la strega di Wolfengrad, il soldato di Auerbach, il giudeo di Magdeburg... Oh, sì, eretico, io *vedo*! Queste figure

ecclesiastiche che scelgono di seguirti: la Madre di Kolstadt, il vescovo di Erfurt, il monaco dell'ordine dell'ascia. *Dell'ascia!* Eccola, la tua legione dei dannati!»

«Tieni aperto anche l'altro occhio, prete.»

Wulfgar estrasse la spada di Montenotte. Un gesto lento, misurato.

«Credi davvero di potermi ingannare, eretico?» Padre Bolanos non parve rendersene conto. «Credi davvero di potere ingannare *Dio*?»

Wulfgar esaminò la lama. Nessuna traccia rossa sull'acciaio. Una spada che ha finito di combattere.

«Preparati, eretico. La tua legione dei dannati sta per scontrarti con la legione della Fede! Votati alla morte che bruciano i ponti dietro di sé. Devoti pronti a sferrare l'attacco decisivo. Guarda ai veri eroi del cattolicesimo, eretico. Pochi i contemplativi, molti i guerrieri che hanno acquisito la gloria dei cieli con la morte in battaglia. Ognuno è benvenuto nella legione della fede. Perfino il più ignorante, perfino il più infame, basta che sia pronto a gettarsi tra le fiamme della morte. E la purezza che rinasce dalla disperazione. E la resurrezione che si erge sulla corruzione. E la paura della morte che balza fuori dal sepolcro. Armata di una sola arma: essere nuovamente pronti a morire. Questo, *tutto questo*, è la legione della Fede!»

«Un vero inno alla morte, la tua Fede.»

«Morte come strumento di vita eterna. Anche a costo di uccidere!»

«Quinto.»

«Quinto cosa?» Padre Bolanos ammiccò.

«Non uccidere.» Wulfgar esaminò l'altro lato della lama. «È scritto sulle Tavole della Legge. Dicono.»

«È scritto sulle Tavole della Legge!»

«Molte cose sono scritte, prete. E scritto che sedici secoli fa qualcuno che diceva di essere il figlio di Dio camminò sull'acqua.»

«*Era* il figlio di Dio!»

«Così il Padre permise che venisse inchiodato a una croce. Se oggi qualcun altro camminasse sull'acqua, lo chiamereste posseduto e lo brucereste sul rogo.»

«Il Secondo Avvento deve ancora essere...»

«È scritto che sedici secoli fa qualcuno fece resuscitare i cadaveri.» Wulfgar passò due dita sul filo della lama. «Se oggi qualcun altro facesse resuscitare i cadaveri, direste che Satana cammina sulla terra e rimettereste quei cadaveri nel sepolcro.»

Padre Bolanos strinse l'unico occhio.

Qualcosa, oltre il baratro, alla fine della pianura nera, al limite estremo del mondo morto. Uno squarcio purpureo nel cielo.

«Tante le cose scritte su Dio e sul figlio di Dio, prete. Tante le regole per la legione della Fede. Regole prodigiosamente complesse, straordinariamente labirintiche. Regole per pochi, pochissimi iniziati. Ma tutte, con un unico fine...»

Wulfgar raggiunse la punta della spada di Montenotte.

«Legittimare il potere terreno come proveniente da Dio.»

Wulfgar percorse il filo opposto della lama.

«In modo che chi si oppone al potere terreno possa essere assassinato nel nome di Dio.»

«Tu menti, eretico!»

«No, prete, *tu* menti. Assieme a tutta la tua legione della Fede.»

Wulfgar si protese verso di lui, spada di Montenotte in pugno.

«Vi riempite la bocca di Dio, ma costringete gli uomini a defecare sangue.»

Wulfgar livellò la spada.

«Inneggiate alla misericordia, ma riempite le piazze di roghi.»

Dritta alla gola di Padre Bolanos.

«Invocate la pace, ma disseminate la guerra.»

Lo squarcio purpureo nel cielo si aprì.

Luce.

Dilagò sul mondo morto.

La prima esplosione dell'alba.

La luce cancellò i fuochi nel cimitero di anime.

Ennesimo giorno senza nome sul baratro della guerra eterna.

La luce fece avvampare la lama di Montenotte.

Wulfgar rovesciò la presa sulla spada.

«Dio è morto, prete.»

Wulfgar conficcò la spada nel tumulto.

«Dio è morto il giorno in cui l'uomo ha inventato l'illusione di Dio.»

Padre Bolanos arretrò fra i rovi. Le sue labbra si muovono. Una qualche preghiera ignota.

«Verrà un nuovo tempo, forse. E verrà un nuovo uomo, forse.»

Wulfgar raccolse qualcosa a lato del tumulto.

«Diverso da ciò che l'uomo continua a essere da millenni. Diverso nel profondo.

Un nuovo uomo che cesserà di godere dello sterminio. Forse.»

L'elmo di Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte.

«Un nuovo uomo che compirà la scelta di abbandonare l'illusione di Dio. Qualsiasi dio. Forse.»

«Questo non può accadere, eretico. Questo...» lacrime nell'unico occhio di Padre Bolanos «non *deve* accadere!»

«Non sarai tu a decidere, prete.» Wulfgar tolse tracce di polvere dalla convessità dell'elmo. «E non sarà nemmeno il tuo Dio.»

«Il mio Dio, l'unico vero Dio, non permetterà mai che un simile tempo e un simile uomo possano esistere!»

«Certo che lo permetterà, prete. Si chiama libero arbitrio. Anche questo è scritto, ricordi?»

Wulfgar collocò l'elmo sull'impugnatura della spada. Non croce, non pietra tombale. Solo memento. Ferro e acciaio pulsarono nel sole sorgente.

«Libero arbitrio tra illusione di Dio e realtà della coscienza.»

Wulfgar si staccò dal tumulto. Scrutò direttamente verso il lampo accecante sull'orizzonte del mondo morto.

«In quel nuovo tempo, se mai verrà, se l'uomo non avrà prima annientato se stesso...»

Wulfgar gettò il fodero della spada di Montenotte. Padre Bolanos riuscì ad afferrarlo. Una reazione incerta, goffa.

«... Uomini come noi due non avranno più alcuna ragione di esistere.»

Wulfgar voltò le spalle a Padre Bolanos.

«Uomini... come noi due?»

Wulfgar voltò le spalle anche al tumulto, ai metalli, alla luce.

«Assassini.»

LXXXIV

«Allen.»

Pausa. «Allen!»

«Ancora di pattuglia.»

Non il soldato Allen a rispondere, corazziere, dragone, *Reiter*, chiunque fosse.

Caleb Stark a rispondere, *Reitermajor* della Legione Nera, immobile nel vento.

Waldemar Gottschalk, Conte di Radom, Colonnello dei *Gottschalksdragoner*, tracciò un segno sulla pergamena. Chiamò il prossimo nome.

«Alonzo.»

Altra pausa.

«Ancora di pattuglia.» Di nuovo Caleb Stark.

Gottschalk tracciò un altro segno.

«Amaral.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

«Aranda.»

«Presente.»

Gottschalk alzò lo sguardo.

Marcel Aranda, Corazziere di Montenotte. Terza linea degli uomini immobili nella lunga ombra della Forgia del Demone.

Gottschalk fece un diverso segno sulla pergamena.

«Balaski.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

«Bennett.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

«Blaskovicz.»

Solamente il vento.

Gottschalk sollevò lo sguardo dalla pergamena. «*Konrad-Blaskovicz!*»

Nessuna risposta da Konrad Blaskovicz, secondo in comando dei *Gottschalksdragoner*.

Waldemar Gottschalk si appoggiò con la schiena alla murata del carro dietro di lui. La sua gola era un groviglio di tendini in rilievo.

«Colonnello Gottschalk?»

Il vento sibila dal mondo morto.

«Con voi, Colonnello Stark.»

Il sole brucia sul cimitero di anime.

«Con voi» Waldemar Gottschalk tornò alla pergamena «e con gli uomini.»

Caleb Stark annuì con lentezza.

«Braden.»

«Presente.»

«Bromwich.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

Montenotte, Gottschalk, Legione Nera. Cinque righe, quaranta, forse cinquanta uomini d'arme in tutto.

Nomi cancellati.

Vessilli aggregati l'uno all'altro, gradi mescolati gli uni con gli altri, uniformi confuse le une dietro le altre.

Su liste dimenticate.

«Perché cazzo non la piantano?»

«É un contrappello, Dekken.»

«Lo so cos'è.»

«Allora saprai anche che è la legge di tutti i reggimenti.» Viktor Mundt aspirò dalla pipa annerita. «Dopo tutte le battaglie.»

Reinhardt von Dekken allungò la mano.

«Me ne fotto della legge.»

Quasi strappò la pipa dalle dita di Mundt.

«Non ne posso più di questa litania macabra.»

Erano in piedi tra i rovi, il pari di Germania e il Beccaio di Ossbach. L'aria è rovente. Polvere assediava le tende della *Eiserne Wache*.

Reinhardt si portò alle labbra. Fumo di Roghi lontani scivola sul vessillo dei Dekken.

«Sono ancora i tuoi uomini, Principe, O sbaglio?» Munck fece un cenno con il mento. «Quello che ne resta.»

Reinhardt si costrinse a osservare.

Gli uomini allineati nell'ombra della struttura in rovina apparvero sfuocati, evanescenti. Le voci si frantumano nel vento, simili a echi da un pozzo troppo profondo.

«Chi muore giace.»

Reinhardt risucchiò *opium* dentro i polmoni.

«Chi vive si dia pace.»

Lasciò che i fumi acidi dilagassero nella sua mente.

Mundt spostò la punta dello stivale. «Niente pace.» Schiacciò uno scarafaggio che zampettava nella polvere. «Non in questa guerra.»

«Evita, Beccaio.»

«Evitare cosa?»

«Di sputare sentenze come l'eretico.» Reinhardt aspirò altro *opium*.

«Nemmeno l'eretico ti basterà più, questa volta.»

«Di che cazzo parli?» Reinhardt soffocò un accesso di tosse. *L'opium* sembrava raschiargli in gola come viticcio spinoso.

«Di te.» L'unico occhio di Mundt si piantò nei suoi. «E di Wallenstein.»

«L'accordo è rispettato.»

«L'accordo è incompiuto.» La faccia di Mundt era una maschera distorta tra fumi e polvere. «E resterà incompiuto fino alla porta della Vergine.»

«Ho preso Ostermünde e ho preso Nemeck.» Reinhardt non abbandonò la pipa. «Prenderò anche la porta della Vergine.»

«Con quale esercito?» Il Beccaio annuì di nuovo alle figure allineate nell'ombra. «Quello dei morti?»

«Troverò un altro esercito.»

«Dove?»

«Là fuori, Beccaio.» Reinhardt von Dekken indicò, braccio teso verso il mondo morto. «Guerra eterna: eterni eserciti.»

Viktor Mundt non parve impressionato.

«Puoi pagare?»

«Io sono *il* Dekken.»

Reinhardt von Dekken sorrise.

«Posso pagare qualsiasi cosa.»

Un digrignare di denti chiazzati *dall'opium*,

«E posso comprare qualsiasi uomo!»

«Brull.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

«Bülow.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

Waldemar Gottschalk fece un ennesimo segno sulla pergamena.

«Calamo.»

«Presente.»

«Cadov.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

Un diverso schieramento, oltre quello degli uomini di guerra. Ancora più esiguo, addirittura più eterogeneo. Uomini di fede, donne di misericordia. Ugualmente mescolati tra loro, ugualmente indistinti nell'aria tremante.

«Casati.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

«Coesfeld.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

Madre Erika, velo nel vento. Confratello Axel, volto in ombra. Mikla, dita intrecciate in grembo. Monsignor Georg Nauhaus, tonaca coperta di polvere. Ingrid, bambina senza nome per mano. Solamente altri spettri in bilico su un orizzonte tremante.

«Danneberg.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

«Denkirch.»

«Presente.»

«Dillenburg.»

Pausa.

«Ancora di pattuglia.»

«Durkheim...»

«Basta così.»

Waldemar Gottschalk si irrigidì, pergamena tra le dita contratte. Cercò lo sguardo di Caleb Stark. Non lo trovò.

«I caduti sanno.»

Un'ombra dal vento.

«I caduti ricordano.»

Wulfgar.

«La chiamano guerra eterna.»

Venne a fermarsi tra gli uomini d'arme, gli uomini di fede e le donne di misericordia.

«Ma nulla è eterno.» Wulfgar passò lo sguardo su tutti loro. «Nemmeno la guerra.»

Attesero. File di simulacri cristallizzati nella polvere.

«Trovate un luogo.»

Waldemar Gottschalk arrotolò la pergamena. Movimenti lenti, misurati.

«Forse lo avete già conosciuto, da qualche parte sul vostro cammino.»

Wulfgar chinò il capo, un gesto appena percettibile.

«O forse dovreste cercarlo.»

Nella luce accecante del mondo morto, il suo volto scavato rimase comunque in ombra.

«Esiste sempre, un luogo.»

Una corrente invisibile percorse gli uomini d'arme. Non il vento da nord, non il fumo dei roghi di Nemeck, non la caligine della Forgia del Demone.

Wulfgar fece un cenno. Indicò oltre, molto oltre il cimitero di anime.

«Per voi, la guerra è finita.»

LXXXV

«La guerra continua.»

«Quale torpida banalità da parte vostra, prode Generale.»

Reinhardt von Dekken risucchiò una boccata di acquavite.

«Che la guerra continua è notizia vecchia ormai da troppi anni.»

Ancora la robaccia fetida che procurava il Beccaio.

«Voi potete essere ben più rutilante, ben più marziale di così. Non esitate quindi, Generale Pappenheim.»

Reinhardt si fece un gargarismo.

«Non tiratevi indietro di fronte al prossimo orizzonte di gloria. Forza e coraggio...»

Reinhardt risputò, fiotto giallastro tra gli sterpi. Reinhardt sollevò lo sguardo.

«... Ditemi qualcosa che non so.»

Reinhardt sogghignò.

«*Anno Domini* 1631, maggio.» Anche Gottfried von Pappenheim sogghignò.
«Ventesimo giorno.»

«Il giorno dopo domani.»

«Ma congratulazioni, Grande Principe!» La cicatrice che solcava la faccia dell'uomo della spada divenne un solco. «Chi mai avrebbe detto che perfino voi possedete una sorta di cognizione del tempo?»

Reinhardt si passò il dorso della mano sulle labbra gocciolanti. Svanito, il sogghigno. Trascinato nel vento come quell'acquavite colore del piscio.

«Venti maggio» annuì Reinhardt. «E allora?»

«La porta della Vergine.»

Stasi.

Uomini immobili tra la polvere gialla del mondo morto e la caligine nera della Forgia del Demone. Reinhardt von Dekken, Viktor Mundt, *Herr* Hilsa Röhm, sagome scure in piedi tra i rovi.

Gottfried von Pappenheim, drappello dei *Pappenheim Korps*, uomini di ferro su cavalli da guerra.

Pappenheim arrotolò la pergamena. «Non è ciò che volete, Dekken?» La tese a Reinhardt. «La vostra libbra di carne vergine?»

Reinhardt prese il documento. Evitò lo sguardo di Pappenheim.

«E ciò che voglio.»

«Allora, siate sul campo a Forte Nemeck.» Pappenheim controllò uno scarto improvviso del destriero.

«Al sorgere del sole.»

Reinhardt von Dekken ingollò acquavite. Represse un riflusso gastrico. Annuì con determinazione.

«Ci sarò.»

«Che voi ci siate è di infima O nessuna importanza. Nell'esercito imperiale siete meramente tollerato.»

«Ne avete ancora per molto, Pappenheim?»

«Per quanto mi riguarda, Dekken, potete annegarvi in un'intera fogna di acquavite.» Pappenheim rimase imperturbabile. «Il punto è ben altro.»

Reinhardt tenne l'otre nella sinistra. Spostò la destra al cinturone. Tastò con i polpastrelli. Niente pistola a canna corta. Perduta, scomparsa. Niente palla da mezzo pollice nel naso a becco di quel figlio di baldracca sfregiato.

«Sono i vostri uomini che ci aspettiamo di trovare alla porta della Vergine.»

«Il Dekken ha una sola parola.»

«Il Dekken ha anche un solo esercito. O meglio...» Pappenheim fece un secco cenno con il mento. «Il relitto di un esercito.»

Reinhardt si costrinse a spostare lo sguardo.

Desolazione, nel quartiere campale. Vessilli ridotti a stracci, linee di cavalli decimate, poche scelte sul presidio. Le zampate della guerra eterna. Movimenti di ombre sotto la tenda-tettoia. Uomini di fede e donne di misericordia. Figure di un nero compatto nell'agonia dei feriti. Un gruppo di *Reiter*, Montenotte e Legione Nera, si addensava attorno ai carriaggi della logistica. Qualcosa veniva distribuito. Indumenti, forse. Coperte, pastrani. Indumenti appartenuti a uomini morti. Niente Waldemar Gottschalk. Niente Caleb Stark. Nessuna traccia di Wulfgar.

«Sarò sul campo.» Reinhardt parlò a denti stretti.

«Quello che l'Impero si aspetta da voi, Dekken, è non meno di una compagnia a cavallo. Diversamente, evitate perfino di presentarvi.»

«Ho detto che *sarò* sul campo.»

«Uomini bene armati, certo. Molto più fondamentale: ottimamente disciplinati.»

«Cosa state insinuando, Pappenheim?»

«Qualcosa che Sua Eminenza Göetz, il Feldmaresciallo Tilly e io vi abbiamo già ampiamente chiarito.» Pappenheim torreggiava dal destriero. «Non dovrà esserci nessun saccheggio a Magdeburg.»

Scambio di occhiate: Viktor Mundt, *Herr Hilsa Röhm*.

Reinhardt fece un gesto con la sinistra. «Di nuovo questa assurdità.» Il rubino dei Dekken mandò un riflesso sanguigno. «Il saccheggio è legge della guerra.»

«Vi state forse riferendo al saccheggio di Gothfeld? E a quelle migliaia di inermi che macellaste agli inizi della vostra lugubre ascesa nel nome di Dio?»

«Difendete dei cani eretici, Pappenheim?»

«Scivolote sul vostro stesso sterco, Dekken?» Pappenheim gli rise in faccia. «Che mi dite di quel nero cane eretico che vedo sempre in prima linea al vostro posto?»

Reinhardt ingoiò duro.

«L'Impero NON violerà un'altra città dell'Impero.» Metallo, adesso, nella voce di Gottfried von Pappenheim. «Magdeburg *deve* restare integra. E questo è un ordine primario. Sono stato chiaro? *Pri-ma-rio*.»

Reinhardt aveva nuovamente bisogno di pisciare.

«Insubordinazione da parte di uno solo dei vostri uomini, di uno solo di questi...» Pappenheim accennò a Viktor Mundt, a *Herr Hilsa Röhm*. «Scarafaggi di ferro che vi strisciano tra gli stivali, e l'Impero riterrà *voi* personalmente responsabile.»

«Non osate parlare *a-me* di responsabilità, Pappenheim! Io sono il Dekken! Io sono...»

«Voi siete una cloaca da bordello.» Gottfried von Pappenheim diede un secco strappo di redini. «Voi siete una chiazza di vomito emorragico sull'intera nobiltà germanica.»

LXXXVI

Sono l'Osservatore.

Ho attraversato molte vite.

Nessuno leggerà questo rapporto. Non l'ho ancora vergato su pergamena.

Ho varcato molte morti.

Non esisterà nessun rapporto. Tra non molto anche la memoria cesserà di esistere.

Vai per la tua strada, soldato.

Ma ora, forse, è davvero giunto il tempo dell'ultima morte.

E lasciami andare per la mia.

Al galoppo fuori dall'ultima porta della città del destino e della dannazione.

Voci urlano.

Saltare dentro il baratro liquido.

Bocche da fuoco ringhiano.

La corrente del fiume tinta di rosso.

Acqua, aria, di nuovo acqua, infine ancora aria.

Il cavallo nuota. Sono nuotatori naturali, gli animali. Puro istinto della corsa.

Raggiungere la terra. Canne bruciate e relitti informi. Guadagnare la riva della Sassonia-Halberstadt. Fango tramutato in morchia e corpi tramutati in carogne.

Un solco nella gamba destra. Scavato da una palla da mezzo pollice. Non profondo, nemmeno letale. Fasciare, stringere, annodare. Sangue filtra. Inevitabile. Sangue filtra sempre.

Nuovamente al galoppo.

Attraverso il grande vuoto del mondo morto.

Strade come relitti, case come rovine, chiese come reliquie.

A settentrione, cavalcando contro il vento.

Fino a un luogo chiamato Werben.

Un buon cavallo può arrivarci in meno di due giorni.

Questo cavallo ci arriva in meno di UN giorno.

Tracciando una frantumata traccia rossa.

Non ha importanza. Se guardo dietro di me, molto dietro di me, non l'ha mai avuta.

Logica del vuoto.

Vessilli, a Werben.

Tre corone dorate in campo azzurro. Emblema del potere del possente regno di Scandinavia.

Anche uomini, a Werben.

Diciassettemila uomini d'arme. Corazzieri lituani e fanti svedesi. L'intero esercito

dell'Ateo Dio. Archibugieri renani e picchieri danesi. Un esercito ottimamente armato, abbondantemente rifocillato, altamente motivato. Pronto a scendere in campo a ogni istante, basterebbe un ordine. Un unico, semplice ordine.

Infine, un uomo a Werben.

Il Leone del Nord.

L'uomo che può dare quell'ordine.

Il Re d'Oro.

L'uomo a cui devo chiedere di dare quell'ordine.

Il Messia Eretico.

Gustavo Adolfo II Wasa, Re di Svezia.

Occhietti scuri, naso da bevitore, guance rotonde. Non ha affatto l'aspetto da leone, il Leone del Nord. Piuttosto quello di un panciuto, pasciuto, paffuto birraio anseatico. In realtà non sembra nemmeno un re, il Re d'Oro.

Cavaliere de la Deveraux.

Vostra Maestà.

Abbiamo sentito molto parlare di voi, sapete?

Mi lusingate, Vostra Maestà.

C'è anche poco di eretico, nel Messia Eretico. Gli piacciono le donne. Dame di Stoccolma, ma anche contadinelle dello Schleswig-Holstein. E adora le libagioni, il solido sovrano Wasa. Carni robuste, vini d'annata, liquori in quantità.

Fuori dalla rocca di Werben, gli uomini mangiano sterpi e i ratti mangiano gli uomini. Dentro la Rocca di Werben, questo uomo ha di fronte a sé una tavola regalmente imbandita. Un re rimane pur sempre un re...

Colui che non si schiera. Mai. Non è forse così, Cavaliere? Gustavo Adolfo Wasa si arriccia un baffo. Il guerriero dalla strana spada storta, tale la vostra fama, mio valido Cavaliere. Gustavo Adolfo accenna con alcuni dei suoi menti. E la vedo, lì al vostro fianco. É storta.

Con vostra licenza, Vostra Maestà, è ricurva.

Una significativa differenza lessicale, Cavaliere? Io non la vedo. Gustavo Adolfo va all'assalto di un boccone di arrosto. Eppure, ulteriore ragione di fama, sareste proprio voi l'unico uomo di cui l'imperscrutabile Cardinale Richelieu sembra fidarsi.

Si dicono molte cose, Vostra Maestà.

La maggior parte delle quali priva di qualsiasi fondamento. Soprattutto... Gustavo Adolfo degusta. Soprattutto, dicevo, in questa guerra eterna.

Niente armatura per il Leone del Nord. Non dopo la Battaglia della Vistola. Non dopo che un abile tiratore dell'esercito polacco gli ha piantato una palla da tre quarti di pollice all'altezza della clavicola. Al posto della placca di ferro, Gustavo Adolfo porta una sgargiante giubba di pelle di daino, addirittura più gialla del suo pizzetto. Il prossimo tiratore avrà mira più facile.

Nessun dubbio, per contro, sulla temerarietà della vostra impresa, mio Cavaliere. Gustavo Adolfo mangia. Quasi cento miglia di territorio ostile per giungere fino a me da Magdeburg. Gustavo Adolfo brinda. Génial, mon Chevalier!

Apprezzo la vostra benevolenza, Vostra Maestà.

E con quella ferita alla gamba, per giunta. Gustavo Adolfo si passa la lingua sulle

labbra unte. Voglio davvero conoscere i dettagli, mon Chevalier.

Con vostra licenza, Vostra Maestà, in un altro momento.

Posso chiamare per voi il mio medico personale, se lo desiderate. Gustavo Adolfo mangia.

Vi sono molto riconoscente per l'offerta, Vostra Maestà. Temo però che non ci sia tempo. Né per il medico né per Magdeburg.

Ah, questa fatale città. Una situazione di assedio decisamente aspra.

Vostra Maestà, Magdeburg si trova sull'orlo dell'abisso. Le forze imperiali hanno ormai schiacciato tutte le difese esterne. Presa Ostermünde...

Sono stato informato del singolare attacco notturno contro Ostermünde. Gustavo Adolfo beve. Una strategia da non trascurare.

Vostra Maestà, è stato come un domino. Ostermünde, Ludlow, Forte Reichen, Forte Klueger. Quanto a Forte Nemeck...

Non dubito, Cavaliere, che sia proprio questo il prossimo tassello del vostro domino. Gustavo Adolfo si toglie qualcosa dai denti.

Forte Nemeck cadrà, Vostra Maestà.

E pressoché certo.

E, dopo, Magdeburg cadrà.

Questo è meno certo. Dietrich von Falkenberg è un ottimo soldato. Forte, valoroso, timorato di Dio. Gustavo Adolfo beve. Non cederà alla feccia papista. A nessun costo.

Non si tratta propriamente di feccia papista, Vostra Maestà. I generali Tilly e Pappenheim...

Un vecchio cane bigotto e un giovane mastino tagliagole! Gustavo Adolfo sputacchia. Non abbastanza per una piazzaforte come Magdeburg!

Vostra Maestà, è dalla rimozione di Albrecht von Wallenstein che quei due ufficiali sono alla guida di un esercito di quarantamila uomini. E sono quarantamila uomini disperati. Decimati dal combattimento, stremati dalla fame, scavati dal morbo.

Gustavo Adolfo passa vino da una guancia all'altra.

Uomini disperati sono pronti a commettere atti ancora più disperati. Questo, Vostra Maestà, voi lo sapete meglio di chiunque altro.

Gustavo Adolfo riprende a mangiare.

I libelli luterani incitano Magdeburg a respingere fino allo stremo quello che viene definito come Il Blasfemo Matrimonio: tra la pura città della Vergine e l'infame corteggiatore cattolico che la minaccia con tanta violenza. Vostra Maestà, permettetemi di essere esplicito. Permettetemi di usare la stessa parola che ho usato con il Principe Hohenzollern e il Colonnello Falkenberg. Quando quelle porte di Magdeburg verranno abbattute, e verranno abbattute, non sarà un matrimonio: sarà uno stupro!

Ditemi, buon Cavaliere, Gustavo Adolfo beve la boccata di vino, Magdeburg è forse la vostra città?

Non lo è, Vostra Maestà.

Pertanto, e sarò esplicito quanto voi, per quale motivo avete tanto a cuore la sorte di Magdeburg?

Sono io a non parlare.

Cavaliere de la Deveraux, Gustavo Adolfo si protende su piatti pieni di resti divorati, questa guerra è forse la vostra guerra?

Vostra Maestà, mi limiterò a dire che questa guerra è diventata la mia guerra.

Interessante. Quindi, mio prode Cavaliere, che cosa chiedete alla Svezia nel nome di questa vostra ritrovata guerra?

Che voi, Vostra Maestà, alla testa del vostro poderoso esercito, marciate su Magdeburg.

Cavaliere, voi siete uomo di guerra. Parola vostra, non mia. Avete appena attraversato cento miglia di terra di nessuno. Ma eravate solo. Gustavo Adolfo sorreggia. Un esercito di oltre quindicimila uomini d'arme è tutt'altra cosa.

Ne sono consapevole, Vostra Maestà.

Sarete quindi parimenti consapevole della volatilità dell'attuale contesto politico tedesco. Tutti questi impettiti nobili germanici che si professano luterani. Elettori, principi, margravi... Gustavo Adolfo finisce di sorreggiare. I quali, nel loro ultimo, altisonante Reichstag di Lipsia, hanno semplicemente deciso di non decidere. Non sono forse queste, di nuovo, parole scritte di vostro pugno, mon Chevalier?

Devo quindi intendere, Vostra Maestà...

... Che il Cardinale di Francia mi ha reso edotto delle vostre acute osservazioni? Esattamente. Gustavo Adolfo si versa altro liquore. È luogo infido, il territorio tedesco, parole vostre, Cavaliere. Gli aristocratici sassoni continuano ambigualmente a tentennare. Non riescono a decidere se essere pro o contro l'Impero cattolico. Con siffatte premesse, la corona di Svezia deve pertanto essere cauta ad avanzare.

Vostra Maestà, potere dell'aristocrazia e ambiguità di intenti sono solo le due facce della medesima moneta.

Sintetico e analitico, mon Chevalier, ve ne do atto. Gustavo Adolfo ingolla il liquore. Così come voi, da uomo di mondo oltre che di guerra, vorrete dare atto a me se alla manu militari antepongo la chiarezza politica.

Temo che il tempo non consenta altre speculazioni di natura politica, Vostra Maestà. Qualora voi non riteneste opportuno marciare su Magdeburg, vi chiedo allora di concedere a Magdeburg un'ultima via d'uscita.

Sarebbe?

La resa.

Cavaliere de la Deveraux, Gustavo Adolfo si puntella sul tavolo ridotto a un campo di battaglia, non potrà esserci nessuna resa di fronte alle forze di una fede corrotta!

Vostra Maestà...

Tenete davvero tanto a Magdeburg, Cavaliere de la Deveraux? Me ne compiaccio: c'è bisogno di uomini eternamente determinati in questa eterna guerra.

Il Re di Svezia si gratta lo scroto.

Sarete quindi proprio voi il latore del mio messaggio finale a Magdeburg!

LXXXVII

Solamente polvere rivoltata nel cimitero di anime.

«Dekken.»

Solamente il sibilare degli sterpi al cospetto della Forgia del Demone.

«Dekken.»

«Che cazzo vuoi, Beccaio?»

Viktor Mundt spostò l'unico occhio. «Tu non hai una compagnia a cavallo da schierare a Magdeburg.» Scrutò le figure vagolanti nel quartiere campale. «Tu non hai nemmeno *mezza* compagnia a cavallo da schierare a Magdeburg.»

«Me lo hai già detto.» Reinhardt von Dekken si incamminò tra i rovi. «E io ti ho già risposto.»

Viktor Mundt fece un breve cenno del capo.

Herr Hilsa Röhm annuì. Tornò verso le tende della *Eiserne Wache*. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Tintinnare di ferro si perse nell'aria agitata.

Reinhardt nemmeno si voltò.

Mundt lo seguì.

Trovarono corpi, tra i rovi.

Una decina di involucri avvolti in teli luridi. *Reiter* della Legione Nera scavano una fossa comune. Fazzoletti su naso e bocca, torso e braccia madidi di sudore. Videro il Dekken. Nessun saluto deferente. I *Reiter* continuarono a scavare e basta. Nessun cenno di rispetto.

«A questi dovrai aumentare la paga» ridacchiò Mundt.

«A questi dovrei tagliare la gola.»

Reinhardt continuò a muoversi, Mundt dietro di lui.

Oltre la tenda-tettoia. Al di là dei filari di tende di Montenotte. Fino alla tenda più grossa di tutte: il padiglione del Dekken.

Due uomini a presidio, *Eisenreiter* Ezio Bondi, *Eisenreiter* Egon Olbers. Pistole da tre quarti di pollice, *Pappenheimer*, pugnali. Non più uomini del Dekken per la difesa del padiglione del Dekken. Uomini di Wallenstein. E *loro* salutarono, *loro* rispettarono.

Reinhardt ignorò. Allargò la falda di canapa dell'ingresso. Entrò nella tenda. Anche Mundt entrò nella tenda.

La luce aveva il colore della polvere, là dentro. Il colore del mondo morto.

Reinhardt superò il trespole che sosteneva l'armatura toracica. Mai indossata, neppure una volta. Reinhardt raggiunse il letto da campo. Puntellò un ginocchio al suolo. Infilò entrambe le mani sotto la tela. Grugnì. Il cinturone serrava il ventre prominente. Reinhardt trascinò fuori qualcosa.

Un forziere.

Mundt strinse l'unico occhio. Avidità, nell'iride color fango.

IL forziere.

Liscio legno nero, lucide borchie d'argento.

Reinhardt infilò la mano sotto la giubba, sotto la camicia. Sentì il torace fradicio di sudore. Trovò la chiave che portava al collo, appesa a una stringa di cuoio. Fece scattare la serratura. Sollevò il coperchio.

Barbagli spezzarono il colore del mondo morto.

Oro.

La riserva dei Dekken.

Centinaia, migliaia di fiorini d'oro.

Reinhardt afferrò una sacca di cuoio. Contò manciate di conio. Riempì la sacca. Annodò le stringhe.

«Sai cosa fare, Beccaio.» Gettò la sacca a Mundt. «Fallo.»

«Quanti uomini?» Mundt soppesò.

«Lo hai sentito, no? Non meno di un'intera compagnia.» Reinhardt spinse nuovamente il forziere sotto il letto da campo. «Bocche da fuoco, lame lunghe, cavalli da battaglia.»

«Potrebbero costarti ben più di questo.»

«Evita di farmi i conti in tasca.»

«E potrebbero non piacerti affatto.»

«Tu credi forse di piacermi, Beccaio?» Reinhardt si rimise in piedi. «Tu e i tuoi scarafaggi di ferro?» Aveva il fiato grosso per lo sforzo. «Oppure il tuo gottoso signore dei macelli?»

Mundt si limitò a serrare la sacca di conio nel pugno.

«Nessuno piace a nessuno in questa guerra del cazzo.» Reinhardt si lasciò cadere sull'unico scranno. «Scontro tra demoni, per il diritto di tortura sulle ultime anime dannate.» Reinhardt si grattò la gola. «Dov'è *l'opium*?»

«Non qui.»

«Va' a prenderlo. Adesso.»

«Vuoi *l'opium*, Dekken, oppure vuoi i demoni per la prossima tortura?» Viktor Mundt scostò l'apertura della tenda. «Decidi.»

Ombre dilatate sul cimitero di anime. Il sole è un disco informe sospeso su un orizzonte indefinito. Colori virati al grigio, all'indaco. La Forgia del Demone è una crisalide svuotata. Colori di una luce morente.

Reinhardt si mosse tra rovi e polvere.

Solamente figure come spettri, adesso, nel quartiere campale. Terminate le sepolture dei morti. Concluse le distribuzioni ai vivi. Solo qualche dragone tra i filari di tende, pochi *Reiter*, nessun corazziere. E di nuovo niente ufficiali.

Niente eretico.

Reinhardt superò la Forgia del Demone. Fiamme si torcevano nel crogiolo. Nessun segno nemmeno di Leopold Klein. Fiamme incerte come fuochi fatui.

Reinhardt fu sull'orlo del baratro.

C'era una tomba sull'orlo del baratro.

Spada lunga conficcata sul tumulo, elmo da guerra in appoggio sull'elsa. L'elmo ondeggiava nel vento. Stridere di ferro contro ferro. Ennesimo lamento di anime

morte.

Reinhardt strinse gli occhi. Non riconobbe la spada. Troppo debole la luce del crepuscolo. Non identificò l'elmo. Solo un caduto tra i tanti.

Reinhardt voltò le spalle alla tomba.

Altre fiamme, in fondo al baratro. Bivacchi sulla riva della Sassonia-Halberstadt, linee di torce sull'istmo fortificato, ultimi roghi a Nemeck. Tenebra oltre Nemeck. E tenebra sulla porta della Vergine.

Reinhardt si fermò tra gli sterpi.

Pisciare, di nuovo. Si tirò fuori l'uccello. Fu come buttare fuori metallo rovente. Gocce gli schizzarono sulle mani. Reinhardt strinse gli occhi. Gocce dense, putride.

Malate.

Sono giorni che il Dekken piscia fuori quella morchia. Troppi giorni. Tolse di tasca un fazzoletto. Cercò di ripulirsi. Inutile. Tutto è putrido, tutto è infetto. Infetto *dentro*. Gettò il fazzoletto ridotto a uno straccio a perdersi nel nulla. Ha un nome, la putredine.

Scolo.

Morbo del lupanare, laida infamia di Siegfried von Auerbach. Marchio della baldracca, viscido retaggio di Jan van der Kaal. E ora sberleffo da stupro, turpe oltraggio di Reinhardt von Dekken. Può essere debellato, lo scolo. Forse. Sanguisughe, impacchi, erbe medicamentose, altre sanguisughe. Ma non là, nel mondo morto. E non nel ventre ancora più infetto della guerra eterna.

Reinhardt si rimise l'uccello nelle brache.

Vagò verso la notte incombente. Si fermò sotto un vessillo, pugno coperto da maglia di ferro. Guardò la manciata di tende battute dalla polvere. Un lume all'interno di una delle tende. Nelle altre, buio. Corvi urlano nel vento.

«Te lo avevo detto che tornavi, Grande Principe.»

Stoffa agitata dal vento. Un unico lume di terracotta. Ombre spezzate.

«Non sono tornato per *te*, puttana.»

«No, certo.»

Herr Hilsa Röhm.

Sdraiata sulla coperta piena di cimici. Solamente gli stivali da *Eisenreiter*. Testa rasata malamente, tette quasi inesistenti, cicatrici violacee, fica priva di peli.

«*É questa* che torni a cercare, non è così?»

Herr Hilsa Röhm gettò qualcosa verso di lui.

Il vento percorre la canapa chiazzata.

La pistola a canna corta.

La bocca da fuoco del Dekken.

Per prendere l'arma, Reinhardt fu costretto a mettersi in ginocchio. L'aria nella tenda è opaca. Reinhardt percepì l'afrore di *Herr Hilsa Röhm*. Cuoio, metallo, sudore. E anche *l'altro* odore. Prende alla gola, artiglia la coscienza.

Herr Hilsa Röhm gli tese la pipa *dell'opium*.

Reinhardt allungò una mano. Si fermò.

Herr Hilsa Röhm aspirò. Offrì nuovamente la pipa. «Cos'altro aspetti, Grande Principe?»

Reinhardt accettò la pipa.

«Io aspetto...»

Reinhardt mandò *opium* nella mente.

«La fine del morbo.»

«Non ha nessuna fine, il morbo.»

Herr Hilsa Röhm gli passò una mano dietro la nuca. «Ogni cosa è morbo, Principe.»

Reinhardt non cercò di fermarla.

Herr Hilsa Röhm aprì le gambe. Ci sono umori sulle grandi labbra. Tracce ristagnanti come su una di quelle fenditure nel mondo morto.

«Ogni uomo è morbo.»

Herr Hilsa Röhm guidò la bocca di Reinhardt von Dekken contro il proprio sesso.

Reinhardt von Dekken affondò la lingua negli umori.

LXXXVIII

Venne dal mondo morto.

Un uomo al limite del delirio, in sella a un destriero al limite dell'agonia. Vento sibilava, incessante. Disturba i rovi simili a ossa corrose. Vento da nord, oscuro. Trascina la cenere di roghi mai estinti.

Ombre, davanti all'uomo al limite del delirio. Vessilli di guerra, filari di tende, carriaggi di logistica. Un quartiere campale. Movimenti, tra le ombre? Impossibile dirlo. Tutto appare distorto, in quell'aria opaca.

Qualcosa scricchiola nel vento. Vicino a lui. *Addosso* a lui. L'uomo al limite del delirio abbassò lo sguardo.

Sangue, sangue disseccato.

Una rozza fasciatura alla gamba destra, un palmo sopra il ginocchio. La stoffa delle brache ridotta a una crosta purpurea fino allo stivale. Ferita, arma da fuoco.

Quanto tempo prima? Impossibile dire anche questo.

Ricordi come polvere.

Tutto sembra scivolare verso l'orizzonte tremante.

Memorie come cenere.

Qualcosa d'altro torreggiava al di là delle ombre del quartiere campale.

Jean-Jacques Deveraux strinse le palpebre.

Pilastri mutilati, muri sventrati, tetto cancellato. Una struttura, un'immane struttura in rovina contro il cielo indaco del crepuscolo. Dentro di essa, un simulacro nero, incombente. Fiamme pulsano alla base del simulacro. Un crogiolo? Caligine erutta dalla sommità, disgregandosi nel vento. O forse una bolgia? Corvi volteggiano oltre la struttura, oltre il simulacro. Distorte croci nere contro il cielo del mondo morto.

Deveraux sentì gli occhi che lacrimavano.

Le ombre si mescolarono. Vessilli, tende, corvi. Un unico plasma di fantasmi.

La caligine si dilata.

Divenne tenebra.

Così paziente, la tenebra.

«No...»

Deveraux si costrinse a tornare alla memoria.

Frammenti frantumati come il volo di quei corvi.

Il vento sussurra.

Tutta quella strada indietro, nei paesaggi annientati del mondo morto.

Deveraux si piegò sulla sella.

Il percorso di sangue si allunga, niente altro che gocce scure perdute su terra immersa nella tenebra.

Fermarsi.

Così vuota, la tenebra...

Dimenticare i ricordi.

In qualche modo, deve aver deviato, nella tenebra.

Deveraux annaspò alla cieca.

Esiste una fine.

I rovi bisbigliano.

Giacere.

Per tutti gli uomini.

«Non ancora...»

I corvi aspettano.

Per tutti gli dei.

Staccarsi dagli incubi.

Deveraux si aggrappò alla criniera del cavallo.

Per tutti gli spettri.

Riuscì a ergersi.

«Non ancora!»

Figure, dal vuoto.

Deveraux si passò una mano sugli occhi. Pelle scottata dal sole crudo.

Aggregazioni di sudore, polvere, caligine.

Le figure sono più vicine adesso, più definite nella luce del tramonto.

Una donna di bellezza remota. Tonaca grigia, velo grigio. Una donna di fede, una Madre.

LA Madre.

Deveraux trattenne le redini.

«Mia signora...»

«Cavaliere.»

La voce della Madre è la genesi del vuoto.

Deveraux fece l'atto di togliersi il cappello piumato. Non trovò nulla. Perduto, il suo cappello piumato. Inghiottito dalla corrente rossa del fiume. Deveraux poté solo abbozzare un inchino.

«Che luogo è questo, mia signora?»

«Un cimitero.»

Lo sguardo della Madre è il nucleo del tempo.

«Di anime.»

Deveraux si costrinse a non cedere. «É la fine, questa?»

«E l'inizio.»

Dopo la fine, esiste sempre un nuovo inizio.

Le altre figure si raccolsero alle spalle della Madre. Un soldato, un costruttore, un pellegrino, una monaca. O forse una strega, vestita da monaca. Figure venute dal crepuscolo.

Voi siete quell'inizio.

E qualcun altro, alle spalle di tutti loro.

IL Padre.

Un viandante in nero, con un corvo sulla spalla.

«Wulfgar...»

Deveraux serrò nel pugno il simbolo di metallo nero.

«Ho compreso...»

Rappresenta il vuoto.

«Alla fine, ho compreso.»

«Era scritto.»

Deveraux crollò dal destriero.

Braccia lo accolsero. Il soldato, il costruttore, il pellegrino, la strega.

Lo adagiarono lontano dai rovi. Lo protessero dagli insetti. Gli diedero dell'acqua.

Deveraux frugò nella giubba. Estrasse una pergamena arrotolata, sigillo di lacca azzurra.

«Per Magdeburg...»

Wulfgar prese la pergamena.

«Per Magdeburg.»

Deveraux annuì.

Il soldato, il costruttore, il pellegrino, la strega lo portarono con loro verso la tenebra.

Per tutta la notte, nel cimitero di anime, ci fu silenzio. E, il giorno dopo, silenzio.

LXXXIX

Sussurri, nel silenzio. O forse grida. Reinhardt von Dekken continuò a giacere.

Onde, sopra di lui. Canapa perturbata. L'involucro di una tenda militare.

Reinhardt tenne lo sguardo sul nulla.

Non il padiglione del Dekken. Ricettacolo *dell'opium*. *L'altra* tenda. Urna della degenerazione.

Reinhardt allungò un braccio di lato. Scarafaggi si disperdono. Andò a tentoni sulla scabra coperta da cavalli. Nessuno accanto a lui. Solamente lana intrisa di umori. Sudore aggregato, sangue disseccato, bava incrostata.

Reinhardt chiuse gli occhi. Li riaprì.

Luce, oltre l'esile barriera della canapa. Un singolo nucleo slabbrato, accecante. Il sole del mondo morto. Violento, urinario.

Reinhardt si passò una mano sul torace. Incontrò la stringa di cuoio. Sfiò la chiave del forziere del Dekken. Fece scivolare la mano sul ventre flaccido. Incontrò tracce di morsi, solchi di graffi. Premette un dito su una crosta purpurea. Apparve una singola goccia di sangue scuro. Reinhardt mandò la mano a scendere ancora più in basso. Arrivò a un'escrescenza molle, annegata da spurghi infetti.

Fuori, nel silenzio, le grida diventano sibili. Grovigli di rovi, funi di tende, stoffa dei vessilli. Vento, sempre quel vento maledetto.

E niente altro.

Che cosa è cessato?

Reinhardt von Dekken schizzò in posizione seduta.

Le fiamme?

Reinhardt arcuò la schiena per entrare nelle brache lordate dallo scola. Infilò gli stivali incrostati di sterco vecchio.

Che cosa ha avuto fine?

Si contorse dentro la camicia simile a uno straccio. Prese il cinturone di cuoio punteggiato di muffa.

Il crogiolo?

Afferrò la spada dei Dekken. Avanzò carponi sulla coperta da cavalli. Recuperò la pistola del Dekken. Varcò l'apertura della tenda.

Perché tace, il crogiolo?

Reinhardt von Dekken riemerse nel cimitero di anime.

Vento urla.

Sollevò un braccio a proteggersi la faccia.

Polvere strangola.

Tossì nell'aria ammorbata.

Calore divora.

Sentì la pelle che bruciava.

É questo, il Settimo Cerchio?

Reinhardt von Dekken guardò.

Quartiere campale.

Reinhardt von Dekken *vide*.

Il suo quartiere campale.

Filari di tende, linee di cavalli, carri della logistica. Tutto scomparso.

Disgregazione degli uomini.

Trespoli di armi, grappoli di vessilli, sbarramenti di presidio. Tutto svanito.

Estinzione degli dei.

La Forgia del Demone, luogo maledetto.

Inerte il crogiolo, freddo l'altoforno, assente la caligine. Niente altro che il vento, nella struttura devastata.

CRRRAAACCKKK!

Reinhardt vortice su se stesso.

Un corvo.

Ali più oscure della notte.

IL Corvo!

Occhi più neri della tenebra.

«Chi sei tu?» Reinhardt snudò la spada. «*CHI SEI!..*»

«Dekken.»

Reinhardt vorticò una seconda volta, *Pappenheimer* protesa.

«Cos'è, parli con i fantasmi, adesso?»

Il Beccaio.

La sua ombra confusa con l'oscurità delle rovine. Altre ombre dietro di lui. Bondi, Icholtz, Olbers, *Herr Hilsa Röhm*. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Tintinnanti scarafaggi di ferro.

Reinhardt si voltò di nuovo.

Niente corvo.

Solamente tracce di metalli disgregati.

Viktor Mundt annuì. «Non ti serve quel ferro, Dekken.»

Reinhardt tenne comunque la spada in pugno. Si inoltrò nel cimitero di anime. Calpestò tracce di zoccoli, polvere rivoltata, rovi spezzati.

«Eretico...»

Reinhardt fece turbinare lo sguardo. Da una parte. La distesa dell'altopiano, il margine del baratro.

«*Eretico!*»

Dall'altra. Il sole sorgente sul mondo morto, l'ombra della Forgia del Demone.

«*EREETIIICOOO!*»

«É andato, Dekken.» Mundt si staccò dal gruppo degli scarafaggi di ferro. «Sono andati *tutti*.»

La bruma della guerra eterna scivola sul nulla.

Reinhardt barcollò tra i rovi.

La tenda-tettoia. Inghiottita. Lo stesso padiglione del Dekken. Cancellato. Eppure...

Reinhardt strinse nuovamente gli occhi.

Qualcosa, nel fulcro stesso del cimitero di anime. Un vessillo. Pentagono, croce,

occhio. Il vessillo dei Dekken. Sotto di esso, un qualche oggetto nero, stranamente squadrato.

Reinhardt non fu in grado di distinguere cosa fosse.

Troppa polvere, troppo calore.

Reinhardt barcollò oltre picche, spade, elmi. Ferro conficcato nella terra. Reliquie di fosse comuni.

«Sprechi il tuo tempo, Dekken.»

Reinhardt continuò ad arrancare nel vento.

«E sprechi il nostro.»

Di nuovo il Beccaio? Oppure *Herr Hilsa Röhm*? *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Non aveva importanza. Gli scarafaggi di ferro gli stanno venendo dietro.

Reinhardt si aprì la strada nel turbinare delle spine. Marciò verso il vessillo dei Dekken. E verso l'oggetto nero abbandonato nel mezzo del nulla.

Il forziere del Dekken.

Legno nero e argento lucido resi opachi dalla polvere.

Reinhardt afferrò la maniglia. Sollevò il coperchio. Non sollevò niente. Il lucchetto massiccio inchioda. Reinhardt sorrise. *Idioti, patetici idioti...* Reinhardt afferrò la chiave appesa al petto. Strappò la stringa di cuoio. Fece scattare il lucchetto. *Adesso* sollevò il coperchio.

«Non è possibile...»

Un corvo urla. Forse. Un urlo O una risata?

«Non *questo!*»

Vuoto dentro vuoto.

Reinhardt deve pisciare.

Niente oro, nel forziere del Dekken.

Reinhardt deve vomitare.

Gli scarafaggi di ferro si fermarono. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Gli scarafaggi di ferro si diedero di gomito.

Nemmeno il ricordo dell'oro, nel forziere del Dekken.

Fu *Herr Hilsa Röhm* a chinarsi. «Guarda-guarda, Grande Principe...»

Legno, nel forziere del Dekken.

Fu *Herr Hilsa Röhm* a tirare fuori. «Te dici che ce la fai a farti le seghe con questa?»

Una mano di legno.

Reinhardt aprì la bocca.

Eruzione di risate dagli scarafaggi di ferro.

Una mano sinistra. Accuratamente scolpita in legno di quercia. Legno da affusto di cannoni. *Highlanders?*

Non venne fuori niente, dalla bocca di Reinhardt von Dekken. Solo fiato fetido.

Cilindro cavo per innestare la mano di legno su un ipotetico moncone. Un lavoro d'arte. Lacci di cuoio per assicurarla all'avambraccio. Un lavoro da maestro.

Del fuoco?

Reinhardt arretrò. Dal forziere violato, dalla mano di legno, dagli scarafaggi di ferro.

«Voi...»

Occhiate, tra gli scarafaggi di ferro.

«Avete preso il mio oro!»

Altre risate, dagli scarafaggi di ferro.

Reinhardt spostò la spada ad arco.

«Siete stati voi?»

Da Mundt a Röhm. Remoti e beffardi. Da Bondi a Icholtz a Olbers. Freddi e indifferenti.

«Grande, *furbo* Principe.» *Herr* Hilsa Röhm fece dondolare la mano di legno. «Se eravamo noi, te dici che stavamo ancora qua?»

«Quindi...» Reinhardt spostò nuovamente la spada. Sul nulla. «É stato *l'eretico!*»

«L'eretico gli ha solo aperto il coperchio.»

Reinhardt aspirò aria torrida. «Il forziere è intatto...»

Non avrai altro da me.

«Come cazzo avrebbe fatto l'eretico ad aprirgli il coperchio?»

Mundt si strinse nelle spalle.

«Lo sai, Beccaio, dalla testa deve esserti uscito anche l'occhio che ti rimane.»

«Cauto, Dekken.»

«Esistono solamente *due* chiavi per quel forziere. Una è questa...» Reinhardt mostrò la chiave che aveva al collo. «L'altra si trova a Kragberg, sotto la custodia di Padre Cornelius van Straat, il mio consigliere spirituale. Mi stai dicendo che l'eretico è giunto in possesso di *quella* chiave?»

«Ti sto solo dicendo che *non* è stato l'eretico a rapinarti.» Mundt si strinse nelle spalle. «Sono stati tutti.»

«*Tutti?*»

«Corazzieri, *Reiter*, dragoni.» Mundt si passò le dita sull'unico occhio. «I resti del tuo *integerrimo* esercito del cazzo, Dekken.»

«E gli ufficiali? Non li hanno respinti?»

«Respingerli? Gli ufficiali *distribuivano!* Gottschalk, Renard... E quel giovane bastardo in nero, Stark. Conio per le vittime, dicevano.»

«Vittime...»

«Conio da dare a mutuati, vedove, orfani.»

«Proprio commovente.» Reinhardt digrignò i denti. «E voi, vili figli di baldracche, non li avete fermati!»

«Tu avresti discusso con cinquanta bocche da fuoco?»

«Io avrei discusso con cinquecento bocche da fuoco!»

«Non era il nostro conio, Dekken. Era il *tuo* conio. Noi però siamo venuti ad avvertirti.» Mundt grugnì. «A *cercare* di avvertirti.»

Reinhardt ingoiò fiele.

«Ma te stavi da un'altra parte, Principe.» *Herr* Hilsa Röhm lo salutò con la mano di legno. «Molto, molto lontano...»

Opium, lupanare, incubi.

Reinhardt voltò le spalle. Il sole brucia. Reinhardt guardò dentro la polvere. Il vento scotta.

«Beccaio.»

«Cosa?»

«Hai trovato gli uomini per la porta della Vergine?»

«Li ho trovati.»

«Chi sono?»

«Ti ho già detto *cosa* sono.» Mundt gli andò di fronte. «Gente che non ti piacerà.»

«E io ti ho già detto che me ne fotto. Sono pronti?»

«Se li paghi.»

«Li pagherò.»

«Con cosa?» Mundt sventolò la mano di legno. «Con questa?»

Reinhardt allungò il braccio armato. Indicò il forziere con la spada. «Hai davvero creduto che fosse tutto là dentro, Beccaio?»

Mundt strinse l'unico occhio.

Reinhardt infilò la punta della spada in una delle corregge della mano di legno.

Mundt arretrò dall'acciaio.

Reinhardt fece ondeggiare la mano di legno.

«Tu e i tuoi scarafaggi di ferro e il tuo signore dei macelli avete davvero creduto che bastasse questa indegna guittata eretica a fermarmi?»

Niente più sogghigni, tra gli scarafaggi di ferro, niente più risate.

«Ti illudi, Dekken.» La faccia deturpata del Beccaio era un cumulo di grinze. «La guerra è finita.»

Reinhardt impresse un sussulto alla spada.

«La guerra è finita...»

La mano di legno volò verso la Forgia del Demone.

«... Quando *io* dico che è finita!»

XC

Simulacri.

Croci, lapidi, icone, sacrari, mausolei.

Si ergevano dalla terra nuda.

Sentinelle di pietra scavate dagli elementi, assediate dai rovi.

Un cimitero.

Scolte silenziose in attesa della fine degli uomini.

Ancestrale.

Testimoni impassibili del crepuscolo degli dei.

Nel ventre stesso della città del destino e della dannazione.

Il vento sibila.

Da nord.

Trascina la polvere del mondo morto.

Tenebre vengono con il vento del nord.

Disperde la caligine della guerra eterna.

Il cimitero ancestrale sa comprendere il vento.

Molti i linguaggi scolpiti nella pietra.

Il cimitero ancestrale sa comprendere anche il tempo.

Versi in greco, iscrizioni in latino, nomi in tedesco, elegie in polacco, strofe in italiano. E poi alfabeti sconosciuti, simboli ignoti.

CRAAACCCCKK!

Scese su un mausoleo dimenticato.

Un corvo.

Artigliò la pietra.

Il Corvo.

Il mausoleo era basalto colore della cenere. Portale devastato, ridotto a pochi rostri. Due colonne doriche, architrave a tiburio. Ci sono parole scolpite nella pietra.

REQUIESCANT IN PACE

Più un'altra parola.

Scavata da una mano estranea.

Una mano *eretica*.

NON

Il vento divenne più duro, più torrido.

Rovi sibilano sul cimitero ancestrale.

Il Corvo dispiegò le ali nel vento.

Foglie morte si torcono sul portale del mausoleo.

REQUIESCANT IN PACE *NON*

Il vento svanì, cancellato dal cielo e dalla terra.

Il Corvo tornò a posarsi.

Sulla spalla di un viandante.

Nient'altro che un viandante in nero.

XCI

Fumo, nel tramonto.

Tramuta il sole in un fantasma violaceo. Fumo della guerra eterna. Inghiotte le foreste annientate. Caligine per i vivi. Scala le alture dissacrate. Cenere per i morti.

«Riuscite a valutare, signore?»

«Cinquemila, forse seimila uomini di fanteria.»

Magdeburg, porta della Vergine, mastio occidentale. Il vento preme. Trascina la polvere del mondo morto. Da nord, sempre da nord.

Bocche da fuoco, sul mastio della Vergine. Quattro pezzi da trentasei libbre, forgia olandese. Classica artiglieria da fortezza, affusti accorciati, ruote ribassate. Tutto attorno, in attesa, l'orchestra della morte. Rastrelliere di utensili di caricamento e barili di polvere nera, piramidi di palle di piombo e casse di *sacchette* da mitraglia.

Anche uomini, sul mastio della Vergine. Due uomini di ferro contro il parapetto di pietra.

Falkenberg, Colonnello Dietrich Winrich, Conte di Falkenberg, cannocchiale puntato verso ovest come una bocca da fuoco di calibro più piccolo.

Gefferen, Tenente Colonnello Melchior Olaus Gefferen, guanto corazzato in appoggio sull'elsa della spada.

«E almeno cinquecento uomini di cavalleria» concluse Falkenberg.

«*Altra* cavalleria.» Sotto la pesante placca d'armatura, Gefferen si impose di tenere la schiena eretta. «Perfino dopo il mattatoio a Nemeck.»

Falkenberg si staccò dalle lenti. «Daremo loro un nuovo mattatoio.» Incontrò lo sguardo di Gefferen. «A Magdeburg.»

Gefferen non parlò. Soldato di tutti i condottieri, Melchior Olaus Gefferen. Veterano di tutte le battaglie, reduce di tutte le baldracche. Ora uomo di difesa, estrema difesa della città del destino e della dannazione.

Falkenberg livellò nuovamente il cannocchiale.

Fuoco sulla terra. Decine, centinaia di frammenti di fuoco. Torce, bracieri, bivacchi. Riflessi frantumati danzano sulla corrente violacea dell'Elba. Movimenti sull'intera riva della Sassonia-Halberstadt. A ovest, in prossimità dell'istmo di Forte Nemeck. A nord, sull'istmo di Forte Reichen. Dietro il fuoco, ferro. L'esercito imperiale avanza. Elmi e corazze, spade e picche. L'esercito imperiale si attesta. Due direttrici a tenaglia per l'assalto conclusivo alla città del destino e della dannazione. Un unico, immane *Moloch* rovente.

«Colonnello.»

«Parlate, Melchior.» Falkenberg continuò a scrutare.

«Sono costretto a dirvi, signore...» Gefferen esitò.

Falkenberg si staccò dall'oculare. Falkenberg non si voltò. Attese.

«Gli uomini sono inquieti.»

«Quali uomini, Colonnello Gefferen?» Adesso, Falkenberg si voltò. «I vostri, forse?»

«Non solamente i miei.» Gefferen tamburellò le dita sulla placca toracica. «Anche i dragoni di Stechnitz, i fanti di Müller, i moschettieri di Renau... *Tutti* gli uomini. Devono essere pagati. Non siamo più in grado di farlo. Vogliono essere sfamati. Abbiamo tagliato le razioni a un quarto. Sentono parlare di rinforzi...»

«Rinforzi...» Falkenberg sibilò tra le labbra simili a una feritoia.

«Voi lo sapete bene, signore: le altre truppe promesse dal Re di Svezia. Truppe fantasma. Non sono mai arrivate.» Gefferen tormentò il fornimento della spada. «Non arriveranno mai.»

Falkenberg incassò. Malamente. «Questa è la guerra.»

Gefferen scosse il capo. «Questa è la sconfitta.»

Grida, dal *Moloch* rovente. Ringhiare di ufficiali, grugnire di soldati. Raggiungono le mura della città della Vergine.

«Molte sconfitte, in realtà.» Gefferen non cedette. «Ostermünde, Ludlow, Reichen, Klueger, Nemeck. E ora...»

Gefferen indicò, braccio teso.

Falkenberg si costrinse a guardare.

Torçe si muovono lungo l'istmo fortificato. Ufficiali abbaiano. Molte torçe, dalla riva invasa verso il guscio sventrato di Nemeck.

Soldati scandiscono. *Whoa! Whoa! Whoa! Qualcosa* viene spinto in avanti. Una massa deforme, indistinguibile nell'oscurità incombente.

«Il vostro, Colonnello Gefferen...» di nuovo un sibilo, la voce di Dietrich von Falkenberg «suona come *disfattismo*.»

«Il dovere di un soldato, Colonnello Falkenberg, è combattere.» Gefferen era impassibile. «Vi rammento che né i miei uomini né io ci siamo mai tirati indietro di fronte a un simile dovere.»

Silenzio da Falkenberg.

«Ma un soldato, qualsiasi soldato, deve *poter* combattere. Da morto, non combatte. Da vivo, anche se stremato, anche se in ritirata, può combattere un giorno di più.»

«Magdeburg non è caduta!»

«Magdeburg non è *ancora* caduta.»

Il *Moloch* rovente striscia fino alle rovine di Nemeck. *Whoa! Whoa! Whoa!* Penetra nella piazza d'armi devastata. *Whoa! Whoa! Whoa!* Dalle torçe, ombre distorte si proiettarono sulle mura del forte. Parvero figure demoniache.

«Alcuni dei miei uomini» riprese Gefferen «hanno militato sotto Christian von Braunschweig.»

«Christian von Braunschweig era un folle» Falkenberg mosse la mano corazzata, quasi per allontanare un insetto molesto. «Il *Pazzo di Halberstadt*.»

«Era un folle, certo. Per questo, nella Guerra Danese, decise di tenere Heidelberg. Tenerla a ogni costo. Contro questo medesimo esercito, l'esercito dell'Impero.» Gefferen accennò al *Moloch* rovente. «E contro questo medesimo condottiero, Johann von Tilly.»

Gefferen agganciò lo sguardo di Falkenberg.

Non rimane più niente a Heidelberg. Nuovo trionfo dell'armata dell'Unica Vera

Fede. Case depredate, monasteri dissacrati, università bruciata. Ennesima opera santa del *gesuita in armatura*.

«I vostri reduci di Heidelberg, quindi...» sotto la visiera dell'elmo, la fronte di Falkenberg era un cumulo di grinze «hanno paura della morte a Magdeburg.»

«Hanno paura della morte *inutile* a Magdeburg.»

Il *Moloch* rovente varca il portale est di Nemeck. *Whoa! Whoa! Whoa!* Torce come occhi emorragici, soldati come termiti guerriere.

Falkenberg tornò a puntellarsi sul parapetto di pietra. Scrutò nuovamente attraverso le lenti.

La massa deforme arriva a emergere dalla soglia del portale est di Nemeck. Torce pulsano. *Whoa! Whoa! Whoa!* Figure a cavallo si muovono fino alle traverse dell'istmo interno.

«Rudolph von Colloredo...» riconobbe Falkenberg.

«Prima ondata a Heidelberg» distante, la voce di Gefferen «... e Gottfried von Pappenheim.»

«Prima ondata a Lütter.»

Altro ringhio dal *Moloch*. Forse Colloredo. O forse lo stesso Pappenheim, *WHOA!* Ultimo impulso. La massa deforme si ferma.

«Ariete.» Falkenberg parlò a denti stretti. «Ariete corazzato. Non meno di quaranta piedi.»

«Loro sono pronti, signore.» Ineluttabile, la voce di Gefferen. «E voi? Lo siete?»

Falkenberg abbassò il cannocchiale.

Altre torce, lungo le mura di Magdeburg, sui masti di Magdeburg. Poche ed esitanti come l'incombere della disfatta.

Falkenberg spostò ancora lo sguardo.

Nelle strade di Magdeburg, sulle piazze di Magdeburg, solo roghi di monatti. Rade fiamme strangolate da abissi di tenebra. Balenare purpureo su vie deserte, magazzini inchiodati, case sprangate. Svanita, la gente di Magdeburg. Rintanata nelle cantine come topi. A pregare, imprecare, bestemmiare. Nessun *Moloch* rovente, a Magdeburg. Solo gli esili fuochi fatui dell'agonia.

«Colonnello Falkenberg?»

Non Melchior Gefferen.

«Colonnello Falkenberg... Signore?»

Qualcun altro.

Falkenberg si voltò. «Cosa c'è, soldato?»

Un ragazzo, nemmeno vent'anni. Volto madido di sudore dopo la scalata ai gradini del mastio della Vergine.

Falkenberg si irrigidì.

Non un soldato. Tonaca bianca, croce di ferro nero, appena un accenno di barba. Un prete. Luterano.

«Hai un nome, ragazzo?»

«Ivor, Colonnello.» Il ragazzo fece un breve cenno del capo. «Padre Ivor Kaminski.»

«Questa è una fortificazione di prima linea, Padre Ivor.» Falkenberg annuì al *Moloch* rovente oltre le mura. «Sei nel posto sbagliato, al momento sbagliato.»

«Signore, credo che dobbiate venire...»

«Dove?»

«Alla cattedrale, signore.»

«San Johann?»

Padre Ivor Kaminski assentì. Movimenti quasi frenetici. Un giocattolo meccanico la cui molla sta per spezzarsi.

Falkenberg esalò fiato, grugnendo. «A che scopo dovrei lasciare il mio posto di combattimento, ragazzo?»

«Un messaggio, signore. Da parte del Re.»

«Di che cosa cazzo vai farneticando, prete?» Dietrich von Falkenberg si protese verso di lui. «Quale *re*?»

«L'unico Re, signore...» Padre Ivor Kaminski si fece il segno della croce. «*Il Re di Svezia!*»

XCII

Niente più ali, sotto le volte gotiche. Solamente il retaggio delle ali. Poche remiganti nere disperse, rade chiazze di guano disseccato, vaghe tracce di artigli.

Magdeburg, Cattedrale di San Johann.

Fonti battesimali invasi dal lichene e file di panche inerti, alcove dominio del buio e stazioni della *Via Crucis* dominio del vuoto. I corvi, alla fine, se ne sono andati da San Johann. Il resto, tutto il resto, è tenebra. Impenetrabile, monolitica.

I corvi *sanno*.

Dietrich von Falkenberg marciò nella navata centrale. Frusciare di cuoio dietro i pilastri, echi di ferro tra le arcate. Non è andato solo, non questa volta. Scorta di sei uomini, *Reiter* del Reggimento Stechnitz, pistole da mezzo pollice ad armacollo, *Pappenheimer* al fianco.

Ombre, in attesa attorno all'altare, nel chiarore fragile di candele ridotte a relitti. Tre figure di un nero assoluto, metà dei loro volti immersa nella notte. Le stesse tre ombre: Christian Wilhelm von Hohenzollern, uomo di legge, Padre Hans Brauner, uomo di fede, Otto von Guericke, uomo di scienza.

Falkenberg fece un secco gesto di lato. «Aspettate qui.»

Non guardò i *Reiter*. Non vide dove si attestarono. Continuò a muoversi verso le ombre.

«Principe Christian Wilhelm!» Falkenberg sollevò un braccio, indice accusatore puntato. «Voi interrompete cruciali preparativi difensivi. Voi pregiudicate la salvaguardia di Magdeburg. Voi risponderete di questo.» L'indice accusatore si spostò ad arco. «Tutti voi ne rispon...»

«I morti non rispondono.»

Falkenberg si inchiodò.

Quarta ombra.

Nient'altro che un'estensione della tenebra.

Falkenberg strinse gli occhi.

Cranio calvo, braccia come grovigli di metallo, impugnatura della spada *storta* oltre la spalla.

«Tu... *Eretico!*»

Falkenberg spostò la destra sull'elsa della *Pappenheimer*.

Dietro di lui, tintinnare di ferro, imprecazioni a denti stretti. I *Reiter* di Stechnitz sono pronti.

«Dietrich! No! Non *di nuovo!*» Christian Wilhelm, per la seconda volta nella terra di nessuno. «Quest'uomo viene in pace!»

«Pace?... Voi *bestemmiare!*»

«E voi *ascolterete!* Nel nome della città che avete giurato di difendere!» Christian Wilhelm tenne la posizione. «E nel nome del vostro re!»

Stasi congelata. Solo il mormorio del vento del nord.

Wulfgar arrivò al fianco di Christian Wilhelm.

«Decidi, soldato.»

Wulfgar avanzò faccia a faccia con Falkenberg.

«Decidi ora.»

Distanza di estrazione, distanza di uccisione.

Lentamente, molto lentamente, Falkenberg staccò la mano dalla spada.

«Chi sei tu?»

«Io sono molti.»

«E i molti ti chiamano Wulfgar.»

Silenzio da Wulfgar.

«Tu e Deveraux, quindi. L'eretico e l'osservatore.» Falkenberg arrivò al limite del sogghigno. «Storti come le vostre ridicole spade.»

«Stai sprecando tempo.»

«Quanto ti paga Dekken per uccidere?»

«Quanto ti paga Wasa per morire?»

Falkenberg contrasse le narici. Un qualche odore attorno all'eretico. Non il lezzo cloacale della guerra eterna. No, questo è diverso. Qualcosa di acido, di metallico. Qualcosa che sa di cose sotterranee.

Cose maledette?

«Per te.» Wulfgar allungò una mano guantata. «Da Wasa.»

Falkenberg prese la pergamena. Esaminò il sigillo di lacca azzurra. Intatto. Con l'emblema delle tre corone di Svezia.

Falkenberg incontrò lo sguardo di Wulfgar. «Che ne è di Deveraux?»

«Ha fatto la sua scelta.»

«E tu? Qual è la tua, di scelta?»

«Il tuo re chiama, soldato.» Il volto di Wulfgar era tenebra. «Rispondi all'appello.»

Falkenberg spezzò il sigillo. Dispiegò la pergamena. Lesse a voce alta.

«Da Sua Maestà Gustavo Adolfo II, Re di Svezia. Al Colonnello Dietrich Winrich, Conte di Falkenberg, comandante militare di Magdeburg. Informato delle dure condizioni in cui versate. Sensibile al grido di dolore dei cittadini dell'orgogliosa città della Vergine. Consapevole della vostra urgente richiesta di aiuto. Condizioni politiche di Pomerania, Sassonia e Brandeburgo ancora ambigue, verosimilmente avverse. Troppo grande il rischio di inviare rinforzi a Magdeburg. Ordine di resistere all'aggressore cattolico. Resistere per non meno di...»

Dietrich von Falkenberg perse un filo di bava.

«... TRE MESI.»

Mormorii, nella tenebra di San Johann. Vennero dagli uomini di pace e vennero dagli uomini di guerra.

«Firmato...» Dietrich von Falkenberg emise un suono inintelligibile «il Wasa. *Gott mit Uns.*»

Christian Wilhelm venne a strappargli la pergamena dalle mani. «Non è possibile...» Christian Wilhelm lesse. «Non questo!»

«Magdeburg non resisterà tre mesi.» Otto von Guericke, braccio teso verso il buio. «Magdeburg non resisterà nemmeno tre ore!»

Padre Hans Brauner poté solamente alzare gli occhi sull'oscurità incumbente.

Dietrich von Falkenberg vagò nella navata centrale. «Sua Maestà non è bene informato...» Passi incerti, barcollanti. «Sua Maestà non comprende...»

«Sei tu a non comprendere, soldato.»

Wulfgar, ombra sul margine di altre ombre. Molto più vaste, molto più inesorabili.

«Magdeburg è pronta per il rogo.»

Falkenberg si inchiodò, di nuovo. Christian Wilhelm accartocciò la pergamena tra le dita contratte. Otto von Guericke restò presso le candele. Padre Hans Brauner tenne le mani giunte. Nemmeno i *Reiter* di Stechnitz si mossero.

«Molti vogliono questo rogo.»

Wulfgar passò di fronte a Falkenberg.

«Forse, *tutti* vogliono questo rogo.»

Wulfgar si spostò sul pavimento istoriato della cattedrale.

«Un re invasore troppo impregnato di militarismo per marciare, un *gotha* di nobili germanici troppo vili per schierarsi, un *Oberkommandierende* in disgrazia troppo avido per cedere, un principe dannato troppo demente per voltare le spalle, un'armata di reietti troppo disfatta per negoziare. Di fronte a questa orda, Magdeburg è sola. Di fronte a questa orda...»

Wulfgar guardò nuovamente Falkenberg.

«... Anche *tu* sei solo, soldato.»

«Cosa vuoi da noi, eretico?» Falkenberg strinse il pugno. «Perché fai questo? Chi *sei*?»

«Quanti uomini hai visto cadere, soldato? Quante agonie ti sei lasciato dietro? Quanti morti hai calpestato?»

«Non hai risposto, eretico!»

«*Ho* risposto. E ho scelto. Da molto tempo.» Wulfgar si allontanò da lui. «Ora sei *tu* a dover scegliere.» Tornò tra le ombre della cattedrale. «Siete tutti voi a dover scegliere.»

«Resa, non è così?» Il ringhio di Falkenberg. «Tu parli della resa di Magdeburg!»

«Parlo di uccidere per qualcosa.» Wulfgar era nuovamente tenebra. «O di morire per niente.»

«Io *non* consegnerò questa città alla canaglia cattolica! Piuttosto la darò io stesso al rogo...» Falkenberg mostrò il pugno corazzato. «*Al rogo!*»

«Non siete in voi, Dietrich...» Christian Wilhelm, terreo in viso come la pietra della cattedrale.

«Io *non* tradirò il mio re!»

«L'uomo che voi affermate essere il vostro re è *svedese!*» Christian Wilhelm sventolò la pergamena deforme. «Voi siete *tedesco!* Di quale folle lealtà andate vaneggiando?»

«Ci sono oltre trentamila anime in questa città!» Otto von Guericke insorse. «Dov'è il Re di Svezia a difenderle? Dov'è la fede della quale egli dichiara di essere il Messia a vegliare su di loro?»

«Vi esorto a non bestemmiare, Maestro Guericke!» Padre Hans Brauner si fece avanti dall'altare. «Dio non permetterà che Magdeburg si tramuti in agnello sacrificale per un'insana versione della ragion di Stato!»

«Magdeburg è *già* un agnello sacrificale!» Christian Wilhelm marciò di fronte a

Brauner. «Magdeburg sta per essere *immolata!*» Di fronte a Guericke. «Io non lo permetterò!» Di fronte a Falkenberg. «E nemmeno voi lo permetterete, Dietrich!»

«Non è da voi che io prendo ordini, Principe Hohenzollern! Io prendo ordini da...»

«Da chi? Da un grasso cinghiale svedese che grufola da mesi nelle greppie di Pomerania? Da un *Reichstag* di cosiddetti principi sassoni talmente pavidetti da lasciare che la loro stessa terra venga ridotta in cenere? Da *chi*, esattamente, voi prendete ordini, Colonnello Falkenberg?»

«Non certo da un avventuriero francese dalla lingua di veleno!» Falkenberg marciò nella navata centrale. «Né da un maledetto eretico negatore di Dio!» Mise nuovamente la mano alla spada. «Wulfgar! Non ho ancora finito con te!»

Silenzio.

«*Wulfgar!*»

Un soffio di vento fece tremolare le candele. Molte si estinsero.

«Uomini di Stechnitz!» Falkenberg indicò oltre l'altare. «Trovatelo!»

Nella Cattedrale di San Johann la tenebra si dilata.

I *Reiter* si guardarono.

«Cosa aspettate, bastardi?» Falkenberg snudò la spada. «Portatemi quel maledetto!»

Nella Cattedrale di San Johann la tenebra preme.

I *Reiter* non si mossero.

«É andato, signore...»

Nella Cattedrale di San Johann la tenebra aspetta.

«*Andato.*»

XCIII

«Dekken!» Mulinò la verga nel vento. «Fate largo al Dekken!»

Colpì vessilli, picche, elmi.

«Cedete il passo, feccia!»

Uomini d'arme imprecano. Ranghi di avanzata si spezzano. Ordini di marcia si frantumano.

«Via dalla mia strada, cani maledetti!»

Un varco si apre nell'esercito della Vera Fede.

Reinhardt von Dekken cavalcò fuori dalle foreste annientate. Innalzava il vessillo del pentagono, dell'occhio e della croce. Mosè scaturito dagli incubi, alla guida di un popolo eletto vomitato dagli inferi.

Alla sua destra, Viktor Mundt, Beccaio di Ossbach, mano guantata di metallo sull'elsa della *Pappenheimer*. Alla sua sinistra, *Herr Hilsa Röhm*, stendardo del pugno di maglia di ferro. Alle sue spalle, Ezio Bondi, Arnold Icholtz, Egon Olbers, il resto degli scarafaggi di ferro. *Tlin-tlin, tlin-tlin*, un unico peana di catene tremanti.

Un giorno maledetto anche te diventi uno scarafaggio, Dekken!

Ferocia e anatema, tutto passato.

Sulla loro scia, corazze colore della cenere su giubbe colore del sangue. *Reiter*, un'intera colonna d'assalto. Spade, lance, bocche da fuoco. Centoventi *Reiter* in pieno assetto di guerra.

Il nuovo esercito del Dekken.

Un giorno maledetto anche te bruci!

Odio e furore, tutto dimenticato.

Dragoni di Berna, mercenari elvetici. Maestri di strage al seguito del vessillo di una belva, l'orso bruno. Dottori di stupro guidati da un uomo con la faccia di un'altra belva, il cane ringhiante. Schenkel, Colonnello Theo Schenkel, il Mastino. Magnifica la spada al suo fianco. Non la *sua* spada, in realtà. Lama di Firenze, fodero lucidato, fornimento istoriato. La spada di un principe di Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Nessuna Chiesa fa nessuna differenza per il Mastino Theo Schenkel.

Io chiedo quello che è giusto, Principe Dekken. Rabbia e oltraggio, tutto livellato.

Nel nome dell'eterno uniformatore della guerra eterna.

Il dio conio.

Aggressore a Kempendorf, Baviera, il Mastino Theo Schenkel. Sterminatore a Seyden, Sassonia. Predatore a Magdeburg, Halberstadt.

«Uomini del Dekken!» Reinhardt estese la verga di lato. «Con me!»

Fluirono dietro di lui dal piede delle alture. Il ferro e il cuoio, gli scarafaggi e i mastini. Il sole sorgente è una cupola di fiamme bianche tra le brume del mondo morto. Deviarono lungo la riva della Sassonia-Halberstadt. Il fiume scorre nero nelle

ultime ombre della notte. Superarono *tercii* di picchieri, compagnie di archibugieri, falangi di cavalieri. Il vento soffia torrido da un orizzonte indefinito.

Reinhardt portò il purosangue sui pontili di assi. Strada mai esistita attraverso campi di massacro non ancora cancellati. Crateri, lungo la strada. Lebbra nera di roghi estinti sulla riva. Resti, in quei crateri. Stracci carbonizzati, stivali disgregati, ossa deformate. I caduti a Nemeck.

Il tuo primo esercito.

Reinhardt diresse verso l'istmo fortificato. Il sole è sopra la linea della terra. Qualcosa si ergeva dalla sabbia disseminata di rottami. Un'arma ancestrale. Abbandonata nella terra di nessuno.

Scorpione.

La tua ultima arma.

Niente più impennaggi di frecce in eruzione dal legno. Strappate, spezzate, perdute. Niente più fune di lancio sulla convessità d'acciaio. Tranciata, rimossa, depredata. Niente più ruote lungo l'affusto. Sradicate, scardinate, disperse. Lo *scorpione* è solo una sorta di croce, adesso. Simulacro deforme al dio della strage.

«Reinhardt!..»

Qualcuno, presso il simulacro.

Un prete. In ginocchio nella morchia nera. Niente biretta. Tonaca come uno straccio.

Reinhardt non mosse neppure lo sguardo.

«Principe Reinhardt!»

IL prete. Mani giunte, capo chino, schiena incurvata. Articolazioni inchiodate dopo ore di appelli al suo Dio.

«Ti imploro, Reinhardt!.. Devi ascoltarmi!»

Reinhardt schioccò le briglie. Gli zoccoli del purosangue fanno volare schizzi luridi.

Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo della diocesi di Erfurt. Si trascinò in piedi. Relitto vivo tra relitti morti.

Reinhardt continuò a cavalcare. Alle sue spalle, scarafaggi e mastini sogghignarono.

«Devi fermarti, Reinhardt!» Nauhaus levò entrambe le braccia al cielo vuoto. «Devi fermarti ORA!»

Reinhardt superò per primo il prete e l'ultima arma. La colonna dei Dragoni di Berna fluì dietro di lui.

«No, Reinhardt... NOOO!» Nauhaus arrancò nella terra di nessuno. «Non andare!»

Reinhardt varcò i resti dell'ultimo sbarramento. Cose mutilate sporgono tra terra e acqua.

«Brucerai, Reinhardt!» Nauhaus barcollò. «Bruceremo tutti!.. TUTTI!»

Reinhardt von Dekken non si voltò indietro.

Georg Nauhaus crollò in avanti. Faccia nella melma e nella cenere.

Reinhardt percorse l'istmo fortificato.

Transito su legno purpureo. In mezzo a elmi sfondati, armature squarciate, picche mutilate. Sempiterne tracce della gloria.

Reinhardt guidò scarafaggi e mastini verso Forte Nemeck, il guscio smembrato di

Forte Nemeck.

Un unico vessillo continua a frustare il vento sul portale ovest. L'incudine di pietra degli *Ironstone Highlanders*. Memento per una battaglia non combattuta, dopo uno sterminio non dimenticato.

Reinhardt trattenne le redini, braccio destro. «Uomini del Dekken!» Alzò il braccio sinistro, mano aperta, «AAALLTTT!»

La colonna si fermò dietro di lui. Figure nere contro il sole in ascesa, ombre lunghe sulla corrente del fiume.

Reinhardt si trascinò giù di sella. «Mundt, Schenkel.» Si sistemò il cinturone sul ventre debordante. «Con me.»

Oltre il guscio di Nemeck, al di là delle ombre lunghe, una cordigliera. La città del destino e della dannazione. Cupole e masti, torri e palazzi. L'ultima città.

Magdeburg.

XCIV

«Vessilli!»

Scolta Stechnitz, picca e stendardo protesi verso il più alto dei cieli.

«Vessilli a Magdeburg!»

Porta della Vergine, mastio occidentale.

Wulfgar serrò le cinghie di cuoio della *daikatana*.

Il sole è un occhio accecante. Non una nuvola sull'orizzonte del mondo morto. Il vento urla. Vento da nord, dalle terre del gelo. Non in quel giorno. Non da molti giorni, in realtà. Vento incandescente come il respiro del demone.

Wulfgar scrutò *dentro* il baratro.

L'istmo fortificato interno, la corrente color metallo dell'Elba, la crisalide violata di Nemeck. Dal portale est, emerge una convessità di ferro. La massa d'urto dell'ariete di sfondamento. Niente uomini, su quel lato del baratro. Solamente strutture, solamente macchine. In attesa, in agguato.

«Vessilli!»

Wulfgar scrutò *oltre* il baratro.

Invadevano la riva della Sassonia-Halberstadt, i vessilli. Groviglio di stendardi e bandiere, emblemi e simboli. Immagini indistinguibili nell'aria tremante. Sotto il groviglio, gli uomini. Migliaia di uomini. *Reiter*, dragoni, fanti. L'armata di Dio... di *un* dio. Tutti i rostri del *Moloch*.

«Vessilli a Magdeburg!»

Wulfgar saggiò la tensione dell'arco d'acciaio.

Molto, l'acciaio, sul mastio della porta della Vergine. Spade e lance, mazze e asce. E molti gli uomini. *Reiter* di Stechnitz, Dragoni di Gefferen, cannonieri di Maier. Tutti i rostri dell'armata *dell'altro* Dio.

«Mai visto un arco come quello, soldato.»

Wulfgar non si voltò. «C'è sempre una prima volta.»

«Hai la lingua di falce, soldato.»

L'uomo di ferro gli andò di fronte. Elmo e corazza, spada e *stromba*. «Gefferen, Colonnello Melchior Olaus Gefferen.»

Wulfgar ebbe un breve cenno del capo.

«Quindi, chi è che ti ha fatto un arco di ferro?»

«D'acciaio.»

«Come ti pare. Allora, chi?»

«Un costruttore di lenti.»

Gefferen osservò le braccia, i tatuaggi di Wulfgar.

«Ce l'hai, un nome, soldato?»

«Ne ho molti.»

«Me ne basta uno.»

«Puoi chiamarmi Rabe.»

«*Rabe...*» Gefferen ridacchiò. «Il corvo.» *Quasi* ridacchiò. «E quante ne hai già beccate, di carogne?»

«Devo ancora beccare l'ultima.»

«Sei proprio nel posto giusto. A che reggimento appartieni, soldato Rabe?»

«*Kragbergsjäger.*»

«*Krangereger*, eh?» Gefferen si grattò la barba simile a sterpi. «Mai sentiti.»

«Sono tutti morti.»

«*Vessilli!*»

Sul mastio, la scolta Stechnitz continuava a far ondeggiare la picca.

Gefferen si strinse nelle spalle. «Legge della guerra.»

«E delirio degli uomini.»

«Cosa saresti tu, una sorta di predicatore?»

«Una sorta di assassino.»

«Non ha molta importanza, soldato Rabe.» Melchior Gefferen tolse il tappo a una piccola fiasca di acquavite. «Tanto oggi moriamo tutti.» Brindò nel vento torrido. «Alla morte!»

«*Vessilli a Magdeburg!*»

Gefferen ingollò una lunga sorsata. «Ahhh, ci voleva!» Offrì la fiasca.

Wulfgar accettò, si inumidì appena le labbra, restituì la fiasca.

«L'arco d'acciaio...» Gefferen mandò giù una seconda dose di acquavite. «E la spada è storta.» Annuì all'impugnatura della *daikatana*. «Quella, però, l'ho già vista.»

«Cavaliere de la Deveraux.» Wulfgar agganciò il suo sguardo. «Jean-Jacques Donatien.»

Gefferen risputò nel vento una nube di acquavite vaporizzata.

Sulla piattaforma del mastio, *Reiter* sghignazzano, dragoni si danno di gomito.

Gefferen tossì malamente. «Conosci l'Osservatore?»

Silenzio da Wulfgar.

Gefferen si protese verso di lui. «Chi sei tu?»

«Quattro uomini. Più una donna che è un quinto uomo.» Ghiaccio, nello sguardo di Wulfgar. «Portano giubbe fatte di anelli di ferro.»

«Giubbe di anelli di ferro...»

«Sono qui per ucciderli.»

«*Eiserne Wache...*» Melchior Gefferen inghiottì acquavite. «Il Beccaio.» E inghiottì fiele. «Wallenstein.»

Wulfgar indicò il *Moloch* oltre il baratro. «Sono qui per ucciderli *tutti.*»

«Dragon *aaat-tenti!*»

Sulla piattaforma del mastio, uomini di cuoio e uomini di ferro si irrigidirono.

Gefferen trattene lo sguardo di Wulfgar per un altro battito di ciglia. Alla fine, si voltò anche lui.

Movimento sulla scala di pietra del fortilizio. Qualcuno in ascesa sugli ultimi gradini. Elmo a protezione lamellare, placca toracica ben lucidata, *Pappenheimer* al fianco.

«Non siamo a una parata.»

Dietrich Winrich, Colonnello von Falkenberg. Arrivò sulla piattaforma in sommità.
Duro e puro mastino della guerra eterna. Passò lo sguardo sulla testuggine difensiva.
«Ai vostri posti di combattimento. *Ora.*»
Uomini di cuoio e uomini di ferro tornarono ai merli, alle armi.
Melchior Gefferen mosse la coda di un occhio.
Nessuna traccia del soldato Rabe, *Kragbergsjäger*.
Inghiottito dal vento.

XCV

«Reichen, nord-est. Nemeck, est.»

L'indice guantato si spostò lungo il margine del labirinto tracciato sulla pergamena.

«I punti di penetrazione simultanea.»

L'indice guantato superò il margine del labirinto.

«Da Reichen, le forze sotto il comando del Feldmaresciallo Tilly muoveranno per la Konigstrasse, sede del Palazzo del Governo. Dalla porta della Vergine, le forze sotto il mio comando avanzeranno verso la Cattedrale di San Johann.»

Gottfried von Pappenheim raddrizzò la schiena all'interno dell'armatura.

«Saranno quelli i due capisaldi in cui stabiliremo i presidi primari dell'occupazione di Magdeburg...»

«Chi vi garantisce che potremo occupare Magdeburg?»

Pappenheim non si voltò, non subito.

Gelo, attorno alla pergamena. Bredau, Colloredo, Sparr. Alti ufficiali dell'Impero. Uomini di ferro dietro la massa dell'ariete di sfondamento. Tra loro, dispiegata su una delle ruote simili a rulli da frantoio, la pergamena del labirinto.

«Chi vi garantisce che gli eretici non tramuteranno Magdeburg in una bolgia?»

Sguardi, al di sopra del labirinto. Gli uomini di ferro rimasero immobili tra refoli di polvere colore del piombo.

«Voi garantirete questo, Grande Principe.»

Adesso Pappenheim si voltò.

«Lo garantirete nel nome dell'Impero...»

Pappenheim si staccò dagli ufficiali.

Reinhardt von Dekken rimase ad aspettarlo, tacchi degli stivali piantati nella terra rivoltata dai combattimenti.

«E nel nome di Dio.»

Furono faccia a faccia. Di nuovo. L'uomo della spada e il principe dei dannati.

Grandi ombre, dentro il guscio di Forte Nemeck. Il sole del nuovo giorno non riesce ancora a superare le mura scavate dalle fiamme.

Uomini d'arme, dentro Forte Nemeck. Dragoni di fanteria di Rudolph Freiherr von Colloredo. Non meno di duecento soldati, ranghi rigorosi lungo la parete sud del mastio. Corazzieri valloni dei *Pappenheim Korps*. Oltre cinquanta *Eisenreiter* a fianco dei loro cavalli.

E *deve* esserci un prete, dentro Forte Nemeck. Non semplicemente un prete: un *Magister Inquisitionis*. Padre Diego Bolanos y Llosa. Mezza faccia deturpata dal fuoco eretico simile a uno stendardo della tribolazione divina. Aspensorio serrato nel pugno come uno scettro della collera degli arcangeli. Per un momento dilatato, Padre Bolanos tenne l'unico occhio fisso su Reinhardt. Alla fine gli voltò le spalle. Tornò a

gettare acqua benedetta sulle pistole degli *Eisenreiter*.

Reinhardt increspò le labbra. Non solo derisione. «Vi state forse paragonando a Dio, Generale Pappenheim?» Anche oltraggio.

Pappenheim spostò lo sguardo oltre la spalla di Reinhardt. Annuì seccamente con il mento. «Cosa fanno qui questi animali?»

Viktor Mundt, scarafaggio di ferro. Theo Schenkel, mastino di cuoio.

«Sono ai miei ordini.»

«E voi, Dekken, siete ai *miei* ordini!»

«Qual è il problema, Pappenheim? Mi avete richiesto una compagnia a cavallo.»

Reinhardt accennò alle proprie spalle. «Ve l'ho portata.»

«Mi avete portato *un'orda*.»

«Punti di vista.»

«Dov'è Gottschalk? Dov'è Stark? Dov'è... l'*eretico*?»

«Traditori, cospiratori, codardi.»

«Vi hanno abbandonato, non è così, Dekken? *Tutti* vi hanno abbandonato.»

Reinhardt sostenne il suo sguardo.

«I Dragoni di Berna, quindi.» Pappenheim sputò fuori il nome come un'imprecazione. «La feccia della feccia. Sapevate che sono stati espulsi dell'esercito imperiale? Sapevate che nel corso di questa campagna hanno preferito massacrare civili innocenti anziché nemici?»

«Sapevate che questa è una guerra, prode Generale?» Reinhardt infilò entrambi i pollici nel cinturone. «Sapevate che in guerra non esistono innocenti?»

«Detta da voi, sommo Principe, questa è un'autentica perla di grondante, purpureo pragmatismo.»

«E chi se lo sarebbe aspettato, Generale Pappenheim: voi che affondate nella vostra stessa melma.» Reinhardt gli rise in faccia. «Avete qualche commento da offrire riguardo alla vostra grondante, purpurea repressione di migliaia di contadini, ugualmente innocenti, presumo, in Austria Superiore?»

«Ora, Dekken» Pappenheim spostò la mano sulla spada. «*Voi* e questi vostri animali...»

«*Jaaa?*» Reinhardt mandò il pollice sinistro a lambire il calcio della pistola a canna corta.

«Soldati di Dio, non è così che vi definite?»

Padre Bolanos, aspersorio in un pugno, croce nera nell'altro pugno.

«Siete davvero certi di combattere per il medesimo Dio?»

Reinhardt e Pappenheim si guardarono l'un l'altro. Desiderio di morte. Reinhardt e Pappenheim arretrarono uno dall'altro. Voglia di uccidere.

«Signori ufficiali.» Gottfried von Pappenheim apostrofò gli uomini di ferro presso l'ariete di sfondamento. «Ai vostri posti di comando.»

Bredau e Sparr si mossero verso la soglia di Nemeck. Montarono sui rispettivi cavalli in attesa.

Rudolph von Colloredo arrotolò la mappa del labirinto. Raggiunse lo schieramento dei dragoni di fanteria.

Gottfried von Pappenheim si voltò verso Reinhardt von Dekken. «Volete quindi la guerra, grande Principe?»

Reinhardt non sprecò fiato a rispondere.

«Sempre pronto a compiacervi.»

Pappenheim infilò l'elmo a protezione posteriore lamellare.

«Seguitemi, quindi.»

Pappenheim aggiustò l'angolazione della spada.

«Andiamo pure in guerra!»

XCVI

La pietra scottava.

Quel sole crudo, impietoso. Dietrich von Falkenberg non staccò le mani guantate di ferro dal bordo del parapetto. Quel vento feroce, incandescente. Tutto quanto scottava, sul mastio della Vergine.

«Colonnello Gefferen: a rapporto.»

Melchior Gefferen fece un rigido passo in avanti. «Il nemico è pienamente attestato, signore.»

«Fate di meglio, Colonnello.» Falkenberg emise una specie di grugnito. «Il nemico è pienamente attestato fin da ieri notte.»

Gefferen gettò un frammento di sguardo alle proprie spalle. Cannonieri ai pezzi, fucilieri pronti, arcieri a faretre aperte.

E, ancora, niente Rabe.

«Oggi, signore, lo è anche a Forte Reichen.» Gefferen offrì il cannocchiale. «Come voi stesso potete vedere.»

Falkenberg estese lo strumento ottico. Scrutò a nord, lungo il fiume. Altri istrici di vessilli sull'istmo di Reichen. Altri rostri del *Moloch* rovente.

«Gli uomini di Tilly» riconobbe Falkenberg. «E la fanteria di Kerhaus.»

«La strategia appare chiara, signore.» Gefferen fece un gesto ad arco. «Sfondare al transito di Reichen e sfondare qui, alla porta della Vergine. Quindi chiudere la morsa all'interno della città...»

«La piazza di San Johann» assentì Falkenberg. «Ma la chiave di volta dell'attacco rimane questa: la porta della Vergine.»

Silenzio da Gefferen.

Falkenberg studiò l'istmo interno. Traverse vuote, terra di nessuno. Focalizzò sul portale est di Forte Nemeck. Una convessità metallica è protesa oltre la soglia. Uomini spalmano catrame sui mozzi, sugli assi delle ruote.

«L'ariete di sfondamento è pronto.»

Falkenberg mosse lo strumento ottico. Istmo esterno, riva Sassonia-Halberstadt. Solo l'agitarsi dei vessilli dell'esercito imperiale. Il *Moloch* rovente rimane immobile.

«Anche lo schieramento d'assalto è pronto.»

Falkenberg si erse dal parapetto.

«Che cosa aspetta, questa vile feccia cattolica?»

Gefferen contrasse la mascella. «Noi, signore, che cosa aspettiamo?»

Falkenberg lo guardò, occhi tenuti in ombra dalla visiera dell'elmo. «Spiegatevi, Colonnello Gefferen.»

«Il Re di Svezia, signore. Il suo messaggio a Magdeburg.»

Falkenberg rimase impassibile.

«Gli uomini a difesa di Magdeburg, ecco... Dovrebbero sapere.» Gefferen girò un'occhiata sulla piattaforma del mastio. «Devono sapere.»

Valanga di sguardi. Tutti su Falkenberg.

«Il messaggio del Re di Svezia è semplice.» Dietrich von Falkenberg serrò un pugno di ferro. «Resistere-resistere-resistere!»

Movimenti, sulla piattaforma del mastio. Scrollare di teste, contrarsi di gole, segni della croce. La mimica della paura.

«Fino alla vittoria.» Falkenberg era a denti stretti.

«Vittoria, signore?» Gefferen esalò a fondo.

«O fino alla *morte!*»

Altri movimenti.

Istmo interno di Nemeck.

Falkenberg si voltò.

Ombre dilatate nel vento della terra di nessuno.

Due uomini di guerra, su cavalli da guerra.

L'uomo della spada, il principe dei dannati. Trattennero le redini di fronte all'ultima porta dell'ultima città.

«*Dies irae!*»

Gottfried von Pappenheim levò un pugno d'acciaio nel calore del mondo morto.

«*Giorno dell'ira!*»

Reinhardt von Dekken rimase un'incollatura più indietro.

«*Uomini di Magdeburg, questo giorno NON deve essere un giorno dell'ira!*»

Pappenheim aprì il pugno d'acciaio.

«*Può essere un giorno di tregua!*»

Pappenheim mostrò la mano. Aperta, disarmata.

«*Avete combattuto con coraggio! Vi siete difesi con valore!*»

Pappenheim condusse il cavallo in una lenta conversione al cospetto della porta della Vergine.

«*In questo giorno, l'Impero intende rendere omaggio al vostro sacrificio!*»

Pappenheim voltò le spalle alla porta della Vergine.

«*L'Impero non vuole schiacciare Magdeburg sotto una resa con infamia!*»

Pappenheim tornò a fronteggiare la porta della Vergine.

«*L'Impero vi chiede di riconoscere onorevolmente la sua sovranità a Magdeburg!*»

Pappenheim levò entrambe le mani.

«*Uomini di Magdeburg, che in questo giorno...*»

Ma aperte, disarmate.

«*L'ira abbia fine!*»

«Che tu sia maledetto!»

Un sibilo rettiliano, la voce di Dietrich von Falkenberg.

«E che maledetto sia il tuo dio corrotto!»

«*Uomini di Magdeburg, aprite le vostre porte all'Impero.*»

Un mormorio remoto, la voce di Gottfried von Pappenheim.

Falkenberg marciò attraverso la piattaforma. Una belva tenuta troppo a lungo dietro le sbarre.

«Signore...» Melchior Gefferen si fece avanti «Magdeburg ha una via d'uscita...»

«Io sono Magdeburg!»

Falkenberg si fermò di fronte a un moschettiere.

«*Ci sarà un presidio e ci sarà un tributo...*»

Falkenberg gli strappò il fucile dalle mani.

«Colonnello Falkenberg...» Melchior Gefferen. La sua faccia sotto l'elmo pallida come vecchie ossa. «Che fate, signore?»

«... *Ma Magdeburg resterà integra!*»

Falkenberg si puntellò nuovamente contro il parapetto.

«Io sono un soldato.»

Falkenberg accese l'innesco.

«*Magdeburg sarà in pace.*»

«E un soldato ha un unico dovere.»

Fumo livido si attorciglia nel vento.

«*Magdeburg avrà un futuro.*»

Falkenberg puntò il fucile nel baratro.

«Uccidere il soldato nemico.»

«*Uomini di Magdeburg, datemi un cenno.*»

«Signore, no...» Un filo di bava dalle labbra di Melchior Gefferen. «Non fate questo!»

Falkenberg armò il cane. Digrignò i denti. Inquadrò Gottfried von Pappenheim.

«Salutami il tuo Dio...»

Un'ombra nel vento.

«Tu uccidi lui.»

Nera come le ali di un corvo.

«Io uccido te.»

Wulfgar.

Arco d'acciaio teso allo stremo.

Dietrich von Falkenberg si inchiodò.

Tutti sono inchiodati sul mastio della Vergine.

Dietrich von Falkenberg ruotò un quarto di occhio. «Chi uccide te, eretico?»

«La morte è solo uno stato della mente.» Wulfgar non spostò l'angolo di tiro.

«Decidi, soldato.»

Dietrich von Falkenberg sorrise. «Prepara la tua mente al rogo, eretico.»

«*Uomini di Magdeburg, datemi una risposta!*»

Dietrich von Falkenberg fece fuoco.

CRACK!

Impatto.

Fu come un distorto colpo di gong.

Gottfried von Pappenheim ondeggiò sulla sella.

Un esile, scintillante filo di sangue cola lungo la sua guancia.

Reinhardt von Dekken controllò un sussulto del cavallo.

Gottfried von Pappenheim chiuse gli occhi. Li riaprì. Uno restò chiuso.

Reinhardt von Dekken alzò lo sguardo al mastio della Vergine.

Fumo si disperde nel nulla.

Gottfried von Pappenheim crollò.

Accadde con una lentezza soprannaturale. Ogni singolo movimento cristallizzato nella dimensione degl'incubi.

Gottfried von Pappenheim pestò duro sul bordo esterno dell'istmo interno di Nemeck. Il suo braccio destro penzola nel vuoto.

Sangue colato sul legno si copre di polvere. La polvere gialla del mondo morto.

«*Il Generale Pappenheim è caduto!*»

Reinhardt von Dekken portò il purosangue all'indietro, oltre il corpo di Pappenheim.

«*Prendo io il comando!*»

Reinhardt von Dekken snudò la spada.

«*Uomini dell'Impero!*»

«*WHOA!*»

Reinhardt von Dekken livellò la spada contro la porta della Vergine.

«*Gott mit Uns!*»

Dalla devastazione di Nemeck, un unico urlo in risposta.

«*GOTT MIT UNS!*»

Dietrich von Falkenberg brandì il fucile per la canna ancora rovente.

«*É ora, eretico!...*»

Dietrich von Falkenberg sollevò il fucile come una mannaia.

«*Ora del rogo!*»

Wulfgar lanciò. Distanza ravvicinata. Alzo zero.

Nessun impatto.

Dietrich von Falkenberg ammiccò. Qualcuno investito da una luce improvvisa.

Wulfgar abbassò l'arco d'acciaio. «Non è il baratro a ucciderti.»

Urla, dal baratro. Uomini d'arme, un'intera orda. Urla fino al più alto dei cieli.

Dietrich von Falkenberg vomitò sangue.

Anche tuoni, dal baratro. Stridere di ferro, ringhiare di ruote, pestare di stivali. L'esercito di Dio viene all'attacco dell'ultima città.

Dietrich von Falkenberg ha un buco in gola. Meno di un pollice sopra la gorgiera.

Niente freccia.

Solamente il buco.

La freccia ha passato la sua gola da parte a parte.

Da entrambi i buchi, altro sangue esplode in una scintillante cuspide rossa.

Dietrich von Falkenberg andò indietro. Roteò di schiena sul parapetto. Il vuoto lo inghiottì.

Wulfgar passò la fune dell'arco d'acciaio di traverso al petto. «É il fondo del baratro a ucciderti.»

THUMP!

Impatto.

Ferro deformato, carne dilaniata, ossa spaccate.

Dietrich von Falkenberg rimbalzò oltre il bordo dell'istmo. Spaventapasseri spezzato da un vento troppo forte. Il fiume si richiuse sul suo corpo. La corrente bevve il suo sangue.

Wulfgar sollevò la mano oltre la spalla destra.

Gli uomini di Magdeburg sono ancora inchiodati. Figure di cera intrappolate in un dedalo di cristallo.

Wulfgar estrasse la *daikatana*.

Dal baratro, l'orda di Dio ruggisce.

Wulfgar puntò la *daikatana*. Verso il baratro, verso l'orda. Verso Dio.
«*Magdeburg!*»

Un solo urlo in risposta sulla porta della Vergine.

«*MAGDEBURG!*»

XCVII

*Dies irae, dies illa
solvat saeculum in favilla:
teste David cum Sibylla.*

«*Uomini dell'Impero!*» Reinhardt von Dekken dominò il terrore del purosangue.

«*A Dio la vittoria!*»

«*WHOA! WHOA! WHOA!*»

Moloch rovente, primo rostro d'assalto: l'ariete di sfondamento. Emerse dal guscio di Nemeck. Quercia, ferro, funi. Diecimila libbre di demolizione pura. Venne avanti sulle traverse tremanti dell'istmo interno. Alla spinta, cinquanta dragoni della fanteria di Rudolph von Colloredo. Altri cento dragoni come copertura di fuoco. Gli ultimi cinquanta di riserva.

«*Non cedete, uomini dell'Impero!*» Reinhardt falciò il vento con la spada.

«*Stupratela, questa baldracca eretica!*»

«*WHOA! WHOA! WHOA!*»

L'ariete divorò l'istmo interno. Ferro stride. Le ruote simili a macine superano il corpo di Gottfried von Pappenheim. Trenta iarde all'impatto. Legno urla. Piombo grandinò dal mastio. Palle di cannone da ventiquattro libbre. Una grandinata di moschetteria. Dragoni colpiti sussultano nel sangue. Venti iarde all'impatto. Dragoni di copertura diedero la parola alle bocche da fuoco. Corpi cadono dalle mura. Frecce sibilano attraverso la polvere. Dragoni sono impalati. Dieci iarde all'impatto.

«*Uomini dell'Impero!*» Reinhardt trattenne il cavallo a lato del *Moloch*,
«*SFOOONNN-DARE!*»

Impatto.

CRRRAAACCKKK!

*Quantus tremor est futurus,
quando judex est venturus,
cuncta stricte discussurus!*

Wulfgar incoccò, tese, lanciò.

In basso, alla destra dell'avventarsi dell'ariete, qualcuno cade. Impossibile udire urla. L'universo intero urla.

«*Dragoni di Gefferen! Seconda squadra moschetti!*» Melchior Gefferen, pistola impugnata a due mani. «*Fuoco!*»

Calibro mezzo pollice, calibro tre quarti di pollice. Scarica multipla sovrapposta, tecnica svedese. Fumo bianco, acre, si attorcigliò sul mastio. Altro piombo fischia verso il suolo. Legno scoppia. Teste si aprono. Corpi cadono.

«*Dragoni di Gefferen! Terza squad...*»

Impatto.

Parve il pugno di un ciclope furibondo.

CRRRAAACCKKK!

Wulfgar si addossò con la schiena al parapetto.

Tutti gli uomini sul mastio barcollarono. Melchior Gefferen si aggrappò a una rastrelliera di picche. Palle di cannone rotolano da tutte le parti. Uomini caddero urlando all'interno delle mura.

Wulfgar si erse, arco in pugno. Incoccò, tese, lanciò. Sul fianco dell'ariete, un dragone è impalato attraverso l'elmo.

Sfondamento.

I battenti della porta della Vergine sono scardinati dalla testa di ferro. Altre armi dei Dragoni di Colloredo mandano lampi. Pietre del mastio scoppiano. Un cannoniere si torce in un arco rosso. Gli manca metà di un braccio.

Wulfgar incoccò, tese, lanciò. Un dragone imperiale si schianta tra le ruote dell'ariete.

«Gefferen!»

Fucileria ringhia. Piombo fischia. Uomini rinculano.

«*Gefferen!*»

«Rabe...» Melchior Gefferen, guancia scavata dalle schegge.

«Non è più difendibile dall'alto!»

Wulfgar incoccò, tese, lanciò. Un dragone imperiale vola nell'Elba.

«Al suolo! Manda tutti al suolo!»

L'ariete di sfondamento sussulta all'indietro.

Wulfgar incoccò, tese, lanciò.

Tuoni, tuoni da Nemeck. Artiglieria imperiale: colubrine da ventiquattro libbre, bombarde da trentasei libbre, tiro ad arco. Palle incandescenti sibilano come rettili.

Impatto sul mastio. Impatti multipli, parete e piattaforma.

Pietra di Magdeburg esplode. Uomini di Magdeburg vanno in pezzi. Melchior Olaus Gefferen venne tagliato in due. Viscere e sangue colarono sulla scala interna. Palle rimbalzarono oltre le mura. Fecero esplodere altra pietra di Magdeburg. Mandarono in pezzi altri uomini di Magdeburg.

Wulfgar corse curvo in mezzo al carnaio. Cascate rosse colano nel baratro. Wulfgar tornò al parapetto. Fumi della polvere nera come tentacoli evanescenti. Wulfgar scrutò.

Gli imperiali urlano attorno all'ariete. Stanno cercando di strapparli indietro. Ferro cede. Per il secondo assalto. Legno stride.

CRRRAAACCKKK!

Qualcun altro urla verso l'ariete. Un uomo in sella a un purosangue, spada in pugno.

Wulfgar incoccò. Ultima freccia della faretra al fianco. Wulfgar tese, lanciò.

*Tuba mirum spargens sonum
per sepulcra regionum,
coget omnes ante thronum.*

«Ancora una volta, uomini dell'Impero!»

Reinhardt galoppò nell'aria che sa di sangue, ferro, polvere.

«Sfondatela ancora una volta, la baldracca!»

CRRRAAACCKKK!

L'ariete di sfondamento è trascinato fuori dalla porta della Vergine. Dieci iarde indietro. Venti iarde. Blocco, inversione.

«WHOA! WHOA! WHOA!»

«Uomini dell'Impero...»

Clack! Reinhardt sentì la spada sussultare. Una freccia, attraverso il fornimento. La punta a meno di un pollice dal suo braccio.

«WHOA! WHOA! WHOA!»

L'ariete di sfondamento riprese ad avanzare. Quindici iarde al secondo impatto. Il *Moloch* avanzò dietro di esso. Centinaia di uomini assetati di strage. Dieci iarde al secondo impatto. L'intero istmo interno di Nemeck è una massa compatta di elmi, picche, bocche da fuoco. Migliaia di uomini pronti a bere sangue.

«WHOA! WHOA! WHOA!»

Reinhardt von Dekken spezzò la freccia in due. Sollevò lo sguardo nell'aria allagata di furore.

Un'ombra, nella devastazione del mastio della Vergine. Estremo difensore sul baratro. Gettò qualcosa tra i fumi della guerra eterna. Un arco. D'acciaio.

«Wulfgar...»

L'arco d'acciaio rimbalzò sulle traverse dell'istmo. Il purosangue rifiuta. Reinhardt trattenne il morso. L'arco d'acciaio si contorse nel vento. Fu inghiottito dal fiume.

Reinhardt von Dekken stirò le labbra in un sogghigno.

«Wuuulllfgaaaarr!»

L'ombra sul mastio estrasse la spada. L'acciaio ricurvo lampeggiò nel sole. La bruma del combattimento cancellò ombre e riflessi. Non cancellò la furia.

«WHOA! WHOA! WHOA!»

Cinque iarde al secondo impatto.

«Uomini dell'Impero!»

Reinhardt von Dekken portò il cavallo in una nuova giravolta sotto la porta della Vergine.

«SFOOONNN-DARE!»

Secondo impatto. Quello terminale.

CRRRAAACCKKK!

La porta della Vergine implode. Giunco sradicato da una tempesta. Travi oblique di puntello scoppiano. Battenti alti venti piedi si sradicano. Uomini di Magdeburg sono schiacciati come insetti.

«WHOA! WHOA! WHOA!»

L'ariete di sfondamento continuò oltre la soglia. Avanzò *dentro* Magdeburg. Il

battente destro della porta venne giù.

La Fanciulla, delicata e impassibile, attese.

Cinquemila libbre di mannaia.

La Fanciulla *sapeva*.

WER WIRD SIE EROBERN?

La mannaia calò.

Colpo di decapitazione.

La testa della Fanciulla di Magdeburg cessò di esistere.

*Mors stupebit et natura,
cum resurget creatura,
judicanti responsura.*

Un uomo nel sangue. Il suo sangue. É anche il sangue di molti altri uomini. Armi ringhiano. L'uomo nel sangue riuscì a mettersi in ginocchio. Voci urlano. Visione, da un solo occhio. L'altro è coperto da una cascata purpurea. Cose esplodono.

«No...»

L'uomo nel sangue ha un nome.

«Non questo...»

Pappenheim.

«Non dovete fare questo!...»

Cavalleria pesante galoppa sulle traverse allagate di rosso. Vessilli come squarci in un incubo. Criniere come artigli verso una grande porta sventrata.

Gottfried Heinrich, Conte di Pappenheim, Generale dell'Armata Imperiale.

Bocche da fuoco ringhiano. Uomini sussultano. Corpi si contorcono.

Dolore.

Alla testa.

Sofferenza.

Nella mente.

Pappenheim si strappò l'elmo. Capelli ridotti a una pasta viscida vennero via assieme alla calotta di ferro. Una fossa, sul lato dell'elmo. Scavata da una palla di striscio.

Memoria.

Brucia, la memoria.

Dekken.

Deeekkkeeennn!

*Liber scriptum proferetur,
in quo totum continetur,
unde mundus judicetur.*

«Dekken!»

Il Beccaio. Spada gocciolante in pugno. Unico occhio come un cratere vitreo.

«Non pensavo l'avessi dentro, tutta questa voglia di sangue, Dekken!»

La porta della Vergine è uno scannatoio devastato. Uomini vivi, uomini morenti, uomini morti. L'ariete di sfondamento è una mostruosità coperta di morchia rossa.

«Non pensare, Beccaio.»

Reinhardt von Dekken puntò la pistola a canna corta. Fiamme cominciano a pulsare tra i relitti. Reinhardt von Dekken sparò nel mucchio.

«Non hai lo strumento per pensare.»

Un soldato va giù scalciando. Cattolico, oppure eretico... Un soldato e basta.

«Il mio debito è estinto.» Reinhardt von Dekken impugnò nuovamente la spada. «Estringi il tuo di debito, Beccaio.»

Viktor Mundt fece cenni con la spada. «*Eiserne Wache!*»

Gli scarafaggi di ferro strisciarono fuori dal caos. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Gli scarafaggi di ferro penetrarono nel ventre del furore. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Due gruppi. Viktor Mundt e Herr Hilsa Rohm. Gli scarafaggi di ferro hanno una missione. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Bondi e Icholtz e Olbers. LA missione del signore dei macelli.

«Principe Dekken!»

Schenkel, Colonnello Theo Schenkel, armatura schizzata di grumi viscidii, cavallo coperto di schiuma rossastra. I Dragoni di Berna ammassati alle sue spalle.

«Chi vuoi uccidere quest'oggi, Mastino?»

Reinhardt falciò con la *Pappenheimer*. Qualcuno urla.

«Tutti, Principe Dekken!» Il Mastino aprì una bocca di denti radi, denti marci. «Li voglio uccidere tutti!»

«Allora...» Reinhardt livellò la lama. «Comincia da quello!»

Una figura di tenebra nel *maelstrom* della devastazione.

Theo Schenkel strinse gli occhi.

Uno spettro con una spada *storta* in pugno.

Davanti a lui la strada della Vergine è una palude dell'orrido. Attorno a lui uomini duellano, uomini si sventrano, uomini si impalano.

«L'eretico...» Theo Schenkel sbavò. «É l'eretico maledetto!»

Wulfgar scolò sangue dall'acciaio.

Reinhardt sventolò la *Pappenheimer*. «Mille fiorini, Mastino!» Invito alla strage, saluto della bolgia. «Mille fiorini a chi mi porta la sua testa infame!»

Wulfgar estese la *daikatana* di lato.

Reinhardt von Dekken falciò alla cieca.

«Cosa aspettate, bastardi elvetici?»

Un Dragone di Berna crolla gorgogliando.

«La sua testa!»

Wulfgar indicò, braccio teso.

«La voglio ora!»

Wulfgar indicò Reinhardt von Dekken.

*Quem patronum rogaturus,
cum vix justus sit securus?*

L'Impero della Vera Fede continuò a dilagare dentro Magdeburg.
Il *Moloch* non ha mente.
Corazzieri e dragoni, fanti e *Reiter*.
Il *Moloch* non ha anima.
Soldati nel nome dell'unico vero Dio.
Il *Moloch* non ha occhi.
Uomini di Magdeburg sono sgozzati a mucchi.
Il *Moloch* vuole dissacrare.
Ufficiali dementi urlano ordini al nulla.
Il *Moloch* vuole divorare.
Donne urlanti sono stuprate contro i muri.
Il *Moloch* vuole devastare.
Bambini in lacrime sono macellati sul lastrico.
Il *Moloch* vuole annientare.
Le strade diventano fiumi di sangue.
Magdeburg.
Settimo Cerchio.
Magdeburg.
Dies irae!

*Rex tremendae majestatis,
qui salvandos salvas gratis,
salva me fons pietatis.*

«*La casa di Dio!*»

Padre Hans Brauner, uomo di fede. Tonaca ridotta a uno straccio osceno. Braccia levate verso il più profondo degli abissi.

«*Correte nella casa di Dio!*»

Piazza di San Johann.

Il lastrico gorgoglia rosso. *Eisenreiter* imperiali come demoni di ferro sul fondo della bolgia.

Cadaveri a tumuli. Dragoni cattolici fanno scempio dei vivi. Soldati, monatti, preti.

Picchieri dell'unico vero Dio depredano i morti. Donne, vecchi, infanti. Sangue e fango come fiumi in piena da argini distrutti.

Gente di Magdeburg si riversò nella cattedrale.

Il *Moloch* ringhia sulla pietra.

Gente di Magdeburg si raccolse contro le colonne.

Il *Moloch* dilania le strade.

Gente di Magdeburg si rattrappì nella tenebra.

Il *Moloch* sventra le case.

«*Nella casa di Dio, fratelli di Magdeburg!*»

Padre Hans Brauner.

Ultimo appello dagli inferi.

Fanti della Vera Fede levano teste mozzate sulle picche. L'aria è nera.

Otto von Guericke, uomo di scienza. Arranca per la scalinata della cattedrale. Trascina con sé un corpo inerte.

Reiter del Signore Misericordioso trascinano carcasse macellate dietro ai loro cavalli. Il sole scompare.

Dragoni dello Spirito Santo tagliano orecchie, strappano lingue, sradicano testicoli. Il cielo cade.

*Recordare, Jesu pie,
quod sum causa tuae viae:
ne me perdas illa die.*

Wulfgar saltò oltre un tumulo di morti.

Una qualche strada senza nome. Non importano più, i nomi. Adesso esiste un solo nome a Magdeburg.

Moloch.

Fanti cattolici stuprano. In due sulla medesima donna. Uno davanti, l'altro di dietro.

Wulfgar tagliò la gola al primo. Aprì il ventre al secondo. Strappò la donna dal gorgogliare incrociato del sangue.

«Va' alla cattedrale.»

Un picchiere cattolico si avventa. Impala la donna alla schiena.

Wulfgar falciò. Colpo di decapitazione. Sangue della vittima, sangue del carnefice, medesimo colore. Fiamme si torcono fuori da finestre distrutte.

Wulfgar scolò l'acciaio.

Dragoni di Berna. Sei, forse otto uomini. Galoppo urlante dal fondo della strada. Lance abbassate nella carica. C'è una testa su una di quelle lance. La testa di una bambina.

Wulfgar deviò in un vicolo laterale. Non un vicolo, un budello. Riuscirebbe a malapena a passare un uomo a cavallo per volta. Forse. Il rombo del galoppo cresce. Wulfgar superò altri corpi mutilati. Il lastrico è un unico lago rosso. Un palo. Il palo di un qualche stendardo. Lo stendardo è uno straccio desecrato.

Dragone di Berna. Ingresso del vicolo. Si avventa urlando.

Wulfgar impalò il cavallo, torace e gola.

Il dragone impenna in avanti.

Wulfgar spezzò dentro il palo.

Uomo e animale crollano, unico groviglio di arti spaccati. Altri quattro Dragoni di Berna vanno ad ammassarsi. Schegge di ossa delle articolazioni, carne dilaniata fuori dalle armature.

Wulfgar diede la scalata al tumulo sussultante. Dragoni si torcono nel groviglio. Wulfgar calò la lama della *daikatana* dentro i corpi. Bocche vomitano sangue. Wulfgar macellò uomini e sventrò cavalli. Vene si sgorgano. Wulfgar girò dentro l'acciaio. Sangue vola sui muri.

Wulfgar torreggiò dal tumulo.

All'imboccatura del vicolo, i Dragoni di Berna rimasti sono cristallizzati.
Wulfgar levò la *daikatana* grondante.

I Dragoni di Berna si guardano. Wulfgar scolò l'acciaio. I Dragoni di Berna tornano a disperdersi nel *Moloch*.

*Quaerens me, sedisti lassus:
redemisti Crucem passus:
tantus labor non sit cassus.*

Scarafaggi di ferro. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Mundt, Röhm. Sfondarono il portale del magazzino. Granaglie, sementi, legname.

Fuori, il *Moloch* continua a ruggire.

Mundt e Röhm avanzarono nella penombra.

Dentro, solamente quiete.

E gemiti. Puro terrore.

Una famiglia. Padre, madre, quattro figli. Anime perse in un angolo oscuro. Non abbastanza oscuro.

Röhm piantò una palla da mezzo pollice nel ventre del padre. Mundt sparò in faccia alla madre. Assieme, Mundt e Röhm sgozzarono, impalarono, sventrarono, inchiodarono i quattro figli.

Il padre in agonia vede tutto questo.

Mundt e Röhm lo lasciarono a torcersi nel sangue. Quel padre che muore non è importante, in fondo.

Mundt e Röhm trovarono l'olio da lanterne. Otri e otri. Mundt e Röhm allagarono il pavimento. Dilagare viscido sul lastrico coperto di sangue.

Mundt e Röhm lavorarono di esche e pietre focaie.

Una sola cosa è importante per il *Moloch*.

Il demone del Fuoco.

*Juste judex ultionis,
donum fac remissionis
ante diem rationis.*

Fuoco.

Si torce oltre San Johann. Due, cinque, forse sette fulcri di fiamma.

Il *Moloch* vede.

I soldati dell'unico vero Dio *non* vedono.

Il *Moloch* sogghigna.

Soldati sfuggiti al comando, assassini dei loro stessi ufficiali, immersi nell'eccidio.

Johann von Tilly, Feldmaresciallo dell'esercito imperiale.

Esercito di Dio.

Ha sfondato a Reichen, il *gesuita in armatura*. Inutile. Anche a Reichen tutto è sgretolato.

Il *Moloch* esulta.

Troppo ebbri di strage, i soldati dell'unico vero Dio, troppo sedotti dal massacro,

troppo presi nel *pogrom*. Si ubriacano tra i cadaveri. Stuprano i cadaveri. Bevono il sangue dei cadaveri.

Macellaio!

Urla dal *pogrom*.

Macellaio di Magdeburg!

Condanna del tuo Dio.

Johann von Tilly vagò nel Settimo Cerchio.

Nessuno più vede niente.

Ha una bambina tra le braccia.

Nessuno più ode niente.

L'ha strappata al corpo mutilato della madre.

Nessuno più lo obbedisce.

Qualcuno, sul lastrico purpureo davanti alla cattedrale.

Un uomo *dell'altro* Dio.

Chiama a raccolta anime perse.

Altro fuoco, a Magdeburg. Che cosa brucia? Colonne di fumo nere contro il cielo ammorbato. Quanti bruciano?

Il *Moloch* è pronto.

Tilly diede la bambina all'uomo *dell'altro* Dio.

L'aria comincia a scottare. Il vento ringhia. Il fuoco dilaga.

Le porte della cattedrale si chiudono sul Settimo Cerchio.

Il *Moloch* è *sempre* pronto.

Il Macellaio di Magdeburg ora sa.

Quel terribile vento del nord. Code fiammeggianti attraversano il cielo. Vento della tenebra. Il fuoco ha fame.

Il Macellaio di Magdeburg è sconfitto.

E il *Moloch* ha vinto.

*Ingemisco, tamquam reus,
culpa rubet vultus meus:
supplicanti parce, Deus.*

Corpo violato, sul lastrico del Settimo Cerchio.

«Vediamo il colore del tuo sangue, Principe!»

Christian Wilhelm von Hohenzollern, uomo di legge.

Solamente un ennesimo corpo violato, come migliaia di altri, là nella città della Vergine decapitata.

«Vediamo la forma delle tue viscere, Principe!»

Ha un rostro di picca piantato nella spalla. Lo prendono a calci. Gli sputano addosso. Gli pisciano sopra.

«Vediamo il bianco delle tue cervella, Principe!»

Soldati della Vera Fede. Alfieri del *pogrom*. Guerrieri del *Moloch*.

Christian Wilhelm accetta. La sua città è inghiottita. Che anche lui sia inghiottito.

Tutti ridono. Molti urlano. Uno solleva una partigiana.

Crack!

La voce del piombo.

L'uomo con la partigiana incassò in piena faccia. Palla calibro tre quarti di pollice. Le sue, di cervella, sono di un bianco livido venato di grigio sporco.

Altri guerrieri contro i guerrieri del Moloch. Pappenheim Korps. Lavorano di bocca da fuoco, assaltano di spada, affondano di lancia. Ufficiali dell'unico vero Dio fanno scempio dei soldati dell'unico vero Dio.

«Christian!»

Mani corazzate sollevano il corpo violato.

«Non avete da temere, Principe Christian!»

Un volto diviso in due. Una metà coperta di sangue disseccato, occhio chiuso, barba incrostata. L'altra metà lordata dalla caligine, lineamenti distorti, occhio sbarrato sul *pogrom*.

«Generale...» Christian Wilhelm perse bava rossa.

Gottfried von Pappenheim.

«Vi portiamo fuori di qui, signore!»

Sostenne Christian Wilhelm von Hohenzollern. Riuscì a issarlo su un cavallo. Gli ufficiali dei *Pappenheim Korps* si ersero a barriera.

Alla fine della strada, fuoco ruggisce. Dentro i roghi, strutture ardono. Oltre le fiamme, torce umane si contorcono.

Christian Wilhelm si piegò sulla sella. «Magdeburg...»

«Magdeburg è finita.» Pappenheim lo tenne sulle staffe a forza. «Siamo sconfitti. Tutti noi siamo sconfitti. Dio ha perduto.»

Pappenheim guardò verso il dilagare dei roghi.

«Il demone ha *trionfato*.»

*Qui Mariam absolvisti,
et latronem exaudisti,
mihi quoque spem dedisti.*

Era vento di tenebra.

Adesso è vento di fuoco.

Strade bruciano.

Ringhia sulla città della Vergine decapitata.

Case bruciano.

Tramuta tutto nel rogo terminale.

Chiese bruciano.

Scatena il delirio del *pogrom*.

Uomini bruciano.

Nutre l'orgia del *Moloch*.

Anime bruciano.

Trascina la furia del demone.

Dio stesso brucia.

*Preces meae non sunt dignae:
sed tu bonus fac benigne,*

ne perenni cremer igne.

Il Beccaio di Ossbach voltò le spalle al vortice di fiamme di Magdeburg.

«É fatta.»

Sue le fiamme. *Suo* il rogo. *Suo* il pogrom.

«Magdeburg non è più un ostacolo.»

Attorno a lui, gli scarafaggi di ferro. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Tintinare esile contro il ruggito degli incendi.

Il Beccaio diede di speroni.

«Magdeburg è solamente un ricordo di cenere.»

*Inter oves locum praesta,
et ab haedis me sequestra,
statuens in parte dextra.*

Anime urlanti.

Centinaia, migliaia.

Non ha più importanza a quale esercito appartengono, a quale religione si rivolgono, quale Dio pregano.

Ora sono tutte uguali, quelle anime urlanti.

Corrono nelle strade ridotte a paludi di massacro.

Via dal grande rogo.

Urlano tra edifici in esplosione.

In fuga dal *Moloch*.

Cadono sul lastrico in fiamme del Settimo Cerchio.

Lontano dalla città della Vergine decapitata.

Solo che non esiste nessun posto per sfuggire al demone.

Non è mai esistito.

*Oro supplex et acclinis,
cor contritum quasi cinis:
gere curam mei finis.*

Respirò il fiato torrido del demone.

Torme senza volto sciamano fuori dal relitto della porta della Vergine.

Reinhardt von Dekken si tirò fuori l'uccello.

Pisciò loro addosso dalla sella del purosangue.

Urina infetta ribollì sul lastrico incandescente.

Un uomo a cavallo, oltre il fumo strangolante, fuori dal vento del pogrom.

Il Mastino. Niente armatura, giubba annerita, faccia scottata.

«Venite via, Principe Dekken!»

Reinhardt gli sbarrò la strada. «Dov'è la testa dell'eretico?»

Theo Schenkel scosse il capo.

«Vi ha sterminati, non è così?»

Theo Schenkel tossì muco colore della cenere.

Altra cenere piove dal cielo cancellato.
«E dove sono i tuoi dragoni, soldato?»
«Non lo so, uomo!» Theo Schenkel fissò le muraglie di fiamme. «Dispersi, ammazzati, bruciati...»
Fuoco passa da un tetto all'altro.
«Tutti?»
«Ho detto che non lo so!»
«Il Dekken non li paga, i morti, Mastino.»
Reinhardt von Dekken diede un colpo di redini.
«Il Dekken non li conosce, i morti.»
Reinhardt von Dekken calpestò i vivi sotto gli zoccoli ferrati.
Alle sue spalle, il demone finì di ergersi dal baratro.

*Lacrimosa dies illa,
qua resurget ex favilla
judicandus homo reus.*

Affrontò il vento del demone.
Un uomo in una giubba colore della tenebra, in corsa lungo strade colore della brace. Un viandante. Niente altro che un viandante in nero.
Fuoco divora. Roghi dilagano. Fiamme ruggiscono.
Wulfgar sollevò il braccio sinistro a proteggere il volto. Pelle fuma. Piaghe scoppiano. Tatuaggi si slabbrano.
La tempesta di fuoco sale verso il più alto dei cieli. Brucia i corpi. Annienta le anime. Disperde le ceneri.
Wulfgar non si fermò.
La tempesta di fuoco *non* possiede tutto.
Non quel luogo ancestrale.
Labirinto di simulacri, nel ventre profondo della città della Vergine decapitata.
La tempesta di fuoco sfida il memento scolpito nella pietra.

REQUIESCANT IN PACE *NON*

La tempesta di fuoco non riesce a cancellarlo. Wulfgar tornò nel regno dei morti.

*Huic ergo parce, Deus:
pie Jesu Domine,
dona eis requiem.*

É rovente, il regno dei morti.
Furore che dalla tempesta di fuoco avanza dentro la terra.
Wulfgar superò le pietre del sepolcro.
La tempesta di fuoco *sente* il vento dal sottosuolo.
Wulfgar scese nel condotto obliquo simile a un tratto di viscere solidificate.
La tempesta di fuoco allunga gli artigli.

Wulfgar fu nel mondo sotterraneo.
Dominio dell'ultima tenebra.
Wulfgar avanzò nel fiume di guano corrosivo.
Impero del dio Pipistrello.
La tempesta di fuoco lanciò l'assalto finale.
Il dio Pipistrello insorge a difesa.
Migliaia e migliaia di ali contro, il demone.
Wulfgar corse dentro l'ondata ringhiante, urlante, sbavante.
La tempesta di fuoco si avventa.
Il dio Pipistrello combatte.
Tentacolo di fiamma contro il vento nero.
Wulfgar corse nel diluvio acido.
Ali bruciano, bocche urlano, corpi avvampano.
Wulfgar si gettò verso il limite estremo del regno dei morti.

Amen.

XCVIII

Pioggia.

Calava sul mondo morto. Pioggia nera. Lenta ed evanescente come un retaggio di spettri. Ceneri e lapilli, relitti e braci.

«Lo hanno fatto. Dementi maledetti...»

Leopold Klein, maestro del fuoco, ombra sul margine del baratro.

«Lo hanno veramente *fatto!*»

Non è solo, al cospetto del baratro. Quattro altre ombre si ergevano sul crinale delle alture. Dietro di loro, gli altopiani della Sassonia-Halberstadt. Davanti a loro, il cratere di Magdeburg.

«Non potevi fermarli.» Jean-Jacques Deveraux, osservatore del vuoto, strinse gli occhi nella pioggia nera. «Nessuno di noi poteva fermarli.»

Viene dal rogo, la pioggia nera. Un rogo come il Settimo Cerchio. Porta della Vergine, istmo di Reichen, piazza di San Johann, Konigstrasse. Cupole, masti, mura. Tutto divorato dal fuoco, cancellato dal calore, risucchiato nella nube. Grava sul fiume ammorbato, la nube. Si dilata sulle rive smembrate. Copre le foreste annientate. Un fungo deforme, oscuro come l'abisso, impenetrabile come il furore. Il sole ha cessato di esistere. Forse anche il sole stava bruciando nel rogo di Magdeburg.

Leopold sollevò un mano. Cercò di detergere le lacrime. Gesto privo di senso. Altre lacrime colarono lungo il suo volto. Nere come la pioggia.

«*Tu* hai tentato, Jean-Jacques.»

«E ho fallito.»

Deveraux tenne la mano sinistra appoggiata sulla *katana*. E la mano destra sulla spalla di Leopold Klein. Dolore. Risale dalla ferita alla gamba. Falciate improvvise come colpi d'artiglieria. Gli impedisce di reggersi. Dolore che mette a nudo un *diverso* dolore. Invisibile, ineluttabile. Eterno come la guerra.

«Tutti noi abbiamo fallito.»

Caleb Stark, soldato dell'acqua. Terza ombra sul baratro. Spada al fianco come un orpello privo di senso.

«Assieme ai principi, ai preti, ai generali. Ciechi che guidano altri ciechi nella marcia verso l'olocausto...» Caleb scosse il capo. «Niente più campi di battaglia, solo campi di sterminio. Niente più città, solamente cimiteri. Niente più uomini, solamente ceneri.»

«Qualcuno uscirà comunque dalle ceneri.»

Mikla, vita nella terra, mani intrecciate in grembo.

«Qualcuno esce *sempre* dalle ceneri.»

Sguardi, tra le ombre sul baratro. Solamente sguardi. Non poteva esserci altro. Non in quel luogo, non in quel momento.

Mikla si voltò.

Destrieri, in attesa tra i rovi dell'altopiano, nella polvere dell'altopiano. É un carro, trainato da due cavalli germanici. Il carro della misericordia. Una donna, a lato del carro.

Madre Erika.

Velo appena turbato dal vento torrido del rogo, lineamenti indistinti nella pioggia nera. Tra le sue braccia, una bambina che non ha nome, uscita da *altre* ceneri. In ginocchio, aggrappata a lei, viso affondato nella sua tonaca, una bambina di poco più adulta. Ingrid, in un tempo prima dell'oltraggio, Sorella Ingrid.

Anche Mikla ebbe gli occhi pieni di lacrime.

Madre Erika baciò la fronte della bambina che non aveva nome.

Anche Mikla *sa*.

Madre Erika tenne una mano sul capo di Ingrid.

Non semplicemente una madre.

LA Madre.

Nel cratere di Magdeburg, qualcosa esplose. Roba grossa. Molti e molti barili di polvere nera. Una Santa Barbara militare? Un sussulto del demone?

Le cinque ombre arretrarono dal baratro, puro istinto.

L'onda d'urto mandò vortici di fuoco a sventrare la nube. Altro fumo si dilatò verso il sole cancellato. Altra pioggia nera scese sul mondo morto.

«Esiste un libro.»

Confratello Axel. L'ultima ombra sul baratro, la prima nel vento.

«Nessuno può dire chi lo abbia scritto, né quando lo abbia scritto. Si dice che sia più antico di qualsiasi altro libro dell'uomo.»

Lo guardarono.

«*Qualsiasi-altro-libro.*»

L'uomo del vuoto, l'uomo del fuoco, l'uomo dell'acqua, la donna della terra. Tutti lo guardarono.

«Giace sepolto in un sotterraneo dimenticato, in una biblioteca senza nome, su uno scaffale senza numero.»

Confratello Axel abbassò il cappuccio di tela grezza. Mostrò capelli e barba scura spruzzati d'argento, vividi occhi azzurri. Fattezze antiche, quelle del suo volto.

«Il Libro delle Rivelazioni.»

Confratello Axel osservò il cratere di Magdeburg.

«Dicono che contenga la verità. Sull'origine. E sulla fine.»

Il suo sguardo frugò nel vento del rogo.

«*E il Demone creò L'Uomo.*»

Confratello Axel sollevò nuovamente il cappuccio. Il suo volto tornò in ombra.

«*A immagine di Dio.*»

XCIX

Galoppò nella pioggia nera. Oltre la soglia della Vergine decapitata. Falcio fendenti carichi di furore, pieni di desiderio di morte.

Lungo l'istmo di Nemeck.

Scavò un solco sanguinoso tra soldati urlanti, donne piangenti, vecchi morenti.

Fino alla riva della Sassonia-Halberstadt.

Dilaniò corpi e anime dentro il *lemming* in fuga dalla tempesta di fuoco.

Via dalla città annientata.

Varcò la melma colore della putrefazione.

Fuori dall'esercito disgregato.

Superò le foreste colore della consunzione.

Lontano dal Dio bruciato.

Corse sotto il cielo colore della devastazione.

È scritto.

Reinhardt Heinrich von Dekken.

Principe dei dannati.

Il purosangue sbavava, schiumava, rifiutava.

Reinhardt trattenne le redini. Percorse una lenta curva al cospetto delle rovine della Forgia del Demone.

A nord, tutto era tenebra. Niente più cielo. Risucchiato dalla immane nube a forma di fungo del cratere di Magdeburg. Niente più terra. L'orizzonte cancellato dalla pioggia nera. In fondo al baratro, L'Elba pulsava. Riflessi delle fiamme sulla corrente, messaggio liquido dell'olocausto.

Reinhardt s'inoltrò nel cimitero di anime. Tracce di morte antica e segni di morte nuova. Spade e picche ed elmi. Caduti a Ostermünde. Germogli di metallo tra sterpi come scheletri. Perdite a Nemeck. Un unico vessillo si ostinava a ergersi al centro della sepoltura. Reliquia irreale nel vento tossico. Pentagono, croce, occhio. *Ex tenebris, Lux*. Parole beffarde dietro la ricaduta di ceneri.

Reinhardt si lasciò alle spalle il vessillo dei Dekken. La grottesca mano di legno giace ancora nella polvere. Là dove lui l'ha gettata.

Reinhardt raggiunse il grappolo di tende della *Eiserne Wache*. Il cratere di Magdeburg continua a ruggire. Acqua, cibo, biada. *Non ti servirà mai niente altro dagli scarafaggi di ferro*.

Reinhardt si trascinò giù di sella. Il vento sa di cose annullate. *Opium*, acquavite, piombo. *Non chiederai mai niente altro dal Beccaio*.

Reinhardt fece qualche passo vacillante. La pioggia nera è un miscuglio di resti cancellati. *Non vorrai mai niente altro dal signore dei macelli...*

«Tu vuoi una testa.»

Reinhardt roteò nel vento del cratere.

«Vieni a prenderla.»

Wulfgar.

«Se ci riesci.»

Spettro da un universo di furia mai sepolta. Braccio sinistro scavato da un'ustione scintillante. Tutto il resto gronda sangue nero, fango putrido, guano acido.

«Mi ero proprio stancato di aspettare, eretico...» Reinhardt von Dekken snudò la spada dei Dekken. «Estrai, figlio di baldracca!»

Wulfgar vorticò la sua arma. Il vessillo dei Dekken.

«L'acciaio è per gli uomini.»

Wulfgar sollevò un ginocchio. Spezzò l'asta in due. *Crack!* Gettò la metà con lo stendardo a rotolare tra le ceneri dei vivi e dei morti.

«Per i rettili è sufficiente un bastone.»

Wulfgar brandì quello che restava del vessillo. Quattro piedi di legno antico di faggio.

Reinhardt portò la mano al cinturone. Riflesso d'istinto. Cercò lo stiletto. Trovò il nulla. No, niente più stiletto. Consegnato a un prete infame. Perduto chissà dove.

Reinhardt andò in guardia d'attacco. *Coda lunga e stretta.* Scuola Meyer di combattimento a una sola lama.

Wulfgar si posizionò, guardia frontale, presa a due mani.

Reinhardt lanciò l'affondo. Dritto alla testa.

Wulfgar deviò. Schegge schizzano nella pioggia nera.

Reinhardt attorcigliò un fendente obliquo.

Wulfgar parò basso, risalì di traversa destra. *Crack!* Impatto. Metallo.

«Legno contro acciaio.» Reinhardt intercettò di fornimento. «Sei *stupido*, eretico.»

Wulfgar rovesciò la guardia, destra-sinistra. «E tu sei cieco, Principe.»

Reinhardt ringhiò. Fendente a salire.

Wulfgar fluì sotto la lama.

Reinhardt si sbilanciò. Troppo impeto furioso in avanti. Troppo ventre flaccido in basso.

Wulfgar falciò, ascendente obliqua. *Crack!* Impatto. Non metallo, questa volta. Ossa.

«Ancora non capisci il linguaggio della morte.»

Reinhardt roteò su se stesso. Vomitò un arco rosso. Sangue. Grumi solidi nel sangue. Denti strappati dalla mandibola.

Wulfgar pestò, calante diretta. *Crack!* Impatto. Braccio destro.

«Fino all'ultima strage.»

Reinhardt perse la presa sulla spada.

La lama dei Dekken turbinò nelle ceneri dal cielo. Si conficcò nelle ceneri sulla terra.

Wulfgar mulinò il bastone. Schizzi ocra si dispersero dal moncone di legno.

«Fino all'ultimo anatema.»

Wulfgar falciò, obliqua sinistra. *Crack!* Impatto. Costato intermedio.

Reinhardt crollò in ginocchio.

Wulfgar rovesciò nuovamente la guardia, sinistra-destra.

«Fino all'ultimo rogo.»

Reinhardt si contorse. Sputò un'altra boccata di sangue. Parole sibilano nei vuoti tra i denti.

«É *questo* l'ultimo rogo, figlio di puttana!»

Reinhardt puntò la pistola a canna corta. Mano sinistra. L'anello di rubino è una lacrima di sangue solidificato.

«Il *tuo* rogo!»

Reinhardt armò il cane dell'arma. Mano destra.

«Sei pronto, eretico?»

Wulfgar gettò il bastone tra i rovi. «Tua la saggezza, Principe.»

Reinhardt ringhiò. Il suo sogghigno è rosso. Reinhardt tirò il grilletto.

Click.

«No...»

Magdeburg. Reinhardt frugò nella giubba. *L'hai usata a Magdeburg.* Gesti frenetici, disperati. *Hai sparato nel mucchio.* Trovò la fiaschetta della polvere nera.

Wulfgar strappò la lama dei Dekken dalla cenere. «Quarto pilastro della tua saggezza.»

Reinhardt inserì la palla da mezzo pollice. *Non hai nemmeno ricaricato.* Piazzò la pietra focaia. *Troppo ebbro di massacro.* Puntò nuovamente l'arma. *Troppo preda del Moloch...*

Wulfgar falciò con l'acciaio, ascendente rovescia. «*Martirio.*»

C

«Dekken!»

«È ancora qui! Da qualche parte!»

«Fermati, pazzo bastardo! *Fermati!*»

«L'eretico!»

Reinhardt von Dekken vagò nella pioggia nera.

«*Trovate l'eretico!...*»

Schiena curva come quella di uno storpio. Il cielo è pece. Mano destra serrata in una morsa attorno alla mano sinistra. Il vento è melma.

«Non c'è un cazzo di nessuno qui, Dekken!»

Altri storpi, nella pioggia nera.

Cinque scarafaggi di ferro. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Mundt, Röhm, Bondi, Icholtz, Olbers. La Vergine è al rogo. Facce annerite dalla caligine del cratere.

Con loro, anche un mastino della guerra. Schenkel. L'orizzonte è viola. Barba incrostata di muco viscido.

«Ha osato colpirmi!» Reinhardt abbassò lo sguardo. «Ha osato...» Grosse bolle di sangue gorgogliano tra le dita rattrappite. «*Ferirmi!*»

«Dekken! O ti fermi...»

«Diecimila fiorini per la testa dell'eretico!»

«... O *muori*.»

Reinhardt si inchiodò. Postura ridicola, patetica. La mano spremuta tra le gambe come per impedirsi di pisciare.

Gli scarafaggi di ferro vennero più vicini. Riflessi purpurei su anelli come catene.

«Non ti ha ferito, Dekken. Stai attento, ora...» Viktor Mundt fece un breve cenno del mento. «Stai *molto* attento.»

Reinhardt allentò la presa.

Gli scarafaggi di ferro chiusero su di lui.

Reinhardt ritirò la mano destra.

«No...»

Sangue gli scoppiò in faccia.

«Ora!» Il Beccaio si avventò per primo. «*Tenetelo!*»

La faccia di Reinhardt gronda.

«*NOOO!*»

Niente più mano sinistra.

Gli scarafaggi di ferro gli furono addosso. Lo scaraventano di schiena nella cenere. Altro sangue sventagliò sulle loro facce.

Reinhardt si contorce.

Niente più palmo, niente più dita, niente più anello. Solamente un moncone pulsante.

«Non sei il primo, Dekken.»

Testa nella morsa del Mastino. Mandibole divaricate a forza. Pezzo di legno tra i denti spezzati.

Reinhardt inarcò le vertebre. Un'altra eruzione rossa vola nella cenere dei vivi e dei morti.

«... E non sarai nemmeno l'ultimo.» Ancora il Beccaio?

Stivali puntellati nel ventre. Braccia e gambe divaricate. Orrida pantomima di una crocifissione.

«Nessuna scelta.»

Fuoco. Un bulbo di fuoco.

«Per nessuno.»

Herr Hilsa Röhm.

«Questo farà male, Dekken.»

Torcia in pugno.

Viktor Mundt.

«Alla fine dirai anche grazie.»

Moncone che zampilla stretto in una morsa.

nessuna carne

Nel cratere di Magdeburg, qualcosa esplode.

Il demone e il baratro.

Reinhardt rantola.

verrà

Herr Hilsa Röhm e il fuoco.

Contatto.

Viktor Mundt e la mutilazione.

Reinhardt von Dekken si pisciò addosso.

Sangue ribolle, tendini fondono, ossa fumano.

Risparmiata

CI

Sono l'Osservatore.

Ho attraversato molte vite.

Ho varcato... No, sono costretto a correggere me stesso.

Ritenevo di aver varcato molte morti.

Grossolano, tragico errore.

Nulla - in nessun tempo, in nessun luogo - nulla in assoluto, si avvicina alla nuova dimensione della morte di cui sono testimone.

All'atto di vergare questo mio rapporto, sono certo che Vostra Eminenza Cardinale Richelieu, Primo Ministro di Francia, sia già informato. E ormai impossibile non sapere.

Magdeburg.

Grande, popolosa, prospera città dell'Impero Germanico distrutta dal medesimo Impero Germanico.

Gli echi dell'olocausto percorrono l'Europa intera. Vienna, Stoccolma, Praga, Copenhagen, Londra, Madrid, Roma, Mosca, perfino la lontana Costantinopoli. Scosse di orrore, repulsione, sdegno, furore raggiungono i limiti più remoti della... civiltà. Ormai è parimenti impossibile non vedere.

Ventesimo giorno di maggio, anno Domini 1631.

Matrimonio di Magdeburg.

Orrida unione tra la ancora integra vergine luterana e il suo brutale corteggiatore cattolico, è consumato.

Dopo questo giorno, Vostra Eminenza, è con convinzione profonda che suggerisco di considerare l'uso di un neologismo.

Megamorte.

Vostra Eminenza, immagino, sarà edotta anche degli aspetti militari.

Prima che due delle porte della città - la porta di Reichen e la porta della Vergine - venissero sventrate dal decisivo assalto a tenaglia dell'esercito imperiale, scontri cruenti si sono protratti attorno e fuori Magdeburg. A causa del sangue versato, la corrente del fiume Elba si tinse di rosso.

Ora, la corrente del fiume Elba è tinta di nero.

Per due giorni e due notti, la nube del rogo - questa immane struttura di fumi graveolenti a singolare forma di fungo - è stata osservata da Lipsia a Potsdam, da Halle a Schöningen. Uomini e donne, soldati e contadini, religiosi e reietti, in luoghi fino a trenta, quaranta miglia di distanza dal cratere di Magdeburg, sono stati certi che il Demone fosse apparso sul volto del mondo.

A tutti gli effetti, Vostra Eminenza, non ritengo che il Demone se ne sia mai realmente andato dal volto del mondo. Permettetemi però di speculare in seguito su

tale concetto.

Il vento del nord, insolitamente violento e caldo in questa stagione primaverile, continua a soffiare. La nube si è progressivamente dissolta. Piogge di ceneri, piogge anch'esse nere come la corrente del fiume, continuano a cadere sugli altipiani meridionali dell'Anhalt. Tracce dell'olocausto ora raggiungono Brandeburgo, Sassonia e Turingia.

Un valido uomo di scienza, un costruttore di lenti che mi pregio di considerare come fraterno amico, ha ritenuto opportuno illustrarmi le sue ipotesi sul grande rogo di Magdeburg.

Il calore generato dalle fiamme avrebbe incendiato l'aria stessa. Un evento, questo, osservato solo in catastrofiche eruzioni vulcaniche del passato. In siffatta, estrema condizione termica, le fiamme creano il proprio vento. Accrescendo e moltiplicando la loro forza distruttiva. Non più mero incendio a Magdeburg.

Tempesta.

Tempesta di fuoco.

Un unico, spaventoso Moloch igneo.

Il Moloch ha divorato ogni cosa.

Il Moloch ha inghiottito ogni uomo.

Le proprietà ascensionali dell'aria surriscaldata hanno trascinato verso il più alto dei cieli fumi carichi di tonnellate e tonnellate di polveri combuste e detriti bruciati. Tornando a raffreddarsi, i fumi si sono allargati rispetto alla verticale del rogo. Per poi attorcigliarsi nuovamente verso il suolo. Da qui, la forma a fungo della nube prodotta dalla tempesta di fuoco.

Da quella nube, poveri resti umani ridotti in cenere continuano a ricadere sulla terra tedesca.

Stime sulle vite perdute nell'olocausto di Magdeburg sono tuttora incerte. Si parla di duemila caduti militari, diecimila vittime civili. Altre valutazioni sono ben più terribili. Di settemila soldati, tra forze cattoliche e difensori luterani, si è perduta qualsiasi traccia.

E ventottomila cittadini di Magdeburg ora cavalcano il vento del nord, vento della tenebra.

In tutto questo tetro resoconto, Vostra Eminenza - e per quanto il salto dialettico possa apparire temerario - ritengo arduo prescindere dal Dogma. Ritengo parimenti riduttivo trascurare il grido di battaglia di entrambe le parti belligeranti coinvolte nel Matrimonio di Magdeburg.

Gott mit Uns!

Ora si andrà alla ricerca di un colpevole.

Si va sempre alla ricerca dell'oltraggio compiuto da uno nel tentativo, sempre, invariabilmente ipocrita e grottesco, di coprire l'infamia perpetrata da molti.

Verità di cui, in questo nostro crudo Secolo di Ferro, Vostra Eminenza è consapevole più di qualsiasi altro uomo.

Innumerevoli sono state le città distrutte, in tutte le guerre e in tutte le epoche. Innumerevoli altre città saranno distrutte nelle guerre e nelle epoche a venire.

Così è scritto nel libro del Demone.

Qualcosa d'altro, e invoco di nuovo la benevolenza di Vostra Eminenza, su cui speculerò tra breve.

A tutti gli effetti, è da oltre un secolo - dall'anno Domini 1527, anno del turpe Sacco di Roma a opera dei mercenari del grazioso Imperatore Carlo V - che l'Europa non assiste a un simile scempio.

L'olocausto della città della Vergine decapitata non trova precedenti né nei bagni di sangue delle guerre dello scisma né nei tredici anni di tragedie dell'attuale guerra tedesca. Capitolazioni pure luttuose come quelle di Praga, Norimberga, Heidelberg, perfino quella recente di Neubrandenburg, ebbene tutte impallidiscono al cospetto del Matrimonio di Magdeburg.

Già Johann Tserclaes von Tilly, il gesuita in armatura - Feldmaresciallo dell'armata imperiale dopo l'esautoramento dell'Oberkommandierende Wallenstein viene duramente, spregiativamente attaccato dalla stampa protestante. Macellaio di Magdeburg, è definito. Conclusivo marchio dell'infamia per una carriera militare tutt'altro che scevra di brillanti vittorie sul campo.

Nemmeno Gottfried Heinrich von Pappenheim, il generale a capo della cavalleria imperiale, è al di sopra del biasimo. Suo il concetto strategico dell'assalto alle due porte. Parimenti sua la responsabilità della tenuta della truppa una volta che le mura di Magdeburg fossero violate. Nella realtà, tale agognata tenuta della truppa si è tramutata in un'orribile catarsi di sangue.

Sullo stesso Dietrich Winrich von Falkenberg, comandante militare della piazza di Magdeburg per ordine di Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia, gravano pesanti ombre. Il Colonnello Falkenberg, il cui cieco, distruttivo fanatismo era famigerato ben oltre Magdeburg, sarebbe caduto nelle primissime fasi dell'assalto. Voci maligne suggeriscono, abbattuto nientemeno che dai suoi stessi uomini.

Purtuttavia, Vostra Eminenza, queste considerazioni rimangono comunque di natura volatile e accademica.

Noi sappiamo che Magdeburg è bruciata.

Noi non sappiamo a causa di cosa o per mano di chi Magdeburg è bruciata. Forse non lo sapremo mai.

Noi sappiamo che a Magdeburg le forze imperiali si sono macchiate di un'orrida strage di innocenti e del saccheggio - indiscriminato di beni.

Noi non sappiamo che cosa sia andato a fuoco, o dove sia andato a fuoco, nel corso di questo insensato mattatoio.

Noi sappiamo che incendi, oltre venti incendi, viene suggerito, sono divampati simultaneamente in vari punti della città.

Noi non sappiamo se alcuni o, peggio, tutti questi incendi, siano stati appiccati con premeditazione. Né, fosse questo il caso, sappiamo chi sia reo di averli appiccati. Se forze oscure nel campo cattolico o una ritorsione estrema da parte della difesa protestante.

Noi sappiamo che il forte vento da nord ha trascinato le fiamme fino nei recessi più nascosti di una grande città costruita quasi interamente in legno. Fiamme che si sono quindi tramutate nella catastrofica tempesta di fuoco conclusiva.

Noi non sappiamo se Magdeburg potrà mai risorgere dalle proprie ceneri. Né sappiamo se quelle venticinquemila, trentamila anime che ora cavalcano il vento

potranno mai trovare una sorta di pace.

Tutte considerazioni, Vostra Eminenza, che non possono non ricondurci al Dogma, che a ogni domanda trova risposta. Qualsiasi cosa accada, dovunque accada, comunque accada...

Dio ci ama!

In guerra, ogni guerra, esiste sempre un punto di rottura.

Esiste sempre un evento che altera gli equilibri, quanto instabili. Esiste sempre una decisione che rovescia le prospettive, quanto sfumate. Esiste sempre un crollo che frantuma le strategie, quando ferree.

Per l'eterna guerra tedesca, questo punto di rottura potrebbe essere proprio il Matrimonio di Magdeburg.

Sullo sdegno del Matrimonio di Magdeburg, i tentennanti arconti luterani tedeschi hanno ora un'ineludibile motivazione per uscire dalla temporeggiatrice, colpevole ambiguità del Reichstag di Lipsia.

Per lavare l'onta del Matrimonio di Magdeburg, Kurfürsten secolari quale Johann Georg di Sassonia e Georg Wilhelm del Brandeburgo possono ora schierarsi apertamente contro il loro stesso Impero. E un giovane condottiero rampante quale Bernhard, Duca di Sassonia Weimar può ora affacciarsi sulla soglia della gloria militare a venire.

Contro un ripetersi di un'altra infamia come il Matrimonio di Magdeburg, il potente Re di Svezia, eretico messia luterano - con il quale la Vostra cattolica Eminenza ha stipulato il discusso Trattato di Barwalde può ora marciare verso il sud della terra tedesca.

Perduta qualsiasi possibilità di foraggiamento a causa del Matrimonio di Magdeburg, l'agonia dell'esercito imperiale appare inarrestabile. È invariabilmente subdolo, ma tuttora ricco e potente, Albrecht von Wallenstein, Duca di Friedland, può ora farsi avanti con l'Imperatore Ferdinando d'Asburgo, chiedendo di essere reintegrato come Oberkommandierende.

Vostra Eminenza può ben vedere che non tutto è andato in cenere nella tempesta di fuoco di Magdeburg.

La politica - intesa come viscida arte dell'inganno, crudele pragmatismo dell'assassinio, grondante filosofia dello sterminio - palpita come non mai sulle ceneri di quelle trentamila persone bruciate vive.

Dall'olocausto del Matrimonio di Magdeburg, il Dogma esce naturalmente e cristianamente rafforzato:

Dio vede e provvede!

Quale quindi la lezione dal Matrimonio di Magdeburg?

Posso solo parlare per me stesso, Vostra Eminenza, e per la mia coscienza.

Ho attraversato molte vite.

Ho varcato molte morti.

Ho creduto che la guerra, qualsiasi guerra, avesse cessato di appartenermi.

Ho creduto di essere in grado di osservare.

Senza interferire.

Perfino dopo avere osservato cose che sconfiggono la mente.

Ho creduto tutto questo, sì...

Fino al giorno della megamorte.

Il giorno in cui la più oscena, più orrida infamia dell'uomo ha dominato il volto del mondo.

Il giorno in cui ho scrutato nel vuoto.

Secondo le scritture, il settimo giorno della Creazione Dio si riposò.

Ma secondo un coraggioso uomo di fede, che parimenti ho l'onore di definire mio fraterno amico, esiste anche un'altra scrittura.

Un libro sepolto in un sotterraneo dimenticato, in una biblioteca senza nome, su uno scaffale senza numero.

Parla dell'ottavo giorno della Creazione.

Quando Dio stesso scese al cospetto del suo Creatore.

Il Demone.

Sono consapevole di quanto tutto questo suoni blasfemo, Vostra Imminenza. Ma un concetto come la blasfemia ha senso solo e solamente all'interno del Dogma.

Ed ecco quindi l'Uomo.

Davvero questa fragile, eppure divina creatura è dotata di libero arbitrio, eternamente in bilico tra Dio e Demone, tra Bene e Male?

No, Vostra Eminenza. Nulla di così grandioso, nulla di così drammatico.

L'Uomo è niente altro che un miserabile, grottesco, osceno rigurgito dell'officina del caos.

Alcuni di noi, pochi e insignificanti, rifiutano questo.

L'Uomo li brucia sul rogo.

Le mie osservazioni, Vostra Eminenza Cardinale Richelieu, qui hanno fine. Siate libero di darne la valutazione che meglio credete.

L'illusione dell'Uomo?

Sognare i propri Dei.

La condanna dell'Uomo?

Diventare i propri Demonî.

Il passato dell'Uomo?

Distruzione.

Il presente dell'Uomo?

Degenerazione.

Il futuro dell'Uomo?

Estinzione.

CII

Qualcosa, sul suolo nero.

Confratello Axel sedette sui talloni. Un movimento lento, cauto. Il suo saio si allargò su fetida melma catramosa.

La melma si dilata sulle traverse di Nemeck come il rigurgito di una palude infetta. Cola nelle fessure del legno. Va a perdersi nell'Elba. Tramuta anche il fiume in una palude infetta.

Ombre, sul fiume nero. Soldati e maniscalchi, contadini e baldracche, preti e reietti. Accorsi dalle alture, dagli altopiani, dalle rovine del mondo morto.

La pioggia cinerea è cessata. La nube si è dispersa. Anche il vento, quel terribile vento da nord, si è calmato. Soffia un diverso vento, adesso. Da est, dalle distese sarmatiche. Troppo incerto per agitare i vessilli. Troppo debole per cancellare l'odore dell'olocausto.

Hanno cercato un volontario, le ombre sul fiume nero.

Il primo uomo a tornare *dentro*.

Alla fine lo hanno trovato.

Confratello Axel allungò una mano guantata. Sfiò l'oggetto che affiorava dalla melma. Una testa umana? No, troppo rigida al tocco. Niente capelli, né resti di capelli. Confratello Axel si decise ad afferrare l'oggetto.

WER WIRD SIE EROBERN?

Simulacro di legno senza più volto, senza più identità. Collo mutilato, fattezze disgregate, cavità orbitali scavate.

La testa della Fanciulla.

Confratello Axel si raddrizzò. Riportò lo sguardo sulla porta della Vergine.

Pietra demolita in un antro annientato. I resti dell'ariete di sfondamento incombevano. Legno e ferro tramutati dal fuoco in una scultura farneticante. L'aria era nera, come il fiume. Un miasma torbido, al limite del respirabile.

L'aria del Settimo Cerchio...

Una figura, nel miasma.

Qualcuno senza volto.

Con un corvo sulla spalla.

Confratello Axel strinse gli occhi.

La figura gli fece cenno.

Invito al Settimo Cerchio.

Confratello Axel andò *dentro*.

Avanzò lungo una strada, il relitto di una strada. Solco tra edifici ridotti a caverne, muri simili a ossa corrose, porte e finestre come occhiaie cieche.

Dall'alto, una lenta, incessante ricaduta di ceneri.

Confratello Axel non si fermò.

Sul lastrico, tumuli. Pustole deformi lasciate da un morbo senza nome.

Confratello Axel si protese.

Fiumi di scarafaggi dilagarono da una bocca spalancata. Da molte bocche spalancate.

Tumuli fatti di corpi.

Fusi dal calore gli uni negli altri, gli uni contro gli altri. E poi liquefatti *all'interno* del lastrico stesso.

Le nuove strade della nuova Magdeburg.

Altre figure, nella ricaduta di ceneri.

Gargoyle.

Il *Moloch* è passato.

Ali membranose, fauci irte di zanne, lingue protese.

Il *Moloch* ha divorato.

Mostruosità di pietra in grado di mettere in fuga perfino il Demone.

Il *Moloch* se n'è andato.

I gargoyle erano rimasti. Difesa, estrema difesa della casa di Dio.

Cattedrale di San Johann, fulcro del cratere di Magdeburg.

Corsero sul granito coperto di cose indefinibili. Confratello Axel, Leopold Klein, molti altri uomini e donne. Urlarono. Raggiunsero il portale. Invocarono. Pestarono i pugni contro il legno annerito dal furore del *Moloch*. Implorarono.

Clack!

Metallo, metallo che si muove.

Dentro la casa di Dio.

Il portale si aprì.

Sfida al Settimo Cerchio.

Ombre, nella casa di Dio.

Un uomo di fede, Padre Hans Brauner.

Uscirono sotto la ricaduta di ceneri.

Un uomo di scienza, Maestro Otto Schneider von Guericke.

Dietro di loro, altre decine, centinaia di ombre.

Qualcuno esce sempre dalle ceneri.

Sopravvissuti al *Moloch*.

Leopold Klein ebbe gli occhi pieni di lacrime. Abbracciò Otto von Guericke.

Anche Otto von Guericke aveva gli occhi pieni di lacrime.

E anche Confratello Axel, Padre Brauner, la folla di fuori dalla cattedrale, le ombre dentro la cattedrale.

Tutte le lacrime della Valle di Giosafat.

Tende, sul margine del mondo morto. Prese agli eserciti, raccolte nelle fattorie, costruite da pezze ricucite.

Punteggiavano il crinale delle alture della Sassonia-Halberstadt. Quartiere campale dove nessun quartiere campale doveva esistere. Niente soldati, niente armi, niente

vessilli tra le tende. Solamente anime perse.

Uomini, donne, vecchi, bambini, malati, feriti. Venuti da sotterranei di Magdeburg, ricettacoli di Magdeburg, scantinati di Magdeburg. Molte centinaia, o forse poche migliaia. Impossibile contarli. Esseri in bilico tra follia e ragione, disperazione e rassegnazione.

Una figura tra le anime perse.

Madre Erika.

Sostegno ai vivi, conforto ai morenti, rispetto ai morti.

Non era sola. Mikla con lei. E Ingrid. E anche molti altri, uomini e donne sconosciuti, provenienti da luoghi ignoti. Trovavano cibo, fornivano abiti, davano ricovero. *Non* voltavano le spalle.

Oltre il baratro, cordigliere di oscurità contro il cielo purpureo del tramonto. Al di là del fiume nero, mura erose dal *Moloch* divenute dominio degli uccelli da preda.

Non più Magdeburg.

Il fantasma di Magdeburg.

Madre Erika tornò al carro della misericordia. Una sola lanterna, lunghe ombre. E grida. Esili, incerte. Eppure c'è gioia in esse. Il tentativo della gioia. Forse.

La Madre si fermò sul limitare delle ombre.

Guardò la bambina senza nome.

Giocava con altri bambini senza nome.

Gli stracci finirono.

Usarono vessilli. Quando anche quelli finirono, usarono vestiti. Tolti ai morti. Per avvolgere altri morti.

Caleb Stark sollevò un braccio nell'aria ammorbata.

Qualcuno arrivò al suo fianco.

Jean-Jacques Deveraux, stoffe arrotolate sotto l'ascella.

Le teste, i visi di entrambi avvolti da stracci bagnati. Battaglia comunque perduta contro il miasma dell'olocausto per fuoco.

Relitto della Konigstrasse, fantasma di Magdeburg.

I corpi erano un groviglio in un androne. Inutile ultimo atto. Nessun rifugio dal *Moloch*.

Caleb e Deveraux separarono il groviglio. Raccolsero i resti nelle stoffe. Li sollevarono sul carro più vicino.

È pieno di carri, il relitto della Konigstrasse. Ogni piazza, ogni strada, ogni vicolo del fantasma di Magdeburg sono pieni di carri. Uomini vivi che raccolgono uomini morti. Rimozione.

Caleb e Deveraux seguirono i carri. Superarono la porta della Vergine decapitata. Raggiunsero la riva del fiume nero. Trovarono nuovi argini. Fatti di corpi. Accumulazione.

Roghi punteggiavano gli argini. Altri crateri sull'acqua cloacale. E altri uomini vivi che bruciano uomini morti. Distruzione.

Orde di predatori alati, sul fiume nero. Corvi, gabbiani, aironi. Urlavano sulla corrente putrida, planavano nel fumo dei roghi. Il Fantasma di Magdeburg è la loro orgia.

Caleb e Deveraux scaricarono a lato di uno dei crateri. Nessuna parola tra loro. Concluso, il tempo delle parole.

Uno dei distruttori attizzava le fiamme con una picca. Non aveva volto. Celato dietro una maschera di cuoio, il suo volto.

Solamente occhi. Grigi come ghiaccio in ombra, duri come metallo di forgia.

Caleb e Deveraux gettarono l'ultimo corpo tra le fiamme.

Il distruttore incombeva. Bende attorno al braccio sinistro. Una fasciatura improvvisata per proteggere un'ustione. Nient'altro che un uomo sconosciuto, proveniente da un qualche luogo ignoto.

Caleb e Deveraux arretrarono dal respiro del cratere.

Il distruttore lasciò la picca tra le fiamme. Voltò le spalle al rogo. Incontrò i loro sguardi.

Caleb e Deveraux attesero.

Il distruttore allungò il braccio sinistro, mano guantata di cuoio scuro, dito indice puntato.

Verso l'ansa meridionale del fiume nero. E anche oltre, molto oltre.

Verso il mondo morto.

CIII

«Risorgi e risplendi.»

«Vattene e crepa.»

«Tutti quanti ce ne andiamo, Grande Principe.» Lo stavano scuotendo a pedate.

«Quanto a crepare, di' solo quando e come vuoi.»

Reinhardt von Dekken respinse lo stivale lurido di Viktor Mundt. «Ho male alla mano.»

«Quale mano?»

«La sento bruciare...»

«Arto dello spettro.»

«Di che cazzo parli, Beccaio?»

«La mente non ascolta le urla del corpo.» Mundt raccolse una bisaccia dal suolo.

«Adesso esci fuori da qui.» Mundt s'infilò tra le falde di canapa. «Tempo zero.»

Mio Signore, quale sarà la fine di queste cose?

Reinhardt continuò a giacere sulla coperta lurida.

Mormorio del vento, odore di ceneri, luce livida. Non c'è altro nella tenda della *Eiserne Wache*. Sepolcro di *opium*, lupanare, incubi. Non può esserci altro. Baratro di sofferenza, febbri, delirio.

Reinhardt sollevò il braccio sinistro. Fasciatura al polso. Sangue disseccato e sieri putridi. *Attraverso* la mano, il sole è una chiazza deforme.

Arto dello spettro.

Me lo avete insegnato voi, l'odio!

Reinhardt richiuse gli occhi. Strinse il pugno che aveva cessato di esistere.

Benedici questo rogo, prete!

Memento dei visitatori del delirio.

Che tu sia maledetto!

Spettri molto più antichi, molto più terribili.

Maledetto per l'eternità!

*Queste parole sono nascoste e sigillate
fino al tempo della fine.*

Uscì nel vento.

Trascinò dietro di sé giubba, cinturone, fodero.

Si raddrizzò nella cenere dei vivi e dei morti.

Troppo leggero quello che reggeva. Reinhardt abbassò lo sguardo. Nel fodero, niente. La spada dei Dekken. *Lama dello spettro.*

Reinhardt gettò il fodero vuoto tra i rovi. Barcollò fino all'orlo del baratro. Tutta quella luce priva di ombre. Lo acceca. Reinhardt si costrinse a tenere gli occhi aperti.

Il fantasma di Magdeburg, in fondo al baratro. Relitti di mura assediate dai roghi lungo il fiume nero. Torri come lapidi dietro le nubi urlanti dei predatori alati.

Reinhardt allargò la stringa delle brache.

Arduo tirarsi fuori l'uccello con una mano sola. Difficile non gettarsi piscio addosso.

Ferro, dietro di lui. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Tintinnare di tratti di catena.

Reinhardt si voltò.

Herr Hilsa Röhm strappò l'ultimo piolo dell'ultima tenda. L'involucro di canapa si afflosciò nella polvere. Egon Olbers prelevò i paletti di sostegno. Arnold Icholtz avvolse la stoffa.

Altro tintinnare di catene. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Proveniva dal cimitero di anime.

Viktor Mundt piazzò la sella sul proprio cavallo. Ezio Bondi issò bisacce piene su un altro cavallo. Theo Schenkel finì di scolare una fiasca di acquavite. L'ultima. La lanciò verso le ombre della Forgia del Demone. Fece schioccare le labbra violacee. Adesso è dei loro, il Mastino. Inaspettato eroe per le gloriose schiere del signore dei macelli.

«Cosa accade qui?» Reinhardt arrancò per infilare la giubba.

«A te che ti sembra, monco?» *Herr Hilsa Röhm* gli passò davanti ripiegando la coperta da sella.

Reinhardt risucchiò aria sibilante nei vuoti tra i denti spezzati. Non più Dekken, non più Principe, non più pari di Germania.

Monco!

«Campagna militare conclusa.» Mundt serrò il sottopancia. «Trionfo completo, Grande Principe.» Mundt passò le briglie sul collo del cavallo. «O non te ne sei ancora accorto?»

Reinhardt girò lo sguardo sul cimitero di anime. Il suo purosangue vagava nelle ombre della struttura in rovina. Sella ancora sul dorso, pelo lercio di schiuma disseccata. Il resto è polvere pallida, rottami irriconoscibili, resti di sepolture.

*Sarà abolito il sacrificio quotidiano.
E sarà eretto l'abominio della desolazione.*

«Dov'è?»

«Dov'è cosa?»

«Il forziere del Dekken.»

«Era vuoto.» Mundt gettò il pastrano di traverso alla sella. «Che te ne fotte più di dov'è?»

«Appartiene al Dekken!»

«Ci serviva legna.» Mundt si strinse nelle spalle.

«Lo avete...» Reinhardt sentiva la gola piena di fiele. «*Distretto?*»

«Brucia bene, però.» *Herr Hilsa Röhm* volteggiò in sella. «Ottime le bistecche di cavallo.»

«Stupida puttana! Che ne avete fatto dell'argento?»

Herr Hilsa Röhm si diede dei colpetti alla tasca della giubba. «Argento?» Cose metalliche tintinnarono. «Non so di che parli, monco.»

La destra di Reinhardt strisciò alla cintola. Nemmeno lì trovò niente. Pugnale, spada, pistola: ogni singola arma perduta, ogni singolo strumento di difesa inghiottito.

Erano tutti a cavallo, adesso. Il Beccaio, il mastino, la baldracca, il resto degli scarafaggi di ferro.

«Grande, *Grande* Principe...» Viktor Mundt fece un inchino beffa. «Che Dio ti conceda la gloria.»

«Che Dio ti conceda il bubbone.» Reinhardt si grattò lo scroto fradicio. «A tutti voi e al vostro gottoso signore dei macelli!»

Sghignazzate, ululati dagli scarafaggi di ferro.

«Vuoi che lo dica, questo, al Duca Wallenstein?» Mundt si sistemò il cappello piumato.

«Di' quel cazzo che ti pare, al Duca Wallenstein.» Reinhardt sputò nella polvere. «Basta che andiate tutti a crepare lontano dalla Dekkenhausen!»

«A proposito, monco...» *Herr Hilsa Röhm* si diede un finto colpo alla fronte. «Qualcuno è venuto a dirti qualcosa a te.»

Reinhardt attese. Unico uomo ancora a terra. Del tutto vulnerabile davanti agli uomini a cavallo.

«Un prete» precisò Mundt. «Il *Magister* mezza faccia.»

«Bolanos.»

«Quel prete là» annuì *Herr Hilsa Röhm*.

«Quando?»

«Tre, quattro giorni fa.»

«E avete aspettato *quattro* giorni per dirmelo?» Reinhardt sputacchiò muco.

«Eri troppo fottuto nella testa per parlarci, monco.»

Reinhardt represses un tremito. Visitatori del delirio. Voci nella tenebra.

«Che cosa voleva, il prete mezza faccia?»

«Non te la puoi perdere, monco.» *Herr Hilsa Röhm* si fece un fasullo segno della croce. «Proprio no.»

Reinhardt spostò lo sguardo. Sul Beccaio. «Di che cazzo farnetica questa baldracca?»

«Riconsacrano la cattedrale.»

Reinhardt contrasse la gola. Il dolore dell'arto dello spettro è una fiamma inestinguibile, inesorabile.

«Quale... *Cattedrale*?»

«San Johann.»

«Non è possibile.» Reinhardt scosse il capo. «È bruciata. Tutto è bruciato a Magdeburg.»

«Non tutto.» Mundt ridacchiò. «San Johann ha resistito al grande fuoco. Al miracolo, al miracolo, latra il pio Cardinale Elettore di Magonza.» Mundt si esibì in un gesto istrionico. «Dopo aver punito, *severamente* punito, quelle migliaia di cani eretici, il Dio buono allontana a calci anche il Dio cattivo.»

Altre sghignazzate dagli scarafaggi di ferro. In distanza, anche le grida dei

predatori alati sembrano risa.

«Oggi, Grande Principe.» Mundt annuì verso il fantasma di Magdeburg. «Adesso.»

«Vacci tu a farti consacrare, Beccaio.»

«Non il mio Dio, Dekken. Il tuo.» Viktor Mundt diede il colpo di briglie conclusivo. «Forse.»

Non mettere sotto sigillo queste parole profetiche.

Reinhardt von Dekken mangiò polvere.

Viktor Mundt cavalcò per primo verso il mondo morto. Il Mastino e gli scarafaggi di ferro gli andarono dietro.

Il pestare degli zoccoli si perse nel vento. Rimangono solo le grida degli uccelli da preda, sul cimitero di anime. E i visitatori del delirio.

Reinhardt si aggirò nel dominio del vuoto.

Frugò i rovi con lo sguardo.

Trovò quello che cercava.

Si inginocchiò nella cenere dei vivi e dei morti.

Afferrò la mano di legno.

L'adattò al moncone.

Falciate di sofferenza gli artigliarono la mente.

Reinhardt von Dekken avvolse le cinghie di cuoio.

Strinse i nodi.

Con i denti spezzati.

Perché il tempo della fine è vicino!

CIV

Discese verso il fantasma di Magdeburg.

Foreste annientate, alture sgretolate, sentieri devastati. E fosse. Centinaia di fosse senza nome. Mucchi di armi abbandonate come lapidi, tumuli di vessilli squarciati come sudari. Guerra che seppellisce la guerra.

Reinhardt von Dekken condusse il purosangue verso la valle del fiume nero.

Forche, lungo la riva della Sassonia-Halberstadt. Archi di travi inchiodate carichi della messe della morte. Procellarie beccano lingue. Uomini impiccati come pendoli deformi nel debole vento da est. Gabbiani rosicchiano orecchie. Soldati dell'esercito della Vera Fede. Saccheggiatori, stupratori, assassini del fantasma di Magdeburg. Corvi strappano occhi. Condannati per insubordinazione, giustiziati per ritorsione. Guerra che flagella la guerra.

Reinhardt von Dekken superò colonne di reietti in marcia. Guadò nella bruma greve dei roghi di cadaveri. Fu sotto la nube urlante dei predatori alati. Guerra che divora la guerra.

Scolte, sulla strada di legno che non doveva esistere. Dragoni appiedati di Philipp Hausmann. Avvistano il Dekken. Moschetti in posizione di *presentat-arm*. Non fermano il Dekken.

Presidi, sul terminale dell'istmo di Nemeck. Fanti di Rudolph von Colloredo. Riconoscono il Dekken. Giubbe pulite contro la melma cloacale. Fanno largo al Dekken.

Schieramenti, lungo le traverse di Nemeck. Picchieri di Andreas Kerhaus. Osservano il Dekken. Uniformi rammendate sul legno purpureo di sangue secco. Sgombrano la via per il Dekken.

Falangi, nel guscio svuotato di Nemeck. Cavalieri di ferro dei *Pappenheim Korps*. Vedono il Dekken. Placche pettorali integre a contrasto delle pietre lordate dalle ceneri. Si ritraggono dal Dekken.

Vessilli, per l'istmo interno di Nemeck. Seta raffinata contro il cielo putrido. Si contorcono per il Dekken. Tutti gli emblemi del Dio buono. Aquile e alberi, scudi e grifoni, gladi e croci. Incombono sul Dekken.

Qualcosa, alla porta della Vergine decapitata. Un'ombra distorta sulla corrente che odora di consunzione. Indistinguibile dietro la selva di vessilli, oltre i barbagli delle armature, nell'agitarsi dei mantelli.

«Principe Reinhardt von Dekken.»

Uomini d'arme premono da entrambi i lati dell'istmo interno di Nemeck. Corazzieri di de Villiers. Occhi inchiodati sotto le visiere degli elmi. Non guardano il Dekken.

«*Principe Reinhardt von Dekken!*»

«Vi ho udito la prima volta, Eminenza.»

Reinhardt von Dekken trattenne le redini. Arrestò il purosangue di fronte alla barriera. L'ultima barriera prima del fantasma di Magdeburg.

Sua Eminenza Anton Achim Göetz, Cardinale Elettore di Magonza. Feldmaresciallo Johann Tserclaes von Tilly, condottiero dell'esercito dell'unico vero Dio. Generale Gottfried Heinrich von Pappenheim, comandante in capo della cavalleria imperiale. Rigidi sui loro cavalli. In devota attesa del ritorno del Dio buono. Davanti a un pari di Germania ridotto a un feticcio della depravazione. Capelli rancidi, bocca semisdentata, abili luridi, scroto viscido, stivali incrostati.

Un *paria* di Germania.

«Una grande celebrazione, quest'oggi.» Reinhardt tentò di celare la sinistra sotto la falda della giubba. «La cattedrale di Magdeburg che torna nell'abbraccio della Fe...»

«Voi che cosa celebrate, quest'oggi, Principe Reinhardt?» Gelo nella voce di Anton Göetz.

«Non credo di seguirvi, Eminenza.»

«Noi, Principe Reinhardt, tutti coloro che vedete al cospetto di questa porta.» Anton Göetz spostò lo sguardo su Tilly. «Ebbene noi siamo, come dire...» Lo spostò su Pappenheim. «*Confusi.*»

Reinhardt aveva la bocca piena di bava acida. Refoli di bruma dei roghi si dilatano fino alla porta della Vergine decapitata.

«Eminenza, sono confuso quanto voi.»

«Ne sei certo, Dekken?» Pappenheim, sibilo di un groviglio di serpi. «Ne sei *davvero* certo?»

«Vostra Eminenza.» Reinhardt cercò di ergersi sulla sella.

«Nobili ufficiali.» Fiammate dall'arto dello spettro. «Io *esigo* di sapere che cosa sta accadendo qui!»

«Naturalmente, Principe Reinhardt.»

Niente serpi, in Johann von Tilly, *gesuita in armatura*.

«Le vostre esigenze sono anche le nostre.»

Stanchezza, in Johann von Tilly, Macellaio di Magdeburg.

«Nella luce e nell'amore di Nostro Signore Onnipotente e Misericordioso.»

Una stanchezza disperata come la sconfitta, profonda come il barat.

Johann von Tilly diede un breve colpo di briglie. Anton Göetz fece arretrare il proprio cavallo. Gottfried von Pappenheim si spostò verso i corazzieri.

Un varco si aprì nell'ultima barriera prima del fantasma di Magdeburg.

Reinhardt von Dekken strinse le palpebre.

Immagini.

Vortice disgregato.

Una croce sbarra la porta della Vergine decapitata.

Mosaico allucinato.

Una grande croce *rovesciata*.

Oltraggio sacrilego.

Reinhardt von Dekken emise un suono gorgogliante.

No, non una croce... Un'arma.

La tua ultima arma!

Lo scorpione.

Blasfemia demoniaca.

Penzola dalla cuspide della porta. Grottesco pendolo deforme da un tratto di catena annerita dal fuoco.

Reinhardt von Dekken indicò. «Quale...» Con la mano di legno. «Quale oscena pantomima è questa?»

Vessilli, appesi ai bracci del pendolo deforme.

Ex Tenebris, Lux, stendardo dei Dekken, pentagono, croce, occhio.

Stracci dilaniati dal disastro della guerra.

L'inferno è in terra, parole di strage della Legione Nera.

Stoffa annerita dal furore del *Moloch*.

«Chi?»

Non pentagono...

Reinhardt von Dekken si torse sulla sella.

Pentacolo!

«Chi osa farmi questo?»

CRRRAAACCKKK!

Un corvo.

Reinhardt von Dekken vortice nuovamente su se stesso.

Il Corvo.

Artigli serrati su acciaio.

La spada dei Dekken. Affondata nel legno all'intersezione dei bracci della croce rovesciata.

Reinhardt von Dekken perse bava.

Un lampo, alla radice della lama del Dekken. Vivido come verità.

«Non capite?...»

L'anello di rubino del Dekken. Rosso come il sangue.

«Non vedete?»

Fino all'ultima strage.

All'anulare della mano mozzata del Dekken. Fiammeggiante come l'olocausto.

«L'eretico...»

Reinhardt von Dekken sollevò la mano di legno, trofeo della disperazione conclusiva.

«È STATO L'ERETICO!»

«Vade retro!»

Ombra di fede tra ombre di ferro.

Padre Diego Bolanos y Llosa. Uscì dai ranghi degli uomini in armatura. Puntò la croce di ferro nero.

«Vade retro, Satana!»

Fino all'ultimo anatema.

Reinhardt von Dekken diede una furiosa strappata di redini.

«Io ti avevo avvertito, Dekken.»

Gottfried von Pappenheim.

«La responsabilità dei comandanti e l'esercito dell'Impero.»

Pistola da tre quarti di pollice in pugno.

Reinhardt von Dekken condusse il purosangue a roteare su se stesso.

Gottfried von Pappenheim livellò la sua arma, braccio corazzato rigido come una verga. «Ma tu non hai ascoltato.»

Reinhardt von Dekken affondò gli speroni a sangue.

Gottfried von Pappenheim aprì il fuoco, alza zero.

Crack!

Dall'occhio sinistro del purosangue pompò un'eruzione cremisi.

Caldi grumi gocciolanti volarono in faccia a Reinhardt von Dekken.

Il purosangue crollò in avanti.

La croce rovesciata domina.

Reinhardt von Dekken rotolò sul legno di Nemeck. L'arto dello spettro divenne un risucchio di fuoco.

Il rubino acceca.

Reinhardt von Dekken si trascinò in ginocchio. La criniera del purosangue è un plasma grondante.

Il Corvo urla.

Reinhardt von Dekken riuscì a puntellare un piede. Cervella viscide colano nella corrente nera.

I visitatori ridono.

Fino all'ultimo rogo.

Qualcun altro venne a incombere su Reinhardt von Dekken.

Dominique Lambert de Villiers, Marchese di Ayange.

Reinhardt von Dekken raspò le traverse con la mano di legno.

De Villiers gli scaraventò lo stivale ferrato in piena faccia. «*Allemand de merde!*»

Reinhardt von Dekken pestò contro le traverse affrescate di sangue disseccato, morchia di rogo, brandelli informi.

La cenere lo inghiottì.

CV

Emerse dalla cenere. Un uomo dal volto cancellato, in sella a un destriero dimenticato. Un'ombra. Niente altro che un'ombra sull'orizzonte del mondo morto.

«*Cuirassiers du de Villiers!*» L'uomo di ferro ringhiò a denti stretti.

«*WHOA!*»

«*Arrêtez vous!*» L'uomo di ferro sollevò un pugno blindato.

L'ordine percorse a ritroso l'intera colonna.

Stridere di metallo, raschiare di cuoio, ansare di cavalli. Centosessanta uomini d'arme in pieno assetto da combattimento. Elmi e armature, pistole e *strombe*, *Pappenheimer* e *dussac*. Corazzieri di de Villiers, reggimento di cavalleria pesante. Davanti a loro, una cicatrice di polvere dilatata attraverso altopiani senza nome. Lutherweg, Via di Lutero, tratto Sassonia-Anhalt. Sopra di loro, vessilli. Giglio e spada, Marchesato di Ayange. Mitria e croce, diocesi di Magonza.

Dominic de Villiers spostò il pugno blindato sul calcio della pistola. «*Monsieur le Cardinal?*»

L'uomo sul cavallo alla sua sinistra rimase privo di espressione. «*Nous attendons.*»

Anton Achim Göetz, Principe di Keiteldorf, Cardinale di Magonza, Grande Elettore dell'Impero germanico. Smessa la porpora ecclesiale, quel giorno, da Sua Eminenza Göetz. Stivali al polpaccio, pastrano di canapa, cappello piumato. Neppure la croce sul petto, per Sua Eminenza Göetz. Non là, sulla strada dell'eresia.

«Rispettosamente, Eminenza» grovigli di rughe, sotto la visiera dell'elmo di de Villiers, «vorrei schierare uomini a difesa avanzata.»

«Limitatevi a tenere la posizione, Colonnello.»

L'uomo dal volto cancellato condusse il cavallo verso i vessilli.

Niente uniforme distinguibile. Falcate ritmiche tra solchi e pietre, rovi e carogne. Nessuna arma lunga visibile. Solamente una figura indefinita nella lenta nevicata di ceneri.

Anton Göetz alzò lo sguardo.

Invadono il cielo, le ceneri. Reliquie remote da Magdeburg. Dal fantasma di Magdeburg.

Dies irae!

Tornano a calare sulla terra. Estremo sudario per corpi disgregati, carcasse consuete, relitti informi.

Amen.

«Vostra Eminenza.»

«Dite, *Magister.*»

Anton Göetz non guardò il terzo uomo in testa alla colonna. Non voleva guardarlo.

Tonaca nera, scapolari bianchi, tonsura rossiccia. È solamente mezza faccia. L'altra mezza faccia è uno scempio divorato dal fuoco. Una caverna al posto della

cavità orbitale. Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis* di Turingia.

«É cosa prudente, Vostra Eminenza?»

«Che cosa è cosa prudente?»

Padre Bolanos accennò. «Far avvicinare alla vostra sacra persona un viandante sconosciuto.»

«Quante bocche da fuoco ritenete siano necessarie a fermarlo, *Magister!*»

Padre Bolanos incassò. Rimase in attesa.

Tutti rimasero in attesa.

L'uomo dal volto cancellato varcò un turbine di ceneri. Stivali di cuoio nero, brache grigie, giubba scura. Metallo sussultava sotto le corregge della sella. Metallo ancestrale, doppie lame squadrate, impugnatura di quercia. Un'ascia bipenne, sua unica arma. L'uomo dal volto cancellato trattenne le redini nell'ombra dei vessilli. Si fermò tra le eruzioni di sterpi della strada dell'eresia.

Anton Göetz esalò a fondo.

Padre Bolanos strinse l'occhio rimasto.

Dominic de Villiers sentì le labbra aride.

Una corrente inquieta percorse anche gli uomini di ferro.

Anton Göetz irrigidì la schiena sulla sella. «Avete un nome, signore?»

«Puoi chiamarmi Rabe.»

Sguardi. Dal cardinale al soldato, dall'inquisitore al cardinale. Niente *Voi*, niente *Eminenza*. Niente deferenza?

«Rabe...» Anton Göetz annuì lentamente. «Il corvo.»

L'uomo dal volto cancellato non distolse lo sguardo. Occhi colore di un torrente coperto di ghiaccio. Niente altro di visibile in lui. Testa, lineamenti, mandibola, ogni fattezza inghiottita in una maschera di cuoio nero. Sigillo della furia degli uomini, quella maschera, emblema della sofferenza dei corpi e delle anime.

La maschera dell'investigatore dell'eresia.

Padre Bolanos frugò con l'unico occhio. «Da quale diocesi?»

«Erfurt.»

«Io appartengo alla diocesi di Erfurt.» Grinze sulla mezza faccia di Padre Bolanos. «Non conosco nessun investigatore dell'eresia chiamato Rabe.»

«Io conosco te, prete.»

Padre Bolanos tamburellò unghie lerce sulla croce appesa al collo. La voce dietro la maschera. Quel timbro metallico, ineluttabile...

Padre Bolanos allungò una mano. «Mostra il decreto di investitura.»

Rabe spinse il destriero in avanti. Tese una pergamena arrotolata. Ad Anton Göetz.

«*Nel nome di Dio Padre Onnipotente e Misericordioso, per decreto della Santa Inquisizione.*» Anton Göetz scorre in fretta il documento. «*Discussa l'integrità morale. Esaminata la perizia... meccanica.*» Passò la pergamena a Padre Bolanos. «*Approvato, firmato e apposto sigillo da parte di...*»

«Monsignor Georg Nauhaus.» Padre Bolanos ne studiò la parte conclusiva. «Arcivescovo di Erfurt.»

«Riconosciuta la firma, valido il sigillo» decise Anton Göetz. «Accettato il decreto di investitura.»

Un sussulto di vento spinse esili ceneri sulla maschera di cuoio.

Padre Bolanos porse nuovamente la pergamena a Rabe. «A te.»

«Puoi tenerla, prete.»

«Sai chi è l'accusato?» Padre Bolanos sistemò la pergamena in una tasca all'interno degli scapolari.

«Conosco il suo nome.»

«Sei stato informato dell'accusa?»

«L'accusa riguarda voi, non me.»

Padre Bolanos scambiò un'occhiata con Anton Göetz. Da domenicano a domenicano. Anton Göetz annuì.

Padre Bolanos lavorò di redini. Esegui una conversione completa. Conduسه il cavallo lungo la doppia fila dei corazzieri.

Rabe cavalcò sulla sua scia. Tra i rovi, sulle pietre, tra i resti di animali morti della strada dell'eresia.

Sbarre, incroci di sbarre.

Si ergevano come una scultura troppo geometrica a metà della colonna degli uomini d'arme. Gabbia. Lunga sei piedi, alta cinque, profonda quattro. Scarno, ostile sarcofago di ferro imbullonato sul ponte piatto di un carriaggio. Al traino, due cavalli germanici. A cassetta, uno stalliere poco più che adolescente.

Padre Bolanos portò il cavallo in una seconda conversione.

Un bivio, a lato del punto di fermata del carriaggio. Una qualche diramazione obliqua dalla strada dell'eresia. Sul bivio, una croce composta da travi annerite. Ancora inchiodate alla croce, ossa umane divorate dal fuoco. Oltre le ossa, rovine livide sotto il sole torbido. Seyden, la salma di Seyden. Guerra eterna, elementi del paesaggio.

Padre Bolanos non guardò la croce e lo scheletro. Affiancò il carriaggio e la gabbia. Non guardò nemmeno la figura rattappita contro le sbarre.

«Per il potere concesso dalla Santa Inquisizione alla mia umile persona» Padre Bolanos brandì la croce. «Con l'ausilio del misericordioso suggello verbale apposto da Sua Eminenza Anton Göetz, Cardinale di Magonza.» Voce piatta, la recitazione di una tediosa litania. Testimone il Colonnello Dominic de Villiers. *In nomine Patris, in nomine Filii, in nomine Spiritus Sancti...*» Padre Bolanos segnò la gabbia con la croce. «Che l'accusato passi quindi sotto la custodia del Braccio Secolare.»

La figura dietro le sbarre, *dentro* le sbarre, si mosse debolmente. Occhi ridotti a ragnatele rosse, bocca dai denti spezzati, faccia tumefatta dall'incontro con uno stivale di ferro. Un uomo avvolto in una tunica informe, circondato da vomito, assediato da escrementi. I suoi stessi escrementi. Un uomo il cui braccio sinistro termina in un moncherino avvolto da bende putride.

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, paria di Germania.

Crack!

Verga. Quattro piedi di duro legno d'acero. É stata un bastone di comando. Adesso è solo uno strumento di furia.

Rabe, verga in pugno. «Tu mi hai chiamato.»

Reinhardt von Dekken ammiccò nella polvere del mondo morto. Quasi cercasse di strapparsi a un incubo.

CRACK!

La verga pestò contro le sbarre. Bulloni stridono. Secondo impatto, *molto* più forte del primo. La gabbia vibra.

Reinhardt von Dekken si rattrappì di schiena contro il metallo corrosivo dalla ruggine. Animale indifeso di fronte a un padrone crudele.

Rabe si protese verso le sbarre. «E alla fine...»

CRAAACCCCKKK!

Terzo impatto. La stessa strada dell'eresia parve andare in pezzi. Il giovane stalliere lottò contro il terrore dei due cavalli germanici.

Rabe passò dalla sella del destriero al pianale del carro. Passi sull'acqua. «... Io ho risposto.»

Reinhardt von Dekken perse muco nella cenere del fantasma di Magdeburg.

Rabe infilò la verga tra le sbarre. Maschera di cuoio come un simulacro della tenebra.

«Medesimo linguaggio.»

Rabe inchiodò la punta contro la gola di Reinhardt von Dekken.

«Il linguaggio della morte.»

CVI

Ancora quei simulacri, nel mondo morto. Mulini a vento. Ciclopi di legno su plinti di pietra. Pale immobili come vessilli di spettri. Pale *vuote*. Niente più artigli, ali, urla. Soltanto poche remiganti nere e molte chiazze di guano.

Lützen, Sassonia.

Fortificazioni erose, portale sbarrato, stendardo ammainato. Un'unica scolta sul mastio nord. Picca lunga protesa tra le ultime ceneri del fantasma di Magdeburg.

I corvi se ne erano andati da Lützen, Sassonia. Anche gli eserciti se ne erano andati. Ora stanno tornando. Corvi ed eserciti tornano sempre, nella guerra eterna.

Vennero lungo la strada dell'eresia.

Uomo dal nome di corvo.

Superarono un terreno di sepoltura dissacrato.

Un esercito simile a un serpente dalle vertebre di ferro.

Penetrarono nell'altopiano che non aveva nome.

Tra loro, un'unica vertebra deforme.

Paria di Germania!

I mulini a vento di Lützen, torreggianti e impassibili, rimasero in attesa dei prossimi eserciti.

E dei prossimi corvi.

Barriera.

Granito estratto da uomini dispersi. Basalto spaccato da mazze svanite. Rocce trascinate da luoghi ignoti. La barriera era una cicatrice malamente rimarginata attraverso l'altopiano che non aveva nome. Ed era un confine attorno all'ultimo giardino della terra.

Dekkenhausen, Turingia.

Rabe violò quel confine.

L'esercito strisciò dietro di lui. Prima i vessilli, poi gli uomini di fede, ultimi gli uomini d'arme. Vertebra di ferro dopo vertebra di ferro lungo la strada dell'eresia.

Si trascinò a ridosso della gabbia.

La polvere del mondo morto si torce attorno al carriaggio.

Tossì tra i denti spezzati.

Polvere gialla e acre e sterile.

Reinhardt von Dekken si costrinse a incollare un occhio a uno degli spazi vuoti tra le sbarre. Scrutò la dilatazione della...

Barriera?

«No...»

Squarci, nella continuità della roccia.

Tempo.

Vuoti lunghi centinaia e centinaia di iarde. Basalto e granito rotolati da una parte e dall'altra del confine.

Demolizione.

Un unico, immane dilagare di sterpi, rovi, erica. Avanzata inarrestabile, inesorabile. Parti della barriera già si fondono nell'altopiano.

Disgregazione.

Era solamente il fantasma della barriera attorno alla Dekkenhausen. Il calore di una sola estate, il gelo di un unico inverno. E nemmeno di quel fantasma sarebbe rimasta traccia.

Disintegrazione.

Reinhardt von Dekken arrivò carponi dalla parte opposta della gabbia. Sud, terre a sud della Lutherweg. Reinhardt fece ruotare il bulbo oculare.

Erano stati avena e grano, filari e spighe.

Reinhardt sbavò sulla ruggine. «Dove siete?»

Più niente, là fuori. Solamente stoppie mutilate, suolo fessurato, spine disseccate.

Reinhardt digrignò i denti spezzati. «La mia terra *muore!*»

Più nessuno, là fuori. Solamente dilatazioni vuote fino all'orizzonte tremante.

«Dove siete andati, maledetti!.. *DOVEEE?*»

Hanno cercato di fermarlo. *Il popolo della Dekkenhausen*. Al posto dei cannoni, aratri. *Pace, in un'era di guerra*. Al posto delle spade, falci. *Vita, in un dominio di morte*.

Il tuo popolo!

Diaspora.

Reinhardt von Dekken si strappò alle sbarre.

Il relitto della Dekkenhausen continuò a scivolare ai lati della strada dell'eresia. Finito, l'ultimo giardino della terra. Era solo una taiga battuta dal vento, percorsa dalla polvere. Cancellata perfino la memoria, dell'ultimo giardino della terra.

Oblio.

CVII

Pieno di urla, il vento.

Non corvi.

Uomini.

L'uomo dal nome di corvo portò il destriero al vertice dell'altura. Levò il pugno sinistro.

Dominic de Villiers si irrigidì sulla sella. «*Cuirassiers du de Villiers!*»

Rabe allargò tutte e cinque le dita. Tornò a richiuderle.

De Villiers snudò la spada. «*A la défense!*»

Le vertebre del serpente di ferro si aprirono. Corazzieri si sparsero sul pendio. Doppio cuneo invertito rispetto alla Lutherweg. Vertici di entrambi i cunei a ridosso del carriaggio sormontato dalla gabbia.

Reinhardt von Dekken si aggrappò al soffitto di sbarre. Allungò il collo, cercò di vedere.

La figura nera di Rabe dominava sui movimenti della cavalleria corazzata. Rabe doppiò la sommità della collina. Scompare al di là.

Reinhardt non tenne la presa. Crollò sulle assi lerce.

Non solamente urla, oltre l'altura. Anche rombare di cavalli, ruggire di fiamme, torcersi di fumo.

Rabe trattenne le redini.

Dominic de Villiers, Anton Göetz, Padre Bolanos si fermarono sul fianco della collina.

Lo schieramento degli uomini di ferro si arrestò di copertura.

«Questa è una violazione della legge imperiale.» Bordi taglienti, nella voce di Anton Göetz. «Chi osa commettere un simile oltraggio?»

«Il signore dei macelli.»

«Chi?»

Il mento serrato dalla maschera di cuoio si sollevò, cenno al limite del percettibile.

«Wallenstein.»

Una fortezza, nella valle oltre la collina. Fossato secco irto di rostri, due temerari anelli di mura ricurve, torrione come un braccio proteso verso il più alto dei cieli.

Quel torrione ha un nome.

Torre del Padre.

Trentaquattro generazioni di Dekken.

Anche quella fortezza ha un nome.

Kragberg, Schloss Kragberg.

Tutto attorno, l'orda.

Centocinquanta, forse duecento uomini di ferro. Ululati e galoppo. Orgia di

devastazione. Torce e vessilli. Apogeo di saccheggio.

«*Monsieur le Cardinal.*» Dominic de Villiers tenne la lama allineata di fianco alla sella. «Date l'ordine, signore!»

La struttura dei casermaggi è un unico rogo. Altri roghi ringhiano dentro le mura, all'interno stesso di Kragberg. Fuori e dentro, un solo vessillo: pugno chiuso coperto da maglia di ferro.

Eiserne Wache.

«Apprezzo la vostra determinazione, Colonnello de Villiers.» Anton Göetz sospirò. «Ma questa non è la vostra guerra.»

«*Mais... Votre Eminence!*»

«Non è neanche la *mia* guerra.»

Qualcuno sta urlando. Il *paria*. Nel vento, nel fumo, nella polvere. Nulla di umano in quelle urla. Solo rantoli di una mente sul baratro.

Un drappello si staccò dall'orda. Sei, forse otto scarafaggi di ferro. Deviarono verso la collina. Puntarono dritti verso gli uomini apparsi sulla strada dell'eresia. Dietro di loro, l'orgia di devastazione non conosce remissione. Sopra di loro, la disperazione delle urla non conosce requie.

«Vostra misericordiosa Eminenza Göetz!»

Lo scarafaggio di ferro alla testa del drappello diede un secco colpo di redini. *Tlin-tlin, tlin-tlin*. Gli anelli neri della giubba tintinnarono. Beffarda risata di metallo.

Anton Göetz rimase impassibile.

«Principe Ottavio Piccolomini.» Lo scarafaggio di ferro fece un mezzo salamelecco. «Patrizio di Siena, Nobile di Firenze, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, Cavaliere di Malta... Nonché colonnello sul campo in nome dell'*Oberkommandierende* Albrecht Eusebius von Wallenstein, eccellentissimo Duca di Friedland!»

«Potevate risparmiarvi questo tronfio elenco» tagliò corto Anton Göetz. «So chi siete.»

Piccolomini non si scompose. Parecchi menti sudati, pizzetto come uno sputo catarroso. «Fama meritata, mi auguro.»

«Sinistra nomea, Colonnello Piccolomini, sarebbe forse più giusto dire.»

Piccolomini sbatté gli occhietti porcini. Gli altri scarafaggi di ferro vennero a fermarsi alle sue spalle. Il Beccaio, il Mastino, *Herr* Hilsa Röhm, Bondi, Icholtz, Olbers. Dal fantasma di Magdeburg al fantasma di Kragberg, nessuna soluzione di continuità.

«Certamente adatto alla soldataglia al vostro seguito.»

«Mi duole rammentarvi, Vostra Eminenza» Viktor Mundt strinse l'unico occhio, «che di questi tempi cruenti siamo *tutti* soldataglia.»

«Alcuni più di altri, Beccaio.» Dominic de Villiers schiumava. «*Tu* più di tutti.»

«Potrei esigere soddisfazione, Colonnello.»

«Potresti riceverla, *Herr Metzgeri.*»

«Nessuno esigerà, né avrà, soddisfazione da nessuno» decretò Anton Göetz. «Qual è il significato di questa incursione, Colonnello Piccolomini?»

«Vostra Eminenza, dopo il *Matrimonio di Magdeburg*, il Dekken è ovunque noto come *demone!*» Ottavio Piccolomini arricciò le labbra violacee. «Non incursione, la

nostra, mio signore... *Disinfestazione!*»

«Il Dekken è *ancora* un pari di Germania. E questo è *ancora* il suo castello. É necessario un decreto imperiale per disinfestare come voi state facendo.»

«In verità, Eminenza Göetz, non c'è violenza alcuna.»

«No? Quella, Colonnello Piccolomini, come la chiamate?» Göetz accennò. «Transumanza?»

Eiserne Wache, carica a valanga nel portale di Kragberg. Dal cortile interno, il boato di un'esplosione.

«Vostra Eminenza, il castello è *vuoto*.»

«Cosa?»

«Abbandonato, signore.» Ottavio Piccolomini spalancò di nuovo gli occhi porcini. «Guarnigione, servi, stallieri, perfino gli animali... Questo intero luogo è stato disertato. Da tempo.»

«Giorni, riteniamo» intervenne Mundt. «Forse addirittura settimane.»

Sguardi. Da Göetz a de Villiers a Bolanos.

«Questo...» Göetz tornò a rivolgersi a Piccolomini «non ha senso.»

«E non solamente lo Schloss Kragberg, Vostra Eminenza.» Piccolomini si esibì in una mimica perplessa. «Anche l'intera terra dei Dekken è vuota. Campi abbandonati, fattorie deserte, bestiame scomparso.»

Anton Göetz cercò lo sguardo di Rabe. Trovò solo remoti occhi grigi dietro la maschera di cuoio. Tornò su Piccolomini.

«Quindi, Colonnello, state disinfestando il nulla.»

«Vostra Eminenza, è come se le genti del Dekken *sapessero*, capite? É come se fossero stati...»

«Portati via dai demoni» sogghignò il Beccaio.

Bruma, attorno alla Torre del Padre. Fumo dei roghi della demolizione, polvere dei cavalli della *Eiserne Wache*, bruma del mondo morto.

Piccolomini si erse sulla sella. Percorse con lo sguardo lo schieramento dei Corazzieri di de Villiers. Individuò la gabbia di ferro. Udì le urla da dietro le sbarre. *Tutti* udivano quelle urla, sull'altura maledetta del fantasma di Kragberg. Piccolomini riportò lo sguardo su Göetz.

«F *lui*, non è così, Eminenza?»

«Lui?»

«Il *demone*.»

Piccolomini guardò Rabe. Anche gli scarafaggi di ferro guardarono Rabe.

«Avete l'investigatore dell'eresia» Piccolomini abbozzò un altro sorriso. «Transitate per le terre del demone, passate per la fortezza del demone...» Distorsione viscida di labbra violacee. «A quando la caduta?»

«Vi riferite alla *vostra* caduta, Colonnello Piccolomini?»

«Eminenza Göetz...»

«Voi risponderete dei vostri oltraggi alla legge dell'Impero.» Anton Göetz attorcigliò le redini nei pugni guantati. «Assieme a tutti coloro che vi hanno partecipato. E a chi ha dato l'ordine.»

«L'*Oberkommandierende* Wallenstein potrebbe non apprezzare una simile...»

«L'*Oberkommandierende* Wallenstein si ostina a fregiarsi di un titolo che ha

cessato di appartenergli.» Un sibilo, la voce di Anton Göetz. «Quanto a voi e i vostri... *disinfestatori*, evitate l'oltraggio di dettare condizioni a un Grande Elettore dell'Impero germanico!»

«Vostra misericordiosa Emin...»

«Colonnello de Villiers.»

«*Mon Cardinal!*»

«Questi uomini ci stanno sbarrando il passo.»

«*Cuirassiers du de Villiers!*» Dominic de Villiers levò la spada. «*PRÉPAREZ VOUS À LA MORT!*»

Il fianco dell'altura maledetta mandò lampi. Ottanta, cento bocche da fuoco livellate. Come su *un'altra* altura maledetta, di fronte a *un altro* principe dell'oltraggio.

«*VIVE LA MORT! VIVE LA GUERRE! VIVE LES SACRES MERCENAIRES!*»

Sulla *disinfestazione* del fantasma di Kragberg, sull'orgia sgretolata della *Eiserne Wache*, le urla continuavano. Echi dalle profondità del baratro.

«Rinfrescate quindi la memoria al vostro *Oberkommandierende*, signor Piccolomini.» Adesso era Anton Göetz a sorridere.

«*Tutti cadono.*»

CVIII

«*L'angelo delle tenebre!*»

Una donna demente di fronte a una basilica disgregata.

«*Conduce le legioni del regno dei morti!*»

Rosone in pezzi, statue corrose, gargoyle ghignanti.

Wolfengrad, Turingia.

Città di reietti, strade di monatti, case di spettri.

Niente cenere del fantasma di Magdeburg, a Wolfengrad, Turingia. *Altra* cenere. Relitto di corpi, retaggio del morbo, emblema della consunzione. Cenere della guerra eterna.

«*Viene per la fine degli uomini!*»

Dilaniata dagli anatemi di una donna demente.

Rabe guidò la colonna sul lastrico nero di vecchi roghi.

Un carro, di fronte alla basilica. Circondato da donne di fede. *La Madre*, due giovani consorelle, una bambina senza nome. Un carro della misericordia. Attorno a esso, barriera e difesa, uomini a cavallo. Un cavaliere, un soldato, un costruttore, un pellegrino. Più indietro, staccato da tutti loro, rattrappito tra le ombre, un prete.

Tutti scrutarono l'uomo dal volto cancellato.

La maschera di cuoio ebbe un annuire impercettibile. Forse. O forse fu solo un miraggio causato dalla cenere.

La donna demente seguì l'avanzare delle vertebre di ferro. Indicò la forma umana dentro la gabbia.

«*Annuncia il crepuscolo degli dei!*»

Altro lastrico, una strada in salita. Altro rogo, una casa in fiamme. Altro trasporto, un carro della peste. Monatti si aggiravano nel fumo greve. Palandrane luride, grottesche maschere a becco. Due, tre predatori del morbo stavano frugando i cadaveri ammassati sul carro. Rabe continuò a muoversi.

I monatti ignorarono la colonna corazzata. Si passarono una sacca di cuoio. Cose metalliche tintinnano.

Dominic de Villiers indicò. «*Tu!*»

Il monatto finì di mozzare un dito a uno dei cadaveri. Sfilò un anello dalla mutilazione. Lanciò il dito nel rogo.

«Parlo con te, beccamorto!»

La maschera a becco si sollevò appena. «Che dici, soldato?»

«Chi è il borgomastro qui?»

«Borgomastro?»

Dominic de Villiers strinse le palpebre. «Il capo del villaggio.» L'aria è fetore necrotico. «O anche il prete della chiesa...»

Scuotere di maschera a becco, alzata di spalle. «Non sei te?»

Dominic de Villiers si rilasciò sulla sella. Il suo cavallo attraversò i miasmi, froge contratte. I corazzieri seguirono. I vessilli divennero stracci nel fumo della consunzione.

«Nel nome del cielo, *Magister...*» Anton Göetz tossì, mano guantata stretta a pugno. «Che luogo è questo?»

«È l'inizio, Eminenza.» Padre Bolanos si fece un rapido segno della croce. «Il sorgere del demone.»

Rovine, oltre il sorgere del demone.

Auerbach, Schloss Auerbach.

La furia si è avventata. Presidio ridotto a un guscio cavernoso, cappella militare diroccata, detriti sulla piazza d'armi. La furia ha dilaniato. Su tutto questo, la fortezza. Cordigliera di macerie aggrappata a un acrocoro di roccia. La furia è tornata a svanire.

Io sono l'Alfa e l'Omega.

Lungo il suo cammino, solo un altro fantasma nella cenere della guerra eterna.

Rabe sollevò il pugno.

«*Cuirassiers du de Villiers!*» Dominic de Villiers, secondo pugno contro il cielo torbido. «*Arrêtez vous!*»

La colonna si fermò. Zoccoli fangosi su ciottoli frantumati da esplosioni.

Rabe portò il destriero in una secca conversione. Trattenne le redini sotto i vessilli di Ayange e Magonza.

«Sarebbe questa...» Anton Göetz cercò le parole adatte «la fine della strada?»

«E la fine della strada.»

Dominic de Villiers tormentò le redini. «Quale quartiere per gli uomini?»

Rabe non perse tempo a indicare la fortezza distrutta. «Quello che vedi.»

«Ci adatteremo, Colonnello» rispose Anton Göetz. «Compresi il *Magister* e io stesso.»

«Come credete, *Monsieur le Cardinal.*»

«Mettete gli uomini a sgombrare il terreno» Göetz annuì alla fortezza distrutta. «Quartiere campale da zona di guerra, doppi turni di scolta.»

«Obbedisco, Eminenza.»

«La detenzione per l'accusato?» Padre Bolanos, croce di ferro nero tra le dita.

Rabe indicò, braccio teso.

Un secondo acrocoro di roccia, alla fine della strada. Fondazione basaltica per un'ennesima struttura dilapidata. Portale di legno nero, due piani di finestre cieche, parte del tetto infossata.

«Bad-Grom?» Padre Bolanos si fece un altro segno della croce. «Tu vorresti confinare l'accusato dentro *Bad-Grom?*»

Silenzio da Rabe.

«Spiegatevi, *Magister.*»

«Era un monastero dell'ordine francescano, Vostra Eminenza.» Padre Bolanos scosse il capo. «Divenuto luogo empio e corrotto durante le grandi guerre dello scisma eretico.»

Anton Göetz gettò uno sguardo ai profili scuri di Bad-Grom. Lo riportò su Padre

Bolanos. «Nel senso?»

«I frati davano rifugio alla marmaglia luterana. Fino alla notte in cui il monastero non venne preso d'assalto.

«Da chi?»

«Gente di Wolfengrad. Fedeli all'unico vero Dio. Furono loro a fare...»

«... Giustizia?» completò Göetz.

«Impalarono i frati» annuì Padre Bolanos. «Rivoltarono il monastero alla ricerca degli eretici.»

«E li trovarono?»

«Devono esserci stati, Eminenza.»

«Rispondete alla mia domanda, *Magister*.»

«No, Eminenza» Padre Bolanos sospirò. «Non trovarono eretici.»

Urla, dalla salma di Bad-Grom. Corvi in planata sui meandri della roccia. Corvi in attesa dalle finestre demolite. Corvi come tracce di anime morte.

«L'accusato a Bad-Grom» decise Anton Göetz.

«Vostra Eminenza» tentò Padre Bolanos «se mi permettete...»

«Non permetto.» Finale, il tono di Anton Göetz. «Procedi, Herr Rabe.»

Appena un cenno dalla maschera di cuoio.

«Quanti uomini di guardia chiedi?» s'inserì de Villiers.

Rabe condusse il destriero verso la gabbia. «Nessuno.»

Bad-Grom, monastero di spettri.

Chiostro invaso dai rovi, porticati pieni di vento, scale verso il nulla. I corvi continuano a urlare. Croci nere contro il cielo strangolato dai miasmi.

Reinhardt von Dekken arrancò sulla pietra fessurata. Niente catene per l'uomo accusato di essere un demone.

Suo unico custode, un'ombra dal volto di cuoio.

Reinhardt calpestò strati di foglie ridotte in cenere, ancestrali nidi di ragno, ossa di uccelli morti. Spine si conficcarono nei suoi piedi scavati dalle piaghe.

Porticato al secondo livello. Rovi in eruzione dalle crepe, arcate dominio del lichene, porte delle celle scardinate. Tutte quante...

Tranne l'ultima porta.

Legno piallato di recente, chiavistello di forgia, lucchetto ben lubrificato.

«Tu hai fatto questo.» Reinhardt si voltò. «*Tutto* questo.»

Rabe indicò con la verga. «Continua a muoverti.»

«Io so chi sei.» Reinhardt fece per avvicinarsi. «E so che brucerai!»

Rabe livellò la verga. «Tra quello che un uomo crede di sapere...»

Reinhardt s'inchiodò.

Rabe tenne aperta l'ultima porta. «... e quello che sa...»

Reinhardt si costrinse a varcare la soglia.

«C'è il baratro.»

L'ultima porta si richiuse.

CIX

«*In nomine Patris, in nomine Filii, in nomine Spiritus Sancti.*»

«*Amen.*»

Un unico coro in risposta.

«Questo tribunale speciale della Santa Inquisizione è riunito. Una doverosa premessa. Qui e ora, sia la statura dell'accusato appartenente al *gotha* dell'Impero germanico sia la gravità delle accuse mosse contro di lui sono al di fuori di ogni precedente conosciuto.»

Reinhardt von Dekken ignorò un sussulto di dolore proveniente dall'arto dello spettro. Spostò lo sguardo, un arco lento, deliberato.

«Ciò impone procedure parimenti al di fuori da ogni schema conosciuto, dalla reggenza di questo tribunale al sito stesso del dibattimento.»

Wolfengrad, basilica.

Lame di luminosità livida falciavano in obliquo dalle finestre sgretolate. Geometrie immateriali in una navata *vuota*. Panche spostate e allineate lungo le pareti. Scranno a schienale alto collocato davanti all'altare. Singolo inginocchiatoio posizionato di fronte allo scranno. Nel mezzo di tutto questo, terra di nessuno. Tra il regno dei cieli e il dominio degli inferi.

«L'Impero è un luogo di leggi. Solamente un pari di Germania può giudicare un altro pari di Germania. Invocando il benevolo aiuto del Signore Onnipotente e Misericordioso, che tale gravosa responsabilità ricada quindi sulle mie umili spalle.»

Quelle dell'uomo di fede assiso sullo scranno, Anton Göetz, Cardinale di Magonza. Porpora cardinalizia come una chiazza di sangue nelle dominanti grigie della casa di Dio. In piedi al suo fianco, Dominic de Villiers, Marchese di Ayange, un uomo d'arme, custode dell'uomo di fede.

«A dispetto dei lutti e dei disastri di questa terribile guerra che continua a dilaniare la terra tedesca, gli sforzi compiuti dalla Santa Inquisizione di Turingia hanno comunque consentito di produrre un consistente numero di testimoni.»

Reinhardt von Dekken mandò lo sguardo a frugare lungo le pareti della basilica.

Figure sulle panche, a piccoli gruppi, isolate. Figure sfumate come fantasmi nell'incenso della chiesa, nella polvere del mondo morto.

«Delibera primaria di questo tribunale è che tali testimoni vengano ascoltati nel momento in cui gli sviluppi del dibattimento lo richiedano.»

Reinhardt strinse gli occhi. Arduo distinguere lineamenti, riconoscere volti. Ombre, niente altro che ombre.

«Delibera di pari importanza è che ogni deposizione sarà da intendersi prestata sotto giuramento al cospetto di Dio e di fronte alla legge degli uomini. Che tanto sia ben chiaro a tutti i testimoni, pena l'accusa di spergiuro e la sanzione conseguente.»

Vago annuire dalle ombre.

Dietro di loro, altre ombre erano piazzate di scorta presso le nicchie della *Via Crucis*. Corazzieri di de Villiers, pretoriani del Grande Elettore, guardie del processo.

«A causa dell'imperversare del morbo, non è stato possibile reperire a Wolfengrad né alcun notaio né alcuno scrivano per espletare le funzioni di cancelleria. E quindi con cristiana gratitudine che questo tribunale accoglie il volonteroso contributo giunto dal monastero di Bad-Achen.» Anton Göetz fece un breve cenno del capo. «Abate Superiore Frenkel, tutore del protocollo. Confratello Immanuel, amanuense redattore dei verbali.»

Reinhardt allungò il collo.

Due scarne ombre presso un tavolo alla destra dell'altare. Sai scuri, cinture di corda, semplici sandali di cuoio.

«Chiamato a condurre l'accusa, Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis* di Turingia.»

Mezza faccia sfigurata dal fuoco in piena luce. Il resto, tutto il resto, mezza faccia integra, tonaca, scapolari, croce di ferro nero, perduto nella bruma.

«Responsabile della custodia dell'accusato, Herr Rabe, investigatore dell'eresia per decreto e sigillo della diocesi di Erfurt.»

Ombra dalla maschera di cuoio incombente da ombre ancora più impenetrabili.

«Che questo dibattimento abbia quindi inizio.» Anton Göetz focalizzò. «L'accusato si alzi.»

Crack.

Rabe, verga. Contro l'inginocchiatoio al centro della navata.

Reinhardt si puntellò sulla mano destra. Si trascinò in piedi. «Reinhardt Heinrich von Dekken, Principe di Kragberg, Margravio di Gothfeld, pari del Sacro romano impero della Nazione germanica. Confermate tale identità quale vostra?»

«La confermo.»

«Voi siete accusato di...» Anton Göetz si protese dallo scranno «*intelligenza con il demone.*»

Echi, sotto la navata. Le inflessioni rigorose di Anton Göetz. Lo scricchiolio della penna d'oca di Confratello Immanuel.

«Siete accusato di aver ordito trame malefiche con un emissario di Satana in persona, un eretico in nero noto come Wulfgar. Siete parimenti accusato di aver perpetrato blasfemie innominabili, non ultima la mutilazione di voi stesso.»

Anton Göetz accennò al moncone.

Reinhardt rimase rigidamente immobile.

«Blasfemie volte alla dissacrazione di pressoché ogni singolo aspetto del Dogma. Siete infine accusato di essere responsabile, in piena premeditazione, di aver violato la catena di comando dell'esercito imperiale. Violazione che ha portato al catastrofico annientamento per fuoco della città imperiale di Magdeburg.»

Urla, fuori dalla navata. Grida distorte di corvi. Anatemi indistinguibili di una donna demente.

«Principe Reinhardt, avete compreso queste accuse?»

«Le ho comprese.»

«La volontà di Dio e la legge degli uomini impongono che voi abbiate diritto a una difesa. È vostra intenzione nominare un vostro difensore?»

«Non è mia intenzione.»

«La volontà di Dio e la legge degli uomini permettono che questo tribunale vi assegnino, se così deciderete, un difensore d'ufficio. Figura giuridica nota come *avvocato del diavolo*. È vostra intenzione accettare tale difesa?»

«Esiste quindi qualcuno disposto ad accollarsi la mia difesa?»

«Esiste.»

«Commovente.»

«Cauto con l'ironia, Principe Reinhardt.» Nessuna espressione sul volto di Anton Göetz. «La state esibendo nel luogo sbagliato, al momento sbagliato, con le persone sbagliate.»

«Nessuna ironia, Eminenza, semplice commento. E chi sarebbe tanto misericordioso da osare di essere il mio *avvocato del diavolo*?»

«Io.»

Reinhardt si voltò.

Qualcuno fece un passo avanti dalle panche delle ombre.

«Caritatevole, *devoto* Monsignor Nauhaus!» Reinhardt sorrise, smorfia tra lineamenti tumefatti e denti spezzati. «Ma quale cristiana abnegazione da parte vostra.»

«La vostra decisione, Principe Reinhardt» rientrò Anton Göetz. «Accettate o respingete la difesa da parte di Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt?»

«Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt, prima nomina il torturatore che tiene l'accusato in gabbia come un animale appestato» Reinhardt accennò a Rabe. «Poi finge di ergersi a paladino di quel medesimo accusato.»

«È la legge.»

«Concetto ingombrante, la legge.» Reinhardt voltò le spalle alle ombre. «Il mio apprezzamento per la caritatevole ipocrisia di Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt, rimane comunque intonso. Auguro quindi a Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt, una lunga, lenta, tormentosa morte per annegamento nel proprio vomito emorragico.»

Mormorii nella basilica di Wolfegrad, ondeggiamenti tra le ombre.

«Principe Reinhardt, al di là del vostro colorito linguaggio, ancora non avete risposto alla domanda: accettate o rifiutate la difesa *dell'avvocato del diavolo*?»

«La rifiuto.»

«Commento per commento, Principe Reinhardt» Anton Göetz si rilassò contro lo scranno. «Siete voi familiare con quell'antico adagio?»

«Illuminatemi in materia, Eminenza.»

«L'accusato difensore di se stesso ha uno stolto per cliente.»

«Siete voi familiare con quell'altro antico adagio, Eminenza?»

«Siate voi a illuminare me, Principe Reinhardt.»

«I proverbi sono l'idiozia di popoli.» Reinhardt fece scivolare la mano sulla mensola dell'inginocchiatoio, quasi a togliere polvere. «E degli uomini.»

«Valuteremo in chiusura di dibattito quale di queste due argomentazioni è veritiera.» Anton Göetz intrecciò le dita. «Principe Reinhardt von Dekken, dichiarate di aver compreso l'accusa di intelligenza con il demone. Dichiarate anche di rifiutare la difesa di un avvocato d'ufficio. Come dichiarate voi stesso?»

«Dichiaro che quest'accusa è un turpe oltraggio e dichiaro che questo processo è una macabra farsa.»

«Vostra Eminenza Göetz» Padre Bolanos entrò in piena luce. «Quale accusatore, è mio dovere...»

Anton Göetz sollevò un rigido dito indice.

Padre Bolanos si ritrasse.

Anton Göetz tenne lo sguardo sull'uomo dietro l'inginocchiatoio. «Spiegatevi, Principe Reinhardt.»

«Il demone con cui avrei ordito trame malefiche, l'eretico in nero, quel Wulfgar emissario di Satana, si trova in questo medesimo luogo, in questo medesimo istante.»

Stasi, nella casa di Dio.

«Wulfgar sta beffando la vostra legge, sta beffando voi... *E sta beffando Dio!*»

Reinhardt von Dekken si voltò. Lentamente, molto lentamente.

Verso Rabe.

Reinhardt von Dekken indicò. Con il moncone.

«*Quello* è Wulfgar!»

Rabe rimase immobile.

Il vento trascinò nella casa di Dio un qualche incomprensibile anatema della donna demente.

«Vi ho già rivolto un invito alla cautela, Principe Reinhardt» freddezza, da Anton Göetz. «Ora vi impongo la disciplina. Empie contraccuse volte a distogliere...»

«Imponete invece a questo... *eretico* investigatore dell'eresia di gettare la maschera, Eminenza!»

«Principe Reinhardt!»

«Imponetegli di rivelare il suo *vero* volto!»

«*Principe Reinhardt von Dekken!*» Anton Göetz artigliò i braccioli dello scranno. «Vi ordino di...»

«Dagli quello che vuole.» Rabe, parole come stalattiti congelate.

«Herr Rabe, la legge della Santa Inquisizione...»

«... *Qui e ora*, è al di fuori da ogni schema conosciuto.»

Anche Anton Göetz sembrava congelato. E anche tutti gli altri nella casa di Dio.

Rabe andò di fronte a Reinhardt von Dekken. Maschera di cuoio contro maschera della demolizione. «Sei certo della tua scelta?»

Reinhardt emise un ringhio. «Sono certo, figlio di baldracca!» Si voltò verso Anton Göetz. «Sono *certo!*»

Anton Göetz fece un breve cenno del mento.

Dominic de Villiers avanzò nella terra di nessuno tra lo scranno e l'inginocchiatoio. Snudò la spada.

Altre spade sibilavano dalle alcove della *Via Crucis*.

Contro l'accusato. Ma non solo contro l'accusato.

Anton Göetz appoggiò un gomito sul bracciolo dello scranno. «Così sia, Principe Reinhardt.» Appoggiò il mento al pugno serrato, un uomo pronto a godersi lo spettacolo. «Procedete.»

Reinhardt digrignò i denti spezzati. Sollevò la mano. Artigliò il margine della maschera di cuoio.

Gli occhi di Rabe. Rostri di granito.

Reinhardt iniziò a sollevare la maschera. Perse la presa. La ritrovò. Sollevò nuovamente la maschera.

Reinhardt strinse le palpebre.

Qualcosa, sotto la maschera.

Reinhardt sfilò il cuoio. Rivelò mandibola, rivelò labbra, rivelò guance.

Qualcosa che *non* è un volto.

Gli occhi di Rabe. Schegge di metallo.

Reinhardt strappò la maschera. «No...»

Non più mormorii, tra i fantasmi nella casa di Dio. Gemiti di raccapriccio.

Anton Göetz inchiodò la schiena alla spalliera.

Dominic de Villiers inghiottì duro.

Reinhardt von Dekken arretrò. «Non è possibile!»

Il volto di Rabe.

Inno al mostruoso. Cicatrici, piaghe, ustioni.

«Hai avuto quello che volevi?»

Labirinto dell'orrido. Orecchio sinistro deformato, orecchio destro mutilato, cranio come scavato da dentro.

«É un inganno...» Reinhardt von Dekken agitò la maschera di cuoio tra le dita contratte. «Un nuovo, infame inganno!»

«Herr Rabe...» Incrinatura, nella voce di Anton Göetz. «Ricopri il tuo viso, ti prego.»

Rabe tolse la maschera dal pugno di Reinhardt von Dekken. Tornò a indossarla. Gesti calmi, raggelanti.

«Colonnello de Villiers.» Un sibilo, la voce di Anton Göetz.

«*Monsieur le Cardinal.*»

«L'accusato ai ceppi.»

«Come ordinate, Eminenza.»

De Villiers alzò di poco la lama. Corazzieri si avventarono. Bracciali di ferro serrano, pioli d'acciaio bloccano.

«È un'altra beffa ai vostri danni, idioti!» Reinhardt si contorse. «É *lui* Wulfgar!» Reinhardt scalciò. «É *lui* il demone!»

Rabe rimase sul margine del dominio degl'inferi. Volto nuovamente celato dal cuoio.

«Il dibattito è aggiornato a domani, al sorgere del sole.»

Anton Göetz si alzò dallo scranno.

«E questa, Principe Reinhardt, è la prima e ultima beffa che *voi* perpetrate ai danni della Santa Inquisizione!»

CX

Bad-Grom, monastero di spettri, ultima cella.

Tavolaccio e bacile, tutto rimosso. Inginocchiatoio e crocifisso, tutto cancellato. Solamente un mucchio di paglia, nell'ultima cella. E l'esile finestra verticale, ferita nella pietra aperta sulla città del rogo.

Reinhardt von Dekken continuò a giacere sul ventre. Polvere esile si sollevava nel ritmo del suo respiro. Polvere, e cenere.

Salgono grida dalla città del rogo. Le urla di quella maledetta donna demente. Sale l'odore di cose bruciate. Cose e corpi.

Fruscii, nella paglia.

Reinhardt ammiccò nella semioscurità colore del piombo. Altri fruscii, scricchiolii quasi impercettibili. Reinhardt sollevò la mano tra le ombre. La sola mano che gli rimane, la destra.

Lo scarafaggio zampettò fuori dal labirinto degli steli. Più grosso del pollice di un uomo, più vermiglio della porpora di un cardinale.

Reinhardt spostò la mano, lentamente, cautamente.

Lo scarafaggio si fermò sul confine ineguale tra paglia e pietra. Le lunghe antenne esplorano, percepiscono. Lo scarafaggio riprese a muoversi. Raggiunse la terra di nessuno tra le ultime propaggini della paglia e la pozza di orina ristagnante.

Reinhardt colpì.

Plack!

Impatto. Paglia e polvere volano via. Increspature impercettibili si scontrano sulla superficie della pozza.

Reinhardt sollevò la mano. Niente sul palmo. Solo l'umido della cella. Reinhardt si contorse sul pavimento.

Lo scarafaggio schizzò a perdersi nel nero.

Reinhardt restò con un ginocchio al suolo. Un filo di bava colò attraverso i denti spezzati. Reinhardt strinse gli occhi.

Qualcosa, nella terra di nessuno.

Non paglia, non piscio, non un altro scarafaggio.

Reinhardt si protese, fronte aggrottata.

Una faccia, nella terra di nessuno.

Reinhardt emise un gorgoglio.

No, non una faccia. Vuoti per gli occhi, il naso, la bocca. Il simulacro osceno di una faccia.

Reinhardt tastò, singolo polpastrello. Viscido, al tocco. Sollevò il simulacro della faccia tra il pollice e l'indice. Lo spostò contro la luce della finestra simile a una ferita.

Una maschera.

Pelle animale. O forse pelle umana. Conciata e bollita. Ritagli cuciti assieme a formare un'immagine orrida, sfigurata.

«Eretico...»

Maschera sotto maschera. Ruote dentro ruote. Inganni dietro inganni.

«*Ereeeticooo!*»

Reinhardt von Dekken addentò la maschera. Strappò via il vuoto di un occhio. Masticò con furia. Sputò il bolo gocciolante. Lo mandò a rotolare verso il buio.

Sussulto, dal buio.

Lo scarafaggio.

Tornò fuori. Raggiunse il bolo. Allungò le antenne. Cibo?

Reinhardt addentò quello che restava della maschera.

Clack!

Il chiavistello dell'ultima porta.

Reinhardt si inchiodò, bocca mezzo piena, pelle squarciata penzoloni tra le labbra.

L'ultima porta si aprì.

Reinhardt arrancò indietro. Deretano e talloni grattano sulla pietra.

Qualcuno entrò.

L'ultima porta si richiuse.

Clack!

Anche il chiavistello si richiuse.

Una figura torreggiò nella cella.

«Reinhardt.»

Reinhardt von Dekken inghiottì a forza. Fece sparire il brandello di maschera sotto la tunica lurida.

«Ti ho portato dell'acquavite...»

Reinhardt von Dekken si avventò. Caricò la figura di spalla.

Urto. La figura incassò duro, torace e ventre. Reinhardt picchiò di gomito. La figura rotolò nella pozza di urina.

Reinhardt frugò nell'oscurità. Con la mano e con il moncone. L'otre, dov'era? *Dove sei!* Eccolo. Caduto tra gli abiti della figura.

Reinhardt si mise in piedi. Strappò il tappo con i denti spezzati. Bevve a canna. Lunghe sorsate piene. Acquavite gli ruscello lungo la gola. Altra acquavite dilavò il sentore acre della maschera.

«Reinhardt...» La figura cercò di rimettersi in piedi «*Perché?*»

«Ho sbagliato io, prete.» Reinhardt gli sputò in faccia. «*Io-io-io!*» Sputò acquavite mista a residui di pelle, a tracce del suo stesso sangue. «Non ti ho tagliato la gola quando era il momento.»

Georg Nauhaus si addossò alla parete dell'ultima cella. Adesso anche lui puzza di piscio, feci, putredine.

«Come sei entrato, prete?»

«Rabe...»

«Non è Rabe, idiota!» Reinhardt brandì l'otre. «*É l'eretico!*»

«Lui non...»

«*Perché te lo ha permesso?*»

«Reinhardt, ascolta, gli ho solo detto che volevo farti visita, darti conforto.»

«Conforto? Tu ancora non ci arrivi, non è così, prete?» Reinhardt gli passò davanti come cane idrofobo. «Sta *giocando* con noi. Ha giocato con noi fin dal primo istante. Tutto questo, tutta questa... *demolizione cosmica*, è opera sua!»

Nauhaus tese una mano verso di lui. «Chi è, Reinhardt?» Rinunciò. «Tu... sai chi è?»

«Io so *che cosa* è.»

Reinhardt von Dekken andò alla finestra simile a una ferita. Scrutò in basso, verso la città del rogo.

«Tenebra.»

Planare di corvi, grida della donna demente, sferragliare dei carri della peste.

«La tenebra dell'anima.»

«Quale anima, Reinhardt? La sua... O la tua?»

«Non fare l'*avvocato del diavolo*. Non con *me*.» Reinhardt roteò su se stesso. «E non fare il prete del cazzo...» Parlò in un sibilo. «*Prete del cazzo*.»

«Domani ti porteranno di nuovo in quella chiesa, Reinhardt. E dopo l'evento di oggi» Nauhaus scosse il capo «qualsiasi cosa dirai...»

«Qualsiasi cosa dirò riguardo a *cosa*, figlio di puttana?» Reinhardt von Dekken lo flagellò in piena faccia. «Il tributo di sangue per la mia *irresistibile* ascesa secolare?» Lo flagellò con il simulacro semidivorato della maschera. «Il peso della colpa nella tua *misericordiosa* carriera spirituale?»

Nauhaus arretrò, mani levate a difesa.

«Non è affatto un processo della Santa Inquisizione quello che si sta celebrando qui.» Reinhardt spinse Nauhaus nel piscio, di nuovo. «É la condanna già scritta per un doppio rogo. Il mio...» Reinhardt sferrò l'ultima falciata con il simulacro della maschera. «E il tuo.»

Nauhaus rimase rattrappito su se stesso.

«L'eretico *sa* questo.» Reinhardt gettò la maschera a perdersi tra le ombre. «L'eretico ha *creato* questo.»

Stasi, dentro l'ultima cella. Fruscii indefinibili fuori dall'ultima cella. Vento nei vuoti di Bad-Grom, ennesimo monastero di morti nella guerra eterna.

«Reinhardt, forse posso, ecco... *convincere* le guardie.»

«Convincerle come, prete? Facendoti inculcare?»

«Lo sai come.»

«Non ci sono guardie, prete.» Reinhardt tornò alla finestra. «C'è solo l'eretico.»

«Göetz, allora. É l'unico che potrebbe...»

«Non Göetz.» Reinhardt si girò. «Wallenstein.»

Nauhaus ammiccò dall'oscurità. «Ma di che parli?»

«C'è posto anche per lui su quel rogo, prete del cazzo.» Distorsione nei lineamenti di Reinhardt von Dekken. «C'è posto per *tutti*, su quel rogo.»

Nauhaus non parlò.

«Non brucerò da solo.» Sorriso, da Reinhardt von Dekken. «Vi tiro tutti dentro. *Chiamata in correo*. Non suona bene, prete del cazzo? Pensa quanto si diventerà il *Magister* mezza faccia. Non solamente il Dekken, a fare patti con il demone. Anche Wallenstein, Mundt, Piccolomini. Tutti personaggi che l'Impero germanico odia. Anche il prode Nauhaus, ambiguo succhiacazzi per tutte le stagioni dell'infamia.

Tutti feticci pronti a sprofondare negli inferi. Non molta distanza tra Magdeburg e Wolfengrad, in fondo.»

«Questa è... *follia*.»

«Sbagliato, prete. Questa è *politica*.» Reinhardt von Dekken restò faccia a faccia con Georg Nauhaus. «Tu andrai da Wallenstein. Stanotte. *Adesso*.»

«Domani Padre Bolanos vorrà la mia testimonianza!»

«La *Eiserne Wache* è a Kragberg, a finire di spolpare le rovine.» Reinhardt nemmeno lo udì. «Anche Wallenstein potrebbe essere a Kragberg. O forse a Lützen. Chiedilo al Beccaio, dov'è il signore dei macelli. Stipuliamo un nuovo, grandioso patto d'acciaio.»

«Reinhardt...»

«Io fuori di qui. Oppure...» Reinhardt sbatté il simulacro della maschera in faccia a Georg Nauhaus. «*Tutti al rogo!*»

CXI

«Giorno dei morti, *anno Domini* 1630.»

Padre Diego Bolanos y Llosa si fermò nella terra di nessuno tra il regno dei cieli e il dominio degl'inferi.

«Sorgere del demone.»

Wolfegrad, basilica. Luce grigia, luce metallica. Niente raggi del sole sorgente. Troppe nubi nel cielo, troppa bruma sulla terra.

«Conservate memorie di quel giorno, Principe Reinhardt?»

«La mia unica memoria, prete» Reinhardt von Dekken era puntellato all'inginocchiatoio, «è che quel giorno l'eretico in nero ti ha ridotto come sei adesso.»

L'unico occhio di Padre Bolanos si spostò. Su Rabe, verga in pugno, ombra al limite delle ombre.

«Principe Reinhardt» Padre Bolanos avanzò verso l'inginocchiatoio, «quel giorno dei morti, non eravate forse in compagnia di Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach, e di Jan van der Kaal, Colonnello Comandante della Falange di Arnhem?»

«Questo lo ricordo.»

«Io stesso sono in grado di testimoniare in tal senso. Siete giunti tutti e tre qui, a Wolfegrad. Poco tempo dopo il transito dell'eretico.» Padre Bolanos fece qualche passo verso il lato destro della navata. «Il motivo del vostro incontro con questi uomini?»

«Non riguarda la Santa Inquisizione.»

«Principe Reinhardt, nessun'altra vostra intemperanza sarà tollerata.» Anton Göetz, sagoma purpurea sullo scranno davanti all'altare. «Non dopo la vostra esecrabile guittata di ieri.»

Dominic de Villiers torreggiava al suo fianco.

«Ogni cosa che riguarda voi, Principe Reinhardt» continuò Anton Göetz, «riguarda la Santa Inquisizione. *Ogni-singola-cosa*. Rispondete alla domanda dell'accusa.»

«Tornavamo da una partita...» Reinhardt sbuffò «di caccia.»

«Buone, le prede?»

«Troppe facili, le prede.»

«Principe Reinhardt, avete mai incontrato una giovane donna di nome Mikla?»

«No.»

«Non avete *mai* avuto contatti con la strega di Wolfegrad?»

«Sei in errore, *Magister*. Di nuovo.»

Non Reinhardt von Dekken.

Madre Erika, al di fuori dalla terra di nessuno.

«L'accusa di stregoneria non è stata né confessata né provata.»

«Reverenda Madre...» tentò Padre Bolanos.

«E io ti ricordo, *Magister*, ti ricordo *di nuovo*, che la giovane Mikla si trova tuttora sotto la protezione del monastero di Kolstadt.»

«Questa corte vi ringrazia per la doverosa precisazione, Reverenda Madre.» Anton Göetz, rispettoso, quasi deferente. «Vi chiedo di permettere all'accusa di proseguire.»

Madre Erika annuì. Rimase in piedi, al fianco di Mikla, vicino a Ingrid, figure sfumate dal velo monacale.

«Quindi, Principe Reinhardt.» Padre Bolanos, di nuovo. «La giovane Mikla. L'avete incontrata?»

Silenzio da Reinhardt.

«Herr Rabe.» Anton Göetz.

Crack!

Verga. Sul legno dell'inginocchiatoio.

«L'ho vista.» Appena un soffio tra denti spezzati. «Assieme all'eretico.»

«Dove?»

«Al monastero di Kolstadt.»

«Agli atti» Padre Bolanos si voltò verso i monaci di Bad-Achen. «L'accusato ammette l'incontro sia con la donna accusata di stregoneria...» Padre Bolanos gettò uno sguardo a Madre Erika. E a Mikla. «Accusa mai provata.» Padre Bolanos tornò ai monaci. «Sia con l'emissario del demone. Incontro avvenuto al monastero di Kolstadt.»

Annuire nella bruma d'incenso, scricchiolare di penne d'oca.

Padre Bolanos vagò attorno all'inginocchiatoio.

«In questo dibattimento, Principe Reinhardt, appare impossibile comprendere il vostro patto con il demone senza esaminare al tempo stesso la vostra relazione con Siegfried von Auerbach e con Jan van der Kaal.»

Padre Bolanos fu alle spalle di Reinhardt.

«Il vostro destino appare legato a loro in modo indissolubile.»

«Tu devi ancora provare anche *questa* accusa, prete.»

«Da quel giorno dei morti, Principe Reinhardt, voi avete viaggiato molto nelle terre dell'Impero, è esatto?»

«Ho avuto molto da fare.»

Padre Bolanos fu nuovamente di fronte a Reinhardt.

«Dalla città di Wolfengrad, alla vostra fortezza di Kragberg, all'assedio di Magdeburg. Più innumerevoli altri luoghi ben oltre i confini di Turingia. È esatto?»

«Vieni al punto, prete.»

«Principe Reinhardt, confermate che la vostra sia pure lunga amicizia con il Granduca Siegfried von Auerbach si era ormai definitivamente incrinata?»

«Lo confermo.»

«Per quale ragione?»

«Mi sono rifiutato di tollerare oltre le sue laide vie.»

«Ed è quindi nel nome di questa vostra casta intolleranza che l'eretico ha ridotto in cenere sia il Granduca Siegfried sia il suo intero castello?»

«Le azioni dell'eretico riguardano l'eretico, non me.»

«Cionondimeno, Principe Reinhardt, prima dell'annientamento dello Schloss Auerbach, altra cosa di cui sono stato testimone, la vostra strada ha continuato a

intersecarsi con la strada del Granduca Siegfried. E con quella di Jan van der Kaal. Individuo a sua volta fatto a pezzi dall'eretico.»

«Altra gravosa perdita per il regno dei cieli.»

«Principe Reinhardt, non stiamo dibattendo la statura morale di Jan van der Kaal. Stiamo esaminando come tutte le vostre strade sono, alla fine, fatalmente entrate in urto frontale con quella dell'eretico.»

«Dove stai andando a parare, prete?»

«A una disamina di queste intersezioni e di questi urti. Pertanto, Principe Reinhardt, riprendiamo da qui, da Wolfengrad.»

Reinhardt si grattò la barba come sterpi.

Padre Bolanos levò un braccio verso le ombre. «Colonnello Caleb Stark.»

Reinhardt indicò. «Quest'uomo non è altro che un infame *traditore!*»

«Chi è il vero traditore?» Caleb Stark avanzò nella terra di nessuno. «Chi ha combattuto fino all'ultimo uomo, o chi si è rifiutato perfino di onorare i caduti?»

«Mi fai la morale, figlio di puttana?» Reinhardt von Dekken fece per staccarsi dall'inginocchiatoio. «Osi fare la morale a *me...*»

Crack!

La verga di Rabe.

«Al vostro posto, Dekken.» Anton Göetz, chiodi nella voce.

Reinhardt arretrò.

Padre Bolanos mostrò il dito indice. «Colonnello Stark, vi ricordo che siete sotto giuramento.»

Caleb Stark si limitò ad annuire.

«Una folgorante carriera militare, la vostra. Da tenente nella Falange di Auerbach a colonnello nella Legione Nera di Dekken.»

«Eserciti cancellati.» Nessuna espressione sul volto di Caleb Stark. «Uomini svaniti.»

Padre Bolanos ignorò. «Colonnello Stark, quel giorno dei morti dell'anno trascorso fu un giorno oscuro anche per voi. È esatto, questo?»

«Jan van der Kaal era pronto a uccidermi.»

«Qualcuno intercedette?»

«Il Principe Reinhardt von Dekken.»

«Colonnello, per quale motivo un pari di Germania avrebbe dovuto prendere a cuore il destino di uno sconosciuto tenente di un reggimento che nemmeno gli apparteneva?»

«Il Principe Reinhardt era al corrente della mia abilità nel seguire tracce sul terreno.»

«Continue, Colonnello.»

«Volle affidarmi una missione.»

«Quale?»

«Mettermi al comando di un drappello della Falange. Trovare l'eretico.» Caleb incontrò l'unico occhio di Padre Bolanos. «Voi stesso avete dato agli uomini di quel drappello l'assoluzione preventiva.»

«Tanto ho fatto» annuì Padre Bolanos. «Il Principe Reinhardt vi ordinò anche di uccidere l'eretico?»

«Mi ordinò solo di trovarlo.» Caleb incontrò lo sguardo di Reinhardt. «Per *lui*.»

«Agli atti.» Padre Bolanos fece cenno all'Abate Frenkel e a Confratello Immanuel. «Mentre il Granduca Siegfried e il Colonnello van der Kaal volevano *uccidere* l'eretico, il Principe Reinhardt voleva semplicemente *trovare* l'eretico. E voi lo trovaste, Colonnello Stark?»

«A Bad-Hoch, monastero distrutto.»

«Luogo legato a un evento tra i più luttuosi nella storia dei siti della fede in Turingia» Padre Bolanos sospirò. «Molti confratelli inermi massacrati nel 1627 dalla soldataglia del signore della guerra Ernst von Mansfeld.»

«Non fu l'unico massacro a Bad-Hoch.»

Padre Bolanos attese.

«L'eretico sterminò l'intero drappello della Falange di Arnhem» completò Caleb. «Da solo.»

«La furia di sterminio dell'eretico è ben nota. L'eretico però risparmiò voi. Perché?»

Caleb scosse il capo.

«La giovane Mikla era con l'eretico?»

«Era con l'eretico.»

«Intenta a quali pratiche?»

«Restare in vita dopo il rogo.»

«Colonnello Stark» sempre indefinibile, l'espressione di Padre Bolanos, «ricordate qualche evento, episodio, nozione degni di nota?»

«Prima dello scontro con l'eretico, gli uomini di Arnhem rivelarono qualcosa.»

«Vale a dire?»

«Non era stato Ernst von Mansfeld a compiere il primo massacro a Bad-Hoch.»

«E allora chi?»

«Loro stessi. La Falange di Arnhem, al comando di Jan van der Kaal.»

«Per ordine del Granduca Siegfried von Auerbach?»

«E del Principe Reinhardt von Dekken.»

Mormorii, sussurri tra i fantasmi nella navata. Qualche stridere di ferro tra gli uomini d'arme.

«Figlio di puttana!» Reinhardt insorse. «Di che cazzo parli!»

Crack!

Reinhardt si ritrasse.

«Agli atti» ordinò Padre Bolanos. «Che altro in merito, Colonnello Stark?»

«Niente altro.»

«Perché *non-esiste* nient'altro!» tuonò Reinhardt. «Né è mai esistito nient'altro!»

«Al vostro turno, Dekken.» Anton Göetz.

«Le menzogne di un soldato traditore! Le farneticazioni di soldati morti!..»

«Herr Rabe.»

Crack!

Reinhardt fu costretto a ritirarsi. Di nuovo.

«Colonnello Stark, dopo Bad-Hoch voi vi aggregaste all'eretico e alla stre...» Padre Bolanos si corresse «alla giovane Mikla. Perché?»

«La Falange di Arnhem aveva cessato di essere il mio reggimento. Avrei

comunque portato a termine la missione del Principe Reinhardt.»

«Viaggiaste con loro, l'eretico e la giovane Mikla.»

«Viaggiai con loro.»

«Destinazione?»

«Kolstadt.»

«Intendete» Padre Bolanos si voltò verso Madre Erika «il monastero di Kolstadt?»

«É quello che intendo.»

«Agli atti» impose Padre Bolanos. «Il monastero di Kolstadt è ormai elemento ricorrente. É tutto, Colonnello Stark. Per ora.»

Caleb tornò tra le ombre.

«Principe Reinhardt...»

Padre Bolanos raggiunse una panca vuota. Estrasse qualcosa da una bisaccia. Venne a depositarlo sulla mensola dell'inginocchiatoio.

«... Sapete che cos'è *questo*?»

Cuoio annerito, pergamene divorate, rilegatura liquefatta.

«Un libro bruciato.» Reinhardt nemmeno lo sfiorò. «Non lo vedi da te? Ti sei perso anche l'altro occhio, prete?»

«Cauto, Dekken.» Anton Göetz.

«Non volete aprirlo, Principe Reinhardt?»

«Per quale motivo dovrei aprirlo?»

«Eseguite, Dekken.» Anton Göetz.

Reinhardt sollevò la rilegatura superiore. Scaglie nere si dispersero.

«Ora, Principe Reinhardt, vi chiedo di leggere quel che è leggibile. Ad alta voce.»

«Un momento...» Reinhardt strinse gli occhi.

«Leggete, Dekken.» Anton Göetz.

«*Della completa dipartita da questo mondo della Nobile Famiglia Germanica Sonderheim, anno Domini 1611, testo illeggibile, Di eventi non, testo illeggibile...*»

Parole sopravvissute al rogo.

«*Nobile Famiglia Germanica Dekken, anno Domini 1611.*»

Parole come roghi ancora a venire.

«*Memoria dell'Abate Aloisius Edelkamp, anno Domini 1625.*» Reinhardt alzò lo sguardo dal libro devastato. «Testo rimanente illeggibile.»

Vuoto, nella basilica di Wolfengrad. E silenzio. Un silenzio di morte.

«Agli atti.» Padre Bolanos riprese possesso del libro bruciato. «Quale elemento di prova contro l'accusato.»

«Di che ridicola prova parli, prete?»

«Principe Reinhardt, appresa la notizia della nuova strage a Bad-Hoch, mi misi al seguito del Colonnello van der Kaal e di un più numeroso gruppo della Falange di Arnhem alla ricerca dell'eretico.»

«Grandiosa idea, prete.»

Padre Bolanos ignorò. «Quel libro, Principe Reinhardt, quello che resta di quel libro, fu rinvenuto da *me*. Nella cappella devastata del medesimo monastero di Bad-Hoch.»

«E allora?»

«E allora, Principe Reinhardt, il nome della stirpe dei Dekken, nonché quello della

stirpe dei Sonderheim, sono l'oggetto dello studio monografico di un abate barbaramente assassinato» Padre Bolanos andò in crescendo «in un monastero che si sospetta distrutto *per vostro ordine!*»

«Congetture, illazioni, calunnie.»

«Principe Reinhardt, avete mai sentito parlare di questo Abate Aloisius Edelkamp?»

«Mai.»

«Avete mai sentito parlare di un uomo di nome Joachim Geldern?»

«Mai.»

«Vi ripeto quest'ultima domanda, Principe Reinhardt: avete mai...»

«Non conosco questo nome, prete!»

Padre Bolanos sollevò ancora il braccio. «Abate Benno Frenkel.»

Si alzò dal tavolo del protocollo. Venne a fermarsi a fianco di Dominic de Villiers.

«Ricordo anche a voi, Abate Frenkel, che siete sotto giuramento.»

Benno Frenkel chinò brevemente il capo.

«Abate Frenkel, avete mai sentito parlare dell'Abate Aloisius Edelkamp?»

«Un devoto uomo di fede e un mio fraterno amico. Amanuense, studioso, storiografo. Per alcuni anni prestò la sua opera al monastero di Bad-Achen.»

«E poi?»

«Fu inviato al monastero di Bad-Hoch.»

«Da voi?»

L'Abate Frenkel scosse il capo. «Da Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt.»

«Decisione che si sarebbe rivelata tragica. Quando venne trasferito l'Abate Edelkamp?»

«*Nell'anno Domini 1625.*»

«Agli atti.» Padre Bolanos indicò Confratello Immanuel. «Medesimo anno della memoria vergata dallo stesso Abate Edelkamp sui Dekken e sui Sonderheim. Due anni prima della distruzione di Bad-Hoch.»

Reinhardt si portò la mano sinistra alle labbra. No, si portò il moncone alle labbra. La sua mano sinistra è l'arto dello spettro, adesso.

«Abate Frenkel, avete mai sentito parlare di un uomo di nome Joachim Geldern?»

«Ho incontrato Joachim Geldern.»

«Quando?»

«Nell'autunno dell'anno trascorso.»

«Prima o dopo il giorno dei morti?»

«Certamente prima.»

«Come si presentò a voi?»

«Quale uomo di lettere di Wolfengrad.»

«La circostanza in cui incontraste Herr Geldern?»

«Viaggiai fino a Bad-Achen. Mi chiese di consultare gli archivi.»

«A che scopo?»

«A scopo di ricerca storica.»

«L'argomento?»

«Il passato della stirpe dei Dekken e della stirpe dei Sonderheim.»

«Agli atti. Medesimo argomento della memoria dell'Abate Edelkamp. Abate Frenkel, consentiste a Herr Geldern di consultare i vostri archivi a Bad-Achen?»

«Non vidi ragione per non farlo. Herr Geldern era uomo devoto e onesto.»

«Avete detto *era*.»

«Non ho mai più rivisto Herr Joachim Geldern» un'improvvisa sfumatura di tristezza, nella voce dell'Abate Frenkel.

«Nessun uomo ha mai più rivisto Herr Joachim Geldern. In nessun luogo. La sua casa qui a Wolfengrad appare abbandonata da tempo.» Padre Bolanos si voltò a guardare Reinhardt von Dekken. «Anche di sua moglie Petra e del suo figlioletto si è persa qualsiasi traccia.» Padre Bolanos tornò a rivolgersi all'Abate Frenkel. «Queste ricerche che Herr Geldern stava compiendo erano una sua iniziativa individuale?»

«Per ordine del Principe Reinhardt von Dekken.»

«Tu menti, prete!» Reinhardt contrasse il pugno dell'arto dello spettro. «Tutti mentono qui!»

Crack!

La verga di Rabe.

«Principe Reinhardt von Dekken» Anton Göetz si alzò dallo scranno. «Udito quanto udito fino a questo punto, ritengo doveroso rivolgervi un appello.» Movimento lento, quasi di minaccia. «L'ultimo appello da parte di questo tribunale della Santa Inquisizione.»

«Vi ascolto, Eminenza.»

«Confessate la vostra colpa, signore. Confessate *tutta* la vostra colpa, con sincerità e umiltà. Ne verrà tenuto cristianamente conto.»

«Io non ho niente da confessare, Eminenza Göetz.» Reinhardt si erse contro l'inginocchiatoio. «Io sono vittima di un osceno complotto ordito dall'eretico in nero. Io sono *innocente!*»

«È questa la vostra ultima parola, Principe Reinhardt?»

«É la mia ultima parola.»

«Così sia.» Anton Göetz tornò a sedersi. «Questo processo continuerà, per quanto su di esso sia ora calata un'ombra ancora più tetra.»

«A quale ombra vi riferite, Eminenza Göetz?»

«Quella proiettata da una delle vostre ben note, supreme massime.» Anche il volto di Anton Göetz era in ombra. «*Non esistono innocenti.*»

CXII

«Herr Leopold Klein.»

Si staccò dalle ombre. Varcò il confine della terra di nessuno. Fu nel dominio degl'inferi.

«La vostra fede giudaica...»

«Fede, prete?»

Padre Bolanos si irrigidì.

«Sono uno degli assassini di Cristo.» Rovi, nella voce di Leopold Klein. «Parole tue, prete. Gli assassini non hanno fede, non lo sapevi?»

«Herr Klein» Anton Göetz, rigoroso, non ostile. «Siete qui solo in veste di testimone. Scavalcando la fede, ignorando anche l'assenza di una fede, quale che questa sia, onorerete voi il giuramento di dire la verità?»

«Lo farò.»

«L'accusa proceda.»

«Da dove venite, Herr Klein?»

«Magdeburg.» Duri come basalto, i lineamenti di Leopold Klein. «Prima che venisse ridotta in cenere.»

«Qual è la vostra professione?»

«Sono un costruttore.»

«Che cosa costruite?»

«Armi.»

«Herr Klein, siete voi il costruttore anche di un nuovo tipo di crogiolo eretto sulle alture di Magdeburg?»

«Lo sono.»

«Sapete come è stato chiamato quel crogiolo?»

«So come *tu* hai chiamato quel crogiolo, prete.»

Impassibile, Padre Bolanos. «Ditelo quindi alla Santa Inquisizione.»

«*Forgia del Demone.*»

«Agli atti. Una non indifferente convergenza... di *demoni*.

Herr Klein, avete mai incontrato un eretico in nero conosciuto come Wulfgar?»

«L'ho incontrato.»

«Dove e quando.»

«A Magdeburg, l'anno trascorso.»

«In quale circostanza?»

«Persone di strada cercarono di rapire la mia figlioletta. Wulfgar le fermò.»

«Nello stesso modo in cui fermò il Granduca Auerbach e il Colonnello van der Kaal?»

«Stesso modo.»

«Per quale motivo l'eretico si schierò al vostro fianco?»

«Suggerisco, prete, che tu vada a chiederlo a lui.»

«Herr Klein.» Anton Göetz.

«Eminenza Göetz, io non conosco le motivazioni di Wulfgar. Conosco solo alcune delle azioni di Wulfgar.»

«Parlatene a questo tribunale, Herr Klein» di nuovo Padre Bolanos.

«Wulfgar mi avvertì di lasciare Magdeburg.»

«Perché?»

«Cose maledette incombevano.»

«Cose maledette...»

«Queste le parole di Wulfgar.»

«Incombevano su di voi?»

«E su Magdeburg.»

«Agli atti. Mai profezia fu più tragicamente veritiera. E voi, Herr Klein, in effetti abbandonaste Magdeburg.»

Leopold annuì.

«Per quale destinazione?»

«Kolstadt.»

«Agli atti!» Padre Bolanos esultava. «Un'ennesima, cruciale convergenza. É una lunga, *lunga* strada da Magdeburg a Kolstadt, Herr Klein. Non è forse su quella strada che voi incontraste nuovamente l'eretico?»

«É su quella strada che incontrai anche *te*, prete.» Lo sguardo di Leopold nell'unico occhio di Padre Bolanos. «É su quella strada che ho seppellito mia moglie e mia figlia. Con la tua personale benedizione e *assoluzione* ai loro assassini. Altri *Reiter* della Falange di Arnhem.»

Contrazioni, sulla mezza faccia devastata di Padre Bolanos.

«*Magister.*» Anton Göetz, anche il suo sguardo nell'unico occhio di Padre Bolanos. «Questo risponde a verità?»

«Non è questo che stiamo dibattendo, Vostra Eminenza.»

Silenzio, da Anton Göetz. Silenzio nell'intera basilica di Wolfengrad.

«No, infatti» Anton Göetz chinò il capo. «Non è questo. Avete altre domande per il testimone?»

«Non al momento, Vostra Eminenza.»

Leopold Klein voltò le spalle al dominio degl'inferi.

«Herr Klein.»

Leopold Klein tornò a girarsi. Verso Anton Göetz.

«Questa corte è dolente per la vostra sofferenza.»

«Questa corte, Eminenza Göetz, non ha la più vaga percezione della vastità della sofferenza ancora a venire.»

Leopold Klein si perse tra le ombre.

Padre Bolanos tenne la terra di nessuno.

«Ciò che l'accusa ha dimostrato, Vostra Eminenza, è che esiste un unico fulcro primario nella strategia del demone.»

Anton Göetz annuì. «Kolstadt.»

Padre Bolanos roteò, tonaca e scapolari agitarono la bruma nella basilica.

«Principe Reinhardt von Dekken, non è forse vero che voi stesso lasciate la vostra

fortezza di Kragberg e vi metteste in viaggio per Kolstadt?»

«É vero.»

«Al comando di una consistente forza di cavalleria e sfidando i rigori dell'inverno di Turingia.»

«*Tutto* è sfida, prete.»

«Perché rischiare tanto?»

«Io sono un devoto, timorato cattolico. Ero in grave ansia per il mio vescovo.»

«Il vostro vescovo, Principe Reinhardt?»

«Monsignor Georg Nauhaus.»

«Naturalmente. La ragione della vostra grave ansia?»

«Monsignor Nauhaus era di ritorno da un lungo viaggio pastorale. Ma da tempo non dava notizie di sé.»

«Che cosa vi indusse a ritenere che Monsignor Nauhaus fosse a Kolstadt?»

«Indicazioni, testimonianze.»

«Da parte di chi?»

«Il Colonnello Francesco Corigliano, Conte di Montenotte, il mio comandante militare.»

«Non è forse vero che nel vostro viaggio verso Kolstadt anche voi transitaste per Bad-Hoch?»

«É vero.»

«Notaste tracce del passaggio dell'eretico?»

Reinhardt von Dekken arrivò a ridacchiare. «Non dirmi, prete, che con un occhio solo tu non le hai notate?»

«Rispondete alla domanda, Dekken.» Anton Göetz.

«Notai le tracce.»

«In quale forma?» Padre Bolanos.

«Corpi. Corpi macellati dei *Reiter* di Arnhem.» Niente più ridacchiare, da Reinhardt von Dekken. «Lasciati insepolti, abbandonati ai corvi.»

«Che altro?»

Reinhardt si strinse nelle spalle.

«Rispondete, Dekken.» Anton Göetz.

Reinhardt parlò a labbra serrate. «I resti giacevano al di sotto di una croce rovesciata.»

Vaghi sussurri tra i fantasmi.

«Agli atti» decretò Padre Bolanos. «L'accusato ammette di aver individuato il simbolo stesso dell'Anticristo.»

«Non dare a quel bastardo in nero più di quello che merita, prete. L'eretico nemmeno lecca gli stivali all'Anticristo.» Reinhardt guardò Rabe. Disprezzo puro. «L'eretico è solo un infame tagliagole.»

«La cui infamia voi però non avete esitato a rincorrere fino alla remota, quasi inaccessibile valle di Kolstadt.»

«Rincorrevo Monsignor Nauhaus, non l'eretico.»

«Chiediamo conferma di questo.» Padre Bolanos sollevò la mano. «Monsignor Nauhaus.»

Nessun movimento tra le ombre.

«*Monsignor Georg Nauhaus!*»

Nessuna risposta dalla bruma.

«Agli atti.» Padre Bolanos vagò nella terra di nessuno. «Monsignor Georg Nauhaus è assente da questo processo. Senza motivazione alcuna, senza spiegazione alcuna.»

«Dovrà risponderne» decise Anton Göetz.

«Dovrà rispondere anche di molto altro, ritiene l'accusa, Vostra Eminenza.» Padre Bolanos levò nuovamente la mano. «Reverenda Madre Erika.»

Si fermò tra luci e ombre, tra cieli e inferi.

«Reverenda Madre» Anton Göetz, cauto, quasi delicato. «Non vi ricorderò che siete sotto giuramento.»

«Lo avete appena fatto, Eminenza.»

«Sì... É la legge.»

«Reverenda Madre Erika, è a Kolstadt che voi avete incontrato l'eretico in nero conosciuto come Wulfgar.»

«La tua non è una domanda, *Magister*.»

«Riformulo. Confermate quanto sopra?»

«Lo confermo.»

«Secondo voi, Reverenda Madre, per quale motivo l'eretico in nero avrebbe scelto proprio un sacro eremo come Kolstadt?»

«Posso solo dire che l'uomo conosciuto come Wulfgar portò vittime al sacro eremo di Kolstadt.»

«Vittime?»

«Della ferocia degli uomini. Una giovane sopravvissuta al rogo, un soldato scampato alla morte, un costruttore tormentato dal dolore.»

«Una variegata, contraddittoria congerie umana.»

«Come qualsiasi altra congerie umana.»

Madre Erika spostò lo sguardo.

«Vittime *innocenti*.»

Su Reinhardt von Dekken.

«A cui Kolstadt ha offerto, e continuerà a offrire, rifugio.»

«Reverenda Madre, state forse dipingendo questo emissario del demone come una...» La mezza faccia intatta di Padre Bolanos si distorse. L'imitazione di un sorriso. «*Figura del bene?*»

«L'uomo che voi definite emissario del demone ha combattuto per Kolstadt. *Da solo*. Contro decine di *Reiter* i cui unici fini erano saccheggio, stupro e assassinio. Senza quell'uomo, Kolstadt avrebbe cessato di esistere.» Madre Erika incontrò lo sguardo di Anton Göetz. «Che sia quindi la Santa Inquisizione a definire la linea di demarcazione tra figure del bene ed emissari del demone.»

Contatto di sguardi, da Padre Bolanos ad Anton Göetz.

«Reverenda Madre» Padre Bolanos riprese, «confermate la presenza a Kolstadt di Monsignor Georg Nauhaus?»

«La confermo.»

«Vi parlò, Monsignor Nauhaus, della natura di questo suo *lungo viaggio pastorale?*»

«No.»

«Vi rivelò, Monsignor Nauhaus, per quale motivo avesse deviato da Erfurt verso il monastero di Kolstadt?»

«Disse di essere alla ricerca di un luogo di pace, dopo aver assistito a eventi innominabili.»

«Specificò quali fossero, i suddetti eventi innominabili?»

«Una strage di inermi. Perpetrata dal Colonnello Jan van der Kaal e da altri *Reiter* al soldo del devoto, timorato Siegfried von Auerbach. In un luogo chiamato Lohrbeck.» Madre Erika agganciò l'occhio di Padre Bolanos. «Qualcosa d'altro, *Magister*, che ha ricevuto la *tua* personale benedizione.»

Anton Göetz, sguardo verso le ombre.

«Come già detto, Reverenda Madre» Padre Bolanos, imperterrito, «non è nemmeno di questo che si sta dibattendo.»

«Non perdere le speranze, *Magister*.»

«Reverenda Madre, confermate il successivo arrivo a Kolstadt del Principe Reinhardt e della sua forza militare?»

«Lo confermo.»

«Confermate infine l'incontro a Kolstadt tra il Principe Reinhardt e l'eretico?»

«Lo confermo.»

«Reverenda Madre, il loro fu un incontro... O uno scontro?»

«Apparve come un sodalizio.»

«*Algida puttana!*» Reinhardt von Dekken, eruzione. «*Che cosa cazzo vai a immisch...*»

CRACK!

Impatto. La verga di Rabe. Retro del ginocchio destro.

Reinhardt von Dekken crollò sull'inginocchiatoio.

«Vi ripetete, Dekken.» Anton Göetz, non irritato, semplicemente annoiato.

«*Agli atti!*» Padre Bolanos, anche la sua mezza faccia sfigurata sorride. «Un sodalizio tra l'accusato e l'emissario del demone!»

Urla, dall'esterno della casa di Dio. Remote, inintelligibili. Di nuovo la donna demente.

«Reverenda Madre Erika, chi altri ricordate in questa straordinaria convergenza su Kolstadt?»

«Colonna.»

«Chi?»

«Sua Eminenza Alessandro Colonna, cardinale della Curia Pontificia.»

«Reverenda Madre...» Anton Göetz, rigido come lo schienale dello scranno. «Il Cardinale Colonna *transitò* per Kolstadt?»

«Il Cardinale Colonna trovò rifugio a Kolstadt. Dopo un viaggio attraverso altri...» Metallo, nelle parole di Madre Erika. «Eventi innominabili.»

«La Madre parla di voi, Dekken.» Acciaio, nella voce di Anton Göetz. «Per questo voi andaste a Kolstadt.»

«Eminenza...»

«Per incontrare Sua Eminenza Colonna, non è forse così?» Anton Göetz si alzò dallo scranno.

«Eminenza, non è così semplice...»

«Dopo che il *vostro* vescovo vi aveva fatto da garzone di macellaio nel suo lungo, *quanto* lungo viaggio pastorale fino alla Santa Sede.» Anton Göetz avanzò a sua volta nella terra di nessuno. «Non è forse così?»

Padre Bolanos si ritrasse oltre il margine delle ombre. Un roditore di fronte a un lupo famelico.

«Eminenza, voi...»

«Una sola risposta da voi, Dekken.» Anton Göetz fu faccia a faccia con Reinhardt von Dekken. «Che sia *la* risposta.»

«Andai a Kolstadt.» Un soffio tra denti spezzati. «A incontrare sua Eminenza Colonna.»

«Non vi fermate, Dekken. Non osate nemmeno contemplare la remota possibilità di fermarvi.»

«Io... ho sempre tratto insegnamento dalla statura morale di Sua Eminenza Colonna. Sempre. Fino dai tempi della sua nunziatura apostolica proprio alla diocesi di Magonza.»

«Quindi?»

«Quindi ho ritenuto di invocare la sua, ecco... guida spirituale.»

«Voi state mentendo, Dekken.»

«Non sto affatto mentendo, Eminenza!»

«Dov'è *ora* il Cardinale Colonna?»

«Non so rispondere.»

«Non sapete o non volete?»

«Non so. Dopo Kolstadt, fu mio ospite a Kragberg. Durante la mia inutile, sottolineo: *inutile*, trasferta alle porte di Lipsia...»

«Non stiamo parlando di voi alle porte di Lipsia, Dekken.

Stiamo parlando di Sua Eminenza Colonna alla fortezza di Kragberg.»

«Colonna abbandonò Kragberg.»

«Per andare dove?»

«Non ne ho idea.»

«Volete farmi credere, Dekken, volete fare credere alla Santa Inquisizione, di aver perduto le tracce di uno dei più rispettati cardinali della Curia Pontificia?»

«Stando a ipotesi, mere ipotesi, di Monsignor Nauhaus» Reinhardt annuì in direzione dell'Abate Frenkel «ebbene il Cardinale Colonna potrebbe essere andato al monastero di Bad-Achen.»

Anton Göetz vortice su se stesso. «Abate Frenkel?»

Benno Frenkel, in piedi, fuori dalle ombre. «Sua Eminenza Colonna *venne* al monastero di Bad-Achen.»

«E a quel punto?»

Silenzio da Benno Frenkel.

«Abate Frenkel» Anton Göetz si staccò da Reinhardt «la vostra integrità è ben nota in terra germanica, ma vi esorto a non mettere alla prova...»

«Non tormentare i giusti, Anton.»

Anton Göetz, inchiodato.

Reinhardt von Dekken, folgorato.

Avanzò oltre i fantasmi.
«Perché loro sarà il regno dei cieli.»
Padre Bolanos, boccheggiante.
Madre Erika, impassibile.
«Perseguì invece i dannati.»
Sandali consunti, saio scuro, volto in tenebra.
Confratello Axel, ordine dell'ascia.
Superò l'ombra di Rabe.
Abbassò il cappuccio.
«Perché loro sarà il dominio degl'inferi.»
Torreggiò su Reinhardt von Dekken.
Alessandro Colonna.

CXIII

«Alessandro...» Anton Göetz si fece avanti. Alessandro Colonna sollevò la sinistra. Calli, vene sporgenti, tendini come funi. La mano di un guerriero.

«Una cosa prima di qualsiasi altra, Anton.»

Anton Göetz si fermò.

Alessandro Colonna spostò lo sguardo.

«La verità.»

Da Rabe a Reinhardt von Dekken.

Anton Göetz arretrò fino allo scranno. Non si sedette. Annuì a Padre Bolanos. «All'accusa.»

«Vostra Eminenza Colonna.» Padre Bolanos chinò la tonsura. Umile, quasi strisciante. «Anzitutto vogliate concedermi il vostro perdono per...»

«Concesso. Procedete.»

«Voi...» Padre Bolanos cercò le parole «... venite dal Soglio di Pietro, sì?»

«Vengo dal Soglio di Pietro.»

«Eminenza, che cosa vi ha spinto ad affrontare un simile viaggio, dalla Città Eterna fino al cuore stesso della guerra germanica?»

«Sua Santità Urbano VIII.»

«Un viaggio pastorale?»

«Una missione politica.»

«Politica... Per quale motivo Sua Santità ve l'affidò?»

«Perché io potessi fare luce su una proposta proveniente dal Principe Reinhardt von Dekken.»

«E il latore di questa proposta fu?»

«Monsignor Georg Nauhaus.»

«Il lungo viaggio del monsignore, quindi» annuì Padre Bolanos. «La natura di questa proposta?»

«Un grandioso progetto ecumenico.»

«Definizione di Vostra Eminenza?»

«Definizione del Principe Reinhardt von Dekken.»

Padre Bolanos rivolse l'unico occhio verso Anton Göetz.

«Grandioso-progetto-ecumenico...» Anton Göetz, parole masticate a denti stretti. «Quale altra farneticazione, adesso?»

Alessandro Colonna accennò con il mento. «Chiedetelo al suo ideatore.»

Padre Bolanos si voltò. «Principe Reinhardt?»

Gorgoglio.

«Principe-Reinhardt.»

Singulto.

Crack!

Sussulto.

«Attendiamo tutti il vostro ecumenico verbo, Dekken.» Anton Göetz.

«Un nuovo...» Bava cremisi, sulle labbra di Reinhardt von Dekken. «*Papa.*»

«Cosa?» Anton Göetz si guardò attorno. «Ma di che parla?»

«Di me.» Alessandro Colonna.

Altro silenzio, nella casa di Dio. Greve come il silenzio di Dio stesso.

«*lo* avrei dovuto essere il nuovo papa.»

«Questa...» Anton Göetz, dita in una morsa attorno alla spalliera dello scranno. «*È follia pura!*»

«No, Anton.» Alessandro Colonna rimase di fronte a Reinhardt von Dekken.

«Questa è *ambizione* pura. *Ambizione... demoniaca.* Due grandi aquile: dominio dell'uomo, dominio dello spirito. Un'*ecumene del potere.* Vi sto citando con accuratezza, Principe Reinhardt?»

Suono indefinibile.

«A me, il Soglio di Pietro. A voi...» Alessandro Colonna si protese in avanti «il Trono dell'Impero.»

Rantolo.

«Il Trono dell'Impero...» Anton Göetz, illuminazione. «Il *Reichstag* di Lipsia!»

«Ascoltate...» Reinhardt von Dekken, mano tremante nella bruma. «Io ho cercato... La Germania...»

«*Herr Rabe!*» Anton Göetz, furia.

CRACK!

Verga. Impatto. Centro della schiena. Reinhardt von Dekken si accascia.

«Alessandro...» Anton Göetz. «Allora è per questo che abbandonasti Kragberg.»

«Non-è per questo che abbandonai Kragberg.»

Sguardi. Attesa.

«Ricevetti una visita, a Kragberg.»

«Chi?»

«Siegfried von Auerbach.» Alessandro Colonna arretrò sul margine delle ombre.

«Ascoltai la sua confessione. Ferite mai richiuse, piaghe mai rimarginate, crimini mai espiati. É una verità innominabile, custodita nell'ultima valle della terra.»

«L'ultima valle...» Anton Göetz, occhi come feritoie. «*Kolstadt.*»

Altri sguardi.

Tutti gli sguardi.

Su Madre Erika.

«Reverenda Madre.» Anton Göetz. Al suo cospetto, adesso. «La verità. *Ditemi la verità!*»

Madre Erika aggirò Anton Göetz. «Non spetta a me, Vostra Eminenza.»

«Madre! Ve ne prego...»

Madre Erika collocò *qualcosa* sulla mensola dell'inginocchiatoio.

«Che sia il Principe Reinhardt von Dekken a *leggervi* la verità.»

Un libro.

Anton Göetz venne a incombere sull'inginocchiatoio. «Avete inteso, Dekken?»

Primo e ultimo di tutti i libri.

Reinhardt riuscì a trascinarsi in piedi.

La Bibbia *eretica*, traduzione in tedesco di Martin Lutero, biblioteca di Kolstadt.

«Ho già esaminato questo testo blasfemo. Non c'è niente... *Niente!*»

Rilegatura superiore squarciata, violata.

«Leggete, Dekken! *Ora!*»

«*Non-può esserci niente!*» Reinhardt artigliò le pagine. «Non vedete? È il testo proibito di...»

Tutte identiche, le pagine.

«Non ha senso...»

Un'unica pagina.

«Questo NON È il libro che vidi a Kolstadt...»

Ripetuta all'infinito.

«*NON-HA-SENSO!*»

CRACK!

Verga. A un soffio dal moncone.

«*LEGGETE!*»

«*Alla... alla Cristiana attenzione di Sua Eminenza Anton Göetz, Cardinale di Magonza, Grande Elettore ecclesiastico del Sacro romano impero della Nazione germanica...*»

«Sto ascoltando.»

«*Da parte dell'umile persona di Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt...*»

«Contumace. Non vi fermate, Dekken.»

«*Vostra misericordiosa Eminenza, accettate questa mia confessione, tardiva in verità, terribile fardello sulla mia coscienza da ormai troppo tempo.*»

«Meglio tardi che mai. Avanti, Dekken.»

«*Al suo fulcro, il proditorio attacco contro lo Schloss...*»

Reinhardt von Dekken, suono inarticolato.

«Herr Rabe.»

Crack!

«*... Schloss Sonderheim, scranno dei Principi Sonderheim di Turingia. Di tale attacco, avvenuto nel mese settimo dell'anno Domini 1611, la mia indegna persona è stata testimone vile e impotente...*» Reinhardt cercò lo sguardo di Anton Göetz. «*Vostra Eminenza! Non potete prestare fede a...*»

«Herr Rabe!»

Crack!

«*Secondo le cronache della terra tedesca, un ignota faida intestina avrebbe portato non solo alla distruzione della fortezza, ma anche al completo annientamento della famiglia Sonderheim. Ciò è falso... Per l'appunto! È falso! Io...*»

Crack!

«*Questi luttuosi, atroci eventi, legati a un perverso disegno di potere e sacrilegio, sono ascrivibili a tre uomini che non esito a definire demoniaci, nello spirito e negli intenti...*» Reinhardt strappò tre quarti della pagina. «No! No! Dovete capire...»

Crack!

«*Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, ispiratore del complotto di sterminio. Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach, amico e complice del Principe Reinhardt,*

convinto, a ragione, che il nominato sterminio gli avrebbe portato terre e ricchezze. Jan van der Kaal, Oberst della Falange di Arnhem, già famigerato all'epoca come uno dei comandanti di ventura più infami e sanguinari della terra tedesca. L'assalto...»

Reinhardt alzò lo sguardo. Perde bava, perde lacrime, perde sangue.

Crack!

«L'assalto, quale estremo oltraggio, ebbe luogo il giorno delle nozze del Principe Karl Adrian, primogenito e legittimo erede della stirpe dei Dekken, con la Principessa Rowena Wilhelmina, secondogenita della stirpe dei Sonderheim. Personalmente alla guida di questi due depravati carnefici e della banda mercenaria nota come Falange di Arnhem, il Principe Reinhardt von Dekken ha perpetrato di sua mano le due atrocità supreme... Vi prego...»

Crack!

«Fatri... Fratricidio, nella persona del Principe Karl Adrian, pugnalato alla schiena, il suo corpo inghiottito da un fiume sotterraneo. Parricidio, nella persona del Principe Augustus Markus, inchiodato a una croce rovesciata, quindi bruciato su un blasfemo rogo... No, voi non potete... Io non avrei mai...»

Crack!

«Il Granduca Siegfried von Auerbach e il Colonnello Jan van der Kaal si sono a loro volta macchiati di ogni immaginabile e inimmaginabile crimine contro l'uomo, dallo stupro sodomitico di gruppo, alla tortura più immonda e perversa, alla strage di decine di inermi... Questo non...»

Crack!

«Ormai unico testimone vivente di questa oscena infamia, reo senza attenuanti di viltà spirituale e cinismo personale, lo scrivente si è a sua volta piegato al ricatto di minaccia esercitato nel corso del tempo dal Principe Reinhardt von Dekken... È falso! È tutto fals...»

Crack!

«In segreto, affido questa mia confessione alla Reverenda Madre Erika, badessa del Monastero di Kolstadt, donna di compassione e rettitudine ultraterrene... Tu! Di nuovo! Maledetta bald...»

CRACK!

«Possa il Signore Onnipotente e Misericordioso perdonare la mia anima indegna. Con la consapevolezza...» Reinhardt von Dekken, bava rossa sulla pergamena. «Con la consapevolezza che nessun uomo o nessuna donna sulla terra potrà malfare altrettanto. In fede, Monsignor Georg...»

Anton Göetz gli strappò il libro dalla mano. Scaglie di pergamena, gocce di sangue volarono nella bruma.

«Magister Bolanos.»

«Vostra Eminenza.»

«Che la Santa Inquisizione ponga il nome di Georg Nauhaus in cima all'elenco dei ricercati dell'Impero.»

«Ai vostri comandi, Eminenza.»

«Principe Reinhardt von Dekken...»

«È FALSO!» Altra emulsione di bava rossa. «È TUTTO FALSO!»

Anton Göetz arretrò, libro in pugno.

«Non capite? *É l'eretico!* Lui ha creato tutto questo!» Reinhardt von Dekken barcollò oltre l'inginocchiatoio. «Un tassello dopo l'altro, una trama dopo l'altra, uno sterminio dopo l'altro...» Reinhardt indicò. Con il moncone. Ad arco. «La strega, il soldato, il costruttore di armi, perfino il *cardinale!*.. Sono *suoi* servi! Dell'eretico! Ora ha inventato questo ennesimo delirio! Io riconosco che...»

«Voi riconoscete *questo*, Principe Reinhardt?»

Padre Bolanos, un qualche oggetto sottile fatto oscillare tra il pollice e l'indice.

Reinhardt strinse gli occhi nella bruma del dominio degl'inferi. «Non vedo...»

Padre Bolanos allungò di poco la mano. Luce, sull'oggetto.

«Non appartiene forse a voi?»

Lo stiletto.

Lama di Firenze, lavorazione di Dresda, guardia istoriata d'argento, pomo a forma di croce, in marmo nero.

«No...»

«Rinvenuto, Principe Reinhardt, in una cella del monastero di Bad-Achen.» Padre Bolanos continuò a fare oscillare la lama. «Cella tramutata, ci viene riferito dall'Abate Frenkel e da Confratello Immanuel, in un autentico mattatoio.»

«*É falso...*»

«Cella in cui aveva trovato rifugio Sua Eminenza Colonna dopo avere lasciato lo Schloss Kragberg.»

«No...»

«Cella in cui, quella certa notte, il fato ha voluto che riposasse tale Confratello Gerd, addetto alla piccionaia del monastero. Riposo che durerà in eterno.»

«Non ho ucciso io il Confratello... Gerd!»

«In tal caso, Principe Reinhardt, potete spiegare alla Santa Inquisizione in che modo il vostro stiletto è finito nel corpo di quello sventurato?»

«L'Eretico! *É* stato lui!..»

«Vostra Eminenza Göetz.»

«*Magister.*»

Padre Diego Bolanos y Llosa posò lo stiletto sull'altare. «L'accusa ha finito.»

«Ne prendo atto.» Anton Göetz, libro ancora aperto tra le mani. «Herr Rabe.»

Crack!

La verga spinse Reinhardt ad arrancare nuovamente dietro l'inginocchiatoio.

«Tutto ha senso ora, Principe Reinhardt. Tutto quanto...» Stanchezza in Anton Göetz, una stanchezza senza fine. «Dallo Schloss Sonderheim allo Schloss Kragberg, dal monastero di Bad-Hoch al monastero di Bad-Achen, dalla piazza di Wolfengrad alla collina di Lipsia, dalla biblioteca di Kolstadt alla Forgia del Demone di Magdeburg.»

Mormorii, oltre le ombre. Corvi?

«Disgregato il vostro demente disegno dell'*ecumene del potere*, assassinati tutti quelli che cercavano di ricostruire il vostro macabro passato, annientati tutti coloro che osavano, mettersi sulla vostra strada, avete rivolto la vostra furia contro l'esercito imperiale. E contro Magdeburg. Vi siete affidato al Grande Ingannatore, il quale ha perpetrato su di voi il grande inganno conclusivo. Stupido, *stupido* piccolo uomo.

Tutti questi atroci delitti, tutte queste orrende stragi... Per cosa, alla fine? Nel nome di cosa?»

Nessuna risposta. Esaurito, il tempo delle risposte.

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, questo tribunale della Santa Inquisizione vi riconosce *colpevole* di intelligenza con il demone.»

Urla, oltre le ombre. Urla dementi.

«Questo tribunale della Santa Inquisizione vi riconosce parimenti colpevole di tutti gli altri crimini da voi commessi e da noi comprovati al di là di ogni ragionevole dubbio.»

Anton Göetz si lasciò cadere sullo scranno.

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, questo tribunale della Santa Inquisizione vi condanna a morte per rogo.»

Sussurri, oltre le ombre. I visitatori del delirio.

«Ma prima che le fiamme purifichino il mondo dalla vostra ripugnante presenza, la Santa Inquisizione ordina che voi siate inchiodato a una croce. Una croce *rovesciata*. Lo stesso trattamento da voi riservato al Principe Augustus, vostro padre, e a innumerevoli altre vittime, vittime *innocenti*... Non ultime, quelle dell'inconsapevole città di Magdeburg.»

Bava rossa gocciolò sulla pietra della casa di Dio.

«Parafrasando il vostro infame accolito Georg Nauhaus, possa il Signore Onnipotente e Misericordioso nei cieli avere pietà di qualsivoglia turpe imitazione di anima si annidi in voi.»

Anton Göetz richiuse l'ultimo di tutti i libri.

«Nessun uomo, nessuna donna su questa terra potranno mai concedervi neppure lo spettro del perdono.»

CXIV

Colpi, oltre le ombre.

Cacofonia della demolizione. Legno mutilato, travi spezzate, assi inchiodate. Peana dell'agonia.

Reinhardt von Dekken tenne un orecchio premuto contro la paglia putrida. Portò l'unica mano a coprire l'altro orecchio.

Inutile. I colpi continuano. Coro del delirio. Più distorti, più rantolanti. Preludio al fuoco.

Bad-Grom, monastero di spettri, ultima cella.

Reinhardt von Dekken restò a giacere. Sangue raggrumato e bava fetida. Reietto consunto in un alveo viscido. Escrementi rancidi e smegma infetto.

Reinhardt tossì contro il moncone. L'aria improvvisamente inquieta strappò scaglie informi dal pavimento di pietra. Vorticarono in un'onda caotica. Si persero nel buio della cella.

Movimento, nel buio.

Chitina, zampe, antenne. Lo scarafaggio. È tornato. Più grosso di un pollice, più vermiglio di una porpora. In realtà, non se ne è mai andato.

Reinhardt lo osservò zampettare verso il labirinto della paglia.

Lo scarafaggio si fermò. Antenne tastano. Pericolo? Un'elitra si solleva. Fuga? L'elitra tornò ad abbassarsi. No, tutto quieto. Lo scarafaggio riprese a muoversi.

Crack!

Il piede del ciclope calò come un castigo divino. Cuoio deformato, unghie incrostate, calli massicci.

Reinhardt rotolò su se stesso.

Il piede finì di ridurre lo scarafaggio a poltiglia. La suola del sandalo trascinò i resti sul lastrico. Altre scaglie, più grosse, più scricchiolanti, si persero nell'oscurità.

Reinhardt strisciò all'indietro. Fu di schiena contro la parete esterna della cella.

«Omnia munda mundi.»

Il ciclope rimase a torreggiare su di lui. L'unico occhio, spalancato, vitreo, osservò dal margine delle ombre.

Reinhardt von Dekken digrignò i denti spezzati. «Non la voglio, la tua estrema unzione, prete.»

Padre Diego Bolanos y Llosa protese la mezza faccia sfigurata. «Né io sarei incline a concederla.»

«Allora perché sei qui?»

«Infinite sono le vie del Signore.»

«Cacate da confessionale.» Reinhardt sputò muco nella palude attorno a sé. «Non esiste nessun Signore. E tu lo sai bene.»

«Quello che io so bene, Dekken, è che voi siete carne da rogo.»

Reinhardt si passò il moncone sulla guancia. Mimica grottesca, oltraggiosa. «Più o meno di quanto lo è la carne della tua bella faccia?»

«Ci siete voi in questa cella, Dekken, non io.»

«Adesso ci sei anche tu.»

«Solo perché voglio esserci.»

«Giusto, prete, giusto. Come cazzo sei entrato?»

«Gli investigatori dell'eresia obbediscono alla Santa Inquisizione. *Tutti.*» Padre Bolanos fece sparire le mani nelle ampie maniche. «Incluso Herr Rabe.»

«Idiota. Non è Herr Rabe... É l'eretico!»

Padre Bolanos scosse il capo. «Vi risponderò con parole vostre.» Un precettore indulgente su un allievo troppo turbolento. «*Dimmi qualcosa che non so, Principe.*»

I colpi da oltre le ombre sfumano, quasi svaniscono.

«Voce, statura, durezza. Nessun dubbio.» Padre Bolanos accennò impercettibilmente con il mento. «È *lui.*»

Reinhardt restò addossato alla pietra. Attraverso la tunica consunta, incrostazioni di salnitro premevano contro la sua schiena. Vene cristallizzate in un sistema circolatorio deforme.

«Ma questo vostro nemico, sommo Principe...» Padre Bolanos estrasse la mano sinistra dalla manica della tonaca. «É anche il *mio* nemico.» Padre Bolanos tese la mano a Reinhardt von Dekken. «E, prima di ogni altra cosa, è il nemico di Dio.»

Reinhardt spostò lo sguardo, dall'unico occhio alla mano di fronte a sé. Offerta di appoggio, proposta a ergersi.

«Attento ora, Dekken.» La mano cominciò ad allontanarsi. «Nemmeno la pazienza di Dio è eterna.»

Reinhardt afferrò la mano. Lasciò che Padre Bolanos lo trascinasse in piedi. Rimasero uno di fronte all'altro, il monco e l'orbo.

«Cos'altro sai, prete?»

«Tutto.»

«La superbia è peccato mortale.» Reinhardt sogghignò. «Brucerai all'inferno.»

«La stupidità è il bacio della morte.» Impassibile, Padre Bolanos. «Brucerai sul rogo.»

Reinhardt si staccò da lui. Andò alla finestra simile a una ferita nella pietra. Guardò in basso.

Case offuscate dai miasmi, strade percorse dai carri della peste, la basilica come un simulacro distorto. Legno, sulla piazza del rogo. Travi, assi, fascine. É un uomo dal volto cancellato, con un'ascia bipenne in pugno. *Nemico di Dio!*

«La verità, Dekken. Tutta la verità. Niente più inganni.»

Reinhardt non si voltò. «Parla.»

«Hai sterminato i Dekken e hai sterminato i Sonderheim.»

«Li ho sterminati.»

«Hai assassinato coloro i quali sapevano. O anche solo sospettavano.»

«Li ho assassinati.»

«Hai concepito l'*ecumene* del potere.»

«L'ho concepita.»

«Hai voluto che l'eretico facesse a pezzi prima Auerbach e poi van der Kaal,

accoliti per te ormai troppo ingombranti.»

«L'ho voluto.»

«Hai bruciato Magdeburg.»

«L'ho bruciata.»

«Hai obbedito ad Albrecht von Wallenstein.»

«Ho obbedito.»

«Non hai assassinato Confratello Gerd.»

A questo, Reinhardt si voltò. Parlò tra il sibilo e il ringhio. «Nauhaus.»

«Il tuo secondo grande errore, Principe.» Padre Bolanos attraversò la lama di luce cinerea. «Ti sei messo nelle mani di un vile.»

«Il mondo è pieno di vili.»

«E infatti il mondo crolla. Perché i vili, alla fine, crollano. Tutti.»

«Nauhaus ha confessato.»

«Da tempo» annuì Padre Bolanos. «In cambio, io gli ho permesso di offrirsi quale tuo *avvocato del diavolo*. Offerta da te respinta. Stupidità, Dekken. Di nuovo.»

Reinhardt si aggrappò al bordo scabro della finestra.

«Quel Gerd era la tua creatura a Bad-Achen» riprese Padre Bolanos. «Mercenario, informatore, *spia*. Utile, ma sacrificabile. Sia da una parte che dall'altra.»

«Parli di *due* grandi errori da me commessi, prete.» Reinhardt sbarrò la strada a Padre Bolanos. «Qual è il primo?»

«Il tuo primo grande errore è stato credere che questo fosse uno scontro tra due uomini, l'eretico e te.»

«Mentre non lo è?»

«Non lo è mai stato.» Padre Bolanos piantò l'unico occhio in quelli di Reinhardt. «Questo è uno scontro tra due *legioni*.»

Reinhardt strinse le palpebre.

«La legione del demone e la legione della fede.» Padre Bolanos sfiorò la croce di ferro nero appesa al collo «L'arroganza dell'uomo e il Dogma di Dio.»

Nella piazza del rogo, qualcosa colpisce, qualcosa d'altro cede, qualcosa d'altro ancora si schianta.

«Legione, fede, dogma... Perché salti fuori ora, prete?» Reinhardt afferrò gli scapolari della tonaca di Padre Bolanos. «Perché questo sermone del cazzo non lo hai fatto di fronte a Göetz?»

«Perché solamente l'eretico al rogo non mi basta più.» Padre Bolanos gli artigliò il polso con entrambe le mani. «Li voglio *tutti*.»

«Tutti chi?»

«La strega, il soldato, il giudeo, il... *Cardinale*.» Padre Bolanos sputò fuori l'ultima parola come un'oscenità. «La legione del demone.» Padre Bolanos costrinse Reinhardt ad abbandonare la presa. «*Tutti-quant-al-rogo!*»

«Meno semplice di quello che credi, prete» Reinhardt ristabilì le distanze.

«Più semplice di quello che *tu* credi, Principe.» Padre Bolanos rimase tra luce e ombra. «Di nuovo il tuo secondo errore.»

«Nauhaus...»

«... e gli uomini di Wallenstein.»

Reinhardt sentì altro smegma infetto colargli lungo lo scroto.

«Vengono per te, Dekken.» Deformazione, nella mezza faccia sfigurata di Padre Bolanos. «E per la testa dell'eretico.» Un sorriso, quella deformazione. «Avranno anche altre quattro teste.»

Reinhardt tornò alla finestra della cella.

Una struttura, sulla piazza del rogo. Patibolo. Piattaforma sul lastrico, travature di sostegno, pali ai vertici. *Ultimo al patibolo!*

«Quale prezzo, prete?»

«Prezzo?»

«Evita la puttanata del Dogma.» Reinhardt parlò voltandogli le spalle. «Ti piace troppo il sapore del sangue.»

«Il prezzo rimane lo stesso.» Frusci, tra le ombre dell'ultima cella. «La verità.»

«La sai già, la verità.»

«Manca un solo frammento.» Scricchiolare di sandali sulla paglia. «Padre Francisco Ortega-Ybarra.»

«Ennesimo nome morto.»

«Fu il mio maestro, Dekken.»

«Ma non mi dire...» Reinhardt sventolò un gesto osceno. «Quindi te li fai anche tu, i cani?»

«Lurida menzogna.»

«Amara verità.»

«Ne sei certo, sommo Principe?»

Gelo. Contro la gola di Reinhardt von Dekken. Il gelo dell'acciaio. La lama dello stiletto della maledizione.

«Ne sei *davvero* certo?»

«Prete...»

«Mi piace troppo il sapore del sangue.» Padre Bolanos squarciò il retro della tunica di Reinhardt. «Parole tue, sommo Principe.»

Corvi, nella bruma.

Padre Bolanos divaricò le gambe di Reinhardt. A calci.

«Tu brucerai, prete...»

Padre Bolanos costrinse Reinhardt a piegarsi contro il bordo di pietra.

«Già provato, il bacio del fuoco.»

Padre Bolanos penetrò. Pura forza.

«Il mondo non è solamente pieno di vili, sommo Principe.»

Campanelli, tra i miasmi.

«Il mondo è anche pieno di cani.»

Padre Bolanos si aprì la strada dentro Reinhardt von Dekken.

«Nessuna carne verrà risparmiata.»

CXV

Tempo, tenebra.

Reinhardt von Dekken brancolò nell'oscurità. La sua mano strisciò sulla paglia putrida.

Bad-Grom, monastero di spettri, ultima cella.

Le sue dita raggiunsero pietra raggelante. Lastrico dell'inferno? Oltre la tenebra, cose ignote ringhiano.

Cannoni, cannoni a Magdeburg.

Reinhardt incontrò una convessità ferrosa. No, ha cessato di esistere, Magdeburg. Rabe, l'ha portata Rabe.

L'angelo delle tenebre!

La scodella dell'acqua. Tuoni, allora. Non Rabe, non c'è nessun Rabe. Tuoni della furia degli dei. Non c'è *mai* stato nessun Rabe.

Chi è il vero traditore?

Reinhardt mandò l'indice a esplorare dentro la scodella. Niente più acqua, solo residui umidi.

Reinhardt incollò le labbra spaccate al bordo scabro di ruggine. Risucchiò. Tracce liquide gli scesero in gola. Scaglie metalliche gli rimasero attaccate al palato.

Caos, nei miasmi.

Reinhardt giacque sulla schiena. Vento. Ogni respiro, un raschiare dentro il petto. Sì, vento. Come di pergamena accartocciata da un pugno di ferro. Carico di quello strano odore di bruciato della pioggia a venire.

Luce, nei miasmi.

Reinhardt strinse gli occhi. Nulla sfugge alla luce. Lo acceca, quel pulsare livido. Folgori. Pulsare di folgori.

Bagliori dell'ultimo giorno degli uomini e degli dei.

«Dekken.»

Ombre, nelle folgori. Sei, forse otto ombre.

Visitatori del delirio?

«Tirati su, figlio di puttana.»

Anche artigli, dalle folgori. Artigli di ferro. Lo misero in piedi. Lo sbatterono contro la parete infestata dal lichene.

«Giochi sporco, Dekken.» Faccia serrata in una morsa. «Il Duca Wallenstein *non-è* contento.»

«Lasciatelo in pace!»

La morsa si allontana.

«Reinhardt! Sono io, Georg!»

Mani umane.

«Vile...»

«Non questo, Reinhardt, non adesso.»

Braccia misericordiose.

«Cane...»

«Ascolta, ti portiamo fuori di qui...»

«Dopo, Monsignore.» Mezza faccia uomo. «Prima l'eretico.» Mezza faccia demone. «Poi i servi dell'eretico.»

«Lo hai visto, Dekken?» Un solo occhio. «Sai dov'è?» L'altro occhio una caverna nera.

«Fuori...»

«Non c'è un cazzo qui fuori, Dekken!» Un solo occhio, di nuovo. «Questo intero posto è una tomba!»

«Verrà lui...»

«No, sommo Principe.» Mezza faccia demone. «Saremo noi ad andare da lui.»

CXVI

Dilagarono fuori dai miasmi dell'ultima cella.

Due uomini di Dio: Georg Nauhaus, Padre Diego Bolanos y Llosa.

Invasero l'oscurità del monastero di spettri.

Sei uomini d'arme: Viktor Mundt, *Herr* Hilsa Röhm, Ezio Bondi, Arnold Icholtz, Egon Olbers, Theo Schenkel.

Avanzarono nel porticato al secondo livello.

Un uomo maledetto: Reinhardt von Dekken.

«State attenti. All'eretico... e a *me*.» Il Beccaio, spada in pugno. «Chi di voi cede, lo sgozzo io stesso.»

Assensi, grugniti.

«Non il Dekken.» Padre Bolanos, grovigli di ombre sulla mezza faccia sfigurata. «Il Dekken *brucia*.»

Reinhardt riuscì a sollevare la testa. «Prete... Tu hai detto...»

«Ho mentito.»

Padre Bolanos lo pestò. Impugnatura dello stiletto di Bad-Achen. Reinhardt crollò in ginocchio. Nauhaus non riuscì a sorreggerlo.

«Sprechi tempo, mezza faccia.»

Padre Bolanos spostò la torcia. Il calore delle fiamme costrinse Mundt ad arretrare.

«Rimane il *mio* tempo, Beccaio.»

«Finitela, maledetti!» Nauhaus, occhi dilatati nel rosso della torcia. «Fate quello che dovete e andiamocene da qui!»

Mundt passò l'unico occhio sul porticato.

Fondo cieco a nord, scale ricurve a sud, celle lungo la parete est, parapetto a ovest. Oltre il parapetto, quaranta piedi di baratro fino al lastrico del chiostro. Relitti, detriti, erbacce. Su tutto questo, il cielo violaceo della pioggia. Tra tutto questo, vento umido e tenebra impenetrabile.

«Ci dividiamo» decise Mundt.

«Dividere le forze?» Contrazioni, nella metà fronte di Padre Bolanos. «È un errore.»

«Tu, mezza faccia, limitati a fare il prete.» Mundt sollevò la punta della *Pappenheimer*. «Il soldato lo faccio io.»

Niente giubbe di anelli di ferro per i soldati della *Eiserne Wache*, Guardia di Ferro. Niente armi da fuoco. Non a ridosso di un intero reggimento di corazzieri della Santa Inquisizione. Solamente lame, nel monastero di spettri. E un'unica torcia. In pugno a Padre Bolanos.

«Röhm, Icholtz, i preti e Dekken, con me.» Mundt accennò alle scale. «Bondi, Olbers, Schenkel, al piano sotto.»

«Il buio...» Reinhardt von Dekken, aggrappato a Georg Nauhaus. «State lontani dal

buio...»

«Non hai sentito bene, figlio di puttana? Il soldato, qui dentro...»

«... è un soldato *morto*.»

Inchiodati, tutti quanti.

Voce da un'ombra dal volto cancellato.

Gli uomini d'arme si riposizionarono. Mundt e Röhm, lato celle. Bondi, Olbers, Schenkel, lato chiostro.

Una folgore spezzò il cielo violaceo. Luce azzurra strisciò sulla struttura di Bad-Grom. Spettri si ergono alla vita. La luce svanì. Spettri rientrano nell'oscurità. Il ruggito dei tuoni rotolò verso il mondo morto.

«Tu non torni a casa, eretico.» Mundt, spada protesa.

Rabe superò l'ultimo gradino della scala ricurva. «Nessuno torna a casa, Beccaio.»

«Togliti quella maschera.»

Rabe sbarrò loro la scala, unica via. Nessuna arma visibile. Solo la giubba scura e la maschera di cuoio.

«Sei certo della tua scelta?»

Mundt fece un secco cenno con la spada.

Bondi, Olbers, Schenkel chiusero la distanza.

«Ho detto: *togliti quella maschera*, figlio di baldracca!»

Sei lame, attorno a Rabe. Due *Pappenheimer*, due *dussac*, Bondi e Olbers. Terza *Pappenheimer*, un pugnale, Schenkel.

«Così sia.»

Rabe afferrò il bordo inferiore del cuoio.

Le lame vennero più vicine.

Rabe liberò la parte inferiore del volto.

Padre Bolanos protese la torcia.

Rabe rimosse la maschera.

Tremiti, nelle lame. Sussulto, nella torcia. Singulti, nelle gole.

«Ma tu chi cazzo sei?» Mundt, filo di bava.

Reinhardt von Dekken si costrinse a sollevare la testa.

«Io sono il vuoto.»

Un uomo ignoto. Lineamenti squadrati, baffi grigi, pizzetto folto, occhi verdi come uno stagno troppo profondo. Un volto sconosciuto.

Reinhardt von Dekken *vide*.

«Dove...» Mundt contrasse la mano guantata attorno all'elsa della spada. «Dov'è l'eretico?»

«Quale eretico?» L'uomo ignoto inarcò un sopracciglio. «Ce ne sono molti, là fuori.»

«Non giocare con me, figlio di puttana!» Mundt esitò. «Un momento... Io ti ho già visto. Sì, cazzo, *io ti ho già visto!*»

L'uomo ignoto annuì impercettibilmente. «In un cimitero dissacrato.»

«Lützen...» Memoria, nell'unico occhio del Beccaio. «Tu sei quel francese.»

«Dev... Deveraux.»

Non l'uomo ignoto.

Reinhardt von Dekken.

Movimenti.

«*Mundt!*» Padre Bolanos. «*Dietro di voi!*»

Dalla parte *sbagliata* della tenebra.

I movimenti si mescolano. Turbine caotico.

Herr Hilsa Röhm si voltò per prima, *Pappenheimer* in porta di ferro stretta. Sibilo. Impatto. *Crack!* Base della mandibola. La punta del dardo di balestra schizzò fuori dalla sua nuca. Sangue schizzò sulle crepe del muro.

I movimenti si fondono. Vortice allucinato.

Egon Olbers si addossò al parapetto. Falcìo di *Pappenheimer*.

Caleb Stark parò alto. Scintille schizzano. Caleb falcìo di *dussac*, orizzontale diretta.

La gola di Egon Olbers sgorgò. Un unico, gorgogliante geyser rosso.

Caleb attaccò di *Pappenheimer*, ascendente obliqua, destra sinistra. Passò il torace di Egon Olbers da parte a parte.

Qualcosa volò nel pulsare della torcia. Avorio. Ritmiche rotazioni sopra la linea della macellazione. Un'impugnatura di avorio da un fodero di legno liscio.

Katana.

Jean-Jacques Deveraux strappò la spada dal vento. Snudò l'acciaio, *Iai-do*, assalto sull'estrazione. Falcia rovescia, sinistra destra, una sola mano. Colpo di decapitazione.

La testa di Ezio Bondi rimbalzò sul lichene. La carcassa di Ezio Bondi rotolò per le scale.

«Non ti appartiene, quella spada, Mastino.»

Theo Schenkel andò indietro.

Alessandro Colonna venne avanti, spada del bastardo in pugno.

Theo Schenkel allineò la spada che non gli appartiene, la spada dei Colonna. «Dovevi restare nelle fogne di Kempendorf, prete.»

«Tu dovevi restare nelle fogne e basta, cane.»

Alessandro portò la lama al fianco, presa a due mani. *Posta de Lanzone*: la lama come una falce. Un colpo, uno solo.

Theo Schenkel si avventò, affondo di *Pappenheimer*, fendente di pugnale.

Alessandro Colonna scartò di lato, mulinò la spada del bastardo, calante diagonale, destra sinistra.

Theo Schenkel gorgogliò. Due terzi di lama affondati tra spalla e gola.

Alessandro Colonna sradicò la spada del bastardo, rovesciò la presa, andò in affondo al ventre.

Theo Schenkel finì inchiodato al muro.

Alessandro Colonna gli strappò la *Pappenheimer* dalle mani grondanti.

Theo Schenkel vomitò sangue nero.

«A cuccia...» Alessandro Colonna ruotò dentro la spada del bastardo. «*Cane!*»

Arnold Icholtz si avventò, *Pappenheimer* e *dussac*. Caricò Deveraux, mandritto destro.

Deveraux parò in obliquo, contrattaccò in calante trasversa.

La gamba sinistra di Arnold Icholtz andò in eruzione. Sangue come acqua di fonte oscurò la torcia.

Arnold Icholtz roteò indietro.

Caleb Stark lo impalò di *Pappenheimer*, dalla schiena al petto.

Arnold Icholtz si inarcò, scarafaggio di ferro perforato da uno spillone deforme.

Deveraux invertì la presa sulla *katana*. Lanciò un affondo discendente, taglio in alto.

Arnold Icholtz crollò in un'emulsione rossa.

Herr Hilsa Röhm riuscì a restare in piedi. Perde sangue dalla bocca, dal mento, dalle narici.

Mikla finì di mettere in tensione la balestra.

Herr Hilsa Röhm avanzò.

Mikla piazzò il dardo.

Herr Hilsa Röhm levò la *Pappenheimer* a due mani, come una mannaia.

Mikla le piantò il dardo in bocca. Ancora incoccato nella balestra. Mikla tirò il grilletto.

Un tunnel si aprì attraverso l'intero cranio di *Herr Hilsa Röhm*.

Padre Bolanos mulinò la torcia. «Brucia, giudeo!»

Leopold Klein scivolò sotto la falciata. «Muori, prete.»

Padre Bolanos impugnò lo stiletto.

Leopold Klein affondò la prima *shinobigatana*, mano sinistra. «In questo mondo.»

Padre Bolanos emise un suono gorgogliante.

«E nell'altro.» Leopold Klein affondò la seconda *shinobigatana*, mano destra. «*Loro* ti aspettano.»

Leopold Klein trascinò Padre Bolanos contro il parapetto grondante sangue di troppi uomini.

«Non deluderle per la tua prossima morte.»

Leopold girò dentro entrambe le lame.

Grovigli viscerali gonfiarono la tonaca di Padre Bolanos.

Padre Bolanos roteò sul parapetto. Tutte e due le spade ancora conficcate nel ventre. Il vuoto nero lo inghiottì.

Ringhio.

Viktor Mundt.

Da solo, in mezzo a un oceano di sangue increspato dal vento.

Viktor Mundt livellò la pistola calibro tre quarti di pollice. «Uno di voi...» Armò il cane. «Almeno uno di voi me lo tiro dietro!»

Mikla, Caleb Stark, Leopold Klein, Jean-Jacques Deveraux, Alessandro Colonna. Chiusero su di lui. La legione del demone.

«Allora?» Mundt spostò la bocca da fuoco. «*Chi* vuole andare?...»

«Beccaio.»

Ultima ombra.

Wulfgar.

Nient'altro che un'estensione della tenebra.

Caleb Stark sentì la gola secca.

Quella cosa... che nessuno ha mai visto.

Braccio sinistro in avanti, dito indice e medio appena sollevati, braccio destro proteso di lato, *daikatana* in presa rovescia, taglio verso l'esterno.

Viktor Mundt ruotò, dito sul grilletto.

Wulfgar falciò.

Niente impatto.

Viktor Mundt ammiccò.

Solamente sibilo.

Viktor Mundt perse un'unica lacrima.

Fatta di sangue.

«Tirare il grilletto, Beccaio.»

Wulfgar non vorticò l'acciaio.

«Terza volta che non ascolti.»

Anche sulla *daikatana* scorreva un'unica lacrima, fatta di sangue.

«Ultima volta.»

Due terzi del cranio di Viktor Mundt scivolarono in obliquo. Taglio di perfezione assoluta. Punta dell'orecchio destro, angolo mandibolare sinistro.

Wulfgar rinfoderò la spada ricurva.

I due terzi del cranio di Viktor Mundt fluttuarono nell'oceano di sangue. Il cadavere di Viktor Mundt volò nel baratro. La pistola di Viktor Mundt rimbalzò sulla pietra.

Wulfgar lanciò la *daikatana*.

Jean-Jacques Deveraux la prese al volo. Lanciò a sua volta qualcosa, quasi in risposta.

La maschera di cuoio.

«Eretico!»

Georg Nauhaus. In ginocchio a ridosso di Reinhardt von Dekken.

«Io ascolto, eretico.»

Georg Nauhaus. Pistola del Beccaio in pugno.

«Alla fine, *io* ascolto!»

Georg Nauhaus si infilò la canna in bocca. «Vado all'inferno!»

Wulfgar si calò la maschera di cuoio sul volto. «L'inferno è in terra.»

Georg Nauhaus fece fuoco.

Caldi grumi del suo cervello volarono sul cranio calvo di Reinhardt von Dekken.

CXVII

Torce.

«Fatevi riconoscere!»

Torce nel nero.

«Nel nome della Santa Inquisizione!»

Invasero Bad-Grom, monastero di spettri. Corazzieri di de Villiers, drappello d'assalto. Venti, forse trenta uomini in pieno assetto da combattimento. Strappati ai turni di scolta dal ruggito di una bocca da fuoco.

«Rivelatevi!»

Avanzarono tra le erbacce battute dal vento. In mezzo a loro, un uomo di fede. Anton Göetz, Cardinale di Magonza, Grande Elettore germanico.

«Nel nome dell'Impero!»

Illuminarono la notte che sa di tempesta. Ombre mutano forma. Cose indefinibili fuggono dentro recessi di oscurità.

«*Monsieur le Cardinal.*» Dominic de Villiers agitò la torcia. «*Par ici.*»

Göetz deviò nel groviglio di sterpi, due corazzieri di scorta alle spalle. Folgori pulsano sulla struttura in rovina.

Gli altri corazzieri rastrellarono il perimetro del chiostro. Tuoni percorrono il cielo violaceo.

Göetz raggiunse il punto in cui si trovava de Villiers.

Una forma umana spezzata giaceva a faccia in sotto sul lastrico invaso di detriti.

Göetz fece un cenno del mento. «Rivoltatelo.»

De Villiers infilò uno stivale ferrato sotto il cadavere. Lo rivoltò sulla schiena. Spinse la torcia in avanti.

«Ah... *Merde.*» De Villiers apparve immediatamente contrito. «*Pardonnez moi, Votre eminence.*»

«Questa volta concordo con voi, Colonnello.» Anton Göetz scosse il capo. «*Scheisse!*»

Padre Diego Bolanos y Llosa. Tonaca e scapolari tramutati in o straccio purpureo. *Magister Inquisitionis* di Turingia. Faccia come un simulacro dell'orrido.

Anton Göetz si chinò. «Cosa stringe in pugno?»

Dominic de Villiers sedette sui talloni. Strappò qualcosa dalle dita contratte del cadavere. Lo mostrò a Göetz.

«Lo stiletto del Dekken...»

«*Anton!*»

Dal più alto dei cieli.

«Alessandro?...» Anton Göetz mandò lo sguardo a frugare l'interno di Bad-Grom. «Sei tu?»

Debole chiarore rossastro, secondo livello, porticato sud. Una torcia morente? Nel

chiarore, affacciata sul baratro, una figura, forse due.

«Resto ad aspettarti, Anton!»

Divorarono le scale. Göetz, de Villiers, una falange di corazzieri. Trovarono un altro cadavere. Poi trovarono la sua testa. Infine trovarono il carnaio. E gli uomini nel carnaio.

Un cardinale, un soldato, un investigatore dell'eresia. Più un quarto uomo, accasciato nel sangue.

Il *paria* di Germania.

«Alessandro!» Anton Göetz aggirò la forma macellata di Viktor Mundt. «Stai bene?»

«A posto.» Alessandro Colonna finì di serrare il cinturone della spada dei Colonna, con il pugnale dei Colonna.

Al suo fianco, Caleb Stark. Alle loro spalle, ombra sfumata nell'agonia della torcia, l'uomo dal volto cancellato.

I corazzieri si attestarono. Dominic de Villiers vagò sulla scena della strage.

«Nel nome del cielo, Alessandro...» Anton Göetz sentiva la gola arida. «Che cosa è mai accaduto qui?»

«Un complotto, Anton.» Alessandro Colonna accennò a Reinhardt von Dekken. «Un *ennesimo* complotto.»

«Dekken...» Anton Göetz spostò lo sguardo sul baratro. «E il *Magister*?»

«Non solamente il *Magister*.»

«Nauhaus...» Anton Göetz riconobbe la tonaca lurida.

«*Votre Eminence*.» Dominic de Villiers. «Questi sono uomini del Wallenstein.»

Alessandro Colonna agganciò gli occhi di Anton Göetz. Nessuna parola, tra loro. Solamente annuire, da gesuita a domenicano.

«Come lo hai scoperto, Alessandro?»

«Non io» Alessandro si fece da parte. «Herr Rabe.»

Anton Göetz studiò la maschera di cuoio. Anton Göetz attese.

«Sussurri nella cella del condannato.» Indistinguibili, gli occhi dell'uomo dal volto cancellato. «Prima un prete, poi l'altro.»

«Per quale motivo non hai riferito direttamente *a me*?»

«Quanto in alto arrivano i sussurri?»

Anton Göetz si irrigidì.

«La decisione è stata mia, Anton.» Di nuovo Alessandro Colonna. «Lo stesso vale per la decisione di coinvolgere il Colonnello Stark.»

Cenno del capo da Caleb.

«Il resto...» Alessandro girò lo sguardo sul carnaio «... è silenzio.»

Anton Göetz fissò Reinhardt von Dekken. «Fino all'ultimo, non è forse così, Dekken?»

«Legione...» Reinhardt von Dekken sbavò muco. «Legione del demone...»

«Colonnello de Villiers.»

«*Votre Eminence*.»

«Il condannato di nuovo nella sua cella. Guardato a vista.»

De Villiers fece schioccare le dita.

Corazzieri sollevarono Reinhardt dall'oceano di sangue che andava disseccandosi.

Lo trascinarono nuovamente dentro l'ultima cella.

«Presidio sull'intero perimetro» decretò Anton Göetz.

«Come comandate.»

Gocce di pioggia scendono su Bad-Grom. Pioggia dalle tenebre, dura come pietra.

«Infine, Colonnello, pensate di riuscire a ritrovare quel monatto?»

«*Votre Eminence?*» Perplesso, Dominic De Villiers.

«L'uomo che crede che voi siate il borgomastro di Wolfengrad.»

«Posso senza dubbio tentare di ritrovarlo, *Votre Eminence.*»

«Procedete, quindi.»

«*Tout de suite, Votre Eminence?*»

«*Sur l'heure, mon Colonel.*»

Anton Göetz incontrò nuovamente gli sguardi di Alessandro Colonna, di Caleb Stark. Non lo sguardo dell'uomo dal volto cancellato.

Anton Göetz gettò un'ultima occhiata al carnaio di Bad-Grom. «Ci sono nuove carcasse per il carro della peste.»

CXVIII

Ombre, nella pioggia dell'alba.

Rimasero raggruppate sul margine di una foresta scarna. Lontano dal monastero di spettri.

Ombre di uomini e simboli della genesi. Terra, acqua, fuoco, vento, vuoto.

Attesero lungo la strada dell'eresia. Lontano dai carri della peste.

La strega, il soldato, il costruttore, il cardinale, l'osservatore.

Accanto a loro, cavalli carichi per un lungo viaggio. Davanti a loro, carri. Quello della misericordia di Kolstadt, radici della terra. Quello delle pergamene di Bad-Achen, monastero di vivi.

Altre ombre ancora. La consorella di un tempo e la bambina senza nome, il confratello amanuense e l'abate anziano. Su tutti loro, una Madre.

LA Madre.

«É tempo.»

Ultima ombra nella pioggia.

L'eretico.

Nulla a rivelarne la presenza. Un istante, solamente gli alberi scarni. Oltre quell'istante, era là, sulla strada dell'eresia.

Jean-Jacques Deveraux gli tese la *daikatana*.

Wulfgar rispose con un breve cenno del capo.

Leopold Klein incontrò lo sguardo di Deveraux. «Ero certo che tu volessi ucciderlo.»

«Volevo ucciderlo.» Deveraux portò il pastrano militare a ricoprire l'elsa d'avorio della *katana*. «Ma questo è stato molto tempo fa.»

«Nella Terra delle Lacrime.»

«Nella Terra delle Lacrime.» Deveraux sollevò la mano sinistra. «Dove l'estremo oltraggio *non-è* la colpa.» La mano con solamente quattro dita. «É la vergogna.»

«Ne parlerai, osservatore?» Alessandro Colonna.

«No.» Deveraux interruppe il contatto di sguardi con Wulfgar. «E comunque ho cessato di osservare.»

Il vento spinse pioggia su tutti loro.

Caleb Stark si tolse i guanti. «Mai stato bravo con gli addii.»

Serrò Wulfgar in un abbraccio da spezzare le ossa. L'abbraccio si allargò. Leopold, Alessandro, Mikla. Lo stesso Deveraux.

«Non pensate a un addio.»

Wulfgar si staccò da tutti loro. Lenta, calma fermezza.

«Pensate solo...»

Wulfgar fece una pausa.

«Al memento.»

«Ascolta...» Mikla gli sfiorò il volto. «Vieni con noi.»

«Il mio cammino non è compiuto.» Wulfgar scosse il capo. «Non ancora.»

«E quando sarà compiuto?» Alessandro Colonna.

«Tutto tornerà al vuoto.»

Mikla si tolse gocce dalle palpebre. «Wulfgar, quel giorno, dopo che il tuo cammino sarà compiuto...» Altre gocce rimasero a scintillare tra i suoi capelli ramati. «Quel giorno i corvi cesseranno di urlare.»

Wulfgar arretrò. «Forse.»

Leopold Klein fece l'atto di trattenerlo. «Wulfgar...»

«Hai la tua strada, costruttore.» Wulfgar fu sul margine della foresta. «Percorrila.»

Caleb Stark offrì la destra. «L'acqua *ha* una forma.»

«É mutevole, soldato.» Wulfgar rispose alla sua stretta. «Come il tempo.»

Jean-Jacques Deveraux eseguì un rigido inchino, commiato della Terra delle Lacrime. «*Arigato, ninja.*»

Wulfgar, medesimo inchino. «*Arigato, gai-jin.*»

Alessandro Colonna montò in sella. «Nel vento, amico.»

Wulfgar annuì. «Oltre il vento, guerriero.»

Movimenti, tra le ombre. Jean-Jacques Deveraux, Leopold Klein, Caleb Stark, a loro volta in sella. Mikla, Ingrid, la bambina senza nome, sul carro della misericordia. Abate Frenkel, Confratello Immanuel, sul carro delle pergamene.

Ultimo sguardo da Wulfgar.

Per Madre Erika.

Nessuna parola tra loro.

Madre Erika montò alla guida del carro della misericordia.

Caleb Stark fu il primo lungo la Lutherweg. Cavalli, cavalieri, carri si mossero dietro di lui.

Mikla si voltò indietro. Questa volta, *veramente*, lo sguardo dell'addio.

I profili neri di Wolfengrad, Turingia. La strada dell'eresia flagellata dalla pioggia. Gli alberi agitati dal vento.

Nessuna traccia di Wulfgar.

Come se non fosse mai esistito.

CXIX

«É tempo.» Reinhardt von Dekken trovò la forza di avventarsi.

«Ereticooo...»

L'uomo dal volto cancellato mulinò la verga.

Crack!

Impatto. Snodi delle ginocchia.

Reinhardt urtò il moncone nella paglia putrida. Risa, dai visitatori del delirio. Pestò i denti spezzati sul lastrico viscido. Urla, dai corvi.

Bad-Grom, monastero di spettri, ultima cella.

Non rispetta il potere terreno, il destino.

Ceppi, per Reinhardt von Dekken. Al polso dell'unica mano, all'avambraccio sopra il moncone. Catena di ferro attorno alla cintola.

«Chi sei, maledetto!..»

L'entità nera che nutrì nelle rovine della tua coscienza.

L'uomo dal volto cancellato lo rivoltò sulla schiena. «Tu hai questa risposta.»

Reinhardt von Dekken grondò sudore acido.

«CHI SEI?»

La tenebra che assedia l'ultimo abisso dei tuoi incubi.

Mordacchia, per Reinhardt von Dekken. A uncino. Artiglio dentro la lingua.

Reinhardt von Dekken vomitò rosso.

Non dispensa umana pietà, il destino.

Bevi il tuo stesso sangue. Oppure anneghi nel tuo stesso sangue.

«Per condanna della Santa Inquisizione.»

Certamente non si inchina davanti a Dio.

Un'ombra sulla soglia dell'ultima cella.

«Nel nome del Sacro romano impero della Nazione germanica.»

Anton Achim Göetz, Cardinale di Magonza, Grande Elettore ecclesiastico.

«Si proceda al rogo.»

Miasmi, sulla piazza del rogo.

Wolfengrad, Turingia.

Morte e decomposizione, morbo e consunzione.

L'uomo dal volto cancellato lo trascinò sul patibolo.

«L'angelo delle tenebre!»

Urla, nella pioggia.

Reinhardt von Dekken ruscella sangue lungo la gola.

L'uomo dal volto cancellato lo portò fino alla croce.

Giace sulla piattaforma, la croce. Della chiesa sventrata dello Schloss Auerbach. Cerniera al vertice, anello con fune al terminale. Fino al lastrico della demolizione.

Croce rovesciata.

«Viene per il rogo del demone!»

Urla di una donna demente.

L'uomo dal volto cancellato lo costrinse a sdraiarsi sulla croce rovesciata.

Reinhardt von Dekken spurga smegma infetto.

L'uomo dal volto cancellato aveva chiodi in pugno. Dieci pollici di ferro nero.

Reinhardt von Dekken si contorce contro i ceppi.

L'uomo dal volto cancellato aveva un'ascia in pugno.

Prenderò un memento di questo luogo.

Reinhardt von Dekken tenta di scalciare.

Ceppi alle caviglie. Chiodo pestato attraverso l'anello. Ferro dentro il legno della croce rovesciata.

L'uomo dal volto cancellato levò l'ascia del primo dei Dekken. Pestò un secondo chiodo attraverso l'anello del polso destro.

Reinhardt von Dekken espelle nebbia rossa nella pioggia.

L'uomo dal volto cancellato pestò l'ultimo chiodo. Anello all'avambraccio del moncone. Gettò l'ascia dei Dekken sul patibolo.

«Possiede l'ultimo rogo degli uomini!»

Reinhardt von Dekken è accecato dalla pioggia.

L'uomo dal volto cancellato serra le funi. Muscoli si contraggono sotto la giubba colore della notte.

Sollevamento. Una bracciata dopo l'altra. Metà inclinazione. Un giro d'argano dopo l'altro. Elevazione verticale.

Reinhardt von Dekken, crocifissione alla rovescia.

Quel giorno maledetto, il destino ti restituirà tutto ciò che tu hai dato.

L'uomo dal volto cancellato allagò il patibolo di olio da lanterne. Stillicidi viscidì sulle fascine sotto il patibolo. Allagò anche Reinhardt von Dekken di olio da lanterne.

«Tornerà per il primo rogo degli dei!»

L'uomo dal volto cancellato impugnò la torcia. Viticci di fiamme sfiorarono i fumi dell'olio.

E ti strapperà tutto ciò che tu hai preso.

L'uomo dal volto cancellato si chinò su di lui. «Pochi uomini sono nati per il martirio.»

Occhi pieni di *pioggia* dietro la maschera di cuoio nero.

«Tu, *fratello*, non sei uno di quegli uomini.»

Reinhardt von Dekken perde il controllo degli sfinteri.

La risposta.

L'uomo dal volto cancellato discese il patibolo.

IO sono TE!

Lacrime, dalla donna demente.

L'uomo dal volto cancellato gettò la torcia sul patibolo. Fiamme, un'orgia di fiamme.

Tutto parve esplodere nello stesso battito di ciglia. Patibolo, croce rovesciata, uomo inchiodato.

Il respiro del rogo risucchiò la pioggia. Uomini di ferro arretrano.

Il respiro del rogo annullò i miasmi.
Il Grande Elettore di Magonza si protegge il volto.
Il respiro del rogo disgregò perfino il memento.
Logica terminale della guerra eterna.
Fiamme.
E cenere.

CXX

Percorreva la strada dell'eresia.

Lungo i rovi battuti dalla pioggia, fuori dai solchi invasi dal fango.

Caleb Stark trattenne le redini. Levò il braccio sinistro. Chiuse la mano a pugno.

Trenta, forse quaranta iarde alle sue spalle, Jean-Jacques Deveraux, Alessandro Colonna e Leopold Klein allargarono la formazione dalla Lutherweg, scolte e guerrieri. Dietro di loro, il carro delle pergamene e il carro della misericordia si arrestarono l'uno dopo l'altro.

Caleb si protese dalla sella. «Hai una meta?»

La figura alzò lo sguardo. Occhi pieni di capillari rossi, capelli impregnati di cenere. La donna demente.

«L'angelo... L'angelo delle tenebre...»

«Lo conosciamo» annuì Caleb.

«A sud, dice...»

«Anche noi andiamo a sud.» Caleb accennò dietro di sé.

La donna demente si voltò.

Donne con il velo, sui carri della fede, uomini in saio. Nessuna minaccia.

«Cerca la quiete, dice.»

Caleb Stark le sorrise. «L'hai trovata, sorella.»

Barriera, il fantasma di una barriera.

Dekkenhausen, confine sud.

Solamente pietre disperse sulla terra riarsa. È un antico mastio crollato su se stesso. Fort Eklund.

Caleb Stark restò in avanguardia. La pioggia è cessata. La luce del giorno domina. Proietta *altre* ombre sulla Lutherweg.

Carriaggi, una mezza dozzina. Ormai fuori dalla Dekkenhausen. A lato dei carri, uomini a cavallo. Dietro ai carri, pecore e armenti.

Caleb allungò il braccio sinistro di lato. Non attese di verificare la fermata del carro delle pergamene e del carro della misericordia. Avanzò a passo fino all'altra colonna. Non reietti. Nomadi. Guidati da una donna, a cassetta del carriaggio di testa.

Caleb trattenne le redini. «Pace a te, brava donna.»

«Pace anche a te, pellegrino.»

«Quali nuove dalla Dekkenhausen?»

«Non c'è più, la Dekkenhausen.» La donna scosse il capo.

«Non c'è più nemmeno il Dekken.»

Mormorii sui carri dei nomadi.

«Tu...» La donna esitò. «Hai visto ciò di cui parli, pellegrino?»

«Ho visto quanto basta.»

«Il viandante in nero... Lui c'è ancora?»

«Niente capelli, spada storta sulla schiena? *Quel* viandante in nero?»

La donna annuì.

Caleb sorrise. «C'è ancora.»

Anche la donna sorrise.

«Hai un nome, brava donna?»

«Helga, pellegrino. Helga Steiner.»

«Caleb Stark. Cos'altro ti ha detto il viandante in nero?»

«Di trovare un'altra terra.»

Caleb annuì ai due carri oltre le rovine di Fort Edlund. «É quello che ha detto anche a noi.»

Cicatrici, nell'altopiano dal nome dimenticato.

Balka, fenditure nel suolo. E solchi, scavati dal vomere. Emergono germogli dai solchi. Esili, fragili steli del nord. Ce la faranno, forse.

Alla fine dei solchi, mura poderose, portale massiccio, finestre che scrutano. Bad-Achen, monastero di vivi.

Oltre Bad-Achen, torreggiante sull'orizzonte, rocce e nubi, foreste e ghiacci. La selva di Turingia.

Benno Frenkel trattenne le redini del carro delle pergamene. «Ti rivedo, Axel.»

Alessandro Colonna portò il destriero in una veloce conversione attorno ai due cavalli germanici. «É una domanda?»

«Non lo è.»

Alessandro Colonna levò la mano destra. Indice e medio uniti, pollice ripiegato su anulare e mignolo. Il gesto al Padre nei cieli.

«*Dominus vobiscum.*» Alessandro Colonna tracciò il segno della croce. «*In nomine Patris, in nomine Filii, in nomine Spiritus Sancti.*»

L'Abate Frenkel chinò il capo. «*Et cum spirito tuo.*»

Accanto a lui, Confratello Immanuel si segnò a sua volta.

Alessandro Colonna cavalcò verso il resto dei carriaggi.

Raggiunse Jean-Jacques Deveraux e Caleb Stark e Leopold Klein in sella ai loro destrieri.

Raggiunse Mikla e Ingrid e la bambina senza nome e la donna demente sul carro della misericordia.

«Possa tu inseguire il vento, Eminenza.» Jean-Jacques Deveraux eseguì un rigoroso inchino.

«Possa tu conoscere il vuoto, Cavaliere.» Alessandro Colonna li benedisse. «Terra e acqua e fuoco... Possiate tutti voi trovare un unico futuro.»

Alessandro Colonna lavorò di redini. Condusse il destriero oltre i *balka*. Fu cauto a non calpestare i germogli.

Alessandro Colonna galoppò nel vento.

Fiume dell'oblio.

Lete.

E fiume del memento.

Rapide indaco su rocce grigie. Un ponte ancestrale, lasciato da un impero svanito.
Al di là, le montagne.

Caleb Stark levò nuovamente il pugno contro le nubi.

I carriaggi si fermarono.

Jean-Jacques Deveraux risalì la colonna. «Troppi addii per un solo viaggio.»

«Nessun addio, allora.» Leopold Klein cercò di sorridere.

«*A bientôt!*» Jean-Jacques Deveraux gli lanciò una vecchia bisaccia. «Ti servirà, costruttore.»

Leopold avvolse la correggia consunta attorno al pomo della sella. «*Shalom*, Cavaliere.»

Jean-Jacques Deveraux si inchinò togliendosi il cappello piumato.

CXXI

Wolfegrad, Turingia.

Estinte, le fiamme.

Più nessuno, sulla piazza del rogo.

Andato, il Grande Elettore di Magonza.

Perduta, la donna demente.

Dispersi, i corvi.

Solamente melma, sul lastrico dell'ultimo rogo. Patibolo e croce, carne e sangue.

Niente altro che nera melma nella pioggia. E un uomo dal volto cancellato.

Intento a raccogliere le ceneri di un uomo cancellato.

CXXII

Cavaliere nel paesaggio. Percorse il fianco delle colline. Condusse il destriero fino ai pascoli. Erba alta disseccata dal sole di un'estate troppo impietosa.

Alessandro Colonna discese verso il lago. Acqua indaco tra alture verde profondo, sotto un cielo punteggiato di nubi grigie. Lago di Bolsena, Alto Lazio. Sulla riva orientale, un singolo torrione. Mastio ed eremo. Il castello dei Farnese. Egemonia e rifugio.

Alessandro Colonna non si fermò.

Lunga strada indietro dalla guerra eterna. Baviera, città del ferro. Engadina, ghiacciai eterni. Valtellina, retaggio di stragi. Lombardia, ultimo morbo. Emilia, fiumi vuoti. Toscana, vendemmia perduta. Lunga, lunga strada fino ai *Dominii de Farneto*.

Alessandro superò il ponte di pietra. Transitò delle sfide, viatico della passione.

Un secondo cavaliere. Venne dal castello, precise falcate di una purosangue catalana. Puntò dritto verso di lui. Treccia di capelli corvini nel vento.

Laura Luisa Farnese, Contessa di Capodimonte.

Si incontrarono fra terra e acqua. Non scesero di sella. Circolarono uno attorno all'altra, tra luce dal cielo e ombre sulla terra.

«Era quello che ti aspettavi, la guerra?» Quietò, in Laura Farnese. Ineluttabilità?

«Nessuno dovrebbe aspettarsi niente dalla guerra.»

«Ma tu, Alessandro, lo hai fatto.» Non una domanda.

«Ho creduto di averlo fatto.» Alessandro Colonna scosse il capo. «Ero in errore.»

«Hai compiuto la tua missione?»

«L'ho compiuta.»

«Hai trovato la verità maledetta che cercavi?»

«Ho trovato una diversa verità.» Alessandro Colonna trattenne il cavallo. «Ma non nella guerra. O non soltanto nella guerra.»

Laura Farnese si fermò a sua volta. «Ti ascolto.»

«Tutto questo... Cavalli, oro, torrioni. È un miraggio, Laura, un'illusione.»

«Quindi *che cosa* è reale, Alessandro?»

«La sofferenza.»

«Niente che non sia scritto nei Vangeli.»

«Non *tutto* è scritto nei Vangeli.» Alessandro Colonna sospirò. «Ho visto uomini di fede farsi beffe di Dio e intere città trascinate via dal demone. Ho seppellito ceneri di innocenti e ho ucciso abbastanza volte da meritarmi il titolo di assassino. Ho compreso che ogni cosa svanisce nel vento. Ogni cosa e ogni uomo. Perfino le anime. Nemmeno questo è scritto nei Vangeli.»

«Non puoi fermare il vento.» Laura Farnese si passò una mano guantata sugli occhi. «Nessuno può.»

«Ne sono consapevole.»

Alessandro Colonna riprese fiato. Parlarle fa male. Guardarla fa ancora più male.

«Ma forse, Laura, qualcosa può *deviare* il vento.»

Laura attese.

«La coscienza dell'uomo.»

«Tu la possiedi, Alessandro? Dopo tutto quello che mi hai detto, la possiedi ancora?»

«Devo possederla. Fino a quando non verrà il mio tempo di svanire nel vento. Sono ancora un guerriero di Cristo.» Alessandro Colonna si erse sulla sella. «E sarò sempre un Colonna.»

Il vento tra loro, e il mormorio dell'erba.

Laura Farnese chinò brevemente il capo. «Che questa sia la tua strada.»

«Qual è la tua strada, Laura?»

«Non domandare, guerriero di Cristo.» Laura Luisa Farnese, Contessa di Capodimonte, diede un colpo di briglie. «Il tempo delle domande è concluso.»

Alessandro Colonna la guardò cavalcare verso il torrione.

Nubi inghiottirono il sole. L'acqua e la terra furono nuovamente piene di ombre.

La figura di Laura Farnese divenne sempre più indistinta, come offuscata da aria tremante. Alla fine, svanì.

Rimase solamente il paesaggio.

CXXIII

Cattedrale senza Dio. Reliquia abbandonata in un ossario dimenticato. Caleb Stark sentiva la gola riarso.

Sangue, in quella reliquia a pezzi. Morte, in quella gola impervia. Sofferenza, lungo quel fiume brutale.

Caleb Stark levò il pugno chiuso. Non vuole farlo. *Deve* farlo.

I carriaggi si fermarono sulla Lutherweg.

Leopold Klein smontò di sella. Varcò l'ossario. Si diresse verso il limitare della foresta.

Caleb tornò al carro della misericordia. Tornò da Mikla, seduta a cassetta, redini tra le mani. «Non possiamo lasciarlo solo.»

«Ognuno di noi è solo, in quel luogo.»

«Ascolta...» Caleb allungò il collo dentro l'apertura del carro. «La Madre può essergli vicina.»

Mikla non parlò.

Caleb strinse gli occhi.

Ingrid, nel carro della misericordia. La bambina senza nome, la donna demente...

«Dov'è?...» Caleb Stark sentì gelo dentro. «Mikla, *dov'è la Madre?*»

Nessuna risposta da Mikla.

«Ah, *questo* no!» Caleb scrutò lungo la Lutherweg. «Io torno indietro...»

«No, Caleb.» Mikla gli prese la mano. «Non farlo.»

«Non possiamo abbandonarla!»

«Tornerà.»

Gli occhi di Mikla. Verdi e profondi e consapevoli. Gli occhi della terra.

«É la *Madre*.»

Mise un ginocchio sulla terra della foresta.

«Esther, Sarah...»

Ombre mutevoli scivolano sui tumuli di pietre bianche. In realtà, erano quasi scomparsi, i tumuli. Coperti di muschio, protetti dalle felci.

Leopold Klein si passò le dita sugli occhi. Così offuscati, i suoi occhi...

Il calore dell'estate, il ghiaccio dell'inverno, e dei tumuli non sarebbe rimasta più traccia.

Leopold aveva sulle labbra il sapore salato delle lacrime. «Adesso, dormiamo.»

Qualcuno gli prese la mano.

Leopold si voltò.

La bambina senza nome.

Leopold la strinse a sé. La bambina senza nome rispose al suo abbraccio. Leopold le baciò la fronte. La guidò lontano dai tumuli.

C'era Ingrid ad aspettarlo nell'ossario. Niente velo. Capelli biondi corti nel vento.

E anche tanti altri lo aspettavano sulla Lutherweg. Caleb e Mikla e i nomadi della Dekkenhausen.

«Possiamo andare» annuì Leopold.

Ingrid annuì. Prese a sua volta la bambina per mano. Tornarono tutti e tre verso la Lutherweg.

Leopold tentò di sorridere. «Dovremo trovare un nome a questa piccola...»

«Freya.»

Non Ingrid.

La bambina senza nome.

Indicò se stessa.

«Il mio nome.»

Riuscì a sorridere.

«Freya!»

In profondità, sempre più in profondità nella Selva di Turingia.

Lungo la gola sempre più stretta. Dentro il budello scolpito nella roccia. Attraverso tenebre plumbee. Al varco nella parete del Lockenheim.

Altire, oltre il varco. Protette da montagne come un anfiteatro di giganti. Una valle nel vento.

L'ultima valle della terra.

Fu Caleb Stark a guidarli. Oltre le rovine di Ossbach. Un percorso sinuoso come la forma dell'acqua. Tutta la strada fino alle radici della terra.

Kolstadt.

Muraglie in emersione dalla cordigliera. La linea di simulacri lungo la sommità del frontale. L'arcangelo sconosciuto con la spada protesa nel vento.

Figure, sulla collina calva di Kolstadt. Consorelle intente a dissodare il suolo. Nessun segno della picca della Falange di Arnhem. Nessun residuo degli elmi sventrati. La grande croce continuava a ergersi, sfida al vento sui quattro tratti di catena.

Anche un carro, alla base della collina calva. Un uomo, due donne, un paio di bambini.

Caleb Stark sollevò il pugno chiuso. Ultimo comando.

La colonna di carriaggi si fermò all'ombra di Kolstadt. I nomadi della Dekkenhausen si sparsero sul terreno erboso.

Leopold Klein smontò di sella. Tolsse la bisaccia dal pomo. Se la mise sulla spalla.

Mikla e Ingrid e Freya scesero dal carro della misericordia.

L'uomo del carro alla base della collina calva fece cenno. «Consorella... Ingrid?»

«Mastro...» Ingrid si sforzò di ricordare. «Heinrich?»

«Erich» corresse l'uomo.

«Chiedo scusa.» Ingrid accennò a Leopold, Mikla, Caleb, Freya. «Questi sono i miei amici.»

Erich accennò alle sue spalle. «Ne hai anche tanti altri, di amici.»

«È stato un buon viaggio.» Ingrid guardò il carro di Erich. «Credevano fossi a Schweinfurt, nei campi buoni di cui ti avevano detto.»

«Non c'è più niente a Schweinfurt.» Erich scrollò le spalle. «Così siamo tornati

qua.»

«Siate di nuovo i benvenuti a Kolstadt, Mastro Erich.»

Annuire, strette di mano.

Risalirono la collina calva. Leopold, Ingrid, Freya, Caleb, Mikla. A ogni passo, Mikla protesse il grembo con le mani intrecciate. Furono al cospetto del portale spalancato di Kolstadt.

Leopold frugò nella vecchia bisaccia di Deveraux. Estrasse un oggetto metallico. Lo inclinò ai raggi del sole del pomeriggio. Un disco d'acciaio. Con una scritta scavata *a fuoco*.

LINSE BAUER

Costruttore di lenti.

«Questo...» Leopold Klein ispirò a bocca aperta. «*Questo* in fondo alla strada del fuoco!»

Si voltarono verso l'ultima valle.

Onde d'erba nel vento, flussi di nubi sul Lockenheim, crescite verdi sulle rovine di Ossbach.

Leopold strinse il disco d'acciaio al petto. «C'è molto da fare, sapete?»

Tenne Freya per mano. Sorrise a Ingrid, a Caleb, a Mikla.

«C'è da ricostruire una città!»

CXXIV

Dekkenhausen, Turingia.

Disseccato, l'ultimo giardino della terra.

Altire pelate dal vento, labirinti di solchi, campi di sterpi.

Wulfgar cavalcò lungo la strada dell'eresia. *Daikatana* oltre la spalla, giubba di cuoio nero, braccia esposte all'assalto delle spine.

Varcò i resti della barriera di pietre. Diresse a oriente. Verso l'incombere della notte.

Disgregati, su di lui, i grovigli di tatuaggi. Ustioni, al loro posto. Retaggio del fantasma di Magdeburg. Ustioni quasi completamente rimarginate.

Conduisse il destriero oltre un crinale pieno di rovi.

Attraversò l'ombra lunga della Torre del Padre.

Penetrò a Kragberg, la salma di Kragberg.

Nella terra delle tombe, quiete. Vaghi fruscii di felci contro il granito delle lapidi.

Oltre la terra delle tombe, solo rovina, macerie, detriti.

Wulfgar si inoltrò tra i dormienti.

Raggiunse le lapidi degli ultimi Dekken.

AUGUSTUS MARKUS VON DEKKEN

KARL ADRIAN VON DEKKEN

Wulfgar tenne nel pugno la sacca di tela piena di ceneri. Un fruscio, alle sue spalle. Wulfgar non si voltò. «Vi avevo detto di non restare.»

«Dovevo restare.» Padre Cornelius van Straat. Volto scavato dal tempo, capelli bianchi su tonaca nera. Venne a fermarsi contro l'anello interno delle mura della fortezza.

«Per l'ultima sepoltura.»

Padre Cornelius si tenne a distanza dalle lapidi. Ad ancora maggiore distanza da Wulfgar.

«Non è una sepoltura.»

Wulfgar disperse le ceneri. Sudario esile tra le felci.

«Ma era comunque un Dekken.»

Bruma evanescente dietro le lapidi degli ultimi Dekken.

Wulfgar voltò le spalle. Tornò a percorrere la terra delle tombe.

Padre Cornelius lo seguì fino all'androne di Kragberg.

Il destriero in attesa era un'ombra nell'antro invaso dai crolli, annerito dal fuoco.

Wulfgar allungò la mano. «A voi.»

Padre Cornelius chiuse il pugno. Serrò la chiave di ferro. Oggetto ormai insignificante. «Che cosa ne è stato del forziere?»

Wulfgar afferrò le briglie del destriero. «Cenere alla cenere.»

«Signore...»

Wulfgar attese.

«Forse io... *sapevo*.» Lacrime, negli occhi vividi di Padre Cornelius van Straat.

«Forse ho sempre saputo.»

Silenzio da Wulfgar.

«Ma nel tempo...» Padre Cornelius tenne ferma la voce «ho distolto lo sguardo.»

Wulfgar mise il piede nella staffa. «Assolvete voi stesso.»

«Posso *tentare* di assolvere me stesso.» Padre Cornelius van Straat scosse il capo.

«Dubito che Dio vorrà fare il medesimo tentativo.»

Wulfgar volteggì in sella. «Dio è morto.»

«*Fiat voluntas Dei.*»

«Vostra Santità?»

«Siamo segnatamente consapevoli delle limitazioni che il Signore Onnipotente e Misericordioso, nella sua infinita indulgenza verso di noi, sue infime creature, ha scelto di imporre alla materia fisica in questa nostra umile vita terrena. Per contro...»

Maffeo Barberini, Sua Santità Urbano VIII, *Pontifex Maximus* di Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana, intrecciò le dita guantate di porpora. L'anello con il sigillo delle chiavi del Regno dei Cieli pulsò al chiarore delle candele.

«... Nel nostro sforzo di rendere continuo omaggio all'assoluto del Dogma divino, non possiamo fare a meno di domandarci, Maestro, quale delle nostre direttive terrene sia stata male interpretata.»

Stasi, nella Basilica di San Pietro. Solo il mormorio remoto di qualcuno in preghiera tra i recessi in tenebra delle navate. Impossibile dire quale preghiera. O quale tenebra.

Stasi e ombre, nella madre di tutte le cattedrali. Prelati della Curia simili a una proliferazione nera, uomini della Guardia speciale pontificia simili alle chele di un granchio di ferro. Una folla silenziosa tra filari di basamenti di bronzo coperti di cose insettiformi. Simbolo araldico della famiglia Barberini, quelle cose insettiformi. Api operose per pochi, tafani succhiasangue per tutti gli altri. Sui basamenti, ceri grossi come braccia mozzate.

Gian Lorenzo Bernini corrugò la fronte. Passò due dita sulla cintura di cuoio spesso, sulla mazza da spaccapietre infilata in un anello metallico. Gesto distratto, assente. Uomo dai bicipiti poderosi, il Maestro Gian Lorenzo Bernini. Volto dai lineamenti duri, quasi plebei. Eppure scultore, pittore, costruttore. Uomo per cui la materia solida è *cosa viva*. Artefice di molte delle opere volute dal Soglio di Pietro per la maggior gloria della città *Caput Mundi*. E per il trionfo finale del Dogma.

«La Vostra Santità continua a riferirsi alle dimensioni di quella che sarà la vostra statua funeraria?»

«Non tanto alle dimensioni in senso lato, Maestro Bernini. A *una* dimensione in particolare.» Urbano VIII si rilassò contro lo schienale dello scranno di cuoio rosso. «La statura.»

«Siete certo, Santità, *dogmaticamente* certo, di conoscere la statura di Dio?»

Non più stasi, nella madre di tutte le cattedrali.

Oltraggio.

Urbano VIII contorto sullo scranno. Bernini improvvisamente rigido. Il Conte Roland William de Blenheim, Colonnello della Guardia Speciale, con la mano sulla spada. I prelati avvolti da mormorii.

Echi, nella navata centrale di San Pietro. Pestare di stivali da cavalleria, raschiare

di una giubba di cuoio, tintinnare dell'acciaio delle lame. Doppio acciaio, *Pappenheimer* e pugnale, medesima forgia.

«Chi osa questo!»

Una singola ombra zampettò fuori dalla folla degli uomini della Curia. Tonsura rigorosa, tonaca nera, scapolari bianchi, uniforme dell'ordine domenicano. Padre Immanuel Rodriguez Salazar, il più supremo tra i consiglieri, la più grigia tra le eminenze.

«Colonnello de Blenheim!» Salazar venne a sbarrare la strada verso lo scranno di pelle rossa. «Vi chiedo...»

«Non chiederlo a lui, prete» Alessandro Giovanni Colonna nemmeno si fermò. «Chiedilo a me.»

Salazar arricciò le labbra simili a vermi violacei. Guardò Alessandro, si voltò di scatto verso Sua Santità. Non un cenno, da Urbano VIII. Appena lo spettro di un cenno.

Alessandro indicò seccamente Roland de Blenheim. Varcò una lama di luce obliqua dal cielo. Avanzò lungo il margine delle ombre della terra. Fu al cospetto del Pontefice.

«Eminenza Colonna.»

Urbano VIII allungò la mano sinistra, anello sul guanto. Mimica molle, quasi lasciva.

Alessandro Colonna ignorò il gesto. Lo ignorò e basta. Si limitò a un rigido inchino. «Vostra Santità.»

Urbano VIII inarcò un sopracciglio.

«Maestro Bernini.» Altro rigido cenno del capo da parte di Alessandro. «Lieto di rivedervi, signore.»

«I miei rispetti a voi, Eminenza.»

«In materia di *Eminenza...*» Immanuel Salazar arrivò attorno allo scranno, un cane idrofobo dietro a una volpe troppo scaltra. «Qualora non ve ne siate accorto, Colonna, questo è il Soglio di Pietro! Cosa credete di dimostrare presentandovi addobbato come la feccia della soldataglia?»

«Qualora tu non te ne sia accorto, prete, chi credi di impressionare latrando come la feccia del lupanare?»

Non più oltraggio, nella madre di tutte le cattedrali.

Paura.

Roland de Blenheim si mosse in avanti. Protezione diretta al pontefice.

«Siamo incuriositi, Eminenza Colonna.»

Urbano VIII estese tutte e cinque le dita di entrambe le mani. Portò i polpastrelli a contatto. Scrutò Alessandro attraverso il reticolo.

«Quale, dunque, la sorte della vostra porpora?»

«È stato un lungo viaggio, Santità, di ritorno dalla guerra tedesca. *Guerra eterna*, la chiamano in quei luoghi.»

«Non avete risposto alla domanda.»

«La mia cavalcatura ha avuto necessità di essere strigliata svariate volte.» Alessandro scrollò le spalle. «Ho dato fondo all'ultimo pezzo della porpora appena qui fuori, a Castel Sant'Angelo.»

«Questa è demenza!» Ora boccheggia, Padre Immanuel Salazar. «*Sacrilega demen...*»

Urbano VIII disgiunse le dita. Tenne sollevato un unico dito, l'indice. Padre Salazar evitò di dire altro.

«Vi abbiamo affidato una missione, Eminenza Colonna.» Gelo, dal Pontefice.

«Reinhardt Heinrich» annuì Alessandro. «Principe von Dekken.»

«Nonché il suo, per quanto concerne il Soglio di Pietro, ancora fumoso progetto ecumenico» completò Urbano VIII.

«Mai termine fu più appropriato, Santità.»

«Il termine a cui fate riferimento?»

«*Fumoso.*»

«Reinhardt von Dekken non è stato chiaro nell'enunciarvelo?»

«Reinhardt von Dekken è morto.»

Sguardi, da Urbano VIII, a Immanuel Salazar, ad Alessandro Colonna.

«Condannato per intelligenza con il demone.» Alessandro aprì la bisaccia che portava appesa alla spalla. «Bruciato sul rogo nella città di Wolfengrad, Turingia.» Estrasse un fascicolo di pergamena. «Gli atti del processo della Santa Inquisizione.»

Tese il fascicolo al Pontefice.

Padre Immanuel Salazar schizzò a strapparglielo di mano. «Quale altra demenza sarebbe questa?»

«Colonna: la verità. Nessun orpello. Solo la verità.» Più niente di molle, in Urbano VIII. Più niente di lascivo. Solamente metallico, *dogmatico* pragmatismo. «Chi era quest'uomo?»

«Qualcuno che credeva di essere Dio.»

Urbano VIII ridusse gli occhi a due fessure.

«Assolutismo sul regno della terra, dominio sul regno dei cieli. Una...» Alessandro alzò lo sguardo alla vastità della cupola della madre di tutte le cattedrali. «*Ecumene* del potere.»

Urbano VIII non parlò.

«Fo... *follia!*» Padre Salazar sfogliava le pergamene, gesti quasi frenetici.

«Interessante quella vostra mazza, Maestro.» Alessandro accennò alla cintola di Gian Lorenzo Bernini. «L'avevo notata già dal nostro precedente incontro.»

«È con me da molti anni, Eminenza.» Bernini la sfilò dall'anello, la tese ad Alessandro. «Tanta, la pietra che ho spaccato con essa...»

«Non ne dubito.» Alessandro serrò l'impugnatura. «Quasi dimenticavo, Santità...»

«Cos'altro, Eminenza Colonna?»

Alessandro Colonna falciò, colpo di rovescio, da destra a sinistra.

Crack!

Impatto.

La mandibola di Padre Immanuel Rodriguez Salazar si spaccò in due. Denti sradicati rimbalzarono nella luce del sole. Salazar crollò. Pestò duro quello che restava della sua faccia. Sangue ruscello sul marmo di San Pietro. Le pergamene del processo della Santa Inquisizione volarono come foglie morte.

Paralisi, nella madre di tutte le cattedrali.

Urbano VIII, immobile sullo scranno. Roland de Blenheim, mano bloccata

sull'elsa della spada. La folla di ombre, simulacri balbettanti.

«I miei ringraziamenti, Maestro Bernini.» Alessandro restituì la mazza, dalla parte del manico. «Davvero un eccellente utensile.»

Immanuel Salazar cercò di rialzarsi, vomitò un'altra boccata di sangue, ricadde gorgogliando.

«Un suggerimento conclusivo, Vostra Santità.» Alessandro allungò la dita di entrambe le mani. «Che la scelta dei vostri futuri consiglieri sia più...» Tornò a contrarre i pugni «*Pastorale.*»

«Potete essere più esplicito, Colonna?» Remoto, Urbano VIII, quasi annoiato.

«Riguardo all'ecumene del potere del *fumoso* Reinhardt von Dekken, confido in Padre Salazar.» Alessandro Colonna allontanò un dente spezzato con la punta dello stivale. «Sarà certamente più prodigo di dettagli di quanto io potrò mai essere.»

Urbano VIII guardò il corpo di Salazar. Il sangue continuava ad allargarsi. «Fatelo rimuovere, Colonnello de Blenheim.»

Roland De Blenheim fece un cenno agli uomini d'arme.

«Fate anche ripulire quella sgradevole lordura dal nostro marmo di Carrara.» Urbano VIII si accarezzò la barba folta. «Quale detestabile accostamento cromatico.»

Corazzieri della Guardia speciale pontificia portarono via l'uomo gorgogliante.

«Eminenza Colonna» Urbano VIII focalizzò nuovamente. «Ci aspettiamo di vedervi alla prossima sessione della Curia.»

«Potrebbe essere una lunga, *lunga* attesa, Santità.» Alessandro aggiustò l'angolazione della spada dei Colonna. «Ma cominciate pure senza di me.»

Sua Santità Urbano VIII sospirò. Fece un ultimo cenno. Non lascivo, questa volta. Semplicemente svagato. È del tutto conclusivo.

Alessandro Giovanni Colonna, Principe di Celano, Duca di Nettuno, lasciò la madre di tutte le cattedrali.

Non si voltò mai indietro.

«Per i nostri peccati di lussuria.»

«Perdonaci, o Signore.»

Whack!

Ponte dell'Angelo. Altri flagellanti.

«Per i nostri peccati d'orgoglio...»

«Perdonaci, o Signore.»

Whack!

Ci sono sempre flagellanti nella città *Kaputt Mundt*.

«Per i nostri peccati d'invidia...»

«Perdonaci, o Signore.»

Whack!

«Per i nostri peccati di accidia...»

«Perdonaci, o Signore.»

Whack!

Alessandro Colonna condusse il destriero per le redini. Più lontano da San Pietro. Risalì la processione in senso inverso. Più vicino al cielo.

«Per i nostri peccati d'avarizia...»

«Perdonaci, o Signore.»

Whack!

Uno dei flagellanti ondeggiò, barcollò, cadde in ginocchio.

Alessandro deviò. Andò a rimetterlo in piedi. La figura lo trattenne.

«Non ancora, Alessa'.» La figura gli strizzò l'occhio. «Ci sta un messaggio pe' te.»

Un occhio vivido, attento. «Ci sta da 'na cifra de tempo.»

Il flagellante gli passò un ritaglio di pergamena.

Alessandro si raddrizzò.

Il flagellante rientrò nella processione. «Alessà, t'avevo detto che me ricordavo de te.»

«Per i nostri peccati di superbia...»

«Perdonaci, o Signore.»

Whack!

Alessandro si voltò. Indistinguibile, il flagellante, in quel pellegrinaggio di spettri.

«Per i nostri peccati d'ira...»

«Perdonaci o signore.»

Whack!

Alessandro studiò il frammento di pergamena.

Strofe, strofe in rima.

Alessandro Giovanni Colonna, Principe di Celano, Duca di Nettuno, tentò, veramente tentò, di respingere le lacrime. Non ci riuscì. Ad asciugarle per lui fu il vento.

Tutte nere di Urbano son le schiere,

Cuore non c'hanno, né mente,

Solo un unico grande ventre.

Ma un giorno chiaro, forse,

Come fu pe' Pasquino,

Anche voi lo incontrerete:

Alessandro Giovanni, colonna dei Colonna,

Tra li cardinali, Principe!

Non avido uomo nero,

Ma puro uomo vero.

CXXVI

Erano tornati.

Corvi.

Dominavano i tre mulini a vento, simulacri immani nel mondo morto.

Ed eserciti.

Tuonavano nella pianura pelata dal vento. Si preparavano alla guerra. Si preparano sempre alla guerra. La guerra è *eterna*.

«*EISERNE WACHE!*»

L'orda di ferro si lanciò al galoppo.

«*DAS WORT IST FREI! DIE TAT IST STUMM! DER GEHORSAM IST BLIND!*»

Cavalleria pesante, carica frontale, addestramento alla lancia.

Lützen, Sassonia.

Oltre il cimitero dissacrato, lungo il terreno della galoppata, arme e uomini d'arme, tende e vessilli.

Albrecht Eusebius Wenzel von Wallenstein, signore dei macelli, puntò il bastone.

«Più compatto il centro.»

«Concordo, *Oberkommandierende*.» Ottavio Piccolomini annuì, menti tremolarono. «Provvedere alla prossima carica.»

L'orda della *Eiserne Wache* passò come un flagello. Stridere di metallo, turbinare di polvere.

«Preferisco sedermi, Ottavio.»

«Comprendo, *Oberkommandierende*.»

Piccolomini sostenne Wallenstein fino a uno scranno davanti alla tenda comando. Gotta, veleni nelle articolazioni. Una brutta notte per il signore dei macelli.

Wallenstein allungò una mano al tavolo apribile a lato dello scranno. Prese un bicchiere colmo di vino rosso. Se lo portò alle labbra. Interruppe il gesto.

«Ottavio...»

«*Oberkommandierende?*»

Wallenstein accennò con il mento.

Piccolomini si voltò.

Un cavaliere, da ovest. Dal fantasma della Dekkenhausen. Superò il cimitero dissacrato. Mosse verso il quartiere campale della *Eiserne Wache*. Scolte armate di picca avanzarono a incontrarlo. Breve sosta di identificazione. Le scolte si ritirarono. Il cavaliere riprese ad avanzare. Raggiunse la tenda comando. Scese di sella. Nel movimento, la falda del pastrano si aprì. Una spada, al fianco sinistro del cavaliere. Una spada dall'elsa di avorio. E dalla lama *ricurva*.

Wallenstein stirò le labbra su denti giallastri. Il sorriso dell'avvoltoio. «Cavaliere de la Deveraux.»

«Duca Wallenstein.» Appena un accenno di inchino da Jean-Jacques Deveraux.

«Lungo tempo dal nostro ultimo incontro.»

«Le trincee di Dessau.»

«Giorni di onore e gloria» dichiarò Wallenstein.

«Notti di fango e sangue» replicò Deveraux.

Wallenstein non raccolse. «Conoscete il Principe Piccolomini?»

Deveraux non spostò lo sguardo. «L'uomo che ha devastato la fortezza di Kragberg.»

«*Disinfestato* la fortezza di Kragberg.» A denti stretti, Ottavio Piccolomini.

«Che differenza fa più?» Wallenstein bevve un sorso di vino rosso. «Kragberg *kaputt!*»

Deveraux rimase impassibile.

«Restando in materia, cavaliere.» Wallenstein posò il bicchiere. «Quali nuove del Dekken?»

«*Kaputt.*»

«Rogo?»

«Il rogo è stato solo l'ultimo atto.»

«Pertanto è questo che avete osservato per conto del cardinale di Francia, *tutto* questo?»

«Le mie osservazioni hanno avuto fine.»

«Pazzo, Reinhardt von Dekken.» Wallenstein scrollò le spalle. «Demente di potere.»

«Genia numerosa. Genia *eterna.*»

«Come la guerra.»

Oltre la tenda comando del quartiere campale, la *Eiserne Wache* eseguì un nuovo passaggio d'assalto.

Albrecht von Wallenstein accennò alla pianura. «In realtà, cavaliere, mi aspettavo qualcun altro in arrivo da ovest.»

«Il Beccaio di Ossbach.»

«Avete bene osservato, desumo. Quali nuove quindi, del Colonnello Mundt?»

«È morto.»

Sguardi, da Wallenstein a Piccolomini, di nuovo a Deveraux.

«Il Colonnello Mundt non era solo.»

«Sono tutti morti.»

«Le circostanze di questa strage?» Improvvisamente rigido, il signore dei macelli.

«Una dose eccessiva di acciaio nelle viscere.»

«Acciaio... *eretico?*»

Silenzio, da Jean-Jacques Deveraux.

«E che cosa mi dite del *vostro* acciaio?»

«Al momento, Duca, non credo di riuscire a ricordare.»

Vuoto, nella polvere di Lützen, Sassonia.

«Tutto ciò detto, Cavaliere...» Il signore dei macelli si protese dallo scranno. «Che cosa *volete* dal Duca di Friedland?»

Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux, sorrise.

«Quello che io voglio, *Oberkommandierende* Wallenstein, è essere al vostro fianco.»

Nessuno l'ha mai visto sorridere prima di quel tempo, di quel luogo e di quell'uomo. Albrecht Eusebius Wenzel von Wallenstein, signore dei macelli.

«Fino all'ultima battaglia, fino all'ultimo inganno, fino all'ultimo assassinio.»

MADRE DELLA TERRA PADRE DEI CORVI

Emerse dal tramonto.

Memento e incubo.

Un uomo in una giubba colore della notte, su un cavallo da guerra colore della cenere.

Enigma ed eresia.

Un viandante.

Profezia e sterminio.

Nient'altro che un viandante in nero.

Ma alla fine, alla fine di tutto questo, solamente un uomo.

Furia e sofferenza.

Condusse il destriero fuori dalla salma della foresta. Il sole è una ferita sull'orizzonte a occidente. Attraverso il vuoto disseccato di quello che un tempo era stato un grande golfo d'erba. Ultima luce emorragica tra nubi come metallo. Tutta la strada fino alla fortezza in rovina.

Un emblema, sul portale. Pietra spaccata, violata. Pietra che si ostina a resistere. Tre parole scolpite contro gli elementi, estrema sfida al tempo.

HONOR

VERITAS

PAX

Varcò il portale dominio dei rampicanti.

Fu nel labirinto dominio dei corvi.

Sonderheim.

Pieno di ombre, il labirinto.

Schloss Sonderheim.

Pieno di devastazione antica.

Macerie, detriti, relitti. Un canale taglia in due l'interno della fortezza. L'acqua è svanita. Rimangono solo relitti di scheletri.

Smontò di sella.

I corvi tacciono.

Si tolse la spada ricurva dalla schiena.

I corvi aspettano.

La posò sulle pietre disgregate.

I corvi *sanno*.

Camminò fra tumuli invasi dai rovi.

Fino alla donna in attesa nel fulcro del labirinto.

La Madre.

Incontrò il suo sguardo. «É compiuto.»

«Era scritto.» La Madre annuì. «Nel sogno del metallo.»

Mise un ginocchio a terra. Chinò il capo al cospetto della Madre.

«Rowena...»

La Madre si tolse il velo. Un movimento calmo, eppure determinato. Capelli come d'argento le fluirono fino alle spalle. Posò le mani sulla testa dell'uomo in ginocchio.

«Karl.»

Sfiorò un accenno di capelli. Stavano crescendo. Capelli bianchi come la neve di un ghiacciaio.

«Alzati, ti prego.»

Karl Adrian, Principe von Dekken, ultimo di tutti i Dekken, si alzò.

Le baciò le mani. «Riuscivo a percepirti, oltre il vuoto...»

Rowena Wilhelmina, Principessa von Sonderheim, ultima di tutti i Sonderheim, passò le dita sul suo volto.

«Potevo *vederti*.» Sfiorò lineamenti marcati, tracce di cicatrici, segni del tempo. «Sul confine del sogno...»

Karl von Dekken frugò sotto la giubba. Strappò la sacca di cuoio che portava appesa al collo. Ha contenuto il ferro nero della genesi. Frugò dentro di essa. Contiene ancora il primo metallo degli uomini. Oro, oro bianco.

«Questo appartiene a te.»

Le prese la mano sinistra. Fece scivolare l'anello. L'anello del giorno che non era mai esistito. Sigillo di vite mai vissute.

«E questo appartiene a te.»

Rowena von Sonderheim tolse il proprio anello dalla tasca della tonaca. Simbolo di speranze mai esistite. Lo spinse all'anulare di Karl von Dekken.

Chiusero il baratro. Ombre nel vento. Furono uno tra le braccia dell'altra. Spiriti nel tramonto.

«Io volevo...» Contrazioni, nella gola di Karl von Dekken. «Volevo solamente amarti.»

«Mi *hai* amata.»

«Volevo solamente... *dare*.»

«Hai fatto anche questo.»

«Tutto quello che ho imparato a dare...» Karl alzò lo sguardo ai corvi. «E *morte*.»

«No, Karl, *no!*» Rowena scosse il capo contro il suo petto. «Hai preservato tutte quelle vite. Hai dato un futuro a Kolstadt. Mi hai dato il calore del tuo corpo quando il gelo stava per portarmi via... E sei qui, ora.»

Karl von Dekken si passò le dita sugli occhi. Un limpido scintillare, nei suoi occhi, nei raggi del tramonto.

«Tornai, dopo il sogno del metallo.»

«Tornasti in *questo* luogo?»

Karl annuì.

«Dopo quanto tempo?»

«Il tempo per riprendere a camminare.» Karl accennò al canale pieno di detriti. «Dopo il fiume sotterraneo, dopo avere cessato di versare il mio sangue... Dopo avere

seppellito tuo fratello.»

«Allora anche tu hai visto.» Appena un sussurro, la voce di Rowena.

«Ho visto. Le rovine, i resti... I corvi.»

Rowena poté solamente stringerlo più forte.

«Dentro di me, nel profondo di me, cominciò a prendere forma qualcosa che non può essere descritto.»

«Può solamente essere *provato*» Rowena non sciolse l'abbraccio.

«Ho nutrito questa entità. Notte dopo notte, incubo dopo incubo, memento dopo memento.» Tornarono le schegge di rovo, nello sguardo di Karl von Dekken. «Un'entità *nera*.»

Da qualche parte, tra le rovine, un unico corvo emise un grido distorto.

«Cercai la morte perfetta. Cercai l'assassinio assoluto. Incontrai un uomo, nella suburra di Anversa. Un gesuita. Pregava Dio e trafficava in armi. Invocava la Vergine e frequentava i bordelli. Faceva la comunione e fumava *opium*. Puro uomo di fede, quel gesuita. Ma aveva viaggiato. Mi parlò di una terra ignota. L'ultima terra oltre l'ultimo confine del mondo.»

«Attraverso le grandi steppe» ricordò Rowena. «Al di là di montagne più alte del cielo, alla fine di deserti senza fine.»

«Mi parlò di un popolo la cui storia è scritta con il sangue. Mi disse di una cultura fondata sulla strage. E mi indicò un percorso scolpito nell'acciaio.»

«Volevi seguirlo?»

«Dovevo seguirlo» Karl von Dekken contrasse un pugno. «Anche questo era scritto. *Heio*, la Via della Spada. Dovevo essere pronto. Per te. E per mio fratello.»

«Non era tuo fratello, Karl.» Rowena scosse il capo. «Siete usciti dallo stesso ventre, avete avuto lo stesso sangue, ma Reinhardt von Dekken non è *mai* stato tuo fratello.»

«Ho ascoltato l'entità nera, Rowena. Ho distrutto Reinhardt von Dekken. *Volevo* farlo. Pezzo per pezzo, frammento per frammento. E *volevo* che lui fosse testimone della distruzione. Ho demolito tutto quello che possedeva. Ho cancellato tutto quello che aveva creduto di possedere.»

«L'unica cosa che possedeva era il delirio delle sue ossessioni maledette.»

«Ho squarciato anche quel delirio. E alla fine...» Tendini come funi di metallo, nella gola di Karl von Dekken. «Ho bruciato mio fratello sul rogo.»

«Quanti roghi *lui* ha acceso? Quante vite ha schiacciato? Quante città ha annientato?»

«*Ha* fatto tutto questo.» Karl von Dekken annuì. «Ma l'entità nera, alla fine, ha vinto. Per lui. E per me. Nel tempo che mi rimane su questa terra, è qualcosa con cui dovrò coesistere.»

Rowena non parlò.

Lentamente, cautamente, Karl von arretrò da lei.

«Tornai di nuovo, in questo luogo, dopo essere arrivato al termine della Via della Spada. Sapevo che avrei trovato un segno, nel tempo. Un *tuo* segno.»

Karl frugò il labirinto con lo sguardo. Raccolse una delle pietre. La serrò nel pugno.

Lettere, scavate nella pietra.

R W S R M E

«Rowena Wilhelmina Sonderheim.» Karl von Dekken scandì ogni singolo nome. «Reverenda Madre Erika.»

Il vento turbò i rovi del labirinto. Karl gettò la pietra su altre pietre, tutte senza nome.

«É esistito anche altro, in me.» Karl le passò le mani sul viso. «*Sento* che è esistito.»

Rowena indicò oltre le rovine. «È esistito.»

Braccio teso al di là del golfo d'erba disseccata, fino alla salma della foresta.

«Tra quegli alberi. In mezzo a quelle ombre. É stato solo un battito di ciglia, Karl. Ma a me...» Rowena fece nuovamente scivolare le braccia attorno a lui. «A me è bastato per l'eternità.»

Le loro labbra si incontrarono. All'inizio timorose, esitanti. Poi sempre più temerarie.

Karl von Dekken si costrinse a ristabilire le distanze. «Tu appartieni ai cieli.»

Rowena von Sonderheim scosse il capo. «Non una mia scelta.»

«Nauhaus?»

«Non ebbe il coraggio di fare quello che gli chiedevo. Né io ebbi la forza di farlo a me stessa.»

Karl attese.

«Una mimesi.» Rowena accennò all'abito monacale. «Per restare in vita. Per restare ad aspettarti.»

«Non hai preso i voti?»

«Non esiste nulla verso cui prendere i voti.» Rowena von Sonderheim osservò il sole morente. «L'ho imparato dal sogno del metallo.»

«Nessuno può sapere di quel sogno.»

«È svanito, per sempre.» Lacrime, sul viso di Rowena von Sonderheim. «Ma ora qualcuno dice che io rappresento Dio.»

«Dio è una leggenda.»

«La speranza dell'uomo può farla esistere.» Rowena von Sonderheim le deterse. «Il sogno del metallo ha cancellato ciò che eravamo, Karl. *Tutto* ciò che eravamo.»

Karl von Dekken annuì. Karl von Dekken *sapeva*. «E ha forgiato tutto ciò che siamo.»

Rimasero uno di fronte all'altra. Ombre in bilico sull'avanzare della notte. Un fruscio, tra loro. Acqua, acqua antica che risorge. Era tornata nel canale attraverso il labirinto. Spinse le ossa verso il sottosuolo. Verso l'oblio.

«Ora sono Erika.» Asciutti, gli occhi di Rowena von Sonderheim. «La Madre.»

Karl von Dekken accettò. «E io sono Wulfgar.» Ha accettato da molto tempo. «L'eretico.»

Ali, contro l'avanzare della notte. Decine, centinaia di ali. I corvi del labirinto lasciarono il labirinto. Non faranno ritorno.

«Sarò all'ultima valle.» Madre Erika, velo monacale che si agitava lieve.

«Io sarò...» Wulfgar, *daikatana* sulla schiena. «Là fuori.»

«Il corvo saprà dove.»

Wulfgar si protese. Baciò la fronte di Madre Erika. «Il corvo saprà dove.»

L'ultima luce del tramonto svanì. La notte tornò a dominare la terra.

Wulfgar arretrò nel labirinto. Afferrò le briglie del destriero.

Madre Erika era un'ombra sul confine dell'oscurità. «Hai un luogo?»

Wulfgar volteggiò in sella. «Ho un luogo.»

Condusse il destriero fuori dal labirinto. Al di là del portale ammantato di edera.
Oltre i rostri del fossato secco.

Un viandante.

Tornò verso l'unico luogo che ha esplorato.

Niente altro che un viandante in nero.

L'unico luogo a cui *deve* appartenere.

Tornò nelle tenebre.

NOTA DELL'AUTORE MAGDEBURG E OLTRE

Wulfgar ebbe ragione.

Nemmeno la guerra eterna fu eterna.

Per contro, durò complessivamente trent'anni, settembre 1618-settembre 1648. E come tale venne chiamata in seguito: *Guerra dei Trent'anni*.

Fatte le debite proporzioni geografiche e antropiche tra l'epoca attuale e il secolo XVII - il famoso e famigerato «Secolo di Ferro» - la Guerra dei Trent'anni fu l'equivalente di una guerra nucleare. Nel mio tentativo di rappresentare quel mondo, ormai largamente dimenticato, ho quindi scelto di far riferimento a molti dei modelli visuali e iconografici propri della fantascienza apocalittica.

Ai disastri provocati dal conflitto in se stesso - battaglie, saccheggi, distruzioni - andarono ad aggiungersi carestie prolungate ed epidemie ricorrenti.

La peste - bubbonica e polmonare, ceppo *Yersinia Pestis* - fu una costante sull'intera scena europea per tutta la prima metà del secolo XVII. Nell'inverno del 1632, solo a Norimberga si bruciavano duemila corpi nella settimana. Tra il 1628 e il 1635 il Brandeburgo arrivò a perdere un milione di abitanti. Alcune zone di Turingia, Sassonia e Baviera videro un declino fino al settanta per cento dalla popolazione. Dobbiamo ipotizzare che luoghi come la valle di Kolstadt - sacche di vita rimaste in qualche modo isolate dalla catastrofe globale - siano effettivamente esistiti. Diversamente la Germania sarebbe crollata al di sotto del limite critico di sostentamento riproduttivo. Anche l'Italia del nord, zona peraltro ai margini del conflitto, venne falciata dal morbo, evento narrato dal Manzoni nel suo capolavoro *I Promessi Sposi*. Solamente a Milano, tra l'estate del 1629 e la primavera del 1632, si registrarono circa centoventimila decessi per peste.

Nel suo complesso, si stima che la Guerra dei Trent'anni costò all'Europa tra i diciotto e i venti milioni di morti.

Riguardo al *Matrimonio di Magdeburg* - tra venticinquemila e trentamila vittime arse vive nella tempesta di fuoco - esso fu l'equivalente dell'olocausto a Dresda della primavera 1945, o anche - tornando al riferimento precedente - dei bombardamenti nucleari di Hiroshima e Nagasaki dell'estate 1945.

Il *Matrimonio di Magdeburg* fu anche il catalizzatore di cruciali svolte politiche e militari per la seconda metà del conflitto:

- Gustavo Adolfo Wasa, finalmente forte dell'appoggio dei principi luterani tedeschi, marciò verso il sud della Germania;
- la Battaglia di Breitenfeld (autunno 1631) segnò il trionfo delle forze svedesi sull'armata imperiale ancora al comando di Johann von Tilly e Gottfried von Pappenheim;

- a seguito di questa sconfitta, Albrecht von Wallenstein venne reintegrato dall'Imperatore Ferdinando d'Asburgo quale *Oberkommandierende* dell'ormai disgregato esercito;
- la Battaglia di Lützen (autunno 1632) viene considerata come la cuspide militare dell'intera guerra. Albrecht von Wallenstein e gli imperiali furono sconfitti, ma sia Gustavo Adolfo Wasa sia Gottfried von Pappenheim caddero sul campo. A quel punto, anziano e gottoso, Albrecht von Wallenstein si ritirò definitivamente dalla scena;
- l'esercito svedese - paradossalmente al comando del generale tedesco Bernhard di Sassonia Weimar - rimase comunque in Germania, macchiandosi di infami atrocità nei confronti della popolazione. L'ultima guarnigione svedese lasciò il territorio tedesco nel 1666;
- Albrecht von Wallenstein venne assassinato nell'autunno del 1634 nella fortezza di Eger, in Boemia. Eliminazione ordita congiuntamente dal papato e dall'Impero e illustrata in modo epico-romantico nella grandiosa *Trilogia del Wallenstein*, di Friedrich Schiller. Ad assassinare Wallenstein fu un uomo di nome... *Devoroux*.

Gli sviluppi della Guerra dei Trent'anni successivi al *Matrimonio di Magdeburg* e alla Battaglia di Lützen rimangono troppo complessi per essere esaminati in questa sede. Le due fonti storiche primarie, fonti che hanno costituito la base delle mie ricerche, sono:

- *La Guerra dei Trent'anni* di Catherine Wedgwood, Edizioni Dall'Oglio;
- *La Guerra dei Trent'anni* di Geoffrey Parker, Edizioni Vita & Pensiero.

Pressoché tutti gli storici concordano su un punto fondamentale: la Guerra dei Trent'anni rappresentò forse la più grande metamorfosi politica, religiosa, egemonica nella storia europea. Dopo la Guerra dei Trent'anni:

- il papato, inteso come potenza secolare, fu in costante ritirata, fino a crollare una volta per tutte con la Breccia di Porta Pia del 1870;
- la Spagna, già ridotta alla bancarotta dalla farneticazione colonial-genocidaria nelle Americhe, tramontò definitivamente come potenza transnazionale;
- la Svezia, spinta dall'ambizione di Gustavo Adolfo II Wasa a tramutarsi in potenza continentale, fu costretta a ripiegare sulla terra da cui veniva, la penisola scandinava;
- la Francia del Cardinale Richelieu prima, di Luigi XIV, Re Sole, e del Cardinale Mazzarino poi, assurse per quasi un secolo e mezzo al ruolo di grande potenza europea. Solo per disgregarsi a sua volta nella Rivoluzione, cadendo quindi nelle mani di un ennesimo invasato afflitto da delirio di onnipotenza, tale Napoleone Bonaparte;
- il centro di potere della Germania gravitò a est, verso Prussia e Austria, nuova potenza continentale europea, radice di quello che poi divenne l'Impero Austro-Ungarico;

– la religione, sia quella cattolica che i vari protestantesimi, persero una volta per tutte la loro influenza politica. All’inizio della Guerra dei Trent’anni sui campi di battaglia si gridava *Gott mit Uns!* Alla fine della Guerra dei Trent’anni, si gridava *Viva la Francia* e *Viva la Germania!* Il nazionalismo divenne quindi la dominante europea nei secoli successivi.

L’assetto dell’Europa generato dalla Pace di Münster - il trattato che pose fine alla Guerra dei Trent’anni - rimase pressoché inalterato per quasi tre secoli. Fino al 1918, anno del crollo degli Imperi Centrali determinato dalla nuova Armageddon europea, la Prima Guerra Mondiale.

Nell’epoca della Guerra dei Trent’anni, la tenebra dominò il mondo, la follia fanatica pervase la coscienza, il sonno della ragione generò i mostri. Non fu la prima epoca del genere nella storia dell’uomo. Di certo non è stata l’ultima. Il segnale che continua ad arrivarci da quell’epoca?

Chi non ricorda il passato è destinato a ripeterlo.

Alan D. Altieri

Los Angeles, California, USA

Milano, Italia

Anno Domini 2007, Primavera

RINGRAZIAMENTI

Scrivere la frase conclusiva è un momento al tempo stesso liberatorio e difficile. Da un lato la consapevolezza di aver condotto a termine la sfida narrativa, dall'altro l'inevitabile distacco da personaggi che finiscono con l'acquisire una vita propria nel mondo dell'immaginario.

Questo momento è arrivato anche per la trilogia di *Magdeburg*.

E parimenti arrivato il momento di rendere omaggio a chi ha voluto restare al mio fianco sino in fondo.

Ringrazio di nuovo mio fratello, Professor Dario Carlo Altieri, per il suo straordinario appoggio umano e scientifico nel corso della stesura dell'intera saga.

Un marziale saluto a Stefano di Marino per le sue fondamentali prospettive sulla filosofia asiatica e sull'arte del combattimento *a due lame*.

Ancora una volta, il *Magister* Valerio Evangelisti è stato al posto giusto nel momento giusto.

Un secondo, cavalleresco inchino a Jari Lanzoni, Sala d'Arme Achille Morozzo di Castelguelfo, provincia di Bologna, per il suo cruciale contributo sulle strategie e sulle tattiche della guerra rinascimentale.

Nemmeno per un istante Cecilia Perucci, direttore editoriale della Corbaccio, ha abbandonato la barra del timone.

Con cartesiana precisione, Luisa Azzolini ha raffinato la versione finale di *Magdeburg-Il Demone*.

Un abbraccio grande alla *Banda degli Eretici*, tutti loro sanno il perché.

Una menzione particolare a Maria Luisa De Cia, per il suo essenziale contributo al superamento del *bunker*.

La più profonda riconoscenza a Stephanie Rothman che, in un momento di estrema difficoltà umana, non ha comunque esitato a sostenere il mio lavoro ben oltre l'ultima frase.

Infine, un commosso memento per Charles Swartz, fraterno amico e grande precursore. *Just keep on rising, my Dear Friend, wherever you are!*